UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI
Culture e civiltà

SCUOLA DI DOTTORATO DI
Scienze umanistiche

DOTTORATO DI RICERCA IN
Studi filologici, letterari e linguistici

CICLO /ANNO (1° anno d'Iscrizione) 32° ciclo / 2016-2017

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO
Il *Diario intimo* di Niccolò Tommaseo e la scrittura autobiografica

Le *Diario intimo* de Niccolò Tommaseo et l'écriture autobiographique

REALIZZATA IN COTUTELA CON L'université Sorbonne Université
S.S.D. L-FIL-LET/10

Coordinatori: Per l'Università di Verona
Prof. Paolo Pellegrini

Firma _____

Per la Sorbonne Universitè

Prof. Andrea Fabiano

Firma _____

Tutori: Per l'Università di Verona
Prof. Fabio Danelon

Firma _____

Per la Sorbonne Université
Prof. Andrea Fabiano

Firma _____

Dottorando: Dott. Michele Marchesi

Firma

INDICE

1. L'AUTOBIOGRAFIA. ALCUNE RIFLESSIONI PRELIMINARI 7
2. *LE JOURNAL*: «*UNE SÉRIE DE TRACES DATÉES*». DEFINIZIONE E STORIA 13
2.1. Scrivere di sé nel mondo classico. Il contesto greco 15
2.2. Scrivere di sé nel mondo classico. Il contesto latino 21
2.3. La svolta del cristianesimo: il nuovo valore dell'io 23
2.4. Il libro di famiglia e il libro di bottega 25
2.5. Il *journal spirituel* 28
2.6. Il *journal philosophique* 34
3. SCRIVERE DI SÉ TRA SETTE E OTTOCENTO 39
4. TOMMASEO SCRITTORE DI SÉ 51
5. LE *MEMORIE PRIVATE* 65
5.1. Cenni sulla vita di Tommaseo dal 1821 al 1834. 65
5.2. Perché *Memorie private* e non più *Diario intimo*? 66
5.3. *Acta, cogitata et sentita* 68
5.4. Tommaseo scrive di sé agli altri 72
5.5. Tommaseo censore di sé stesso 77
5.6. Le carte scomparse 83
5.7. «Mi lavo i piedi. Ripeto a mente l'ultimo canto di dante» 86
5.8. Tommaseo aforista 88
5.9. *Intus et extra* 94
5.10. Tommaseo e il teatro 102
5.11. Le notti di Tommaseo 106
6. UNA TRILOGIA MEMORIALE 117
7. LE CARTE DELLA BNCF E LE EDIZIONI PRECEDENTI 131
NOTA AL TESTO 137
MEMORIE PRIVATE (1824 - 1834) 141
APPENDICE 375
CONCLUSIONE 385
BIBLIOGRAFIA 389
INDICE DEI NOMI 415

Sommario

Raffaele Ciampini ha pubblicato nel 1938 la prima edizione del *Diario intimo,* le memorie private che Niccolò Tommaseo ha redatto quasi quotidianamente nel corso della sua vita a partire dal 1824. Con questa tesi di dottorato si è voluto proporre una nuova edizione di tali memorie, arricchendo il commento ed emendando gli errori di trascrizione di Ciampini. Essa è completata da una consistente sezione introduttiva, nella quale si trova una sintesi della letteratura critica sul genere autobiografico, della sua storia, e delle peculiarità specifiche del testo tommaseano, soprattutto per quanto riguarda il confronto con gli altri testi memoriali del dalmata, le *Memorie poetiche* e le *Memorie politiche*.

Abstract

Raffaele Ciampini published, in 1938, the first edition of the *Diario intimo*, the private memories that Niccolò Tommaseo compiled almost daily during his whole life since 1824. In this doctoral thesis we wanted to offer a new edition of those memories, enriching the comment and amending the transcription mistakes made by Ciampini. The thesis is supplemented by a copious introduction, in which we offer a synthesis of the critic literature about the autobiographical genre, its origins, and specific peculiarities of the tommasean work, mostly as concerns the other two memorial pieces of the dalmatian, *Memorie poetiche* and *Memorie politiche*.

Capitolo 1
L'AUTOBIOGRAFIA. ALCUNE RIFLESSIONI PRELIMINARI

La scrittura autobiografica ha assunto, nel corso dei secoli, linee e tratti differenti, tanto da aver reso ostica per gli studiosi la ricerca di una definizione che possa essere da tutti universalmente condivisa. James Olney e Jean Starobinski dichiarano, per esempio, rispettivamente che «everyone knows what autobiography is, but no two observers are in agreement»[1] e «L'autobiographie n'est certes pas un genre "reglé"», ammettendo però quest'ultimo, poco più avanti in *Le style de l'autobiographie*, che possono sussistere alcuni elementi comuni, come il racconto di un'esperienza di vita e la sincerità;[2] Ulla Musarra, nel suo saggio sul genere del diario intimo e della scrittura autobiografica, descrive quest'ultima come una categoria di scrittura che racchiude «le diverse strategie che un soggetto, un io, può usare per avvicinarsi a se stesso, per (ri)costituire, conoscere (o eventualmente far conoscere) la propria personalità».[3]

La scrittura di sé, come osserva Lejeune, può definirsi autobiografica soltanto quando è rispettato *le pacte autobiographique*, cioè un accordo tra l'autore e il lettore, per il quale nell'opera agiscono tre "personaggi", tutti interpretati dallo stesso attore: autore, protagonista e narratore.[4]

1. James Olney, *Autobiography and the Cultural moment: a Thematic, Historical, and Bibliographical Introduction*, in *Autobiography. Essay Theoretical and Critical*, Princeton, N.J. : Princeton University press, 1980, p. 7. A proposito dei problemi relativi alla definizione di «autobiografia» rimando a Franco D'Intino, *I paradossi dell'autobiografia*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di Rino Caputo e Matteo Monaco, introduzione di Raul Mordenti, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 275-315.

2. Jean Starobinski, *Le style de l'autobiographie*, in «Poétique», 1970, I, n°3, pp. 259-262.

3. Nei termini generali utilizzati da James Olney il progetto autobiografico può essere concepito come «a discovery, a creation, and an imitation of the self», anche se tale definizione non descrive la forma diaristica, ma semplicemente ne indica le finalità. Fondamentale per Olney, inoltre, è il rapporto tra esperienza vissuta e resoconto scritto. Cfr. Olney, *Metaphors of self: the meaning of autobiography*, Princeton, PUP, 1972, in particolare le pp. 3-39. A proposito del genere autobiografico, Franco D'Intino propone due approcci alla considerazione della scrittura di sé come «genere»; il primo è quello che definisce un canone moderno, ottenuto scartando tutte le forme vicine (memorie, romanzo autobiografico, diario ecc.); mentre il secondo, è quello che «indaga il complesso delle convenzioni generiche nei singoli periodi storici, gli influssi esercitati da un certo modello sulle opere successive, le eventuali trasformazioni, parziali o totali ecc.». Seguendo i due percorsi, nasce una distinzione, poiché nel primo caso sarà possibile identificare esclusivamente le autobiografie in senso stretto, mentre nel secondo si dovrà fare attenzione ai problemi derivanti dall'applicazione di «categorie letterarie moderne a opere antiche». Cfr. Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna: Storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 16-17.

4. Cesare Segre, in *Autobiografia ed eroe letterario nella* Vita *dell'Alfieri*, propone di aggiungere alle tre identità suggerite dal critico francese anche il destinatario, poiché è proprio l'autore-destinatario colui che giudica e controlla il narratore-personaggio. L'autore, infatti, «cerca di imporre una propria

In particolare, questa triplice identità può essere stabilita in due modi:

1. Implicitamente, a livello di relazione autore-narratore, al momento del patto autobiografico; questo può assumere due forme: a) l'uso di titoli nei quali è inequivocabile la coincidenza dei due (*Storia della mia vita*, *Autobiografia* e simili); b) sezione iniziale o finale del testo in cui il narratore dichiara al lettore, nelle vesti dell'autore, che l'«io» rimanda al nome in copertina, anche se non è ripetuto nel testo.

2. In modo esplicito, cioè il nome che il narratore-personaggio ha nel racconto coincide con quello dell'autore in copertina.

Seguendo tale definizione, notiamo come all'interno della macro-categoria di scrittura autobiografica si possano trovare le memorie, l'autoritratto e il diario intimo. Se però consideriamo le quattro categorie indicate da Lejeune, il cui soddisfacimento contemporaneo permette di distinguere ciò che è autobiografia da ciò che non lo è:

biografia tracciata in modo da corrispondere meglio all'immagine ideale che si è proposto di realizzare». Strategia, in effetti, usata da Alfieri, e dichiarata esplicitamente dallo stesso. Cfr. Cesare Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella* Vita *dell'Alfieri*, in *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 120-122. Non tutti sono d'accordo sulla concordanza tra i tre elementi; Anglani, per esempio, ritiene che l'identità assoluta tra autore e narratore non possa mai sussistere, poiché «nessun narratore resta identico a se stesso nel tempo della scrittura». Dal punto di vista teorico ci sentiamo di condividere questa idea, tuttavia è opportuno segnalare che, se si intende identità di autore e narratore come semplice coincidenza anagrafica o addirittura grammaticale, slegata dunque da qualsiasi posizione «ideologica, morale, esistenziale», allora la proposta di Lejeune potrebbe essere ritenuta valida. D'accordo con Anglani, invece, ci troviamo per quanto riguarda identità tra narratore e personaggio: «non solo ciascun *io* tende ad essere *personaggio* per l'autore che scrive di sé, ma l'io del passato, per un autobiografo, è sempre *un altro*, pur continuando ad essere anagraficamente se stesso: è sempre un personaggio che, man mano che si allontana nel tempo, più difficilmente può venir rappresentato senza il ricorso alle risorse della distanziazione ironica». Cfr. Bartolo Anglani, *I letti di procuste, teorie e storie dell'autobiografia*, Bari, Laterza, 1996, pp. 37-38. Huntington Williams suggerisce, invece, che la definizione di Lejeune sia valida soltanto nella misura in cui possa aiutare a distinguere «fiction» da ciò che non lo è; nel caso in cui essa venga assunta con criteri troppo rigidi, invece, può «limitare fortemente i livelli diversi del dialogo e dello scambio di "voce", che sono così decisivi per la qualità letteraria di essa». Cfr. Huntington Williams, *Rousseau and Romantic Autobiography*, Oxford, Oxfrord UP, 1983, p. 182. Alla schiera dei critici di Lejeune, si aggiungono anche Daniel Bougnoux, che evidenziando le possibilità interpretative delle definizioni di Lejeune, ne dimostra la scarsa veridicità; Nora Catelli, che ne critica la nozione di «patto» autobiografico, così come Maurizio Ferraris, che ne delinea alcuni limiti. Cfr. Daniel Bougnoux, *Vice et vertu des clercles. L'autoréférence en Poétique et Pragmatique*, Paris, éd. de la Découverte, 1989; Nora Catelli, *El espacio autobiografico*, Barcelona, Editorial Lumen, 1991; Maurizio Ferraris, *Il fantasma dell'opera. Proust e l'autobiografia*, in «Il piccolo Hans», n. 50, 1986, pp. 151-172. Fabrizio Scrivano, infine, suggerisce che si potrebbe azzardare una distinzione più specifica tra il cosiddetto parlare di sé e l'autobiografia, poiché innanzitutto il primo tipo di narrazione non implica necessariamente il racconto della propria vita, e secondariamente in quanto «l'evento singolo, l'eccezionale, il dimenticabile, il senza scopo, l'immotivato non sono sempre contenibili nel senso della vita». Cfr. Fabrizio Scrivano, *Diario e narrazione*, Macerata, Quodlibet, 2014, p. 22. Per una panoramica sul dibattito postlejeuniano, si veda, almeno Anglani, *I letti di procuste, teorie e storie dell'autobiografia*, cit., pp. 35-56.

1. Forma del linguaggio:
   a) racconto.
   b) in prosa;[1]
2. Soggetto trattato: vita individuale, storia di una personalità.
3. Situazione dell'autore: identità dell'autore (il cui nome si riferisce a una persona reale) e del narratore.
4. Posizione del narratore:
   a) identità fra il narratore e il personaggio principale.
   b) visione retrospettiva del racconto[2]

ci rendiamo conto che non possiamo che escludere proprio il *journal intime*. In esso, infatti, l'autore non ragiona di sé retrospettivamente, ma in un rapporto sì di posteriorità, ma estremamente limitata nel tempo.[3] Chi scrive un diario, di fatto, confina il proprio sguardo al presente, senza sapere quale degli eventi della propria vita possa avere una possibile ripercussione sul suo futuro.[4] Il *Journal*, pertanto, «non

1. Franco D'Intino non è d'accordo con questa definizione: «Qui si impone il problema dell'autobiografia come arte narrativa. Può esistere un'autobiografia in versi? La possibilità è esclusa dalla definizione di Lejeune, *Le pacte autobiographique*. La vera distinzione sarebbe però non prosa vs verso, ma appunto, narrazione vs non-narrazione, considerando legittime […] le forme di narrazione in versi, in quanto esse condividono molte delle caratteristiche della narrazione in prosa. Ne siano testimonianza i sia pur rari esempi di vere e proprie autobiografie versificate. Un esempio antico: *Carmen de vita sua* di Gregorio Nazianzeno (381-389); uno settecentesco, *Vita* in ottava rima di Secondo Lancellotti (in *Vita* pp. 315-343); uno moderno: *Prelude* di Wordsworth. Una divertente curiosità è la *Autobiographie* di Jakob Joseph Matthys (n. 1802-1866), versificata in trentacinque lingue (c'è anche un capitolo in italiano, il XVI). Escluse dal genere dovrebbero invece essere le forme frammentarie di poesia genericamente 'autobiografica', che non permettono una trattazione sufficientemente lunga della materia, uno svolgimento interamente o parzialmente cronologico e così via». Cfr. Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna: storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 239, nota 5.

2. Cfr. Riccardo Scrivano, «La penna che spia» *giornale intimo e scrittura*, in *Journal intime e letteratura moderna*: atti del seminario, Trento, marzo-maggio 1988, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 13-48.

3. Rousset sostiene che la diaristica non è definibile come scrittura del presente, poiché è quasi impossibile trovare un testo in cui ci siano frasi del tipo: «au moment où j'écris». Cfr. Jean Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, in «Poetique», LVI, 1983, p. 435-443 (435). Nelle memorie di Tommaseo abbiamo un'unica occasione in cui emerge la scrittura del presente: «Mentre io scrivo queste cose, la G. mi parla», 15 settembre 1833.

4. Cfr. Simonetta Piccone Stella, *In prima persona: scrivere un diario*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 14. Interessante, a questo proposito, la riflessione proposta da Segre nel già citato saggio sulla *Vita* di Alfieri: «Scrivendo la propria vita, l'autore, IO^x, conosce già tutte le vicende di IO personaggio: può parlare di IO^1 alla luce di ciò che accade ad IO^2, ad IO^3, ad IO^n. Ciò consente […] di conferire un senso a uno sviluppo non immune da causalità». Cfr. Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella* Vita *dell'Alfieri*, cit., p. 123. In questo caso si verifica anche una completa coincidenza tra narratore e personaggio: «E benché il rapporto fra il narratore e il personaggio di se stesso non possa essere assimilato a quello tra il narratore e il personaggio […] non si può far finta che tale scarto non esista e che il narratore e il personaggio, pur provvisti dello stesso nome in senso anagrafico, siano la stessa persona in senso narrativo. Quella tensione si placa solo quando il tempo della scrittura si riunifica

ammette visione retrospettiva, né conseguentemente interpretazione, né in linea di principio risoluzione di sé in racconto; può invece accogliere nel proprio corpo dei racconti, così come non solo può accogliere, ma è nella sua sostanza la registrazione del quotidiano».[1]

Anche Girard è del medesimo avviso, spiegando che per il *journal* non si può parlare di introspezione ma di retrospezione, poiché c'è sempre uno scarto tra il fatto narrato e il momento della narrazione, indipendentemente dalla quantità di tempo intercorsa tra i due eventi.[2] Si potrebbe quasi intendere il diario come una costante analessi: non vi è infatti coincidenza tra *fabula* (momento della narrazione, non narrato, tranne rarissime eccezioni) e intreccio (fatto narrato). Inoltre, a differenza dell'autobiografia, l'autore di un diario non cerca di dare senso e coerenza agli avvenimenti da lui annotati, ma li registra comunque, indipendentemente dalla loro importanza pure in quello stesso momento specifico.[3]

Si verificano, per Rousset, due conseguenze, una più evidente, e una più sottesa: la prima è la frammentazione del testo, ampiamente riconoscibile nelle memorie di Tommaseo e più volte segnalata nel presente lavoro, e l'altra è che il redattore non può comportarsi da autore (nel senso di «maître et organisateur du récit»[4]), poiché il diarista non può produrre un testo coerente da punto vista dell'intreccio, né tantomeno intervenire su di esso, poiché ciò confliggerebbe con il patto di autenticità instaurato con il lettore, assente per esempio per un romanziere.[5] Il diario non può azzardare alcun bilancio, come segnala Piccone Stella, se non quello della singola giornata.[6] Esso dunque si configura come un'opera aperta, che, a differenza dell'auto-

con quello dell'esistenza, e l'autore può finalmente scrivere al presente: "ora che scrivo…". Solo allora, forse, il narratore e il personaggio diventano la stessa persona (ma questo, come insegna il paradosso di Sterne, è un evento che raramente si verifica)». Cfr. Anglani, *I letti di procuste*, cit., pp. 38-39. Così anche Mirina Bellini: «Scrivere [*di sé*] significa anche intraprendere un viaggio senza conoscerne necessariamente l'approdo: ciò che conta è viaggiare per abbandonare la periferia e tuffarsi nel cuore delle situazioni, di ciò che siamo e di come viviamo». Cfr. Paola Mirina Bellini, *Scrivere di sé*, prefazione di Flavia Ravazzoli, Como, Ibis, 2000, pp. 19-20.

1. Cfr. Scrivano, *La penna che spia*, cit., p. 16.

2. Cfr. Alain Girard, *Le journal intime*, Paris, PUF, 1986, p. 514.

3. Cfr. Michel Braud, *La forme des jours*, Paris, Éditions du Seuil, 2006, p. 26: «[…] son discours intime est le résultat d'un choix dans l'infini des évocation possibles, choix qu'il justifie, comme Charles Vildrac, en terme d'intérêt, de goût, de désir ou de fantasie: "Ce ne sont pas les choses que je juge les plus importantes à noter qui figurent sur ce cahier, mais celles […] qu'il me prend la fantaisie ou le désir de fixer"».

4. Cfr. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, cit., p. 436.

5. *Ibidem*.

6. Cfr. Piccone Stella, *In prima persona*, cit., p. 14. A tale proposito si veda anche Rodolfo de Mattei,

biografia, è discontinua e non presenta un punto di inizio e di fine in sé significativi: «Elle *(l'autobiografia)* commence en un moment précis, en général la naissance, et elle se termine en un autre moment privilégié», mentre il diario «est un livre ouvert. Il commence n'importe quand, il finit n'importe quand, et peut s'interrompre à volonté pour un temps plus ou moins long».[1] Anche Simonet-Tenant è del medesimo avviso: «le journal se distingue nettement de l'autobiographie et des mémoires qui supposent un récit rétrospectif porté par un plan d'ensemble, une écriture panoramique en quelque sort. La perspective rétrospective et reconstructive de l'autobiographie contraste avec l'écriture répétitive, tâtonnante et assez souvent tendue vers l'avenir […] du diariste».[2] Come sintetizza Segre, per quanto riguarda il diario, si ha la compresenza dell'autore con il cronòtopo in cui sta vivendo, mentre invece per l'autobiografia lo scrittore narra un cronòtopo diverso rispetto a quello presente.[3]

Si giunge, perciò, a definire quelli che sono i generi affini all'autobiografia,[4] cioè le memorie (2); la biografia (4a); il romanzo personale (3); il poema autobiografico (1b); il diario intimo (4b); l'autoritratto o il saggio (1a e 4b).

Appare dunque evidente che le diverse categorie sono troppo rigide: talune condizioni possono non essere completamente soddisfatte, ma esserlo soltanto in parte. Vi sono, però, due condizioni imprescindibili e cioè (3) e (4a). [5] Per quanto questo stile a "cassetti non comunicanti" proposto da Lejeune non sia da noi ritenuto applicabile nella totalità dei casi, vista la complessità e la peculiarità proprie di ogni singolo testo, abbiamo comunque ritenuto opportuno presentare tale catalogazione, poiché si tratta di una tappa fondamentale e imprescindibile per il dibattito tardo-novecentesco e contemporaneo sulla scrittura autobiografica.

La musa autobiografica, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 12: «Il diarista è, o vuol essere, (o non può non essere) un fotografo (peraltro, anche la fotografia è arte), laddove il memorialista è essenzialmente un pittore. […] Si potrebbe anche aggiungere che il diarista è schiavo della giornata, laddove il memorialista è signore del Tempo. Il passato è un latifondo di sua proprietà, da poter scorrazzare a proprio rischio e pericolo. Dominio, peraltro, che si paga a caro prezzo: col congedo dalla vita».

1. Georges Gusdorf, *Les* Écritures *du moi. Lignes de vie*, Paris, O. Jacob, 1990, p. 22.

2. Cfr. Françoise Simonet-Tenant, *Le journal intime: genre littéraire et écriture ordinaire, avant-propos de Philippe Lejeune*, Paris, Téraèdre, 2004, p. 21.

3. Per l'applicazione di Segre del cronòtopo bachtiniano, cfr. Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella* Vita *dell'Alfieri*, cit., pp. 122-128.

4. Indichiamo tra parentesi le condizioni di Lejeune non soddisfatte.

5. Philippe Lejeune, *L'autobiographie en France*, Paris, Colin, 1971.

Capitolo 2
LE JOURNAL: «*UNE SÉRIE DE TRACES DATÉES*». DEFINIZIONE E STORIA

La forma affine all'autobiografia che riguarda più da vicino le *Memorie private* tommaseane è indubbiamente il diario,[1] definito dallo stesso Lejeune, come «une

1. Gli studi italiani moderni sulla scrittura di sé e sulla forma diaristica sono relativamente pochi, e soprattutto l'interesse sembra essersi risvegliato negli ultimi trent'anni. Tra le possibili cause bisogna citare la perplessità crociana sul genere autobiografico e sul *Journal*; Benedetto Croce, infatti, non considera letteratura quel genere, poiché, in estrema sintesi, secondo lui esso è caratterizzato da troppa immediatezza e libertà formale. Secondo il critico, inoltre, l'autobiografia presenta la tendenza alla falsificazione degli eventi con lo scopo di creare una certa immagine di sé. Cfr. Benedetto Croce, *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, in Id., *Filosofia. Poesia. Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 480-482. Negli anni Settanta l'attenzione però rinasce, complici anche gli studi di Philippe Lejeune e di Béatrice Didier, con il testo di Scrivano sul modello biografico e autobiografico in Alfieri. Cfr. Riccardo Scrivano, *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976. Negli anni Ottanta sono quattro gli eventi più notevoli che riguardano la scrittura dell'io: la creazione dell'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve Santo Stefano, ad opera di Saverio Tutino; i numerosi contributi pubblicati sui «Quaderni di retorica e poetica» di Gianfranco Folena, soprattutto il numero monografico più volte citato *Le forme del diario*; il volume di Alessandro Pizzorusso, *Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi*, Bologna, il Mulino, 1986; e infine la fondamentale iniziativa di Anna Dolfi con il convegno trentino intitolato *"Journal intime" e letteratura moderna* che vedrà poi la pubblicazione degli atti, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1989, più volte citata in questo nostro lavoro. Nell'ultimo decennio del secolo esce il significativo lavoro di Andrea Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, Bologna, Il Mulino, 1990, e si organizza un seminario a Tor Vergata, i cui risultati sono confluiti in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di Rino Caputo e Matteo Monaco, Roma, Bulzoni, 1997, con interventi, tra gli altri, di Scrivano, Andrea Cortellessa e D'Intino. Tra il 1995 e il 1996 escono tre importanti lavori di Bartolo Anglani: *Le maschere dell'Io. Rousseau e la menzogna autobiografica*, Fasano, Schena, 1995; *Le passioni allo specchio. Autobiografie goldoniane*, Roma, Kepos, 1996; *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Il secolo si conclude con D'Intino e il suo notevole contributo *L'autobiografia moderna*, cit. A partire dal 2000, l'interesse verso la scrittura di sé si consolida e si apre a nuove prospettive interdisciplinari; si svolgono due importanti convegni su queste tematiche, prima a Pavia e poi a Milano, i cui risultati sono pubblicati nei rispettivi atti: *Scritture del tempo* (atti del convegno, Pavia, 17-19 maggio 2000), numero monografico di «Oltrecorrente», 3, 2001; e *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento* (atti di convegno, Milano, ottobre 2000), a cura di Maria Luisa Betri – Daniela Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2002. A questi lavori seguiranno poi percorsi d'indagine interdisciplinari legati alla pedagogia: Laura Formenti e Giovanni Minichiello pubblicano, rispettivamente: *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi* [1998], Milano, Guerini, 2005; e *Autobiografia e pedagogia*, Brescia, Editrice La Scuola, 2000. Legati a questo filone sono anche i contributi di Elena Madrussan sul diario fenomenologico, quindi sul valore formativo intrinseco a tale forma espressiva: si segnala, in particolare, *Forme del tempo / Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica*, Como-Pavia, Ibis, 2009. Nel 2002 Marziano Guglielminetti pubblica un importante lavoro sul genere autobiografico, concentrandosi sul suo sviluppo nel Novecento: *Dalla parte dell'io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002; e l'anno successivo esce il lavoro di ambito ottocentesco di Laura Diafani, *«Ragionar di sé». Scritture dell'io e romanzo in Italia (1816-1840)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003. Su analoga linea si muove Rosa Maria Monastra, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, Palermo, Sellerio, 2004. Nel 2007, poi, tre sono i lavori fondamentali: Ivan Tassi, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 2007; *Memorie diari confessioni*, a cura di Andrea Fassò, Bologna, il Mulino, 2007, e il convegno di Gardone Riviera, con la pubblicazione dei relativi atti *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura*

série de traces datées».[1] È impossibile, infatti, darne una più puntuale, talmente varia è la gamma di testimonianze diaristiche esistenti e ancora da sperimentare, considerato il polimorfismo del genere.[2] Françoise Simonet-Tenant ne parla, infatti, come di una «écriture fondée sur la structure calendaire, écriture stéréotypée dans un certain sens, est également une forme ouverte à toutes les innovations».[3] Così come prima di lei in quella che è stata definita da Rousset la *loi de Blanchot*: «Le journal intime qui paraît si dégagé des formes […] est soumis à une clause d'apparence légère, mais redoutable: il doit respecter le calendrier. C'est là le pacte qu'il signe».[4] Nulla però aggiungono, tali definizioni, rispetto a quanto già si possa dedurre dall'etimologia e del termine italiano, e di quello francese.[5]

Per quanto incerta ne sia la definizione, certa è invece la sua modesta considerazione letteraria: il diario è considerato come il meno nobile tra i generi che raccontano la soggettività dell'autore. Ciò, forse, deriva dall'idea comune che il *journal* possa essere scritto, a differenza del romanzo per esempio, da chiunque. Esso, infatti, gode di una libertà indisciplinata, come dice Musil.[6]

Aggiunge Lejeune: «Un journal, je sais bien ce que c'est! […] C'est tout simple, on a du papier, ou son ordinateur, on met la date, on écrit ce qu'on fait, ce qu'on sent, ce

italiana tra Ottocento e Novecento, (atti del convegno annuale MOD, Gardone Riviera, 13-16 giugno 2007), a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi e Rodolfo Sacchettini, Pisa, ETS, 2008. Gli studi più recenti sono quelli di Bartolo Anglani su Alfieri *L'altro io, Alfieri. Autobiografia e identità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018; e l'opera collettiva *Scritture dell'intimo. Confessioni, diari, autoanalisi*, a cura di Marco Villoresi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018. Per questa breve storia relativa al genere autobiografico ci siamo serviti anche della tesi dottorale di Gloria Maria Ghioni, *Quasi un secolo, tra "cronaca" e "fantasia". Corrado Alvaro e la diaristica italiana*, discussa all'Università degli Studi di Sassari nell'anno accademico 2012-2013.

1. Questa definizione compare nell'*avant-propos* al libro di Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., p. 8.

2. «Le journal est polymorphe par sa plasticité naturalle: il se prête, comme une pâte molle, à tous les usages». Cfr. Jean Rousset, *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, Paris, José Corti, 1986, p. 16.

3. Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., p. 12. La scrittura diaristica è sì giornaliera, quindi calendarizzata, come segnala Simonet-Tenant, ma non quotidiana. Didier afferma infatti: «Le mot "journal" suppose seulement une pratique au jour le jour – avec, bien entendu, des interruptions, une régularité très variable. La périodicité est pourtant la seule loi ressentie comme telle par l'auteur», Cfr. Didier, *Le journal intime*, Paris, PUF, 1976, p. 8.

4. Maurice Blanchot, *Le livre à venir*, Paris, Gallimard, 1959, p. 224, citato in Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire*, cit., p. 435.

5. Si veda Folena, premessa a *Le forme del diario*, cit., p. 7 e Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., pp. 15-16.

6. «Diari? Un segno del tempo. Diari se ne pubblicano tanti. È la forma più comoda, più indisciplinata. Bene. Forse si finirà con lo scrivere soltanto diari, perché si trova insopportabile tutto il resto. […] Non è arte. Non deve esserlo. A che serve parlarne tanto?» Robert Musil, *Diari*, a cura di Adolf Frisé. Introduzione e traduzione di Enrico de Angelis, Torino, Einaudi, 2000, p. 19, *ante* 13 febbraio 1902.

qu'on pense. Ça n'a aucune forme imposée, aucun contenu obligatoire. C'est libre. Le mot "journal" luimême est simple. Tout au plus chicane-t-on sur l'adjectif "intime" qui lui est souvent accolé – mais c'est just pour le distinguer du journal de presse».[1] Lejeune, inoltre, precisa che il diario diventa un testo letterario soltanto quando l'autore muore, poiché finché è in vita deve considerarsi come un'occupazione, un'abitudine privata.[2]

A differenza delle memorie e dell'autobiografia, riconducibili a casi eccezionali, il diario è troppo accessibile, «troppo democratico»;[3] ciò nonostante, però, i diari comunicano «il senso di una vicinanza corporea a chi scrive, un'esperienza surreale del "suo" presente, l'intimità fisica con una mano e una testa, il contatto con una scrittura nel suo farsi, l'improvvisa prossimità con un respiro e con una mente che vogliono trasmettere qualcosa di sé in quel momento, con quelle parole».[4] Essi raccontano una verità, quella che l'autore ritiene tale.[5] Beatrice Didier, inoltre, sostiene che proprio la libertà della quale gode il diarista, potrebbe risultare talmente condizionata da tabù, censure o limiti da venire vincolata, trasformando quindi il diario nel luogo dell'artificio, del celamento e addirittura della menzogna invece che della verità e della nuda registrazione.[6]

Anche Tommaseo nelle *Memorie private* apre sé stesso, racconta tutto quello che vede, che sente, che fa (fino a giungere a riferire del numero di "bocconi" fatti durante i pasti del giorno), e questo tipo di scrittura libera, apparentemente svincolata - o quasi - da ogni attenzione formale, permette di cogliere il valore che l'autore le attribuisce.

2.1. Scrivere di sé nel mondo classico. Il contesto greco

Se gran parte degli studiosi concorda nell'individuare la nascita della scrittura di sé in ambito romano, è perché è difficile trovare precedenti autobiografici nella

1. Philippe Lejeune, *Signes de vie. Le pacte autobiographique 2*, Paris, Éditions du Seuil, 2005, p. 63.

2. Id., *The Diary on Trial*, in id. *On Diary*, a cura di Jeremy D. Popkin e Julie Rak, tr. Katherin Durnin, Honolulu, University of Hawaii Press, 2009, p. 153.

3. Cfr. Piccone Stella, *In prima persona*, cit., p.15. A tale proposito si veda anche Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., pp. 37-48.

4. Cfr. Piccone Stella, *In prima persona*, cit., p.15.

5. Di tale avviso è anche Roy Pascal, che distingue due tipologie di operazioni messe in atto dall'autobiografo: «distorsione illegittima» e «alterazione». Entrambe ricostruiscono il passato a partire dal «*self*» presente. Cfr. Roy Pascal, *Design and Truth in Autobiography*, Cambridge, Harvard UP, 1969, pp. 75-82.

6. Cfr. Béatrice Didier, *Le journal intime*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976, p. 7; e Scrivano, *La penna che spia*, cit., p. 21.

tradizione greca. Misch,[1] per esempio, propone un percorso sull'espressione introspettiva da Esiodo a Solone ed Eraclito per giungere infine all'esortazione socratica γνῶθι σαυτόν. Questa concezione filosofica dell'autoanalisi, unita a un'altra possibilità espressiva dell'individualità molto diffusa nel mondo greco, vale a dire quella politica-forense,[2] trova la sintesi massima nell'*Apologia* platonica dove, di fronte ai 501 giurati, Socrate parla autobiograficamente della sua missione filosofica.[3] Quasi sempre, infatti, l'autobiografismo greco è strettamente connesso a un fine apologetico. Per quanto sia difficile collocare testi greci nella categoria moderna della scrittura di sé, ci avvaliamo della classificazione di Misch e Momigliano, riproposta da Vivien J. Gray, nel suo capitolo sulla Grecia classica all'interno del volume *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity*.[4] La studiosa distingue dunque cinque categorie:

1) «*Autobiographical Travel Literature*».[5] Secondo Momigliano questa è la forma che può essere considerata come precorritrice di quella autobiografica.[6] Tali testi

1. Georg Misch (1878 – 1965), filosofo tedesco autore della *Storia dell'autobiografia* in quattro volumi *Geschichte der Autobiographie*, il cui primo volume esce a Berna per i tipi di A. Francke nel 1931 e i restanti a Francoforte per Verlag Klostermann, fino al 1969.

2. Georg Misch, *A history of autobiography in antiquity: trad. di E. W. Dickes*, London Routledge & Kegan Paul, 1950, pp. 155-156: «Autobiography first set foot in Greece in the field of political authorship, which was a field of intellectual life that was occupied by rhetoric […] The remarkable literary status won by forensic advocacy in Athens, so that works of literature originated in this sphere, so remote in our view from cultural issues, had the result that self protrayal in the speech in court is here particularly deserving of attention».

3. È proprio a partire da Socrate e dai socratici che l'attenzione al sé diventa centrale, sottolinea Momigliano; però, è necessario ricordare che: «Nous ne comprendrons pas ce qu'était la biographie au quatrième siècle si nous refusons d'admettre qu'elle en est venue à occuper une place ambiguë entre réalité et imaginaire. Levons toute équivoque: avec quelqu'un comme Platon et même avec Xénophon, moins important mais en aucune façon plus simple, cette ambiguïté est tout a fait voulue. Les socratiques, en effet, faisaient de la biographie expérimentale et leurs essais tendaient a saisir, dans la vie d'un individu, les potentialités davantage que les faits réels. Le Socrate qui constituait - à côté d'autres personnages, comme Cyrus - l'objet principal de leurs réflexions, était moins le Socrate réel qu'un Socrate virtuel. Ce n'était pas l'homme disparu dont on pouvait raconter la vie; c'était le guide que l'on suivait dans des territoires encore inexplorés. C'est dans la biographie socratique que nous rencontrons pour la première fois l'antagonisme entre vérité supérieure et vérité inférieure; il constitue encore une difficulté majeure pour qui étudie les Evangiles ou les vies de saints. Ce n'est du reste pas le seul type d'ambiguité que présente la biographie au quatrième siècle. Si la philosophie a inauguré la quète de l'âme, la rhétorique, de son côté, a inauguré la recherche du terme mélioratif: tout en effet peut apparaître sous un meilleur jour, être mis en relief, si l'on sait trouver le terme qui convient». Arnaldo Momigliano, *Les origines de la biographie en Grèce ancienne*, traduit de l'anglais par Estelle Oudot, Strasbourg, Circé, 1971, pp. 71-72; esiste anche la traduzione italiana Arnaldo Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, traduzione di Guido Donini, Torino, Einaudi, 1974.

4. Il capitolo uno, *Classical Greece*, in *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity: a Brill Companion*, a cura di Gabriele Marasco, Leiden, Brill, 2011, pp. 1-36.

5. Ivi, p. 4.

6. Momigliano, *Les origines de la biographie en Grèce ancienne*, cit., pp. 49-50: «Scylax a peut-être

di viaggio contengono narrazioni odeporiche relative a distanze e descrizioni geografiche, comprendenti anche informazioni su flora e fauna. Tra i più antichi si ricordano Annone di Cartagine (o il Navigatore, vissuto tra il 633 a. C. e il 530 a. C.) e il geografo Ecateo di Mileto (550-476 a.C.), quest'ultimo autore della *Periegesi* (Περιήγησις Γῆς), libro nel quale racconta il suo viaggio intorno alle coste del Mar Mediterraneo, dell'oceano Atlantico e della costa africana. Erodoto (484-430 a.C.), invece, che a differenza di questi due scrittori non si dedica mai ad un libro odeporico esplicitamente detto, racconta in prima persona nel secondo tomo delle *Storie* alcuni suoi viaggi utili ai fini del discorso. L'obiettivo di tale uso, però, è dare maggior credibilità alla narrazione, proprio perché si avvale di una testimonianza in prima persona.

Altro testo appartenente al medesimo filone è l'*Anabasis* di Senofonte (Κύρου Ἀνάβασις), interessante poiché presenta caratteristiche del diario di viaggio e racconta l'esperienza di uomo politico e militare al seguito di Ciro. La scrittura di viaggio, dunque, «has a potential for autobiography, but it can be a very impersonal account of distances and places and other information. It begins to become autobiographical when the journey is presented as one of personal inquiry and when the normal features, such as distance and food products and geography, become part of a more personal story, as in *Anabasis*».[1]

2) «*Memoirs of Famous Men*».[2] Appartengono a questa categoria gli *Epidemiai* (Ἐπιδημίαι) di Ione di Chio, nei quali egli racconta episodi di *loisir* vissuti con uomini di lettere, Eschilo per esempio, o militari, come Cimone. Simili agli *Epidemiai* sono i *Memorabilia* di Senofonte (il cui titolo originale è però Ἀπομνημονεύματα, che rimanda al significato di "ricordi"); in entrambi i testi si ravvisa la presenza del narratore all'interno delle vicende, che compare talvolta anche come personaggio in terza persona.

In ambito greco, inoltre, Aristotele dice che «il magnanimo né parla di sé né di altri» (Ἠθικὰ Νικομάχεια, IV 1125 a), e lo storico Polibio dichiara nelle sue *Storie* (Ἱστορίαι) che non avrebbe usato troppo la prima persona, per non sembrare troppo egotista e per evitare di parlare troppo di sé stesso.[3] Allo stesso modo Plutarco,

composé un ouvrage comportant des traits autobiographiques. Ainsi le récit qu'il fit de ses découvertes géographiques fut, nécessariement, une sorte d'autobiographie partielle. Il nous faut regarder les récits de voyages – écrits ou oraux – (à commencer par l'*Odyssèe*) comme des textes précurseurs de l'autobiographie».

1. Ivi, p. 9.

2. *Ibidem*.

3. Polibio, *Storie*, a cura di Domenico Musti, *Volume ottavo (Libri XXXIV-XL)*, traduzione di Anto-

in *Sulla lode di sé senza offesa* (Περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν ἀνεπιφθόνως) dice che si sarebbe astenuto dal parlare di sé, a meno che ciò non si ritenesse estremamente necessario per l'utilità degli auditori o di sé stesso.[1] Queste prescrizioni sul non parlare di sé, derivano dal contesto sociale e ideologico greco; all'interno della cultura ellenica, infatti, l'uomo politico doveva dimostrare di possedere quelle virtù e abilità che dimostrassero la sua presunta superiorità rispetto agli altri cittadini. Un metodo per attestarla era evitare di autocelebrarsi, di mettersi in mostra, poiché tale atteggiamento avrebbe fatto venire meno l'inappuntabilità morale, mostrando soltanto il desiderio di gloria. L'unica occasione in cui era ammesso parlare di sé, era quella della difesa personale e del proprio onore. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone il retore Aristide, che ammette la possibilità dell'autoglorificazione.[2]

3) Questa è infatti la terza categoria, «*Defensive Autobiographical Rhetoric*»: «This kind of rhetoric casts the autobiographer as the defendant, and this choice of the defensive stance may reveal the aversion to the self-promotion that was implied in autobiography when it was not provoked by criticism»;[3] tra i testi rappresentativi di questo gruppo, troviamo *Antidosis* (ἀντιδίδωμι) di Isocrate e *Sulla corona* (Περί Στηφάνου) di Demostene. Bachtin, in *Estetica e romanzo*, parla dell'autobiografia e della biografia greca, individuando nel contesto della retorica una delle due categorie della scrittura di sé nel mondo ellenico. In particolare, lo studioso russo indica questa tipologia - che trae la sua origine dall'encomio, a sua volta derivato dal lamento - come quella che presenta la prima autobiografia greca, vale a dire il discorso di difesa di Isocrate.[4] È importante sottolineare che queste forme non hanno una connotazione letteraria, bensì sono limitate a uno specifico «evento politico-socia-

nella Lucia Santarelli e Manuela Mari, note di John Thornton, Testo greco a fronte, Collana Classici greci e latini, Milano, BUR, 2006.

1. Plutarco, *Sulla lode di sé senza offesa*, in *Opere Morali*, VII, 22. Plutarco, *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa a cura di Giuliano Pisani et al., Milano, Bompiani, Il pensiero occidentale, 2017

2. Cfr. Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1979, p. 280. Lo studioso russo, però, aggiunge: «Ma è molto caratteristico che tale questione in generale sia potuta sorgere. L'autoglorificazione infatti è soltanto la manifestazione più netta e vistosa della identicità del modo biografico e autobiografico di vedere la vita. Perciò dietro la questione particolare dell'ammissibilità dell'autoglorificazione si cela la questione più generale dell'ammissibilità di uno stesso modo di vedere la vita propria e l'altrui, se stesso e l'altro. Il porsi di una simile questione dice che l'*integrità pubblica* classica dell'uomo si andava disintegrando e cominciava una differenziazione radicale delle forme biografiche e autobiografiche». *Ibidem*.

3. Plutarco, *Sulla lode di sé senza offesa*, cit., p. 15.

4. Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., pp. 278-279. Ne parla più diffusamente poco più avanti, alle pp. 283-284.

le».[1] Il loro cronotopo infatti non è soltanto quello dello spazio-tempo di ciò che viene raccontato, ma anche quello reale «nel quale si compie questa raffigurazione della propria o altrui vita come atto politico-civile di glorificazione o autorendiconto pubblico».[2] Tale cronotopo reale è l'ἀγορά. Secondo Bachtin è proprio la piazza il luogo dove ha avuto origine «l'autocoscienza autobiografica e biografica» dell'uomo.[3] Il fatto, poi, che questo sia il luogo della collettività ha impedito, nel mondo ellenistico, la distinzione tra autobiografia e biografia, poiché ciò che era privato non poteva che essere anche pubblico. Per Bacthin, l'uomo greco era «tutto all'esterno»: l'opposto di quanto crede Tommaseo.

4) Nella quarta sezione si possono catalogare le lettere VII e VIII di Platone, poiché testimoniano i primi tentativi di epistolografia autobiografica, quella nella quale, cioè, l'autore racconta in modo narrativo episodi della sua vita, spesso rispondendo a richieste o consigli di amici. Le lettere di risposta, poi, assumono valore universale. L'autobiografia platonica, però, è caratterizzata dall'autolegittimazione, vale a dire dal presentare in modo positivo la propria condotta, o quella di coloro che si allineano alle sue idee, e in negativo quella degli individui che lo hanno contrastato o che si sono allontanati dalle sue posizioni.[4] Platone rappresenta per Bachtin la prima delle due forme biografiche e autobiografiche greche. Egli però si riferisce all'*Apologia di Socrate* (Ἀπολογία Σωκράτους) e al *Fedone* (Φαίδων), tralasciando l'epistolografia. «Questo primo schema platonico del cammino di colui che cerca si complica di momenti di estrema importanza nell'epoca ellenistico-romana: il passaggio del cercatore attraverso una serie di scuole filosofiche che vengono messe alla prova e l›orientamento dell'articolazione temporale del cammino sulle proprie opere. […] Nello schema platonico si ha anche il momento della crisi e della rigenerazione (le parole dell'oracolo come svolta della vita di Socrate). Il carattere specifico del cammino del cercatore si scopre con ancora più chiarezza, se lo si confronta con l'analogo schema dell'ascesa dell›anima verso la contemplazione delle idee (*Convito*, *Fedro*, ecc.). Qui emergono chiaramente le fasi mitologiche e misterico-cultuali di

1. Ivi, p. 279.

2. *Ibidem*.

3. Cfr. *Ibidem*.

4. Cfr. Livio Rossetti, *Biografia e autobiografia in Platone*, in *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, a cura di Italo Gallo e Luciano Nicastri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 59. A tale proposito, aggiunge Rossetti: «non sorprende constatare che anche Platone inclinasse a riscrivere la storia in funzione di tesi ben precise, fermo restando però che la cultura del V secolo aveva proposto escursioni anche molto ampie tra i due estremi della manipolazione a ruota libera e della scelta di far parlare i fatti avendo cura di non sovrapporre più di tanto il punto di vista del narratore e interprete». Ivi, p. 60.

questo schema. E chiara diventa anche la parentela che con esso hanno le "storie di trasformazione" […]. Il cammino di Socrate, come è manifestato nell'*Apologia*, è l'espressione retorico-pubblica di quella stessa metamorfosi. Il tempo biografico reale qui è quasi interamente disciolto nel tempo ideale e persino astratto di questa metamorfosi. L'importanza della figura di Socrate si scopre non in questo schema biografico-ideale».[1]

5) La quinta categoria, invece, è quella che più può avvicinarsi ai testi effettivamente autobiografici: alle cronache storiche si intersecano racconti di vicende personali; ciò avviene per esempio in Tucidide che, raccontando la peste ad Atene, si focalizza sulla propria esperienza di generale nella campagna di Anfipoli e poi sull'esilio. Egli, però, resiste alla tentazione di parlare di sé, come scrive Philippe Gasparini, «en s'imposant un silence lourd de sous-entendus».[2] Simile a lui Ctesia, che propone un resoconto autobiografico negli ultimi anni della sua *Persikà* (Περσικά). Nei frammenti di Ctesia emerge uno dei tratti fondamentali della scrittura di sé: l'uso della prima persona. La scrittura memoriale, per concludere, ha trovato in ambito ellenistico un grande sviluppo: le É*phéméridi* (Εφημερΐδεσ), per esempio, o le cronache reali, o ancora gli *Hypomnemata* di Tolomeo VIII Evergete II, caratterizzati, come ricorda Momigliano, da un «caractère privé, presque intime».[3]

Secondo Funaioli, però, l'assenza di esplicite testimonianze autobiografiche in ambito greco, sarebbe da imputarsi a «quell' ideale di moralità e di estetica, per cui un personaggio non è mai riguardato nel suo sviluppo graduale, ma si concepisce come qualcosa di compiuto, e chi lo dipinge, ce lo presenta sempre come un esempio di certe forme tipiche di vita: del qual modo di comprendere l'uomo fa fede anche l'arte plastica. È però che i Greci non arrivarono mai ad abbracciare tutto il contenuto dell'anima».[4] Sulla stessa linea si pone anche Christine Mohrmann, che, parlando delle origini della forma autobiografica, spiega che i greci prediligono l'immagine ideale rispetto a quella reale (ne sono dimostrazione le testimonianze artistiche): «quella tendenza all'abolizione dell'elemento personale e, nello stesso tempo, dell'elemento evolutivo a vantaggio dell'astrazione più o meno stabile e immutabile, induce, nella letteratura, l'autore a celare la sua personalità agli sguardi dei suoi lettori».[5]

1. Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., p. 278.

2. Philippe Gasparini, *La tentation autobiographique*, Paris, Éditions du Seuil, 2013, p. 44.

3. Momigliano, *Les origines de la biographine en Grèce ancienne*, cit., p. 129.

4. Gino Funaioli, *L'autobiografia nell'antichità*, in «Atene e Roma», XI, 1908, pp. 332-346. La citazione è a p. 335.

5. Cfr. *Introduzione* a Agostino, *Le Confessioni*, a cura di Christine Mohrmann, traduzione di Carlo Vitali, Milano, BUR, 2007, p. 12.

2.2. Scrivere di sé nel mondo classico. Il contesto latino

Lo sviluppo della memorialistica politica a Roma prende il via alla fine del II secolo, quando si consolida l'annessione dei territori greci all'Impero. Sono gli storici e i biografi greci, infatti, che suggeriscono ai romani l'utilità politica e propagandistica derivante dai racconti di vita. Esempio emblematico è senza dubbio Cesare, che nelle cronache belliche trasforma l'autobiografia in propaganda politica.[1] Egli riprende l'uso della terza persona dal Senofonte dell'*Anabasis*; tale strategia «lui permet de se désigner tantôt comme un chef assumant ses responsabilités dans la solitude […], tantôt, par synecdoque, comme un corps d'armée […], tantôt, enfin, comme le peuple romain qu'il encarne».[2] Ulteriore testimonianza di questa tendenza politica è il *De vita sua* di Augusto, e alla sua morte le *Res gestae divi Augusti*, incise su pietra sulle pareti del tempio contenente l'*Ara pacis* (riprendendo così la tradizione antica dei condottieri assiri e persiani che celebravano le proprie vittorie con steli monumentali).[3] Avviene in epoca romana imperiale un fondamentale cambio di prospettiva rispetto al mondo greco: scrivere di sé perde la connotazione di pratica da rifuggire, e diventa utile e lodevole nella misura in cui può proporre ai posteri modelli ed esempi di virtù. [4]

Anche a Roma prosegue la tradizione autobiografica apologetica; a titolo di esempio segnaliamo soltanto Nicola di Damasco[5] e Giuseppe Flavio, quest'ultimo nelle sue

1. Sulla stessa lunghezza d'onda si pongono, più avanti, i quattrocenteschi *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt* di Enea Silvio Piccolomini. Anche in essi la presenza della narrazione in terza persona è fondamentale perché conferisce una maschera di oggettività. Piccolomini si fa «interprete attivo della sua realizzazione in terra», come segnala Giovanna Rabitti. Frequenti sono le narrazioni di segni premonitori, di eventi casuali che poi si trasformano in azioni provvidenziali, così come l'avvenimento miracoloso della sua elezione al soglio pontificio. Cfr. Giovanna Rabitti, *Isotopie dell'io. Percorsi autobiografici*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, a cura di Piero Toffano, Fasano, Schena editore, 1998, pp. 11-56; per Enea Silvio Piccolomini, in particolare le pp. 24-32.

2. Gasparini, *La tentation autobiographique*, cit., p. 57.

3. Ivi, p. 60.

4. Tacito, per esempio, scrive, incominciando l'*Agricola*: «Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam. Sed apud priores ut agere digna memoratu pronum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonae tantum conscientiae pretio ducebantur. Ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam adrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit: adeo virtutes isdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. At nunc narraturo mihi vitam defuncti hominis venia opus fuit, quam non petissem incusaturus: tam saeva et infesta virtutibus tempora».

5. Anche se per lui, vissuto nel periodo augusteo ma di origine e formazione greca, è ancora evidente l'influenza ellenistica.

Antichità giudaiche, per difendersi da alcune accuse infamanti, dovette raccontare la storia della sua vita.

In epoca romana imperiale, inoltre, divenne necessario conservare nella memoria due tipologie di notizie, quelle economiche e quelle cronachistiche. Le prime riguardavano la famiglia, mentre le altre gli avvenimenti che avevano rilievo per l'intera società; queste cronache non avevano nulla di personale, ma concernevano la collettività. Destinatario privilegiato per questa forma di scrittura autobiografica erano i posteri, poiché le tradizioni familiari dovevano essere tramandate di generazione in generazione. La storia di una famiglia romana, poi, si fondeva con la storia dello Stato, allontanando così qualsiasi tendenza intima e privata. Scrive Bachtin: «Questa specifica storicità romana dell'autocoscienza autobiografica si distingue da quella greca, orientata sui viventi contemporanei, lì presenti sulla piazza. L'autocoscienza romana si sente prima di tutto un anello tra i morti antenati e i posteri ancora non entrati nella vita politica. Perciò essa non è così plastica, pur essendo però più profondamente permeata dal tempo».[1] Lo studioso russo aggiunge che nell'autobiografia romana un ruolo di primo piano è ricoperto dai *prodigia*, vale a dire quegli eventi la cui interpretazione determina le sorti dell'individuo, e dunque dello Stato.[2] Accanto a queste forme di scrittura di sé, Bachtin ne segnala una ulteriore, di stampo platonico. È quella dei cosiddetti «lavori "sui propri scritti"», cioè cataloghi delle proprie opere, che dimostrano la crescita e l'avvicinamento alla verità, oltre che essere un «sostegno reale per intendere il corso temporale della propria vita».[3]

Non mancava però l'attenzione a sé, ma ciò non prevedeva l'uso di un materiale scrittorio su cui annotare riflessioni, pensieri, ed esami di coscienza. Seneca consigliava tale pratica:

> Quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es? Desinet ira et moderatior erit, quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis! Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo,

1. Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., p. 285.

2. *Ibidem*.

3. Ivi, p. 287.

> nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere: "Vide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco. In illa disputatione pugnacius locutus es; noli postea congredi cum imperitis; nolunt discere, qui numquam didicerunt. Illum liberius admonuisti quam debebas, itaque non emendasti, sed offendisti. De cetero vide, non tantum an verum sit quod dicis, sed an ille cui dicitur veri patiens sit. Admoneri bonus gaudet, pessimus quisque rectorem asperrime patitur.[1]

Queste tipologie di scrittura privata di sé non sono altro, secondo Bachtin, che modificazioni delle forme pubbliche già esistenti. Egli individua tre principali mutamenti: «la raffigurazione ironico-satirica o umoristica», che si verifica principalmente nelle satire o nelle diatribe. In queste l'autore si auto-caratterizza ironicamente, parodizzando allo stesso tempo anche le forme eroico-pubbliche. Esempi possono essere in generale le opere di Orazio, Ovidio e Properzio.

Il secondo è rappresentato dalle lettere di Cicerone ad Attico. Attraverso la scrittura privata epistolare, infatti, emerge «una nuova forma di autocoscienza intimistico-privata dell'uomo». Inizia a modificarsi anche la percezione della natura, che perde il valore che aveva nell'epos, nella tragedia, o negli idilli bucolici, e diventa paesaggio, cioè «orizzonte» e «ambiente».

Terza ed ultima modificazione è quella definita da Bachtin «tipo stoico di autobiografia»; figurano in questa categoria le consolazioni (Cicerone, Agostino e Boezio), le epistole di Seneca, i *Colloqui con sé stesso* di Marco Aurelio e le *Confessioni* di Agostino (oltre agli altri suoi testi autobiografici).

Tali forme della scrittura di sé comportano l'esclusione dell'altro, del suo diritto di parola - poiché esso «è fonte di vanità, di futile orgoglio oppure di risentimento» - e l'aumento di «importanza della vita intimo-personale».[2]

Fondamentale è ricordare che la scrittura autobiografica contemplerà sino al Medioevo la presenza di un lettore o di un ascoltatore e manterrà così la sua valenza retorico-pubblica.

2.3. La svolta del cristianesimo: il nuovo valore dell'io

è solo con il cristianesimo che l'esercizio autobiografico vero e proprio prevede la scrittura,[3] soprattutto a causa dell'importanza che i cristiani attribuiscono alla

1. Seneca, *De ira*, 3.36.

2. Per questa e per le altre citazioni del paragrafo precedente cfr. Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., pp. 290-293.

3. A proposito della differenza tra oralità e scrittura, si veda Georges Gusdorf che in *Lignes de vie*

dimensione intima e spirituale della propria esistenza; testimonianza troviamo, per esempio, in Sant'Atanasio, che, raccontando la vita di Sant'Antonio, dice che quest'ultimo consigliava di annotare i propri peccati, le proprie mancanze, così che la vergogna e la paura di dirle agli altri potesse essere un deterrente a perseverare nell'errore.[1] Sarà poi San Basilio a invitare i cristiani alla pratica quotidiana, di modo che si potesse avere una visione di sé nel tempo. Christine Mohrmann colloca il primo «germe autobiografico» negli Atti degli Apostoli, in particolare Atti, 22, 3-21 e 26, 9-20, cioè nei passi nei quali San Paolo racconta la propria conversione sulla via di Damasco.

Punto focale della scrittura di sé cristiana è proprio la conversione, intesa come «atto libero della persona».[2] Avviene dunque con il cristianesimo un definitivo cambio di prospettiva, con l'apertura all'espressione personale. Eduard Norden e Paul Monceaux concordano nel porre come primo testimone di tale tendenza Tertulliano, che «ha violato più di qualsiasi antico scrittore la massima legge dell'antica concezione dell'arte, la subordinazione dell'individuale alla tradizione»[3] e che ha introdotto «decisamente nella letteratura l'elemento individuale»,[4] tanto da poter essere definito precursore di Sant'Agostino. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove, secondo Mohrmann, Cipriano, che nel suo *Ad Donatum*, descrive il proprio stato d'animo dopo conversione e battesimo.[5]

Nel medioevo e nell'epoca moderna, soprattutto a partire dalla diffusione della carta, la pratica diaristica si consolida ulteriormente. Ricordiamo, per esempio, l'*Historia calamitatum* di Abelardo,[6] resoconto in forma epistolare delle vicende legate all'amore con Eloisa, l'anonimo *Journal d'un bourgeois de Paris* (1405 – 1449),[7] una

II. L'Auto-bio-graphie, Paris, Odile Jacob, 1991, p. 12, scrive: «L'*homo loquens* vaporise sa présence d'esprit dans l'environnement immédiat; l'*homo scriptor* procède à la matérialisation de la pensée, incarnée dans le document écrit, capable de traverser les espaces et de survivre à l'écoulement des temps. […] Avec un recul, une efficacité plus ou moins grands, la Graphie énonce l'identité du scripteur (autos), en un moment précis dans la perspective de sa destinée (bios)».

1. Athanasius Alexandrinus, *Vita di Antonio*, introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi, Milano, Paoline, 2016

2. Christine Mohrmann in Agostino, *Le confessioni*, cit., pp. 13-14.

3. Eduard Norden, *Die antike Kustprosa*, II, Leipzig-Berlin, 1909, p. 606, citato in Agostino, *Le confessioni*, cit., p. 14.

4. Paul Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I, Paris, 1901, p. 458, citato in Agostino, *Le confessioni*, cit., p. 15.

5. Christine Mohrmann in Agostino, *Le confessioni*, cit., p. 15.

6. Petrus Abaelardus - Eloisa, *Lettere*, introduzione di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri e traduzione e note di Cecilia Scerbanenco, Milano, BUR Rizzoli, 2015.

7. *Journal d'un bourgeois de Paris: de 1405 à 1449*, texte original et intégral présenté et commenté par

testimonianza della vita parigina negli anni della Guerra dei cent'anni, le cronache reali di Pierre de L'Estoile, cancelliere di Francia dal 1569 al 1601,[1] e il *journal* del Marchese de Dangeau (1638 – 1720), nel quale egli annota la cronaca della vita alla corte di Luigi XIV.[2]

A partire dagli anni delle prime grandi esplorazioni geografiche, si diffondono poi i diari di viaggio. Segnaliamo, per esempio, l'*Hodoeporicon* del camaldolese Ambrogio Traversari, definito da lui anche *Commentarius*. In questo diario, il monaco annota tutte le tappe del suo viaggio tra i conventi camaldolesi, in seguito alla sua elezione come generale (1431 – 1434);[3] quello di Cristoforo Colombo (1492-1493), testimoniante il suo primo viaggio e la scoperta dell'America, giunto a noi grazie alla trascrizione di Las Casas nel suo *Histoire des indes*. O il *Journal de voyage* di Montaigne, che racconta i viaggi attraverso la Francia, la Germania e l'Italia dal settembre 1580 al novembre 1581. O ancora il *Journal des voyages de Monsieur de Monconys*, pubblicato a Lione nel 1666, nel quale egli racconta le sue avventure tra Portogallo, Italia, Egitto, Siria, Costantinopoli, Inghilterra, Paesi Bassi, Germania e Italia.

Si procederà, ora, a illustrare le varie forme della scrittura di sé che si sviluppano a partire dal medioevo sino all'età moderna, caratterizzandosi, questi periodi, dalla compresenza di molteplici tendenze autobiografiche.

2.4. Il libro di famiglia e il libro di bottega

Passaggio a una impostazione diaristica più personale può essere considerato il libro di famiglia, inteso come «forma di scrittura diaristica collettiva destinata ai propri discendenti, che ha per argomento la vita della famiglia stessa, vista nei tre aspetti (strettamente correlati) dell'economia e del patrimonio, della riproduzione e del corpo, dell'etica e della conoscenza»;[4] è una scrittura che intende la famiglia

Colette Beaune, Paris, Librairie générale française, 1990.

1. Pierre de L'Estoile, *Journal du Règne de Henri 4*, edition critique publiée sous la direction de Gilbert Schrenck, Genève, Droz, 2011.

2. Philippe de Courcillon, *Journal du marquis de Dangeau*, Paris, Firmin Didot frères, 1854.

3. Rabitti, *Isotopie dell'io. Percorsi autobiografici*, cit., pp. 37-45.

4. Cfr. Raul Mordenti, *Il tempo dei libri di famiglia: la storia nel discorso*, in *Le forme del diario*, cit., p. 11. Sulle caratteristiche dei libri di famiglia si veda anche Angelo Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario: percorsi testuali*, in «Annali» della Scuola normale superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia, 1993, serie III, vol. XXIII, n. 2, pp. 701-740; Raul Mordenti, *Scritture della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII) (Ipotesi sulla scomparsa dei «libri di famiglia»)*, in ivi, pp. 741-758; Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, vol. III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159; Iid., *I libri di famiglia in Italia*, vol. 1, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985; Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. 2, *Geografia e storia*, ibid., 2001.

contemporaneamente come soggetto e come destinatario della narrazione. I libri di famiglia si presentano come diari, poiché la scrittura si svolge giorno dopo giorno, quasi sempre[1] dotati di quell'elemento di segretezza che caratterizza i *journaux intimes* e taluni *journaux philosophiques*. Oggetto di questi resoconti sono fatti, eventi, situazioni verificatesi nel momento contemporanee all'autore. La stesura segue lo scorrere dei giorni, ma la registrazione dei fatti non avviene in modo cronologicamente coerente: accade talvolta che gli appunti vengano organizzati secondo sezioni tematiche; la situazione economica,[2] per esempio, o problemi di qualche membro della famiglia particolare; o ancora, presentino «impasti fra la cronologia e l'ordine alfabetico»,[3] come segnala Mordenti.

Il libro di famiglia «n'a pas nécessairement la forme d'une série d'entrées datées, comme un journal. Il peut étre tenu de loin, après coup, avec des mises a jour rétrospectives. Son but n'est pas d'enregistrer régulièrement, jusque dans son insignifiance, la vie quotidienne: il vise au contraire à sélectionner le memorable. Même abondant, il reste discontinu, et n'a guère le souci de souder en une ombre de récit le puzzle des événements, decès, mariages, voyages, accidents, malheurs, intempéries, achats, ventes, succès, échecs qui rythment la vie d'un petit groupe familial».[4]

Nei libri di famiglia, poi, si possono notare alcuni elementi tipici della scrittura diaristica; innanzitutto il fine della scrittura, cioè far durare il più possibile nel tempo ciò che si scrive, in modo però che sia sempre leggibile e comprensibile; e poi il rivolgersi ad un interlocutore, in quello che Mordenti definisce come «il tempo del

1. Due esempi proposti da Angelo Cicchetti, *Memoria come rituale e uso dello spazio espressivo nei libri di famiglia: il formulario e la scrittura dell'emotività*, in *Le forme del diario*, cit., p. 20, n. 2: «[…] Giovanni di Paolo Morelli, *Ricordi*, a cura di Vittore Branca, Le Monnier, Firenze, 1956, p. 176: "E questo non si fa per leggere a diletto né per mostrallo ad alcuna persona, che none appartenendosi ad altri che a voi, se ne sarebbe fatto beffe"; Francesco Guicciardini, *Memorie di famiglia*, in *Opere*, IX. *Scritti autobiografici e rari*, a cura di Roberto Palmarocchi, Laterza, Bari, 1936, p. 3: "E perché qui dirò la verità, prego e' discendenti nostri a chi le verranno alle mani, non le mostri a alcuno fuora di casa, ma serbile per sé e sua utilità"». Anche D'Intino è dello stesso parere; dichiara infatti che «questi testi non venivano scritti per essere riprodotti e diffusi, ma al contrario per essere tenuti ben nascosti all'interno della casa». Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 193.

2. «Vi si trova quindi una linea ininterrotta e caratteristica che, seguendo (senza averne la consapevolezza) una tradizione già giuridicamente imposta al *pater familias* romano [cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVI], ci rivela come per la classe ormai consolidata dei *mercatores* dei comuni proto-industriali, la famiglia rappresenti una delle componenti più salde dei concetti di vita personale e di personalità, e come il modello cronologico dell'iscrizione quotidiana abbia una matrice fortemente legata all'andamento del denaro, della roba, e della formazione del capitale». Cfr. Michel David, *Il problema del diario intimo in Italia*, in *Journal Intime e letteratura moderna*, cit., pp. 79-107 (86).

3. Cfr. Mordenti, *Il tempo dei libri di famiglia*, cit., p. 16.

4. Philippe Lejeune et Catherine Bogaert, *Un journal à soi. Histoire d'une pratique*, Paris, Textuel, 2003, p. 37.

discorso».[1] Il destinatario, comunque, rimane confinato all'interno della famiglia; si tratta sia di «scritture per sempre», cioè rivolte a interlocutori lontani nel tempo, sia di scritture per i familiari contemporanei.[2] In questo filone, rammentiamo per esempio le cronache di Villani, Compagni, i libri di ragione di Francesco Datini da Prato, *Il Libro degli affari propri di casa* di Lapo di Giovanni Niccolini, il *Quaderno di ricordi* di Filippo de' Cavalcanti, la *Cronaca domestica* di Donato Velluti, e i *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli (1371-1441) nel quale ci si muove da una cronaca urbana verso il libro di famiglia e poi quasi il diario privato.[3]

Accanto al libro di ragione troviamo il libro di bottega, tipico degli artisti; tra questi si ricordano Ghiberti,[4] Bandinelli, Landucci, Belluzzi, Lotto, Vasari e il *Libro delle ricordanze*, Parinati, Scamozzi e Pontormo.

Quest'ultimo è particolarmente importante e ci interessa specificamente, poiché in esso si trovano strategie narrative spesso usate da Tommaseo. Segnalo, per esempio, i «meticolosi, ossessivi […] bollettini di ciò che in quel dato giorno egli ha mangiato (né più poveramente poteva mangiare); ogni tanto interrotti da digiuni. I quali digiuni sono spesso sulle quattro tempora; ma, oltre che all'osservanza divota, rispondono forse a una regola d'igiene; ove anche non si tratti di "penitenze" e "fioretti" intesi a conciliargli uno stato di grazia creativa».[5]

In Tommaseo, che non disdegna certo di raccontare la dieta o di contare i bocconi, «traspare a ogni tratto l'orgoglio untuoso della bacchettonaggine. Fa capolino, si direbbe, il crine del cilizio. Ma il nostro Jacopo non gli rimane secondo, analizzando certo catarro e certe feci, e speculando sulle proprie ripienezze e cefalee; o dove cede al bisogno di registrare, ad esempio, questa tragedia seguita alla più umile delle necessità: "Adì 20 detto [luglio 1556]: la mattina ebi uno mogio di grano; la sera mi lavai e piedi e percossi ne l'uscio con uno calcio tale che io mi feci male e duolmi insino a ogi, che siano adì 25"».[6] Oltre che in dettagli fisiologici, somiglianze troviamo anche nel racconto degli eventi quotidiani, come incontri, (Pontormo: «Adì 26, tornando a casa a hore 24 fui sopraggiunto da Ataviano, Daniello e l'Alezandra e altre

1. Cfr. Mordenti, *Il tempo dei libri di famiglia: la storia nel discorso*, p. 17.

2. Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 193.

3. Cfr. David, *Il problema del diario intimo in Italia*, cit., p. 86.

4. Celebri i suoi *Commentari* scritti tra il 1447 e il 1455. Si tratta di un'opera suddivisa in tre parti, la prima dedicata all'arte antica, la seconda a quella contemporanea, e la terza (lacunosa e incompleta) nella quale l'autore raccoglie alcuni dati tecnici e dimostrazioni geometriche e fisiche. In quest'opera è frequente incontrare «il valore insostituibile dell'esperienza e il coinvolgimento costante dell'autore nelle sue notazioni». Cfr. Giovanna Rabitti, *Isotopie dell'io. Percorsi autobiografici*, cit., p. 32.

5. Jacopo da Pontormo, *Diario*, a cura di Emilio Cecchi, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 15-16.

6. Ivi, p. 16.

donne, che venivano per me che andassi a casa del Br[onzin]o; andamo e fecesi veghia fino a hore 12»;[1] Tommaseo: «Rincontro il Manuzzi, e si parla del suo dizionario. Poi il Capponi: che mi ragiona benissimo sull'*octroyer*»[2]); pasti consumati a casa di amici (Pontormo: «giovedì che fu el Corpus Domini desinai con Bronzino: ebi del greco, carne e pesci e la sera una on[cia] di torta con poca carne e poca vogl[i]a di mangiare»;[3] Tommaseo: «Desino da Vieusseux. Eccellente uomo! Ma pochi discorsi noi abbiamo da mettere in comune, e io l'annoio annoiandomi. E me ne fa male, perché l'amo»[4]); e lavori (Pontormo: «[…] feci la mano e mezo el braccio di quella figura grande, el ginochio dove e' posa la mano […]»;[5] Tommaseo: «Leggo Muratori, e S. Giovanni Crisostomo. Fiume d'eloquenza, non fiamma d'eloquenza. Mi giova, ma non mi fa. Scrivo sui paragrandini. Leggo Rousseau, Cicerone, Guicciardini»[6]).

La tendenza inaugurata dagli artisti rinascimentali proseguirà anche nei secoli a venire, per esempio con Bernini, Rosalba Carriera, Temanza, Canova, Boccioni, Scipione e De Pisis. Anche Leonardo da Vinci e Michelangelo scrivono di sé, il primo con pensieri e racconti di stampo quasi diaristico, il secondo, invece, scrivendo poesie su fogli da disegno.[7] Per ultimo, sempre per esempio, si segnala Cellini, che si racconta nella *Vita* pubblicata nel 1728.[8]

2.5. Il *journal spirituel*

Con il cristianesimo, in particolare a partire dalla prima età moderna, abbiamo la definitiva consacrazione dell'esame di coscienza come esercizio quotidiano: il *journal spirituel* ne è la dimostrazione. Punto di partenza per questo tipo di narrazione autobiografica può essere considerato Ignazio di Loyola e, dopo di lui, Cartesio. Il fondatore dei gesuiti, infatti, raccoglie negli *Esercizi spirituali* la sua esperienza di vita e, «con ogni cura e attenzione, veniva annotando di ciò che accadeva dentro di lui», in modo che tale racconto fosse un modello per coloro che volessero cam-

1. Pontormo, *Diario*, cit., p. 67.

2. *Mpr*, p. 278.

3. Pontormo, *Diario*, cit., p. 26.

4. *Mpr*, p. 358.

5. Pontormo, *Diario*, cit., pp. 34-35.

6. *Mpr*, p. 284.

7. Per Leonardo da Vinci, cfr. DBI, volume 64, voce di Pietro Marani. Per Michelangelo, invece, si veda l'edizione più recente, Michelangelo Buonarroti, *Rime e lettere*, a cura di Antonio Corsaro e Giorgio Masi, Milano, Bompiani, Classici della letteratura europea, 2017.

8. Cfr. David, *Il problema del diario intimo in Italia*, cit., p. 89.

biare la propria vita.[1] Analogamente si comporta anche Cartesio, il quale nel suo *Metodo*, dichiara di non voler istruire gli altri, ma semplicemente mostrare loro la via, il *metodo*, da lui utilizzato per guidare e usare la ragione.[2] «L'*iter vitae*, vario e labirintico, volatilizza l'attimo puntiforme entro una semiretta con la quale Cartesio esaudisce il voto di Balzac quando nel 1628 lo aveva pregato di scrivere l'"histoire" del suo "esprit", ripercorrendo "le chemin" tenuto per progredire "dans la verité des choses"».[3] Proprio in questa direzione si muove lo scontro tra gesuiti e giansenisti, come ricorda Battistini. Quest'ultimi, infatti, memori di Aristotele o di Cicerone o ancora di Petrarca («*de seipso predicare vanum ac superbum*»[4]) condannano aspra-

1. P. de Ribadeneira, *Vita di sant'Ignazio di Loyola*, a cura di C. Giardini, Milano, Bompiani, 1947, p. 78. L'autoanalisi gesuitica prevede uno sguardo attento sui propri errori, così da poter ricominciare provando ad evitarli, attraverso un percorso di caduta e rinascita, simile alla concezione tommaseana. In questa pratica si mostrano tre elementi della scrittura autobiografica: la «registrazione dettagliata di eventi e sentimenti», l'accento posto su peccato e redenzione, che «possono diventare materia narrativa», e la rielaborazione nel presente del passato, tramite l'aiuto di un confessore, e, infine la sua scrittura. «La scrittura era l'esito inevitabile di quella pratica dell'esame di coscienza: al posto dei meccanismi mnemonici fondati sulla rapida scansione dei comandamenti e peccati, subentrava uno sforzo di approfondimento in una materia che neppure le arti della memoria potevano più controllare». Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 28; e Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 501. L'intento di Ignazio di Loyola era: «far sì che ogni parola affidata alle carte abbia una copertura aurea di verità, di realtà». Cfr. Giovanni Giudici, *Introduzione* a Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, Milano, Tea, 1992, p. 13, citato in Gualtiero De Santi, *L'autobiografia mistica. Intorno al "Libro de la Vida" di Santa Teresa d'*Àvila, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, cit., p. 71.

2. È lo stesso sottotitolo a dichiararlo espressamente: «Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences», cfr. René Descartes, *Discours de la méthode*, Leida, Ian Maire, 1637.

3. Cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 43.

4. Francesco Petrarca, *Opere, V. Trattati, polemiche, opuscoli*, a cura di Francesco Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 162. Nonostante tale convinzione, «Petrarca ci ha lasciato ben altre forme di diarismo in nuce ed è stupefacente che tali embrioni non siano cresciuti e non abbiano figliato con maggior precocità. O meglio, sarebbe stupefacente che fossero cresciuti, giacché, secondo la tremenda legge del diario intimo (in Italia specialmente) la maggior parte dei testi più decisivi in quella direzione sarebbero rimasti sepolti nei manoscritti fino quasi ai nostri giorni. Nel 1325 Petrarca incomincia a coprire con marginalia latini spesso assai personali, i codici comprati in tutta l'Europa (Billanovich prevede parecchi volumi per raccogliere questi marginalia), nel 1345, su modelli latini risuscitati, egli inaugura un necrologio privato sulla pagina di guardia del suo Virgilio con una nota dettagliata su Laureto, e continuerà, fino al 1372; per 16 mesi, nel 1344-45, consegna, su un manoscritto delle lettere di Abelardo e Eloisa, note cronologiche con crittogrammi che paiono ricordare le tappe di una ricaduta sessuale; dal 1348 al 1369, su un manoscritto di Palladio, scrive note di giardinaggio, un vero diario scientifico ("placet experiri"); nel 1351, sulla bozza proposta da un suo ammiratore giovanile, Boccaccio, Petrarca compone una lettera alla posterità che è un'autobiografia essenziale; nel 1342, riferisce sotto forma di dialogo con Agostino, un bruciante *Secretum* che è l'esposizione dei propri peccati capitali (tra cui l'amore illegittimo per Laureto) e che ritocca per sedici anni; infine non smette di levigare le poesie dei RVF che dispone in un ordine in gran parte cronologico di composizione e d'ispirazione, con anniversari accuratamente celebrati, e accompagna i brogliacci dei suoi pentimenti con note latine sul lavoro del correttore e sul "mestiere del poeta"», Cfr. David, *Il problema del diario intimo in Italia*, cit., p. 88. Dante, invece, concede di parlare di sé solo in alcune situazioni: «L'una è

mente chi parla di sé stesso. «La crociata contro "ogni esercizio narcissico" viene bandita dai Giansenisti ora occultando l'individualismo […] ora concedendo al dissidente appena la voce fioca di un'esperienza solitaria o minoritaria, senza la possibilità di fare proseliti».[1]

Se nel mondo protestante[2] la confessione viene sostituita dall'esame di coscienza, nel mondo cattolico è proprio il sacramento della riconciliazione a promuovere l'autoanalisi e la riflessione su di sé. Lo pensa anche Madame de Staël, secondo la quale «i moderni hanno attinto nel pentimento cristiano l'abitudine di ripiegare continuamente su sé stessi. Dunque per la Staël l'inclinazione introspettiva dei moderni originerebbe dal rito penitenziale cristiano: si tratta di un'eziologia se vogliamo un po' sommaria, ma nella sostanza largamente condivisa dagli studiosi contemporanei, i quali per lo più hanno evidenziato il fatto che col cristianesimo "l'accento si sposta definitivamente sul rapporto individuale e segreto tra ogni singola anima e Dio", sicché la *confessio peccati*, "in occasione della quale la coscienza si indaga per poter essere degna di accogliere il Signore", sarebbe il punto di partenza di molte scritture dell'io».[3]

quando sanza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare… E questa necessitade mosse Boezio di se medesimo parlare […]. L'altra è quando, per ragionare di sé, grandissima utilitade ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Augustino ne le sue Confessioni a parlare di sé…». Cfr. *Convivio*, libro I, II, edizione critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 11.

1. Cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 39.

2. Nel mondo protestante riformato, secondo D'Intino, la diffusione del diario e della confessione assume una valenza particolare, proprio a causa dell'assenza del sacramento della riconciliazione, e dunque della convinzione della possibilità di un rapporto diretto uomo-Dio. A esso si aggiunge la dottrina della Grazia, per la quale ognuno deve rintracciare nella propria vita i segni della predestinazione. L'atteggiamento protestante, dunque, concede totale autonomia all'individuo, consentendogli di analizzare e valutare il vissuto «come tappa di un percorso di sviluppo spirituale: giacché ogni uomo è responsabile per il bene della propria anima, egli deve distinguere con attenzione ogni tappa del progresso […] Questi i presupposti indispensabili al libero esame di sé che è alla base dell'impulso autobiografico moderno». Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 26. L'assenza del confessore, inoltre, sarà una «spinta formidabile» (D'Intino), alla scrittura di sé e successivamente alla stampa. L'autoanalisi avverrà, una volta pubblicato il proprio libro, di fronte ad un pubblico che dovrà «raccogliere le esperienze scritte, approvare, giustificare, apprendere». *Ibidem*. Grazie al protestantesimo, inoltre, avranno diritto di parola tutti i fedeli, e si amplia dunque la possibilità della produzione autobiografica a tutti, in un processo di democratizzazione. Non si richiedevano, infatti, particolari abilità; si era qualificati dalla propria esperienza e dalla conoscenza della Bibbia. Ivi, p. 44. Anche Georges Gusdorf insiste sull'importanza del protestantesimo in tal senso; secondo lui il credente pone come centro della propria vita spirituale se stesso, proprio in virtù dell'assenza di un mediatore come può essere il confessore. Attraverso l'autoanalisi, egli interpreta la propria esistenza come una «vicenda spiritualmente unitaria», e in tal modo propone agli altri la propria esperienza interiore come vicenda esemplare per tutti. Cfr. Mario Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Bollati Boringhieri, vol. III, p. 501 e Georges Gusdorf, *De l'autobiographique initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, in «Revue d'Histoire littéraire de France», LXXV, 1975, pp. 957-994.

3. Monastra, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, cit., p. 31.

Proprio questo è, secondo Rosa Maria Monastra, uno dei fattori che più ha influenzato la produzione autobiografica di Tommaseo. La lettura di Agostino, Rousseau, Chateaubriand, Senancour, Sand, Musset, Vigny, Sainte Beuve e Balzac è fondamentale.[1] Importante è però sottolineare che la *confessio* agostiniana non ha come principale funzione quella della disciplina penitenziale, quanto quella dell'«attestazione esteriore e visibile, attraverso la parola e soprattutto attraverso la sincerità della vita, dell'adesione al Cristo e alla Chiesa».[2]

Le confessioni del vescovo di Ippona, dunque, inaugurano un genere, e lo fanno soprattutto nel momento in cui stabiliscono una nuova linea d'azione verticale (uomo-Dio),[3] e non orizzontale, come avverrà per Rousseau; per il ginevrino, infatti, l'introspezione non è dettata da motivazioni religiose, né ha come obiettivo la redenzione.[4] Come dice D'Intino: «grazie a questa nuova concezione diviene possibile per l'individuo vedersi e raccontare se stesso al di fuori degli ordinamenti mondani e

1. Continua Monastra: «si aggirava continuamente, con arcigno o pettegolo moralismo ma anche sensibile orecchio, tra le più significative testimonianze delle lacerazioni romantiche. Come l'attenzione ai padri (e in ispecie ad Agostino), così anche il suo *imprinting* russoviano non poteva non uscirne alimentato e rinnovato». *Ibidem*. Dalle ricerche svolte da Luisa Tasca, inoltre, emerge che i modelli degli autobiografi ottocenteschi da lei studiati sono sempre gli stessi: S. Agostino, Benvenuto Cellini, Benjamin Franklin, Jean-Jacques Rousseau, Giacomo Casanova, Vittorio Alfieri, Johann Wolfgang Goethe, René de Chateaubriand, Silvio Pellico, Massimo D'Azeglio, Giovanni Dupré, Luigi Settembrini, e altri. Molti di questi compaiono anche tra le letture quotidiane tommaseane. Alcuni autori, poi, sono contemporanei degli autobiografi ottocenteschi che li prendono a modello, e ciò porta alla conclusione che «il modello cui guardano molti autori italiani dell'Ottocento ha scarsa profondità temporale e resta ancorato al presente o a un immediato passato: più che guardare a una grandezza passata e magari percepita come immortale, è un'epoca che celebra sé stessa attraverso uomini appena vissuti, grandi, ma più a portata di mano rispetto ai fondatori dell'autobiografia settecentesca». Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 144-146.

2. Aimé Solignac, *Introduzione a* S. Agostino, *Les confessions*, Paris, Desclée de Brouwer, 1962, citato da D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 23. Simile alle confessioni agostiniane, ma verosimilmente antecedente ad esse, è il *Carmen apologeticum* di Commodiano, poeta vissuto tra il III e il V secolo. Nel tratteggiare la propria biografia emergono elementi comuni con il testo del vescovo di Ippona, come l'ammissione di colpa, la professione di fede, il riconoscimento della gloria di Dio. Nel *Carmen* però non vi è la descrizione della propria esperienza di vita come modello di conversione, bensì la componente autobiografica si confina soltanto al proemio, lasciando spazio poi all'esposizione della Verità. Per questo e altri esempi di stampo agostiniano, si veda Franca Ela Consolino, *Autobiografia nella poesia latina tarda*, in *La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario*, atti del convegno (Pisa, 16-17 maggio 1991), a cura di Graziano Arrighetti e Franco Montanari, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1993, p. 200-228.

3. Agostino, parlando delle *Confessioni* nelle *Retractationes*, dirà: «I tredici libri delle mie *Confessioni* lodano il Dio giusto e buono così per le mie buone come per le mie cattive azioni e eccitano verso lui lo spirito e il cuore dell'uomo. Almeno per quanto mi concerne, essi hanno esercitato su me tale azione mentre li scrivevo e l'esercitano ancora quando li leggo». Cfr. *Retractationes*, 2, 6, 1, citato in Mohrmann, introduzione a Agostino, *Le Confessioni*, cit., p. 6.

4. Cfr. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., p. 501.

sociali, e assumersi la responsabilità di una lunga narrazione che riguardi la propria vita, producendo una nuova immagine di sé e una originale versione del significato delle proprie esperienze».[1] Per Agostino, invece, secondo Christine Mohrmann,[2] la confessione ha un triplice significato: *confessio laudis*, *peccati* e *fidei*. Quest'ultimo elemento risulta però assente per la maggior parte degli autobiografi ottocenteschi, mancando in essi «il lessico della colpa e della vergogna», come ha sottolineato Luisa Tasca.[3]

Per Tommaseo la confessione collega inequivocabilmente le *Memorie private* e *Fede e Bellezza*. Il sacramento della riconciliazione rappresenta infatti, per il credente cattolico, un elemento essenziale della dottrina. In esso egli può trovare la redenzione dalle colpe commesse, e sentirsi, come Giovanni e Maria, con «l'anima libera ed alta, e lieta del suo non fragile amore»;[4] la confessione, insomma, assume un significato psicologico, prima che religioso. Il confessante parla, elenca i suoi peccati, apre il cuore al confessore - tramite tra l'uomo e Dio -, ma quest'ultimo risponde a chi si confessa soltanto con il silenzio, un silenzio quasi terapeutico.

Il pensiero va dunque all'immagine di una seduta psicanalitica, dove il paziente si apre con un uomo disposto ad ascoltare, e in tale contesto può dare sfogo ai suoi pensieri. Affidare a Maria l'esposizione, in prima persona, del libro I del romanzo va proprio nella direzione di uno sfogo confessorio auto-terapeutico, proprio perché senza risposta. Questa scansione colpa-pentimento-espiazione sembra derivare da Ballanche, il quale vi impianta la sua «visione dei destini umani come una serie di iniziazioni successive, ciascuna delle quali conseguita attraverso una prova /espiazione».[5]

Come ricorda Flavia Bacchetti, nella sua edizione del *Giornale della Caterina*, Tommaseo prende in prestito da Ballanche e Mickiewicz l'idea che la società attraverso un'interminabile serie di prove, di cadute e di riabilitazioni, si perfezioni all'infinito.[6] Da livello personale a sociale, quasi cosmico. «Ogni errore e dolore dell'oggi

1. D'intino, *L'autobiografia moderna*, cit., pp. 23-24.

2. Agostino, *Le Confessioni*, cit., p. 8.

3. Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 95. Secondo la studiosa, le autobiografie italiane dell'Ottocento non fanno ricorso all'introspezione, limitandosi invece alla rappresentazione del sé nel mondo. Le autobiografie, infatti, «sono ricche di altri reali, ossia di persone veramente conosciute, amici, parenti, insegnanti, conoscenti, incontri casuali». Ivi, p. 97.

4. Cfr. Niccolò Tommaseo, *Fede e Bellezza*, a cura di Fabio Danelon, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996, p. 165.

5. Ivi, p. 34.

6. Cfr. Flavia Bacchetti, *Niccolò Tommaseo e il Giornale della Caterina: un'immagine d'infanzia nell'Ottocento italiano*, Firenze, Le lettere, 1997, p. 12. Il *Giornale della Caterina* nasce da un'idea tommaseana proposta negli *Aforismi della scienza prima*, per la quale ritiene necessario studiare «l'uomo infante», perché è quello il momento in cui si può iniziare a conoscerne la natura: «XI. La

è semente che frutterà domani, così a livello individuale come a livello collettivo».[1] Conclude Monastra: «Peccando ed espiando, l'individuo rigenera e redime il presente, lo apre al futuro: configura insomma una *passio* umana che si appoggia al grande modello della *passio Christi*. Tommaseo, che elogerà in Rosmini l'"amoroso leggitore del Kempis", fonda sull'*imitatio Christi* il senso della vita. È una prospettiva che egli applica anzitutto a se stesso: come non vedere, ad esempio, nei versi […] di *Le memorie*, in quel cadere e risorgere, e in quelle piaghe, dei precisi riferimenti alla via Crucis?».[2]

Ciò risulta chiaro sfogliando le pagine delle *Memorie private*; Tommaseo si riconosce peccatore, è consapevole di peccare, e per questo motivo si tormenta e chiede perdono a Dio. Tale condizione gli permette di poter rappresentare le fasi della colpa, dalla tentazione (talvolta anche ricercata) al compimento dell'errore, per finire con il pentimento e i tormenti derivanti dal peccato medesimo. «Tornato a casa […] recito interamente il Rosario, pregando per tutti i miei cari. Giornata di pietà e di freschezza memorabile. La notte seguente, per contrapposto, mesta di sogni non puri. E questo è il riflusso!»; «Quante colpe e quanti dolori! Dopo miserabilmente mi sono fermato, e letto nei Salmi: "*Circumdederunt me dolores mortis et torrentes iniquitatis conturbaverunt me*" con le parole di speranza che seguono. Nelle preghiere in luogo di *me* pongo *noi*, quando non si tratti di colpe, e mi suona più caro», e ancora: «Ogni mattina vo in chiesa e n'esco confortato. Innanzi il mio matrimonio non ci mettevo piede che i dì delle feste, anche quando la mia vita era riconciliata con Dio, perché, diffidando della mia debolezza, temevo, se cadessi poi in qualche fallo, la taccia d'ipocrita. Ma nel cuore pregavo».[3] Come evidenzia Tellini, nasce un movimento senza fine tra «tentazione e ripulsa, tra pentimento e piacere dell'autopunizione, tra espiazione e gusto acre, torbido del peccato».[4]

Tra i più notevoli diari appartenenti a questo filone, segnaliamo il *Libro de la*

frenologia sino ad ora non istudiò l'uomo infante; giudicò la natura dell'uomo adulto modellato dall'arte; non osservò come le abitudini modellino gli organi: ma disse a dirittura, gli organi dare innate facoltà; fece degl'indizi osservati nell'uomo adulto, altrettanti limiti dell'umana potenza». Niccolò Tommaseo, *Aforismi della scienza prima compilati da Niccolò Tommaseo ad uso dei principianti*, Milano, Antonio Fortunato Stella e figli, 1837, p. 11. Si veda anche l'edizione critica moderna Niccolò Tommaseo, *Aforismi della scienza prima*, edizione critica a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, Greco&Greco, 2007.

1. Cfr. Monastra, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, cit., pp. 34-35.

2. Ivi, pp. 36-37.

3. A tale proposito si veda Raffaele Ciampini, *Diario intimo*, Torino, Einaudi, 1946 [1ª ed., 1938], rispettivamente a pp. 137-138, p. 397 e p. 415.

4. Cfr. Gino Tellini, *Filologia e storiografia: da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. 234.

Vida di Santa Teresa d'Àvila,[1] dove Teresa racconta il suo processo di allontanamento dal male e avvicinamento a Dio come esperienza esemplare, e quello della Beata Veronica Giuliani (1660-1727), suora cappuccina nel convento di Città di Castello, che ha lasciato un diario delle esperienze mistiche da lei vissute per oltre trent'anni, pubblicato solo alla fine dell'Ottocento.[2]

È opportuno ricordare, a proposito della diaristica religiosa, che questi testi non hanno avuto inizialmente diffusione al di fuori dei conventi, come segnala David,[3] e quindi non hanno potuto contribuire attivamente allo sviluppo del genere letterario. Essa, inoltre, derivava spesso da sollecitazioni, e non da spinte innate, e dunque, dovendo rispondere all'autorità religiosa e non a quella che D'Intino chiama «libera espressione individuale», obbediva a una severa autocensura.[4]

2.6. Il *journal philosophique*

Ma è con il *journal philosophique* che la diaristica trova il punto di rottura definitivo con la spinta religiosa medievale. Sono testi destinati a un uso esclusivamente privato e costituiscono un *trait d'union* tra dentro e fuori, quindi tra esperienza dell'intimo e esperienza concreta, che diventa spunto per la riflessione e l'autoanalisi; essi si sviluppano a cavallo della Rivoluzione francese, per poi esplodere definitivamente nel periodo romantico. Tra i precursori può certamente essere indicato Johann Georg Hamann, seppure il suo *Diario di un cristiano* non presenti tutti gli stilemi tipici del genere, mostrando ancora elementi di esegesi biblica e un carattere filosofico-religioso. Il *journal philosophique* nasce quando «si perde gradualmente il rapporto naturale con la parola tramandata e con i sistemi di pensiero e d'ordina-

1. A tale proposito si veda, almeno, De Santi, *L'autobiografia mistica*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, cit., pp. 57-75, e la bibliografia lì indicata.

2. *Scritti di santa Veronica Giuliani cappuccina del monastero di Città di Castello dal 1677 al 1727*, Città di Castello, Convento delle cappuccine, 1883-1885, 3 voll.

3. Cfr. David, *Il problema del diario intimo in Italia*, cit., p. 96.

4. D'Intino riporta le parole di S. Teresa: «esaminate se ciò che scrivo sia conforme alla verità della nostra santa fede cattolica, e in caso contrario datelo subito alle fiamme». D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 28. Santa Teresa, infatti, scriveva su consiglio dei superiori, ai quali poi sottoponeva le sue carte. Essi, poi, le davano conferma «nella sua giusta attitudine come nel proseguimento delle sue orazioni: e ugualmente a confermare il valore di queste ultime nei confronti del mondo». Cfr. De Santi, *L'autobiografia mistica*, cit., p. 67. Si veda, sugli stessi argomenti, anche Réginald Grégoire, *L'autobiografia monastica*, in *L'autobiografia nel medioevo*, atti del XXXIV Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre 1997, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, 1998, pp. 81-101; ciò che scrive a proposito della diaristica religiosa altomedievale trova corrispondenza anche per i secoli successivi: «nella maggioranza sono testi che parlano con semplicità dell'azione della grazia. I loro autori non avevano la pretesa o il sospetto di essere pubblicati e di avere lettori. Non sono comunque redattori di "diari"!». Ivi, p. 101.

mento cristiano-metafisici tradizionali. L'aprirsi nei confronti della propria persona soggettiva conduce all'esperienza di disposizioni esistenziali, sulle quali si riflette. I diari del Pietismo e del Romanticismo, filosofeggianti ed in parte filosofici, permettono di riconoscere chiaramente questa cesura carica di conseguenze».[1] Tra i diari di questo genere possiamo ricordare quelli di Benedict Franz Xaver von Baader e di Novalis. In essi, infatti, si possono contemporaneamente trovare racconti di esperienze di vita e autoanalisi, critica letteraria e riflessione prospettica. Infatti, come ricorda Enrico Castelli,[2] filosofia e autobiografia sono profondamente legate tra loro. Il segreto dell'esistenza si configura solo nella consapevole constatazione dell'esistenza nel tempo, vale a dire nel «giorno», e nella ricerca quotidiana «delle verità che rivelino il vero nel tempo»,[3] dove quest'ultimo diventa «tempo-coscienza».[4]

Ciò avviene per esempio nel *Journal Metaphysique* di Maine de Biran, nel quale per la prima volta si configurano al contempo consapevolezza di sé e consapevolezza del mondo, e nel diario di Kierkegaard, il quale «possiede in grado eminente la capacità di trasfigurare il suo "caso" personale in dimensione universalmente umana».[5] È nel XVIII secolo che il tempo si trasforma; cambia, infatti, il modo di vivere la giornata, organizzare il futuro e ricordare il passato. L'orologio da polso, o da taschino, ha progressivamente modificato la percezione del tempo, da collettivo a individuale e privato. «Le temps de notre vie quotidienne est devenu précieux et irréversible».[6] A ciò si aggiunge l'introduzione del calendario annuale, che a metà del XVIII secolo trasforma l'immagine del tempo in ripetitivo e immobile,[7] e la nascita della moderna borghesia: «animé d'un idéal laïque et matérialiste, porteur d'une idéologie du merite, le bourgeois se montre soucieux de faire un usage méthodique de sa vie, dont le journal peut rendre compte».[8]

A questo filone può indubbiamente appartenere lo *Zibaldone* leopardiano, il

1. Brigitte Winklehner, *Diaristica filosofica ed esistenzialismo francese*, in *Le forme del diario*, Padova, Liviana, 1985, p. 116.

2. Enrico Castelli, *Filosofia ed autobiografia*, in *La diaristica filosofica*, «Archivio di filosofia», 2, 1959, pp. 7 e segg.

3. Cfr. Winklehner, *Diaristica filosofica ed esistenzialismo francese*, cit., p. 115.

4. Cfr. Folena, Premessa a *Le forme del diario*, cit., p. 6. Il tempo-coscienza dei filosofi e poeti si contrappone al tempo-resistenza dei diari di prigionia.

5. Pietro Prini, *Kierkegaard e la filosofia come Giornale Intimo*, in La diaristica filosofica, «Archivio di filosofia», 2, 1959, p. 78.

6. Cfr. Lejeune-Bogaert, *Un journal à soi. Histoire d'une pratique*, cit., p. 29.

7. A questo proposito si veda Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., pp. 50-54, e Lejeune, *Le journal intime*, cit., pp. 50-55.

8. Cfr. Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., pp. 51.

quale in prima istanza non presenta, come spesso accade nel *journal intime*, l'esclusione di un lettore esterno, e in secondo luogo contiene riflessioni organiche «autosufficient*i* e conchiuse», come le definisce Anna Dolfi.[1] Nonostante ciò, nello *Zibaldone*, si trovano numerose pagine di stampo autobiografico, come ha ben segnalato Emilio Giordano.[2] In esso, inoltre, si possono ravvisare anche i tratti del diario di lavoro, poiché presenta riflessioni «su temi filosofici, storici, politici, estetici, morali, letterari, linguistici, filologici».[3] A differenza delle *Memorie private* di Tommaseo, poi, scarsi sono gli accenni alla contemporaneità. Leopardi infatti tende maggiormente a soffermarsi sugli aspetti più emotivi della sua esistenza. Per il recanatese, però, si possono trovare elementi di riflessione sul genere diario in altre raccolte, come le *Memorie del primo amore*, i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* e la *Storia di una anima scritta da Giulio Rivalta*). Qua abbozza, senza successo, uno pseudo-Ortis. E proverà, quindi, ad esternare le sue angosce nella creazione lirica, che in certo modo sostituisce il primo diario delle sue giovanili passioni.[4]

1. Cfr. Anna Dolfi, *Da l'«intime» al «philosophique»* le strutture cognitive dello «*Zibaldone*», in *Journal intime e letteratura moderna*, cit., p. 113.

2. Emilio Giordano, «*Sento dal mio letto suonare...» fantasmi del romanzo autobiografico nello Zibaldone*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione, edizioni, temi : atti del 10. Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 291-305.

3. Cfr. Barenghi, *I diari e lo* «Zibaldone», in *Manuale di letteratura italiana*, cit., p. 587.

4. Cfr. David, *Il problema del diario intimo in Italia*, cit., p. 105.

Capitolo 3
SCRIVERE DI SÉ TRA SETTE E OTTOCENTO

Fondamentale, per il diario, è il ruolo della memoria, per la quale avviene, per così dire, una rivoluzione copernicana. A differenza degli altri testi appartenenti alla macro-categoria dell'autobiografia, infatti, esso raccoglie materiali che potrebbero risultare utili per una futura memoria, mentre gli altri usano la memoria per ricordare gli eventi passati. «Il diario è in genere una memoria a breve termine, ma permanente, durevole a volontà».[1] Come sottolinea Scrivano nel già citato *La penna che spia*, «questo rovesciamento di prospettiva nell'uso della memoria rende problematica, anzi propriamente mette in dubbio, la semplice iscrizione del giornale sotto una comune rubrica con le altre scritture memoriali e autobiografiche, perché se di scrittura autobiografica si tratta certamente allo stesso titolo, di scrittura memoriale si tratta di fatto in un senso del tutto opposto o addirittura l'appunto di diario è memoriale solo nel senso materiale, come ogni altro appunto a qualsiasi scopo destinato».[2]

Il diario diventa una sorta di «sussidio per la memoria», come bene lo definisce Baldassarri, uno strumento utile per annotare eventi, dati, fatti, quasi per dimostrare di avere vissuto, di essere stati una persona concreta, e non un ricordo evanescente: una sorta di *hypomnemata*.[3] Solo ciò che è scritto, infatti, resta per sempre. È importante ricordare, però, che gli *hypomnemata* non devono essere considerati un ausilio per la memoria, come segnala Foucault nel saggio *La scrittura di sé*, ma tenuti sempre *ad manum*, sempre per citare lo studioso francese, in modo che siano utilizzabili non appena ve ne sia bisogno.[4]

1. Cfr. Guido Baldassarri in *Fra* ypomnémata *e* soliloquium*: usi e ri-uso del diario individuale*, in *Le forme del diario*, cit., p. 31.

2. Cfr. Scrivano, *La penna che spia*, cit., p. 18.

3. Cfr. Baldassarri, *Fra ypomnémata e soliloquium*, cit., p. 31.

4. A tale proposito si veda Michel Foucault, *L'écriture de soi*, «Corps écrit», n. 5: *L'Autoportrait*, février 1983, pp. 3-23. Sul valore della memoria, interessanti sono le riflessioni di Hume, il quale le riconosce un ruolo importante nella costituzione della nostra identità, «poiché la memoria, sola, ci fa conoscere la continuità e l'estensione di questa successione di percezioni, essa deve essere considerata, per tal ragione principalmente, l'origine dell'identità personale. Se non avessimo la memoria, non si potrebbe avere nessuna nozione della causalità, né, per conseguenza, di quel concatenamento di cause ed effetti che costituisce il nostro io, o la nostra persona». Cfr. David Hume, *A Treatise of human nature: being an attempt to introduce the experimental method of reasoning into moral subjects*, London, printed for John Noon, at the White-Hart, 1739-1740 (3 voll.); il passo in questione si trova in David Hume, *Trattato sulla natura umana*, II, iii, sez. iii, trad. it. di Armando Carlini, Eugenio Lecaldano e Enrico Mistretta, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 273. Egli però sostiene che la memoria non sia in grado di dare una visione unitaria del passato: «Infatti ben poche sono le azioni passate di cui ser-

I motivi per cui uno scrittore, o più in generale una persona, può decidere di scrivere un diario, sono i più vari. Necessario è rammentare che esso, nella sua forma *intime* nasce quando il soggetto post-rivoluzionario di fine Settecento sente il bisogno di «fissare la fluidità della vita interiore».[1] Più in generale, può nascere, per esempio, dal bisogno dell'autore di confidarsi con qualcuno, un qualcuno che, in assenza di una persona fisica, può essere sostituito delle pagine di un quaderno. O ancora può essere la necessità di dire qualcosa a sé stessi o di correggersi, come avviene nel diario di Maine de Biran, o nelle *Confessiones* di Agostino, dove si aggiunge anche la confessione a Dio. Il dialogo con la divinità può anche nascere dal bisogno di un ringraziamento, come accade a Benjamin Franklin. Altre volte, in casi estremi, può essere un mezzo efficace per costruire un'immagine di sé per i posteri, o per i contemporanei, diversa però da quella da questi percepita.[2] Si scrive, del resto, per

biamo memoria. Chi è, per esempio, che può dirmi quali furono i suoi pensieri, le sue azioni il 1° di gennaio del 1715, l'11 di marzo del 1719 e il 3 di agosto del 1733? O vorrà egli affermare, perché ha completamente dimenticati gli incidenti di quei giorni, che il suo io presente non è la stessa persona di quel tempo; e capovolgere, in tal modo le più accettate nozioni sull'identità personale? Da questo lato la memoria non tanto produce, quanto scopre l'identità personale [...]». Secondo Hume, dunque, la memoria non è un'intuizione, ma una ricomposizione frutto del pensiero. «Attraverso la memoria la nostra identità vive in noi come riunificazione immaginaria della totalità dell'esistenza. Gli avvenimenti del nostro passato, anche quelli che ormai ci sono estranei, vengono coordinati in una supposizione di coerenza in virtù di una articolata operazione mentale. Insomma, è il pensiero che, dando ordine a ciò che per se stesso è discontinuo, e dunque privo di ordine e continuità (le percezioni), ci fornisce una (illusoria) identità personale: "Se le percezioni sono esistenze distinte, esse formano un tutto soltanto in quanto sono connesse insieme; ma l'intelletto umano non può scoprire mai nessuna connessione tra esistenze distinte: la connessione noi la sentiamo, soltanto, come determinazione del pensiero a passare da un oggetto a un altro. Ne segue che il pensiero, solo, trova l'identità personale, quando, riflettendo sulla serie delle percezioni passate che compongono la mente, le idee di esse sono sentite come connesse insieme, e l'una tira con sé l'altra"». Cfr. Sergio Marini, *Dalla persona alla... persona: appunti per una storia*, Milano, Università cattolica. Diritto allo studio, 2008. A tale proposito si veda anche Bartolo Anglani, *I letti di procuste, teorie e storie dell'autobiografia*, Bari, Laterza, 1996, pp. 22-26

1. *Metamorfosi dei lumi, Esperienze dell'Io e creazione letteraria tra Sette e Ottocento*, a cura di Simone Carpentari Messina, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 8. Le ragioni per cui una persona può decidere di scrivere di sé, diario o autobiografia che sia, sono difficilmente catalogabili, come ricorda D'Intino, poiché esse variano in base al contesto culturale nel quale tale autore vive. Infatti, per esempio, il ruolo della memoria e della scrittura, o ancora il rapporto con il proprio passato, sono mutati nel corso del tempo, rendendo impossibile per un lettore moderno identificare con precisione le intenzioni dell'autore vissuto in altra epoca, così come accade per noi in riferimento alle *Memorie private* tommaseane. Ciò risulta ancora più arduo quando i proponimenti espliciti degli autori non coincidono con le intenzioni reali, vale a dire quando viene a mancare l'elemento della sincerità.

2. Paola Mirina Bellini lo sottolinea: «Mentre si scrive, ci si riconosce come soggetti enuncianti ma anche come oggetti d'indagine da analizzare, criticare ed, eventualmente, ricostruire. […] Con le parole ci si può costruire, proprio sulla base di un'immagine inedita di se stessi, che solo la scrittura sembra rimandare e garantire». Cfr. Mirina Bellini, *Scrivere di sé*, cit., p. 17. Una situazione di questo tipo si presenta nell'autobiografia di Casanova, il quale in tarda età ricostruisce la sua vita proponendo un'immagine diversa di sé, quella cioè di un uomo di cultura, «fisicamente appartato ma alacremente partecipe della vita intellettuale contemporanea. È per contro verosimile che nella

sé stessi, ma nella consapevolezza di rivolgersi a un pubblico.[1] In taluni casi, infatti, si scrive di sé per vanità, come accade ad Alfieri, o per umiltà, è il caso, per esempio, di Wordsworth.

Tommaseo, così come Mario Pieri,[2] diventa autobiografo poiché attribuisce un valore esemplare alle proprie esperienze; si legge infatti nelle *Memorie poetiche*: «Parlare tanto di me, razzolare ne' vecchi fogli per trarre qualche verso o concetto da presentarvi, sarebbe vanità troppa se non avesse il suo fine. […] credo che qualche lume possa agli novelli scrittori venire, e qualche conforto».[3] Così non è invece per le *Memorie private*, il cui destinatario pare essere lo stesso scrivente.[4] In Filostrato di Lemno, per esempio, l'annotazione quotidiana era un momento pedagogico utile per l'acquisizione di uno stile (una sorta di *journal de l'oeuvre*). Talvolta sono invece gli stessi autori a dichiarare il motivo per cui si dedicano alla scrittura diaristica, come ha fatto Alfieri nella sua *Vita*: «Né in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di *diario* che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime, che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così

stesura delle sue memorie, egli si sia davvero abbandonato al piacere del ricordo, o, come si suole rettificare, al ricordo dei piaceri, senza volontà alcuna di fornir della propria vita un'interpretazione complessiva». Cfr. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., p. 525.

1. Cfr. Piccone Stella, *In prima persona*, cit., p. 19.

2. «Nel registrare le proprie vicende quotidiane egli era sostenuto dalla volontà di fermare sulla carta i momenti e le tappe della sua evoluzione (della sua formazione letteraria, dei suoi studi) e da precisi intenti pedagogici e autopedagogici. Reputava che, come altre autobiografie, anche la propria sarebbe stata utile, capace di suggestionare e stimolare con l'esempio i giovani, divenire forse "maestra di vita"». Cfr. Roberta Masini, Introduzione a Mario Pieri, *Memorie I*, cit., p. XV.

3. Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche,* a cura di Marco Pecoraro, Bari, Laterza, 1964, prefazione.

4. Efficace a tale proposito la spiegazione proposta da Guido Baldassarri in *Fra* ypomnémata *e* soliloquium, cit., pp. 29-30: «"Forma primaria" di scrittura di per sé non destinata non che a un pubblico di lettori neppure a un destinatario primario e privilegiato distinto dall'"io che scrive"». Accade talvolta che il diario sia scritto proprio per se stessi, ed è inteso come uno spazio segreto nel quale rifugiarsi per allontanarsi dal mondo esterno e, nel caso di Amiel, per esempio, per permettergli di «résister» al mondo ostile (21 dicembre 1860). Sebbene in Tommaseo non sia ravvisabile tale esplicita volontà e consapevolezza diaristica, anch'egli lo usa come strumento privato, apparentemente, o almeno così pare inizialmente, non destinato a una pubblicazione. A questo proposito riportiamo le interessanti valutazioni di Rousset sulla natura del destinatario del diario che, secondo lui, può essere vario, in una scala crescente di apertura al pubblico. Al grado zero si trova l'«autodestination», poi troviamo la «pseudodestination», i posteri, un destinatario particolare, un'élite o un gruppo riservato, la pubblicazione postuma autorizzata, e la pubblicazione in vita. Cfr. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, cit., pp. 438-443.

appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano; non era bene scritto né in questa lingua, né in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto e feci benissimo; perché ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro»;[1] o Amiel nel suo *Journal intime*: «Le but à lui assigner, c'est de n'avoir aucun but particulier, mais de servir à tout... Un peu de caprice n'y nuit pas, l'imprévu n'y saurait étre un défaut. Ainsi entendu, le Journal est le modèle des confidents, révé par les poètes comiques et tragiques: il ne sait rien, est prèt à tout, écoute admirablement, et pourtant sait consoler, conseiller et gronder»;[2] o Maine de Biran: «Aujourd'hui, 27 mai, j'ai éprouvé une situation trop douce, trop remarquable par sa rareté pour que je l'oublie»;[3] oppure il corfiota Pieri: «Nella casa di lei [*Maria Petrettini*] mi venne incontrato un fuoruscito francese chiamato Maisonfort […] ivi una sera ci raccontò alcuni particolari intorno a Madama de Genlis, ch'ei vantavasi di conoscere *intus et in cute*, tra' quali, ch'ella accostumava ogni sera prima di coricarsi, di dettare, il suo Giornale, descrivendo la sua Giornata, cioè registrando, o tenendo memoria di quanto le veniva o letto, o scritto, o pensato, o trattato, o conosciuto nel corso di quel giorno. Questa usanza incontrò tanto la cruna del mio genio, che in quella sera medesima, appena tornato a casa, preso un pezzo di foglio, mi provai di notare ciò che m'era occorso nella giornata; e dico mi provai, perciocché le mie prime note furono così svenevoli e sciocche, che, registrati i più leggieri e vani nonnulla, io trascurava le cose di maggior momento, e le persone più segnalate»;[4] o ancora Stendhal, che scriveva: «*Nosce te ipsum*. Je crois avec Tracy et la Grèce que c'est le chemin de bonheur».[5] L'aspirazione di

1. Cfr. *Vita*, Ep. IV, cap. II, a. 1776. In realtà, come ricorda David, in *Il problema del diario intimo in Italia*, p. 103, «Alfieri è un francese marginale, con cattiva coscienza, che si affida al Diario più per impulso dovuto ad una "moda" (Alfieri usa quella parola; la quale moda sembra aver contagiato anche il suo censore ed amico, il tragediografo Tana) che non per vocazione profonda. Il Diario è per Alfieri un genere pedagogico, uno strumento di moralismo più che di psicologia». Evidente dunque il motivo per cui decide di demordere da tale lavoro. Alfieri, inoltre, usa il *journal* come forma alternativa a quella dell'autobiografia. Quando scrive il *Giornale*, infatti, si sofferma su elementi che poi nell'autobiografia riformula più sinteticamente, a conferma dell'impossibilità, per il diarista, di selezionare cosa annotare o cosa tralasciare, non conoscendo l'entità che un determinato evento può avere nel suo futuro. A proposito di Alfieri si veda anche Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., pp. 510-511.

2. Henri Frédéric Amiel, *Journal intime*, Edition intégrale publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Philippe M. Monnier, Tome second (Janvier 1852-Mars 1856), Texte établi et annoté par Philippe M. Monnier avec la collaboration de Pierre Dido, Editions L'Age d'Homme, Losanna, 1978, p. 1063.

3. Maine de Biran, *Journal*, t. III, s. dir. Henri Gouhier, Neuchàtel, La Baconnière, 1957, p. 3.

4. Mario Pieri, *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, pp. 85-86.

5. Cfr. Stendhal, *Journal*, in Œuvres *intimes*, I, édition de Victor Del Litto, Paris, Gallimard, Bi-

Stendhal, ed anche la maggior parte dei diaristi è quella dell'introspezione, cioè della scoperta di sé. Proprio Stendhal, in particolare, annotava minuziosamente qualsiasi cosa avvenisse nella sua vita, dalle proprie attività alle spese, dagli orari al numero degli orgasmi.[1]

La scrittura autobiografica non nasce come genere letterario, ma lo diventa soltanto quando si stabilizza formalmente una struttura narrativa prima d'allora indirizzata ad un pubblico ristretto e determinato. Fondamentale è la presenza di quest'ultimo, poiché come ricorda D'Intino, «anche coloro che affidano al testo la trasmissione di valori più generali, ritenendo la propria vicenda particolarmente significativa o universalmente degna di interesse, si riferiscono quasi sempre, inizialmente, ad una *realtà* extratestuale precisa e vicina: l'io storico dello scrivente, un pubblico compreso in un giro d'orizzonte più o meno largo, ma sempre visibile e contemporaneo, e un contesto storico riconoscibile comune ad entrambi (eventi, personaggi, luoghi ecc.)».[2] L'educazione del pubblico diventa quindi uno stimolo a scrivere di sé: «L'exemplarité implique au contraire une valeur de modéle et une tension vers une leçon à transmettre. […] De Montaigne à Leiris, les écritures dum oi se justifient par leur valeur d'exemple».[3] A tale proposito, sempre D'Intino, in *L'autobiografia moderna*, elenca cinque grandi categorie di motivazioni della scrittura di sé: lo stimolo esterno, l'apologia, l'identità, conoscenza testimonianza e insegnamento, e infine il tempo perduto e ritrovato. Lejeune, invece, ne indica otto: «garder mémoire», «survivre», «s'épancher», «se connaître», «délibérer», «résister», «penser» e, infine, «écrir».[4] Il diario, dunque, si configura come un testo discontinuo, lacunoso, allusivo, ripetitivo e non narrativo, come illustra Lejeune nel già citato *Pacte autobiographique 2*.

In Italia la produzione autobiografica tra Sette e Ottocento è limitata, ma presenta comunque elementi di novità rispetto al modello dell'autobiografia intellettuale, come poteva essere per esempio quella proposta da Giovan Artico di Porcìa nel 1728 (il *Progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro vite* concretizzatasi nella *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*). Quest'opera, concepita dal conte friulano e incentivata da Muratori e Vallisnieri, ebbe tra i suoi sostenitori anche Gio-

bliothèque de la Pléiade, 1982, p. 710.

1. Cfr. Pierre-Jean Dufief, *Les ecritures de l'intime de 1800 a 1914: autobiographies, memoires, journaux intimes et correspondances*, Rosny, Breal, 2001, pp. 117-119.

2. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 69.

3. Gérard Lahouati, *Singularité et exemplarité dans l'écriture autobiographique*, dans «Elseneur», *Se raconter, témoigner*, n. 17, septembre 2001, pp. 17-39.

4. Philippe Lejeune, *Le journal intime*, *Histoire et anthologie*, Paris, Textuel, 2006, pp. 25-34.

vanbattista Vico. Egli, con la sua *Vita di G.B. Vico scritta da se medesimo*, pubblicata sul numero I della «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» di Angelo Calogerà del 1728, rispondeva all'appello di Porcìa, esprimendo «al meglio contenuti e finalità di quel *Progetto*, perché "più d'ogni altro a quest'ora ha intesa la mia idea e l'ha ottimamente messa in pratica».[1] Vico, infatti, riteneva che scrivere e far conoscere la propria vita, sarebbe risultato utile per due motivi, legati sia alle sue concezioni pedagogiche - poteva servire infatti per mettere in luce le criticità del sistema degli studi del tempo - sia filosofiche: secondo lui la conoscenza doveva avvenire seguendo «le modificazioni della nostra medesima mente umana».[2] Anche Francesco Maria Spinelli (1686 – 1752), spronato dallo stesso Vico, si dedicò alla stesura del resoconto della propria vita, integrando cronaca e analisi storico-culturale.[3]

Come dice Barenghi, in questo periodo, «subentra una più libera voglia di raccontare: un vigoroso e spontaneo estro affabulatorio, che trae ispirazione dal gusto dell'esperienza diretta, dell'avventura realmente vissuta, della rievocazione perso-

1. Fabrizio Lomonaco, *introduzione* a Francesco Maria Spinelli, *Vita, e studj scritta da lui medesimo in una lettera*, Genova, Il melangolo, 2007, p. 9. A proposito del progetto di Porcìa, si veda, indicativamente, Lorenzo Tomasin, *«Scriver la vita». Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2009.

2. Giambattista Vico, *Princìpi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori, 1999², I, p. 542, citato in Andrea Battistini, *«Tale e non altra riuscita». La prospettiva teleologica della «vita» di Giambattista Vico*, in *«In quella parte del libro de la mia memoria». Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a cura di Francesco Bruni, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 179-197. «A scrivere era stato indotto dall'invito rivolto a lui come a molti altri studiosi d'ogni parte d'Italia dal conte Giovan Artico di Porcía 16821743 gentiluomo e letterato veneziano, il quale si era proposto di "esporre al pubblico, - così egli scriveva, - per mezzo delle loro stesse penne, le Notizie d'alcuni letterati viventi d'Italia"; gli autori, si diceva nel Progetto inviato come circolare agli studiosi italiani, dovevano dar notizia, oltre che della loro origine e della loro patria, "di tutte quelle avventure della loro vita che potessero rendere la loro storia più ammirabile e curiosa", in special modo soffermandosi sugli studi compiuti sin dai primi anni, per mettere in luce i pregi e le manchevolezze dei metodi seguiti dai loro maestri e per indicare quelle che a loro sembravano lacune nell'insegnamento del tempo, e discorrere poi della scienza o arte, a cui si erano dedicati, delle opere pubblicate o da pubblicare, di quegli autori che avevano seguiti o imitati e di quelli invece che, pur trattando della medesima materia, essi avevano "schifati". II progetto era, come si vede, di per sé degno di nota sia per lo spirito che lo animava e che era quello del moderno pensiero europeo (non è inopportuno ricordare che al Porcía esso fu probabilmente suggerito da Antonio Conti e al Conti dal passo di una lettera del Leibniz (1714) in cui il filosofo tedesco diceva di desiderare che "les auteurs nous donnassent l'histoire de leurs découvertes et les progrès par lesquels ils y sont arrivés"), sia per il proposito di far conoscere gli uni agli altri gli studiosi della penisola e di presentare per opera loro quasi un quadro degli studi italiani al pubblico d'Italia e d'Europa, promovendo nello stesso tempo una riforma di quanto nella cultura italiana era ancora di antiquato (nelle biografie gli autori avrebbero dovuto, come si è visto, "additare gli abusi e i pregiudizi delle scuole o de lor maestri");» Cfr. Giambattista Vico, *Autobiografia*, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime. A cura di Mario Fubini, Torino, Einaudi, 1965, pp. VI-VII.

3. Cfr. Lomonaco, *introduzione* a Francesco Maria Spinelli, *Vita, e studj scritta da lui medesimo in una lettera*, cit., pp. 11-15.

nale "compiaciuta e magari nostalgica, ma mai isolata da una fitta trama di casi e di persone, da una vita di rapporti e scontri con una concreta società"».[1] È chiaro dunque che l'oggetto di tali narrazioni è il racconto di episodi, aneddoti, situazioni vissute dagli autori/protagonisti delle autobiografie.[2]

L'obiettivo degli autobiografi italiani del XVIII secolo è di presentare la propria vita, dare ad essa senso e unitarietà. Tale operazione è conseguenza del diritto dello scrittore, evidentemente dimentico del *de seipso predicare vanum ac superbum*, di proporla al pubblico come «interessante e notabile».[3] In ogni caso la produzione autobiografica italiana continua a presentare la finalità apologetica che aveva caratterizzato la scrittura di sé in ambito greco e romano e ignorerà a lungo la dimensione intima e introspettiva.

Lorenzo Da Ponte, per esempio, nelle sue *Memorie* racconta la propria vicenda biografica omettendo o modificando dettagli che avrebbero potuto risultare poco edificanti. Cela per esempio le origini ebraiche, il libertinaggio del 1777 e glissa su tutti gli intrighi delle corti europee e d'oltreoceano. [4] Lo stesso avviene in modo più esplicito per Carlo Gozzi, che deve difendersi dalle accuse del patrizio Pier Antonio Gratarol, che gli attribuiva le responsabilità della sua rovina.

Anche lo stesso Tommaseo, nonostante la spiccata introversione, non ha come oggetto della narrazione l'esperienza interiore, quanto invece quella pubblica. Allo stesso tempo è anche la necessità di prevenire biografie errate o malevole che spinge gli scrittori a un certo punto della loro vita a raccontare di sé, come avviene, per esempio, per Saverio Bettinelli.[5] A questa schiera si aggiunge anche Tommaso Vallauri, che nella sua *Vita di Tommaseo Vallauri scritta da esso*, concepisce «l'autobiografia come una risposta alle numerose biografie che di lui erano state pubblicate, uno strumento per rimettere ordine tra i giudizi pubblici in circolazione, per riaffermare il proprio valore».[6] Essa, infatti, rispondeva al *Ricordo biografico* scritto da De Gubernatis, poiché quest'ultimo aveva espresso un giudizio aspro e severo sul maestro presentando, inoltre, alcune inesattezze.

1. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., p. 498.

2. Barenghi, ivi, pp. 501-502, propone a supporto di questa tesi i *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théatre* e i *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie* di Casanova.

3. Ivi, p. 503.

4. Cfr. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., pp. 543-544; e Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, a cura di Gabriele Micciché, con un contributo di Regina Soria, Milano, Edizioni Università IULM, 2006.

5. Scrive nel titolo: «Mia vita letteraria, a risparmio di fatica per chi volesse scriverne giacché ancor de' mediocri autori si vuol dar conto al pubblico». Cfr. Saverio Bettinelli, *Lettere virgiliane, Lettere inglesi* e *Mia vita letteraria*, a cura di Gilberto Finzi, Milano, Rizzoli, 1962, p. 219.

6. Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 34.

Tale ricorso all'autobiografia aveva operato anche Alfieri; egli, infatti, scriveva: «morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella, verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto; […] onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, meno verace di quella che posso dare io stesso».[1]

L'autobiografia assume una connotazione di autenticità; essa infatti, proprio perché scritta dall'autore stesso, è garanzia di veridicità di ciò che viene narrato. Come ricorda Luisa Tasca, «si afferma dunque un forte legame tra autobiografia e verità oggettiva».[2] Se alla fine del Settecento la produzione autobiografica raggiunge il suo apice, nei decenni a seguire cala drasticamente, forse a causa degli stravolgimenti storici che impediscono agli scrittori di cercare e trovare senso e unitarietà alla propria esperienza di vita, oltre che un valore esemplare.

Spesso, inoltre, l'autobiografo sette-ottocentesco scrive per un «disatteso desiderio di fama», come lo definisce Tasca, vale a dire a causa della percezione di non aver ottenuto il successo che riteneva di meritare.[3] Gli autobiografi ritengono di essere invidiati, e loro stessi sono i primi invidiosi. Essi sono sovente caratterizzati dal «delirio sensitivo di relazione», cioè di un disturbo che impedisce loro di fidarsi dell'altro e che comporta dunque megalomania e paranoia. È il caso, per esempio, di Rousseau della seconda parte delle *Confessioni*, come evidenzia Starobinski.[4]

È importante ricordare, però, che l'autobiografia rimane a lungo un genere secondario e che viene considerata soltanto come un lavoro propedeutico alla stesura di una biografia. Eloquente a questo proposito è il titolo di alcune di esse, una su tutte quella goldoniana: *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et a celle de son théâtre*. L'uso del termine Memoria, o più frequentemente Memorie, è molto diffuso tra gli autobiografi settecenteschi. Come spiega Tomasin, «la stessa denominazione, del resto, spettava più spesso a opere ben diverse dalle biografie – o dalle autobiografie – trattandosi di una delle formule più consuete nei titoli delle monografie storiche e delle ricerche erudite già nel secolo precedente».[5] Lo studioso aggiunge che tale termine era solitamente associato a lavori di natura

1. Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, I, p. 6, citato in Ivi, p. 35.

2. Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 40.

3. Ivi, pp. 107.

4. Jean Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau* citato in Tasca, *Le vite e la storia*, cit., pp. 104-111. Aggiunge la studiosa: «l'autobiografia non era un'operazione critica rispetto alla società, non proponeva qualcosa di diverso; piuttosto richiamava tutti al rispetto degli accordi. All'impegno e al talento doveva seguire il riconoscimento e il successo. Proprio perché ciò non avveniva, si scriveva».

5. Tomasin, *«Scriver la vita». Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, cit., p. 17.

saggistica e che proprio per questo motivo veniva usato dagli scrittori settecenteschi per indicare i testi "di servizio", quelli cioè che potevano avere una qualche «concreta utilità» futura. Chiara è comunque l'impronta francese, poiché molti testi d'oltralpe coevi presentavano il titolo *Mémoires*; si pensi per esempio ai *Mémoires* di Claude de Montresor, sottotitolati «pour servir d'esclaircissement à ce qui est contenu au premier volume». Tomasin segnala che il primo testo italiano a presentare la formula «Memorie per servire…» è la vita dell'Abate Guido Grandi scritta da Giovanni Lami, pubblicata nel 1742.[1] Fido, in *Topoi of the self*, individua l'utilità futura di queste opere nella proposta ai lettori di un modello esemplare da seguire; in particolare era stato Leibniz, nella lettera a Louis Bourguet, a esprimere il desiderio che «les auteurs nous donnassent l'histoire de leurs découvertes et les progrès par lesquels ils y sont arrivés».[2]

Barenghi individua nella prima generazione dell'Ottocento una nuova rinascita del genere della scrittura di sé, con quello che è stato definito da Mazzoni l'«autobiografismo ideale». Dopo questa breve e circoscritta tendenza, l'autobiografia ottocentesca si confina ai letterati impegnati nella vita politica, che, rivolgendosi al nuovo pubblico del ceto medio, comunicano idee e proposte in merito alla «causa nazionale».[3] Il lettore ottocentesco trovava in questo genere esempi virtuosi di singoli individui la cui personalità rispecchiava i valori etici, ideologici e culturali del tempo. Tylusińska-Kowalska spiega che gli autori di quegli anni più che scrivere provando a rispettare le norme del genere, insistono più sui contenuti: «l'arte cede il posto alla fredda analisi e trascrizione della realtà».[4]

Dello stesso avviso è anche Natalino Sapegno, che, crocianamente, a tale scrittura attribuisce uno scarso valore letterario. Il motivo sarebbe da ricondurre alla necessità educativa etica e civile dei testi autobiografici: «L'autobiografia ci offre il ritratto di uomini che la loro vita interpretano come un viaggio ideale nelle tempeste del secolo da consegnare ai contemporanei soprattutto ai posteri come ammonimento e lezione di impegno umano e civile».[5] Asor Rosa sostiene poi che la

1. Ivi, pp. 17-18.

2. Leibniz, citato in Giambattista Vico, *Autobiografia*, a cura di Mario Fubini, Torino, Einaudi, 1970, p. VIII.

3. Cfr. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., p. 553.

4. Anna Tylusińska-Kowalska in *Imparare dal vivo. La scrittura autobiografica italiana romantico-risorgimentale. Approccio allo studio intertestuale*, Varsavia, ed. Università di Varsavia, 1999, p. 29.

5. Natalino Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, vol. 8, Milano, Garzanti, 1968, p. 145, citato in Kowalska, *Imparare dal vivo*, cit., p. 29.

produzione memorialistica risorgimentale non va oltre gli anni del 1848-49.[1] Anche Barenghi si pone sulla stessa linea: «L'autobiografismo si sposta verso la cronaca, la testimonianza, il memoriale, l'apologia politica, l'oratoria parenetica e civile. Già sottrattosi nella seconda metà del Settecento all'ipoteca erudita (cartesiano-vichiana) della vita filosofica, esso abbandona ora tanto il gusto dell'intrattenimento narrativo, quanto il proposito dell'autocelebrazione letteraria, per assumere, a ulteriore detrimento dell'introspezione, una spiccata valenza ideologica».[2]

Contesto d'eccellenza per la nuova tendenza è la Toscana, che diventa culla della memorialistica risorgimentale. Non è un caso che i principali autori di *Memorie* o *Ricordi* toscani siano frequentatori dell'«Antologia» di Vieusseux e soprattutto di Tommaseo. Segnaliamo, per esempio, Giuseppe Montanelli, autore delle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Francesco Domenico Guerrazzi, con *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi* (che aveva già pubblicato un volume di *Memorie* e che lascerà le *Note autobiografiche*), Gino Capponi, i cui *Ricordi* e *Settanta giorni al ministero* saranno stampati postumi, Giuseppe Giusti con le *Memorie inedite (1845-49)*, poi *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-49)*, e Mario Pieri, corfiota ma fiorentino d'adozione, autore delle *Memorie* dal 1804 al 1843.[3] Interessanti, a questo proposito, si rivelano le ricerche e i risultati proposti da Luisa Tasca sulle autobiografie italiane ottocentesche. La studiosa, infatti, partendo dall'assunto che la mobilità geografica sia un fattore determinante per la scrittura di sé, unitamente al rapporto con la modernità, indubbiamente più sviluppato nel Nord Italia rispetto al Sud dimostra, sulla base di alcune analisi statistiche, che Firenze è la città in cui non solo hanno vissuto molti autobiografi, ma anche quella dove si stampano più autobiografie. Nell'Ottocento, tra prime edizioni e riedizioni, si pubblicano 143 autobiografie, soprattutto grazie a Barbera e Le Monnier. Osservando poi i legami

1. Cfr. Asor Rosa, *Conclusione e crisi del Risorgimento*, *Storia e antologia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, vol. XVII, p. 139, citato in Tylusińska-Kowalska, *Imparare dal vivo*, cit., p. 28. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Barenghi: «Le prime tappe del processo risorgimentale sono scandite dalle memorie dei protagonisti, intesi a illustrare, a beneficio dei contemporanei e dei posteri, tanto gli avvenimenti cui prendono parte, quanto gli stati d'animo e le idee con le quali li vivono. Nessuna meraviglia che le testimonianze si facciano particolarmente copiose intorno a quel giro di anni, decisivo per le sorti nazionali, che va dal 1846 al '49. Il confronto tra le diverse posizioni appare oltremodo istruttivo per ricostruire il panorama politico e ideologico dell'epoca». Cfr. Ivi, p. 558.

2. Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, cit., p. 553.

3. Per un quadro generale sulla produzione autobiografica italiana della prima metà dell'Ottocento, si veda, almeno, Kowalska, *Imparare dal vivo*, cit., pp. 34-57. Per Mario Pieri rimando alle due edizioni critiche recentemente pubblicate: Mario Pieri, *Memorie I*, a cura di Roberta Masini, Roma, Bulzoni, 2003; e Id., *Memorie II (dicembre 1811 – settembre 1818)*, a cura di Claudio Chiancone, Roma, Aracne, 2017.

forti dei quali si trova testimonianza nelle autobiografie di Vallauri, Giovanni Dupré e Gasparo Barbèra, si nota che fondamentali si rivelano i cosiddetti *clusters*, o raggruppamenti, legati a Firenze.[1] Secondo Tasca, dunque, «la decisione di scrivere e pubblicare la propria autobiografia nasce quindi tanto all'interno quanto all'esterno di una realtà sociale in cui si conoscono direttamente altre persone che lo hanno fatto o lo faranno».[2]

Al contempo, l'autobiografia si afferma nell'Ottocento come scrittura antieroica, cioè quella in cui il protagonista non è più tanto l'eroe militare e militante, quanto invece quello che accetta il dolore e non reagisce ad esso, che è, come lo definisce Tasca «ribelle alle costrizioni sociali e che spesso è caratterizzato da un ripiegamento su di sé».[3]

È solo a partire dall'Ottocento che autobiografia e biografia raggiungono la medesima dignità, grazie anche all'affermazione del termine autobiografia, che, come ricorda Tasca, compare la prima volta come *self-biography* in Inghilterra e Germania.[4]

1. Per questo studio, Tasca ha preso in prestito i metodi della *Network analysis*. Si veda Tasca, *Le vite e la storia*, cit., pp. 55-67.

2. *Ibidem*.

3. Ivi, pp. 73-75.

4. Cfr. Ivi, p. 37. Nel Settecento, «il termine autobiografia suona in realtà come un singolare anacronismo. E noto infatti che nel Settecento questa parola in italiano non esisteva: i vocabolari etimologici datano il lemma al 1828 (così il DELI, che cita il Dizionario etimologico di Marco Aurelio Marchi), ed è significativo che solo un decennio più tardi lo scrittore e patriota Giuseppe Torelli pubblichi un romanzo, l'*Ettore Santo*, il cui sottotitolo suona, fin dalla copertina, "autobiografia di un uomo come gli altri". Persuaso, com'egli stesso scrive nella Prefazione al volumetto, di non avere scritto "né una storia, né un romanzo, né un dramma, né un trattatello di filosofia, né insomma una cosa che si possa precisamente e propriamente chiamare con un nome", l'autore dichiara che quello che si trova nel frontespizio non è del tutto adattato, giungendo: "ma pure qualche parola ci voleva" (Torelli 1839, p. 8). Al di là di simili riguardi verbali, è certo che già nei primi decenni del secolo diciannovesimo il termine di origine inglese (autobiography sembra essere la base su cui le principali lingue europee modellarono il lemma corrispondente) doveva essersi acclimato anche in Italia, circolando almeno in testi di ambito specialistico. Autobiography, dunque, è voce impiegata già nel 1797 da un anonimo redattore della «Monthly Review» che, nel recensire le *Miscellanies or Literary Recreations* di Isaac Disraeli si soffermava sul capitolo dedicato a *Some observations on diaries*, self-biography and self-characters, puntando sul termine self-biography e proponendo in sua vece quello poi destinato al reale accoglimento, autobiography (la vicenda è stata bene ricostruita da Franco d'Intino): il modo in cui l'anonimo cronista pone la questione sembra confermare indirettamente che si tratta, in questo caso, di terminologia "fresca", cioè di recente acquisizione e quindi di uso ancora incerto. Dall'Inghilterra, la parola sembra essere migrata quasi contemporaneamente in Francia e in Italia, se è vero che al 1809, cioè in anni molto vicini a quelli cui per il momento è documentabile il corrispondente italiano, rimontano le più antiche attestazioni nella lingua d'Oltralpe: al 1838 risale la prima registrazione lessicografica francese (così il TLFi), ma a quell'epoca il termine può già dirsi "usato sistematicamente" nella cultura d'Oltremanica, dopo nel 1826 vi era stata pubblicata la raccolta in 33 volumi Autobiography (sottotitolo: *a collection of the most instructive and amusing lives ever published, written by the parties themselves*), aperte da *An apology for the Life of Mr. Colley Cibber, Comedian, written by himself*». Cfr. Tomasin, «Scriver la vita». Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento, cit., pp. 15-16.

Capitolo 4
TOMMASEO SCRITTORE DI SÉ

L'autobiografismo in Tommaseo è un argomento che è già stato ampiamente studiato; necessarie però si rivelano ulteriori riflessioni, alla luce di questa nuova edizione delle *Memorie private*.[1]

L'attenzione che il dalmata rivolge alla scrittura di sé, di qualunque tipo si tratti, è davvero assai rilevante. Se pensiamo alla produzione maggiore, infatti, non troviamo pressoché nulla che non coinvolga, direttamente o indirettamente, la sua vita.[2] Persino il *Dizionario dei Sinonimi* e il Tommaseo-Bellini, che dovrebbero per statuto essere i testi più asettici in assoluto, trasudano vita. Potremmo quasi dire che ciò che quei dizionari contengono non sia altro che l'elenco alfabetico delle parole da lui pronunciate o ascoltate nel corso della sua vita. Per quanto questa dichiarazione possa sembrare iperbolica, e al contempo quasi ovvia, se leggiamo le presenti *Memorie* ci rendiamo conto del valore indubbio che la frequentazione delle persone appartenenti anche alle classi sociali più basse abbia avuto per i lavori lessicografici. Lo ha confermato di recente, per esempio, un contributo di Anna Rinaldin: «Il trasferimento a Firenze nel 1827 fu determinante, perché Tommaseo poté sentire la lingua viva di Toscana tramite la sua informatrice, Geppina Catelli, sua affittuaria, e selezionare le voci della Crusca cesariana. Lo scritto che segue è riportato sull'antifrontespizio della copia tommaseana, ed è datato al 1831: "Le voci e le frasi segnate con crocellina sono parlate in Toscana: quelle con frego non le trovo dell'uso. Inoltre comunissime negli scritti ed anco nella bocca delle colte persone, io le segno col noto frego, perché il popolo non le conosce: e io non ho consultato che il popolo. Qualche volta la fretta, o la sbadataggine o degl'interrogati o la mia mi fece segnare come usitate voci e frasi non vive. Allora per corregger l'errore pongo sotto la crocellina uno zero. Chi facesse simili interrogazioni per tutta quanta la Toscana, tro-

1. Con il termine «Memorie» ci teniamo in linea, tra l'altro, con la definizione crociana, per la quale «le memorie sono cronache della nostra vita e di quella degli uomini coi quali abbiamo collaborato o che sono stati da noi osservati e conosciuti, e degli avvenimenti ai quali abbiamo partecipato; e si scrivono quando si reputa di poter serbare ai posteri alcune importanti notizie che altrimenti andrebbero perdute». Cfr. Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, 1918, p. 3.

2. La definizione di Claude Roy per Stendhal, che pure è diversissimo da Tommaseo, calza benissimo per il nostro dalmata: «Stendhal a le plus vif intérèt pour lui-même». Cfr. Claude Roy, *Stendhal par lui-même*, Paris, Seuil, 1954, p. 16. Anche per Agostino, del resto, la propria esperienza di vita aveva rivestito un ruolo dominante nella sua produzione: «Si può dire che l'intera produzione agostiniana si configura come un unico, continuativo discorso autobiografico. Non c'è quasi scritto agostiniano che non sia una risposta ad istanze legate alle diverse circostanze della sua sempre impegnatissima esistenza. […] Né è d'altra parte facile individuare nella sua vita vicende personali, mai avulse comunque dalla sua missione […] che non trovino eco in quella sua vastissima produzione». Cfr. Ubaldo Pizzani, *L'eredità di Agostino e Boezio*, in *L'autobiografia nel medioevo*, cit., p. 17.

verebbe assai più voci vive che io già non notai: ma il certo si è che le qui notate per tali, in uno o in altro luogo di Toscana son vive"».[1] E ben emerge pure dalle *Memorie poetiche*: «A fine di conoscere un po' di lingua, e distinguere la parte viva di lei dalla morta, presi la Crusca, e parola per parola domandai a una povera donna che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se si dicesse o no. Una donna scelsi, e non un letterato, perché già quello che i letterati dicono, troppo io so».[2] Per Tommaseo è fondamentale documentare le parlate locali e di quelle zone lontane dai principali centri abitati, dove la lingua ha seguito percorsi diversi nella sua evoluzione.[3] L'obiettivo, infatti, è quello di dare il maggior rilievo possibile alla lingua d'uso: «egli pensava la lingua del popolo come antitetica rispetto alla lingua illustre, opinione rafforzata quando aveva trovato "amorevole accoglienza" a Firenze, a contatto diretto con quello che per lui era il "dire illustre", ossia quello pronunciato dalle "donne e dall'infimo volgo"».[4]

1. Cfr. Anna Rinaldin, *Il* Dizionario dei sinonimi *di Niccolò Tommaseo: dalla* Crusca *veronese al Tommaseo-Bellini*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 209-224. A tale proposito si veda *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002) a cura di Gian Luigi Beccaria, Elisabetta Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, e in particolare Donatella Martinelli, *Nell'officina lessicografica del Tommaseo*, pp. 151-177, oltre agli altri lavori della studiosa sulla lessicografia tommaseana: *La formazione del Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», LV (1997), pp. 173-348; *Il* Nuovo Dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, da Milano a Firenze*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze.* Atti del Convegno di studi (Firenze, 12-13 febbraio 1999), a cura di Roberta Turchi e Alessandro Volpi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 155-184; *Virgilio nel «Dizionario della lingua italiana» del Tommaseo*, in «Studi di lessicografia italiana», volume XXVI, 2009, pp. 229-272; *Il linguaggio degli affetti. "Fede e bellezza" e il romanzo di Gertrude*, in «Parole Rubate», Fasc. XI, Giugno 2015, pp. 77-96; e Giorgio Barberi Squarotti, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, cit., pp. 203-223; nel medesimo volume cfr. anche Massimo Fanfani, *Niccolò Tommaseo e l'Accademia della Crusca*, pp. 185-201; Carmine Di Biase, *Il Dizionario dei sinonimi di Niccolò Tommaseo*, Napoli, Federico & Ardia, 1967, 1990[2], pp. 141-256.

2. Cfr. *MP*, cit., p. 246.

3. Cfr. Barberi Squarotti, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua*, cit., p. 92

4. Cfr. Rinaldin, *Il* Dizionario dei sinonimi *di Niccolò Tommaseo: dalla* Crusca *veronese al Tommaseo-Bellini*, pp. 223-224. A tale proposito si veda anche Alfredo Bonfatti, *Lingua e stile nel Tommaseo*, in «Lettere Italiane», Vol. 1, No. 4 (Ottobre-Dicembre 1949), pp. 193-210: «[…] Così argomentando si faceva forte della sua immensa esperienza di lingua viva, quale nessun altro letterato italiano ebbe mai. Certo nessuno spinse lo zelo di apprender la lingua al punto di convivere per sei anni con una popolana illetterata, com'egli fece con la Geppina (Giuseppa Catelli). […] E riscontrò parola per parola l'edizione di Verona del Vocabolario della Crusca (1806) con quanto gli veniva detto dalla Geppina o da altri del popolo. Si mescolava col popolino della città e del contado per attingere alla fonte stessa della lingua viva. Nei Colloqui (*Colloqui col Manzoni*) sopra citati ironizza sul rammarico del Manzoni che stupiva di non aver mai inteso, nel suo soggiorno fiorentino, quei canti popolari dei quali il Tommaseo aveva fatto larga raccolta, e osserva che era ingenuo aspettarsi che i toscani andassero a stornellare sotto le finestre del professor Giorgini, genero ed ospite del Manzoni a Firenze». Ivi, p. 197. Nelle *Memorie private* leggiamo, per esempio, a marzo 1830: «Domando a un contadino come si dica l'appigliarsi del seme: non me lo sa dire: mel dice una vecchietta erbaiuola che stava leggendo

Ulteriore conferma viene dalle carte tommaseane conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Numerosi sono infatti i plichi comprendenti manoscritti di varie dimensioni, da striscioline di carta a pagine intere, contenenti frasi o parole da Tommaseo sentite pronunciare per strada o dalla sua consulente lessicografica di fiducia, Geppina. Parte di essi sono stati da noi trovati in fase di ricerca nel pacco 42 e nel pacco 21 del Fondo Tommaseo.

Ci sono opere, nella produzione tommaseana, che nascono come dichiaratamente autobiografiche, mentre in altre, come i dizionari appena nominati, la "vita" del dalmata in apparenza non c'è, ma a ben vedere, essa emerge come in filigrana.

Tommaseo ha sempre scritto di sé. Diafani, riportando in *Tommaseo memorialista* i celebri versi 227-238 della leopardiana *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, dichiara che l'autore che negli anni Trenta dell'Ottocento più di altri cura «i propri affetti suoi», «esplora il proprio petto» e «cerca materia al canto dentro sé», è Tommaseo.[1] Sin dalle poesie delle *Confessioni*,[2] titolo già di per sé eloquente, pubblicate nel 1836, la scrittura esplicitamente di sé ricopre per il dalmata un ruolo centrale nella sua produzione. Alcuni anni prima, però, Tommaseo aveva già pubblicato la novella *Due baci*, «[...] orientato all'inchiesta interiore e alla confessione, sulla strada che avrebbe dovuto approdare a Fede e bellezza».[3]

La sua scrittura tanto in verso quanto in prosa, fin dalle esperienze giovanili, pare ruotare, a differenza di quanto accade all'amico Manzoni, attorno al vero della propria esperienza vissuta, la verità dell'affetto. Tale tendenza deriva, forse, dall'indole tommaseana; Giacomo Debenedetti indugia su questo aspetto caratteriale del

il su' uffizio nel corso di S. Maria». La distinzione tommaseana lingua del popolo e lingua illustre non riguardava soltanto l'italiano. Nella lettera inedita inviata a Charles Augustin de Sainte-Beuve il 10 aprile 1834, conservata a Parigi, alla Bibliothèque de l'Institut de France, MS LOV D 611, lettre 197, leggiamo: «Ardisco mostrarle due scritterelli, acciò ch'ella scelga il men male. Le *gite in Toscana*, lavoro già fatto da due anni, occuperanno altrettante pagine circa quante queste ch'ella qui vede. L'altro sulle canzoni popolari, converrebbe allungarlo, tradurre il francese in francese più vero».

1. «Un giá de' tuoi, lodato Gino, un franco / di poetar maestro, anzi di tutte / scienze ed arti e facoltadi umane, / e menti che fûr mai, sono e saranno, / dottore, emendator: — Lascia — mi disse — / i propri affetti tuoi. Di lor non cura / questa virile etá, vòlta ai severi / economici studi, e intenta il ciglio / nelle pubbliche cose. Il proprio petto / esplorar che ti val? Materia al canto / non cercar dentro te. Canta i bisogni / del secol nostro, e la matura speme». Cfr. Diafani, *Tommaseo e le forme dell'autobiografia*, cit., pp. 119-120.

2. Per le quali si veda l'edizione moderna *Confessioni*, a cura di Alberto Manai, Pisa, Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995.

3. Gino Tellini, Introduzione, in Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, Intr. e note di Gino Tellini, Milano, Garzanti, 1992, p. X. Si veda anche l'edizione più recente a cura di Fabio Danelon già citata; Id., *Un racconto antiromantico: Lettura di »Due baci» di Niccolò Tommaseo*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», Vol. 26, N°1 (gennaio/aprile 1997), pp. 23-50; e Niccolò Tommaseo, *Due baci*, a cura di Fabio Danelon, Roma, Salerno, 2000.

dalmata e giunge a definirlo junghianamente un «introvertito».[1] Anche Tellini concorda, aggiungendo un interessante riferimento alla componente slava di Tommaseo, a suo parere in parte responsabile di tale chiusura su sé stesso.[2]

Già Vieusseux, d'altronde, aveva posto in evidenza il carattere introverso e poco propenso al dialogo di Tommaseo: «Mio caro Tommaseo, allorquando vi manifestai il desiderio di vedervi arrivare in Toscana, l'ho fatto perché più facili riescono le comunicazioni verbali che non le scritte, e per conseguenza più vantaggiose per voi e per me. Ma se invece di parlarmi, mi scrivete, se scansate le occasioni di vederci, se fuggite la società, questi vantaggi non li troveremo più».[3]

Così come Rosmini, che lo definiva: «chiuso nel proprio centro».[4] Potrebbe essere cucita a misura sul dalmata anche la definizione che Poulet attribuisce al Rousseau maturo delle *Confessions*, cioè quello caratterizzato da un movimento «centripeto», «orientato verso l'interno».[5]

Tommaseo inizia prestissimo a parlare di sé; testimonianza ne è l'autoritratto latino che egli scrive in occasione della laurea dell'amico Giovanni Alberti nel 1819:

Ad suavissimum juvenem Ioannem Alberti utriusque juris laurea donatum sermo

Te quis
antiquos inter studiis, victuque sodales
de me perconTatur amicus? Disce brevi, quae

1. Cfr. Giacomo Debenedetti, *Niccolò Tommaseo: Quaderni inediti*, Milano, Garzanti, 1973, p. 47ss. Sulla timidezza considerata come caratteristica ricorrente del diarista si vedano, per esempio, Pierre-Jean Dufief, *Les écritures de l'intime de 1800 à 1914*, Rosny, Bréal, 2001, p. 108; Girard, *Le journal intime*, cit., pp. 505-506; o ancora Michel Braud nel già citato *La forme des jours*, pp. 33-34. Quest'ultimo riporta un passo del diario di Charles Ferdinand Ramuz (1878 – 1947) che recita: «Je suis né timide et susceptibile à l'excès. Un rien m'effarouche, un rien me blesse. Dès que je me trouve dans la société de personnes que je connais peu, je me sens mal à l'aise, je perds contenance, je me crois ridicule, - et j'ai une peur affreuse du ridicule malgré mon indifférence affectée».

2. Cfr. Tellini, *Filologia e storiografia*, cit., pp. 218-219.

3. *Tommaseo-Vieusseux*, pp. 119-120. Anche Tullio Covacev concorda nel definire il dalmata un introvertito: «[…] la nevrosi del Tommaseo diventa per lui invito a correggere una condotta di vita che trascuri profonde esigenze dell'anima, secondo il concetto junghiano; però egli ricade sempre ancora nella nevrosi perché il suo carattere ansioso ripresenta puntualmente al severo giudizio dell'Es ancora "peccati", altri peccati, i quali chiedono la giusta punizione (Freud-Groddeck) creando un circolo chiuso dal quale non si riesce ad evadere». Tullio Covacev, *L'uomo Tommaseo (Breve studio della psicologia tommaseiana*, in «La Rivista Dalmatica», anno XLV, fasc. II, III, IV, aprile-dicembre 1974, pp. 117-118».

4. Tellini, *Filologia e storiografia*, cit., p. 219.

5. Cfr. Georges Poulet, *Rousseau*, in Études *sur le temps humain*, [1949], Paris, Plon, 1966, p. 169, citato in Bartolo Anglani, *Le maschere dell'Io. Rousseau e la menzogna autobiografica*, cit., p. 81.

reddas. - Exiguo me, ut semper, corpore, eadem,
qualis eram, facie, vix dum lanugine tectum
prima, pallidulum, gracilem. somnique benignum
et mensae. Vestis si crassa, aut defluii aequo
rusticius, nil discrucior. Puerilia curo
interdum. ignarus cum magnis vivere. Inanis
leges nil moror officii, aut suffragia laudum.
Pauca et parva a loquor; placidi liberrima
ruris otia praepono miserae, male rusticus, urbi.
Quidvis ad victum satis est. Sed millia dent; cras
nil erit in loculis. Si quid mihi ridiculum adstat,
rideo. Si peccem ipse etiam quid ridiculum, et me
rideo. Compono et versus. Clamore procaci
tot cantant asini, cur non ego? Mobilis, impar
ipse mihi. raro laetus, facilis tamen aegrum
solvere amicitiis animum. Nil dulcius. At mi
una sat est. Naevum tulero patiens in amico,
non sordes. Placidus vultu. sed pronus ad iram,
et minimis angor. momento ad protinus horae
nubila diffugiunt animo intempesta sereno.
Multis mendosus vitiis, sed, quod juvat, una
purus ab invidia. Nullum superare laboro
non humilem temno. laudo majora sequentem
Si quis dum praesens palpat, me vellicat absens
nil moveor. Macri rabies men' cimicis angat?
At si coram alter velit esse dicaculus ille
praecaveat. Melius non tangere. Turpis asellus
ne rudat illyrico auriculas perfusus aceto. -
Haec referes sociis.[1]

1. Questa è la parafrasi di Ciampini che segue il testo originale latino, che si trova alle pp. 44-45 di Patrizia Paradisi, *Tra Orazio e Manzoni: l'autoritratto atipico di un promettente diciassettenne* in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, pp. 21-86: «Qualche amico fra gli antichi compagni di studi e di vita ti chiede di me? Eccoti in breve che cosa puoi rispondere. - Sono sempre piccolo di statura e con la stessa fisionomia che avevo allora - mi spunta appena la prima barba-, alquanto pallido, esile, ben disposto al sonno e alla tavola. Se vado vestito alla buona o alla campagnola più di quanto convenga, non ne faccio un cruccio. faccio cose da ragazzi, a volte: non so vivere tra i grandi. Non mi curo degli obblighi di un vano zelo, o dei giudizi elogiativi. Parlo poco, di cose poco importanti; preferisco l'ozio, l'assoluta libertà e la pace della campagna all'assillo della città, io mezzo campagnolo. Per vivere mi basta qualsiasi cosa. Ma mi dessero un milione: domani non ci sarà nulla

Il modello di questa descrizione latina è dichiarato in *Memorie poetiche*: «Facevo il ritratto mio […] composto di frammentuoli d'Orazio»;[1] sappiamo infatti da lì e dalle *Memorie private* che Orazio era uno degli autori da lui letti e studiati nel periodo di formazione padovana. L'educazione al parlare di sé veniva proprio dalla città degli studi giovanili, in particolare dal maestro Sebastiano Melan,[2] come ricorda Diafani, citando questo passo che si trova nell'*Educazione dell'ingegno* e nelle *Memorie poetiche*:

> Il primo componimento che sotto la direzione sua [di Sebastiano Melan] feci, fu certa epistola ad un compagno, nella qual parlavo a' miei versi, e indirizzandoli descrivevo il cammino che avevano a misurare per giungere ad esso. Questo parlare di cose a me note, e dover riandare le impressioni mie, e trovar le parole proprie a ciò, era già un passo innanzi. […] Sul finir della state quest'anno, a me diciassettesimo, scrissi un'epistola latina per laurea dove facevo il ritratto mio. Qui trascrivo quei versi non perché poesia c'entri ma perché lo stile (sebbene composto di frammentuoli d'Orazio) comincia ad avere fermezza; e perché dal lirico nobile scendere al familiare senza capitombolo, era passaggio di non mal augurio; e d'ancor migliore augurio era (non avendo di che altro) parlare di come di cosa un po' nota.[3]

Questa, dunque, è un'ulteriore testimonianza dell'innata tendenza tommaseana allo «"scrutinio molecolare, quasi clandestino, della propria storia interiore", all'"esame di coscienza e *al* recupero memoriale", alla "passione dell'autoritratto sentimentale, il gusto della confessione e dell'autoanalisi" […]».[4]

in cassa. Se mi si para innanzi qualcosa da ridere, rido. Se poi faccio qualcosa da ridere anch'io, rido anche di me. Scrivo anche versi. Tanti asini cantano con sfrontato schiamazzo: perché non io? Mutevole, mai uguale a me stesso, raramente lieto, e tuttavia disposto ad alleviare la malinconia con le amicizie. Niente è più dolce. Ma me ne basta una. Sopporterò un neo nell'amico, ma non la grettezza. Placido in volto, ma pronto all'ira, mi angustio per un niente, ma subito nello spazio di un'ora le nubi di tempesta svaniscono dall'animo rasserenato. Pieno di difetti, tranne, - e mi fa piacere -, la sola invidia. Non cerco di superare nessuno, non disprezzo l'umile, lodo chi segue mete più alte. Se uno mi fa complimenti in faccia, e mi critica alle spalle, non mi tocca. Dovrei prendermela per l'attacco di una fastidiosa cimice? Ma se un altro vuol far lo spiritoso in mia presenza, stia attento. Meglio non toccarmi, che non si metta a ragliare quel brutto asinello, con le orecchie bagnate di aceto illirico! - Questo racconterai agli amici».

1. Cfr. *MP*, cit., p. 27.

2. A proposito dell'istruzione ricevuta da Melan negli anni padovani, si veda Marco Pecoraro, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di Vittore Branca e Giorgio Petrocchi, Firenze, Olschki, 1977, pp. 307-330.

3. Cfr. *Educazione dell'ingegno*, in *MP*, a cura di Marco Pecoraro, cit., p. 480-483 e *MP*, cit., pp. 22-27.

4. Ivi, p. 23.

E il dalmata è ben conscio di tale inclinazione, tanto da dichiarare, più in là negli anni, di vergognarsene: «E nel verso e nella prosa troppo parlai di me stesso; e n'ho vergogna».[1]

Tommaseo non si distanzia dalla tendenza di quel periodo. Come abbiamo visto ripercorrendo rapidamente la storia dell'autobiografia e del diario, erano queste due forme altamente in voga in quegli anni.[2]

Ciò che contraddistingue la produzione del nostro, in particolare per le *Memorie poetiche*, è che vengono pubblicate non, per così dire, in fine vita, ma nel pieno di essa.[3] Tommaseo nel 1838 ha trent'anni, ma già inizia (o forse recita soltanto la parte) a sentirsi vecchio e stanco, come spesso leggiamo nelle pagine delle *Memorie private* a partire dal 1833: «Mi sento stanco: gli occhi, le gambe, il capo non reggono.

1. Continua: «Dalle *Memorie poetiche*, dalle *Scintille*, e dal libro che lascio non istampato, *Un affetto*, libro che contiene memorie politiche infino al trentotto, potrebbersi trarre que' passi che non riguardano me solo, ma sono indiretta testimonianza de' tempi. In questo rispetto ha un valore anco *Fede e Bellezza* e l'ha per lo stile; e nel qual libretto io toccai qua e là della vita mia, ma non intesi però di scrivere la mia vita». Cfr. *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di Pietro Paolo Trompeo e Petre Ciureanu, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1981, II, p. 414. Il troppo parlare di sé non incontra l'approvazione di Benedetto Croce, il quale scriveva a tale proposito: «dal doppio peccato, intellettuale e morale, si genera quell'io, quella Egoarchia, quell'Egocentricità, quella Megalomania che è tanta parte della vita contemporanea. Pascal osservava che bene si dice dagli scrittori noi e non io, tanto piccola è la parte dell'individuo singolo in ogni opera. Certo, noi tutti dovremmo sentire e far valere quell'io che è in noi tutti, e che solo ha pregio, e che male si scambia con gl'io individuali, degni di una minuscola più minuscola di quella che ci offre l'ortografia». Cfr. Benedetto Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in «La critica», 5, 1907, pp. 177-190 (189-190).

2. C'è anche chi colloca in questo periodo la massima fioritura del genere autobiografico, come Franco Fido: «The period of legitimation and codification of the autobiographical genre opens around 1720-30, and comes to a close around 1820-40, with a climax of autobiographical productivity in the 1780s and 1790s, between Rousseau's *Confessions* and the French Revolution, when for a moment autobiography seems about to supplant the novel in the name of truth». Cfr. Franco Fido, *At the Origins of Autobiography in the 18th and 19th Centuries: The "Topoi" of the Self,* in «Annali d'Italianistica», Vol. 4 (1986), p. 168. Anche se in Franco Fido, *Topoi memorialistici e costituzione del genere autobiografico fra Sette e Ottocento*, in *Interpretazione e autobiografia*, Marietti, Genova, 1990, si segnala, come ricorda Tylusińska-Kowalska in *Imparare dal vivo. La scrittura autobiografica italiana romantico-risorgimentale*, cit., p. 21 che: «negli anni Trenta dell'Ottocento l'autobiografia nota uno status commerciale mai raggiunto prima, ma al contempo sembra in crisi che sarebbe stata causata da un eccessivo peso di responsabilità, intesa come espressione di verità talmente profonda da scoraggiarne l'autore stesso, a distoglierlo dall'intento di proseguire. La ragione può esserne sia la debolezza fisica che ancor più spesso, quella del carattere. Sarà perché il concetto di Vero divenne il principio fondamentale dei romantici in genere, il Vero lanciato come parola d'ordine dagli illuministi ossessionati nel senso positivo della parola dal razionalismo, il Vero che contagiò l'epoca successiva professato tuttavia in un'altra direzione, quella metafisica e impercettibile scientificamente, pur rimanendo sempre il Vero».

3. Come segnala Tasca, l'età media alla quale si scrive un'autobiografia nell'Ottocento è 62 anni. Tommaseo scrive sia *MP* sia *Memorie politiche* molto prima rispetto a quell'età. A questo proposito si veda Tasca, *Le vite e la storia*, cit., pp. 121-127. Nelle statistiche emerse dagli studi di Tasca, però, negli anni tra il 1830 e il 1849, l'età media per la stesura dell'autobiografia è 39 anni.

Dio mio, nelle vostre mani, raccomando lo spirito mio».[1] Tale idea appare chiara in una lettera a Tipaldo:

> Le memorie poetiche saranno le memorie della mia gioventù, ma in quella parte che riguarda l'ingegno. Non saranno forse spiacevoli né inutili a leggere come storia d'un ingegno che viene a poco a poco emancipandosi e aprendosi al vero. Saran tessute d'affetti, e sparse di frammenti d'inedite cose mie, le quali saranno come le pietre miliari del mio duro cammino.[2]

Non è dunque la vanità dello scrittore famoso lo stimolo a scrivere e pubblicare le *Memorie poetiche*, quanto il valore dell'esemplarità che la descrizione dettagliata della propria formazione può dare ad un eventuale lettore. Avviene in Tommaseo quella che Duccio Demetrio chiama «pensiero autobiografico», cioè la necessità di raccontare di sé.[3]

Le *Memorie poetiche* non sono l'autobiografia di un uomo «qualunque», come scrive Laura Diafani, né la storia dell'educazione di un personaggio importante dal punto di vista scientifico o accademico, ormai anziano.[4] Si tratta di una forma ibrida, tra la tradizione secentesca e settecentesca delle memorie intellettuali e la moderna autobiografia, come l'abbiamo definita in principio al nostro discorso, cioè un'opera democratica.[5] Ciò che accade con Tommaseo, dunque, è che «si riprende un modello storico, ovvero l'autobiografia intellettuale, ma davvero la si erode dall'interno, se ne scardina il principio fondamentale, la statura e la fama dell'estensore, sosti-

1. 28 aprile 1833. Anche Mecatti è dello stesso avviso parlando di Tommaseo nella seconda metà degli anni 30: «Ma si deve aggiungere che a mutare, in questi anni, è la stessa percezione di sé: la vecchiaia che Niccolò si prefigura precocemente fa nascere l'esigenza di resoconti esistenziali e di franche confessioni». Cfr. Francesca Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, in «Studi italiani», Semestrale internazionale di letteratura italiana diretto da Riccardo Bruscagli, Giuseppe Nicoletti, Gino Tellini, anno XXVII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2015, p. 36.

2. Niccolò Tommaseo a Emilio De Tipaldo, 14 febbraio-l° marzo 1837; Cfr. Donatella Rasi, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Università di Padova-Dipartimento di Italianistica, Guerini Stadio, 1998, p. 304 e in Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Einaudi, 1945, p. 245.

3. Duccio Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1996, p. 10; il cosiddetto pensiero autobiografico, inoltre, «ridà senso alla vita stessa. Consente a colei o a colui che quasi si sente invadere da questo pensiero, così spiccato e particolare, di sentire che ha vissuto e sta ancora vivendo. Anzi, che la passione avvertita per il proprio passato si trasforma in passione di vita ulteriore».

4. A tale proposito si veda anche l'interessante capitoletto di Rodolfo de Mattei, *Autobiografia e* «importanza», in de Mattei, *La musa autobiografica*, cit., pp. 76-79.

5. Seppure con alcune limitazioni, correttamente indicate da Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 89.

tuendolo con quello nuovo, la verità dell'io: il risultato non è allora né la vecchia autobiografia intellettuale né la nuova "storia di un'anima". L'esito è che il Tommaseo delle memorie è spiazzato, fa storia a sé, nella tradizione dell'autobiografia e della memorialistica ottocentesca. Davvero il "gioco dei contrari" "continua [...] a rappresentarlo con buona fedeltà"».[1] Tommaseo dunque rappresenta perfettamente l'autobiografo-tipo Ottocentesco indicato da Luisa Tasca; secondo la studiosa: «Gli autobiografi non sono né figure sconosciute, rappresentative della vasta umanità anonima, priva di segni distintivi, perché sono invece famosi e legati al loro tempo da un riconoscimento pubblico; ma non sono nemmeno dei grandi, dei classici, delle figure intramontabili […]: sono lontani tanto dall'anonimato, quanto da un'irraggiungibile grandezza. […] L'autobiografia nasce insomma come una terza dimensione, intermedia tra l'anonimato e la grandezza, tra la "normalità" e l'"eccezionalità"».[2]

Tommaseo desiderava dunque essere d'aiuto agli altri scrittori mostrando i risultati della propria esperienza di vita, e narrando la storia della sua educazione letteraria e poetica. Riteneva che fine dell'arte e fine della vita fossero inscindibili, come afferma Pecoraro, poiché l'evoluzione dello stile e quella della morale, vale a dire il farsi uomo grazie all'esperienza, si muovevano di pari passo; infatti «identificava i risultati della sua arte con i correlativi avanzamenti della sua anima sulla via della virtù e della conoscenza del vero».[3]

Tommaseo, riguardando al suo passato con gli occhi dell'uomo ormai maturo, pensava che tutto l'impegno dedicato alla ricerca di uno stile perfetto non fosse stato altro che un tentativo di ricerca del vero e del buono. Tale conclusione derivava, come già abbiamo accennato, dagli insegnamenti di Melan:

> Un esercizio insegnatomi da lui, dirò qui, mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i bei modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in tanti quaderni aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia [...]. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri, e materia di considerazioni varie. [...] E sebbene da tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi tutte le utilità che dovevo, qualcuna

1. Diafani, *Tommaseo e le forme dell'autobiografia: il memorialista*, in *Niccolò Tommaseo: tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di Gino Ruozzi, Bologna, Gedit, 2004 p. 135. L'articolo si trova alle pp. 119-144.

2. Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 89.

3. *MP*, p. 528.

> ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera, l'abito di disporre sotto certi capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de' varii scrittori.[1]

Evidente dunque come l'«esercizio pedantesco» sia strettamente connesso all'«intelligenza ordinatrice», e possa portare alla produzione di «pensieri, e materia di considerazioni varie». L'intenzione di mostrare sé al mondo derivava, forse, anche da una premessa del pensiero filosofico tommaseano, cioè Cartesio, al quale poi si affianca la concezione religiosa agostiniana, come segnala Micciolo.[2]

L'idea di base si discosta da quella alfieriana, poiché in Tommaseo non si riscontra l'egotismo e l'egocentrismo spasmodico dello scrittore della *Vita*, che cerca in ogni modo di portare alla luce la propria eccezionalità:[3] egli dichiara infatti che a spingerlo a scrivere la storia della sua vita era stato «l'amore di *sé* medesimo; quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai Poeti, od a quelli che tali si tengono».[4] Tommaseo, invece, sembra più ricalcare il modello rousseauviano della scrittura autobiografica. Per quanto egli si ritenga uguale a tutti gli altri, si rende conto di essere riuscito ad emergere dalla massa, «e intende mostrare se stesso come esempio di questa lotta durissima combattuta contro gli ostacoli che il mondo ha opposto alla realizzazione di sé».[5] Rousseau, similmente a quanto farà Tommaseo, si trova ad essere «"personaggio" della sua autobiografia quasi *malgré lui*, sempre diviso tra la necessità di fare di sé il centro della narrazione e la vergogna per quella eccessiva prosopopea del Soggetto che gli veniva dalla concezione pascaliana dell'Io come "haïssable"».[6] Il rischio della scrittura autobiografica con finalità esemplari nella quale compaia la prima persona è quello che l'autore possa conferire troppo spazio e importanza a sé stesso, facendo

1. Ivi, p. 20-21.

2. Raffaele Micciolo, *Il Tommaseo e le correnti di pensiero durante il Risorgimento*, in «La rivista dalmatica», ottobre-dicembre 1969, p. 19, pp. 24-25.

3. All'opposto rispetto a quanto si proporrà Stendhal: «Il ne cherche pas à diviniser son moi, à le vouer à l'adoration du public. Il ne songe aucunement à se placer sur un piédestal, à se proclamer homme unicjue, à se draper dans de nobles attitudes afin d'impressionner ses contemporains et la postérité». Cfr. Michel Guggenheim, *L'Egotisme de Stendhal*, in *L'Esprit Créateur*, Vol. 2, N. 1, *Stendhal* (Spring 1962), pp. 14. Se per Stendhal si può parlare di egotismo, nel senso di «la manie de parler de soi», per Alfieri, per esempio, si intende egotismo come «habitude blâmable de parler de soi». Cfr. ivi, p. 14-15.

4. Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 5.

5. Bartolo Anglani, *L'altro io, Alfieri. Autobiografia e identità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, p. 9.

6. Ivi, p. 8.

perdere il valore universale della propria esperienza.[1]

In una direzione complementare si muove invece il secondo testo dichiaratamente autobiografico di Tommaseo, vale a dire *Un affetto: memorie politiche*.[2] Non sappiamo con certezza quando Tommaseo abbia iniziato a lavorarci, ma ciò che conosciamo è quando termina la prima stesura e per quanto si dedica a una prima correzione. Nelle *Memorie private* leggiamo: «Finisco l'opera postuma intitolata *Un affetto*» il giorno 31 ottobre 1838 e poi il 16 febbraio 1839: «Finisco di correggere alla meglio *Un affetto*». Non abbiamo ulteriori dettagli in merito alle date di composizione, ma apprendiamo grazie al carteggio con Capponi che tornò a lavorarci fino al 1851, quando decretò l'impubblicabilità di tale lavoro. Scrive all'amico fiorentino: «[…] leggendo i versi del volume intitolato *Un affetto*, e ripensando a tutto il volume, mi accorgo quanto sia buona cosa non ne far nulla né prima né dopo la morte mia. Chi avesse tempo e pazienza potrebbe forse levarne qualche mezza pagina, pure per documento de' tempi. Ma meglio tenerlo sepolto in perpetuo, o bruciarlo».[3]

L'idea di quest'opera era quella di un testamento morale e politico nel quale spiegare e raccontare l'impegno civile che lo aveva caratterizzato sino ad allora, come spiega Cataudella nell'introduzione alla sua edizione: «Queste memorie nascono [...] con il proposito di narrare la storia della sua formazione politica, la genesi del suo impegno; ma poi non stanno del tutto ai patti, ci raccontano della sua vita privata, delle sue esperienze letterarie, ci confessano le tentazioni e le cadute e finanche, con spietata sincerità, i falli commessi contro la sua stessa dignità».[4] Egli stesso le definiva *Mémoires d'outrefosse*, scrivendo a Capponi nell'ottobre 1838, ricalcando

1. Teresa Ferri, *Le parole di Narciso. Forme e processi della scrittura autobiografica*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 120-121. Il rischio dell'eccesso di soggettività può verificarsi anche nell'uso della terza persona, come spiega proprio Ferri alcune pagine dopo in merito alla *Vita* di Giambattista Vico: «l'autobiografo […] pur se ha scelto di affidare l'enunciazione all'"egli", tradisce la presenza costante dell'"io", che emerge "con grande animo" e, anche messo a tacere, si manifesta. L'"io" si rivela e si racconta nell'opposizione "maestro/discente", nella esibita autocoscienza, nella singolarità del provvedimento richiesto e infine nell'autonomia palesata e opportunamente sottolineata. […] l'autodidassi va dunque a configurarsi e può essere interpretata come esplosione dell'"io" represso, come maschera cui la soggettività ricorre per incidere di sé la narrazione della propria esistenza. […] essa si fa metafora e dilatazione dell'"io"». Cfr. Ivi, p. 130.

2. Per il quale rimando, nonostante i limiti già messi in evidenza da Alberto Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, in «Rivista di letteratura italiana», VI, 1987, pp. 101-160, all'edizione moderna Niccolò Tommaseo, *Un affetto: Memorie politiche*, a cura di Michele Cataudella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.

3. La lettera è dell'aprile 1851, e si trova in *Tommaseo-Capponi*, III, p. 227, e, pubblicata dallo stesso dalmata, in *II secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'italici e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Sanvito, 1862, 3 voll., I, p. 134. Per le vicende e lo stato del manoscritto, si veda Manai, *Ancora sul testo di Un affetto di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 101-104.

4. Cfr. *Ua*, cit., p. X.

cioè quindi i *Mémoires d'outre tombe* di Chateaubriand.[1]

L'autobiografia, poi, in quest'opera si presenta diversamente rispetto alle *Memorie poetiche*, caratterizzandosi per la presenza ricorrente di racconti di eventi particolari, di aneddoti, e di «trasalimenti emotivi»,[2] come li definisce Diafani. Sembra quasi avvicinarsi più alla forma del diario che a quella delle *Memorie poetiche*. Sovente si trovano inserti e frammenti di vario genere: versi, dialoghi, giudizi, descrizioni di persone incontrate e conosciute.[3]

Già si è accennato al valore del sacramento della confessione per Tommaseo, e alla raccolta poetica omonima; ma *Confessioni* è anche un testo autobiografico andato perduto da lui composto negli anni padovani, come leggiamo in un appunto senza data delle presenti *Memorie private*: «Del Filippi, del Mabil, del di Mori avevo parlato a lungo, nelle mie Confessioni, libro che non so come perdetti. Sia di lui quel che piace al suo fato. Chi lo leggerà si rammenti che l'autore aveva vent'anni. La sincerità di quelle Confessioni mi raccomanderà non agli uomini, il cui giudizio io rispetto senza temere, ma a Dio». Non c'è dubbio che l'ispirazione per quest'opera giovanile dispersa e, più in generale, per la scrittura di sé, venga in Tommaseo anche dalla lettura vorace delle *Confessions* di Rousseau, per il quale la ricerca autobiografica coincide con la «scoperta dell'*io* involontario».[4] Quest'ultimo, infatti, fin da giovane aveva sempre sentito il bisogno di raccontare di sé: «Un continuel besoin d'épanchement met à tout moment mon coeur sur mes lévres».[5] Ed era altrettanto giovane e sbarbato, parafrasando Debenedetti, anche Tommaseo, quando lesse quel libro. Ammette il dalmata ripensando agli anni giovanili: «Le *Confessioni* mi vinsero come da donna artifiziosa ed ardente è vinto amante generoso e inesperto. Non mi

1. In Chateaubriand la storia del singolo diventa il centro della Storia. L'autobiografia inoltre è, per l'autore, il riflesso di tutti gli eventi storici, sociali, politici, avvenuti nel corso della sua vita. Non è però una novità: «This aspect of Chateaubriand's memoirs, however, was no longer new after Goethe's *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit*, of which the first three parts were published in 1811, while the last came out in 1833, one year after the author's death. Already in *Dichtung und Wahrheit* the story of the main character becomes the history of the civilization he claims to represent fully». Fido, *At the originis of autobiography*, cit., p. 169.

2. Diafani, *Tommaseo memorialista*, cit., p. 140.

3. Simile a quest'opera sono le *Reminiscenze* di Paolo Emilio Castagnola, che interrompe spesso il racconto autobiografico con inserti poetici di vario genere riportati negli episodi che sta narrando. Paolo Emilio Castagnola, *Reminiscenze*, Imola, Tip. Galeati e figlio, 1891.

4. Giovanni Macchia, «Et le *coeur humain devient fou*» (1954), in Id., *La caduta della luna*, Milano, Mondadori, 1973; citato in Tellini, *Filologia e storiografia*, cit., p. 219. Come segnala Mario Barenghi in *Vite, confessioni, memorie*, cit., pp. 497-539, la maggior parte degli studiosi concorda nel porre le *Confessions* come modello e punto di partenza della moderna autobiografia.

5. Jean-Jacques Rousseau, *Oeuvres autobiographiques. Les Confessions [Texte imprimé]*, édition critique par Raymond Trousson, Paris: Champion, Genève: Slatkine, 2012, I, p. 249.

potevo staccare dalla lettura; leggevo fino a tavola; rileggevo; il libro reso richiedevo in prestito: ebbrezza come di fanciulla che per la prima volta ravvisi in ispecchio le proprie fattezze. Quelle umiliazioni, quelle ire, quelle lacrime, quelle timidità, quelle ignoranze, quella superba povertà, quegli amori: ci sentivo me stesso passato e avvenire».[1] Sembra di leggere, soprattutto nella seconda parte della citazione, il ritratto di quello che sono proprio le *Memorie private*. E, come segnala Magherini, nei primi appunti di queste *Memorie*, databili attorno al 1824, si sente riecheggiare il testo del francese: «Io non sono già il primo a dir più male che bene de' fatti miei: ma son primo a dir male di me senza mistero, né affettazione, né gravità, perché credo che l'affettazione e il mistero e la gravità siano il camice della menzogna».[2]

La passione per il ginevrino durò molti anni, tanto che Tommaseo si avventurò nella traduzione della *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, come ricorda nelle *Memorie poetiche*, per poi demordere, rendendosi conto della difficoltà che tale lavoro comportava: «Mi misi in capo di volere in due mesi tradurre intera la Nuova Eloisa: ma non ressi al travaglio e alla noia di lavoro che sentivo meschino e meschinamente fatto».[3] E di questa quasi ossessione si resero conto anche in casa Manzoni, tanto che l'autore dei *Promessi sposi*, «Vedendomi troppo invaghito del Rousseau, del quale e' mi lodava altamente lo stile (e sua madre mi chiamava Gian Jacopo), ne fece sparire dalla sua libreria tutti i volumi»;[4] e « La madre del Manzoni mi manda a salutare chiamandomi il suo Rousseau».[5]

Nelle *Memorie private*, negli anni da noi presi in considerazione, Tommaseo annota di star leggendo Rousseau ben sedici volte, e nel 1824 lo segna tra i suoi studi quotidiani, accanto alla Bibbia, Orazio, Platone, Esopo, Petrarca, la *Commedia* di Dante, *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio, Cicerone, Demostene: «Leggere dieci pagine di un'opera di Rousseau».[6]

1. Niccolò Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840, pp. 39-40.

2. Simone Magherini, *Qualche nota sull'incipit del Diario intimo di Tommaseo*, in *Scritture dell'intimo. Confessioni, diari, autoanalisi* a cura di Marco Villoresi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018.

3. *MP*, cit., p. 90-91.

4. Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Briganti, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 148-149.

5. 5 febbraio 1835.

6. Ottobre 1824. *Mpr*, p. 154.

Capitolo 5
LE *MEMORIE PRIVATE*

5.1. Cenni sulla vita di Tommaseo dal 1821 al 1834.

Riassumiamo brevemente, per comodità del lettore, movimenti e fatti cruciali della biografia tommaseana nel periodo 1821-1834.

Niccolò, dopo aver studiato a Padova fino al 1821 e un breve soggiorno veneziano di alcuni mesi, nel 1822 torna a Sebenico per un anno, e il 15 marzo del 1823 si trasferisce nuovamente a Padova. Prova ad andare a vivere da Antonio Rosmini a Rovereto nel giugno 1823, ma non sopportando la vita lì, torna a Padova, dove resta fino all'inverno del 1824. Dopo un breve soggiorno a Sebenico si trasferisce a Milano dalla seconda metà di novembre 1824 sino all'inizio del 1826, e dal 3 gennaio al 25 febbraio del 1826 è ancora a Rovereto, nuovamente ospite di Rosmini.

Ritorna con lui a Milano, dove vive con quest'ultimo e Maurizio Moschini, ma quando poi i due amici tornano a Rovereto, Tommaseo li lascia e si stabilisce nella capitale lombarda il 5 novembre 1826, restandovi fino al luglio 1827. Torna quindi a Sebenico.

Parte per Firenze nella seconda metà di ottobre del 1827 e, dopo una settimana di quarantena ad Ancona e aver fatto tappa a Senigallia, Rimini, Cesena, si stabilisce nella città granducale. Fino al 1830 abita in via Borgo Allegri e fa vita comune con Geppina Catelli. Nel 1831 si trasferisce con lei al secondo piano del n. 6885 di via Fiesolana. Tommaseo si muove spesso fuori Firenze, come nel febbraio 1833, quando fa un viaggio di alcuni giorni a Pescia e Lucca.

Nella seconda metà di marzo 1833 iniziano i problemi per l'«Antologia», che termineranno con la definitiva soppressione della rivista il 26 marzo. Ad aprile 1833 inizia la composizione di *Dell'Italia*, chiamato nelle presenti memorie *Paragrandini* o *Parafulmini*.

Dal 10 al 13 giugno 1833 è a Prulli con Gino Capponi e poi si sposta nelle zone contigue, Pisa e le cascine, dove assiste alla festa organizzata per le nozze del Granduca Leopoldo II con la Granduchessa Maria Antonia Anna di Borbone.

Torna a Firenze il 20 giugno 1833, giorno della morte di Margherita Rosmini. Tommaseo ne viene a conoscenza il 2 luglio. Nell'ottobre 1833 dovrebbe lasciare Firenze ma ottiene una proroga dalle autorità e la carta di sicurezza. Dal 29 ottobre all'1 novembre compie un breve viaggio tra Fucecchio, Santacroce, Castelfranco. Ottiene un'ulteriore proroga mensile il 27 novembre: può restare a Firenze fino a Natale. Nel gennaio 1834 gli viene più volte rifiutato il passaporto per la Francia, che ottiene poi sotto falso nome, Nicomede Tessini, il 21 gennaio, grazie a Lord Seymour, ministro residente d'Inghilterra alla corte di Toscana. Il 2 febbraio inizia il viaggio per Parigi. Il 3 febbraio è a Livorno. È a Genova dal 4 al 5 febbraio. Lo trovia-

mo a Marsiglia dal 6 all'8, poi ad Aix, fino al 12 febbraio. Si sposta dunque a Nîmes il 14, e a Lione, dove giunge il 16 febbraio; arriva poi a Ginevra, dove vede e incontra Mazzini, il 19 febbraio. Riparte poi per Parigi, dove arriva prima del 27 febbraio.

5.2. Perché *Memorie private* e non più *Diario intimo*?

Diario intimo, il titolo proposto da Ciampini, è improprio innanzi tutto perché non è d'autore. Ciampini lo "inventa" ricalcando il francese *journal intime*, e più specificamente quello di Amiel. Tommaseo non usa mai nemmeno il termine diario. «Memorie», invece, compare sette volte, oltre ad essere usato come titolo di svariati fascicoli; «frammenti» compare tre volte, ma non con sicuro riferimento a queste memorie; due occorrenze presentano «piaceri della mia vita», e altrettante «piaceri».[1] Ci è parso, dunque, filologicamente corretto eliminare per la presente edizione il titolo ciampiniano e darne uno più prettamente tommaseano, nonostante la formula «*Diario intimo* di Tommaseo» sia vulgata.

Il secondo motivo è che, in effetti, le *Memorie private* non sono propriamente o esclusivamente un diario intimo, un *journal intime*.[2]

Michel Braud, per esempio, scrive che «La journal est donc intime en ce qu'il est séparé des discours sociaux et consacré à la description de soi et à l'introspection».[3]

Simonet-Tenant ha messo in dubbio tale dicitura anche per diari di altri autori. In particolare, sostiene che sia paradossale parlare di *journaux intimes* quando gli scritti dei diaristi sono destinati alla pubblicazione, anche se non è il caso di Tommaseo, che probabilmente non aveva, almeno inizialmente, una prospettiva editoriale per queste *Memorie private*. Per tale motivo, riprendendo le parole di Lejeune, propone la dicitura *journal personnel*; infatti molte volte accade che il sé resti in secondo piano rispetto al resto della narrazione, lasciando spazio al racconto degli eventi; altre volte, invece, è lo stesso autore che dichiara di non sentirsi desideroso di mettere su carta «ses états d'âme et ses embarass gastriques», ma di sentirsi, piuttosto: «tourné vers le dehors, primaire, extraverti, ponctué par les saisons et la lecture des livres et des journaux, per l'irruption chez [lui] des amis, des inconnus, des images de la télévision», come avviene per Michel Tournier.[4] Tale genere di diario potrebbe

1. A questo proposito si veda anche Laura Diafani, *«Ragionar di sé». Scritture dell'io e romanzo in Italia (1816-1840)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 249-250.

2. Riguardo a ciò non ci troviamo d'accordo con Barenghi, che in *I diari e lo* «Zibaldone», cit., p. 586, definisce il cosiddetto *Diario intimo* di Tommaseo come «un vero e proprio *journal intime*».

3. Cfr. Braud, *La forme de jours*, cit., p. 75.

4. *Le monde de livres*, 6 aout 1982.

essere un *journal externe*, come lo definiscono Gusdorf e Girard.[1]

Dopo una lettura attenta e minuziosa delle *Memorie private* ci rendiamo conto di come in Tommaseo compaiano al contempo fatti inerenti agli «embarass gastriques»,[2] ed altri invece, in misura maggiore, «tournés vers le dehors»; talvolta anche con esiti al limite del ridicolo, accostando eventi di ogni tipo. Faccio qui un solo esempio: «Ho copiato alcuni passi della Canz[one] Danese. Mangiato vitella tacchina, agnello, uva, mele, bruciate, riso. Il G[ran] Duca era al corso a S. Croce».[3] Tommaseo, quindi, pare che risponda sia alla domanda «Qui suis-je?» sia a quella «Qu'ai je fait?», che rappresentano gli interrogativi che pertengono rispettivamente al diarista e all'autobiografo, anche se «*la question*» più ricorrente è senza dubbio la seconda. Potremmo dire che grazie a queste memorie abbiamo la possibilità di conoscere Tommaseo non tanto o non solo *intus sed in cute*.

Si è deciso, dunque, di mantenere il titolo d'autore, *Memorie*, e di integrarlo con un aggettivo che andasse a comporre una ideale trilogia memoriale tommasena: le *Memorie poetiche*, che raccontano l'esperienza educativa e formativa; le *Memorie politiche*, che presentano la vita di Tommaseo in relazione con gli altri; e, appunto, le *Memorie private*, che contengono tutto ciò che appartiene alle ripercussioni su Tommaseo di tutti gli eventi esterni che lo coinvolgono.[4]

Memorie private, inoltre, è un accostamento sostantivo-aggettivo non inedito in

1. Georges Gusdorf, *La découverte de soi*, Paris, PUF, 1948, pp. 39-42; e Girard, che accetta la definizione di Gusdorf e la ripropone in *Le journal intime*, cit., p. 6.

2. La descrizione della corporeità è frequente in Tommaseo. Il funzionamento del corpo (pasti e evacuazioni), i dolori quotidiani o le malattie trovano spazio proprio nel diario, in virtù della sua connotazione privata. Il corpo, dunque, «est à la fois l'origine et l'un des objets du discours intime». Cfr. Braud, *La forme des jours*, cit., p. 81. Lo stesso dicasi per la sessualità, che come la malattia era, ed è talvolta anche oggi, un tabù. L'evocazione è spesso in Tommaseo allusiva (solitamente i rapporti con prostitute sono edulcorati con forme meno volgari «Conosco un deputato delle corti, e una *brodeuse* al teatro. Resisto» 6 febbraio 1834 o con la sola annotazione del nome della donna, ma questo avviene più che altro nel periodo parigino), ma tale allusività non derivava, probabilmente, dalla frequentazione in sé delle prostitute, pratica comune e non ancora socialmente stigmatizzata, ma da una sorta di pudicizia. Tommaseo avrebbe potuto omettere tali dettagli, ma forse l'abitudine ad annotare le spese avute sommata a tale autocensura, lo hanno costretto a ricorrere a questa soluzione. Del resto indugiare sugli aspetti fisiologici della vita, malattia compresa, è frequente nella produzione autobiografica ottocentesca; si pensi per esempio a Ottorino Manni, Giuseppe Giusti, Anna Gambin e Emilio Bandelloni. La malattia infatti «rompe il filo della continuità esistenziale e pone l'autobiografo di fronte al rischio concreto di arrivare a una fine prima del tempo». Tasca, *Le vite e la storia*, cit., pp. 101-103. Gli accenni al proprio stato di salute saranno frequenti in Tommaseo soprattutto a partire dal 1834, con la contrazione della sifilide.

3. *Mpr*, p. 194.

4. Così peraltro, avviene anche per Stendhal, come leggiamo nell'*incipit* della *Vie de Henry Brulard*: «Je ne prétends pas peindre les choses en elles-mêmes, mais seulement leur effet sur moi». Cfr. *Vie de Henry Brulard*, Paris, Champion, 1913, tome I, p. 168.

Tommaseo. Nella sterminata quantità di documenti del dalmata conservati in BNCF, infatti, troviamo una carta in particolare (Fondo Tommaseo, proprio nel pacco 165, cartella 18, foglio non numerato), sulla quale Tommaseo ricopia una poesia scrittagli da Amedeo De Mori in occasione della laurea (seppur con alcune lievi differenze dall'originale), e, sul *verso*, scrive proprio: «1822. Memorie private». Memorie, infine, pare essere il termine più adatto a definire questo lavoro tommaseano, poiché, secondo la definizione di Wuthenow: «Les mémoires portent sur la vie extérieure, sur l'action, le fait, la chose vue».[1] La memorialistica ha come presupposto quello della sincerità, dell'autenticità, proprio in virtù del proprio valore documentario, dunque non filtrato o contaminato. A differenza dell'autobiografia che «si concentra dunque sull'autore ripiegato su sé stesso, sul suo modo di aprirsi al mondo, di confessarsi», la produzione di memorie «mira a ricavarne le fonti storiografiche, il "vero storico"»,[2] caratteristica, quest'ultima, molto cara al nostro dalmata.

5.3. *Acta, cogitata et sentita*

Se inizialmente Tommaseo scrive per sé stesso, per tenere memoria delle proprie azioni e degli eventi notevoli della propria esistenza, con il passare del tempo si rende conto che questa abitudine, in vero per lui difficile da mantenere, può uscire dal cassetto della propria scrivania e aprirsi al mondo - dunque a un pubblico -, tramutandosi in opera. È difficile, se non impossibile, sapere se l'idea di Tommaseo di revisionare le *Memorie private* per una futura pubblicazione sia perdurata nel tempo o se sia stata soltanto una suggestione momentanea legata a una fase specifica della vita (come vedremo più avanti, gli anni '50). Certo è, che se avesse davvero voluto pubblicarle, l'avrebbe potuto fare, considerando che visse fino al 1874. Le *Memorie private* sarebbero così potute diventare l'opera autobiografica della maturità, collocandosi a quasi venti anni di distanza dalle *Memorie poetiche* e dalle *Memorie politiche*.

Nonostante la scrittura di un diario preveda sempre implicitamente, dal punto di vista teorico, la presenza di un interlocutore diverso da sé, nella prima metà dell'Ottocento la pubblicazione diaristica non rappresentava ancora una pratica comune. In quel periodo, infatti, come abbiamo ricordato, erano le opere di impostazione autobiografica *a posteriori* quelle che era consuetudine pubblicare e che riscuotevano successo tra i lettori. Mandare a stampa un diario era abbastanza inconsueto. E

1. Rainer Wuthenow, *Autobiographie et biographie. Colloques de Heidelberg*. Textes réunis et présentés par M. Calle-Gruber, Paris, Librairie Nizet, 1989, p. 41.

2. Kowalska, *Imparare dal vivo*, cit., p. 34.

anche per le stesse autobiografie, i giudizi non sempre erano positivi; leggiamo, per esempio, una recensione alle *Memorie poetiche*, comparsa anonima sulla *Biblioteca italiana* del giugno-settembre 1840:

> Perciò queste Memorie non sono positivamente una vita, e neppure mostrano una serie di fatti ordinati secondo i tempi, o secondo i naturali loro collegamenti, ma sono una filatessa di brevi racconti, di minute particolarità, di piccoli accidenti intramezzata da versi e da prose di ogni maniera. Siccome le api fabbricano gli alveari per deporre nelle loro celle tutto ciò che da esse vien raccolto e predato, così pare che il signor Tommaseo abbia ordito questo lavoro affinché in esso trovassero luogo e nicchia, osservazioni di cui non si avrebbe tenuto conto, brani di componimenti che il tempo avrebbe disperso, pensieri che altrimenti sarebbero andati in dileguo. Trovasi quindi in queste Memorie quanto il Tommaseo pensò e fece dalla sua infanzia fino alla virilità; i primi suoi vagiti nella eloquenza e nella poesia; le prove migliori che fece nella età matura: i risultamenti de' suoi studi sugli autori classici; molte traduzioni; molte prose; versi infiniti; fino le risposte che diede ai quesiti propostigli in alcuni esami che sostenne; fino i manifesti di alcune opere od imprese tipografiche a cui divisava dar mano, fino le circolari che al principio dell'anno i fattorini delle officine gli commettevano di scrivere in nome loro per buscare le mancie dagli avventori; ed in mezzo a ciò parecchi tratti satirici scagliati contro uomini rinomatissimi, come sono il Monti ed il Perticari […].[1]

Appare dunque evidente che un'eventuale recensione delle *Memorie private*, se mai fossero andate in stampa, avrebbe presentato toni e considerazioni simili, dato il carattere ancora più frammentario di queste rispetto alle *Memorie poetiche*.

Tommaseo si trova, cioè, in un momento storico in cui l'editoria e il pubblico non paiono pronti ad accogliere ciò che lui ha da proporre. In tal senso egli assume un ruolo di precursore dei tempi. Se infatti egli avesse pubblicato il suo diario, perché è questo che sono, in fondo, le *Memorie private*, sarebbe stato, senz'ombra di dubbio, tra i primi a pubblicare, a rendere letteralmente pubblico, un testo di questo genere, tradizionalmente ritenuto intimo e privato.

Anche se la pratica diaristica era diffusa tra altri autori italiani e stranieri, nessuno dei testi coevi può essere minimamente paragonabile a quello tommaseano. Per Tommaseo scrivere di sé è una necessità quasi fisiologica, un impegno da mantenere e portare avanti irrinunciabilmente. Se i diari di altri autori, poi, possono rientrare a

1. La recensione ai *Nuovi* scritti *di Niccolò Tommaseo*, contenenti proprio le *MP*, si trova sulla «Biblioteca Italiana», giugno-settembre 1840, alle pp. 19-27. L'estratto citato è a p. 20.

pieno titolo nella categoria del *journal intime*, quello di Tommaseo non può, poiché in lui manca quasi completamente la componente intima.

Parafrasando Amiel, non si trovano mai insieme *acta*, *cogitata* e *sentita*, ma si presentano in modo casuale e non nella medesima proporzione. Il diario tommaseano, cioè, non svolge primariamente la funzione di confidente, ma lo fa soltanto in parte, presentandosi piuttosto, nel suo complesso, come una specie di aiuto per la memoria, una specie di *livre de raisons*, come se fosse un luogo dove appuntare dati, nozioni, elementi non sfruttabili nell'immediato, ma che avrebbero potuto, in un futuro non determinato né in quel momento determinabile, risultare di qualche utilità. Anche se è lecito nutrire qualche dubbio sulla concreta possibilità di un successivo riuso d'autore di tali materiali al fine di ricostruire ricordi personali precisi.[1] In ogni caso, come vedremo, il testo pare in taluni momenti fungere da supporto per ricordare episodi da raccontare in altri testi diversamente autobiografici: le due *Memorie* e *Fede e bellezza*. Se fino alla pubblicazione di tali opere la motivazione della stesura delle *Memorie private* poteva essere legata ad essi, da quel punto in poi non lo è più, ma diventa una scelta che esula dal valore pratico degli *hypomnemata*. Sempre che, s'intende, Tommaseo non avesse in progetto altri lavori autobiografici, dei quali però non abbiamo rinvenuto documentazione alcuna.

Forse, attorno agli anni Cinquanta, quando rivede le memorie private già stese, il dalmata ha in mente un lavoro, ma la mancanza di tempo, di voglia, o altro, gli ha suggerito di fare delle *Memorie private* stesse un testo a sé: ma è solo un'ipotesi, non supportata da elementi documentari o testimoniali.

Come ricorda Puppo, il «ricordo-evocazione» è uno dei «movimenti più schietti e frequenti dell'animo del Tommaseo (che fu perennemente abitato, per non dire ossessionato, dalle memorie, quasi dolorosamente attento a non lasciar cadere nulla del passato)».[2] Le *Memorie private* tommaseane sono un *pastiche* dei due modelli autobiografici definiti da Franco D'Intino «oggettivo» e «soggettivo»; il primo, in quanto il dalmata focalizza la sua attenzione sul mondo esterno, quindi su fatti, eventi e situazioni che accadono intorno a lui; per esempio le cronache sui moti a

1. « […] il ne saurait s'agir, comme on pourrait spontanément le croire pour des *mémoires*, de garder *la mémoire* d'une expérience exceptionnelle, celle de l'exil en Corse, tant la graphie des noms de personnes et de lieux est approximative, voire fautive, tant tout ce qui pourrait permettre de retrouver, des années plus tard, le souvenir précis de ces mois cruciaux est confié à une écriture hâtive, morcelée, incomplète: il y a fort à parier que si Tommaseo avait voulu, au soir de sa vie, se servir de son journal pour reconstituer précisément sa journée bastiaise, disons au hasard, du 8 octobre 1838, il eût rencontré quelque difficulté dans sa recherche du temps perdu». Cfr. Aurélie Gendrat-Claudel, Michele Marchesi, *La Casinca, la fistule et les artichauts, Les mémoires corses de Tommaseo*, in …, p…

2. Mario Puppo, *Arte del Tommaseo scrittore*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, cit., p. 127.

Modena, Bologna e Parma, o ancora le vicende del vescovo di Assisi. Il secondo, invece, poiché troviamo resoconti in cui il soggetto è lo stesso Tommaseo, «la sua personalità, la sua carriera o le sue azioni».[1]

È importante dire che i materiali nei quali si conservano le *Memorie private* sono diversi tra loro. Soprattutto per quanto riguarda i primi sei anni, come si vedrà poi, la situazione è molto complessa, per non dire davvero ardua: tutto ciò che abbiamo trascritto si trova su frammenti incollati su altre pagine, disposti in ordine apparentemente (e almeno talvolta sicuramente) casuale, non presentando tra loro alcun elemento di consequenzialità o contiguità. La situazione migliora per i materiali relativi agli anni successivi, a partire dal 1831; qui notiamo una maggiore organicità del testo e minori strappi nelle carte, parallelamente a una maggiore omogeneità delle carte. Dal 1833 in poi, invece, non si presentano quasi più problemi, se non poche lacerazioni nella carta presumibilmente operate dallo stesso Tommaseo, che ci impediscono la lettura soltanto di singole righe.

Sfogliando le presenti *Memorie private*, ci si trova di fronte ad un lavoro senza dubbio peculiare e che presenta, man mano passano le pagine, connotati diversi. Dal primo appunto, fino all'ottobre 1824, ciò che Tommaseo annota pare essere una sorta di quaderno degli appunti sul quale registrare impressioni e riflessioni, in merito a opere spesso teatrali, come si vedrà.

Dall'ottobre 1824 in poi, invece, Tommaseo abbandona gradualmente l'impostazione recensoria, diciamo così, integrandola sempre più con un diario odeporico del suo peregrinare nell'Italia settentrionale in compagnia di Rosmini e Moschini, e iniziando ad appuntare i primi incontri con persone illustri o meno. Dal 1830, invece, la struttura narrativa si fa via via più frammentaria, in modo inversamente proporzionale rispetto al divenire sempre più organico e organizzato dei materiali. Non si trovano più le lunghe recensioni ad opere teatrali o a libri, non si leggono più le descrizioni di viaggi, ma si fanno progressivamente più frequenti i resoconti degli incontri con gli altri, chiunque essi siano, delle relazioni intrattenute con essi, di affari, letterari o di piacere, delle letture e dei lavori ai quali si dedica, e le descrizioni dei pasti, assai frequenti nel primo periodo fiorentino. Più si prosegue negli anni, più cambiano i contenuti delle annotazioni, obbe-

1. Sotto la prima categoria ricadono le «memorie» o «*res gestae*», come le definisce D'Intino, mentre sotto la seconda i testi di «vera e propria autobiografia». Le prime rispondono alla domanda: «Che cosa hai fatto», mentre le seconda a quella: «che cosa hai pensato?». Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., pp. 188-189. Questa, del resto, è una tendenza già affermata fin dalla seconda metà del Settecento, come ricorda Barenghi, «molte forme di scrittura dell'io si collocano in un'area intermedia fra la registrazione contingente e privata del *Journal intime* e l'autonoma, conclusa etopoiesi del sé […]. L'esempio più significativo è rappresentato da Pietro Verri, che non ha lasciato né un'autobiografia né un diario continuato […], e nemmeno una serie di memorie omogenee». Cfr. Barenghi, *I diari e lo «Zibaldone»*, cit., pp. 584-585.

dendo alla tendenza dichiarata in una lettera a Gar del 1858, di far «accordare la parola stampata con la famigliare e con gli intimi pensieri dell'uomo».[1]

Il contenuto delle *Memorie private* tommaseane assomiglia, per certi versi, al diario di Stendhal. Anche lì, infatti, compaiono le esperienze della giornata, come le chiama Hélène de Jacquelot: «gli incontri, le occupazioni, i minuti fatti della vita quotidiana e, dall'altra, il commento critico ai libri letti e alle rappresentazioni teatrali cui aveva assistito, l'annotazione e lo sviluppo di una idea, l'elenco di libri da leggere e dei lavori da svolgere».[2] Seppur in proporzione diversa, anche per il dalmata sono questi gli oggetti della sua scrittura, ma manca un'esplicita dichiarazione d'intenti in tal senso, come invece avviene per lo scrittore francese. Tommaseo non manifesta mai il motivo per cui sta redigendo un diario, come invece Stendhal fa sin dal principio. Analogie troviamo anche nella struttura stessa del diario: frammentario e discontinuo,[3] sia dal punto di vista materiale («petits morceaux de papier»[4]), sia dal punto di vista sintattico (spesso le frasi sono interrotte o spezzate); e nella revisione a posteriori dei materiali, la quale rappresenta, però, per Stendhal, un'occasione per annotare impressioni derivanti dalla rilettura e non soltanto correzioni, come avviene invece per Tommaseo.

5.4. Tommaseo scrive di sé agli altri

Di grande utilità per il commento delle presenti memorie si sono rivelati i numerosissimi carteggi intrattenuti da Tommaseo nel corso della sua vita. Il «mare magnum» dell'epistolario tommaseano, secondo quanto riferisce Virgilio Missori, conta 56.657 missive soltanto in BNCF ed è stato edito in varia misura, e con diversa affidabilità, nel corso dell'ultimo secolo.[5] Un altro motivo per cui è importante sottolineare qui l'importanza dei rapporti epistolari di Tommaseo è il fatto che pare emergere, talvolta, una complementarietà tra ciò che il dalmata scrive agli amici e ciò che annota nelle *Memorie private*; altre volte, invece, la narrazione diaristica assume la forma della diaristica epistolare.

1. Cfr. *Carteggio Niccolò Tommaseo -Tommaso Gar*, a cura di Mario Allegri, Trento, *Temi*, 1987, p. 124.

2. Hélène de Jacquelot, *Stendhal: marginalia e scrittura*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, p. 16.

3. Sembra essere un'estremizzazione della definizione di Gusdorf: «Les écritures du journal se présentent comme une suite d'instantanés, égrenés dans la durée». Cfr. George Gusdorf, *Le journal: dire ma vérité*, in Id., *Les* écritures *du moi*, Paris, Odile Jacob, 1991, I, p. 317.

4. *Journal*, 9 agosto 1803.

5. Cfr. Virgilio Missori, *Niccolò Tommaseo e i suoi carteggi*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, cit., p. 333.

Si veda, per esempio, una lettera all'«amico degli anni *suoi* primi», Niccolò Filippi, il carteggio con il quale «ha il timbro particolare che viene dal calore di un sodalizio "da pari a pari", da un legame talmente profondo da escludere quelle umorali barriere altrove ben avvertibili nella sua scrittura epistolare».[1] Tommaseo scrive al compagno di scuola:

> Io mi sto qui, amara conducendo la vita. Il teatro, unico mio diporto, mi noia. Ciò sarà per non avere un amico, con cui intertenermi. Sì! anzi è per fermo. Ma!... Quanto è necessario un amico! quanto raro! Io non ne conosco di verace che un solo. Lo conosci tu l'amico mio? *Nosce te ipsum*. Il mangiare, da che io solea prendere tanta dolcezza, m'è indifferente, e sol comincia a piacermi, quando comincia a nuocermi. Per digerire il poco ch' io mangio, convienilo far lunghissime passeggiate, non senza perdita molta di tempo. Io ne fo due, l'una in su le due, verso i Giardini, ed è l'ora della passeggiata universale. L'altra dalle sette e mezzo infino alle otto e mezzo. Ma solo!... Aggiungi che il mio mangiare comincia ad avvicinarsi a quel delle bestie. A te posso aprirmi. Spesi disavvedutamente dapprima non poco. [...] La mattina caffè? Oibò, costa 8 soldi. Dunque che? Ridi. Poma crude con pane asciutto ed acqua… ed acqua… ed acqua. Il pranzo: Minestra? No. Carne di vacca perchè costa 6 soldi. Crema, perchè ne costa altri 6 ed un uovo… Ridi? ed un uovo perchè costa 6 centesimi. Un bicchiere di vino; 4 soldi di pane. La cena: poma crude ed acqua. Pane ed acqua, acqua e pane e poma... Aggiungi l'amore, la poesia, l'ipocondria ed avrai un pazzo solenne.[2]

Non può sfuggire che questo tipo di narrazione epistolare, così insistente sul cibo e sulle attività quotidiane, ricalca, in maniera quasi pedissequa, molti appunti contenuti nelle memorie. Si veda, per esempio, il passo senza data, ma certamente del medesimo volgere d'anni (come testimonia la sua posizione tra le carte tommaseane):

> Nove o dieci ore di sonno, una tra il pranzo e la cena, una di vespertino passeggio: dodici presso a poco allo studio. E in quale studio? Già il dissi di sopra. Io adunque dormo per due, mangio per tre, scrivo per quattro, c... per cinque, e vivo per sei.

1. Donatella Rasi, *"L'amico degli anni miei primi": note sul carteggio Tommaseo-Filippi*, in *Niccolò Tommaseo (1802-1874): dal "primo esilio" al "secondo esilio"*, Atti del Convegno di studi, Rovereto, 9-10-11 ottobre 2002, Rovereto, Osiride, 2004, pp. 29-31.

2. *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo, Per le fauste nozze Tamarini-Del Rio*, Trento, Monaudi, 1879, pp. 11-14, datata 21 febbraio 1821.

> Poiché dormo dieci ore, mangio a pranzo e a cena con un appetito d'inspirato poeta, scrivo otto ore del dì, c... cinque volte al giorno; e dormendo e scrivendo e c..., vivo la vita. Son queste le tre operazioni che più avviliscono la dignità dell'umana progenie; son queste che costituiscono la mia dignità e la mia gioia. Se non scrivo, mi nasce quel che ad Orazio, *nequeo dormire*; se non dormo non posso scrivere né compir quella terza operazione che più di tre volte non si dee nominare.[1]

O quest'altro, sempre per esempio:

> Colazione pera, mela, uva, pane, acqua. Leggo le Antichità del Muratori alla Magliabechiana. Mangio pappa, fegato, vitella di latte, insalata. Veggo dal P. Mauro il Signorini, censor del censore. Passeggio fuori di Porta a Pinti. Stamane pregato un poco in Or San Michele. Stato il Giunti da me. Mi parla delle passate miserie con gioia poetica.[2]

Ma non è soltanto l'affinità tematica a rendere simili i due tipi di scrittura, privata ed epistolare. Se esaminiamo le carte conservate in BNCF, fondo Tommaseo, cassetta 81, plico 5, per esempio, che contiene i primi anni di corrispondenza tra i due, ci rendiamo conto che Tommaseo, di fatto redige un diario epistolare indirizzato proprio all'amico Filippi. Ciascuna lettera, infatti, è costituita da alcuni fogli legati insieme e scritti *fronte* e *retro*, e il testo è suddiviso in giorni e orari, esplicitamente dichiarati sul lato sinistro del foglio, alla stessa altezza della prima riga dell'appunto di ogni giorno: lo stesso sistema adottato per le *Memorie private*.

Come esempio della complementarietà lettere/memorie, invece, si veda quanto Tommaseo racconta nella lettera del 27 luglio 1830 a Capponi:

> Io escivo stasera di Pinti, e veniva meco di pari passo una carretta tirata da un ciuco… Il resto a domani. 27 – 11 1/2. Non più a domani. Dopo cenato (funghi e fragole, la gioia degli orti e il rifiuto de' boschi, Virgilio e Ovidio), dopo cenato, la mano ancora (non solito!) mi regge a scrivere, e gli occhi non nuotano nella morte del sonno. Torniamo al ciuco. Il ciuco veniva meco, e lo strepito della carretta mi dava noia; e di lasciarla passare innanzi non avevo pazienza, perché troppo mi sarebbe convenuto rallentare il passo; e di passarle innanzi affrettandolo, non avevo la voglia. [...] Io passeggiavo (siamo sempre a stasera), io passeggiavo: ed erano

1. *Mpr*, p. 157.

2. 10 aprile 1833. *Mpr*, p. 277.

già rimasti addietro il camposanto de' fortunati che muoiono pensando, e la chiesuola del disprezzatore de' Santi, del disprezzator de' romantici, dello scornator di Corneille; ed ero pervenuto al salice piangente, mete de' miei brevi passeggi (meta forse di tutti i voli miei); e la luna guardava a me con un sorriso d'amore, qual non ebbe uomo da donna mai. [...].[1]

Di ciò nelle *Memorie*, al medesimo giorno, non si trova cenno; ma troviamo altri elementi, biograficamente integrativi, per così dire:

Messa non indevota in Or S. Michele. *Indice il [...].* Ho lettera da mio padre che non mi consiglia a venire in Dalmazia, e di mio zio, affettuosa. Di Gino, ingegnosa. Rispondo.[2]

Le *Memorie*, dunque, in casi come questo, paiono configurarsi come una sorta di tramite per un "amico immaginario", un sé che si sostituisce e si sovrappone agli amici reali con cui lo scrittore tiene rapporti.

Se poi si osserva la corrispondenza privata con i genitori, si nota come questa possa essere considerata sorta di raccolta di memorie private *ante litteram*. Quello che fa Tommaseo, soprattutto negli anni padovani e veneziani, è inviare con fiscale regolarità puntuali resoconti mensili della propria gestione del denaro e del tempo, che rammentano quelli di certi libri di famiglia. I resoconti sono pressoché tutti sulla falsa riga del seguente (i numeri prima delle vivande indicano i soldi spesi per acquistarle):

5 aprile. Levatomi alle 9 del mattino non potea star digiuno infino alle 12 chè l'ora, in cui posso prendere il paninbrodo; e non prima. Onde mi fu di mestieri andarne al caffè. 8 mezza cioccolata. 6 di zuppa nel cioccolatte. 4 di mancia, che convien dare talvolta all'uom, che serve. 4 di patina agli stivali. Non c'era brodo in casa, perché mangiavano di magro. Dunque eccomi obbligato di tornarmene al caffè. 8 cioccolatta. 5 zuppa. Pranzo: 6 carne 8 bodino. […].[3]

Per quanto non presentino riferimenti letterari, come si trovano nelle *Memorie private*, nelle lettere famigliari emergono tutti gli altri elementi cronachistici lì indi-

1. *Tommaseo-Capponi*, I, 27 luglio 1830.

2. *Mpr*, p. 316.

3. BNCF, Tomm., Pacco 17, cartella 13, ff. non numerati.

viduabili: spese, cibo, breve sintesi di ordinarie attività quotidiane.

La rendicontazione assidua delle spese, invero, compare anche nelle *Memorie private* e non possiamo in alcun modo escludere che derivi proprio dall'abitudine giovanile di tenere traccia delle proprie spese e comunicarle ai genitori, principali contributori per il mantenimento. Quando Niccolò non dipende più da loro, allora è a sé stesso che rende conto, e lo fa, spesso, in queste memorie.

Talvolta i resoconti che giustificano le spese indirizzati ai genitori si fanno più dettagliati:

> I due primi giorni d'Aprile, de' quali non ho notato parentemente le spese, con tutta una settimana del mese passato, chè il tempo in cui io cominciai a profittar dell'800 lire tanto affettuosamente fattemi avere (prima del qual tempo io era vissuto col prezzo de' pochi miei libri); quel tempo, dico, portò seco la spesa di lire 43. Convien poi sapere, che una sera del mese passato, in cui quella ragazza dava la sua prima Accademia, io mi trovava in casa di Rubelli il quale avea la sorella d'un suo corrispondente per ospite. Codesta sorella partia il giorno seguente, e volea prima sentir l'Accademia. Ma non c'erano uomini, che l'accompagnassero, essendo Rubelli col suo corrispondente occupato in Bilanci. D'altra parte la Rubelli dovea […] compagnia. Io sentendo il lor desiderio, credetti mio dovere di offrirmi. Un altro s'offre appo me. Le signore han trovato i cavalieri, e si va. Chi paga? Ella ben sel vede. Dunque 8 franchi. […].[1]

Per il nostro lavoro, ad altro riguardo, i carteggi sono stati indispensabili per individuare eventuali errori di datazione commessi da Tommaseo.

Per quanto, infatti, egli scriva le sue memorie *de jour en jour*, è evidente che ha ripreso in mano i quaderni più in là negli anni e ha apportato delle modifiche. La svista cronologica più notevole riguarda i mesi di aprile e maggio 1833. Tommaseo, infatti, ha aggiunto più tardi il nome del mese accanto al numero dei giorni, invertendo così completamente le due mensilità, ingenerando evidenti sovrapposizioni di giorni a cavallo tra i due mesi. Solo grazie anche ai controlli incrociati con i carteggi è stato possibile ridatare correttamente i passi delle memorie.

5.5. Tommaseo censore di sé stesso

Quando e perché Niccolò Tommaseo mette di nuovo mano alle memorie pri-

1. *Ibidem*.

vate? Verosimilmente tra il 1850 e il 1855. Vari sono gli indizi convergenti: il primo riguarda la conservazione delle carte in BNCF. Alcune delle camicie del pacco 165, infatti, si trovano avvolte in fogli di giornale della «Gazzetta ufficiale di Venezia» dell'ottobre-novembre 1853;[1] quindi, lo stesso Tommaseo, o qualcuno per lui, ragionevolmente sotto sua supervisione ha messo mano alle carte private decidendo che cosa conservare nelle memorie e che cosa escludere. Forse – ma è solo un'ipotesi - sono gli stessi materiali che scrive di ricevere il 2 aprile 1852: «Ricevo scritti di mia gioventù che facevo perduti»; in fondo si comporta analogamente riguardo alle memorie politiche, come si ricava dalla lettera, già citata, inviata a Capponi in merito a *Un affetto*:

> […] leggendo i versi del volume intitolato *Un affetto*, e ripensando a tutto il volume, mi accorgo quanto sia buona cosa non ne far nulla né prima né dopo la morte mia. Chi avesse tempo e pazienza potrebbe forse levarne qualche mezza pagina, pure per documento de' tempi. Ma meglio tenerlo sepolto in perpetuo, o bruciarlo.[2]

Queste parole testimoniano l'attenta attività di revisione dei materiali autobiografici operata da Tommaseo in quegli anni, compiuta anche su *Fede e bellezza*, come leggiamo proprio nelle *Memorie private*: «Cancello da *Fede e Bellezza* passi che non erano nè di vanità nè di oscenità, ma messici pur per memoria delle esperienze fatte».[3]

In quel periodo, inoltre, Tommaseo, temendo l'appressarsi della morte, si dedica ininterrottamente alla rilettura dei suoi materiali, preoccupandosi, forse, di ciò che avrebbe lasciato ai posteri, e costruendo così l'immagine che Debenedetti ha definito del «barbato». Vari sono i cenni alla sofferenza e alla preparazione alla morte, dove vista e vita si riducono di pari misura:

> «L'occhio sinistro è già quasi tenebre. Ringrazio Dio che per gradi mi viene preparando»;[4]
> «L'un occhio è quasi spento. Sono come i condannati che contano i giorni del vivere. Ma questo pensiero mi fa riconoscente, non disperato»;[5]
> «La mia povera moglie al sentirmi dire che la bambina rimarrà orfana di me piange

1. Non abbiamo però testimonianza d'autore relativa al *labor limae*, anche perché le memorie corfiote terminano nell'agosto 1852.

2. *Tommaseo-Capponi*, III, p. 127, aprile-maggio 1851.

3. 4 novembre 1851.

4. 28 febbraio 1852.

5. 5 maggio 1852.

dirottamente»;[1]

«Gli occhi s'offuscano. Tosse, mal di stomaco, di capo, di tutta la persona. Godo la bellezza dell'occaso come chi dice addio al sole»;[2]

«Mi sento venir meno. Raccomando al Manzoni i miei fogli»;[3]

«La luce vien meno. A Dio ne offro e quel che resta e quella che m'è destinato di perdere. Le tenebre mie si volgano in luce agli erranti e ai dolenti»;[4]

La stessa operazione autocensoria compie anche con le lettere inviate all'amico Filippi, che Tommaso Gar aveva per lui ricopiato e delle quali pensava di fargli dono. Così infatti gli scrisse in risposta a una missiva di Gar nella quale questi chiede come comportarsi con la trascrizione di una lettera «erotica» di Tommaseo:

> […] se intendete ad ogni costo serbarle vi prego almeno di stracciare la segnata da voi; e acciocché non sia per volere io parer migliore di quel che allora mi fossi inseriteci pure una nota che dica essersi, a richiesta mia, tolta di mezzo una lettera la qual conteneva parole licenziose, ma insieme essersi posto a richiesta mia un avvertimento a confessione e memoria di ciò. Qual differenza tra l'avvertimento e la lettera stessa? Questo non voi; ma altri, di più grosso senso morale, potrebbe argomentare così. La differenza si è, che quelle parole, così come stanno, lette da giovani, potrebbero fornirne un esempio da scusare le loro debolezze, da forse nobilitarle nella fantasia di chi avesse qualche indulgenza a taluno de' miei scritti o de' miei sentimenti; dove al contrario il semplice accenno non tende a farmi parere incolpevole e ad abbellire la colpa, ma piuttosto a emendarla. Quella lettera avrebbe a essere dal 1823 al '24, cioè dell'età mia dai ventuno ai ventidue anni. E dopo avervi detto che la sua sguajataggine era di quasi collegiale, il quale affetta per disinvoltura più vizio in parole che in opera non sappia o non osi; vi soggiungerò che questa volgarità di linguaggio, se non degli scritti, nel parlare (come pur troppo accadeva in que' tempi nel Veneto), mi durò per circa dieci anni tra i venti e i trenta; ma poi le memorie della prima vita domestica e degli esempi d'innocenza e di dignità che la imbevvero, e studii più severi, e il bisogno sentito di accordare la parola stampata con la famigliare e con gli intimi pensieri dell'uomo, e sopra tutto una grazia che io non meritavo, mi venne via via riavendo. A migliore aggio

1. 13 maggio 1852.

2. Giugno 1852.

3. 14 giugno 1852.

4. 7 agosto 1852.

leggerà le altre lettere per averne soggetto di salutare vergogna. Intanto vi ringrazio di cuore.[1]

E allo stesso modo si comporta anche con Vieusseux, pregandolo, a partire dal 1845, di poter rivedere le lettere inviategli nei vent'anni precedenti, così da poter eliminare «le cose […] dette con l'inconsideratezza giovanile»:

> Cancellerò meno di quel che credete. Lascerò stare le confessioni delle mie debolezze, de' torti miei; casserò qualche nome proprio; qualche giudizio soverchiamente severo; qualche parola che, detta con intenzione non triste, potrebbe essere interpretata tristamente. Ho imparato a temere gl'interpreti, che da sé misurano altrui, e che soli m'hanno ferito nell'anima. Verrei io stesso a Firenze per questo: vi mostrerei le cose che desidero cancellare, ne farei giudice voi, arbitro Gino, che voi stima e ci ama ambedue. Non mi negate questa grazia: nel nome del vostro buon padre ve la domando; ve la chieggo per tutto quello che ho sofferto nella vita, ed è assai.[2]

Tommaseo dunque «ormai austero e 'barbato' rivede le sue pagine: con l'acribia del linguista scontento dell'incongruità di scelte che non condivide più, con lo scrupolo del moralista preoccupato dell'incidenza pedagogica della sua scrittura epistolare»[3] e, aggiungiamo noi, della sua stessa scrittura privata.

Con tale assillo egli interviene anche sui materiali delle memorie private, forse anche prefigurandone un'eventuale pubblicazione postuma, parallela a quella di *Un affetto*. Sulle *Memorie private* egli opera vari tipi di censure: alcune drastiche, altre invece meno invasive. Le prime consistono in vistosi strappi nella carta: due gli esiti. Uno è quello che ravvisiamo nelle memorie dei primi anni fino al 1830-1831, dove il materiale conservato è quanto viene strappato. L'altro, invece, sul resto delle memorie, comporta rimuovere frasi o parole sia tramite tagli nella carta, che, solitamente,

1. Cfr. *Carteggio Niccolò Tommaseo -Tommaso Gar*, cit., p. 124.

2. *Tommaseo-Vieusseux*, III, p. 313, lettera del 21 maggio 1845. Vieusseux acconsentirà senza esitazione alla richiesta dell'amico alcuni giorni più tardi: «Come potete mettere in dubbio, mio caro Tommaseo, la mia adesione a ciò che domandate? Come potrei io non acconsentire a disporre come meglio crederete a ciò che da tanti anni a questa parte voi mi avete scritto; soprattutto trattandosi di soddisfare sentimenti tanto nobili e delicati? Certo io considero prezioso questo magazzino in cui la vostra fiducia amichevole vi ha fatto depositare, da che ci conosciamo, l'espressione della vostra vita intellettuale, de' vostri dolori e delle vostre gioje; ma il negarvi di rileggere, di cancellare, ed eziandio di ritirare alcune di quelle lettere, sarebbe in me egoismo, sarebbe mostrarsi incapace di fare un sagrifizio all'amicizia, sarebbe ingiustizia. Dunque venite pure quando volete; ed io vi aspetto a braccia aperte».

3. Cfr. Rasi, «L'amico degli anni miei primi», cit., p. 37.

impediscono pure la lettura del verso del foglio, sia macchie d'inchiostro, sufficienti per rendere la parola sottostante illeggibile.

Gli interventi censori meno evidenti, invece, sono caratterizzati da linee oblique che attraversano intere pagine o paragrafi, e da semplici tratti sopra singole parole. Talvolta, addirittura, Tommaseo, riscrive i passaggi che aveva cancellato, rendendosi conto soltanto dopo della loro effettiva innocenza.

In tutte le carte delle memorie da noi esaminate, Tommaseo non aggiunge mai nulla a quanto scritto in origine. Il Tommaseo "barbato" che si costruisce nelle *Memorie private*, insomma, nasce tramite elisione, e non tramite aggiunta o modifica. Ciò che si legge, è esattamente quanto resta di ciò che lui è stato, e non una riscrittura *a posteriori* della propria vita. Sciogliendo o dectrittando dunque le cancellature tommaseane, e presentando il più possibile la forma originale delle memorie private, proponiamo quella che potrebbe considerarsi la versione più autentica di Tommaseo, la più vicina al "vero" che, come dice Diafani: «non è quello manzoniano, ma coincide con la propria esperienza vissuta, con la "verità dell'affetto"».[1]

L'aspetto che più lascia spaesato chi si accosta ai manoscritti tommaseani delle memorie private è che le cancellature sembrano non seguire alcuna logica oggettivamente riconoscibile. Stupisce, talvolta, che vengano cassati dal dalmata appunti che potrebbero avere una qualsiasi utilità futura, come le letture o le stesure di lettere ad amici e conoscenti, ma non le descrizioni dei pasti. Nella nota del 19 marzo 1833, per esempio:

> Un pezzo di messa al Duomo. Lascio un biglietto allo Schoultz. Domando le 23 monete al Batelli che non le ha. Ricevo lettera affettuosa dal Neri. Mangiato fagioli, uva, sparagi: per colazione mele e uva. Per cena, ovo, acciughe ed uva.[2]

Tommaseo cancella dal principio fino a «Neri», lasciando intatta la parte successiva relativa alla dieta di pranzo, colazione e cena.

O ancora, in modo se possibile più evidente, nel seguente passo, del giorno seguente:

> Leggo la "Mode", nella "Revue de Paris»" alcuni versi freschissimi d'un antico francese, *il "Journal des connaissainces utiles", per s [...] della p [...] ch'è in Francia

1. Diafani, *Tommaseo e le forme dell'autobiografia*, cit., p. 121.

2. 19 marzo 1833. *Mpr*, p. 265.

> tuttora. Mangio riso, frittata, carciofi, sparagi. Viene a trovarmi Schoulttz: [...].*[1]

Tommaseo cancella inspiegabilmente tutto ciò che precede e segue «Mangio riso, frittata, carciofi, sparagi». In questo caso appare limpida la decisione di elidere ciò che si trova prima e ciò che si trova dopo. Se per la cancellatura della frase legata a Shoulttz, potremmo sospettare che Tommaseo non abbia voluto ricordare quest'incontro, rilevando che nei giorni contigui cancella le frasi legate a questo personaggio, in altri casi in cui mostra di voler eliminare il nome di una persona, la rasura è marcata, così da rendere il testo illeggibile.

Al contempo, bisogna notare che si presentano alcune tendenze frequenti nell'autocensura, seppur le motivazioni a noi restino ignote. Si tratta, per esempio, degli appunti riguardanti persone che si recano a casa Tommaseo, lettere ricevute, letture o, appunto, alcuni incontri. Tuttavia tali cancellature non si ripetono sempre, anche quando riguardano elementi simili.

Per esempio il 17 aprile, Tommaseo cassa la prima parte fino al punto, e lascia la seconda:

> Parlato con Vieusseux degli affari imminenti. Parlato con lo Zaydler della sua storia.[2]

Una situazione simile si verifica alcune righe più avanti in modo, se possibile, ancora più spiazzante:

> Leggo con piacere un pezzo della prefazione di Ciampi all'*Albertano. 17 aprile 1833*;[3]

> Letto il *Teodoreto* del Dini, con gran piacere. Classico libro! *18 aprile 1833*.[4]

Tommaseo, infatti, cancella l'appunto relativo a Ciampi, ma lascia quello sul *Teodoreto* di Dini. Anche in questo caso è ignoto il motivo della censura. O ancora ciò avviene per eventi apparentemente affatto asettici, per esempio le messe o i pasti, e cronologicamente prossimi:

1. *Mpr*, p. 266.
2. Ivi, p. 279.
3. Ivi, p. 280.
4. *Ibidem*.

Messa a Or S. Michele. *6 maggio 1833,* non cancellato;[1]

Messa all'Annunziata. *14 aprile 1833,* cancellato.[2]

Altrove Tommaseo cancella per esempio: «Colazione all'arco demolito» (23 giugno 1833), così come «Fo colazione di caffè e latte nel caffè dell'arco demolito» (24 marzo 1833), o ancora «Colazione di faccia al duomo» (14 aprile 1833),[3] ma non censura mai l'elenco degli alimenti che compongono i suoi pasti giornalieri:

> Oggi vitella, riso, agnello freddo, bistecca; due bocconi di più: stassera dunque otto soli. Stassera, panucciolo, insalata, e bruciate; vale a dire tre bocconate di panucciolo, che fanno un boccone; una grossa forchettata d'insalata e bruciate sei.[4]

L'idea sottesa a queste cancellature, forse, è la stessa dichiarata in principio al *Giornale della Caterina*, iniziato nello stesso periodo delle presunte correzioni alle memorie private, cioè intorno al 1852-53, come è ipotizzabile ricavare dalle date delle pagine del quotidiano che avvolgono le *Memorie private*. Così Tommaseo scrive nel *Giornale della Caterina*:

> sarebbe dunque da togliere certe minuzie e certe ripetizioni, lasciando però stare quelle minuzie che porgono, o possono porgere, opportunità a qualche osservazione generale importante, e quelle ripetizioni che concorrono a comprovare la verità delle cose osservate, a consigliare una norma di educazione, a rendere più evidente una legge dello spirito umano.[5]

Ciò che sembra avvenire nella fase di revisione delle presenti memorie, infatti, è il tentativo di eliminare alcuni dettagli troppo specifici e particolari, e più in generale tutto ciò che non concorra in alcun modo a consigliare una «norma di educazione».[6] Un'operazione simile, in fin dei conti, a quella condotta su *Un affetto*, come

1. Ivi, p. 287.

2. Ivi, p. 278.

3. Ivi, rispettivamente pp. 305, 268 e 278.

4. Ivi, p. 205.

5. *Giornale della Caterina*, cit., p. 33.

6. Forse un criterio analogo a quello dichiarato nel testamento letterario, scritto proprio nello stesso periodo: «dal libro che lascio non istampato, *Un affetto*, libro che contiene memorie politiche infino al trentotto, potrebbersi trarre que' passi che non riguardano me solo, ma sono indiretta testimonianza de' tempi». Cfr. *Poesie e prose*, cit., p. 414.

dice Manai: «Tommaseo sembra mirare nella correzione a dare al testo un respiro più generale, sovrapersonale, e una struttura più compatta. […] Sono stati altresì eliminati numerosi brani considerati, a una rilettura, troppo "personali". In quest'ultimo tipo di interventi si può anche leggere il tentativo, coerente con il generale mutamento della personalità di Tommaseo, di ricostruire, a posteriori, un ritratto di se stesso che lo mostrasse fin dall'inizio coerente con quelli che sarebbero stati i suoi successivi sviluppi».[1]

Lo stile, tra l'altro, di entrambi i memoriali è molto affine, poiché troviamo annotazioni brevi, concise, «in quello stile nervoso e personalissimo che tutto sa dire con poche parole».[2] È questo un tratto evidente e ricorrente della scrittura tommaseana, come ricorda anche Puppo.[3]

5.6. Le carte scomparse

Le lacune presenti nelle *Memorie private*, però, non derivano soltanto dalle censure operate dal dalmata sulle singole parole o frasi, ma anche dalla scomparsa di alcune carte, a tutt'oggi irreperibili.[4] Non è possibile sapere quante e quali siano procurate dall'esplicita volontà di Tommaseo di eliminare materiali, quante e quali siano conseguenza, involontaria probabilmente, dei continui spostamenti, o quante e quali siano andate perse tra le montagne di fogli che dovevano abitare gli appartamenti del nostro.

Innanzitutto, proponiamo un prospetto riassuntivo dei materiali relativi alle *Memorie private* datati a nostra disposizione per i dieci anni presi in considerazione nel presente lavoro:[5]

1. Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 108. Implicito è il riferimento al Tommaseo barbato debenedettiano. L'operazione qui effettuata dal dalmata, però, non è di costruzione in aggiunta ma di taglio, come si è detto.

2. *Giornale della Caterina*, cit., p. 33.

3. «Al Tommaseo non bisogna chiedere le ampie opere ben architettate, le pacate costruzioni logicamente connesse, ma le intuizioni balenanti, le illuminazioni improvvise, le impressioni fuggevoli, i rapidi moti lirici del sentimento». Cfr. Mario Puppo, *Tommaseo*, Brescia, La Scuola, 1950, p. 60. Così anche in Gallotti Giordani, Monastra, *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 18: «l'amore tommaseiano della *brevitas*, del periodare spezzato, è reso pregnante dall'abbondanza di proposizioni secondarie implicite».

4. Bisogna ricordare, innanzitutto, con le parole di Lejeune, che la «discontinuity is part and parcel of the diary's rhythm». Cfr. Lejeune, *How do Diaries end?*, in id., *On Diary*, cit., p. 193. Lejeune distingue due tipologie di diaristi, quelli che scrivono giornalmente (non necessariamente quotidianamente), e per i quali la sospensione della scrittura provoca sofferenza, e quelli che invece scrivono solo al bisogno. Come spesso accade, le distinzioni di Lejeune risultano, a nostro giudizio, troppo nette; difficile infatti che uno scrittore appartenga esclusivamente all'una o all'altra.

5. Con il simbolo > seguito dal numero si indicano le carte per le quali si conosce soltanto il *terminus post quem*. Con il trattino tra due numeri, invece, si intende che per i giorni compresi tra i due estremi è presente almeno un appunto. «No» indica l'assenza di un giorno specifico.

	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	11	12
1824								18-19		1-2, 5, 10-11, 16-26	2, 4-5, 7, 19	
1825	>3										4	
1826		>25		25-27								
1827										24		
1828												
1829												
1830	5-6, 11, 21, 29-30	28	9-11, >15, 21, 27-28	4-11	7, >7	2	11	>1	7-8	>8, 28-30	>14, >15, 26	6, 9
1831	9, 27, 29, 31	6, 14, 16-17, 22-23, 26		3-7, 11, 18								
1832			14							2, 8, 10-16, 21, 28		
1833		18-20, 22, 24-25	5-10, 12-31	1-30, 7 no	1-31, 29 no	1-15, 20-30	1-31	1-31, 22 e 24 no	1-30 14 e 24 no	1-31, 6 no	2-6, 8-11, 13-30	1-10, 13-31
1834	1-31	1-7, 9, 11-12										

Fig. 1. Tabella riassuntiva degli anni da noi presi in considerazione.

Oltre a questi se ne trovano molti altri non datati, da noi collocati nella nostra edizione (o ricollocati, rispetto al *Diario intimo* curato da Ciampini) seguendo le norme indicate nella nota al testo.

Come si ricava dalla tabella, è solo a partire dal 1830 che la produzione diaristica tommaseana si fa più regolare, ed è poi dal 1833, che diventa, con rare eccezioni, quotidiana. Per gli anni antecedenti al 1830, insomma, la scrittura diaristica pare occasionale.[1] Ci sono poi due anni completamente privi di note diaristiche (1828 e 1829), e uno (1827) per il quale abbiamo soltanto un appunto, datato dallo stesso Tommaseo. L'ipotesi più plausibile per la quasi totale assenza di materiali relativi al 1827, è che essi siano andati perduti, poiché nell'ottobre 1827 Tommaseo si stava trasferendo da Sebenico a Firenze.

La totale assenza di documenti per le due annate seguenti, 1828 e 1829, è peculiare, poiché il primo appunto del 1830 è dell'inizio di gennaio, ed è inoltre introdotto dal luogo in cui scrive: «Casa in via Borgo Allegri», l'unico presente in questo periodo (toponimo precedente era quello di Ancona ottobre 1827). Ciò ci pare suggerisca la ragionevole ipotesi che Tommaseo abbia ricominciato la stesura delle memorie proprio con l'inizio dell'anno nuovo. Non si può comunque escludere che egli stesso abbia eliminato *sua sponte* le carte dei due anni precedenti. Infatti, in altre occasioni in cui riprende a scriverle dopo lunghi periodi di assenza, lui stesso dichiara esplicitamente di star ricominciando a scrivere.

Nonostante gli appunti diaristici proseguano per tutto il 1830 a singhiozzo, anche se piuttosto distanti tra loro, essi si interrompono nuovamente dopo i primi tre mesi del 1831, per poi riprendere il 2 ottobre 1832, - giorno che Tommaseo dichiara, erroneamente, essere il suo compleanno -, e proseguire per tutto il mese. È da segnalare, a proposito dell'ottobre 1832 che esse si trovano nella cartella 1, cioè non in sequenza cronologica delle altre che proseguono nelle cartelle del pacco 165; e ciò si verifica anche per l'appunto del 14 marzo 1832, l'unico tra il 18 aprile 1831 e il 2 ottobre 1832;[2] tuttavia essi presentano indicazione di data e luogo («*2 ottobre 1832 - Firenze - Via Fiesolana n. 6885, 2° p°*»), in modo analogo alla prima carta del 1830. Ciò sembra suggerire una "ripresa" della scrittura dopo una pausa lunga. L'appunto del 2 ottobre, tra l'altro, consiste in un elenco di «venti lavori da farsi ogni giorno» e

1. Rodolfo de Mattei scrive a proposito delle memorie del 1825 che sia stato proprio Tommaseo a distruggerle, ma non indica su che basi propone tale affermazione. Cfr. Rodolfo de Mattei, *La musa autobiografica*, cit., p. 11.

2. Come abbiamo annotato nelle *Memorie*, «Questo appunto […] si trova su un foglietto non numerato del pacco 42, insieme a stralci di dialoghi, frasi probabilmente sentite dire in quei giorni. Questa prima parte, forse riferita a Geppina, si è deciso di collocarla nella data apposta da Tommaseo in testa alla carta. In appendice il contenuto del resto del foglio».

tra questi figura anche «Notare le idee d'ogni specie che mi vengono, e che possono esser buone a qualcosa». L'interruzione del 18 aprile 1831 è giustificata dalla partenza di Tommaseo per Sebenico dove si recò per trovare i genitori, come apprendiamo dai carteggi con Rosmini, Manzoni e Vieusseux e da *Memorie poetiche*: partì il 24 luglio da Firenze, e rimase a Sebenico tutto agosto per poi ripartire l'1 settembre. Se questo spiega l'interruzione, non ne chiarisce però la mancata ripresa per tutto il 1831 e il 1832.

Gli appunti ricominciano il 18 febbraio 1833, per continuare ininterrottamente sino al febbraio 1834, quando si interrompono in concomitanza con l'arrivo a Parigi. Ciò che rende particolare il nuovo inizio nel 1833 è l'incipit: «Piaceri della mia vita», accompagnato dall'indicazione precisa del giorno «*18 febbraio 1833, penultimo del Carnevale*», e del luogo; in questo caso, però, il toponimo è nel testo e non nell'intestazione. Anche in questo caso ciò lascia supporre che Tommaseo, per l'assenza di note diaristiche immediatamente precedenti, si preoccupi di contestualizzare per sé, o per un futuro lettore, ciò che quest'ultimo si sta apprestando a leggere. Anche qui non ci è dato sapere se gli appunti da novembre 1832 a gennaio 1833 (soltanto tre mesi) siano andati perduti, siano stati censurati, o siano mai esistiti. Molto probabile, però, è che comunque all'altezza del 18 febbraio 1833 non esistessero (più).

Sembra che per Tommaseo il cancellare quello che aveva scritto fosse un'ossessione, ancora più grande, se possibile, di quella di scrivere. Se annotare eventi, dati, fatti, frasi ascoltate, era un modo per «trasformare la vita in parole scritte», cancellare era il mezzo attraverso il quale creare una nuova immagine di sé, o attribuire una nuova funzione a tali materiali. Oggi si presenta così la possibilità di rileggere Tommaseo non solo in base a ciò che rimane sulla carta, ma anche a ciò che è stato cancellato. Infatti, «dopo ogni intervento di forbice – quello che rimane assume un significato nuovo e un nuovo ritmo».[1]

5.7. «Mi lavo i piedi. Ripeto a mente l'ultimo canto di Dante»

Una caratteristica assai frequente nelle *Memorie private* è il costante accostamento, per così dire sinestetico, di elementi di ambito completamente differente, che creano, grazie a quello che Katušić definisce "l'ottavo senso" di Tommaseo, «unità stilistica e di pensiero alle pagine nonostante il disinvolto e continuo passare da un

1. Ivan Katušić, *L'ottavo senso del Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, cit., pp. 63-121 (96). Emblematica è la locuzione latina con cui Katušić definisce la grafomania tommaseana: *Quod non est in libris – non est in mundo*.

argomento all'altro».[1] Questa unità stilistica, inoltre, è resa più evidente dalla forza interna delle annotazioni stesse.[2] Tale accostamento si rifletteva (o era esso stesso il riflesso) nelle infinite attività che Tommaseo svolgeva quotidianamente, come emerge da questo lungo paragrafo dall'evidente sapore autobiografico di *Fede e bellezza*:

> In Corsica ripres' egli di lena gli svariati suoi studii: che da un concetto filosofico gli era sollievo passare a una distinzione di vocaboli affini, e da un frammento di storia a una varia lezione di codice antico, e da un padre della Chiesa a una locuzione mancante alla Crusca. Scriveva una preghiera a Dio, e un ragionamento sul bello; da un discorso politico correva a un frammento di Saffo, da una lettera teologica a un'ode. Il medio evo buio e possente, e il suo secolo molle e con lampione a gasse: i sonanti numeri latini e i rotti accenti francesi; i vecchi volumi in foglio e i giornaletti leggieri; una scena di dramma e una citazione erudita; un disegno d'alta educazione e un articolo teatrale; un versetto dell'Apocalisse e un capitolo di romanzo. E correggere scritti proprii ed altrui; e scriver lettere, e migliorare con esercizii di bambino la sua mano di scritto; e memorie della sua vita, e disegni di libri avvenire; e traduzioni e commenti ed epigrammi: la natura e l'arte, le donne ed il popolo, la terra e il cielo.[3]

Anche in *La Casinca, la fistule et les artichauts, Les mémoires corses de Tommaseo*, si è sottolineato questo *Leitmotiv* tommaseano: «Assurément un bizarre objet littéraire, un ensemble disparate de notes souvent très synthétiques, une juxtaposition hétéroclite et non hiérarchisée d'informations et d'anecdotes, une succession de phrases averbales dont on peine parfois à comprendre le sens (on ne retrouve que très rarement la mise en forme typique de l'auteur, à travers quelques expressions oxymoriques comme "mesta dolcezza" ou "consolazione accorata", pour dire la complexité des affects)».[4]

Nel marzo del 1830, per esempio, Tommaseo accosta una descrizione completa

1. Monastra in Ead., *Giornale della Caterina*, cit., p. 33.

2. Cfr. Gallotti Giordani, Monastra, *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo*, cit., p. 19. D'altronde lo stile frammentario, discontinuo ed eterogeneo è tipico della scrittura diaristica di fine Sette inizio Ottocento, dove i diaristi, per poter raccogliere su carta le discordanze e le contraddizioni della loro coscienza, devono necessariamente intraprendere un percorso stilistico di questo tipo, caratterizzato da «frammentazione e dissoluzione delle forme». Cfr. *Metamorfosi dei lumi*, cit., p. 9.

3. Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, a cura di Fabio Danelon, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996, pp. 171-172. Anche Danelon concorda: «Catalogo che ben corrisponde alla effettiva polimorfa e frammentaria attività del Tommaseo scrittore». Cfr. Ivi, p. 172, nota a. Si veda anche l'approfondito apparato critico dell'edizione a cura di Donatella Martinelli, *Fede e bellezza*, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Ugo Guanda editore, 1997, pp. 249-250.

4. Gendrat-Claudel - Marchesi, *La Casinca, la fistule et les artichauts*, cit., p. 15.

della dieta a giudizi su un'opera teatrale: «Oggi riso, vitella, testicciola, cervello d'agnello... e agnello freddo. Stassera alla Pergola. Pieno. Ricciardo e Zoraide. David canta ammanierato sì che guastò la musica: la Grisi cantò limpido nel duetto». Il 14 maggio 1833 ecco un'altra giustapposizione curiosa: «Leggo Muratori e Isocrate: quella delicata eleganza mi alletta: ma qua e là mi par fiacco. Zuppa, vitella allesso, vitella arrosto, piselli. A cena insalata, piselli. Viene il Centofanti da me». O si veda il 6 febbraio 1834, dove troviamo singolarmente affiancati il sommo poeta e una pratica igienica in vero non frequentemente seguita da Tommaseo: «Mi lavo i piedi. Ripeto a mente l'ultimo canto di Dante, e trovo due sole terzine che non contengano grandi bellezze».[1]

Si crea, insomma, una commistione caotica di argomenti diversi che spiazza il lettore. Per le *Memorie private* l'unico ordine oggettivamente riconoscibile è quello segnato dallo scorrere del tempo.

È proprio la presenza di «une série de traces datées»[2] l'elemento che più di altri ci consente di categorizzare le presenti *Memorie private* nella famiglia della scrittura diaristica, e non una giustapposizione di frasi o formule quasi affatto slegate tra loro, *grosso modo* come una raccolta aforistica.

5.8. Tommaseo aforista

Le *sententiae* non sono estranee anche al Tommaseo diarista, anzi. Egli, secondo Momigliano, è uno dei maggiori scrittori italiani di "pensieri". A partire dal periodo milanese, infatti, come egli stesso confessa in *Memorie poetiche*, aveva iniziato «a scrivere sentenze alla Rochefoucault, affettuose, e riverenti all'umana natura sotto apparenza di sdegno e di spregio».[3] È questa una forma che si adegua perfettamente al carattere suo introverso. Tramite poche lapidarie parole riesce ad esprimere una «sentenza dottrinale, che determina in poche parole il precetto, il frutto di lunghe osservazioni, esperimenti, pensieri», come egli stesso definisce *Anforismo* nel *Dizionario della lingua italiana*. D'altronde, la *brevitas* è una peculiarità della scrittura tommaseana, com'egli dichiara nell'introduzione agli *Studii filosofici*: «[…] è prescelta sovente la forma aforistica, perché 'l pensiero ell'eccita di più, e perché corta. Se troppi gli scritti miei, questa almeno non manchi dote o cautela ch'indica rispetto de' lettori del vero e dell'arte: la brevità».[4]

1. Rispettivamente *Mpr*, pp. 205, 289 e 371.

2. Françoise Simonet-Tenant, *Le journal intime*, cit., p. 8.

3. *MP*, cit., p. 174.

4. Cfr. Niccolò Tommaseo, *Studi filosofici*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840, I, premessa.

La produzione aforistica[1] inizia con la pubblicazione di *Nuove massime di La Rochefoucault scoperte e tradotte da N. Tommaseo*, stampate nella strenna di Capodanno 1833 *Non ti scordar di me*.[2] E prosegue con gli *Aforismi della scienza prima ad uso de principianti*, pubblicati da Stella nel 1837. Quest'opera, dedicata all'amico Antonio Rosmini, da lui considerato «principe de' filosofi viventi», è composta da 418 aforismi di chiara ispirazione vichiana e baconiana che si dividono in dodici parti precedute ciascuna da un prologo. Nel 1840 escono gli *Studi filosofici*, dei quali aveva scritto anche a Capponi il 10 dicembre 1839: «Stamperò anche due volumi di Saggi filosofici […] il più […] condensato in aforismi, ch'è la forma mia, dopo i versi, più schietta».[3] Ma la massima espressione di Tommaseo aforista, come sostiene Ruozzi, è certamente l'edizione del 1845 dei *Pensieri morali*, che ne contiene 2097. A questa si aggiungerà poi nel 1867 il *Dizionarietto morale*, che unendo impegno lessicografico e aforistico, raggrupperà 1360 sentenze ordinate alfabeticamente.[4] La produzione aforistica è strettamente connessa alla passione lessicografica; lo stile che caratterizza entrambe le forme, infatti, è quello delle brevità, della sintesi efficace. Al contempo, simile è la finalità morale.[5]

1. A tale proposito si veda, almeno, Gino Ruozzi, *Scrittori italiani di aforismi*, Milano, Mondadori, 1994, in ispecie pp. 1155-1180, e Id., *Forme brevi. Pensieri, massime e aforismi nel Novecento italiano*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, pp. 23-28. Francesca Mecatti sottolinea che nell'esperienza aforistica tommaseana è da ricordare anche la traduzione, condotta durante il soggiorno fiorentino, della versione francese (intitolata da Théodore Jouffroy *Esquisses morales*) degli *Outlines of Moral Philosophy for the use of Students in the University of Edinburgh* (1793) di Dugald Stewart, edita a Lodi nel 1831 da Orcesi con il titolo di *Principii di filosofia morale all'uso degli studenti d'Università*. Tommaseo appone «note che smussano le punte scettiche o non confessionali del testo originale (ad esempio nella discussione sullo stato di natura o sulla possibilità che la materia pensi)» e in questo processo di «mediazione e rifacimento si delinea, naturalmente, un personale sistema di valori che non mancherà di affiorare nella futura prosa morale». Cfr. Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, cit., pp. 25- 82.

2. Pubblicata a Milano, Vallardi, pp. 350-366. Mecatti segnala però che si tratta di aforismi tommaseani. Infatti essi ricompariranno, identici o con lievi modifiche, in altre raccolte, per esempio nei *Pensieri morali* (1845) o nel *Dizionarietto morale* (1867). «L'espediente delle massime riscoperte, variante aforistica del topos del manoscritto ritrovato, non stupisce di per sé: perché affatto inusuale; perché forse dettato da ragioni di prudenza; e perché finalizzato – comunque – a connotare queste pagine morali collocandole entro una precisa tradizione. Sta di fatto che l'orgogliosissimo Tommaseo esordisce come scrittore di aforismi con la maschera di La Rochefoucauld e che ammanta le proprie creazioni con l'aura, l'alibi o il blasone delle *Maximes*, mentre quelle che leggiamo sono, corrette e rivedute, proprio le "sentenze […] affettuose […] sotto apparenza di sdegno" che Niccolò aveva iniziato a comporre sei anni prima a Milano, come preparazione alla morte». Cfr. Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, cit., pp. 29-30.

3. *Tommaseo-Capponi*, I, 10 dicembre 1839.

4. Nel secolo scorso sono state inoltre pubblicate due sillogi di pensieri tommaseani in francese: i *Cento aforismi sulla storia di Francia*, a cura di Petre Ciureanu, in «Convivium», 1, 1954, pp. 74-91; e le *Pensées diverses*, a cura di id., in «Nuova Antologia», 1952, a. 87, n. 1818, pp. 118-126.

5. A tale proposito, interessanti sono le riflessioni proposte da Francesca Mecatti, *Per la definizione di*

Anche nelle presenti *Memorie private* la presenza di aforismi è costante, nonostante tenda a concentrarsi maggiormente in alcuni periodi rispetto ad altri. La maggior densità si colloca nei primi anni fino al 1827, e poi soprattutto da marzo a giugno 1833. Nelle presenti *Memorie* abbiamo individuato ventitré sentenze, alcune lunghe, altre più brevi.

1) Lo scherno, è arma a cui cede per un istante anche il grande: ma l'anima sua, quasi fornita d'invincibile elasticità, si ricompone e rimbalza più in alto.[1]

2) II vizio misto di qualche virtù, ne' cuori che non si vantano d'essere puri e perfetti, sembra più meritevole di compassione che non la stessa perseguitata virtù. Egli è forse, perché alla virtù, comechè perseguitata, dobbiamo l'ammirazione, il rispetto, l'emulazione, e (per colpa di chi la persegue e la teme) il silenzio: ma il vizio irradiato di qualche luce di bene, merita quella pietà che l'uom dee ad un bel corpo ferito, ad un amico piangente, che chiede e paventa il nostro soccorso. La compassione sarebbe un affetto inutile, se non si esercitasse sugli uomini, che non sanno essere nè buoni, nè rei.[2]

3) Pare in vero che il senso meditato e profondo di certi affetti sublimi sia destinato a coloro che sono stati, nella lor vita malvagi; sia perché in quella vita i contrapposti rimbalzino all'occhio viepiù; sia perché la Natura così si vendica delle ingiurie portate al di lei seno; sia perché senza queste sublimi illusioni di bene l'uom reo nè potrebbe vivere nel delitto, nè potrebbe tornarsene alla virtù.[3]

4) Ma il sublime di tutti i caratteri tende al monotono: il sublime di tutte le situazioni tende all'indifferente, poiché tutto ciò che cammina di pari passo, sia sublime, sia tenue, a lungo andare affastidisce: il sublime della tragica fantasia, tende al bizzarro, all'inverisimile: il sublime della filosofia degli affetti tende all'oscuro che gli affievolisce e gli annichila, rivolgendo l'attenzione dal lato dell'ingegno; il sublime per ultimo del sentimento ideale ripugna talvolta alla Natura, talvolta alla credibilità dell'evento, talvolta alla soavità della tenerezza, che non vuole essere

un lessico morale: Tommaseo aforista, cit., e prima di lei da Ruozzi, che scrive: «inscindibile, a questo proposito, è il rapporto tra lo scrittore di lessici e lo scrittore di aforismi, generi entrambi qualificati dalla massima concisione ed espressività». Cfr. Ruozzi, *Scrittori italiani di aforismi*, cit.

1. Senza data.

2. Senza data.

3. 23 settembre 1824.

dalla ammirazione sturbata poiché quell'ammirazione che il poeta crede rivolgere sul personaggio, la si rivolge sul poeta medesimo: e allora la tragedia non è più nè tragedia nè poesia. Dico nè tragedia nè poesia, perché la tragedia è poesia, come l'uomo è animale.[1]

5) Io non sono già il primo a dir più male che bene de' fatti miei: ma son primo a dir male di me senza mistero, né affettazione, né gravità, perché credo che l'affettazione e il mistero e la gravità sieno il camice della menzogna.[2]

6) Se tu credi poter amare davvero di molte donne t'inganni. Se credi poterne godere di molte, una sola ti libera dalle prurigini incomode. Se poi l'anima, lo spirito, le forme t'allettano, queste sono possenti tanto più quanto meno la donna ti s'avvicina. La vicinanza è sovente prosaica.[3]

7) La neve cola sì che par pioggia: eppure c'è il sole. Così è dei mali letterarii, morali, politici. Cessa la causa, mutano i tempi, non cessano però gli effetti.[4]

8) Siccome l'anima ne' sogni ravvicina le cose più disparate, ed è memoria in lei, anche quello che tale non sembra, così è nelle opere d'immaginazione.[5]

9) Che mai è ella stata finora la mia esistenza? Superbia, umiliazione, ignoranza. Che sarà ella mai? Solitudine, povertà e sventura.[6]

10) Io che altra volta ho notato con amarezza negli altri il vezzo di ripetere le osservazioni udite, provo coll'esperienza che chi parla molto, e con molti necessariamente ci cade. Per forte che sia di mente e di cuore, l'uomo finisce col partecipare alle opinioni di chi lo circonda, se non sa ad ogni tratto separarsi, chiudersi in sé: od almeno trattar uomini valenti d'opinioni diverse.[7]

11) Che cos'è quest'istinto militare nell'uomo? Non un istinto di distruzione, ma

1. Senza data.
2. Senza data.
3. 24 ottobre 1827.
4. Senza data.
5. Senza data.
6. Senza data.
7. 6 aprile 1831.

d'amor proprio che ama di sentir la sua forza, e se ne compiace forse più in potenza che in atto.[1]

12) Cosa noiosa come un libro d'erudizione, inutile come un romanzo.[2]

13) Un atto necessario di dovere, come può meritare congratulazioni?[3]

14) Le congratulazioni son sempre di mal augurio.[4]

15) Se la curiosità si potesse eccitare a più nobil fine, la letteratura sarebbe una vera potenza.[5]

16) Fiume d'eloquenza, non fiamma d'eloquenza. Mi giova, ma non mi fa.[6]

17) Hanno il genio della semplicità, questi greci: non v'è greco tanto coglione che a forza di semplicità non venga una volta o l'altra a parere avveduto.[7]

18) No, la felicità dei popoli non s'ottien col delitto.[8]

19) I primi scrittori cristiani sono giganti appetto ai pagani ultimi. Anche questo è vestigio divino.[9]

20) E però la religione è perfezionatrice di tutte le scienze.[10]

21) Una religione che tali pompe sa apprestate ad un crocefisso, non può essere cosa spregevole all'ateo stesso.[11]

1. 18 aprile 1831.
2. 17 marzo 1833.
3. 28 marzo 1833.
4. 3 aprile 1833.
5. 11 aprile 1833.
6. 29 aprile 1833.
7. 30 aprile 1833.
8. 8 maggio 1833.
9. 30 maggio 1833.
10. 1 giugno 1833.
11. 6 giugno 1833.

22) I più tra gl'ingegni presunti o addormentano o irritano.[1]

23) Io ho bisogno d'esempi, non per imitare l'altrui natura, ma per distendere e sgranchiare la mia.[2]

Queste *iskrice* sono dei punti di luce nel susseguirsi della monotonia incoerente delle annotazioni diaristiche delle *Memorie private*; si distinguono dal resto degli appunti per il valore universale di cui intendono essere portatrici,[3] partendo da un'esperienza particolare, come può essere la lettura di un libro, o l'incontro con un amico, o ancora un momento di riflessione personale.

Anche qui si affaccia prepotente la varia sperimentazione stilistica tommaseana. Questa «macerazione» della scrittura, parafrasando Puppo, è per lui «schermo di un'intimità estremamente sensibile e gelosa di sé, concentrata e "ritirata" in se stessa»,[4] che al contempo lo rende sì un eremita, ma anche, se mi è concesso l'anacronismo, una versione cristiana dello Zarathustra nietzscheano, che, dopo aver vissuto nel mondo ed essersene ritirato per una profonda chiusura su di sé, (del resto è lo stesso Rosmini a definire Tommaseo in questo modo: «è ritirato nel proprio centro, e fa tutte le funzioni del suo spirito con grande intimità, di guisa che pare, per poco, alienato»), si rivolge nuovamente al mondo, proponendo le sue verità.[5]

La filosofia tommaseana, come ricorda Ruozzi, «parte dalla persona e dai suoi comportamenti, dal "me" concreto, prima che da un sistema rigoroso ed astratto».[6] I pensieri che troviamo in queste memorie, così come quelli raccolti dallo stesso dalmata nelle raccolte aforistiche, sono profondamente immersi nella realtà, hanno una

1. 2 settembre 1833.

2. 6 novembre 1833.

3. Per dirla alla Gusdorf: «À travers la singularité, elle évoque et invoque l'universel»; cfr. Gusdorf, *Moi Michel de Montaigne*, in Id., *Lignes de vie I*, cit., p. 36.

4. Mario Puppo, *Arte del Tommaseo scrittore*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, cit., p. 139.

5. Della chiusura al mondo tommaseana parla anche Puppo: «al giudizio del Rosmini s'accorda l'autoritratto dell'età matura, consegnato dallo scrittore in una letterà da Corfù: "io dentro in quest'isola mi son fatto intorno a me un'altra isola dirupata, e di quest'isola me ne sto sullo scoglio più arduo". L'immagine è potentemente simbolica: in vetta, solitario, scoperto, ma inaccessibile, lo scrittore Tommaseo», non accennando, però, all'apertura al mondo operata dal dalmata attraverso alcune sue opere.

6. Niccolò Tommaseo, *Pensieri morali*, a cura di Gino Ruozzi, Bologna, il Mulino, 2001, p. 15. A questo proposito riporto anche un passo della significativa citazione crociana (Benedetto Croce, *Niccolò Tommaseo* [1911], in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1914, p. 88) proposta da Ruozzi: «i pensieri del Tommaseo acquistano valore solo dal sentimento che egli vi pone». *Ibidem*.

evidente spinta educativa e, infatti, «la regola morale giunge salutare a temperare un corpo e un pensiero non sempre integri o forti come l'autore […] vorrebbe. Gli avvertimenti […] rientrano in questo programma terapeutico che l'autore offre a se stesso e al pubblico; le indicazioni sono frammentate in tanti diversi consigli, dettati più dalla praticità e dall'esperienza di vita che da un piano rigorosamente esposto».[1]

5.9. *Intus et extra*

Il costante rapporto tra interno ed esterno si riflette anche in un altro elemento spesso presente nelle memorie, il paesaggio e la meteorologia.[2] Ciò che Tommaseo descrive, infatti, non è una realtà sempre oggettiva e "concreta". Come sottolinea Contini, spesso i paesaggi si fanno *symboles* di una situazione interiore[3] e perdono la loro oggettività: «I miei occhi non mi vogliono dire il vero. Bisognerà rassegnarsi a perdere le ispirazioni della luce, necessarie ad un ingegno così poco esperto delle cose di fuori com'è il mio».[4] Ciò che Aurélie Gendrat-Claudel scrive a proposito del paesaggio in *Fede e bellezza*, è valido anche per le *Memorie private*: «Il paesaggio […] è dunque veramente animato, attraversato da un soffio che è Spirito».[5] Così, per esempio, il 18 febbraio 1833: «Sull'imbrunire, contemplando il cielo misto di chiarore e di nubi, io dicevo l'atto di contrizione: alla finestra di Via Fiesolana».[6]

1. Ivi, p. 18. Dello stesso avviso è anche Mecatti: «sono, dunque, aforismi giudicanti e a tratti persino inquisitori che rivelano tutta la lucida sottigliezza dell'osservazione di sé». Cfr. Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, cit., p. 34.

2. Sulla straordinaria abilità descrittiva tommaseana, soprattutto in *Fede e bellezza* già si sono espressi molti studiosi, come ricorda Aurélie Gendrat-Claudel in *Le paysage «fenêtre ouvert» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Paris, Pups, 2007, pp. 268-269. Ricordiamo per esempio Carlo Cattaneo, nella recensione a *Fede e bellezza* nel «Politecnico», III, 1840, fasc. XIV, p. 175, ora in Carlo Cattaneo, *Scritti letterari*, a cura di Piero Treves, Firenze, Le Monnier, 1981, vol. I, p. 133: «Ciò nondimento, le descrizioni sono la miglior parte del libro»; o Fulvio Longobardi, *Per una rilettura del Tommaseo prosatore*, in «Letterature moderne», anno IV, n. 1, gennaio-febbraio 1953, p. 55; o Carlo Muscetta, *Niccolò Tommaseo*, in Id., *Ritratti e letture*, Milano, Marzorati, 1961, p. 141; o ancora Giorgio Bàrberi Squarotti, *Tommaseo: lo spettacolo dell'anima*, in Id., *Dall'anima al sottosuolo. Problemi della letteratura dell'Ottocento da Leopardi a Lucini*, Ravenna, Longo, 1982, pp. 21-38: «fallita completamente nel dialogo, *Fede e bellezza* si salva per le descrizioni». Anche Croce scrive che: «I paesaggi, che egli evoca, tremano di affetto, di malinconia, di dolcezza». Cfr. Croce, *Niccolò Tommaseo*, cit., p. 173.

3. Gianfranco Contini, *Progetto per un ritratto di Niccolò Tommaseo*, in Id., *Altri esercizî 1942-1971*, Torino, Einaudi, pp. 5-24 (19).

4. 27 aprile 1833. *Mpr*, p. 283.

5. Aurélie Gendrat-Claudel, *Ekphrasis*, in «La rassegna della letteratura italiana», gennaio-giugno 2006, Anno 110°, serie IX, n. 1, pp. 43-71.

6. Il discorso si può collegare a quello relativo al *topos* della finestra, al quale accenna per esempio Franco Fido, *At the Origins of Autobiography in the 18th and 19th Centuries: The "Topoi" of the Self*, cit., pp. 168-180: «Another type of gaze recorded in various autobiographies is that of the boy looking out of the window at sunset, with a vague feeling of longing or *Sehnsucht*. In Leopardi's *Memorie d'infanzia e di adolescenza*, a famous passage begins: "giardino presso la casa del guardiano, io era

L'*actus contritionis* è la preghiera che un cattolico recita dichiarandosi peccatore di fronte a Dio, chiedendo scusa per averlo offeso e invocando il Suo perdono.[1] Tommaseo, recitando tale supplica, sente l'animo oscurato del peccato, ma avverte anche il perdono di Dio, e vede le «nubi» spazzate via dal «chiarore» della luce divina del perdono.

Il 20 marzo, invece, non c'è luce, ma solo un «cielo nuvoloso»: «stasera, guardando il cielo nuvoloso, prego per la pace del mondo, e la mia», diversamente da quanto accade il 13 maggio 1833: «non v'era di poetico che le donne devote in quel rito della primavera, e la croce innalzata quasi tutta nella luce purissima del cielo», dove la devozione delle donne - figure peraltro significative per il dalmata - rende il cielo completamente sgombro dalle nubi del peccato.[2]

Una situazione affine si ripete, in modo però più esplicito, il 6 settembre del 1833:

> Quattr'ore: sole e pioggia: le nubi nere coronano il raggio, ma non l'offuscano: lieto il verde di doppia vita, il suono dell'acqua cadente in armonia con la luce che piove: ogni gocciola riflette un mondo: ogni striscia di pioggia che scende simile a cascata altissima; pace e movimento; gioia e mestizia; immagine della mente serena nel pianto, immagine della verità cui non vieta il corso la piena delle sventure inondanti sui popoli;[3]

o ancora il 23 ottobre 1833:

> passeggio verso le cinque: purissimo il cielo: lieta da un canto del suo pallore la luna, lieto del suo spegnersi il sole, lieta la terra del silenzio vicino. Imagini della morte cristiana: imagini del dolore d'Italia.[4]

malinconichiss. e mi posi a una finestra..." (363-64); or the young Goethe in Frankfurt looks into the Street from the window of the Gartenzimmer with "ein Gefühl der Einsamkeit und Sehnsucht... (1:15)». In Tommaseo però la *Sehnsucht* romantica assume una valenza cristiana in virtù dell'accenno all'atto di contrizione. Per un'analisi del ruolo della finestra in Tommaseo, rimando ai saggi di Aurélie Gendrat-Claudel già accennati a più riprese: *Le paysage «fenêtre ouvert» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, cit., e *Ekphrasis*, cit., p. 47.

1. Ne riporto, per comodità del lettore, il testo completo latino: «Deus meus, ex toto corde me pǽnitet ac dóleo de ómnibus quæ male egi et de bono quod omísi, quia peccándo offendi Te, summe bonum ac dignum qui super ómnia diligáris. Fírmiter propóno, adiuvánte grátia tua, me pæniténtiam ágere, de cétero non peccatúrum peccantíque occasiónes fugitúrum. Per mérita passiónis Salvatóris nostri Iesu Christi, Dómine, misérere». Cfr. *Sacra Congregatio pro Cultu Divino, Rituale romanum ex Decreto sacrosancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum. Ordo paenitentiae. Editio typica*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1974, pag. 27.

2. *Mpr*, rispettivamente, pp. 266, 291.

3. Ivi, p. 329

4. In questo passo, come in altri, evidente è il ricorso a elementi riconducibili a categorie sensoriali

Questo tipo di descrizione antitetica, fondata sull'opposizione o gerarchizzazione tra due elementi, è tipica della narrazione descrittiva tommaseana, dove il dalmata privilegia una rappresentazione paesistica fondata sulla composizione, e non sulla accumulazione.[1]

Nella descrizione del 30 luglio 1833, invece, appare evidente la stretta correlazione tra vita celeste e vita terrena:

> Si passeggia Lung'Arno a lume di luna. Bellissima la luna nella torbida piena del fiume: e bellissimo il colle rimpetto alle Grazie, e il cielo e la terra bellissimi. Solo mi doleva della G. La trovo agitata per non mi vedere. Sempre dolori!.[2]

La bianca e limpida luna che si riflette nella «torbida piena del fiume» rappresenta indubbiamente il riflesso dell'amore divino nell'anima macchiata dal peccato dell'uomo, e quest'ultimo, sentendosi pieno di *agape*, rispecchia la bellezza celeste, con evidenti implicazioni evangeliche.[3] Nonostante però «il cielo e la terra» siano «bellissimi», quest'ultima è turbata dal dolore di Geppina; è proprio l'avverbio «solo», che apre la frase seguente, che lascia intendere uno stretto legame tra la pace trasmessa dall'amore di Dio e il dolore delle vicende umane.[4] Così anche il 7 marzo 1833: «Un

diverse: vista e udito. *Mpr*, p. 344.

1. Cfr. Gendrat-Claudel, *Ekphrasis*, cit., p. 50. «Coppie d'opposizione strutturano l'esperienza del paesaggio: cosicché il contrasto tra *locus amoenus* e *locus horribilis* è quasi del tutto reso esplicito […]. La presenza di un eventuale osservatore è imbastita nell'espressione impersonale […] associata ad un intreccio di termini astratti ("serenità"— "mestizia" — "silenzio" — "vita" – "morte"), in cui le associazioni di idee sono guidate, più che da spostamenti metonimici, da giochi antitetici: si devono supporre un occhio e uno spirito in grado di cogliere le sfumature complementari o antagoniste che animano tanto la percezione fisica quanto l'interpretazione metafisica del paesaggio. La tessitura degli elementi passa per una doppia rete: su un piano che per comodità chiameremo non predicativo, gli stessi strumenti grammaticali che formano un corredo tutto sommato ridotto, sono ripetuti sistematicamente […] mentre su un piano lessicale, gli stessi aggettivi, verbi e sostantivi sono utilizzati in coppia, cioè quasi sempre ripetuti […] con qualche gioco di *variatio*». Ivi, p. 51.

2. *Mpr*, p. 317.

3. Cfr. del tutto indicativamente Mt, 17, 1-2: «[1] Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte.[2] E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce».

4. Una situazione simile si verifica anche in *Fede e bellezza* quando, dopo la confessione di Maria, il cielo rasserenato e il volo degli uccelli rappresentano «un'immagine limpida dell'efficacia catartica della confessione». Cfr. Gendrat-Claudel, *Ekphrasis*, cit., p. 54, n. 29. Se per *Fede e bellezza* accogliamo l'ipotesi di Gendrat-Claudel, che tende a non considerare, come Luigi Tassoni (*Lo spazio dell'identità: confessioni, ritratti, paesaggi*, in *I Mari Di Niccolo Tommaseo E Altri Mari: atti del Convegno Internationale di studi nel bicentennario della nascita di Niccolò Tommaseo*, Zagabria, 4-5 Ottobre 2002, Zagabria, FF Press, 2004, p. 67-87), alcune descrizioni dei semplici «cuscinetti», per le *Memorie private*, invece la situazione ci pare differente, poiché qui non è necessario riempire il racconto con ornamenti o orpelli descrittivi.

raggio di sole illuminava una cappella: una povera donna s'è comunicata con me».[1]

Addirittura il sole e le nuvole diventano, nella potente immagine di un tramonto primaverile, simbolo di un corpo sopraffatto dalla stanchezza serale:

> Mesto di nuvole l'occidente; ma sotto alle nuvole sull'ultimo lembo dell'orizzonte i raggi del sole fiammeggiavano tra il verde degli alberi fiamma viva: rosseggiano, nel mezzo, dai lati gai d'un arancio delicato. Era spettacolo di più che poetica vaghezza. Mi sento stanco: gli occhi, le gambe, il capo non reggono. Dio mio, nelle vostre mani, raccomando lo spirito mio.[2]

In questo caso, sono due le situazioni evocate dal tramonto. La prima è quella nella quale il cielo nel suo complesso rappresenta gli occhi di Tommaseo: i raggi del sole, forse memoria delle luci petrarchesche,[3] devono lottare con le nuvole/palpebre che scendono inesorabili, accelerando l'oscuramento del cielo crepuscolare. La seconda invece vede nelle nuvole che incombono la stanchezza serale e negli ultimi raggi del sole le gambe e il capo che non reggono. È questa un'inclinazione che sembra discendere dal «descrittivismo interiorizzato» di Alfieri, nel quale, come evidenzia Battistini, «il mondo circostante si identifica […] con lo stato d'animo dello scrittore che attraverso il paesaggio esprime senza ritegno le proprie sensazioni più riposte».[4]

Una situazione omologa, ma altrimenti indirizzata, troviamo nel *journal* di Maine de Biran. Egli, attraverso le osservazioni meteorologiche, riscontra le ripercussioni che esse hanno sulle condizioni dell'individuo; per esempio: «10 décembre – Pluie considerable. J'ai travaillé dans la matinée avec assez d'activité. […] J'ai été embarassé, froid et contraint. […] Cette activité tumulteuse de la via extérieure de Paris tue toutes nos facultés affectives et intellectuelles, et l'âge qui s'y joint accélère la décadence et précipite la vie», o ancora: «11 décembre. – Pluie et vent (orage et tonnere extraordinaire). J'ai été occupé de correspondence dans la matinée».[5] Maine

1. *Mpr*, p. 260.

2. 28 aprile 1833. Ivi, p. 283.

3. Potrebbe esserci almeno vaga memoria di «Quando 'l bel lume adorno / Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole/ Son le mie luci, e notte oscura è loro», *RVF*, CXXXV, 54-6 citati come primo esempio alla voce «luce» nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, e nel TB. Definizione di questo stampo si trova altresì nel *Dizionario dei Sinonimi* del 1838: «Nel traslato lumi e luci sono gli occhi».

4. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 88. Interessante la citazione stendhaliana qui proposta da Battistini, estratta dalla *Vie de Henry Brulard*: «Les paysages étaient comme un archet qui jouait sur *son* âme».

5. Cfr. Maine de Biran, *Journal*, éd. intégrale publiée par H. Gourier, Neuchatel, Ed. de La Baconnière,

de Biran, come Tommaseo, raramente si rivolge al passato, poiché «il corpo 'sente' al presente»,[1] misurandolo nelle sue molteplici dimensioni: personale, atmosferica, storica e sociale.

Lo stesso avviene anche in Stendhal, come ricorda Guggenheim, riportando un passo della *Vie de Henry Brulard*:

> J'aime les beaux paysages; ils font quelquefois sur mon âme le même effet qu'un archet bien manié sur un violon sonore; ils créent des sensations folles; ils augmentent ma joie et rendent le malheur plus supportable.[2]

L'attenzione al paesaggio in Tommaseo emerge anche nelle gite, come sottolinea Gendrat-Claudel, citando i lavori di Donatella Martinelli. Quest'ultima, in particolare, ha analizzato i resoconti delle gite pubblicate sull'«Antologia» e sul «Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti» tra il 1832 e il 1834, prima di essere raccolte in *Della bellezza educatrice* e in *Bellezza e civiltà*. Confrontando le gite e il romanzo la studiosa rileva la grande dote di riciclatore di Tommaseo. Egli, infatti, riusa moltissime delle sue pagine in vari modi e in varia estensione per altre opere. La Martinelli inoltre individua anche tra le numerose carte Tommaseo in BNCF un pacco di fogli contenenti alcune brevissime indicazioni (elenchi di toponimi, nomi d'alberi, aggettivi qualificativi). Tali carte sono presenti anche nel fondo 42, cartella 8.

Come afferma Gendrat-Claudel, la stagione delle gite e degli appunti di viaggio durò relativamente poco, poiché una nota veneziana, datata 4 maggio 1843, ne è l'ultimo documento. Sempre secondo la studiosa francese, «sembra possibile azzardare l'ipotesi che l'abbondanza degli appunti di viaggio e delle descrizioni di paesaggio, concentrata in un decennio (1832 - 1843), debba essere collegata appunto alla maturazione del progetto romanzesco. In effetti, è proprio attorno alla stesura di *Fede*

1954-1957, I, p. 350. Interessanti sono le riflessioni al riguardo di Carmela Ferrandes: «Vediamo allora come per Biran del tempo cronologico ha peso solo l'effetto, una vecchiaia acutamente preavvertita, che prima di essere nel corpo è nell'anima e che la sua propensione all'ipocondria esalta. Mentre la ragione ancora intravede possibilità di cura per le alterazioni organiche, la malinconia, questa tristezza che lascia "l'esprit et le coeur vides" invade a poco a poco ogni spazio d'azione. Nel vuoto si disperde anche quell'energia che a volte può accompagnare l'inizio di un giorno, ma essa pure è condizionata da elementi atmosferici, il vento generalmente, come gli studi sulle meteoropatie hanno dimostrato. E, per finire, la stessa precisione nell'indicare i mezzi di trasporto impiegati, fino al disagevole camminare, sembra essere legata al bisogno di sottolineare la propria fatica a fronte delle ossessive variazioni atmosferiche». Cfr. Carmela Ferrandes, *La negazione del tempo nel* journal *di Maine de Biran*, in *Metamorfosi dei lumi*, cit., p. 46.

1. Ivi, p. 48.

2. *Vie de Henry Brulard*, tome I, p. 100, citato in Guggenheim, *L'Egotisme de Stendhal*, cit., p. 18.

e bellezza che si organizzano le sontuose descrizioni nate da frammenti buttati giù in mezzo alla natura. Va osservato che per la loro natura frammentaria e la loro bellezza di baleni, gli appunti del Tommaseo avrebbero potuto convergere verso la poesia, anche per la stessa disposizione grafica della pagina [...]. La natura non solo ha un linguaggio (può nascondere un messaggio, essenzialmente divino, o parlare al cuore), ma la natura è un linguaggio (gli elementi del paesaggio compongono una grammatica e si organizzano secondo una sintassi che il romanziere può tradurre)».

Se consideriamo le lunghe descrizioni paesistiche presenti nelle *Memorie private*, non possiamo che confermare quanto sostiene Gendrat-Claudel, aggiungendo che le descrizioni paesistiche tommaseane possono essere suddivise in quattro tipologie. Nella fase 0 si collocano tutti quegli appunti sparsi e frammentari che si trovano nelle carte individuate da Martinelli e da noi in BNCF; nella fase 1 le note presenti in queste memorie, frammentarie certo, ma presentate nel contesto del quotidiano; nella fase 2 troviamo le descrizioni raccontate nelle gite, dove la sintassi è più complessa ed esse hanno un ruolo proprio in virtù del trovarsi in resoconti di viaggi; nella fase 3, quella del romanzo, esse presentano tutte le problematiche e peculiarità già messe in luce da Gendrat-Claudel nei suoi contributi.[1]

La descrizione paesaggistica, ha bisogno che ci si muova all'interno di tali paesaggi; è ciò che fa Tommaseo negli anni fiorentini. Egli, infatti, quasi ogni giorno esce di casa e inizia a vagare per la città e fuori da essa, talvolta senza méta, osservando, ascoltando e vivendo ciò che gli si muove attorno.

Basti pensare che la sola parola "passeggiare", nelle sue varie declinazioni, compare oltre sessanta volte nel corso di queste memorie e che vi sono molti altri termini con cui Tommaseo indica le camminate.

Ciò che caratterizza queste passeggiate, in modo particolare quelle solitarie, è l'osservazione attenta del paesaggio e delle persone incontrate lungo il percorso. Interesse che investe sia il campo visivo, sia quello uditivo, come già si è ricordato a proposito dell'impegno lessicografico del dalmata. Dal punto di vista visivo oggetti di sguardi attenti sono i paesaggi, e il cielo occupa un posto di rilievo; e le donne: frequenti sono le descrizioni di figure femminili incontrate lungo il cammino.

1. Aurélie Gendrat-Claudel, *Ekphrasis*, cit., pp. 61-62; Ead., *Regard de biais et regard biaisé sur l'Italie: le paysage italien "vu de loin" au XIXe siècle*, in *Paysages en dialogue: espaces et temporalités entre centres et périphéries européens*, Préface de Michel Collot. Sous la direction de Judith Maar et Traian Sandu, Cahiers de la Nouvelle Europe, L'Harmattan, 2012, pp. 13-24; Ead., *Le paysage, «fenêtre ouverte» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Jalons, Paris, PUPS, 2007. Si tengano presenti anche Donatella Martinelli, «Fede e bellezza»: gite, taccuini, pagine disperse, in «Studi di filologia italiana», vol. LII, 1994, pp. 331-369; Ead. *Introduzione* a N. T., *Fede e bellezza*, cit., pp. XXX-XXXVII.

Scontrai due giovani donne di memoranda bellezza. Erano dall'altro lato della strada: io traversai per vederle: amendue bassarono gli occhi in atto non saprei dire se matro[nale]. Erano di statura alta e di forme proporzionate. D'un roseo incomparabile, forme ritondette, ma argute e piccanti. Non vidi mai due sì belle donne insieme, e sì giovani, e sì pari negli occhi e nel volto e negli atti. Parve una visione d'Amore. Non potrò facilmente dimenticarle![1]

Vedendo fuor di porta a Pinti due donne a braccetto, una men giovane, abbassar gli occhi arditi e pieni di malizia, l'altra più fresca, affissarli in volto altrui, pur modesti; quindi al veder altre due donne, l'una padrona, attempata, ma bella e piena di dolore; l'altra, cameriera, un passo indietro, più bella e più grande, atteggiata a una malinconia più rispettabile del dolore: su ciascuna di quelle due coppie io vedevo ondeggiare un romanzo.[2]

Vedute moltissime leggiadre donne, e modeste: molta pietà.[3]

Due giovani donne di rara presenza mi attraggono. Le veggo uscire. Le raggiungo per caso, che passavan da Pitti. Mi fermo a sentirle parlare, guardando Pitti e la luna bellissima. Penso a quante sventure dovrà forse accogliere in se quel palazzo. Veggo passarmi dinanzi le due giovani donne: di nuovo io le passo. Non le vedrò forse mai più; o, vedute, non saprò riconoscerle. Le mie benedizioni su loro![4]

1. 25 aprile 1826. *Mpr*, p. 171.

2. 20 febbraio 1833. Ivi, p. 257.

3. 24 febbraio 1833. Ivi, p. 258.

4. 1 luglio 1833. *Mpr*, p. 309. Aspro è il giudizio di Pasolini su questo aspetto di Tommaseo, dei cui *Canti popolari*, invece, fu grande ammiratore : «[…] e non parliamo poi dei suoi rapporti con le donne, le varie affittacamere e coinquiline le varie Geppine che hanno ossessionato la sua vita; la "donna" in Tommaseo, diventa qualcosa di così fastidioso e volgare da dar la nausea». Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Graziella Chiarcossi, Torino, Einaudi, 1979, pp. 90-94. Sul morboso rapporto con l'altro sesso già si era soffermato Croce: «Il Tommaseo confessava, nelle sue lettere all'amico Capponi, che era sua passione scrutare i cuori delle donne, di questi esseri fatti per non intendere e per sentire e indovinare ogni cosa, che si pascono di mistero e sono mistero, e vivono di fede e insegnano la necessità della fede. Ma, al pari o più ancora dei cuori, avrebbe dovuto confessare che ne scrutava i volti, le membra, gli atteggiamenti e movenze corporee, e perfino le vesti e gli abbigliamenti», proseguendo poi con alcuni ritratti femminili tommaseani. Cfr. Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del XIX secolo*, *XL. Niccolò Tommaseo*, in «La critica», 10, 1912, pp. 161-182 (162-168). Si vedano anche Paola Maria Filippi, *Tommaseo e l'educazione della donna: Due baci*, in «Atti Accademia Roverertana degli Agiati», a. 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, A, fasc. II, pp. 95-104 e Laura Diafani, *Tommaseo, Teofrasto e la fisiognomica. Galleria di ritratti femminili*, in «Studi italiani», Anno 20-21 (2007-08), n. 38-39, pp. 19-39. Tommaseo scrive in *Norme di vita, dedotte dalla mia esperienza interiore, saggi religiosi inediti*, a cura e con prefazione di Piero Misciattelli, Firenze, Le Monnier, 1932, p. 69: «L'uomo la trattò come serva, ed ella come serva si vendica. Ebbe

Il passeggio è per Tommaseo quasi un obbligo, tanto che viene da lui segnato tra gli impegni da assolvere per il perfezionamento dell'anima il 29 ottobre 1833.[1] Queste camminate possono essere di piacere, come quelle frequenti con Gino Capponi, o con altri amici, a Firenze; o di lavoro, come quelle per andare al Gabinetto di Vieusseux, luogo da Tommaseo evitato nei primi anni di permanenza fiorentina, o di dovere morale, come quelle per recarsi in chiesa.

Quest'ultimo è un luogo assiduamente frequentato dal dalmata, talvolta anche più volte al giorno. Egli ascolta, per esempio, parzialmente la messa in una chiesa, e poi si reca in un'altra per sentirne un altro pezzo, oppure ci va semplicemente per pregare. Le chiese fiorentine più frequentate sono poche, principalmente per due motivi: la vicinanza a casa e la presenza di predicatori amici o da Tommaseo particolarmente stimati. In particolare si reca spesso a: Santissima Annunziata, S. Croce, Or. S. Michele, S. Firenze, S. Maria Novella, S. Maria Maddalena, S. Simone. Quelle prossime a via Borgo Allegri, insomma.

Le passeggiate di piacere a Firenze erano quasi sempre le medesime: Lungarno, Porta a Pinti, via Ghibellina, Porta alla Croce, S. Gallo, Mugnone. Tommaseo esce solitamente la sera, e resta fuori per vario tempo, alcune volte addirittura quasi quattro ore («Passeggio con Capponi dalle sette alle dieci e tre quarti»[2]). I passeggi, talvolta, diventano gite, e con i mezzi del tempo, Tommaseo si allontana dalla città granducale, visitando le campagne, o le città vicine. In particolare segnaliamo quella dal 29 ottobre al 2 novembre 1833 a Fucecchio, dove abitano Montanelli e Centofanti;[3] a Figline Valdarno con Vieusseux l'11 maggio 1833; a Varramista dove ha casa Gino Capponi, varie volte; a Prulli dal 10 al 13 giugno 1833 sempre da quest'ultimo; a Pisa dal 15 al 20 giugno 1833.

dall'uomo educazione imperfetta, e corruzione mista all'educazione, e istruzione corruttrice; fu trattata come materia, e al corpo di lei fu rivolto ogni cura, come si volge la cura dell'uomo al corpo della bestia servente a' suoi comodi od ai piaceri. E Dio creò la donna uguale all'uomo in tutto, e la associò alla sua vita e all'uomo diede la fatica, a lei il dolore; e lei destinò vincitrice del male; e Gesù Cristo la donna onorò di alto affetto, e nelle erranti stesse rispettò la dignità dell'umana natura. Si nobiliti dunque nel nostro pensiero la donna, e sarà nobilitata agli occhi suoi propri. Curisi in lei l'anima in prima e l'ingegno, poi il corpo. La sua educazione si innovi, si parifichi all'uomo il più che si può, e acquisterà, non che perdere grazia, tenerezza, pudore».

1. «Penso al perfezionamento dell'intera mia vita. […] Passeggiare ogni giorno». 29 ottobre 1833. *Mpr*, p. 346.

2. 24 giugno 1833. Ivi, p. 305.

3. 2 novembre 1833: «Gita a Fucecchio: piena di pensieri e di piaceri: Centofanti, Montanelli, Falorni, Bentham, Kant, la contadina di Lung'Arno, la Maddalena, il mio destino avvenire». L'incontro con i due personaggi reali (e un terzo non identificato) si pone sullo stesso piano della lettura di Bentham e Kant, qualificando questi due celebri autori come compagni di viaggio.

5.10. Tommaseo e il teatro

Tommaseo è poi un assiduo frequentatore di opere teatrali, in qualunque posto avessero luogo, dal teatro della Pergola, uno dei più rinomati, al teatro della Piazza Vecchia, quello nel quale si recitavano alcuni spettacoli popolari. Ma va spesso al teatro del Giglio, o della Quarconia, al teatro del Cocomero o al teatro Nuovo. Tommaseo fu: spettatore, lettore e recensore, e «drammaturgo virtuale».[1]

Le testimonianze della presenza del dalmata a teatro sono innumerevoli solo in questa prima parte di *Memorie private*.

L'incontro con la scena, però, era già avvenuto nella prima giovinezza, al seminario di Spalato, quando, seguendo i precetti di Ignazio di Loyola, gli studenti si esibivano in rappresentazioni religiose sulla vita dei santi.[2] L'esperienza di spettatore era maturata a Padova e a Venezia, come testimoniano i carteggi di quegli anni e le *Memorie poetiche*: «il teatro, e le veglie dopo il teatro, e i lunghi sonni dopo le veglie, e il caffè, e gl'idoli dell'amore, e la lettura del Werther (al quale poi tenne dietro, com'è debito, l'Ortis) e lo scriver lettere ad imitazione di quelle, mi pigliavano tutto il tempo».[3] La frequentazione dei teatri è occasione per poter scrivere, com'egli stesso dichiara in *Memorie poetiche*: «in teatro, in chiesa, su un poggiuolo, in un giardino, ne' campi, in una piazza, in una strada, in una galleria, potevo comporre, in casa

1. A tale proposito cfr. l'importante contributo di Marzia Pieri, *Niccolò Tommaseo e il fantasma dell'opera*, in Atti Accademia Roveratana degli Agiati, a. 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, A, fasc. Il, pp. 261-288.

2. «Ma questo rettore che fece piangere me, feci io piangere poi, recitando nell'*Eustachio* del Palagi; e teatro c'era una stanza, e sipario un lenzuolo, e per quinte assieme che mal ci nascondevano la punta del naso; e i coturni a me si slacciavano ad ogni tratto: e il buon vecchio piangeva». Cfr. *MP*, cit., p. 12. Altre testimonianze di attività teatrali troviamo più in là nelle pagine delle *MP*: «Onde le mie parendomi non men lamentabili delle sorti del vecchio Edippo, pensai di rappresentarle in un dramma, il qual cominciava da due soliloquii, il primo recitato da me posto in fondo a un corridoio, l'altro dall'altro eroe nascosto nell'altra estremità dallo spigolo del muro: e i due soliloquii finiti, uscivano gli eroi nel mezzo del corridoio detto, e davano di piglio alla scena terza che non fu mai compiuta, e non sarà, credo, mai». Ivi, p. 13.

3. Cfr. *MP*, cit., p. 37. A Rosmini per esempio scrive: «Io men venni a Venezia in cerca di felicità, e l'ho trovata, io m'alzo di mezzogiorno. Fino alle due fo una visita giornaliera di persona, cui dovere ed amicizia m'avvinghia. Dalle due alle quattro, studio. Fino alle cinque e mezzo stommi a desinare. Fino alle sei e mezzo al caffè, fino alle sette e mezzo in casa a studiare, fino alle otto e mezzo a passeggiare, fino a mezzanotte a teatro, poi a cena, poi al caffè. Poco studio, ma con ardore e dolcezza di paradiso. Dormo assai, e chi dorme non pecca. Mangio molto, e ne bisogno. Ritengomi gran pezza al caffè, ch'è mia scuola e mia predica». Cfr. Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, *Carteggio edito e inedito (1819-1826)*, a cura di Virgilio Missori, Marzorati, Milano 1967, pp. 129-130; e a Filippi: «vo a teatro, indi a cena [...] Vita sciocca per altri. Per me beata! Non conosco né son conosciuto. [...] Godo il mondo da vicino insieme e da lungi. Mi diverto senza delitti». Cfr. Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», vol. XXIX, fasc. 170, p. 36.

poco».[1] Nonostante viva quasi in povertà[2] non rinuncia mai a uno spettacolo, poiché per lui rappresenta «una seduzione solitaria dei sensi e della fantasia, ricercata e temuta ma non tesaurizzabile né ideologizzabile».[3]

La passione si fa più intensa negli anni a venire, quando iniziò ad assistere con regolarità alle rappresentazioni e si dedicò alla lettura di numerosi testi teatrali. [4]

Esito di questa attività e della frequentazione dei teatri sono le recensioni ad alcune opere, conservate nelle presenti memorie, soprattutto nei primi anni, e i giudizi che riserva ad attori e a opere dopo aver assistito alle rappresentazioni. Non sempre le valutazioni sono positive, e spesso, nei casi in cui è stato possibile rintracciare le recensioni nei giornali del tempo, nel merito coincidono sostanzialmente con quelle.[5]

I giudizi possono riguardare l'opera in sé: «Vo alla Pergola a sentir la *Straniera*: musica tutta del tempo, cioè con poco carattere, ma con sentimento vago e malinconico, ma non senza efficacia»;[6] o «Vò al Cocomero, al *nuovo Figaro*, leggiadra musichetta del Ricci»;[7] oppure riferirsi agli attori: «La *Del Sere* ha fiato ma non ha spirito: ha petto, non cuore: si fa sentire, ma non fa sentire e non sente: e temo che

1. Cfr. *MP*, cit., p. 281.

2. Chiaro è Manai a questo proposito: «La base materiale della vita di Tommaseo era, non va dimenticato, il prezzo più o meno alto che gli riusciva di strappare agli editori per ogni pagina di stampa». Cfr. Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 106.

3. Cfr. Pieri, *Niccolò Tommaseo e il fantasma dell'opera*, cit., p. 272. «Alla seduzione sensoriale dell'opera settecentesca stanno subentrando le emozioni dell'anima di quella moderna, un dolore che è conoscenza. Niccolò va all'opera decine di sere consecutive, ascolta, come si usa, pezzi, frammenti, singoli brani offerti a iterate degustazioni e piange e piange; anche quando il suo giudizio è parzialmente critico ciò che conta per lui è questo terapeutico aprirsi delle emozioni». Ivi, p. 277.

4. «In quell'anno che passò tra il corso (se è lecito dire) filosofico, e il viaggio d'Italia, la mia povera mente fece, parte aiutata, e più da sé, qualche passo. Venne una compagnia d'attori italiani non trista a ispirarmi l'amore del dramma, e a rinfiammarmi l'amor dell'Italia. *Allora molti drammi e commedie lessi; gran parte del Teatro moderno applaudito; del Goldoni gran parte, dell'Alfieri punto, poco del Metastasio, ma il Sofocle e l'Euripide canticchiati dal Boaretti.* E del Boaretti stesso l'Omero vernacolo; e il Boezio del Varchi; e l'Ossian del Cesarotti, con altre cosette. E i pochi latini del cinquecento, e qualcosa de' canzonieri italiani. Poi dell'antica latinità il valentuomo detto m'aperse più larghe le fonti; m'insegnò a compiacermi nella schiettezza di *Terenzio*, e di Cesare; di Cesare che sin d'allora mi rimase dentro nome soavissimo, e modello di grande, cioè di franco e spedito scrittore. Sallustio m'uggiva, Tacito non sapevo che fosse. Altro modello di nobilmente affettuoso dire, e di accurata ingenuità m'era già da gran tempo Tibullo. Properzio mi dispiaceva; Catullo parevami tenue cosa, ché le nozze di Tetide non ero ancora maturo a celebrare. Di *Plauto* avevo gustato un sorsettino con piacere a dodici anni, poi, perché non m'era più capitato alle mani, perdutane ogni memoria. Nell'abbondanza ariostesca incominciai a dilettarmi; e ne trascrivevo i passi migliori». Ivi, p. 17 (*I corsivi sono miei*).

5. Cfr. «I suoi giudizi sugli attori non sono sempre benevoli, ma quasi sempre competenti». Pieri, *Tommaseo e il fantasma dell'opera*, cit., p. 273, n. 43.

6. 19 marzo 1833. *Mpr*, p. 265.

7. 26 novembre 1833. Ivi, p. 354.

non sentirà mai»;[1] «stassera alla Pergola. Pieno. Ricciardo e Zoraide. David canta ammanierato sì che guastò la musica: la Grisi cantò limpido nel duetto».[2]

In una occasione, invece, Tommaseo si dilunga, non senza arguzia e acutezza«In tre sere ho sentito Tacchinardi, la Bassi, Paganini, e Vestris: ho sentito cioè l'opere italiane e in Italia. La Bassi, già grave di cinquant'anni e più, canta ancora con tal varietà, vivezza, profondità, forza, e grazia di voce, che sotto il gelo dell'età getta fuoco negli animi. Tacchinardi colla chiarezza soave e semplicità delle note doma il pravo gusto del secolo. Paganini è il primo violino del mondo, e mano d'uomo non giunse mai a sì miracolosa dilicatezza di moti. Vestris fa ridere e piangere con un cenno: la natura lo ha formato alla scena; e colpa dell'Italia, s'ei non è tutto quel ch'esser potrebbe».[3] Risale ai primi anni di queste *Memorie*, e ricalca, nello stile, le lunghe pagine recensorie al *Don Karlos Infant von Spanien* di Schiller e ad altre tragedie del drammaturgo tedesco, che probabilmente stava leggendo dalla traduzione italiana in sei volumi di Pompeo Ferrario, *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, stampato a Milano da Pirotta nel 1819. L'attenzione del dalmata è minuziosa e scrupolosa, tanto farci supporre che questa recensione potesse avere altro fine, anche editoriale, rispetto alla semplice conservazione tra le memorie.

Di notevole importanza, per il rapporto con il teatro, risulta anche il lavoro su Pietro Chiari, *Pietro Chiari. La letteratura e la moralità del suo tempo*, comparso in *Studi di Niccolò Tommaseo* del 1872, nel quale il dalmata critica aspramente l'autore settecentesco.[4]

Nonostante la consapevolezza della profonda importanza del melodramma Tommaseo non fu mai scrittore di teatro, per quanto lo abbia tentato. Negli anni di studi a Padova, per esempio, aveva tentato di avvicinarsi alla scrittura tragica, con la *Semiramide giovane*, come ricorda nelle *Memorie poetiche*:

1. 26 aprile 1833. Ivi, p. 282.

2. Dopo il 15 marzo 1830. Ivi, p. 206.

3. 5 novembre 1824. *Mpr*, p. 348. Tommaseo dedicò a Carolina Bassi un'ode, che si trova nella lettera inviata a Niccolò Filippi il 2 agosto 1823. Cfr. Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, 1940, fasc. 174, pp. 178-179: «*A Caterina Bassi. Ode*. Un Dio, Carolina, un Dio 'l suon possente / Di tue note / Entro l'anima mia, soavemente / Ripercuote: / Così l'Eco lontana infra profonde / Meste grotte / D'innamorata donna a' lai risponde / Per la notte. / Ecco de' pietosi numeri soavi / E' l'incanto; / Tu de' teneri cor volgi le chiavi, / Dea del pianto. / Quasi fiume regal d'argentea vena, / Da te cade / In ogni aperto sen limpida e piena / Voluttade. / Voce gentil, che quasi freccia aurata / Par che vole! / Pura armonia, fiammante, infaticata, / Come 'l sole! / Sì (di sublime arcano il tuo poeta / T'apre il velo) / Danza in musica nota ogni pianeta / Là nel Cielo. / Delle Muse il poter senton le sfere / Roteanti. / Di giro in giro dibatte il piacere / L'ale erranti. / E' il tuo bel canto, che d'amor s'accende / Che divelle / Me da me stesso; come raggio scende / Dalle stelle».

4. Cfr. Mangini, *Annotazioni teatrali sul Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, cit., p. 338.

> Semiramide fu la disgraziata regina, che prima mi capitò sotto. […] Il qual tema, trattato come Dio vuole, sarebbe tuttavia pasta di buona tragedia; ma io alfieriano ragazzo, ne avrei fatto un seccherello da romperci i denti sopra. Dico *avrei*: perché non andai più là, parmi, del primo soliloquio, che mi costò gran fatica.[1]

Altri tentativi fece anche a Venezia: *Melpomene*, tragedia in cinque atti, e *Ifigenia*, altra tragedia di argomento classico. Sperimentò ancora nel 1823, ultimando la tragedia in quattro atti *La sposa di Messina*, ispirata, come ricorda Nicola Mangini, dalla frequentazione di Luigi Carrer.[2] Sono ancora le *Memorie poetiche* a renderci noto, alcuni anni più in là, il primo tentativo tommaseano di commedia: «Cominciai una commedia, il cui titolo dice l'untuosa moralità che ne doveva stillare: *Non arrossire della virtù*; ma vedendomi povero d'osservazioni, alle prime scene, lasciai».[3]

In queste *Memorie private* alcune spie di un interesse creativo per il teatro: «Io sognava d'un medico. Poi desto pensava a farne una commedia: un medico ignorante messo alle prese con un medico superbo e uno umano, che pensano a guarire una fanciulla innamorata. Riaddormentatomi, io sognava di questo medico ancora; sognava delle scene di commedia»; il 14 ottobre 1832: «ho ideato un drammettino tra la veglia e il sonno»; il 30 ottobre 1833: «Drammatica - Colle unità, senza - Storico, reale, ideale, fantastico, tragico, comico, tragicomico - Con cori, con pochi personaggi, con molti - Farsa - Tragedia *brevissima* - Senz'atti - Affetto - Passione – Pensiero […] Una commedia e un romanzo rappresentanti lo spettacolo più intero che si può della vita».[4]

Le idee si tramutarono talvolta in realtà. Per esempio nelle poesie *Odio e amore* del 1833[5] o *Il portico di San Frediano* del 1838, compaiono alcuni elementi che presuppongono l'abbozzo di drammi storici.[6] Un lungo lavoro fu invece quello che portò alla *Donna dotta*, commedia iniziata nel 1839 - rielaborata a più riprese -, e pubblicata nel 1868 nella raccolta *La donna*.[7]

1. Cfr. *MP*, cit., p. 35.

2. Cfr. Nicola Mangini, *Annotazioni teatrali sul Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, cit., p. 333.

3. Cfr. *MP*, cit., p. 246.

4. Rispettivamente *Mpr*, pp. 223, 254, 347.

5. *Odio e Amore* faceva parte del dramma storico *I nobili e la plebe*, e si trova in *Poesie*, cit., pp. 367-373. Per approfondimenti relativi a quest'opera rimando alla nota relativa al 5 marzo 1833.

6. Cfr. Pieri, *Tommaseo e il fantasma dell'opera*, cit., p. 283.

7. Niccolò Tommaseo, *La donna. Scritti vani editi e inediti*, Milano, Giacomo Agnelli, 1868, pp. 319-368. Il frammento della commedia si trova nella quinta sezione, *L'ingegno*. Per un'analisi più dettagliata cfr. Marzia Pieri, *Tommaseo e il fantasma dell'opera*, cit., pp. 283-285; si tenga presente anche

5.11. Le notti di Tommaseo

I viaggi tommaseani non sono soltanto reali, ma anche onirici. Il sogno, infatti, è un tema ricorrente nelle presenti *Memorie private*, e di parte di essi e della loro trascrizione si è già occupato Vittore Branca nel già citato «*Questi sogni son troppo frequenti*», contributo nel quale ha trascritto i sogni di Tommaseo della giovinezza, tralasciati da Ciampini nelle sue tre edizioni.

Una, certo arbitraria, sezione onirica, ricoprirebbe un cospicuo numero di pagine, e darebbe conto del rapporto quasi giornaliero delle esperienze avvenute durante il sonno. I racconti sono molto dettagliati, tanto da sembrare, talvolta, come confusi con la realtà della veglia. Pensiamo in particolare a un caso per il quale è difficile distinguere il cosciente dall'onirico.[1]

I racconti di sogni sono spesso introdotti da «sogno» o «sogni» e suddivisi in vari paragrafi numerati. Il tempo del racconto è solitamente l'imperfetto, e la narrazione può durare da una singola riga a più paragrafi. Gli argomenti sono vari. Incontri con vecchi amici e azioni conseguenti:

> Sogni. Ito con Filippi a vedere una casa a pian terreno, viste le stanze, e intesone il prezzo della pigione, ci sediamo a tavola. Era un uomo, e due donne: parevano poveri. Ci offersero due triglie che avevano; e al nostro rifiuto, la donna a man destra ne incartò una, dicendo: se la vorranno, sarà per domani; con semplicità affettuosa di povero, che ci commosse. - Mi volto, e veggo l'altra sorella, pallida, e di faccia più tonda che ovale, seduta a man manca, abbracciarsi con Filippi che gli era presso, porgergli le belle braccia ignude da baciare, ed egli baciargliene. - Nel restante del sogno, io m'avvidi d'aver sognato, e nondimeno, parte della persona sognata mi stava dinanzi; poi sognando parevami tornasse una realità più intera: sicché nel sogno io distinguevo il sonno dalla veglia, e pur continuavo a sognare come vera la cosa che vera non mi parea»; veri e propri incubi che portano al risveglio improvviso: «io mi trovava in un luogo romito, sdraiato sull'erba, accanto a una siepe, e vedeva lungo la siepe tanti mucchiettini alti di ciottoli quadri. Di lì m'alzava, per ritornare; ma il cielo, dapprima lietamente sereno, si rinfoscava come se fosse insieme crepuscolo precipitato e nuvola burrascosa: io smarriva il sentiero; d'ogni parte era pantano: io v'affondava i piedi; e in quest'atto di disagio, mi destava»; sogni dall'esplicito riferimento sessuale: «Molti sogni sudici. Svegliatomi,

Niccolò Tommaseo, *La donna: scritti varii*, a cura di Alessandro D'Ancona e Geremia Bonomelli, Milano, Giacomo Agnelli, 1906.

1. Si tratta della lunga descrizione di una rappresentazione teatrale, dell'ambiente del teatro stesso e delle persone lì presenti; l'appunto è seguito dall'indicazione «Sogni di ballo». Cfr. *Mpr*, p. 196.

io godeva che fossero sogni; e anche sognando, parevami di sentire che tali fossero, e di goderne.[1]

Ciò che rende queste annotazioni particolarmente interessanti è il rapporto che esse intessono con la realtà, pre e post sogno. Nel dettaglio, Tommaseo, prova spesso ad azzardare interpretazioni di essi, rifacendosi sia a ciò che ha vissuto durante la giornata, sia provando a ricostruirne un significato. Vediamo qualche esempio.

Al termine di un sogno i cui protagonisti sono alcuni gesuiti, Tommaseo annota: «Nota ch'io non ho astio a' Gesuiti veruno», come se si stesse chiedendo le cause di un sogno tanto astioso nei confronti di quest'ordine, nonostante egli non nutra alcuna ostilità nei loro confronti. «Sognai molte cose, quasi tutta la notte: eppure era stanco. Nè i sogni mi venivano dalla ripienezza di stomaco»: qui, invece, appare evidente uno stretto legame supposto dal dalmata tra il dormire sazi e il sognare, secondo una diffusa convinzione.

Qualche giorno più tardi annota: «Altri sogni parecchi, che non rammento; la notte ne fu quasi piena: cominciai a sognare innanzi le tre: forse perché non aveva bisogno di sonno profondo»: anche qui pare riferirsi a una convinzione diffusa.

La riflessione talvolta riguarda anche la consapevolezza di sé nel sogno: «Svegliatomi, io godeva che fossero sogni; e anche sognando, parevami di sentire che tali fossero, e di goderne». Altra annotazione degna di interesse è quella dell'aprile 1830, quando scrive che, forse, l'impegno che mette nell'annotare i propri sogni possa influire su di essi. Ancora più rilevante è quanto scrive il 7 aprile 1831:

Io sognavo d'essere in atto d'imbarcarmi per un viaggio e parecchi libri giravano alla rinfusa sopra coperta. In questo mentre una voce di casa pronunzia altamente una parola che finiva in *ino*. Io sogno nell'atto medesimo che sono nella barca pigliandovi in mano un di que' libri, e leggendone il frontespizio pronunzio: *I Nomi*, ch'era il titolo di quell'opera. Ecco come la sensazione presente si incorpora alle idee sognate, e vi si adatta senza turbarne la serie. Così si spiega qualche fenomeno di sonniloqui.[2]

1. Ivi, p. 179. Oppure: «Sogno che la G. mi narra inorridita d'un tale questa inaudita sentenza: l'uomo procrea l'uomo da sè, muor da sè. Commentando la sentenza io intendevo che secondo questo mostro, l'onanismo fosse e la generazione e la morte dell'uomo. Mi destai pien d'orrore». 26 luglio 1833. Ivi, p. 315.

2. Ivi, p. 250. Questa era una idea allora diffusa: cfr. Giovanni Maria Scaramuzza, *Esame analitico della facoltà di sentire, e dei fenomeni della reminiscenza, del sogno, del sonniloquio, del delirio e della pazzia seguito da un saggio sull'analisi logica applicata a problemi indeterminati d'algebra di G. M. Scaramuzza*, Milano, dai torchi di Gaetano Motta, 1823, pp. 12-13: «Il nostro corpo di tratto in tratto

Situazione analoga quando un «foglio» si trasforma in «sfogliata».[1] Ma il ragionamento di fatto è biunivoco, poiché non soltanto la realtà influenza il sogno, ma anche il sogno investe la realtà, causando i «sonniloqui», cioè, secondo il Tommaseo-Bellini, «il parlar dormendo». Ciò avviene per esempio in un appunto senza data, ma del 1830: «Proseguo la mia strada attaccato alla vesta del compagno, e comincio a recitare il *Pater noster*, mi sveglio, e finisco di recitarlo svegliato: come se sogno e veglia fossero tutt'una cosa».

A proposito delle implicazioni sulla realtà quotidiana dei sogni, oggetto di alcune riflessioni è la memoria dei sogni una volta svegli:

> Più d'una volta m'avviene di destarmi dopo sognato, di ripetere nella mente il sogno, di ridormire, di ridestarmi, di rammentare con chiarezza il primo sogno, e gli altri seguenti, di rammentarmeli col fine appunto di bene ritenerli; e dopo quattro o tre ripetizioni simili, la mattina non ricordarmene più;
> Pensando ai giornali da leggere, e in particolare a quel *des Savants*, mi sono rammentato che stanotte io sognava di aver trovato al Gabinetto un nuovo quaderno. I pensieri della veglia si son legati col sogno.

Ma ancora più singolare è il caso dell'aprile 1830, quando Tommaseo all'interno

abbisogna dello stato di sonno. Cessano allora di far impressione sui nostri sensi, e principalmente sulla vista, gli oggetti esterni; possono però succedere alcune impressioni sugli altri sensi, benché più debolmente sentite per essere gli organi assonnati, e principalmente sui sensi del tatto e dell'udito: ma non cessano i moti interni della circolazione del sangue e degli umori che cagionar possono qualche movimento nelle interne parti degli organi sensorii. Se dunque in tale stato per qualsivoglia dei suddetti modi sveglierassi qualche movimento nelle interne parti del sensorio, sveglieransi delle idee o delle associazioni d'idee corrispondenti a tali moti; e così avrannosi dei sogni, e talora stravagantissimi come i moti stessi fuori dell'ordinario suscitati: e l'anima in tale stato non essendo modificata che da tali moti, né potendo paragonarli coi moti della veglia che nel sonno attualmente non può avere, crederà di ricevere delle vere percezioni dagli oggetti che tali moti a lei presentano; e tali per lei esser debbono in simile stato. Se alcuno degli anzidetti movimenti durerà sino al momento che l'uomo si sveglia, di modo che associar si possano con uno dei movimenti che si suscitano all'atto dello svegliarsi, allora si avrà la memoria del sogno; se tutti gli anzidetti movimenti cesseranno prima dell'atto dello svegliarsi, non si avrà del sogno memoria veruna. Se gli anzidetti movimenti saranno vivaci al pari di quelli della veglia quando determinano l'anima a mettere in azione gli organi della voce, si avrà lo stato di sonniloquio».

1. «Io aveva un dolce lasciato sul tavolino di non so quale stanza. Per veder non so che, entro nella stanza vicina: in quella, di due che discorrevano insieme (parevami Visiani col grasso fiorentino conoscente di [...]), uno mi mangia il mio dolce. Io mi scaglio contro il più grasso, ma egli era innocente. (Ieri al Gabinetto, leggendo alla finestra, io lasciai un foglio sul tavolino; e temevo sempre che non me lo sperdessero. Il foglio nel sogno si trasformò in una sfogliata)». Senza data ma 1830. Similmente il 18 aprile 1831: «Sogno. Io non avea certamente pensato mai d'essere il *primo* tra i collaboratori dell'«Antologia»: eppure in sogno mi sentii fare da un incognito questo singolar complimento. Qual forza è ella questa, che non solo ravvicina le idee, ma raggiunge e modifica i sentimenti». *Mpr*, rispettivamente pp. 199, 250.

del sogno ricorda di aver sognato un'altra volta la medesima situazione, una sorta di *déja vu* interno al sogno stesso: «Io andava per una strada non nota, la qual metteva dall'un lato a una piazza, dall'altro a molti viottoli sospetti. Una strada simile mi pareva d'averla sognata altra volta: veduta non mai. Si sogna dunque anco sul fondamento d'un sogno».[1]

L'appunto che forse più di tutti ribadisce la profonda connessione tra sogno e realtà supposta da Tommaseo è quello del 23 settembre 1833, nel quale il dalmata sogna vivo un amico ormai morto da tempo e decide, proprio a causa dell'esperienza onirica, di cancellarne il nome dalle lezioni dantesche cui si stava dedicando in quei giorni.[2]

Resoconti e riflessioni relative non si limitano però al singolo episodio. Egli attribuisce notevole importanza al fenomeno del sogno, tanto da proporsi di scrivere un libro a proposito,[3] e poi avanzando alcune considerazioni generali sui sogni stessi:

> Io sognavo un discorso che stavo facendo: ad una dimanda mossami, ero già per rispondere; quando mi accorgo nel sogno che la risposta era assurda. E pure con questa coscienza, io sognai di rispondere quell'assurdità manifesta, quasi pressato da un'incognita forza. Da quel fatto io deduco:
> I. che una specie di riflessione[4] è possibile anco nel sogno.

1. Ivi, p. 209. Interessante è anche quest'altro appunto che sembra accennare al fenomeno del *déja vu*: «Certi pensieri; e certi atti e certe parole, che a me par di fare, o vedere, o sentire per la prima volta, confusa idea che non siano altro che ripetizioni». Ivi, p. 200.

2. «Sogno Turrini, vecchio, tremante, che mi bacia; e io stupisco a vederlo vivo, e propongo di cancellare l'allusione a lui morto nelle lezioni dantesche». Ivi, p. 334.

3. «Io pensava stanotte: siccome l'anima ne' sogni ravvicina le cose più disparate, ed è memoria in lei, anche quello che tale non sembra, così è nelle opere d'immaginazione. Quindi mi proponeva di fare quando che sia un libro col titolo: *De' sogni, e dell'imaginazione*». *Mpr*, p. 199. Ma sul rapporto tra immaginazione e sogno già era stato scritto, per esempio, da Ubaldo Cassina, *Congetture sui sogni*, Parma, Stamperia Reale, 1783, pp. 26-28; e da Luigi Pungileoni, *Congetture sui sogni*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», LIV, gennaio-marzo 1832, pp. 42-48. Anche i romantici «concordano nel considerare forza generatrice dei sogni l'immaginazione creatrice, che, per molti di loro, si confonde col "senso interiore" o col "senso universale", residuo dei nostri antichi poteri». Cfr. Albert Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, traduzione di Ulrico Pannuti, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. 125. Il passaggio riportato nel testo si trova in *Mpr*, p. 250.

4. Molto interessanti sono le riflessioni a questo proposito del romantico Georg Christoph Lichtenberg (1742 – 1799), professore a Gottinga: «Quando discuto in sogno con qualcuno, e questi mi confuta e m'illumina, sono io che illumino me stesso; dunque *rifletto*. Tale riflessione è *vista* sotto forma di conversazione. Possiamo dunque meravigliarci se i popoli primitivi esprimono le idee che vengon loro sul serpente (così, Eva) con questa frase: *il serpente mi disse*? Oppure: *il Signore mi ha detto, il mio spirito mi ha detto*? Dato che non conosciamo esattamente qual è la sede del nostro pensiero, possiamo porla dove ci aggrada. Come si può parlare in modo tale da far credere che le frasi venga-

II. che se l'anima non rammenta sempre il corso delle idee sognate, non è già perché non n'abbia coscienza nell'atto, ma perché ne smarrisce la memoria.
III. che un bisogno continuo, assoluto dello spirito è il pensiero, e piuttosto che causar di pensare si forma sopra qualunque idea indeterminata, o falsa, sopra una parola sovente che non ha senso.
IV. che questo si osserva in quegli spensierati o deboli di mente o distratti o forsennati, i quali escono improvvisamente in una proposta sciocca, o in un canto, o in una parola staccata insignificante.
V. che in quella guisa che avvenne a me nel mio sogno, che per continuare il pensiero mi adattai ad una risposta conosciuta assurda, così avviene agli uomini in materia di filosofia, di morale, e di religione che non badano alla contraddizione dei loro principii col vero, ma operano a caso perché spinti dalla necessità delle cose a operare.

Le tipologie oniriche di Tommaseo descritte nelle *Memorie private* sono principalmente due, come segnala Stefano Jacomuzzi: quelle che riguardano la madre, da lui indicate come «elaborazione primaria», e tutte le altre, riconducibili a un'«elaborazione secondaria». Ciò significa che per i racconti dei sogni riguardanti la madre, Tommaseo si preoccupa soltanto di accumularli e ordinarli (nelle *Memorie* da noi prese in considerazione i sogni riguardanti Caterina Chevessich sono molto pochi; aumentano infatti in concomitanza con la morte del padre e della madre stessa[1]), mentre per quanto riguarda gli altri avviene *a posteriori* «un processo cosciente di interpretazione e razionalizzazione del lavoro onirico».[2]

Ciò che emerge chiaramente è che Tommaseo attribuisce una grande importanza al sogno. I tentativi di dare un senso a ciò che ricorda puntano sempre a una sorta di razionalizzazione interpretativa o illustrativa. Il dalmata si ritrova, in virtù di questa sua tendenza, in consonanza con i romantici dello *Sturm und Drang*, per i quali, «tutto ciò che riusciamo a conoscere delle immagini che popolano quelle profondità [*dell'inconscio*] è, anzi, immensamente prezioso».[3] Secondo loro, inoltre,

no da una terza persona, si può pensare in tal maniera da far credere che l'idea ci è suggerita: così il demone di Socrate. Qual mirabile quantità d'osservazioni si potrebbe trarre ancora dai sogni!». Cfr. Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, cit., p. 45.

1. Carico di autobiografismo è l'*incipit* del componimento *I sogni*: «Come al letto di madre inferma e povera, / Dopo lunga stagion, da terre estranie / Torna di notte incanutito il figlio, / Ma lo risente della madre il cor»; cfr. *I sogni*, in *Poesie di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, pp. 189-192.

2. Stefano Jacomuzzi, *L'esperienza del sogno nella lirica del Tommaseo*, in *Nel centenario della morte di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 232-233.

3. Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, cit., p. 121.

il sogno non può ridursi ad essere considerato un residuo della veglia, e dunque secondario rispetto ad essa: l'atto onirico è tanto importante quanto la realtà stessa. Non è concepibile, dunque, spiegare il sogno a partire dalla «coscienza diurna», poiché sarebbe una condanna a «falsarne il senso e soprattutto la qualità».[1] In questa direzione, invece, come abbiamo osservato in alcuni esempi, Tommaseo si distanzia dalle tendenze romantiche. Il dalmata, infatti, presenta una concezione più settecentesca, vale a dire ancorata alla convinzione che «il mondo delle sensazioni, comune a tutti noi, è più *vero*, del mondo chiuso, individuale, illusorio, del sogno».[2]

Come sottolinea Jacomuzzi, comunque, «non sfugge al Tommaseo che il linguaggio del sogno è di sua natura simbolico»; egli ne è consapevole, e proprio per questo motivo si impegna nel tentativo di interpretare.

Del resto la convinzione che anche nei sogni agisse in un certo qual modo la ragione era diffusa nel XIX secolo. Nel testo già citato di Francesco Soave del 1831 si fa cenno a Zenone, tramite le parole di Plutarco (*Del conoscere i propri progressi nella virtù*), e all'abate Ubaldo Cassina, che nel suo libello *Congetture sui sogni*, sostiene che durante il sonno vibrano le fibre del cervello «più docili al movimento», vale a dire quelle legate alle idee che «più ci occupan nella veglia».[3] Tale teoria, però, ha origine aristotelica. Il filosofo greco, infatti, riteneva che i sogni derivassero da tracce rimaste negli organi di senso durante la veglia. E così pensavano anche i teorici settecenteschi, che attribuivano le cause del sogno all'esaurimento dei «succhi nervosi» o degli «spiriti animali». Secondo loro, infatti, «Il sogno, stato intermedio fra sonno e veglia, è prodotto dai primi movimenti di questi "spiriti". […] Quando i succhi nervosi non sono stati utilizzati tutti nell'attività diurna, noi sogniamo».[4]

Alle esperienze oniriche Tommaseo attribuisce pure senso cristiano, dunque ideologico, come si ricava dai vv. 21-26 della poesia citata intitolata *I Sogni*:

Ma la legge, o Signor, che dalle tenebre
Cogliea le stelle, e dell'ardente nuvola,
Che terra si chiamò, faceva oceani,
E freschi rivi e perle e uccelli e fior';
Quell'una legge delle idee l'origine
Regge e de' sogni, e gl' impeti del cuor.[5]

1. Ivi, p. 129.

2. *Ibidem*.

3. Ubaldo Cassina, *Congetture sui sogni*, cit., p. 19.

4. Cfr. Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, cit., p. 32.

5. Cfr. *I Sogni*, in *Poesie di Niccolò Tommaseo*, cit., vv. 21-26.

Il sogno, del resto, ricopre per la tradizione cristiana un ruolo fondamentale, a partire proprio dal testo sacro. Nella Bibbia, infatti, sono numerosi gli episodi nei quali l'esperienza onirica è portatrice di un valore premonitore.

Si pensi soltanto ai tre sogni di Giuseppe, narrati nel Vangelo di Matteo, o a quello ai Magi, o ancora quello riferito da Paolo negli Atti degli Apostoli. L'elemento onirico era però già presente nell'Antico Testamento; in Giacobbe per esempio (Gen 28,12; 31,10-11), nel figlio Giuseppe, interprete dei sogni del faraone in Egitto (Gen, 37-50), in Daniele alla corte di Nabucodonosor (Dn capp. 2, 24; 4,16; 7,1), in Gedeone (Gdc 7,13 -15), nel re Salomone (I Re 3,9), in Mardocheo (Est capp. 1.10), in Giuda Maccabeo (2 Mac 15,11). Il valore che tali esperienze assumevano nel contesto biblico era quello della profezia, che «si concentra nel *kerygma*, nell'annunzio della volontà e della chiamata divina, del Patto, dei comandamenti, della salvezza e del giudizio. […] La parola profetica è aperta e chiara: non richiede spiegazione e interpretazione ma decisione, pro o contro l'annunzio».[1] Il profeta, dunque, si faceva interprete e portatore dell'annuncio a coloro che non avevano la possibilità di un contatto diretto con la divinità attraverso il sogno. Diceva infatti il Signore: «Ascoltate con attenzione le mie parole: se tra voi c'è un mio profeta, io mi faccio conoscere a lui in visioni, gli parlo per mezzo dei sogni. Ma è diverso per Mosè, mio servo. Egli ha autorità su tutta la mia casa. Io gli parlo direttamente in un linguaggio chiaro, senza enigmi».[2] Se i sogni vengono da Dio, come scrive anche il profeta Gioele,

> Dopo questo, avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona:
> i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno,
> i vostri vecchi faranno dei sogni,
> i vostri giovani avranno delle visioni[3]

così anche le interpretazioni. Dice Giuseppe: «Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni?».[4]

In *I Sogni*, Tommaseo sembra proprio fare riferimento al Dio dell'antico Testamento - quello che ha creato l'universo - come artefice dei sogni («Ma la legge, o Signor, che dalle tenebre / Cogliea le stelle, e dell'ardente nuvola, / Che terra si chiamò,

1. Cfr. Mario Miegge, *Sogno e profezia*, in *Sogno e Sogni. Natura, storia, immaginazione*, a cura di Mimma Bresciani Califano, Firenze, Olschki, 2005, p. 43.

2. Numeri, 12, 6-8.

3. Gioele, 3, 1.

4. Genesi, 40, 8.

faceva oceani, / E freschi rivi e perle e uccelli e fior'»,[1] «nè son già spenti o mutoli, / Né in terra ignota pellegrini od esuli, / I pensier' che lo spirito / Mosse dall'alba del suo primo dì»,[2] e ancora «Scegli, o Signore, ai popoli / Le vision' che splendono / D' eccelsi amor', di mite libertà; / Splenda l'idea nell'opera»[3]).

Evidenti sono poi alcuni termini, o interi versi, che rimandano chiaramente al testo biblico, soprattutto all'Antico Testamento: «antico amor» (il Dio dell'A.T.);[4] «Come giacea quel popolo» (riferito al popolo ebraico in schiavo in Egitto, dove era giunto per mezzo del Giuseppe già nominato, figlio di Giacobbe);[5] «Per l'ombre errar lo fa?» (sempre riferito al popolo ebraico, che muove verso la terra promessa guidato da Mosè, partendo nel corso della notte);[6] «la turba degl'idoli» (quelli che adorano i pagani, e in particolare il vitello d'oro, venerato dal popolo ebraico mentre attendeva Mosè alle pendici del monte Sinai);[7] «Ma la legge, o Signor, che dalle tenebre / Cogliea le stelle, e dell'ardente nuvola» (le tavole della legge e il roveto ardente);[8] «prole» (quella che Dio aveva promesso ad Abramo);[9] «chiomata una stella» (la stella cometa che porta i Magi dell'oriente da Gesù);[10] «I pensier' che lo spirito / Mosse dall'alba del suo primo dì» (altro riferimento alla Creazione);[11] «l'alito» (l'alito di vita che Dio soffia nelle narici di Adamo),[12] « E i sogni son premio, / Son pena, che l'Angelo / Ci mette nel cor» (riferimento all'angelo, protagonista di alcuni celebri sogni biblici);[13] «Le sabbie e i pruni» (la sabbia indica il deserto, cronotopo biblico, mentre il pruno è un albero presente in vari modi nella Bibbia, ed ha, sovente, connotazione negativa. Il pruno è anche il roveto ardente attraverso il

1. Vv. 21-24.
2. Vv. 49-52.
3. Vv. 92-95.
4. V. 8.
5. V. 9.
6. V. 14.
7. V. 16.
8. Vv. 23-24.
9. V. 29.
10. V. 33.
11. Vv. 53-54.
12. V. 57
13. Vv. 59-61.

quale Dio parla a Mosè);[1] «santo rossor» (banalmente il passaggio del Mar Rosso, o le acque del Nilo che si tramutano in sangue),[2] «libertà» (quella ottenuta dal popolo ebraico grazie a Mosè).[3]

Presentando alcuni possibili sogni, poi, Tommaseo ai vv. 37-50 ne attribuisce la causa a Dio:

Perchè quella foglia
Si leva dall' albero
E languida cade al mio piè?
Perchè quella nuvola
Si tinse in vermiglio,
E quella di perla si fè?
Ogni respir di zefiro,
Ogni brillar dell'Iride,
Tutto è misura e numero
D'altissima ragion.
Ogni pensier fuggevole,
Ogni sospir dell'anima,
È nota inestinguibile
Dell'intima canzon.[4]

1. V. 90. Pruno, infatti, è il «Nome generico di tutti i frutici spinosi de' quali si formano le siepi». Cfr. TB, voce *Pruno*. Lì si può altresì leggere: «Cosa o pers. molesta, da cui prema liberarsi al più presto»; chiara ed evidente, dunque, la connotazione negativa del termine.

2. V. 91.

3. V. 96.

4. *I sogni*, in *Poesie di Niccolò Tommaseo*, cit., vv. 37-50.

Capitolo 6
UNA TRILOGIA MEMORIALE

Già si è parlato a più riprese delle differenze che intercorrono tra le opere che costituiscono la trilogia memoriale di Tommaseo, *Memorie poetiche*, *Memorie politiche*, *Memorie private*. Si cercherà, ora, di proporne un confronto sinottico che ne dimostri la complementarietà, soprattutto quando Tommaseo sembra usare le memorie private come bozza ideale per la stesura delle altre due.

Una prima opportuna precisazione è che i tre lavori non cominciano contemporaneamente. Nelle *MP* la prima età menzionata è nove anni: «Sui nov'anni entrai a studiare»,[1] anche se una pagina viene dedicata alla prima infanzia, narrata in modo sommario. In *Ua*, invece, il primo accenno cronologico è il seguente: «Ma un arciprete che aveva più fino l'orecchio di me ragazzo di dodici anni»,[2] anticipato da due pagine con notizie sulla famiglia Tommaseo.[3] Nelle *Mpr*, invece, il *terminus post quem* si pone nel 1824. Tommaseo, cioè, ha poco meno di ventidue anni. La prima ovvia differenza tra i tre testi, oltre all'evidente distanza tra le date dei primi due con il terzo, è il fatto che la scrittura per il terzo è contemporanea, narrazione e narrato hanno uno scarto minimo, mentre nei primi due la distanza cronologica è maggiore.

Necessario è dunque per le *MP* e per *Ua* partire da più avanti, in modo così da collocarsi nel punto di partenza delle *Mpr*. In *Ua*, tra l'altro, Tommaseo glissa completamente sugli anni antecedenti al 1826, poiché: «Questo tra i venti e i ventiquattr'anni è il tempo a me di più vergognose memorie. Né malvagità, né vilta erano in me mature: ma l'inesperienza e dell'età e propria mia, gli esempi ignobili, e il non avere ancora scopo determinato alla vita, mi condussero ad atti i quali espiai altrimenti, espierò da ultimo confessando».[4] Per giungere al principio di *Mpr*, in *MP* è necessario saltare i primi due libri, e fermarsi nel libro III, al paragrafo che inizia con «la filosofia richiamandomi a sé […]»,[5] dove troviamo il primo punto di contatto tra i tre testi: la traduzione della *Tunisiade* di Ladislao Pyrker.

Una seconda necessaria precisazione è che diversi sono i momenti della stesura. Tommaseo scrive *MP* a Parigi, tra il 1837 e il 1838, *Ua* tra la Corsica e Montpellier,

1. *MP*, cit., p. 10.

2. *Ua*, cit., p. 5.

3. Del resto la presenza di cenni alla formazione giovanile è un *tòpos* della narrazione autobiografica. Oltre ad essi, si trova spesso quello che in tedesco è definito *Beruf*, cioè la presa di coscienza del proprio talento lavorativo. A tale proposito rimando a Tasca, *Le vite e la storia*, cit., p. 118.

4. Ivi, p. 8.

5. *MP*, p. 133.

dal settembre 1838 al giugno 1839, ma lo rivede più in là negli anni, e *Mpr* in presa diretta. Interessante il fatto che *MP* e *Ua* presentino una composizione pressoché coeva e che abbiano come termine, dunque, il medesimo periodo.

Da segnalare, inoltre, è che non sempre è possibile confrontare tutt'e tre le memorie, poiché non tutti gli eventi si trovano sempre raccontati nei tre testi. Infatti, non tutti gli eventi investono le tre dimensioni tommaseane, quella privata, quella politica e quella poetica.

In *MP*: «La filosofia richiamandomi a sé, lessi un poco del Kant, e a quella alternavo […] la traduzione della *Tunisiade* di Giovanni Ladislao Pyrker»,[1] e prosegue poi proponendone alcune ottave. In *Ua*, invece, l'accenno è più esteso, e si sofferma anche sugli eventi che hanno preceduto e seguito il lavoro:

> Promisi al patriarca tradurre la Tunisiade, e me la facevo biasciare in prose poi la rimpastavo in ottave. Al secondo canto, sentito la pazienza venir meno, feci punto [e per discolpa mia se meglio versi non traevo da versi tedeschi offersi tradotto in prosa uno squarcio del canto: discolpa maligna. Il mecenate unghero che per il primo m'aveva mandato non so se trecento franchi, per il secondo me ne mandò men di cento]. E quel po' di danaro da lui mandatomi in mercede, anzi come limosina insultatrice accettai.[2]

In *Mpr* più volte accenna alla *Tunisiade*, ma la prima occasione in cui la nomina è nel febbraio 1826: «Il 1° gennaio ricevei dal Patriarca la lettera con l'edizione della *Tunisiade* e con trenta fiorini». I riferimenti successivi sono simili tra loro, segnalano semplicemente il dedicarsi di Tommaseo alla traduzione di quest'opera. Vi è corrispondenza tra *MP* e *Mpr*: rispettivamente; «ripigliai la traduzione del primo della *Tunisiade*»;[3] «Ci stesi le ottave della *Tunisiade* […] Seguitai poscia a copiare le ottave della *Tunisiad*e, il cui primo canto in questa settimana si stamperà dallo Stella».[4]

Proseguendo la lettura di *MP*, troviamo un altro appunto, da Tommaseo posto successivamente rispetto a questo, che racconta il primo arrivo a Milano e l'incontro con Manzoni:

> ben volli, io ignoto, vedere di forza Alessandro Manzoni; e l'importunità mia

1. Ivi, p. 133.
2. *Ua*, cit., p. 10.
3. *MP*, p. 188.
4. *Mpr*, p. 170.

impertinente e ragazzesca, ma perdonabile al grande affetto, vinse gli ostacoli;[1]

in *Mpr*:

> [...] stamane alla casa d'A. Manzoni il quale abita rimpetto al palazzo Belgioioso. Questo dico perché verrà tempo di migliore età che la nostra, che gli uomini si recheranno a visitare la casa di questo grande Italiano, come luogo sacro. E' non ammette persone sconosciute; era dunque impossibile vincere l'imperiosa obbedienza della vecchia portinaia. Non restava che frapporre mezzano un biglietto. E [...].[2]

A proposito di Milano troviamo anche l'appunto riguardante Margherita Rosmini, amore giovanile di Tommaseo; scrive in *MP*:

> Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggo a rincontro, accompagnata da una suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire.[3]

e in *Mpr*:

> A Desenzano me n'andavo per la strada che a Verona conduce, passeggiando soletto con la *Farsalia* di Lucano, ch'io non l'avevo mai letta. Rincontro un uomo; e senza badar chi sia seco, gli chieggo che ora è. Il tocco e mezzo, risponde. Alzo gli occhi, e chi veggo? Margherita Rosmini[4]

Ultimo episodio legato alla capitale lombarda è quello raccontato in modo simile sempre in *MP* e in *Mpr*, vale a dire la partenza da Milano nei primi giorni del 1826 e l'arrivo a Rovereto a casa dell'amico Rosmini.

MP:

Mi partii di Milano una notte di febbraio, a piedi; ché il danaro ricevuto intendevo

1. *MP*, p. 154.
2. Dopo il 3 gennaio 1825. *Mpr*, pp. 165-166.
3. *MP*, pp. 153-154.
4. *Mpr*, p. 162.

serbare per memoria. La pioggia mi colse; e mal difeso dall'ombrello, sfangai lungamente al buio e sguazzai, finattantoché un campagnuolo mi fece per carità un posticino nella povera sua carretta. Il quale, fattosi giorno, e guardatomi, e vistomi né sudicio del vestire né troppo tarpano degli atti, e rammentandosi delle mie replicate preghiere nella notte perché mi raccettasse seco, diede in un accento di esclamazione più potente d'ogni parola, perché gli era un misto di compassione, di maraviglia, di affetto; era forse un pensiero sulle miserie sue e de' suoi noti, sulla terribile uguaglianza che pone tra gentili e plebei la sventura. Ma s'egli avesse saputo ch'i' avevo in tasca danaro da viaggiare a mio agio, che con due versi di lettera io ne potevo avere, e di mio; ch'io andavo per la mota d'Italia razzolando il disagio come si cerca una rima che pena a venire; allora il buon uomo m'avrebbe commiserato in ben altra maniera. Fatto è che strascinatomi infine a Bergamo, e non ne potendo più mi fu forza montare in vettura: e così su per il lago, entrai nel Tirolo. E queste miserie ho notate acciocché i giovani che nella medesima via si trovassero o per elezione o per necessità impantanati, sappiano levarne i piedi con più agilità ch'io non seppi.[1]

Mpr:

Portai quattro zecchini a Manzoni, e disposi partir pel Tirolo. Ma la madre di Manzoni mi strinse a prender sei zecchini pel viaggio, e non ostante che quasi piangendo quell'ottima donna mi dicesse di prendere una vettura, partii la notte ed a piedi. La piova mi colse; e guai se non era una carretta, il cui passo io seguii sempre, e che per carità mi raccolse. La mattina a Bergamo, il giorno seguente a Brescia, l'altro a Gargnano, l'altro a Torbole, la mattina del nove a Rovereto. Rosmini, con tutti i miei torti, m'accolse da fratello. Trovommi alquanto più svegliato, e imparò a sofferirmi.[2]

Evidente il diverso grado di elaborazione formale dei due testi. Nel secondo, inoltre, è sottolineato il valore esemplare attribuito all'episodio: «E queste miserie ho notate acciocché i giovani che nella medesima via si trovassero o per elezione o per necessità impantanati, sappiano levarne i piedi con più agilità ch'io non seppi». Oltre a ciò, da notare è l'assenza dei riferimenti alla famiglia Manzoni e il diverso grado di elaborazione formale. Più narrativo e ipotattico il primo, sintetico e paratattico il secondo

1. *MP*, pp. 177-178.

2. *Mpr*, p. 168.

I parallelismi non terminano qua, perché, proseguendo con il periodo roveretano, troviamo corrispondenza, innanzitutto per quanto riguarda le letture e gli scritti.

MP:

Poi mi diedi a leggere San Tommaso con amore, e a far le sue scintilla di molte idee mie […] Poi tradussi un po' delle *Serate* del Demaistre.[1]

Mpr:

Quivi rifeci le prime ottave della *Tunisiade*, scrissi l'articolo sul San Benedetto del Ricci, cominciai i Corollarii a San Tommaso, la traduzione dei dialoghi del De Maistre, le meditazioni religiose;[2]

Riguardo al ritorno a Milano, scrive Tommaseo in *MP*: «Nel marzo del 'XXVI tornai col Rosmini a Milano, e ricaddi ne' minuti studi della lingua».[3] Mentre in *Mpr*: «Il mio mutato carattere fe' sentire a Rosmini la necessità dello spirar l'aura di una città grande e risolve di andare a Milano». Le corrispondenze chiaramente non sono sempre perfette, ma si possono comunque trovare riferimenti tra l'uno e l'altro scritto sufficienti per collocare entrambi i passaggi nel medesimo momento cronologico.

Considerata l'assenza di carte per le *Mpr* dal 1828 al 1830, nulla di quel periodo può trovare corrispondenza nelle *MP* o in *Ua*. Fa eccezione un passaggio di *MP*, nel quale scrive di essersi dedicato alla stesura di tre inni,[4] *L'annunciazione*, *La visitazione* e *Le nozze di Cana*, in *Mpr*, annota per i primi due di averli mandati a due suoi amici e per il terzo di correggerlo «per istrada».[5]

Analoga situazione si verifica per i lavori ai quali si dedica in quegli anni: la traduzione di Eunapio (che compare in MP, in modo più diffuso: «Tradussi le *Vite* d'Eunapio, e nelle note mi fermai a rilevare le corrispondenze secrete e mirabili dell'italiano col greco pensiero»[6] e in *MPr* col solo nome in un elenco: «Mio zio, Walter Scott, Eunapio»); Fedro (in *MP*: «Ebbi poscia occasione di commentare Fedro, di tradurre le favole greche e fornirle di moralità, men triviali di quelle che i

1. *MP*, pp. 178-186.

2. *Mpr*, p. 168.

3. *MP*, p. 187.

4. Ivi, pp. 214-222.

5. Senza data ma prima del 30 gennaio 1830. *Mpr*, p. 189.

6. *MP*, cit., p. 237.

pedanti vi apposero […]»;[1] in *Mpr* viene solo nominato come Eunapio;), Arrivabene (nominato così in *MP*: «Ebbi poscia occasione […] di levare dal commento storico della *Commedia* scritto dall'Arrivabene le cose non vere e le inutili»;[2] e in vari modi in *Mpr*); e il commento all'*Inferno* di Dante (*MP*: «di commentare io stesso l'Inferno di nuovo»;[3] *Mpr*: «Finito l'Inferno»;[4]). O ancora, in occasione della stesura dell'inno *Ogni fedel preghiera*, che compare in modo quasi identico; nelle *MP*: «Qualch'inno tentai pe' fanciulli, ma con mal esito. […] Un altro diceva: Ogni fedel preghiera […]»;[5] e nelle *Mpr*: «Scrivo la canzone per fanciulli: *Ogni fedel preghiera*»;[6]

Proprio in virtù dello stampo politico di *Ua*, vi troviamo una lunga digressione sulle rivolte di Bologna e Modena, sulla guardia urbana di Firenze e su altri episodi consimili. Seppur non vi sia un passaggio identico in *Mpr*, tuttavia anche qui sono frequenti nel 1830 le annotazioni relative agli eventi rivoluzionari di quel periodo.

Un risvolto politico ha pure la chiusura dell'Antologia di Vieusseux. Nelle *Mpr* gli eventi seguono il corso dei giorni e lasciano trasparire tutta la tensione e l'incertezza in merito al futuro della rivista e delle persone coinvolte nella sua soppressione. In *Ua*, invece, le vicende vengono riviste da Tommaseo *a posteriori* e viene data loro coerenza e senso logico. Ci limitiamo a quei dettagli che compaiono in modo simile in entrambi i testi. Di tutto ciò neanche un cenno viene fatto in *MP*.

Ua: «E la Voce della verità degna interprete del Duca di Modena, troppo urlava».[7]

Mpr: «Leggo nella "Voce della Verità" le critiche contro l'"Antologia"».[8]

Ua: «Il Presidente del Buon Governo chiama il direttore Vieusseux e gli dice così: […]».[9]

Mpr: «Viene da me Vieusseux, che sono a letto, ad annunziarmi le cose seguite col Presidente per la parentesi anti-tedesca».[10]

Ua: «Il Vieusseux persistette. Due giorni dopo chiamato dal Commissario di

1. *Ibidem*.
2. Ivi, pp. 237-238.
3. *MP*, pp. 237-238.
4. 9 dicembre 1830. *Mpr*, p. 241.
5. *MP*, cit., pp. 256-257.
6. 6 settembre 1833. *Mpr*, p. 329.
7. *Ua*, cit., pp. 43-44.
8. 23 marzo 1833. *Mpr*, p. 267.
9. *Ua*, cit., p. 44.
10. 25 marzo 1833. *Mpr*, p. 269.

Polizia negò nuovamente; minacciato, affermò non temere, poiché aveva stampato cose che la censura approvò […] Il dì seguente, l'Antologia fu soppressa».[1]
Mpr: «Sento dal Vieusseux del suo interrogatorio di cinqu'ore».[2]

Ua: «In quel frattempo io volevo manifestarmi, e lo volevo di cuore: che non è mio vezzo proporre o promettere cosa aliena all'intendimento mio. Ma risposero, guasterei. Questo solo mi tenne: [l'attesto a Dio]. L'Antologia fu soppressa».[3]
Mpr: «La mia posizione mi pare insopportabile. Salvagnoli consiglia e sconsiglia. Capponi insiste di no. Al caffè di Palazzo non finito Salvagnoli ci annunzia soppressa l'"Antologia"».[4]

Ua: «Avutone nuova, presente quello che mi aveva sconsigliato più volte dal parlare, io dissi: ora è inutile. Ed egli: "fate quel che vi pare". E di lì a non poco non parlando a me, né di me, pure in modo non dubbio, profferì parole significanti dispreggio amaro, immeritato poiché egli era causa del mio silenzio. Ma, spero, anco senza coteste parole avrei risoluto quel che risolsi e fu scrivere al gran duca, addossarmi la colpa non solo delle mie proprie parole, ma delle altrui, anche di quel barbaro massacrata. La lettera è questa […]».[5]
Mpr: «Dopo quattr'ore di sonno profondo, concepisco, ed afferro con fermezza l'idea della supplica al Gran Duca; ridormo: levatomi, la scrivo e vo dal copista Valeriani, nol trovo; vo in chiesa: poi dal Cavaciocchi, e glie la detto. Poi dal P. Mauro: e ci trovo Vieusseux. Mi mostra la lettera mandatagli dal Governo. Escito Vieusseux, io gli mostro la supplica. Egli [...] me l'approva. Vo in segreteria dallo Strozzi. Tornato a casa la leggo al Bertolacci, la mando al Capponi, la detto al Valeriani, ne parlo al B...elli, la leggo al Bianciardi. Viene da me Capponi, ed approva».[6]

Ua: «Per la stamperia che lavorava al giornale soppresso fu fatta allora una colletta, che fruttò non so quanto. Io sentii spargersi voce che mi fece scrivere la seguente

1. *Ua*, cit., p. 44.
2. 26 marzo 1833. *Mpr*, p. 270.
3. *Ua*, cit., p. 45.
4. 26 marzo 1833. *Mpr*, p. 270.
5. *Ua*, cit., p. 45.
6. 27 marzo 1833. *Mpr*, p. 270.

a Gino Capponi: […]»[1]

Mpr: «Scrivo a Gino lamentandomi che si sparga fatta a mio pro la colletta per gli stampatori».[2]

Qualche mese prima Tommaseo aveva pensato di tenere un corso dantesco per raccogliere soldi per Geppina, cosicché ella potesse vivere dignitosamente anche in seguito alla sua partenza da Firenze. Scrive infatti nelle *MP*:

> Circa questo tempo una cosa nuova per Firenze, proposi: Trenta discorsi intorno a Dante Allighieri. [...] Cause non letterarie e non a me disonorevoli impedirono che alla promessa seguisse l'effetto, ma io avevo già più del terzo del lavoro allestito: e questo tra gl'intervalli d'altro lavoro maggiore, e fra gl'idoli della poesia, e i dolci colloquii del nominato più sopra;[3]

nelle *Mpr*: «Penso […] di aprire un corso dantesco per raccogliere a questa poveretta più presto che possa un capitale di 1500 scudi»;[4] e in *Ua*:

> Pensai di leggere a uditori paganti una trentina di lezioni su Dante non pedantesche; e dieci ne scrissi, ma venne a interrompere il disegno l'ordine, che da gran tempo mi aspettavo, di sgomberar di Toscana.[5]

Alcune lievi corrispondenze si trovano anche per quanto riguarda la stesura di *Dell'Italia*; *Ua*: «Nel marzo l'Antologia fu spenta, nell'aprile cominciai l'opera sull'Italia […]»;[6] *Mpr*: «Scrivo sui paragrandini»;[7] *Ua*: «Avevo già cominciato il terzo libro: e il giorno dello sfratto ne stesi parecchie pagine, e non delle meno amorose»;[8] *Mpr*: «Comincio il III° de' paragrandini […] Scrivo dieci pagine del terzo libro, di vena»;[9]

1. *Ua*, p. 46.
2. 5 aprile 1833. *Mpr*, pp. 274-275.
3. *MP*, pp. 257-258.
4. 9 luglio 1833. *Mpr*, p. 311.
5. *Ua*, pp. 52-53.
6. *Ua*, p. 49.
7. 26 aprile 1833. *Mpr*, p. 282.
8. *Ua*, pp. 52-53.
9. 1-2 ottobre 1833. *Mpr*, p. 338.

Ua: «Finito il terzo libro […]»;[1] *Mpr*: «Finisco il terzo libro»;[2]

Lo stesso vale per il seguente passo:

> *Ua*: «Nel giugno in una villa di Gino Capponi (allora cominciammo ad intenderci e vuol dire amarci) scrissi i versi che dicono: *Una voce in cuor mi suona*».[3]
> *Mpr*: «A Prulli con Gino. Il dì 10 la mattina fino a desinare si lesse: fino a sera in camera; passeggio, lettura, cena. Il dì 11 vien Lambruschini: si disputa del pomo d'Adamo e di simili cose. Scrivo la canzone: *Una voce in...*»[4]

Segue un breve riassunto della vicenda di Lazzaro Guerrini e della nipote, offertagli in sposa con una dote di ottantamila franchi, e più volte rifiutata. Nelle *Mpr* la narrazione si distribuisce sui vari mesi, rendendo impossibile in questa sede proporne un confronto con *Ua*.

Il "quadro sinottico" da noi proposto per il periodo preso in considerazione per questa tesi termina alla pagina delle *MP* in cui Tommaseo racconta la partenza da Firenze e le tappe del viaggio verso Parigi. È uno dei pochi episodi che compaiono in modo sostanzialmente analogo nelle tre memorie. Iniziamo con *MP*:

> Lasciai l'Italia. Il vapore che mi portava lontano da Genova, risospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi sacri a me ch'io lasciavo forse per sempre, mi tornavano innanzi non come acuto tormento ma come sogno malinconico. E quando m'apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da un sole italiano; e quando l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nuovo ambiente, e sentii la tediosa necessità di tradurre le mie idee, conobbi allora quanto sia facile ad uomo che vive in terra straniera diventare minor di sé stesso. Se cosa mi scappava detto che fosse elegantemente francese, io ne arrossivo, e la ritraducevo in italiano, e mi doleva non trovar sempre il modo italiano assai pronto. Le recenti memorie, e la novità non ancora amara delle cose, e la dolce primavera, e il cielo e le memorie di Provenza, mi fecero grato il breve soggiorno d'Aix. Ivi feci questi versetti, dove l'uomo in prima, e poi l'umanità, si lamenta de' suoi dolori, e il tempo risponde: Troppo libero è lo sguardo […].[5]

1. *Ua*, p. 53.
2. 15 ottobre 1833. *Mpr*, p. 342.
3. *Ua*, p. 49.
4. 10-13 giugno 1833. *Mpr*, p. 303.
5. *MP*, pp. 257-258.

Lo stesso episodio in *Mpr*, distribuito in più appunti:

3 febbraio 1834 La mattina e' mi parla lieto; e poi s'arrabbia di molte mie sbadataggini. A Livorno troviam tutto pronto. Innanzi partire egli mi abbraccia, mi bacia, mi stringe la mano. Raro uomo! Viene *con [...]* ad accompagnarmi al vapore. Bacio di vero affetto. La notte, travaglio di stomaco. *4 febbraio 1834* Sbarco a Genova. Veggo Spotorno, tre biblioteche, tre chiese, il porto. Malagrida è con me. Alloggio al piccolo Parigi. Piango [...] della mia buona G., e quel pianto mi solleva. Piango alle sette della sera. Vo a una festaccia da ballo. Donna di singolare sfacciataggine. *5 febbraio 1834* Sento un po' di Messa a' Gesuiti: riveggo il Duomo. Perduta una moneta da 20 frs.; il servo me la rende. Io gli pago *un franco* di più per la stanza. Figura gentile d'una giovine serva. *6 febbraio 1834* A Marsiglia. Malagrida m'indirizza e viene da me. Offerte di Vincent, capo della sua casa. *Accoglienza di [...].* Conosco un deputato delle corti, e una *brodeuse* al teatro. Resisto. Resisto alle chiamate di femmine: non deformi. Mi lavo i piedi. Ripeto a mente l'ultimo canto di Dante, e trovo due sole terzine che non contengano grandi bellezze. La musica di [...] leggiera ma [...]. Il teatro provinciale, provinciali gli attori. Conosco nel vapore un *carlista*, un giusto mezzo, ed un repubblicano, e una donna gentile. Visito due chiese, meschine ma ornate di molte donne che pregano ginocchioni. *7 febbraio 1834* Ripeto a mente un passo dell'ultimo di Virgilio. *Aix, 9 febbraio 1834* M'arrampico sopra il colle frondeggiante di macchia. *11 febbraio 1834* Scrivo *Troppo è libero lo sguardo*.[1]

E infine in *Ua*:

Ebbi passaporto inglese sotto altro nome; e non lieto no, ma tranquillo lasciai la patria di Dino e di Dante. Nell'uscire l'amico che fido mi accompagnava: chi sa, disse, con isperanza più amorosa che credula, qual tornerete fra noi? Non risposi, ma un duro presentimento mi punse. Discorsi nondimeno al solito e di versi e di storia e della bellezza e di Dio: [e giunto alla porta di Livorno nel punto che l'interrogazione d'un famiglio poteva ricacciarmi in Firenze, mandar all'aria i miei disegni, lì proprio sulla soglia (rammento quell'inezia filologica perché venuta imagino dalla tranquillità dell'animo mio nelle angustie del vivere, che desidero non mi abbandoni mai) mi venne coniata del teatro di Livorno rimodernato, parlando, la voce *pinturachiato*, non mai prima di quel momento, passatami per la

1. *Mpr*, pp. 370-372.

testa. E così] A Genova sebbene potessi con più sicurezza starmene sul vapore (v'era gente che mi conosceva, e poteva denunziare il mio falso passaporto) non temetti gli sbirri di Carlo Alberto, e volli vedere un po' la città più di ricchi monumenti abondevole che di belli, ricca di memorie grandi. Visitai la biblioteca e conobbi l'ab. Spotorno, nemico grande dell'Antologia, che, vedutomi assai bene informato delle cose d'Italia, mi domandò il riverito mio nome: Nome oscuro, risposi; Nicomede Tessini di Malta. La sera ch'io sbarcai in Genova, doveva, aiutata dalla Giovane Italia, scoppiare una sommossa alla quale rispondere i tumulti francesi e la gesta savoiarda: ma a Genova, come altrove, andò miserabilmente fallita. E di que' che dovevano gridar libertà, pochi vennero al luogo assegnato. A Marsiglia m'apparvero subito deplorande le miserie italiane […]. Io m'affrettavo alla conoscenza di taluni fra gli esuli: molti ne vedevo oziosi, molti inetti, i più dissidenti. La spia, come suole, prima a gridare altri spia. […] Stavo una sera a Marsiglia scrivendo l'ode intitolata *L'esilio volontario* ed ero nella seconda strofa quando un bestiale appetito mi rompe il volo del canto, e mi caccia fuor di casa a noleggiare due occhi di donna, e un peccato. L'ode così turpemente interrotta ripigliai a Aix [: dalla quale stampando, omisi tre versi che dicevano [...] Quivi in Aix feci pure i versi che la censura austriaca troncò, negletti dallo stile, ma significanti quell'idea che sola ci salva dalla disperazione, noi poveri disingannati e impotenti. [...] La spedizione di Savoia era uscita a mal fine: volli non di meno vedere il Mazzini, e per questo pigliai da Ginevra. Egli stava nascosto co* suoi in un albergo fuori di porta: né i ginevrini, sebbene impauriti della distruzione minacciata alla innocente repubblica, usarono in lui o ne' suoi violenza. Il Sismondi, uomo onestissimamente mediocre; pieno ancora della passata (e non irragionevole) paura, me ne parlava siccome di matto. Venne da me il Mazzini una sera: stettimo un'ora insieme. Credevo trovarlo umiliato; ma al domandargli io, come va? sentii rispondermi: né bene né male. Le quali parole dette da uomo ch'esciva da quello smacco, me lo diedero a conoscere fino in fondo. […].[1]

Tommaseo utilizza talvolta le *Mpr* come *hypomnemata*, vale a dire come strumento atto a conservare un ricordo o come bozza pronta ad essere utilizzata per altri scopi. Ciò non si discosta dalla tendenza innata a «scrivere e scrivere e scrivere».[2] Di questo parere è anche Manai, parlando a proposito di *Un affetto* e di *Memorie poetiche*: «Ed entrambi questi libri di memorie sono perfette esemplificazioni dell'a-

1. *Ua*, pp. 55-59.

2. *MP*, p. 19.

bituale prassi compositiva di Tommaseo, formati come sono da un ricco coacervo di materiali precedentemente prodotti, alcuni dei quali già utilizzati, altri fino a quel momento scartati o lasciati di riserva, ma tutti sempre pronti ad essere usati come materia prima di nuove elaborazioni».[1]

Partendo proprio da tali ricordi egli rielabora l'accaduto e lo riscrive, sistemandolo dal punto di vista formale. Proprio in questa operazione al contempo ermeneutica e teleologica è possibile ravvisare la differenza fondamentale che intercorre tra narrazione diaristica e autobiografia, cioè l'assenza di logica nella prima, e la ricerca di senso nella seconda. Quest'ultima riflessione è evidente soprattutto nell'appunto riguardante Margherita Rosmini, dove Tommaseo, oltre a cambiare sensibilmente la narrazione (scompare in *MP* l'uomo che chiede l'ora), inserisce accenni al destino della donna, che al momento della stesura di *Mpr* ancora non conosceva. Evidente, inoltre, che il recoconto delle *Mpr* sia più minuto e quotidiano e meno letterariamente articolato rispetto a *MP* e *Ua*, quest'ultimo prevedibilmente con sfumature civili più marcate, dove spesso scompaiono anche i senza nomi delle persone.

Operazione simile, del resto, compie Mario Pieri. Il corfiota nella stesura della propria *Vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo libri sei* non fa altro che utilizzare in vari modi i materiali che aveva raccolto nei quarantotto anni precedenti in forma di diario, come segnala Roberta Masini: tramite «revisione, soprattutto sintesi e riassunto, raramente integrazione».[2] E Filippo Orlando dice: «la narrazione fu tratta, è vero, dalle note prese quotidianamente per quarant' anni di seguito, ma venne accomodata in modo, sia per la forma, sia per la sostanza, che se doveva per l'autore tener luogo di altra opera "di qualche momento", non può tuttavia per noi sostituire la varietà di fatti, di notizie e di aneddoti, la spontaneità che è rimasta nei volumi manoscritti e che li rende preziosi».[3]

Alcuni atteggiamenti di Pieri, poi, sono pressoché identici a quelli di Tommaseo; l'assenza, o comunque la minore attenzione formale del testo, che rende il manoscritto più immediato e meno meditato; «gli accorgimenti e le preoccupazioni di chi, almeno in certi passi, pensava di dover tener conto di un eventuale pubblico»;[4] e, per finire, l'immediatezza della scrittura, quindi immagini di vita da poco vissuta, in cui lo scarto tra narrazione e narrato è minimo.

1. Cfr. Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 107.

2. Cfr. Pieri, *Memorie I*, cit., p. XXVII.

3. Cfr. «Giornale di erudizione», IV, gennaio 1893, p. 219.

4. Continua Masini: «Il Pieri […] si autocensura, riporta di alcuni nomi collegati a fatti particolari o intimi (ad esempio quelli delle sue donne) solo l'iniziale, corregge nel tempo certi suoi giudizi, si pente e riabilita persone di cui precedentemente aveva parlato male». Cfr. Pieri, *Memorie I*, cit., p. XXVIII.

Capitolo 7
LE CARTE DELLA BNCF E LE EDIZIONI PRECEDENTI

Ciò che noi in questa sede presentiamo come *Memorie private* è una nuova edizione, integrale, filologicamente sorvegliata, e commentata del *Diario intimo*, limitatamente al periodo 1824-1834, titolo, non d'autore, col quale le *Memorie private*, titolo che possiamo ritenere autorizzato, furono pubblicate da Raffaele Ciampini in tre edizioni, di volta in volta progressivamente integrate, tra gli anni trenta e quaranta del secolo scorso. Con queste tre edizioni completava gli estratti che aveva proposto su rivista qualche anno prima, utilizzando comunque, sempre, il termine diario.[1] Il lavoro dello studioso, per quanto ponderoso e degno di lode per «essersi inoltrato come un pioniere nella giungla di quei fogli»,[2] presenta infatti due gravi criticità.

La prima è senza dubbio la presenza di notevoli lacune. La scelta non felice dell'editore del cosiddetto *Diario intimo*, infatti, fu di operare una selezione arbitraria dei materiali conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per quanto la totalità dei manoscritti tommaseani conservati in BNCF necessiti tutt'oggi di un'adeguata sistemazione, anche solo sotto il profilo archivistico, una trascrizione completa di quanto riconducibile alle *Memorie private* è possibile, ed è ciò che abbiamo cominciato a fare nel presente lavoro.

Ciampini dichiara, introducendo quello che lui battezza *Diario intimo*: «La pubblicazione è integrale: furono tralasciate soltanto quelle parole o quei passi (assai pochi e brevissimi) che mi parvero indecifrabili o qualche notazione di nessun interesse; per esempio, la lista delle vivande, la nota della lavandaia, nomi di ignoti, ecc. ecc.».[3] In effetti, i passi saltati non sono pochi, alcune parole sono state inopinatamente omesse nella trascrizione, la scelta dei passi da trascrivere e di quelli da *non* trascrivere risulta affatto arbitraria. Spesso, per esempio, accade che Ciampini trascriva soltanto uno di più appunti simili consecutivi. Ciò avviene soprattutto per quanto riguarda annotazioni relative ad azioni ripetitive, come pasti o lavori. Il «per esempio» usato da Ciampini, poi, lascia intendere la presenza di altre tipologie di annotazioni da lui ritenute trascurabili, secondo un criterio del tutto soggettivo e

1. Raffaele Ciampini, *Il diario inedito del Tommaseo*, in «Convivium», a. VIII, n° 2, 1936, pp. 121-125, id., *Pagine del diario inedito dal 1834 al 1838*, in «Convivium», a. VIII, n° 2, 1936, pp. 126-144, id., *Diario del primo esilio (1838-1839): con una notizia di Raffaele Ciampini*, in «La nuova Antologia», vol. CCCX, fasc. 1554, 16 dicembre 1936, pp. 394-415, id., *Diario fiorentino 1833 - con una notizia di Raffaele Ciampini*, in «La nuova Antologia», vol. CCCXIII, fasc. 1562, giugno 1937, pp. 412-426.

2. Michele Cataudella, *Il diario intimo del Tommaseo*, in *Le forme del diario*, cit., pp. 89-94.

3. Niccolò Tommaseo, *Diario Intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1946[3], p. 69.

in alcun modo motivato. Inoltre (e soprattutto) non sempre Ciampini segnala la trascrizione omessa, come invece dichiara di fare nella prefazione: «I puntolini fra parentesi quadre, indicano le poche soppressioni mie».[1]

La seconda criticità è la quasi totale assenza di un commento. Tale strumento, di grande utilità a corredo di ogni edizione critica, si rende ancora più necessario per un'impresa come questa, nella quale "non passa giorno", letteralmente, senza che Tommaseo annoti nomi di persone, di luoghi, di libri, di spettacoli, per i quali è opportuna, anzi necessaria, una nota esplicativa o di approfondimento. Tale caratteristica della scrittura di sé, il *name dropping*, permette all'autore di «accreditare il mondo sociale evocato, di dargli una presenza più forte e completa. Ma anche, e soprattutto, di legittimare sé stessi attraverso il numero, la varietà e l'importanza delle persone conosciute. […] non è tanto l'intensità e la qualità dei rapporti, quanto il loro numero a venire valorizzato».[2]

Il *Diario intimo* nell'ultima edizione, del 1946, comprende, oltre al *corpus* principale delle private memorie autobiografiche annotate dallo scrittore per oltre trent'anni, dal 26 settembre 1821 al 7 agosto 1852, un breve diario del 1871 e in *Appendice* alcuni frammenti inediti del diario degli anni 1848-1849. La distribuzione dei materiali segue a grandi linee la vita di Tommaseo, ed è suddivisa in sei sezioni, per le quali abbiamo mantenuto, relativamente alla parte delle *Memorie* qui edita, la ragionevole partizione proposta da Ciampini, eccezion fatta per l'anno d'inizio, come sarà spiegato più avanti: I. La giovinezza (1824-1827), II. Firenze (1827-1834).

Le memorie da noi identificate come *Memorie private* corrispondono, comunque, in buona misura al *Diario intimo* qual è edito da Ciampini, seppur con un non trascurabile numero di eccezioni (vale a dire integrazioni, varianti, correzioni) di volta in volta opportunamente segnalate lungo il testo.

Di particolare rilevanza è la prima, poiché modifica l'*incipit* delle memorie stesse, in particolare la data d'inizio della compilazione delle *Memorie private*. Il primo appunto dell'edizione Ciampini 1946, infatti, non ci sembra appartenere al *corpus* delle *Memorie*, ma aggiunto più tardi, come si spiega nella nota 1 al testo delle *Memorie*. Secondo noi, cioè, le *Memorie private* cominciano a essere stese a partire dal 1824. Per la complessità soprattutto del lavoro di commento e tenendo conto del

1. *Ibidem*.

2. Tasca, *Le vite e la storia*, cit., pp. 66-67. Il resoconto degli incontri, del resto, non deve stupirci. Nonostante l'egotismo tommaseano, centrale nella scrittura di sé è anche il rapporto con gli altri, poiché, come segnala Mirina Bellini, «siamo il frutto di un incessante processo osmotico fra noi e la società in cui siamo inseriti e […] non c'è alcuna possibilità di crescita senza un confronto attivo e sincero con l'altro-da-sé». Cfr. Mirina Bellini, *Scrivere di sé*, cit., p. 23. Anche Jung evidenziava la centralità del rapporto con l'altro: «L'individuazione non esclude il mondo, ma lo include». Citato *ibidem*.

tempo a disposizione per concludere la tesi dottorale, inoltre, si è deciso di editare criticamente e commentare solo la parte delle *Memorie* che va dal 1824 al 1834, cioè dal primo appunto, del 18 agosto 1824, fino all'ultimo antecedente il primo steso nella capitale francese.

Già qualche anno fa Branca aveva segnalato taluni errori e omissioni del curatore pistoiese del *Diario intimo*. E aveva iniziato a colmare le prime lacune in due saggi dedicati proprio a Tommaseo e al cosiddetto *Diario Intimo*.[1] In uno di essi riporta 300 righe della prima parte del diario, che vanno a completare la prima sezione, quella denominata da Ciampini *La giovinezza*; mentre, nel secondo intervento, si concentra sulle notazioni di Tommaseo riguardanti i sogni, argomento cruciale di molti appunti del diario. Per quanto tali due contributi siano filologicamente più corretti rispetto alle edizioni ciampiniane, presentano tuttavia anch'essi alcune imprecisioni. Talvolta, infatti, egli data gli appunti privi di notazione temporale senza spiegare il motivo della sua ipotesi; altre volte, invece, commette errori di trascrizione. D'altronde, come già diceva Ciampini: «Soltanto un ignorante o uno sciocco potrebbe meravigliarsi di alcune inesattezze [...]; uno sciocco, ovvero chi non conosca la scrittura del T. nelle varie trasformazioni che subì attraverso gli anni o, peggio ancora, la scrittura di taluni suoi copisti».[2]

Questi errori, unitamente ad altre lacune, sono analoghi a quelli commessi anche da Domenico Serravalle, che nella sua tesi di laurea propone l'integrazione di alcuni frammenti contenuti nella cartella 165 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, quella che contiene la maggior parte dei materiali inerenti alle *Memorie private*. Egli suggerisce al lettore, curiosamente, di non cercare oltre nella cartella 165, poiché «a meno di sviste clamorose», tutto ciò lì contenuto è stato trascritto. In effetti nella cartella 165 noi abbiamo rinvenuto numerose righe ancora inedite. Inoltre, nel lavoro di Serravalle, si trovano numerosi, e non trascurabili, errori di trascrizione, Fatto salvo ciò, il lavoro di Serravalle è pur esso degno di apprezzamento e ci è stato assai utile per la presente edizione, che contiamo successivamente di completare con le parti delle *Memorie private* successive al trasferimento di Tommaseo a Parigi. Serravalle, infatti, rendendosi conto dell'importanza del commento, ne presenta per la prima volta uno che, almeno per alcune note, può considerarsi esaustivo. [3]

1. Vittore Branca, *Memorie inedite di Tommaseo per il 1830 nel così detto «Diario intimo»*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 1-38 e Id., *Il Diario «intimo» ma non «integrale» del Tommaseo*, in *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 162-179.

2. Cfr. Ciampini nell'introduzione al *DI*, p. 16.

3. Merita menzione anche il lavoro di Mario Puppo, che, nel 1968, ripubblica, nell'edizione Sansoni

Si procede ora ad illustrare lo stato delle carte concernenti le *Memorie private* conservate in BNCF.

Nel pacco 165, contenente 19 camicie, solo le prime 16 (numerate da 1 a 15), contengono materiali manoscritti delle *Memorie private*. Le restanti, invece, comprendono ricevute e biglietti di varia natura.

Le camicie 1 e 2 presentano una situazione critica; nella prima si trovano carte di varie dimensioni: fogli di 20,5x30 cm, frammenti di fogli di varia dimensione, tra 12x3,5 cm e 19,5x14,5 cm come nel caso del fascicolo di dieci pagine, verosimilmente strappato da un quaderno, che presenta rilegatura a filo. La seconda cartella, invece, contiene materiali rovinati e laceri. Abbiamo quattro frammenti minuscoli (1,5 cm di altezza per una lunghezza variabile da 3 sino a 8 cm) e trentuno carte 20x25 cm di colore azzurro chiaro, sulle quali troviamo piccoli frammenti incollati in quella che pare una sequenza cronologica. Il tutto è avvolto de fogli della «Gazzetta di Venezia» del settembre 1853 (analogo avvolgimento si trova anche nelle cartelle: 5, 6, 8, 10, 11, 13, 14a, 14b, 15).

Dalla cartella 3 (che contiene soltanto un foglio piegato a metà 41x30 cm) in poi la situazione si normalizza e non si trovano più microframmenti, ma una sequenza organica di pagine, di varie dimensioni. La cartella 4 contiene sette carte, di cui due fogli di 41x30 cm piegati a metà, e i restanti fogli sciolti. La 5 presenta una situazione simile, ma si aggiunge una carta di 24,5x19,7 cm piegata a metà. La 6 è identica alla 4. La 7, invece, contiene sette pezzi di 29x20,5 cm piegati a metà, molto sottili, circondati da una carta autografa con scritte indecifrabili, e due carte di 10,5x13,7 cm, sulle quali si conservano le memorie di una gita a Fucecchio (fine ottobre-inizio novembre 1833). La cartella 8 presenta tre fogli 29x20,5 cm, piegati a metà. La cartella 9 contiene fogli sottili, non piegati, di 18,5x28 cm. La 10 raccoglie diciotto carte di 19x28,3 cm e due di 16x23,6 cm. La cartella 11 presenta invece cinque fogli sciolti di 19x24,3 cm, e tre di 38x24,3 cm, piegati a metà verticalmente; le altre tre carte lì contenute sono di 10,5x7,5 cm, 9,7x14,3 cm e 16x9,8 cm. La 12 contiene quattro foglietti di 9,7x14 cm, uno di 7,5x7,5 cm, uno di 6,5x11,5 cm, uno piegato a metà verticalmente di 38x24,3 cm, e uno singolo di 19x24,3 cm. La cartella 13 contiene quattordici carte molto sottili di 19,4x28,7 cm, e diciotto, invece, di 14,2x20,5 cm. La 14/a presenta al suo interno ventiquattro carte di 9,7x14,5cm, suddivise in tre pacchetti, ognuno tenuto assieme da un pezzo di carta con una scritta autografa: *Memorie del 1842, Memorie del 1843* e *Memorie del 1844*. Il primo pacchetto contiene

delle *Opere* di Tommaseo, il testo della terza edizione del *Diario intimo* (esclusi però i frammenti del 1848-1849), pp. correggendo alcuni errori di trascrizione.

otto fogli, il secondo due e il terzo quattordici. Il pacchetto 14/b segue il medesimo schema, per gli anni immediatamente successivi: 1845, 1846 e 1847; in più ci sono diciotto fogli piegati a metà di varie dimensioni (11x10,2 cm; 8,7x11,3 cm; 6x11 cm), con una grafia grande e diversa, ma che sembra comunque autografa. L'ultima cartella del pacco, la 15, comprende soltanto un foglio sciolto e quattro fogli piegati a metà di 41,4x30 cm.

Il pacco 193 contiene memorie autobiografiche soltanto nel pacchetto II/a (quelle come si è detto dal 10 settembre all'8 novembre 1871), che comprende trentuno fogli piegati a metà 21,2x15,3 cm.

Il pacco 42, invece, presenta numerosi frammenti di varia natura, tra cui alcuni forse inerenti alle memorie. Nella cartella 1, sei di essi sono datati, ma si è valutato di volta in volta se inserirli nelle memorie o no, segnalandolo in apparato. Nella cartella 2 nulla si trova di inerente alle *Memorie private*. Nella 3 si trova un appunto con il resoconto di un sogno datato. Nella cartella 4 sono presenti tre fogli con resoconti di sogni, e uno che testimonia la revisione di queste carte da parte di Tommaseo («Gli appunti, per lo più, sono citazioni o accenni a fatti; i germi, sono accenni a concetti o immagini mie. Io mi c'intendevo con sola una parola, nell'atto di scrivere; ma, rileggendo adesso, non mi ci raccapezzerei d'ogni cosa. Sarebbe materia di libri molti. Il 98 e il 99 portano scritto tutti e due germi e appunti; ma nel primo piuttosto Appunti, nell'altro piuttosto Germi, non distinti però»).

NOTA AL TESTO

Come già è stato indicato nel *Diario intimo* curato da Raffaele Ciampini, negli interventi integrativi di Vittore Branca, e nella tesi di laurea di Domenico Serravalle, i materiali di Niccolò Tommaseo inerenti alle *Memorie*, questo il titolo che egli appone in testa a molti fogli, si trovano principalmente nel pacco 165 del fondo Tommaseo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Oltre a questo, altri documenti variamente autobiografici si possono individuare nel pacco 42 e nel 193.

Per la presente edizione si è proceduto alla trascrizione dei materiali manoscritti riconducibili alle *Memorie*, emendando e integrando, ove necessario, e comunque dandone puntuale segnalazione in apparato, il lavoro svolto dagli studiosi citati.

Prima di procedere a una illustrazione nel dettaglio dei materiali conservati in BNCF, è bene specificare che esistono due tipologie di memorie private tommaseane. La prima comprende tutti i fogli che seguono lo schema diaristico, sia nell'impaginato, sia nella sequenza cronologica. La seconda, invece, comprende quelli che sì, per quanto riguarda il contenuto, potrebbero appartenere al diario, ma che non seguono, di fatto, la medesima organizzazione degli altri, trovandosi distribuiti disordinatamente all'interno di diverse cartelle, senza un coerente e riconoscibile ordine cronologico.

Alla prima tipologia sono riconducibili i materiali conservati nei pacchi 165 e 193, alla seconda quelli contenuti nel pacco 42. Per questi ultimi si è provveduto a valutare, di volta in volta, se fosse il caso di integrarli o meno nella versione definitiva, dandone adeguata spiegazione in apparato. È opportuno segnalare, inoltre, che per le camicie contenute nel pacco 165 pare emergere un lavoro di cernita e revisione delle carte da parte dello stesso Tommaseo. Alcune di esse, infatti, si trovano avvolte da fogli di giornale («Gazzetta ufficiale di Venezia» dell'ottobre-novembre 1853), mentre altre presentano il titolo: «Memorie del *xxxx*». Tali elementi fanno ipotizzare che sia stato lo stesso Tommaseo - o qualcuno per lui, ragionevolmente sotto sua supervisione - a decidere che cosa comprendere nelle memorie e che cosa escludere. La struttura grafica prevalente presenta il foglio diviso verticalmente a metà. In una (solitamente la sinistra) si trova il testo, mentre nell'altra in corrispondenza della prima riga di ogni giorno, la data. Nel lato vuoto, solitamente il destro, invece, si leggono correzioni o integrazioni che Tommaseo ha apportato successivamente. Un'altra conformazione hanno gli appunti occasionali, cioè quelli annotati su semplici fogli sciolti, scritti senza suddivisioni interne, con la data apposta nella parte alta del foglio (pacco 42).

La trascrizione è stata condotta seguendo un criterio conservativo. È stata mantenuta la grafia dell'originale - accenti e abbreviazioni compresi -, fatta eccezione, relativamente all'interpunzione, per il punto fermo dopo i numeri, qui eliminato, e per i due punti, largamente utilizzati da Tommaseo, sostituiti, ove è parso opportuno, con il

punto e virgola, secondo l'uso corrente. Gli errori e i refusi del manoscritto, mantenuti in trascrizione, sono stati segnalati con [*sic*].

Tommaseo spesso ha cancellato frasi o parti di esse. Nei casi in cui è risultata possibile la lettura, la trascrizione del frammento cassato dall'autore è stata fatta a testo, dando segnalazione della cancellatura d'autore in apparato; in quelli, invece, dove Tommaseo ha cancellato qualcosa e lo ha sostituito, si è trascritta a testo la correzione e in nota la parte cassata, quando leggibile. L'intenzione è stata quella di rispettare l'ultima volontà dell'autore, ma per le cancellature senza correzione questo procedimento avrebbe portato a numerose frasi sospese, rendendo così il testo inutilmente criptico e lacunoso. Il motivo, dunque, che ci ha spinto a seguire strade diverse per situazioni simili, è stato restituire un testo il più possibilmente fruibile. Per la stessa ragione, le congetture ragionevolmente certe di parole acefale o abbreviate da Tommaseo sono state integrate a testo tramite parentesi quadre: [ ]. Tutte le sezioni ancora inedite delle *Memorie private*, sono state inserite nel testo segnalandole con un asterisco in apertura e chiusura di brano * *. Si è usato il corsivo per le parole sottolineate nel ms. e per i titoli delle opere citate. La J semiconsonantica è stata uniformata in I.

Tommaseo non è solito utilizzare virgolette alte o basse per introdurre dialoghi o citazioni; per agevolare la lettura sono state introdotte le virgolette basse, per delimitare, appunto, dialoghi o citazioni. Le si è altresì inserite per i titoli dei numerosi giornali citati.

La trascrizione dei materiali è risultata spesso difficoltosa, innanzi tutto per la cattiva grafia di Tommaseo. Spesso, nella corrispondenza privata, soprattutto con Vieusseux o Rosmini, si incontrano lamentele in tale senso da parte degli interlocutori. Principalmente ci si trova di fronte a due grafie tommaseane: una minuscola con un *ductus* posato, priva di legamenti, con separazioni, talvolta, anche all'interno di una stessa lettera. Si può altresì trovare un *ductus* corsivo, inclinato verso destra, invero più chiaro. Queste due grafie, con minime variazioni, sono presenti in tutte le *Memorie* autografe. Negli ultimi anni, però, incontriamo un modulo molto grande, probabilmente dovuto alla sempre più marcata perdita della vista dell'autore, che lo porta ad assumere tre copisti, le cui grafie sono ben riconoscibili. Ciò non avviene, nelle memorie da noi prese in considerazione, ma si verifica, per esempio, in quelle del 1871, dal 10 settembre all'8 novembre. Questa serie di appunti è introdotta da un esplicito: «Gli occhi si intenebrano più e più».

Un altro problema è procurato dagli interventi operati da Tommaseo in fase di rilettura. Egli ha infatti cassato molte parole, nomi propri soprattutto, tramite strappi e cancellature. Quando è risultato impossibile restaurare il testo originale, lo si è segnalato tramite parentesi quadre contenenti tre punti di sospensione [...].

Le carte si presentano molto disordinate, e soprattutto per gli anni fino al 1831 (le prime due cartelle del pacco 165) non sempre datate. Il posizionamento degli appunti è stato condotto rispettando la disposizione dei materiali ove non ci fossero elementi indiziari sufficienti per spostarli altrove; per segnalare la fine di un frammento e l'inizio di un altro, si è inserita una riga bianca. Nei casi in cui, invece, il posizionamento non è sembrato corretto - tanto nella collocazione manoscritta, quanto nelle edizioni precedenti -, si è provveduto a ricollocare l'appunto segnalando lo spostamento in apparato, e illustrandone le ragioni. Dopo il 1831, la posizione e la cronologia delle carte diventano regolari.

Spesso Tommaseo, soprattutto nel 1833, stende le memorie come un elenco: per rendere il testo più fruibile anche questi appunti sono stati accostati in sequenza. Ciampini e Branca hanno ipotizzato per molti una datazione approssimativa (mese o anno), di norma da me accolta: eventuali errori degli editori precedenti in tal senso, naturalmente, sono stati corretti segnalando in nota le ragioni.

L'organizzazione grafica utilizzata nella presente edizione è sul modello del diario moderno: data nella parte alta a destra del foglio, e di seguito il testo.

Al termine di questo lavoro, ripensando ai tre anni appena passati, numerose sono le persone alle quali va un mio sincero grazie.

Desidero ringraziare il mio tutor, il prof. Fabio Danelon, innanzitutto per la fiducia concessami nell'affidarmi un compito così importante, tanto per lui quanto per l'intera comunità scientifica ottocentista. Aver lavorato, infatti, su un personaggio da lui a lungo studiato, è stata un'ulteriore motivazione a presentare un'edizione che potesse soddisfare le sue aspettative e quelle degli altri studiosi. Oltre a questo lo ringrazio per il costante supporto e l'inesauribile aiuto datomi in questi anni di lavoro insieme, per questo, e per altri progetti. Gli devo la mia riconoscenza anche per le numerose possibilità di crescita personale e professionale che mi ha ininterrottamente offerto in questi tre anni di dottorato.

In secondo luogo, ringrazio il prof. Andrea Fabiano e la prof.ssa Aurélie Gendrat-Claudel, per la pazienza usatami in questi anni e per le preziosissime e fondamentali indicazioni datemi in ogni fase del lavoro. Al contempo desidero ringraziare alcuni professori e studiosi, che in vario modo hanno dato il loro apporto alle mie ricerche: la prof.ssa Donatella Rasi, la prof.ssa Federica Formiga, il prof. Andrea Rodighiero, il prof. Antonio de Prisco, il prof. Peter Erwin Kofler e Fabio Michieli.

Ringrazio Claudia, mia futura moglie, per l'instancabile sostegno datomi in questi tre anni di ricerche e per avermi sempre spronato a dare il meglio di me. Ti ringrazio per essere sempre per me un «sicuro, secreto e fido porto».

Ringrazio i miei genitori e le mie sorelle, Sara e Francesca, per essermi sempre

stati vicini e per avermi permesso, con pazienza e comprensione, di studiare e fare ciò che mi rende felice.

Ringrazio Niccolò, *amicus certus*, per aver ascoltato i miei deliri tommaseani e non solo, e per essere sempre riuscito a rendere più lieve il peso dello studio nei nostri pomeriggi queriniani.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, versione online.

DI: Niccolò Tommaseo, *Diario Intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1946[3].

MP: Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche*, a cura di Marco Pecoraro, Bari, Laterza, 1964.

Mpr: *Memorie private.* Si fa riferimento alla presente tesi di dottorato.

TB: *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini*, Torino, dalla società L'Unione tipografico-editrice, versione online.

Tommaseo-Capponi: Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911-1932 (5 voll.).

Tommaseo-Vieusseux: Niccolò Tommaseo e Giovan Pietro Vieusseux, *Carteggio inedito, 1, 1825-1834*, a cura di Raffaele Ciampini e Petre Ciureanu, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1956.

Tommaseo-Rosmini: Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, *Carteggio edito e inedito*, Milano, Marzorati, 1967.

Ua: Niccolò Tommaseo, *Un Affetto. Memorie politiche*, a cura di Michele Cataudella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974 e Alberto Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, in «Rivista di letteratura italiana», VI, 1987, pp. 101-160.

MEMORIE PRIVATE
1824-1834

18 agosto [1824]

In questi giorni[1] ho intrapreso un indice generale delle parole tutte contenute nelle

1. Annotazione priva dell'anno ma ragionevolmente riconducibile al 1824, trovandosi, sul *verso* del medesimo foglietto, un appunto datato 19 agosto 1824 ed essendo la grafia di entrambi identica. La data 1824 è stata apposta più tardi: presenta infatti grafia e inchiostro diversi. A questo appunto, però, precede nelle carte un altro, datato Venezia, 26 settembre 1821: «Questo mio cuore adunque non sarà all'egra mia vita fattor che d'affanni? Non la malevolenza degli uomini io temo; temo la benevolenza soverchia dell'anima mia vers'altrui, e la finta o vera d'altrui verso me... Poche son forse le mal fatte cose di cui la coscienza mi sgridi; ma molte le mal pensate, e quasi tutte le non pensatamente fatte.... Falso amore è creduto quello che non ha un peccato per prova ... Che sarebbe mai l'uomo se amore non circoscrivesse le infinite sue voglie, se a certo viso a certi occhi non l'attaccasse principalmente; e se l'armonia de' pensieri, la conformità de' costumi, la consonanza delle anime non rattenesse la sfrenata onda del senso? ... Anima fervida e profonda, e alla mia non so se per ventura o per isventura (ma per isventura, sì) concordevole, tu mi strascini a te. ... Il primo tuo aspetto fu quasi sole... O voi che leggerete queste mie carte, non vi inganno io no, non esagero. ... Ma tutto discorda in noi fuor dell'anima: età, grado, condizione, dimora. ... Ella se n'andrà, ma io non lascerò mai di pensare a lei. Vo' segnare il suo nome sopra i miei libri, per trarne conforto a' miei studi. E passerà l'età sua fiorita senza che io più la rivegga? E quella cara negligenza del vestire, e quegli atti ingenui, e quel fervore non mentito, e quegl'impeti subitani. Io non la scorderò mai. Povero cuore umano!». Si è deciso di non collocare questo appunto nel testo poiché lo si ritiene non appartenente ai materiali delle *Memorie private* principalmente per quattro motivi. Il primo e il secondo riguardano materiali e grafia. Essi, infatti, sono completamente diversi dalle carte immediatamente successive; la carta è più grande delle altre - in questi anni sono solitamente di dimensioni ridotte - e la grafia si discosta completamente da quella coeva, ricordando maggiormente quella corsiva degli ultimi anni fiorentini prima dell'esilio. A questi elementi si aggiunga che la data non sembra coerente con la realtà dei fatti; Tommaseo, infatti, nel settembre 1821 pare non fosse a Venezia ma a Padova. Nel 1820 aveva deciso di abbandonare la grande città universitaria per passare un anno a Venezia. Padre Peruzzo, il tutore di Tommaseo negli anni padovani, era preoccupato per questa decisione; scrisse, infatti, al padre di Niccolò il 14 ottobre 1820: «Rimasi mortificatissimo e afflitto nel avere da lui sentito che con di Lei assenso egli va a piantarsi quest'anno scolastico in Venezia [...] Rispetto tutto, ma in una Venezia tremo, e tremo assai [...] Io però indegnamente non mancherò di raccomandarlo al Signore acciò egli lo benedica e lo custodisca.» Cfr. *DI*, p. 23. Testimonianza della vita veneziana di quel periodo, troviamo, per esempio, oltre che in Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., in una lettera inviata a Nicolò Filippi, in *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo, Per le fauste nozze Tamarini-Del Rio*, Trento, Monaudi, 1879, pp. 11-14, datata Venezia 21 febbraio 1821: «Io mi sto qui, amara conducendo la vita. Il teatro, unico mio diporto, mi noia. Ciò sarà per non avere un amico, con cui intertenermi. Sì! anzi è per fermo. Ma!... Quanto è necessario un amico! quanto raro! Io non ne conosco di verace che un solo. Lo conosci tu l'amico mio? *Nosce te ipsum*. Il mangiare, da che io solea prendere tanta dolcezza, m'è indifferente, e sol comincia a piacermi, quando comincia a nuocermi. Per digerire il poco ch' io mangio, convienilo far lunghissime passeggiate, non senza perdita molta di tempo. Io ne fo due, l'una in su le due, verso i Giardini, ed è l'ora della passeggiata universale. L'altra dalle sette e mezzo infino alle otto e mezzo. Ma solo!... Aggiungi che il mio mangiare comincia ad avvicinarsi a quel delle bestie. A te posso aprirmi. Spesi disavvedutamente dapprima non poco. [...] La mattina caffè? Oibò, costa 8 soldi. Dunque che? Ridi. Poma crude con pane asciutto ed acqua… ed acqua… ed acqua. Il pranzo: Minestra? No. Carne di vacca perchè costa 6 soldi. Crema, perchè ne costa altri 6 ed un uovo… Ridi? ed un uovo perchè costa 6 centesimi. Un bicchiere di vino; 4 soldi di pane. La cena: poma crude ed acqua. Pane ed acqua, acqua e pane e poma... Aggiungi l'amore, la poesia, l'ipocondria ed avrai un pazzo solenne». Tommaseo, però, era ritornato da Venezia a Padova nell'agosto del 1821, dopo essere stato a Rovereto (come documenta la lettera di Filippi a Tommaseo dell'agosto 1821 indirizzata a Rovereto, in casa Rosmini, BNCF, Tomm., 81, 1, ff. 1r-v), e lì era restato per l'anno accademico sino alla laurea, il 27 gennaio 1822. La testimonianza più vicina al 21 settembre attestante l'assenza di Tommaseo da Venezia è una lettera inviata alla madre il 25 agosto 1821, in cui dichiarava di trovarsi in una villa a due miglia di distanza da Padova (BNCF, Tomm., 17, 24). Il quarto motivo a

Poesie del Petrarca; non già per pubblicar l'indice ignudo a modo delle concordanze, ma per trarre dalla scelta e dalla collocazione e dall'uso delle voci, conseguenze utili ai giovani scrittori,[1] non che a' compilatori di un vero Dizionario Italiano.
Un altro di simili semi-pedanteschi lavori è il seguente: raccorre per indice di materie le più belle frasi del Boccaccio e di Dante, e dei latini prosatori e poeti, quelle che possono facilmente trasportarsi al gusto italiano. Ogni giovane dapprincipio far dovrebbe un simigliante lavoro: chè tali studi non tolgono punto d'originalità, come certi mediocri s'immaginano. Poichè [...]

Senza data

I pensieri d'una religione chè madre della pietà e dell'amore, la dolce ebrietà degli studi e della meditazione, mi radono via dal cuore ogni vestigio di dolore o di sdegno.
... Lo scherno, è arma a cui cede per un istante anche il grande: ma l'anima sua, quasi fornita d'invincibile elasticità, si ricompone e rimbalza più in alto.

[...]gnino: solo affermo, che un secolo così prosaico ed inelegante, siccome è il nostro ne[2] richiede un qualche contravveleno.

supporto della nostra ipotesi, invece, riguarda i contenuti dell'appunto, molto diversi da quelli degli anni 1824-1827 e, più in generale, da quelli del resto delle *Memorie private*. In poche occasioni Tommaseo parla d'amore, ma mai in questi toni e modalità. Tale difformità potrebbe avvalorare l'ipotesi di Teresa Lodi riportata da Vittore Branca in *Il Diario «intimo» ma non «integrale» del Tommaseo*, cit., p. 178 (d'ora in poi, Branca 1983), la quale non crede all'appartenenza di questo appunto alle memorie, bensì a *Fede e bellezza*. Anche se non fosse attribuibile al romanzo di Giovanni e Maria, molto probabilmente non appartiene nemmeno a queste memorie. Forse Tommaseo potrebbe aver posto questo appunto, scritto più tardi, come *incipit*, poiché in esso si trova un'apostrofe al lettore, come se la considerasse un'introduzione a tutte le *Memorie private*. Infatti è degno di nota che abbia conservato proprio questa carta, visto che «tra i venti e i ventiquattr'anni è il tempo a me di più vergognose memorie. Né malvagità, né viltà erano in me mature: ma l'inesperienza e dell'età e propria mia, gli esempi ignobili, e il non avere ancora scopo determinato alla vita, mi condussero ad atti i quali espiai altrimenti, espierò da ultimo confessando. Né sarà senza merito: perché ignoti i più, e noti a pochi, e che com'amici ne tacciono; o sparlandone non si avrebbero prove». Cfr. Tommaseo, *Memorie politiche*, cit., p. 8. L'ultima frase, inoltre, di mano di Tommaseo, è scritta con modulo più grande e forse più in là negli anni.

1. «scrittori» sovrascritto su: «Poeti, ed a vecchi». È un tipo di lavoro, questo, che Tommaseo ha appreso dal maestro Sebastiano Melan, come leggiamo in *MP*, p. 20: «Un esercizio insegnatomi da lui, dirò qui, che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i bei modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in tanti quaderni aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia [...] Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri, e materia di considerazioni varie». A tale proposito si veda anche l'introduzione al presente lavoro.

2. Lettura dubbia: potrebbe anche essere «non»: una macchia d'inchiostro copre la parola rendendo visibile soltanto la *n* iniziale. Tale interpretazione, però, renderebbe incongruo il senso del discorso.

19 agosto 1824

Cominciai a leggere gli otto Libri d'Erodiano, tradotti dal Manzi.[1] Io non ho raffrontata la traduzione al testo; ma credo poter dire, esser essa assai libera, e per confessione di lui medesimo, e per trovarvisi inserite frasi intere di Dante e del Boccaccio, che farebbono sospettare avere il buon Greco pensato con la testa di que' due Fiorentini. La traduzione però in sé medesima è bella, lucida, tersa, e (pregio nei traduttori difficile) a leggersi dilettevole. Manca nondimeno quella proprietà dello stile e quella castità che dimostra l'uomo signore della lingua e del tema. Eccone esempi: trad. del Proemio.[2]

21 settembre 1824

Non voglio che queste citazioni mi facciano credere presso le bestie erudite, una bestia lor simigliante. Io son d'altro genere bestia. Ne' giorni passati lessi quel libro di Madama Staël; ed ecco il perché ne parlai.[3] Oggi leggo le Lettere Sirmiensi del gobbo Apostoli;[4] ed ecco io ne parlo. E dico che, quantunque infette di puerilità, picciolezza, ampollosità, [...]

Senza data

[...] mente onorato, che abbandonato all'inedia da un rapace fratello, con un cappellino che forse era quello conosciuto dall'esule Apostoli, con un bastone sempre sotto l'ascella; con un sopr'abito forse più vecchio del corpo ch'ei ricopriva; con un paj' d'occhi che fumavano romanticismo, visse dell'altrui misera beneficenza, e morì.[5]

1. Esistono due edizioni della traduzione realizzata da Pietro Manzi degli otto libri di Erodiano; non potendo sapere a quale di esse faccia riferimento Tommaseo, riporto le due che ragionevolmente potrebbe aver avuto tra le mani: Erodiano, *Istoria dell'imperio dopo Marco libri 8, dal greco in italiano recati da Pietro Manzi*, Roma, De Romanis, 1821, e Id., *Istoria dell'imperio dopo Marco libri otto dal greco in italiano recati da Pietro Manzi*, Milano, dalla Tipografia de' Fratelli Sonzogno, 1823. Segnalo anche l'edizione moderna *Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, a cura di Filippo Cassola, Prefazione di Luciano Canfora, Torino, Einaudi, 2017.

2. Tale passo non è riprodotto.

3. Manca la carta in cui parla del testo di Madame de Staël, ma sulla base di quanto emerge dall'appunto del 24 settembre, si tratta dell'*Allemagne*.

4. Francesco Apostoli (1750 – 1816), veneziano, fu scrittore e viaggiatore. DBI, volume 3, voce di Marino Berengo. Qui Tommaseo si riferisce a Francesco Apostoli, *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano, Tipografia milanese, 1801. A tale proposito si veda il recente saggio di Željko Djurić, «*Lettere sirmiensi*» *di Francesco Apostoli (un viaggio nei territori slavi di inizio ottocento)*, in «Rivista di letteratura italiana», n° 2, 2007, pp. 40-47.

5. Suggestiva immagine descrittiva che sembra quasi un autoritratto del Tommaseo del futuro.

II vizio misto di qualche virtù, ne'[1] cuori che non si vantano d'essere puri e perfetti, sembra più meritevole di compassione che non la stessa perseguitata virtù. Egli è forse, perché alla virtù, comechè perseguitata, dobbiamo l'ammirazione, il rispetto, l'emulazione, e (per colpa di chi la persegue e la teme) il silenzio: ma il vizio irradiato di qualche luce di bene, merita quella pietà che l'uom dee ad un bel corpo ferito, ad un amico piangente, che chiede e paventa il nostro soccorso. La compassione sarebbe un affetto inutile, se non si esercitasse sugli uomini, che non sanno essere nè buoni, nè rei.[2]

23 settembre [1824][3]

Pare in vero che il senso meditato e profondo di certi affetti sublimi sia destinato a coloro che sono stati, nella lor vita malvagi; sia perché in quella vita i contrapposti rimbalzino all'occhio viepiù; sia perché la Natura così si vendica delle ingiurie portate al di lei seno; sia perché senza queste sublimi illusioni di bene l'uom reo nè potrebbe vivere nel delitto, nè potrebbe tornarsene alla virtù. Il principe di codesti *Abbadona* terreni, è Rousseau.[4] La tenerezza, l'evidenza, la forza, la fecondità de' suoi provamenti ed affetti non possono essere degnamente ammirate, se non se da un'anima che alla sua rassomigli. Queste semplici parole «*Il y a des occasions, où un fils qui manque de respect à son pere peut en quelque sort* être *excusé; mais, si dans quelque occasion que ce fui, un enfant* étoit *assez denaturé pour en manquer à sa mère, à celle qui l'a porté dans son sein, qui l'a nourri de son lait, qui durant des années s'est oubliée elle même pour ne s'occuper que de lui, on devroit se hâter d'*étouffer *ce miserable comme un monstre indigne de voir le jour*»;[5] queste semplici, ma sublimi, parole che portano quasi il suggello della imperante divinità, che tutti sentono, profondamente, epperò tutti crederebbono di poter dire; che in cinque linee raccolgono

1. «II vizio misto di qualche virtù, ne' [...]» è scritto con un'altra grafia più tardi; riprende probabilmente le ultime parole della pagina precedente, ora assente, così da completare la frase acefala.

2. L'appunto assume una denotazione quasi sentenziosa, gnomica, moraleggiante. Si tratta di un espediente usato varie volte da Tommaseo, incline alla scrittura aforismatica, anche nel corso di queste memorie. A tale proposito si veda l'introduzione.

3. Anno congetturato sulla base dell'ordinamento della carta; lo stesso dicasi per i casi analoghi successivi.

4. La trascrizione è certa; dubbio, invece, il senso della frase. Potrebbe forse riferirsi all'Abaddon della Bibbia ebraica, inteso come distruzione o luogo di rovina e distruzione, e del Nuovo Testamento (Apocalisse 9, 1-11), dove è inteso come angelo distruttore. Nel mondo protestante è l'anticristo.

5. Tommaseo aveva tra le mani, ragionevolmente, Jean Jacques Rousseau, *Émile ou De l'éducation*, libro I. Per tale passo si veda Jean-Jacques Rousseau, *Emilio, o Dell'educazione*, a cura di Paolo Massimi, Milano, Mondadori, 2013, p. 8. Sembra che Tommaseo stesse leggendo in modo attento e approfondito l'opera di Rousseau, poiché questa citazione fa parte delle note, e non del corpo principale del testo.

quanto in favore della dignità del nome materno si è scritto al mondo, io le pongo qui, acciò mi sieno non di rimprovero, io spero, ma di correzione e di specchio per tutti gli anni della mia vita.

24 settembre [1824]

I pensieri che mi diede Marinovich a leggere,[1] colti dall'*Alemagna* di Mad. Staël,[2] son più veri, epperò più eleganti assai di quegli altri che infarciscono l'opera sulla *Letteratura*. Son però quasi tutti sterili di sentimento e di pratico effetto. Una bella immagine pronunciata da Mad. Staël, ti ristagna le lagrime, e ti chiude ermeticamente lo spirito a quella stessa magnanima azione che ella[3] vorrebbe raccomandarti. Questi sono i miracoli dell'affettazione filosofica e sentimentale.

25 settembre 1824

Raffrontai tre orazioni di Demostene con la barbara e goffa Traduzione del Padovano Trasone.[4] Quella veramente dire si può Traduzione di Traduzione: i francesi gli trasmisero le idee di Demostene: ed egli le ha tramandate ai buoni Italiani. Ed è questa la nostra letteratura? Omisi di preparar materiali pel Giornal morale,[5] poiché

1. Antonio Marinovich (1792-1834) negoziante sebenzano ma dedito allo studio e alle lettere, dal 1819 fu amico di Tommaseo, il quale ne frequentava casa e biblioteca durante le vacanze estive che lo riportavano in famiglia dal seminario di Padova. Tommaseo gli dedicherà un'opera memoriale a sei anni dalla morte, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich, memorie di N.T.*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840. Sul rapporto tra i due, si vedano, almeno, Fabio Michieli, *Niccolò Tommaseo e Antonio Marinovich: dalle lettere alla letteratura*, in «Ateneo Veneto» 3/1, 2004, pp. 47-95, e Sanja Roić, *Tommaseo e i suoi amici sebenzani* in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Roma-Padova 2004, vol. 2, pp. 669-690. Dodici lettere a Marinovich, inoltre, si trovano in Guido Bezzola, *Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978, pp. 198-229, e altre sette in Id., *Sette lettere del Tommaseo a Marinovich*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, *Tra illuminismo e romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 861-884.

2. Potrebbe ragionevolmente trattarsi di uno dei tre volumi di Germaine de Staël-Holstein, *L'Alemagna opera della signora baronessa di Staël Holstein. Traduzione italiana fatta sulla seconda edizione francese*, Milano, Giovanni Silvestri, 1814.

3. «Ella» sovrascritto su «questa povera donna».

4. Il padovano Trasone è ragionevole pensare sia il celebre padovano Melchiorre Cesarotti, traduttore di Demostene, come segnala Donatella Martinelli in *La formazione del Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», LV (1997), pp. 173-340 (177). L'opera in questione è forse uno dei volumi di Demosthenes, *Opere di Demostene, trasportate dalla greca nella favella italiana e con varie annotazioni ed osservazioni illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, Venezia, Baglioni, 1817, 6 voll.

5. Due sono le possibilità interpretative in riferimento al «Giornale morale»: la prima è che si tratti del progetto editoriale mai portato a compimento, al quale iniziò a lavorare nei due mesi in cui risiedette in Dalmazia nell'autunno 1824, come dichiara in *MP*, pp. 147-148 e in una lettera a Filippi del 25 marzo 1825, per la quale si veda Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. XV, vol. XXIX, 1940, p. 186: l'idea era quella di un giornale simile al «The Spectator» di Joseph Addison, diviso in cinque parti: morale evangelica, estetica,

l'aria illirica mi ha rilassato lo spirito: cominciai le annotazioni alle Rime dell'inedito trecentista Francesco Vannozzo.[1] A questi giorni stavo scrivendo i capitoli per il Giornale che ho detto. La meditazione e l'esecuzione mi costano assai. Un periodo talvolta non chiede men di due ore. [2]

Leggo il *Don Carlo* di Schiller.[3] È più facile sentirne il giudicio ch'esprimerlo: pur tentiamo. In generale i caratteri, le situazioni, la tragica fantasia, la filosofia del cuore, l'ideale dei sentimenti tendono tutti e sempre al grande: e v'ha, dei tratti in cui producono sopra un'anima armonicamente commossa, un effetto. Ma il sublime di tutti i caratteri tende al monotono: il sublime di tutte le situazioni tende all'indifferente, poiché tutto ciò che cammina di pari passo, sia sublime, sia tenue, a lungo andare affastidisce: il sublime della tragica fantasia, tende al bizzarro, all'inverisimile: il sublime della filosofia degli affetti tende all'oscuro che gli affievolisce e gli

storica, politica e domestica. Per il disegno di questo progetto e l'esito fallimentare, complice anche una stroncatura di Marinovich, rimando a *MP*, pp. 147-150. A p. 147 delle *Memorie poetiche*, inoltre, Tommaseo dichiara di aver iniziato, nello stesso periodo anche delle «memorie [...] de' fatti e de' sentimenti miei». Seppure questa sembri l'ipotesi più probabile, è doveroso segnalare che Tommaseo partecipò al periodico «L'Amico d'Italia Giornale Morale», pubblicato a Torino dal marchese Cesare Tapparelli D'Azeglio (1763 – 1830). Tramite tra i due fu Rosmini, che nel dicembre 1823 annunciava al direttore della rivista la volontà di Tommaseo a parteciparvi. Cfr. Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», cit., fasc. 171, p. 87. Lì egli pubblicò soltanto un articolo intitolato *Cenni di Nicolò Tomaseo, sopra un poema delle Stagioni*. Cfr. «L'Amico d'Italia», Torino, Anno III, V, 1824, pp. 408-416.

1. Questo lavoro di Tommaseo vedrà la luce un anno dopo: Francesco di Vannozzo, *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del secolo 14°*, a cura di Niccolò Tommaseo, Padova, Tipografia del Seminario, 1825.

2. Da «A questi giorni..» inizia un secondo foglio. I due pezzi di carta sono separati, ma secondo Vittore Branca appartengono allo stesso giorno. Tale ipotesi è plausibile. Tommaseo sta elencando lavori a cui si sta dedicando in quel momento, quindi è ragionevole pensare che il secondo frammento possa collocarsi in questo punto. Conferma indiretta ci viene dalle *MP*, p. 149: «Cominciai a preparare materia per questo giornale: la prima cosa, un discorso molto rettorico intorno alla moneta. Io che fin allora, scrivendo prosa, avevo lasciato correre più o meno sbadatamente la penna, mi misi a pesare ogni periodo, ogni inciso: né il periodo scrivevo se non lungamente e faticosamente lavorato in capo, e pesatane ogni espressione, ogni suono, come del suo primo discorso narra il Rousseau [...] L'insolito lavoro mi costò travaglio maggiore forse di quel ch'io provai nel drizzare la mente vaga alle filosofiche meditazioni: e il tedio sovente mi vinceva; [...]».

3. La tragedia di Schiller, *Don Karlos Infant von Spanien*, fu pubblicata nel 1787 in Austria, e rappresentata per la prima volta ad Amburgo, sempre nel 1787. Non è possibile sapere quale edizione stesse leggendo Tommaseo, ma è ragionevole pensare, anche sulla base delle citazioni successive, trattarsi della prima traduzione italiana, realizzata nel 1819 da Pompeo Ferrario. Friedrich Schiller, *Don Carlo infante di Spagna poema drammatico di Federico Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819. Ferrario, nel 1819, aveva pubblicato per i tipi di Pirotta di Milano, una raccolta di tragedie di Schiller in traduzione italiana. Tutte quelle citate negli appunti di questi mesi fanno parte della medesima raccolta: *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, 6 Voll., Milano, Pirotta, 1819.

annichila, rivolgendo l'attenzione dal lato dell'ingegno; il sublime per ultimo del sentimento ideale ripugna talvolta alla Natura, talvolta alla credibilità dell'evento, talvolta alla soavità della tenerezza, che non vuole essere dalla ammirazione sturbata poichè quell'ammirazione che il poeta crede rivolgere sul personaggio, la si rivolge sul poeta medesimo: e allora la tragedia non è più nè tragedia nè poesia. Dico nè tragedia nè poesia, perché la tragedia è poesia, come l'uomo è animale.

26 settembre 1824

I caratteri di Filippo, di Elisabetta, di Carlo, del Marchese, del Conte di Lerma, del Duca di Medina Sidonia, del Priore, del Paggio, della picciola Infanta son parte divini, parte belli, parte acconci all'effetto;[1] tutti gli altri o inutili, od insoffribili per deformità ributtante. Pure quel racconto del torneo nella prima scena fatto dal frate, quelle parole veramente tragiche della Mondecar «Già sono eretici che si vedon bruciare»;[2] quell'altre, così naturali della Eboli «Oh sono parecchi mesi: il principe Carlo era ancora all'Università»[3]; quelle altre della Olivarez «Maestà non è per anco l'ora»[4] e molti altri tratti sfuggevoli ma profondi di simil genere rendono escusabile l'oscurità, lo stento, e le lungherie contrarie alla natura delle prepotenti passioni: lungherie che si sentono anco ne' personaggi principali, e nelle scene di maggior nerbo.

27 settembre 1824

Chi è p.e. che nella Sc. 5 At. I possa soffrire le spampanate di Carlo? «Io non mi alzo: voglio star qui inginocchiato in eterno; voglio esser qui legato con lacci d'incanto; radicarmi...». E quell'altra; «La terra può rivolgersi le centinaia, le migliaia di volte intorno a' suoi poli, prima che il caso riproduca una tanta ventura (ch'io vi trovi sola)». Chi è che non si offenda della filosofica sottigliezza d'Elisabetta? «Infelice che giova questa triste analisi del destino?» Chi è cui non ripugni l'animo alle minacce aperte ed all'amore sì spiattellatamente vantato di Carlo in quella medesima scena? Chi è che non senta un tantino del Don Chisciotte in quell'ultima frase del primo atto? «Stretto a braccio con te, io sfido tutto il mio secolo nello steccato».[5] Il senti-

1. Tutti personaggi del *Don Karlos* di Schiller.

2. Schiller, *Don Carlo infante di Spagna*, cit., p. 22. Le citazioni di Tommaseo, probabilmente fatte a memoria, non sono sempre precise; in alcune occasioni, infatti, egli modifica leggermente il testo («vedon» invece di «vedono»; «Oh sono parecchi mesi» invece di «Oh parecchi mesi»). Non si è ritenuto utile o necessario segnalarle puntualmente.

3. Ivi, p. 24.

4. *Ibidem*.

5. Ivi, rispettivamente alle pp. 34, 35, 38, 55.

mento è vero, bello, sublime, ma l'immagine è paladinesca: non più! Questi sono però gli unici nei ch'io ravvisi in tutto intero il primo atto, ch'è il più perfetto di tutti; pieno di bellezze invidiabili, e veramente divine.

28 [settembre 1824][1]

Della Sposa di Messina[2] il più bel tratto si è il coro che segue alla riconciliazione: degnissimo delle Elleniche Muse. Volle forse il poeta, e nella forma indivisa della tragedia, e nei cori, e persino nei mitologici sogni emulare la tragedia de' Greci: questa idea forse ha impicciolito il suo ingegno: poiché guai all'uomo che sforzasi di superare altrui. Non vi ha in tutta questa tragedia un carattere, non una passione che si rifonda nell'uditore: la non è che una farsa d'orrore.

Ritorno al mio *Don Carlo*: io noterò tutto ciò che non piacemi: il resto voglio, sia riguardato come divino. A che quelle invettive affannate contro la Chiesa ed i preti? A che quel misto importuno di sacro al profano? A. I°, Sc. 2ª: «O angeli miei protettori!» A. II°, Sc. 2ª: «Tutto il cielo co' lieti cori degli angeli si piega a riguardare». E dipoi: «Ora circondatemi, o angeli!». Ciò non è nè sublime, nè tènero, nè divoto. Non è punto morale la lettera e la chiave della Eboli: è quasi comica. Tragiche non sono le metafore con che Carlo raccomanda al Paggio il silenzio: «Resti nel tuo petto il secreto come bara in sepolcro»; «tu porti un secreto che pari a forte veleno fa scoppiare la tazza che 'l chiude»; «la tua testa non sappia l'arcano del cuore: sii come la tromba parlante che riceve il suono, il trasmette, senza udir nulla».[3]

29 [settembre 1824]

Sforzi inutili! Fecondità mendicata! Tragiche non sono, per Dio, le parole del Duca d'Alba a Don Carlo: «E vo pensando quante notti avrà spese il monarca vicino alla sua bella sposa, per guadagnare un braccio siccome il vostro al suo trono...». È comica la scena del Paggio con la Eboli. È comica ed immorale la scena della Eboli con Don Carlo, benché rappresenti al vivo i costumi di una corte. Il Soliloquio seguente è uno scandalo. Le parole che Alba e Domingo si mutano sono nauseanti, sono più orribili d'un omicidio. Il ruffianesimo del frate non istà nel coturno. Pare che questo sublime tragico sfugga di arrestarsi su quanto è grande, buono e sublime, e si piaccia

1. Tommaseo scrive solo il numero del giorno, ma trovandosi l'appunto sul verso del precedente e mantenendo il medesimo carattere e inchiostro è ragionevolmente databile in questo modo. Lo stesso dicasi per l'appunto successivo, per il quale la datazione è soltanto «29».

2. Anch'essa fa parte di *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, cit. L'opera, *Die Braut von Messina oder die feindlichen Brüder*, è del 1803.

3. Ivi, pp. 9, 59, 67, 73.

di dichiarare l'oscenità e commentare il tradimento. Come son lunghe quelle dieci scene di Corte! Come è lunghissima la tredicesima! Quanto non dice ella in dieci parole! Carlo che spera sedurre Elisabetta svelandole la infedeltà di Filippo, scema l'ammirazione, l'amore, la pietà, ch'egli si era invincibilmente conquistata. L'eroe deve bene essere uomo: ma non peggio che uomo. Ciò che mi punge è che il buono, il grande, il Sublime, di questa divina creazione può essere sentito da pochi, ma il male!... Il solo male è evidente. A che non accorciare la quarta dell'atto terzo, omettendo i sacrilegi di quel vilissimo Frate? Perché?... Io volea dire perché macchiare quella incomparabile scena tra il Marchese ed il Re con l'elogio della riforma? (Non è più mestier confutarla) - Seguiamo. - Nel quart'atto l'intreccio s'implica di troppo, e l'Uditore, anche attento, non può tenergli ben dietro. Se l'atto cominciasse col semplice annunzio del Marchese di Posa, non sarebb'egli più nobile? Se la divinissima scena tra Elisabetta e Filippo non fosse amareggiata da qualche troppo orgogliosa espressione, che mal s'addice alla sventura d'una donna virtuosa che ama cui non vorrebbe, non sarebb'ella più pia? E non sarebbe più eloquente la scena XVII tra la Eboli ed il Marchese, se fosse più breve, se ne radessimo quella comica inchiesta: «Che volete dire? Già non pensate d'uccidermi - Questo appunto è ch'io penso». Or via! Non sarebbe più maraviglioso il carattere del Marchese, s'ei non scendesse a quella improvida confessione? «Io nudrii questo amore. Stava in me struggerlo. Non me ne pento»[1] ecc. E quel sordo tumulto, quasi di turbine, delle tre ultime scene, non sarebbe più tragico, se Alba e Domingo parlassero meno? - Nell'atto quinto la generosità di Carlo è troppa, e precipita in bonarietà: poteva egli esser uomo, e magnanimo. Certi miracoli non son fatti pel teatro e pel popolo, che gli rigetta da sè, come un inverisimile contrario all'ordine di natura; o li schernisce, ch'è peggio, come ridicoli; o non gl'intende.

1° ottobre 1824

L'amico che muor per l'amico innamora, commove, sorprende; l'amico che crede traditore l'amico, e cerca scuse per velare il di lui tradimento, senza pur chiedergli il come, o il perché, non risveglia nè pietà nè stupore; ma oserei quasi dire, spregio e dispetto. Muore l'amico: entra il padre: Carlo fa il panegirico dell'amico sul suo cadavere. Ciò è nulla: ma la lunghezza di quel panegirico è contraria a natura. Un uomo che ha perduto un amico, non parla. L'inquisitore è un personaggio, che non si può nè lodare senza biasimo, nè biasimare, senza confessare ch'egli era necessario allo sviluppo della orribil tragedia.

1. Ivi, rispettivamente a pp. 78, 238, 252.

Io ho censurato un ingegno divino. Arrossisco del mio ardimento.
E qual tragedia può mai pareggiare il *Don Carlo*? In faccia a questo gigante, ogni altra grandezza è d'insetto. La *Pulcella d'Orleans*[1] diletta, senza svegliar nè stupore, nè compassione. Havvi però qualch'orma d'un pie' gigantesco.

2 ottobre 1824

Vado sorbendo, una pagina al giorno, i dialoghi di Platone, egregiamente tradotti da Marsilio Ficino,[2] e allumati di filosofici e quasi necessari argomenti. Platone attinse la morale da Socrate, tutta quant'è; nè v'aggiunse di suo più che i segni poetici della filosofia. Ma son questi appunto che il titolo gli meritan di divino perocchè velami di verità non ancora snodate dai vincoli della immaginazione, ch'egli vi soprappone pur sempre. Chi volesse fare allo spirito umano util opra, devrebbe lasciando tutto ciò che s'appetta alla minuta o esemplificata disputazione (a quei tempi necessaria, se non tanto), devrebbe, dico, raccorre, mi sia lecito il dire, le visioni filosofiche di Platone, e la fantasia riversare nell'intelletto. Quale tesoro di sentimenti e d'idee!
Sto preparando una qualche aggiunta alla Crusca, e ci metto a contribuzione non solo italiani scrittori, ma greci e latini. Strana cosa! ma vera.

Ecco i cotidiani miei studi: leggere un capitolo della Bibbia, e notare i punti storici più rilevanti: leggere dieci pagine di un'opera di Rousseau: replicare a memoria una faccia dell'Epistole o delle Odi di Orazio, che sta tutto intero nella mia memoria sepolto: leggere una faccia de' dialoghi di Platone: tradurre una favoletta d'Esopo, e notarne le frasi che ponno esser fatte italiane: notare per alfabeto tutte le parole di una stanza delle canzoni del Petrarca, e d'una terzina della *Comedia* di Dante:[3] ripigliare a mente cinquanta o cento versi delle Bucoliche o delle Georgiche: sce-

1. Anche questa fa parte di *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, cit. L'originale è *Die jungfrau von Orleans. Eine romantische Tragödie von Schiller*, stampata nel 1801 a Lipsia.

2. Ficino pubblicò la traduzione dell'opera omnia di Platone; Platone, *Platonis Opera a Marsilio Ficino traducta: adiectis ad eius vitae et operum enarrationem Axiocho ab Rodulpho Agricola: et Alcyone ab Augustino Datho tralatis*, Parigi, Josse Bade, et Jean Petit, 1518.

3. Gli scritti su Dante si trovano sparsi in quasi tutti i pacchi del fondo Tommaseo della BNCF (in particolare nel pacco 7). Per il rapporto tra il dalmata e Dante, rimando a Francesco Mazzoni, *Tommaseo e Dante*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974)*, Atti delle onoranze Tommaseiane (Firenze, marzo-maggio 1974), Firenze, Olschki, 1977, pp. 29-68. Per ulteriori rinvii bibliografici si veda anche Niccolò Tommaseo, *Commento alla Commedia*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno, 2004.

gliere dalle Bucoliche quelle frasi che possono nel suolo italico trapiantarsi: leggere un capo delle Orazioni di Cicerone, e da un altro capo spigolare qualche frase da riporsi ne' toscani granai; leggere una faccia delle Novelle castrate del Boccaccio,[1] e un'altra faccia convertirla in stilo di vocabolario: ripetere un canto del Purgatorio e dell'Inferno, ch'i' ho tutto nella mente: tradurre una faccia delle Orazioni di Demostene: scrivere una faccia di queste smemorate memorie:[2] scegliere dal Forcellini tre vocaboli,[3] ovvero i sensi nuovi di tre vocaboli, ch'io non intendo, e notarli ad aiuto della memoria: leggere cento pagine al più d'un libro ch'io non abbia mai letto: il rimanente del tempo è occupato in comporre, o in correggere, o in copiare le cose composte. Ognun vede che a tutto ciò fare con agio voglionsi occupate dodici ore del dì: e vede ancora che un animale non indegno di passare fra tanti animali divini e fra tanti divini pensieri le tranquille ore sue, è un animale senza dubbio felice. Dico animale; perchè se gli uomini moderni sono vera[mente] qual titolo nominare quei Demosteni, quei Platoni, quegli [...] que' Flacchi, quei Petrarca, quei Boccacci, quei Dante, co' quali [...] Finché mi lasciano questa noiosa conversazione d'animali, io rinuncio [...] conversazioni degli uomini.

A proposito d'animali! Fu a Sebenico un improvvisatore. [...] *quale mi fece ridere assai, ed io gli sono assai obbligato. [...] con uno spirito superiore al talento; e sulla morte [...]visato un sonetto, che comincia: *Nino, m'ascolta, un giorno io* [...]. Io era il protagonista della commedia; e il poeta rivolgea [...] me quasi solo che avesse orecchie pari alle sue. Per rimane[re]*[4]

Chiedendo egli un improvvisatore[5] per il sonetto che dovea uccidere Semiramide una qualche rima stravagante, io ho gridato: Dalmazia. E così per mio merito spuntò quel memorabile verso:

Nino, m'ascolta, un giorno io fui 'n Dalmazia.

1. Scritto sopra a «Sere Giovanni».

2. Prima volta in cui, all'interno del testo, chiama queste carte «memorie», se escludiamo i titoli dati ai vari fascicoli o ad alcune pagine.

3. Il dizionario dell'omonimo lessicografo, il *Lexicon Totius Latinitatis*, uscito postumo a Padova per i tipi di Manfrè nel 1771 e nominato numerose volte anche in *Memorie poetiche*.

4. A questo punto termina il foglio. Branca omette le righe comprese tra «quale mi fece» e «Per rimane[re]», che sembrano però raccontare lo stesso episodio legato all'improvvisatore e al verso che inizia con «Nino, m'ascolta», che ora ripropone altrimenti.

5. «Un improvvisatore» è stato aggiunto più tardi da Tommaseo.

5 [ottobre 1824][1]

Fui[2] con Schiller in Inghilterra a piangere la bella Stuarda.[3] I caratteri delle due donne sono profondi come il cuor di femmina, e non si potrebbe far meglio. Dei Lecister [sic] ve n'ha più d'uno nel mondo; e la loro mutabilità tragge i colpi drammatici fino alla inverisimiglianza. Ma se gli uomini sono dappiù delle fiere, è ella colpa del Tragico che li dipinge? Il carattere di Talbot innamora; quel di Burleigh ottiene ottimamente il suo scopo. Il Conte di Kent è inutile all'azione; ma in una corte ci deono essere dei personaggi e dannosi ed inutili. Davison dà l'ultima pennellata al ritratto di Elisabetta: è un colpo riservato e di fortissimo effetto. Il Cavaliere Paoletto è un vero inglese: duro, ma giusto. Mortimero è un carattere che a me non piace: egli è inutile addurne ragioni. Gli Albaspina e i Bellievre meritavano d'essere più rischrati [sic]; poiché l'autore appon loro dei sospetti; che lo spettatore non sa, se sien veri. Questo dover dubitare dell'altrui onestà, senza sapere il perché, gli è un tormento. Okelly è un mezzo amico: non è necessario che tutti sieno eroi. Il carattere di Melvil dovea essere via meglio allumato. Anna Kennedy e Margarita Curl, son quai denno. Il primo atto è un po' freddo: il secondo ancora, tranne alcun tratto: nel terzo la scena di Mortimero è troppo calda; la scena di Elisabetta non può essere certo migliore. Nel quarto c'è più malvagità che passione. Il quinto sino alla morte della Stuarda, dovrebbe fare in sulla scena mirabile effetto: poi dovrebbe mirabilmente spiacere. Di questa tragedia può dirsi non che fa piangere; ma che fa pensare e piangere. Più: si desidererebbe che il fine d'Elisabetta fosse più tragico.

Un villano di Sebenico abitante in città presso la nostra casa, avendo malata la moglie ed il figlio, morissero, disse, almeno tutti due insieme! Così non dovrei far doppia spesa pel funerale. - Io non dico che tutti gli attori d'una tragedia debbano fare una fine di sangue: ma l'indifferenza è un effetto troppo tragico. Sto raccogliendo alcune aggiunte alla Crusca.

Oggi Marinovich sta meco dalle nove al tocco.[4]

1. L'appunto segue quello precedente, sullo stesso foglio, ed è datato soltanto con «5»; non ci sono elementi sufficienti per sospettare un salto temporale più lungo di alcuni giorni.

2. La frase iniziava con «Ed io», prima della correzione. Tommaseo ha cassato queste due parole e ha cambiato la f di «fui» da minuscola a maiuscola.

3. Il dramma del 1801 di Schiller *Maria Stuart*; anche questo fa parte di *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, cit.

4. Quest'ultima riga si trova scritta su un foglietto azzurro incollato sulla carta.

Senza data

Nel *Tell* dello Schiller[1] havvi quaranta personaggi, e non ve ne voleva un di meno: trattandosi della libertà di un buon popolo, e perché il numero dovea tener luogo di varietà. Non ci ha nessun carattere, perché non ci ha passione che trascini: la sola natura conduce. Io affermo che ben rappresentata dovrebbe piacere nel popolo e nella plebe: perché quantunque ci si scorga inopia di accidenti, pur ci è copia di que' mezzi colori che rendono così bella la madre natura. Il mirabile, si è che il dialogo è nobile, senza far contro al costume di gente povera: pregio inestimabile e raro. Bella è l'apertura dell'Atto primo: bello lo scenario dell'Atto secondo: bella la fine del quarto e del quinto.

Senza data

[...] acquistano un doppio diritto d'averlo anch'elle. Nove o dieci ore di sonno, una tra il pranzo e la cena, una di vespertino passeggio: dodici presso a poco allo studio. E in quale studio? Già il dissi di sopra. Io adunque dormo per due, mangio per tre, scrivo per quattro, c...[2] per cinque, e vivo per sei. Poiché dormo dieci ore, mangio a pranzo e a cena con un appetito d'inspirato poeta, scrivo otto ore del dì, c... cinque volte al giorno; e dormendo e scrivendo e c..., vivo la vita. Son queste le tre operazioni che più avviliscono la dignità dell'umana progenie; son queste che costituiscono la mia dignità e la mia gioia. Se non scrivo, mi nasce quel che ad Orazio, *nequeo dormire*;[3] se non dormo non posso scrivere né compir quella terza operazione che più di tre volte non si dee nominare. Io debbo però favellare più a lungo; poiché quella operazione [...] piaceri; e i piaceri sono sì pochi nell'umana natura [...] ponderare e gustare. Dico che quella terza operazione [...] poiché se il mangiare è un diritto, anche la terza operazione fa [...] titolo sacro. Havvi di più. Il mangiare crea un peso alle m [...] lo scema: la fame non è sì dolce a vincere, come l'indig[estione].

10 ottobre [1824]

Per la[4] *Congiura di Fiesco*,[5] sesta tragedia di Schiller, ch'ora io compio di leggere, non

1. *Wilhelm Tell*, dramma di Schiller del 1804. Anch'esso fa parte di *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, cit. Queste prime parole sono state scritte più tardi e con una grafia diversa.

2. Tommaseo cancella la parola «caco» nei primi due casi e «cacando» nel terzo, sostituendola con «c...».

3. «Peream male, si non optimum erat: verum nequeo dormire»; Horatius, *Sermones*, II, 1, vv. 6-7.

4. La frase, prima della correzione di Tommaseo, era: «Io non credo di dover prendere uno stile più serio per parlare della [...]».

5. *Die Verschwörung des Fiesco zu Genua*, dramma di Schiller del 1783; anche questo fa parte di *Tea-*

è che una bella commedia, e tutto ciò che v'ha di tragico, è quasi tutto noioso, e di sibili degno, più che di Schiller. I caratteri però d'Andrea Doria, di Fiesco, di Verrina, di Eleonora son belli sopra ogni dire: ma i belli caratteri non fanno una bella tragedia. Quello di Gianettino è villano, qual dee; ma offende più di quel che dovrebbe, perché la tragedia non dee ingenerare nè noia, nè nausea. Bolognino è un fanciullo: calca [...]

Senza data[1]

Io non sono già il primo a dir più male che bene de' fatti miei: ma son primo a dir male di me senza mistero, né affettazione, né gravità, perché credo che l'affettazione e il mistero e la gravità sieno il camice della menzogna.[2]
[...][3] de' Cortellini rinomati, potrebbe avervene al mondo più d'uno; ed allora bene starebbe *il Cortellini*, e saria un dire: *il tale della famiglia Cortellini*, ma poichè dei *Cortellini* meritevoli d'essere nominati, non havvi che un solo, l'appiccicare a *Cortellini* l'urti.

11 [ottobre 1824][4]

I versi di Manzoni alla morte dell'Imbonati sono forse di [...] da Dante in qua; e non so come quel sommo abb[...]
[5][...] degno di cedro *che la meta il paghi del cammin; i meschini rimasti; al par di te ne nessuno* ec. ec. Ma queste non son che tenui nuvolette, ch'ombrano la chiara faccia d'un sole nascente

[11 ottobre 1824][6]

I versi del Manzoni all'Imbonati sono classici. I luoghi comuni troppo frequenti e dimostrano un'anima giovanile, ma virilmente trattati. I tocchi mitologici pochi e

tro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario, cit.

1. L'appunto è senza data, ma sullo stesso tipo di foglio. Ragionevole attribuirlo al medesimo periodo.

2. Potrebbe fare riferimento, indirettamente, a queste sue memorie. Qui, infatti, Tommaseo usa raramente uno stile ricercato, e preferisce parlare in modo semplice, non artefatto, forse proprio per garantire la veridicità di ciò che scrive.

3. Il paragrafo che segue si trova sul verso dell'appunto precedente.

4. L'appunto presenta come datazione soltanto il numero 11; il foglio e la grafia sono i medesimi delle carte precedenti, quindi lo si è collocato in questa posizione.

5. Si trova sul verso delle due righe precedenti. Branca 1983, p. 171 l'aveva posto successivamente all'appunto seguente, ma trovandosi in questo luogo lo si è qui collocato.

6. Congettura di Branca 1983, p. 171, basata sull'appunto precedente, che parla del medesimo argomento.

leggieri. Qualche frase però più sforzata che forte. *L'amaro ghigno, la fetida belletta del sozzo secolo rimescolata; la fetente mangiatoia*. Non è poetico dire *nullo conforto il giusto tragga, e nulla vergogna il tristo*. Non è proprio: *questo pensiero i sensi m'avea preso*. Non è chiaro*: quasi a culto, la miri, era la faccia*. Non è nobile: *irrigidita da timor, da stupor, da riverenza*. Non è puro: *che sien tra loro Conosciuti di cuor*. Non è parca la similitudine del pellegrino.[1]

Senza data

[...] sì cauta, sì dotta, non sarebbono mai nate quistioni sull'autenticità di que' versi, se i sospetti non fossersi accumulati ad opprimere ogni verisimiglianza; che in quegli stessi poemi si trovano tali disconvenienze da rivelare la mariuoleria fortunata e innocente del traduttore o di chi seppe acc[oll]argliele. Il vitto de' Caledonii, dice il Blair, è la caccia; in un luogo solo si fa cenno di greggia. E sì la pastorizia per essere preferita anche a' popoli guerrieri, non desidera ch'essere conosciuta. I Caledonii la conoscono; e, come dal passo d'Ossian iscorgesi, la amano: pur non fan mostra nè di volerla abbracciare nè d'averla abbracciata. Mi si dirà [...][2]

Senza data

…di comparazioni di pensieri e d'affetti.

16 ottobre [1824]

Parto dalla Dalmazia.

Trieste, 26 ottobre [1824]

Non so s'io debba rimproverare a me stesso l'abbandono d'un padre e d'una madre che in me posero, unico, le speranze e gli affetti della lor vita. S'io non avessi pianto

1. Tutti passi del carme di Manzoni *In morte di Carlo Imbonati*. I versi citati non sono però riportati correttamente, ma risultano quasi una parafrasi. Sono i vv. 62-63, 76, 4-6, 151, 15-17, 22, 33-34, 38-39. Tommaseo potrebbe avere tra le mani Alessandro Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati. Versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1806.

2. Il frammento tratta dei canti di Ossian. In particolare, fa riferimento al saggio del 1763 di Hugh Blair (professore di retorica a Edimburgo, dove conobbe Macpherson) *A Critical Dissertation on the Poems of Ossian,* che compare per la prima volta in italiano nell'edizione del 1772 dei canti di Ossian tradotti da Cesarotti; *Poesie di Ossian antico poeta celtico trasportate dalla prosa inglese in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti edizione II Ricorretta ed accresciuta del restante dei componimenti dello stesso Autore,* Padova, Comino, 1772. Si veda almeno, indicativamente, l'articolo di Catherine Cooke, *La traduzione cesarottiana delle poesie di Ossian*, in «Aevum», Anno XLV, Fasc. 3/4 (maggio-agosto 1971), pp. 340-357.

in partendo, non avrei più diritto di piangere; sarei l'uomo più sventurato del mondo. Fu sola una lagrima che l'amor filiale mi ha tratta dal cuore: ma una lagrima non è poco.

Trieste, 2 novembre 1824

Di nuovo in Trieste risospinto dal tempo. Lessi nel viaggio parte della *Saviezza* di Charron,[1] della *Storia filosofica* del Degerando.[2] Lo Charron per vivezza è di gran lunga inferiore al Montaigne: ma naturalmente saggio: se non che troppo metodico il suo trattato.

Lessi qualcosa de' *Bijoux indiscrets*: spirito che non accende nè maraviglia nè riso: misera enumerazione rettorica di laidezze.[3]

Lessi anco il poema del Florian e deliberai di tradurlo.[4]

Tra gli ignudi scogli dalmatici, dentro al porto deserto di San Pietro di Nembo, per l'onde del Quarnero,[5] sulle rive ospitali di Parenzo, nella barbara terra di Trieste, tra l'imperversare delle stoltizie de' miei compagni di viaggio, tra il fischiare dei venti, tra il vortice della contumacia triestina ove accolgono genti d'ogni favella, d'ogni abito, d'ogni fede, d'ogni costume, e il Commercio dimena le sue cento lingue, io me n'andavo mormorando sottovoce e correggendo i miei versi.

4 novembre [1824]

Debbo rimproverare a me medesimo un atto d'ingratitudine. Certo dottor Biagioletto farmacista,[6] in Trieste, m'avea, tre anni sono, salvato dalle ugne degli sgherri

1. Tommaseo stava leggendo probabilmente una traduzione italiana dell'opera di Pierre Le Charron, *De la Sagesse*, Bordeaux, Simon Millanges, 1601. La più vicina al dalmata è quella del 1790, Pierre Le Charron, *Della saviezza di Pietro Charron libri tre - Edizione terza veneta ricorretta sopra l'originale di Bordeaux*, Bassano, Remondini, 1790, per la quale però non è indicato il traduttore.

2. Si tratta, presumibilmente, di Joseph Marie Degérando*, Histoire comparée des systèmes de philosophie, relativement aux principes des connaissances humaines*, Paris, Henrichs, 1804, della quale non è esisteva in quegli anni una versione italiana.

3. Il primo celebre romanzo di Diderot, *Les bijoux indiscrets*, pubblicato anonimo nel 1748.

4. *Il poema del Florian* potrebbe essere, come sostiene Branca 1983, p. 178, il *Tobie* di J. P. Claris de Florian, raccolta di egloghe del 1788.

5. Si tratta dell'isola croata dell'arcipelago delle isole Quarnerine, che si trova nel braccio del mare Adriatico settentrionale, che separa l'Istria dalle isole di Cherso e Lussino.

6. La Farmacia Biagioletto, oggi Biasoletto, esiste ancor'oggi, e si trova a Trieste, in via Roma al civico 16. Come si ricava dal sito web della farmacia: «L'attività di farmacia, originariamente ubicata in piazza Ponterosso 5, ha avuto inizio nel 1806, con Bartolomeo Giovanni Marchiz e, alla prematura scomparsa di questo, Bartolomeo Biasoletto ottiene l'autorizzazione a continuarne la conduzione, che sposta nella sua attuale sede, in via Roma 16 e che tuttora conserva il nome di Farmacia Biasoletto All'Orso Nero». http://www.farmaciabiasoletto.com/la-farmacia. Visitato il 07/05/2019. Dunque, il farmacista a cui fa riferimento Tommaseo, potrebbe essere proprio Bartolomeo.

d'Opcina[1] non pochi libri ch'io nel mio baule portava non commiatati dal reverendo Censor di Trieste, che dovea licenziargli con l'apposizione del proprio nome senza nè veder nè intenderne il frontispicio. Il salvarmi dalle man degli sgherri un mezzo centinaio di libri, è ben più per me, che donarmi cinquant'ore di vita: eppure, crederesti? Io stetti cinque giorni in Trieste senza cercare di lui. Questo era l'unico ringraziamento ch'io far gli potessi, e nol feci; e tentai di scordare un degli uomini più sinceri ed innocui ch'io abbia conosciuto, e che forse io potrò mai conoscere nella mia vita. Io ne ho fatta menzione, perché prometto alla mia memoria di non privarla più del conforto di rammemorare que' pochi uomini onesti, le cui anime buone non pesano sulla terra.

[...] talvolta acuito l'ingegno con la vivacità delle proposte, che richiamavano una risposta più pronta ed egualmente vivace.

5 novembre [1824]

In tre sere ho sentito Tacchinardi, la Bassi, Paganini, e Vestris:[2] ho sentito cioè l'opere italiane e in Italia. La Bassi, già grave di cinquant'anni e più, canta ancora con tal varietà, vivezza, profondità, forza, e grazia di voce, che sotto il gelo dell'età getta fuoco negli animi. Tacchinardi colla chiarezza soave e semplicità delle note doma il pravo gusto del secolo. Paganini è il primo violino del mondo, e mano d'uomo non giunse mai a sì miracolosa dilicatezza di moti. Vestris fa ridere e piangere con un cenno: la natura lo ha formato alla scena; e colpa dell'Italia, s'ei non è tutto quel ch'esser potrebbe.

Chi non ha veduto Trieste, leggane in pochi tratti la dipintura.

Una moltitudine affaccendata che inonda le vie, un andazzo di mercanti e di meretrici, un bisbigliare di varie lingue, un misto di varii costumi, molta industria, poco ingegno, molt'arte, punto studio, molto moto, poca vita, tale è Trieste...

1. Opicina, frazione del comune di Trieste situata sull'altopiano del Carso. *Opcina* in dialetto triestino.

2. Rispettivamente: il violoncellista e cantante lirico Nicola Tacchinardi (1772 – 1859), padre della cantante lirica Fanny Tacchinardi; Carolina Bassi, (1781 – 1862) contralto, originaria di Napoli, poco più giovane di quanto dichiarato da Tommaseo: nel 1824 ha 43 anni; il celebre violinista e compositore Niccolò Paganini (1782 – 1840); e infine, presumibilmente, il ballerino e coreografo Auguste-Armand Vestris (1786 – 1825). Tommaseo dedicò a Carolina Bassi un'ode, che si trova nella lettera inviata a Niccolò Filippi il 2 agosto 1823. Cfr. Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, 1940, fasc. 174, p. 178-179.

[7 novembre 1824][1]

Partii di casa con cinquanta fiorini in saccoccia, trentasei da mio padre, dodici dalla mia ottima zia Annetta Milcovich, due dallo zio materno Antonio Chevessich,[2] uomo di mente e di cuore inestimabilmente purissimo, appunto perché dall'educazione sociale non profanato. La mattina di mia partenza egli venne al mio letto; mi pose in mano non in nome proprio ma d'altri quel poco denaro, e l'accompagnò con pochissime parole, che valsero a trarre dal duro mio cuore quell'unica lacrima che mi costò la partenza da una famiglia di cui, se io potessi nel mondo trascegliermi la migliore io non saprei. Di cinquanta fiorini non me ne restano che sedici, e son pur soli ventidue giorni ch'io lasciai la famiglia...

Perché darmi i miei così poco denaro? Per farmi tornare a casa presto; per gastigarmi delle stoltizie da me commesse a Padova, e da loro sapute; e perché pochi in quel momento mio padre ne aveva, cred'io. [3]

19 novembre [1824]

A Desenzano me n'andavo per la strada che a Verona conduce, passeggiando soletto con la *Farsalia* di Lucano, ch'io non l'avevo mai letta. Rincontro un uomo; e senza badar chi sia seco, gli chieggo che ora è. Il tocco e mezzo, risponde. Alzo gli occhi, e chi veggo? Margherita Rosmini.[4]

1. Branca 1983, p. 172 congettura per questo appunto la data del 7 novembre 1824.

2. Il fratello della madre Caterina Chevessich.

3. Questo appunto si trova sotto al precedente, sempre di mano di Tommaseo, ma con altra grafia, probabilmente aggiunto più tardi. Le stoltizie padovane dovevano riguardare, come emerge dal carteggio con Filippi, la vita mondana del dalmata, che in alcun modo badava a spese: «Vo a teatro, indi a cena [...] Vita sciocca per altri. Per me beata! Non conosco né son conosciuto. [...] Godo il mondo da vicino insieme e da lungi. Mi diverto senza delitti». Cfr. Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», cit., fasc. 70, p. 36. Si veda anche Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 62-63

4. Così Ciampini in *DI*, p.77. «A proposito di Margherita Rosmini si è parlato di amore da parte di Niccolò: e può essere; ma certo amore diverso da tanti altri che dopo ne ebbe, diverso da quelli ai quali spesso il suo temperamento lo portava». Cfr. anche *Memorie poetiche*: «Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggo a rincontro, accompagnata da una suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire». Cfr. *MP*, pp. 153-154. Pecoraro, però, non segnala l'identificazione con Margherita Rosmini. Tommaseo racconta dell'incontro anche a Capponi, una decina di anni dopo, *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 25-26, il 19 settembre 1833. Curioso che proprio del 19 novembre 1824 sia l'ultima lettera di quel periodo che Rosmini scrisse al dalmata, il quale tornò a scrivere all'amico roveretano dopo nove mesi. In quella lettera, Rosmini ribadiva l'impossibilità di prestare denaro a Tommaseo, che probabilmente se ne ebbe a male. Rosmini, però, non cessò di aiutarlo, anzi, come confessa al cugino Carlo alcuni mesi più tardi: «[...] Il Tommaseo seppi che è costì: quanto mi rincrescerebbe se quel giovanetto si perdesse! È ingegno de rarissimi ch'io m'abbia conosciuto dopo ch'io sono al mondo; ma dove l'imaginativa minaccia ogni istante di delibrare l'intelletto ed il senno. Ancorché vi paia strano ne' suoi modi (ed

Questa giovane donna, impedita di farsi monaca dalla pietà della madre, aperse in sua casa un collegio a poche fanciulle povere che vengon da una maestra educate al lavoro, e dalla Margherita medesima alla virtù. Credo che avrei potuto vivere felice seco.

S'ella non mi avesse fatto motto per prima, non avrei mai immaginato che quella donna a piedi, fuor delle porte di Desenzano, con una vecchia ed un servo, fosse la nobil donna, sorella d'Antonio Rosmini.

Senza data

[...] che nel marchese. Scrivo all'Albergo della Torre di Londra, e rido fra me di vedermi servito da gente che, cominciando dal cameriere, e scendendo fino all'ultimo guattero, ha più denari di me:[1] ed arrossisco dell'aver in Vicenza fatto stolida querela col mio vetturino, che pose meco in carrozza un muratore di Como con un suo figlio; quasichè [...]

egli si è sforzato di dir tutto il male che po[teva] e quanto più scioccamente il poteva. Il se [...] riescì a maraviglia. Lui beato, che può sc[ri]vere e stampare cotante bestialità. [...] poi furono un po' tastati a mio modo non po[chi] di que' che si dicono letterati, cosicché [...]

Melan[2] ricevuta la mia lettera venne a me, e quasi lagrimando mi chiese perdono di quella piccola ingiuria ch'e' dice involontaria e che trasse a me dalla penna quelle

è stranissimo), dove vi venga il destro di giovargli, giovategli per amor mio. Che non ho io fatto per lui! Oltre le offerte a cui le mie forze bastassero, e quelle sovvenzioni che ho potuto; l'ho fatto raccomandare a Vienna da M.r Patriarca di Venezia, donde poteva avere qualunque onorevole impiego, se l'avesse curato: ma disprezzò tutto, e con certi tratti, non dirò cattivi ma stravaganti, si godeva distruggere quant'io cercava a suo bene di edificare. Tutto questo tenetelo in segreto; ed ora fa l'irato anche con me, perchè gli ho negato que' denari che dare non gli potea; ma io ricevo questi sdegni come da un fanciullo, e nulla me n'ho a male, tenendomi certo che l'animo suo non è cattivo, ma è soggetto agli inganni della mobilissima fantasia... Rovereto, 27 febbraio 1825». Cfr. Antonio Rosmini, *Epistolario completo*, Casale Monferrato, Giovanni Pane, 1887, I, pp. 596-597.

1. Forse memoria evangelica: «[11] Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. [12] Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni. [13] Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. [14] Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. [15] Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. [16] Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava. [17] Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"». Lc, 15, 11-17.

2. Il Mons. Sebastiano Melan (1769 – 1847), originario di Vallonara di Marostica fu prefetto degli studi del Seminario di Padova e rettore e direttore della Facoltà teologica; fu maestro di Tommaseo in quella città. A lui il dalmata dedicherà uno scritto in occasione della sua morte *Di Sebastiano Melan: discorso*, Trieste, I. Papsch & C. Tip. del Lloyd Austr., 1847.

parole: «io non credea, che la nuova sua dignità potesse farle dimenticare i riguardi ch'Ella dee non a me, ma a se stesso. Perché ciò più non avvenga cesseranno le mie visite: non però l'amor mio e la mia stima». Se volontario fu il dispiacere datomi da lui, com'io credo, non ebbe altra ragione che il mio imperversare nel Giornal di Treviso contro uomini, che dalla mia giovane età meritavano alcun rispetto.[1] E in ciò scorsi l'ottima tempra dell'anima del Melan che de' biasimi da me piovuti sopra i suoi stessi nemici e' dolevasi meco, preponendo all'amore di me ogni prurigine di vendetta.

1. Tommaseo aveva partecipato alla rivista con una spiccata propensione polemica, tanto da fare poi ammenda in *Memorie Poetiche* per le posizioni assunte nei due anni di collaborazione. Cfr. *MP*, p. 106 «Quali cagioni mi movessero a censurare acerbamente qualch'uomo degno di stima e qualch'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anni non era lecito trovarsi giudice delle opere altrui». Nell'agosto 1824, inoltre, scriveva all'amico gesuita bresciano Giuseppe Brunati (1794 – 1855) annunciandogli la chiusura del rapporto con Giuseppe Monico (1769 – 1829), il direttore, e quindi con la rivista stessa: «Sappiate ch'io mi sono sottratto all'impiego di collaboratore di quell'infelice giornale, ch'io non potei né per prediche né per cure continue ch'io adoperassi, riformare di un jota della sua infinita bestialità; tanto dura è la testa di quel direttore, in far le cose a suo modo, id est male». Lettera riportata in Bustico, *Niccolò Tommaseo giornalista*, cit., p. 1004. Per la collaborazione di Tommaseo al «Giornale di Treviso», si veda Guido Fabris, *Nicolò Tommaseo, collaboratore del «Giornale di Treviso» (1823-24), con cinque lettere inedite di N. Tommaseo a Valerio Giasone Fontana*, in «Schola. Bollettino del R. Provveditorato agli Studi della Venezia Tridentina», III, 8-9-10, agosto-settembre 1926, e il recente contributo Niccolò Tommaseo, *Gli articoli del Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete* (1823-1824), a cura di Alessio Cotugno, Diego Ellero, Tzortzis Ikonomou, Francesca Malagnini, Anna Rinaldin e Luisanna Tremonti, Roma, Antenore, 2007. Come leggiamo in Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, *Carteggio edito e inedito: 1819-1826*, Milano, Marzorati, 1967, nessuno dei due era contento della rivista; così si esprime Rosmini: «Sono malcontento del Giornale di Treviso. Io speravo che dalle vostre mani riuscisse il miglior giornale d'Italia. Ma ci vuol altro a ciò!» (p. 261); e poi in risposta il dalmata: «Voi siete malcontento del Giornale. Chi più di me? Se in mia mano pur fosse, oserei confidare di renderlo fra non molto il migliore d'Italia; ma non è né fisicamente, né moralmente, né (ciò che più conta) economicamente in mia mano. [...] Voi vedrete nel fascicolo di settembre un mio articolo sulla poesia del Barbieri; e quantunque ci sia del puerile, son certo vi piacerà» (p. 265).

Senza data

Del Filippi,[1] del Mabil,[2] del di Mori[3] avevo parlato a lungo, nelle mie Confessioni,[4] libro che non so come perdetti. Sia di lui quel che piace al suo fato. Chi lo leggerà si rammenti che l'autore aveva vent'anni. La sincerità di quelle Confessioni mi raccomanderà non agli uomini, il cui giudizio io rispetto senza temere, ma a Dio. I' ho amato il ... e l'amo ancora, e stimo in lui un ingegno non profondo, ma fermo, non vasto, ma lucido, e un cuore pieno di muta prudenza. Ma il viaggio di Milano gli fece credere di avere acquistato ciò che i soli malvagi acquistano senza dolore, la conoscenza del mondo.[5]

[Dopo il 3 gennaio 1825][6]

[...] stamane alla casa d'A. Manzoni il quale abita rimpetto al palazzo Belgioioso.[7]

1. Nicolò Filippi di Civezzano (1798 – 1850), grande amico di Tommaseo, soprattutto negli anni padovani. Su di lui si vedano le note biografiche in Francesco Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894, p. 106, il carteggio con Tommaseo edito a più riprese *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo» pubblicate «per le fauste Nozze Tamanini - Del Rio*, Trento, Monauni, 1879; una lettera inedita datata 25 febbraio 1823 si trova in una raccolta per le nozze Turrini-Sandri del 1886, stampata da Zippel a Trento, Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. XV, vol. XXVIII, 1940, fasc. 169, pp. 1-20; vol. XXIX, fasc. 170, pp. 21-46; fasc. 171, pp. 47-70; fasc. 174, pp. 3-87; fasc. 175, pp. 88-108 e Bice Rizzi, *Sette lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXII, 1941, fasc. 18, pp. 227-239. Sullo scambio epistolare tra i due si veda Donatella Rasi, «*L'amico degli anni miei primi: note sul carteggio Tommaseo-Filippi*», in Atti Accademia Roveretana degli Agiati, a. 254 (2004), VIII, vol. IV, A, fasc. II, pp. 29-76.

2. Pier Luigi Mabil (1752 – 1836), letterato di origine francese, conosciuto da Tommaseo nello Studio Padovano. Cfr. almeno DBI, Volume 66, voce di Paolo Pontari.

3. L'amico padovano Amedeo De Mori del quale non si sono trovati gli estremi biografici. Si veda *MP*, *ad indicem*, ma in particolar modo le pp. 37, 75, 105, 486, 499, 521. A lui Tommaseo fa cenno in una lettera a Filippi, ricordandone il precetto della rapidità che considerava alla base della retorica in Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., p. 76. De Mori scrisse per Tommaseo un componimento in occasione della sua laurea, pubblicato poi sul «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete», VI, Treviso, 1824, Francesco Andreola tipografo ed editore, pp. 108-109 e che si trova ricopiato, con alcune modifiche, da Tommaseo in BNCF, Tomm., 165, 18.

4. Non è chiaro a che cosa faccia riferimento il dalmata. Probabilmente si tratta di un testo andato perduto. Tommaseo diede lo stesso titolo a una raccolta poetica.

5. Impossibile individuare il personaggio al quale qui fa riferimento Tommaseo.

6. Su un foglio lacero. Per la datazione si veda la nota seguente.

7. Da una lettera a Marinovich si ricava che Niccolò conobbe Manzoni nei giorni immediatamente antecedenti al 3 gennaio del 1825, data della lettera stessa: «Ho conosciuto Manzoni. Uomo adorabile! La modestia sua il fa più grande a mille doppi. Non già ch'io speri potermegli avvicinare. Egli è troppo ristretto fra i suoi studi e l'amore di sua famiglia. Non vuol gente nuova; e fu mestiere di tutta la mia impudenza per giungere fino a lui». (Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., p. 199). Manzoni, com'è noto, abitò dal 1813 sino alla morte in via Morone, 1 a Milano. Palazzo Belgioioso si trova nella piazza omonima a Milano. Tommaseo abitava in «Casa Delevaux, Contrada Pantano n° 4707». Cfr. Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia»,

Questo dico perché verrà tempo di migliore età che la nostra, che gli uomini si recheranno a visitare la casa di questo grande Italiano, come luogo sacro. E' non ammette persone sconosciute; era dunque impossibile vincere l'imperiosa obbedienza della vecchia portinaia. Non restava che frapporre mezzano un biglietto. E [...]

Senza data

[...] cere: due arcig[...] precedevano con la s[...]la in mano. Credendo ch'e' si fermasse un po' per la pioggia che soprastava, me ne tornai per parlargli della mia cattedra, e preparavo camminando e mormorando pian piano una laconica narrazione del caso, la quale mi costò qualche studio; e meco me l'andavo masticando, e già poco mancava alla fine: giungo, domando, e sento S. [...] partita già verso l[...]

[4 novembre 1825]

Ho compiuta la lettura di questo romanzo a' dì 4 Novembre 1825[1] in casa Rossi. *Le Avventure di Giuseppe Andrews* sono una lontana imitazione del *Don Chisciotte* spagnuolo;[2] ma quel porre in luogo d'un cavaliere errante un vicario, è un profanare tutte le utili e belle verità che si pongono nella sua bocca. Eccetto questo vizio, ch'è però cardinale, il romanzo ha più pregi. Primieramente egli è pieno di nazionali allusioni, e gli è scritto pegl'Inglesi: e ciò solo varrebbe ad amplissima lode. Havvi innoltre delle osservazioni di morale delicate e verissime, e grande studio della natura. Ma quell'esporre a continuo rischio la castità ora dell'uno ora dell'altro de' due principali eroi ha dell'indecente, del monotono e del puerile. Lo scioglimento è imbrogliato, e potria dirsi ch'altro nodo non v'abbia in tutto il romanzo, se non che lo scioglimento del nodo. I pugni sono troppo frequenti; i dialoghi troppo intricati; ma lo spirito di socchiusa facezia che anima quasi sempre la narrazione, è poco meno che originale.

Anno XV, vol. XXIX, 1940, fasc. 174, p. 184. Per il rapporto tra Tommaseo e Manzoni si veda Marco Pecoraro, *II Tommaseo e la sua amicizia col Manzoni*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di Vittore Branca, Ettore Caccia e Cesare Galimberti, Firenze, Olschki, 1976, pp. 217-50 e il più recente *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825-1871)*, a cura di Irene Gambacorti, cit. Nella medesima lettera Tommaseo descrive anche la sua vita milanese: «Pur la vita di Milano mi piace. Le anime Lombarde sono più altere disdegnose ed oneste degl'insetti, che brulicano dal carcame dell'Adriatico Leone. Qui tutto è grande; tutto risveglia e solleva la mente». Cfr. Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., p. 199. Sul soggiorno milanese si veda anche Vittorio Messori, *Manzoni, Rosmini, Tommaseo*, in: *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974)*, cit., pp. 69-118 e Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, *ad indicem*.

1. Di alcuni giorni antecedenti è la prima lettera di Vieusseux, il quale chiedeva al dalmata alcune notizie riguardo alla sua possibile collaborazione all'«Antologia». Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, cit., pp. 15-16.

2. Il romanzo di Fielding la cui ispirazione cervantina è esplicitamente enunciata sin dal titolo. Henry Fielding, *The History of the Adventures of Joseph Andrews*, *Written in Imitation of The Manner of Cervantes, Author of Don Quixote*, Londra, A. Millar, 1742.

Rilessi frattanto a salti l'*Eloisa* di Rousseau prestatami da Manzoni, e piansi in due luoghi, alla lettura di Giulia morente, ed al passo ove il padre di Giulia dopo averla battuta, affetta di chiamarla *sa fille*.[1]

Milano, dicembre [1825]

Lessi l'*Amalia* [sic] di Fielding,[2] romanzo bello perché dipinge non una sciocca perfezione ideale, ma una realtà che conduce a conseguenze morali. La novella del medesimo intitolata *Gelosia ed Imprudenza*, è poca cosa.[3]

Lessi la stolida dissertazione dell'Angeloni sopra Guido d'Arezzo.[4] Fra quelle noiose ciance egli omette l'essenziale, cioè l'invenzione che a Guido si debbe di vari istrumenti. Vedi Rousseau, *Dictionn.*, mot *Musique*.[5]

Senza data

Contadino - Un contadino conosce meglio che ogni altro la legge della natura e la [...] della necessità

I più cari solazzi de' fanciulli di città sono d'allevare animali, conoscer le piante, educar fiori coltivare un giardino

Fede - Comincio ad aver confidenza in voi, perch'io stesso ho provato tutto ciò che avete finora descritto.

Miseria - Quando la fame gli tormenta vanno a sedere innanzi alla porta or di questo [...]

[Dopo il 25 febbraio][6] 1826[7]

Il 1° gennaio ricevei dal Patriarca la lettera con l'edizione della *Tunisiade* e con trenta

1. Jean-Jacques Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, Amsterdam, Marc Michelret, 1761.

2. Henry Fielding, *Amelia*, Londra, A. Millar, 1752. Di quest'opera esistono due traduzioni francesi antecedenti al 1825, entrambe dello stesso traduttore: Henry Fielding, *Amélie, roman de Fielding, traduit de l'anglois par Mme Riccoboni*, Paris, Liége, Bassompierre, 1764[1], 1772[2] e tre italiane, una del 1788, una del 1789 e una del 1801. Difficile sapere quale abbia tra le mani Tommaseo.

3. Potrebbe ragionevolmente trattarsi della novella *Gelosia ed Imprudenza* contenuta in *Quadro del cuore umano, ossia Raccolta di Aneddoti e Novelle istruttive e dilettevoli*, Venezia, Giovanni Zatta, 1799-1801.

4. Sta parlando di Luigi Angeloni, *Sopra la vita, le opere, ed il sapere di Guido d'Arezzo, restauratore della scienza e dell'arte musica; dissertazione di Luigi Angeloni, frusinate; dedicata al signor Luigi Leone Felicità Brancàs Delloraghè. Si è aggiunta a questa dissertazione una novella edizione de' versi latini sopra i pesi e le misure de' romani, e in parte ancor de' greci, di Q. Rennio Fannio Palemone*, Parigi, appresso l'autore, nella picciola stradetta rimpetto al teatro francese, n° 4. (Stampò Charles), 1811.

5. Quanto segue è sul verso dello stesso foglio.

6. Congettura basata sul fatto che Tommaseo scrive che Rosmini decide di partire per Milano, ma sappiamo che i due restarono a Rovereto fino al 25 febbraio. Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., p. 323, n. 1.

7. In corrispondenza dell'inizio di questo anno, Tommaseo scrive in capo alla carta: «Memorie. Anno 1826».

fiorini. Portai quattro zecchini a Manzoni, e disposi partir pel Tirolo.[1] Ma la madre di Manzoni mi strinse a prender sei zecchini pel viaggio, e non ostante che quasi piangendo quell'ottima donna mi dicesse di prendere una vettura, partii la notte ed a piedi. La piova mi colse; e guai se non era una carretta, il cui passo io seguii sempre, e che per carità mi raccolse. La mattina a Bergamo, il giorno seguente a Brescia, l'altro a Gargnano, l'altro a Torbole, la mattina del nove a Rovereto. Rosmini, con tutti i miei torti, m'accolse da fratello. Trovommi alquanto più svegliato, e imparò a sofferirmi. Quivi rifeci le prime ottave della *Tunisiade*, scrissi l'articolo sul San Benedetto del Ricci,[2] cominciai i Corollarii a San Tommaso,[3] la traduzione dei dialoghi del De

1. János László Pyrker (1772- 1847), Patriarca di Venezia e poeta epico classicheggiante, del quale Tommaseo tradusse in ottave parte del poema *La Tunisiade*; e la sua estrema indigenza di quei giorni lo condusse, come si ricava da questo passo del diario, ad accettare per questa traduzione un compenso. In quanto agli zecchini di Manzoni, non furono i primi, altri cinque ne aveva accettati alcuni mesi prima e di altri sei parla subito dopo. Vedi anche le *Sei lettere inedite di Alessandro Manzoni a Niccolò Tommaseo*, pubblicate da Teresa Lodi in «Pegaso», n° 6, maggio 1929 e il più recente volume *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825-1871)*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015, pp. 5-6. Dei cinque zecchini si parla anche in *Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini - Carteggio edito e inedito*, I, p. 300: «[...] ricorsi al Manzoni, che mi die' cinque zecchini; impegnai il mio orologio, resi i cinque zecchini al Manzoni, e vissi fino alla metà di settembre»; e in *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825 – 1871)*, cit., pp. 5-6: «Pensando all'istante in cui ricevetti il suo beneficio, comincio a dubitare che non cinque fossero gli zecchini ma sei; e che uno ne possa io avere smarrito» e la risposta di Manzoni: «Ella s'è data troppa premura per la restituzione di quella bagatella. I zecchini erano veramente cinque». Tommaseo partì il 3 gennaio 1826 per Rovereto, dove stette sino al 25 febbraio.

2. Il testo in questione è Angelo Maria Ricci, *San Benedetto poema di Angelo Maria Ricci cavaliere del S.O.G*, Pisa, tipografia Nistri, 1824; l'articolo di Tommaseo compare in «Antologia», XXI, gennaio-marzo 1826, pp. 71-92. Notizia di questo articolo troviamo anche in *Tommaseo-Vieusseux*, cit., p. 21, lettera del febbraio 1826: «Io le scrissi da Milano a' dì 24 del mese passato, mandandole il mio articolo sul San Benedetto [...] Se si degnerà stampar quell'articolo, la prego di apporci queste iniziali K.X.Y. [...] L'articolo che le ho mandato le sarà parso forse infarcito di passi; io le ho dato facoltà di sottrarne; e lo faccia, ma non parrebbemi bene. La fatica ch'io durai a raccorre e ordinare que' passi non le parrebbe credibile; ma stampi l'articolo, e vedrà che sarà men cattivo, che, così manoscritto, non pare». Per quanto riguarda la collaborazione di Tommaseo alla rivista di Vieusseux, si veda, oltre agli indici *online* della rivista, Umberto Carpi, *La collaborazione «cattolica» di Niccolò Tommaseo*, in *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'*«Antologia», Bari, De Donato, 1974, pp. 244-278, Giorgio Petrocchi, *Tommaseo, Firenze e l'*«Antologia», in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974)*, cit., pp. 13-28 e Alessandro Volpi, *Alla ricerca del giornalista ideale: la collaborazione di Niccolò Tommaseo con Giovan Pietro Vieusseux*, e Roberta Turchi, *Dalle recensioni alla «storia civile nella letteraria». Gli articoli per l'*«Antologia» di Niccolò Tommaseo, in *Niccolò Tommaseo a Firenze*, Atti del convegno di studi (Firenze 12-13 febbraio 1999), a cura di Roberta Turchi e Alessandro Volpi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 37-68 e 133-153. A tale proposito è importante ricordare anche una lettera di Vieusseux a Dragonetti su Tommaseo e la sua carriera di giornalista all'«Antologia»: «Il Tommaseo è stato pel mio giornale un acquisto prezioso; e quando si pensa che i *Sinonimi*, che l'articolo sulla Genografia, quello sulla Guida d'Italia e tanti altri, sono scritti da una penna di soli venticinque anni (sic) non può farsi a meno che di sperare in quel giovane, s'egli camperà, uno dei più forti critici d'Italia», *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti*, Firenze, Uffizio della Rassegna nazionale, 1886, p. 257.

3. Cfr. anche *MP*, p. 178: «Poi mi diedi a leggere San Tommaso con amore, e a far le sue scintilla di

Maistre,[1] le meditazioni religiose. Il mio mutato carattere fe' sentire a Rosmini la necessità dello spirar l'aura di una città grande e risolve di andare a Milano [...]

Senza data

Osservatore Austriaco: ch'egli ha il prur[...] tire, ella m'ha gittata uno sguardo che mi [...] stato. La figlia del primo letto, non bella [...] di sua modestia, mostrandomi con gli occhi [...] sentiva di me.
Scrivo a mia madre. Parevami mancare al dovere di figlio non volgere direttamente due parole a quell'ottima ed afflittissima donna.

Sto alla Croce di Malta, al secondo piano. Dormo in una medesima camera col Moschini.[2] Or si ciancia alla sciocca, or si tace dispettosamente. Scrivo sopra un cassettone o sul caminetto. Ci stesi le ottave della *Tunisiade*. Il numero della camera è 19. Stava scritto sul muro: *N. ora impestato*. Si pranza alle quattro: mi levo alle sette circa. Diciamo il Rosario alle nove, indi a letto. La mattina Rosmini volevami a messa seco. Gli feci capire che il sonno era la vita della mia morte. Or mi lascia [...]

Leggo una scena dell'*Andria* di Terenzio, badando a' modi latini che potrien farsi

molte idee mie». Queste riflessioni confluiranno probabilmente in Niccolò Tommaseo, *Studii filosofici di N. Tommaseo*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840. Anche Rosmini, in una lettera al cugino Carlo, conferma lo studio di San Tommaso: «Il Tommaseo è qui [...]. Egli è conveniente e buono e religioso nei suoi parlari. Gli ho assegnato uno stanzino presso alla libreria; egli se ne vive colassù tutto il giorno come un fraticello: non esce quasi mai, continuo in su' libri: ma niente disturba, venendo assai di rado in camera mia per timore di sturbarmi: ascolta la messa in casa ogni mattina, che celebro io; e per dirvi cosa che vi farà meravigliare, studia S. Tommaseo d'Aquino, e n'è innamorato sì fattamente che mi reca ogni giorno sue traduzioni e commenti, perchè io gliene dica cosa alcuna». (26 gennaio 1826) *Epistolario completo*, cit., II, p. 17.

1. Secondo le *Memorie poetiche*, si tratta delle *Serate di San Pietroburgo* o *Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*. «Poi tradussi un po' delle serate del Demaistre, nel quale mi spiacevano fin d'allora quegli impeti di passione senza affetto, e di fede senza carità: ma la varia dottrina, e lo stile colorato di fiamma italiana, mi accendevano e destavano a nuovi pensieri», *MP*, p. 186. L'edizione che verosimilmente potrebbe avere tra le mani è Joseph De Maistre, *Les soirées de Saint-Pétersbourg, ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, Parigi, Librairie Ecclésiastique de Rusand, 1822.

2. Maurizio Moschini (1801 – 1827), originario di Brentonico, nel Tirolo, fu segretario di Antonio Rosmini dall'età di vent'anni. Alloggiò a Milano con Rosmini e Tommaseo dal marzo 1826. Su di lui si veda quanto scrive lo stesso Tommaseo in *Dizionario Estetico*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840, pp. 271-273. La Croce di Malta era un albergo in piazza San Sepolcro n. 5293 a Milano. A giudizio di Rosmini, quest'alloggio era particolarmente caro, come confessa a Francesco de Salvadori il 10 marzo 1826: «Io mi sono per ora allogato qui alla locanda della Croce di Malta, dove, a dir vero, si spende assai, e La pregherò di spedirmi qui i denari che sopravanzano: a maggior chiarezza metta anche la piazza dove la locanda è collocata, che è di Santo Sepolcro», Cfr. *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da Giulio Bonola*, Milano, Cogliati, 1901, pp. 182-186.

italiani. Seguitai poscia a copiare le ottave della *Tunisiad*e, il cui primo canto in questa settimana si stamperà dallo Stella.[1] Poi feci colezione con Moschini: sorvenne Rosmini, e mi parlò con quella espansione di ch'io non son degno. L'umor mio cupo e triste, sovente è scambiato per tristo, e mi fa apparire peggiore di quel ch'io mi sono. Mentre raggiustavano il letto, n'andai nella camera di Rosmini a leggere due capitoli di Cicerone. Passandogli di là gli chiesi se 'l disturbava: rispose che no. Uscì poi a parlarmi dell'opera sua politica, credendo forse ch'io fossi colà venuto per umor di parlare. Faceva allora il secondo libro della prima parte, e parlavami della difficoltà d'ordinare le materie con metodo chiaro insieme e matematico, sì che le difficoltà non si ammontassero, ma venissero ad una ad una a presentarsi e a risolversi. «In un trattato filosofico, dicea egli, se trascorro negli ornamenti, il lettore si distragge e travia; se men vo succinto e franco la mia via, ell'è troppo arida e al più de' lettori spiacente. Ma penso che l'importanza delle cose congiunta a perspicuità, quella stessa è bellezza». Così mi diceva.

Letto un capo della seconda *Catilinaria*, tornai a copiar delle ottave: perché mio costume è ad ogni pagina ch'io fo di scrittura, movermi, e leggere passeggiando, e tornar quindi a scrivere. Finii di copiar tutto il canto, lo lessi ad alta voce, e parvemi buono.

Milano, 25 aprile 1826[2]

Tornando dall'ab. Vannucci,[3] non lungi dalla Scala, scontrai due giovani donne di memoranda bellezza. Erano dall'altro lato della strada: io traversai per vederle: amendue bassarono gli occhi in atto non saprei dire se matro[nale]. Erano di statura alta e di forme proporzionate. D'un roseo incomparabile, forme ritondette, ma argute e piccanti. Non vidi mai due sì belle donne insieme, e sì giovani, e sì pari negli occhi e nel volto e negli atti. Parve una visione d'Amore. Non potrò facilmente

1. János László Pyrker, *Della tunisiade poema epico di S.E.R. G. Ladislao Pyrker patriarca di Venezia, ec. ec. tradotto da Nicolò Tommaséo*, Canto primo, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1826. L'opinione di Tommaseo sul libraio Stella non era del tutto positiva, infatti lo reputava: «[...] il più furbo, epperò il men birbante fra tutti questi Libraj puttanieri delle sante sorelle», (3 gennaio 1825). Cfr. Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., p. 199.

2. Anche in questo caso Tommaseo specifica il luogo da cui scrive: «Memorie. Milano. 1826 25 aprile».

3. Michele Vannucci (1774 – 1829), abate originario di Cardoso, trasferitosi a Milano nel 1811, dove si dedicò dal 1813 all'istruzione dei figli del Marchese Febo d'Adda fino alla morte, avvenuta nel 1829. Cfr. *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Modena, Eredi Soliani Tipografi Reali, 1831, Tomo XVIII, pp. 391-396. Tommaseo a lui dedica una necrologia sull'«Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, p. 179.

dimenticarle!

26 aprile [1826]

Mandai a Firenze l'articolo sul primo tomo della *Filosofia della Statistica* del Gioia.[1] La sera stetti, al solito, preparando l'edizione di Ruth.[2]

27 aprile [1826]

Lessi la *Georgica de' fiori* del Ricci,[3] e il secondo fascicolo del Poema del Grossi. La *Georgica* parvemi da porsi subito dopo quella di Virgilio; il secondo de' poemi didascalici ch'abbia l'ingegno umano. Vidi Tommaso Grossi, e parevami sospettare ch'io fossi l'autor della critica di Don Libero.[4] Poscia fui da Manzoni, che mi ha donato il libro di Grossi; anch'egli parea sospettare di me. Per sgannarli dissi aver già mandato

1. L'articolo sul primo tomo della *Filosofia della Statistica* di Gioia è contenuto in «Antologia», XXVI, aprile-giugno 1826, pp. 72-92. Si veda a tale proposito la lettera contenuta in *Tommaseo-Vieusseux*, cit., pp. 33-34, datata 26 aprile 1826: «Ecco l'articolo sul Gioja. Non so se vi sarà chiaro. L'impazienza mia del dettare fece al menante menare rabbiosamente la mano. Altra volta faremo meglio. L'articolo è un estratto dell'opera detta; breve, ove non c'erano cose importanti od amene; disteso, ove potevasi con qualche osservazione utile o con qualche strano fatto arrestar l'attenzione [...]».

2. Tommaseo sta lavorando a una narrazione in ottava rima della vicenda biblica di Ruth. Tale opera uscirà postuma nel 1926: cfr. Niccolò Tommaseo, *Narrazioni in ottava rima: Una serva, La contessa Matilde, Rut*, a cura di Manfredo Vanni, Milano, C. Signorelli, 1926; e, soprattutto, Id., *La contessa Matilde, Rut, Una serva*, edizione critica e commento di Piergiorgio Pozzobon, introduzione di Armando Balduino, Firenze, Vallecchi, 1990.

3. Angelo Maria Ricci, *La georgica de' fiori poema di Angelo M. Ricci cavaliere del S. Ordine Gerosolimitano*, Pisa, tipografia Nistri, 1825. Angelo Maria Ricci (1776 – 1850) fu un poeta abruzzese, bibliotecario di corte e professore di eloquenza a Napoli. Di quest'opera, dedicata a Maria Beatrice d'Este, non esistono edizioni moderne, né tanto meno ci risultano esistere studi su di essa; probabilmente il giudizio di Tommaseo è esagerato e non corrispondente al valore effettivo dell'opera. Il volume gli fu inviato da Vieusseux, come dono dell'autore Angelo Maria Ricci, che in quel periodo era a Rieti. «Frattanto, vi mando per mezzo suo, e Molini, il poema dei fiori del Ricci. Su questo un semplice articolo di Rivista, vi prego» (Vieusseux a Tommaseo, 6 aprile 1826) e «Il Ricci vi dona il libro. Ma di grazia, non poteva egli descriver i fiori senza quell'amalgama?» (Vieusseux a Tommaseo, 15 aprile 1826). Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, cit., pp. 31-33. Il libro, probabilmente, gli arrivò proprio il 27 aprile, poiché il 26 scriveva a Vieusseux dicendogli di non averlo ancora ricevuto, ivi, p. 34.

4. Autore del *Ragionamento di Don Libero, tenuto a mente e pubblicato da Don Sincero*, Milano, Felice Rusconi, 1826, è invece il librettista Felice Romani. Il poema del Grossi cui si fa riferimento, *I Lombardi alla prima Crociata*, dette luogo a polemiche vivaci, alle quali partecipò Tommaseo. A tal proposito, si veda Levino Robecchi, *Saggio d'una bibliografia sulla questione classico-romantica e intorno a Carlo Porta*, Milano, Levino Robecchi Tip. Ditta Wilmant di G. Bonelli e C., all'anno 1826. Di quest'opera egli scrisse anche a Vieusseux il 27 marzo 1826: «Il poema del Grossi a dirvela schietto, qui piace poco. Oltremonte, ove non si può conoscere il vizio né dello stile, né della lingua, né del numero, piacerà forse di più» e proprio il 26 aprile: «Contro il poema del Grossi escì fuori una stolida e villana critica col titolo *Discorso di Don Libero, tenuto a mente da Don Sincero*. Vedete dal titolo ch'è una milanesata di quelle da basto. Pur tocca in sul vero… e trova lettori». Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 29 e p. 34. Sulla questione si veda anche Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., pp. 133-136.

a Firenze un mio articolo, ma poco valse.[1] Il figlio di Manzoni, ragazzo di bella indole, era in camera seco.[2] Vo dal Manzoni. Parlammo della traduzione da Rosmini fatta, già è molto, del libro di Sant'Agostino;[3] mi disse: «Ora scrive più disinvolto. Ma chi scrisse una volta così, può poi giungere a scriver bene. Chi non ebbe esercizio mai della lingua, colui...». E intendeva di sè: «Veggo, rispose, che in [...].

Scrissi allo Stella o stampasselo intero, o rendesse l'articolo.[4]
All'un'ora dopo il mezzodì fui alla Chiesetta del Camposanto dietro il Duomo,[5] ove dissi breve orazione, giusta il cotidiano costume.
Non ebbi il tempo di leggere una scena di Terenzio, due capi di Cicerone, e ripetere a mente un canto di Dante, secondo l'usato. Non potei ricopiare la prima lettera sulla

1. E, in effetti, aveva mandato l'articolo il giorno precedente; «Spero che l'Articolo T. giungerà molto opportuno. Le poche lodi, che ci sono entro, son giuste: e in questa rotta totale, anche il poco è un gran bene». *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 34. Tommaseo, per dissipare ogni dubbio, pubblicò *La storia dei quindici canti di Tommaseo Grossi predetta in alcune novelle antiche scoperte e pubblicate da Niccolò Tommaseo*, Milano, Visaj, 1826. Cfr. Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., pp. 135-136. Sull'«Antologia» furono pubblicati due articoli di Tommaseo sul pamphlet di Felice Romani, nel numero di aprile (XXII, pp. 56-73) e nel numero di ottobre (XXIV, pp. 3-29).

2. Forse il figlio Pietro Luigi (1813 – 1873), che aveva tredici anni; difficile che si trattasse di Enrico, nato nel 1819. Tommaseo rifiutò di diventarne precettore, dopo avergli insegnato latino e greco nel giugno 1826 (lettera a Marinovich del 23 giugno 1826, per la quale si veda Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., p. 216), come riferisce a Vieusseux il 24 novembre 1826: «Son già più mesi che da lui e da' suoi mi fu fatto sentire come sarebbe necessario al figlio maggiore un educatore che vivesse con lui, divenisse suo amico. Io lasciai cadere un discorso ripetuto più volte e sempre discesomi a cuore, perché il mio bisbetico e tristo e melensissimo umore, foss'anche tollerato, sarebbe stato a dispetto mio intollerante di ogni vincolo, e talor d'ogni consorzio». Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, cit., I, p. 68.

3. Potrebbe verosimilmente trattarsi di *Della educazione cristiana libri tre di Antonio de' Rosmini Serbati prete roveretano*, Venezia, presso Giuseppe Battaggia, 1823, il volumetto dedicato alla sorella Margherita ispirato al pensiero dei padri della chiesa, tra i quali proprio il vescovo di Ippona e il suo *De catechizandis rudibus*. Possibile conferma dell'incontro ci viene da *Epistolario di Alessandro Manzoni*, a cura di Giovanni Sforza, Milano, Paolo Carrara, 1882, pp. 405-406, n. 1: «Fu col mezzo del Tommaseo che il Manzoni conobbe di persona Don Antonio Rosmini; me lo raccontò il Tommaseo stesso con queste parole: "Nel 1827 Don Alessandro Manzoni conobbe di persona (me indegno e non necessario presentatore) l'abate Rosmini, del cui libro intorno all' educazione cristiana (se la memoria non sbaglia il titolo), libro dedicato all'unica sua sorella, esso Manzoni aveva già detto di sentirvi lo spirito de' primi gran Padri, per affettuosi meditazione a lui noti. Margherita, la sorella, incuorata da Antonio, ancora chierico, credo intendesse colle ricche sue rendite istituire un ordine religioso novello; ma poi modestamente si ascrisse al già fondato dalla marchesa di Canossa, e ch'era a un bel circa le Suore di Carità, secondo la Regola di S. Vincenzo de' Paoli; e, giovane, in Verona morì" […]».

4. Fra il '25 e il '27 Niccolò dette parecchi articoli al «Nuovo Ricoglitore» dello Stella. Difficile stabilire di quale si tratti. Possibile, però, consultare l'elenco completo della collaborazione tommaseiana alla rivista di Stella nel 1826 contenuto in Guido Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., pp. 166-169. Potrebbe trattarsi dell'articolo contro Franco Splitz (Vincenzo Lancetti), vista la reticenza di Stella a pubblicarlo per intero, per il quale cfr. Ivi, pp. 179-182.

5. La chiesa di Santa Maria Annunciata in Camposanto, inglobata all'interno del palazzo della Fabbrica del Duomo dal 1846.

Volgare Eloquenza, già da più giorni finita.

Levai alle sette e mezzo dopo aver dormito... [...]. Ebbi giornata buona. Feci colazione a casa, di caffè e panna. Ogni tozzo di pane ch'io mangio, dovrei benedire il nome del mio buon Rosmini.[1]

Mangiammo riso, frittura di *cervello* e *croqué*, *cotelette*, pollo arrosto, uva, peri. Io mangiai del pan grande, non del tondo e più fino. Venne tra il pranzo un prete della Parrocchia di San Satiro;[2] di buon senso, come tutti i milanesi, tranne i letterati. Alla fine si parlò di poesia: dissi che tra i versi informati dall'arte deevene avere alcuno tale che l'arte, disperata di tanto, confessi dinanzi a quella luce la propria bassezza. Rosmini soggiunse che tra l'uno ingegno e l'altro è distanza immensurabile. Una breve opera può essere tale che tutta la vita d'altro ingegno minore non basti a fare altrettanto. Ciò disse alludendo a μωσχηνη. Avanti desinare si lesse della vita di Santo Ignazio scritta dal Bartoli.[3] Narrava come rimproverato il Santo da un suo nazionale, del disonor ch'e' recava alla famiglia andando così a mendicar per lo mondo, chiese egli la sentenza de' sommi dottor di Parigi, e n'ebbe risposta che l'esser mantenuto a spese altrui, all'onore della famiglia punto non detraea.[4] Al principio di questa

1. In quei mesi Tommaseo e Rosmini convivevano a Milano. È plausibile pensare che fosse il roveretano a occuparsi delle spese domestiche. Da qui la riconoscenza del dalmata. La convivenza tra i due non fu facile; attriti e discussioni erano, probabilmente, all'ordine del giorno, stando a quanto si intuisce dalle lettere che i due si scambiano in quei mesi, tanto che Tommaseo pensava di partire per Firenze ancora nel maggio di quell'anno. Fu Rosmini, invece, a lasciare Milano e Tommaseo, rimpatriando temporaneamente a Rovereto nel settembre 1826 per poi ritornare nella capitale lombarda. Cfr. *Carteggio edito e inedito*, cit., pp. 320-336. Negli stessi mesi Tommaseo lasciò quella casa e si trasferì in contrada del Ponte Vetero, che dava su piazza Castello, grazie all'aiuto del bergamasco Samuele Biava (1792 – 1870): «Pregiatissimo signore ho cercato la casa, che mi parve più opportuna al suo scopo e spero di averla trovata, e a minor prezzo di quello accennatomi nel suo biglietto. È situata sull'angolo più orientale del Ponte Vetro, all'aere aperto, e puro del Foro. Se il loco gli piace, voglia indicare al presentatore di questa, ch'è mio cugino, ove oggi o domani, poco dopo le ore quattro pomeridiane, possiamo trovarci per andare a vederla. La saluto raccomandandogli di avermi per volenteroso di appalesargli la mia amicizia in tutto quanto la giudica valida a servirlo. Di casa 8 dicembre 1826 S. Biava». Tommaseo se ne andò, come confessa all'amico Filippi (in una lettera del 2 maggio 1827), perché: «egli non voleva ch'io pagassi la parte mia: questa causa ci onora entrambi. Ma coloro che misurano l'altrui cuore dal proprio, la intenderanno altrimenti. Sono presso un'ottima famiglia che mi tratta con più tenerezza che figlio». Cfr. *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 41. Riguardo alla famiglia Ponti rimando a Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., pp. 147-148 e pp. 157-158. Cfr. anche Eugenio Di Carlo, *Intorno al soggiorno di N. Tommaseo a Milano*, Palermo, Grafiche Fratelli Corzelli, 1939, p. 4 e Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 145-146.

2. L'attuale chiesa di Santa Maria presso San Satiro a Milano.

3. Forse la raccolta in cinque volumi uscita un anno prima: Daniello Bartoli, *Della vita e dell'istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù libri cinque del p. Daniello Bartoli*, Torino, Giacinto Marietti, 1825. La prima edizione è del 1650: Daniello Bartoli, *Della vita e dell'istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù libri cinque del p. Daniello Bartoli della medesima compagnia*, Roma, appresso Domenico Manelfi, 1650.

4. È il capitolo 36° del libro primo. Lì si racconta di come Sant'Ignazio venne attaccato da Giovanni

narrazione sorrise Moschini; alla fine risi io fra me. Non è viltà ciò che tende ad un fine non vile, dicane il mondo che vuole. Verrà forse giorno ch'io potrò compensare tutti i beneficii in me dal Rosmini locati: non già per iscarico di gratitudine, ma per disinganno de' vili, il farò, pur che 'l possa, a ogni modo. Tutto il poema del Ricci lessilo ad alta voce, e di seguito; quello del Grossi nol pronunziai tutto. Non già per dispregio.

Lorenzini[1] quest'oggi volle negare d'avermi promesso che in questo mese sarebbe il primo canto della *Tunisiade* stampato. E' mel promise le tante volte e le tante [...]

Ancona, 24 ottobre 1827

Albergo in casa di Niccolino Fontana.[2] Svelti gli abitanti, le donne belle i cuori non buoni quant'altrove; molti preti, soldati, marinai. Poco contenti del Papa. La moglie

Madera, suo compaesano, per la scelta di vagare in estrema povertà per l'Europa alla ricerca di un luogo dove poter vivere; al fine di convincerlo gli disse che la cosa recava gran disonore alla casa Lojola, poiché la gente avrebbe pensato che la famiglia fosse talmente povera, o avara, da non prendersi cura del figlio. Tommaseo scrive probabilmente questo appunto perché sta vivendo, o quasi, nella medesima condizione; un discorso simile aveva fatto due anni prima a Rosmini, in una lettera della seconda metà del novembre 1824, dopo il rifiuto del roveretano di prestargli del denaro: «Il sapere ch'io vivo lontano dalle lor braccia e nel seno della miseria e dell'abbiezione, sarà l'ultima piaga per loro e la prima per me, poichè i mali miei propri io non li sento se non quanto nocciono ai pochi ch'hanno la sventura o la virtù di trovarsi più vicini al mio cuore». Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, p. 294.

1. Di un certo dottor Vincenzo Lorenzini si parla in *Il Raccoglitore ossia archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni*, Anno VIII, Parte prima, Milano, Ant. Fort. Stella e Figlia, 1832, p. 5, a proposito di una estrazione dei premi agli associati del *Compendio di storia universale*; il sospetto che si tratti dello stesso Lorenzini qui citato si fonda sul fatto che tale estrazione si fece nello studio della ditta dell'editore Antonio Fortunato Stella, con il quale Tommaseo era in contatto e che stampò, in quegli anni, proprio la *Tunisiade*. Lorenzini, forse, era un collaboratore di tale casa editrice o un socio, come si ricava invece da «Il Raccoglitore ossia archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni», Anno VII, Parte prima, Milano, Ant. Fort. Stella e Figlia, 1831, p. 234. Tommaseo parla di lui in una lettera a Biava, pregando l'amico milanese di andare presso lo studio di Stella e consegnargli personalmente una lettera. Cfr. Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, in «Archivio storico per la Dalmazia», XVIII, fasc. 104, p. 539.

2. Nulla si è trovato riguardo a questo personaggio. Al soggiorno ad Ancona, Tommaseo fa riferimento anche nella lettera del 3 ottobre 1827 in *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 118: «Sette giorni farò di contumacia ad Ancona, quindi colla diligenza partirò per Firenze; ed allora vedrete un ometto di capel biondo, di occhi languenti, di muso goffo, di parlar grave, di andar grave, nemico de' complimenti, dei *beaux-mots*; pio, severo, all'antica. Armatevi di pazienza e d'amore». Sintesi di questo viaggio si trova anche in una lettera diretta a Marinovich: «Il mio viaggio fu lungo, e alquanto penoso. In Ancona ho conosciuto un Maestro di rettorica, il quale m'insegnò che N. Ivellio è una brava penna: scrive assai bene: in istile Ossianesco. A Pesaro vidi il monumento che si stà preparando al Gran Perticari, e vidi presso la sua casa un viottolo, chiamato Stradino Perticari. È uscito il secondo fascicolo del Lucano, che ha tremila Associati. In quelle città della Romagna nulla si fa: ed è una barbarie crassa, e un cordiale e manifesto disprezzo di P. Leone pella sua gente, ne' cui volti parla il delitto». La lettera si trova in BNCF, Tomm. 100, 27, 7, ff. 33r-34v, e pubblicata interamente, ma con alcuni errori, in *Sette lettere del Tommaseo a Marinovich*, cit., pp. 867-868. Delle correzioni, siamo debitori di Fabio Michieli.

del Macale[1] accorata e resa alquanto sdegnosa dalla sciagura. Pregare per essa.

Nella contumacia finisco di postillare il romanzo del Manzoni, e passo così dimolt'ore benissimo.[2]

Partitomi d'Ancona alle sei ebbi a compagni un sarto e un professor di rettorica nel ginnasio di Ancona, il quale mi seppe dire che Niccolò Ivellio di Spalato[3] è una brava penna, stile ossianesco. Mi parlò con piacere di gioco: ogni discorso letterario fuggiva.

A Sinigaglia vo in un negozio di librario ch'è insieme bottega di barbiere, dove lessi

1. Forse il Giovanni Macale di cui si conservano in BNCF, Tomm. 98, 8, sei lettere tra il 1831 e il 1833 inviate a Tommaseo. Il padre di Niccolò lo usava spesso come tramite per la corrispondenza nei casi in cui doveva inviare denaro al figlio.

2. Queste postille furono fatte da Niccolò su una copia del romanzo che gli era stata data dal Manzoni stesso con queste parole di dedica: «Al chiarissimo signor N. Tommaseo, l'autore». Nel numero di ottobre dell'«Antologia» del 1827, pp. 101-119, Tommaseo parlò dei *Promessi sposi*; «e, come le postille erano fin troppo sottili, e il più delle volte pedantesche anche se di una acutezza non comune, così l'articolo riuscì freddo e impacciato, quasi malevolo. Eppure Niccolò nutriva venerazione per Manzoni, e ha sempre considerato il romanzo, come dirà anche in questo diario, opera sovrana. Ma l'analisi gli faceva perdere di vista l'insieme e lo inaridiva, e la troppa acutezza, freddandogli l'ispirazione, lo portava da ultimo alla secchezza e alla pedanteria», *DI*, p. 86. Tali postille ebbero due edizioni: Emilio Teza, *Postille inedite di N. Tommaseo ai «Promessi Sposi»*, in «Nuova Antologia», serie III, vol. XXVII, pp. 560-566 e poi *Postille inedite di Niccolò Tommaseo, precedute da un discorso critico e accompagnate da osservazioni*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1897. Si veda, almeno, Cesare Galimberti, *Le postille di Tommaseo alla prima edizione dei Promessi Sposi*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, cit., pp. 201-16. Questo aspro giudizio di Tommaseo sembra coincidere con quello della Geppina, come apprendiamo da una lettera a Marinovich, nella quale il recensore cercava di giustificare la durezza del suo articolo: «Una donna toscana che non è letterata né nobile, e che appena sa leggere, epperò ha il buon senso naturale a suo luogo, me ne diceva così: "Con quelle minuzzaglie ha creduto di dare nel genio! Come mai un uomo può scrivere certe cose che si durerebbe fatica a raccontarle fra donnucce? Quell'Agnese che dice cattivacci a' suoi nipoti, quel Renzo così coglioncello, son cose che fanno dare di stomaco. Se l'autore fosse qui, gli darei del coglione". Precisamente così! Con queste frasi medesime, con questo tono. La sentenza è severa, ma giusta [...]». Cfr. Bezzola, *Sette lettere del Tommaseo a Marinovich*, cit., pp. 872-873. Per una riflessione più ampia su Tommaseo e il romanzo, e in particolare a questa recensione dei *Promessi sposi*, rimando a Fabio Danelon, *Un genere difficile: Tommaseo e il romanzo nelle recensioni dell'«Antologia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 553 (1994), pp. 60-89; è fondamentale ricordare che Tommaseo considerava il romanzo come un genere inferiore, confinato in un ambito paraletterario. Destinatario del romanzo, infatti, era il popolo, non l'élite dei letterati. Per tale motivo Tommaseo, nella citata lettera a Marinovich, prende quale paradossale *auctoritas* Geppina: lei è parte del popolo, lei non è «letterata né nobile [...] epperò ha il buon senso naturale a suo luogo», e proprio per questo è quella che può dare un giudizio affidabile su un romanzo. L'accusa di Geppina qua riportata sul comportamento da «coglioncello» di Renzo, concorda con quella espressa, in modi più garbati, da Tommaseo stesso nella sua recensione. Secondo lui i personaggi non si comportano come si sarebbero comportati dei popolani del Seicento: le loro azioni sono astratte e poco realistiche, e per questo motivo i presunti lettori ideali non possono immedesimarsi nei personaggi. Di tale ruolo centrale della popolana Geppina, troviamo testimonianza anche in Umberto Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, in «Studi e problemi di critica testuale», n° 8, 1973, p. 131 (pp. 113-155), a proposito del *Dizionario de' Sinonimi*: «Si farà a Napoli la terza edizione del mio dizionario, nel quale anch'ella ci ha merito».

3. Niccolò Ivellio (1767 – dopo il 1830), poeta, avvocato e sindaco di Spalato, autore, tra le altre, di un'opera su letteratura, politica ed economia dalmata, *Pensieri sulla Dalmazia*, Venezia, 1803.

un tratto del Valter Scott. Veggo il figliuolo del potestà di Sinigaglia, che studiò a Macerata dall'Aleti il greco con la Franceschi,[1] e mi disse che questo Aleti di religione pensava non retto.[2]

Veggo all'Albergo della Pace[3] la figliuola del padrone, che un tempo fu profugo per opinioni politiche. La quale al lume di candela mi piacque. Io la credevo la cameriera, e con curiosità poco meno che peccaminosa (perché sotto al giudizio temerario s'appiattava una lontana tentazione) le domandai chi la fosse. Allora passeggiando soletto per la sala del pranzo, feci meco medesimo questo ragionamento. «Se tu credi poter amare davvero di molte donne t'inganni. Se credi poterne godere di molte, una sola ti libera dalle prurigini incomode. Se poi l'anima, lo spirito, le forme t'allettano, queste sono possenti tanto più quanto meno la donna ti s'avvicina. La vicinanza è sovente prosaica».

Dopo questa lezione data a me stesso, cenai, e quindi a teatro. Facevano gli *Stivali di Carlo Magno*,[4] Di buono c'era il Bergamaschi.[5] Il teatro era pieno. Ridevano, ed applaudivano alle sciocchezze.

Seppi che il Pergami, drudo della principessa di Galles, è a Pesaro, e vive qual sempre, cioè da figuro.[6]

Partii, con un secretario del morto vescovo d'Assisi,[7] il quale mi narrò che il proposto di Rimini è un vecchio a cui son piaciute le donne, e che riceveva a basso prezzo quante mai messe gli capitavano al giorno. Perciò fu punito con dieci giorni d'esercizi dal Vescovo, ch'è parziale pe' nobili. Il secretario mi soggiunse che non conviene dare scandali, e che un prete il qual conosce il mondo non ha da fare così. Questo

1. Ragionevolmente Caterina Franceschi Ferrucci (1803 – 1887), scrittrice, poetessa e studiosa di lingua greca a Macerata dal 1824 al 1827, quando convolò a nozze con Michele Ferrucci e si trasferì con il marito a Bologna. Cfr. DBI, volume 49, voce di Nidia Danelon Vasoli.

2. Nulla si è trovato a proposito di questo Aleti.

3. Forse l'albergo Roma & Pace chiuso nel 2012 dopo 162 anni di attività. Si trova altresì testimonianza di un albergo con questo nome in Massimo Coltrinari, *L'ultima difesa pontificia di Ancona 7-29 settembre 1860 - Tomo II: La fine del potere temporale dei Papi nelle Marche - Gli Avvenimenti*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013, p. 470.

4. Commedia in tre atti di Giuseppe Fortunati. Cfr. *Biblioteca teatrale italiana e straniera*, Venezia, Giuseppe Gnoato, 1820, Volume II, p. 4.

5. Impossibile determinarne l'identità con i pochi elementi a disposizione.

6. Sul valletto Bartolomeo Pergami, e sullo scandalo che seguì alla sua relazione con la principessa di Galles, si veda indicativamente Graziano Paolo Clerici, *Il più lungo scandalo del secolo XIX*, Milano, Treves, 1918; Flora Fraser, *La regina ribelle, la vita avventurosa di Carolina di Brunswick*, Milano, Mondadori, 1998 e Clara Spada, *Un leone nel cuore: Carolina di Brunswick, regina ribelle*, Nuoro, Il Maestrale, 2011.

7. Ragionevolmente Francesco Maria Giampè (1752 – 1827), vescovo di Assisi dal 1796 al 1827, anno della morte. Cfr. *Hierarchia Catholica*, Volume 6, p. 102.

secretario era un prete di sessant'anni e più, che alla prima mi disse d'essere stato in Assisi per la festa del Santo e ch'è l'opera buona.

Mi narrò che Papa Leone vuol fare ogni cosa da sè,[1] che suo fratello è uno scapestrato, il quale mantiene dimolte donne, e ha dal papa sessanta scudi al mese e tien mano a' contrabbandieri, e dà biglietti ch'equivalgono alle licenze di caccia. Mi narrò che il defunto vescovo di Rimini indebitò la chiesa di quindicimila scudi, che fu tolto di lì, e sostituitogli Mons. Marchetti,[2] uomo dotto ma che non sa farsi amare e che

1. Leone XII (Annibale della Genga Sermattei, 1760 - 1829) era stato eletto Papa, alla morte di Pio VII, nel settembre del 1823. Cfr. DBI, volume 64, voce di Giuseppe Monsagrati.

2. Giovanni Marchetti (1753 – 1829), originario di Empoli, fu vicario apostolico a Rimini dal 1822 al 1824. Accusò nel 1826 il papa Leone XII di gallicanismo, in seguito a una vicenda legata a un decreto papale che doveva sancire l'istituzione della nuova Congregazione degli oblati di Maria Vergine. Cfr. DBI, volume 69, voce di Giuseppe Pignatelli e Romolo Comandini, *Di mons. Giovanni Marchetti vicario apostolico di Rimini e di alcuni atti del suo governo*, in «Rimini storia arte e cultura», luglio-dicembre 1969, pp. 255-276. È ragionevolmente questo il «disgusto» a cui accenna Tommaseo. Il vescovo del quale si dice aver indebitato la chiesa di quindicimila scudi è, probabilmente, Giovanni Francesco Guerrieri (1753 – 1822), vescovo di Rimini dal 1819 al 1822, anno in cui arriva Marchetti. Dal 1824 fino alla morte il vescovo sarà Ottavio Zollio (1760 – 1832). Marchetti fu istitutore "primario" del quindicenne Carlo Ludovico, figlio del defunto Ludovico I di Borbone Parma, re di Etruria, e di Maria Luisa di Borbone Spagna, reggente dal 1817 del Ducato di Lucca (succeduta dal figlio nel 1824). Marchetti mantenne l'incarico fino al settembre 1817, ottenendo al congedo dalla corte lucchese una pensione annua di 720 scudi romani. La diocesi di Rimini stava vivendo in quegli anni un periodo di seria difficoltà economica: «Nel periodo compreso fra il ritorno a Roma di Pio VII (1814) e la convocazione del sinodo riminese (1818), i territori della diocesi furono percorsi da una diffusa insofferenza, causata in primo luogo dalle precarie condizioni alimentari ed economiche. [...] I componenti del clero riminese - assieme al proprio vescovo - si erano mantenuti sempre fedeli alla volontà di riaffermare quei valori religiosi da tempo ormai assediati dalle nuove idee d'Oltralpe. Si guardarono bene, tuttavia, dal ripristinare l'organizzazione parrocchiale precedente. L'età napoleonica aveva infatti portato all'eliminazione di un numero imponente di parrocchie, in particolare di quelle urbane, nel tentativo di razionalizzarne il rapporto con la popolazione. [...] Ottavio Zollio lamentava come i possedimenti degli ordini regolari nei castelli della diocesi fossero andati distrutti. Una ricostruzione comportava uno sforzo enorme, che andava oltre le possibilità economiche della diocesi e solo con la paterna sollecitudine del pontefice e la munificenza del principe (che erano poi la medesima autorità), sarebbe stato possibile elaborare un complessivo piano di restauro. La situazione economica era aggravata dalle difficoltà di recupero dei possedimenti e dei beni ecclesiastici, venduti illegalmente sotto il governo della Repubblica Cisalpina, come testimoniano alcuni documenti conservati presso l'archivio diocesano. [...] Il piano di Restaurazione a Rimini si inseriva nel quadro generale che si proponeva la Chiesa all'indomani dell'età napoleonica. Quello cioè di ricostruire le istituzioni ecclesiastiche, reintrodurre il clero regolare e recuperare il patrimonio fondiario. Un'opera che doveva procedere in maniera differente a seconda delle latitudini europee, e che in quelle territoriali pontificie era destinata ad assumere caratteristiche proprie. La situazione divenne più complicata con la morte del vescovo Ridolfi, e con la nomina del suo successore Giovanni Francesco Guerrieri, nobile fermano. Questi entrò in diocesi alla fine del 1819. [...] Che le cose procedessero con difficoltà viene testimoniato dalla partenza di Guerrieri stesso che, portatosi a Roma, aveva incaricato per la visita pastorale del 1821 il pro vicario Marcantonio Astolfi. Non di poco tempo fu la gestione pastorale di questi, poiché l'ordinario - partito da Rimini già nel settembre del 1820 - solo il 16 gennaio 1822 scrisse al Capitolo comunicando la formale rinuncia al vescovato riminese e annunciando al contempo la nomina a visitatore apostolico dell'empolese Giovanni Marchetti, arcivescovo beneficiario di Ancira (attuale Ankara, in Turchia)». Cfr. *Storia della Chiesa riminese. 4: Dalla Restaurazione ai nostri giorni*, a cura di Piergiorgio Grassi, Villa Verucchio: Pazzini; Rimini: Guaraldi, 2015, pp. 45-50.

accrebbe il debito di cinquecento scudi, che il Marchetti richiamato a Roma ebbe non so qual disgusto col papa, e si ritirò ad Empoli patria sua, con la pensione ch'ha dalla principessa di Lucca, della quale ha educati i figliuoli.

Tra gli abusi del governo intesi questo: che avendo il comune di Ancona, assegnati a un Pietro Politi[1] centoventi scudi da studiare a Roma l'architettura il Secretario del cardinale del Buon Governo negò d'acconsentire alla spesa, finché non ebbe dalla famiglia scudi cinquanta.

Seppi che il sale da' Sammarinesi raccolto, della cui vendita in parte vivono, n'era rimasa del più grosso gran partita; che taluno propose venderlo a minor prezzo a' poveri, ma il governo ne fu sconsigliato, acciocché tutti non si provvedessero allora allora di sale, e l'erario non ne traesse per qualch'anno nulla. Onde quel tanto sal nero fu buttato nel mare.

A Rimini vidi la chiesa di San [...]

[...] dovrebbe riversare le imposte de' dazi sul compratore; e proibire che il guasto salume che vien di fuori fosse comperato con danaro vivo, ma tutto per cambi.

Narrava essere in Cesena, du' inglesi da qualche tempo stabiliti per fare acquisto di quell'ottima canapa.

A Cesena quel dì che passai era dì di mercato. Vidi la biblioteca che ha mss di molti.[2] Mi cacciai tra la folla del mercato, che tutti i sabati e i mercordì è sempre tanta. Negli uomini non so che feroce, le donne tra il forte e il gentile, tra il tondo e l'ovale, appetitose assai. Contadinella vestita tutta di bianco.

Ne seguito quattro una dietro l'altra con piglio imbecille.

Conosco a Cesena, un giovane di Forlì studente di legge, vivo di vivacità qualche volta affettata, ma pur piacente. Dissemi che a Bologna la cattedra d'economia è stata dichiarata non d'obbligo, che nulla si stampa a Forlì, tranne la Storia patria [...][3]

Nolite condemnare et non condemnabimini.[4] Questa divina sentenza io dovrei figgere nella mente ben dentro. L'esperienza degli uomini e la mia disgrazia non m'assennarono ancora.

1. Di Pietro Politi architetto si accenna in «Diario di Roma», n° 90, 1830, p. 4, come terzo classificato a un concorso di architettura teoretica.

2. Probabilmente la Malatestiana.

3. Forse Paolo Bonoli, *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni*, Forlì, Luigi Bordandini, 1826.

4. Lc, 6, 37.

5 gennaio 1830

Casa in Via Borgo Allegri.[1] Sogni. - Ito con Filippi a vedere una casa a pian terreno, viste le stanze, e intesone il prezzo della pigione, ci sediamo a tavola. Era un uomo, e due donne: parevano poveri. Ci offersero due triglie che avevano; e al nostro rifiuto, la donna a man destra ne incartò una, dicendo: se la vorranno, sarà per domani; con semplicità affettuosa di povero, che ci commosse. - Mi volto, e veggo l'altra sorella, pallida, e di faccia più tonda che ovale, seduta a man manca, abbracciarsi con Filippi che gli era presso, porgergli le belle braccia ignude da baciare, ed egli baciargliene. - Nel restante del sogno, io m'avvidi d'aver sognato, e nondimeno, parte della persona sognata mi stava dinanzi; poi sognando parevami tornasse una realità più intera: sicché nel sogno io distinguevo il sonno dalla veglia, e pur continuavo a sognare come vera la cosa che vera non mi parea.

- Salivo una lunghissima e stretta scala a chiocciola, e che nell'ultimo piano stessero i gesuiti. Saliva meco un domenicano che voleva farsi de' gesuiti, ed essi dall'alto gl'intonavano que' titoli d'onore che a lui piaceva dettare: e il rumore di quelle voci distinte s'aggirava per la scala a chiocciola, e anche dopo cessate le voci e usciti noi, brontolavano i titoli giù per la scala. Nota ch'io non ho astio a' Gesuiti veruno.

Andavo con un fagotto in mano lungo la strada che conduce a Sebenico, ed ero rimpetto al luogo dove s'alzava la pietra eretta al Marmont:[2] quando restato e posati i fagotti, vedevo riflessa nel mare gran parte di cielo sereno e un bel tratto di campagne amenissime. E mi pareva sdrucciolar quasi giù nello specchio di quell'ameno spettacolo: se non che mi tenni quasi boccone volto dalla parte della strada e ripresi il cammino.

I. Ho sognato un personaggio cangiato in un altro, che continuava lo stesso discorso, e si considerava come la stessa persona.

II. Prima di addormentarmi affatto, tra la veglia e il sonno, mi passavano per la mente quantità di parole senza senso e senza sintassi, ma continua come se avessero avuta sintassi e senso.

III. Ho sognato un luogo di forma affatto diversa dai simili che conosco, od al-

1. Via Borgo Allegri collega Piazza dei Ciompi con la Basilica di Santa Croce a Firenze. C'è un salto, negli appunti, dal 1827 al 1830. Tommaseo si era trasferito a Firenze il 31 ottobre 1827, e il suo arrivo in Toscana fu migliore di quello che si aspettava, come confessa a Marinovich in una lettera del 15 novembre 1827: «A Firenze trovai molta amorevole accoglienza, e più sodezza di carattere ch'io non credeva. È il più svegliato, e il più buon popolo dell'Italia: ha la forza, ma certe circostanze la tengono alquanto soppressa. Io vo frattanto inebriandomi di questa lingua indicibilmente gentile e filosofica più nelle donne e nell'infimo volgo, che nella bocca de' dotti. Gli stessi difetti della pronuncia hanno un vezzo, una ragione, un incanto». Cfr. Bezzola, *Sette lettere del Tommaseo a Marinovich*, cit., pp. 867-868.

2. Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont duca di Ragusa (1774 – 1852). Non si è trovata documentazione relativa al monumento citato e, si evince dall'imperfetto, già allora non più presente.

meno da que' che io rammento.

Leggo il Waverley.[1] Sono stato dal Ciampi,[2] nella casa che fu di B. Cellini:[3] copiai l'iscrizione posta nella stampa della Colonna infame.[4] Egli mi ha letto un pezzo del suo discorso sulla lingua, dove dimostra che gli articoli non ci vengono dal Tedesco.[5] Mi ha raccontato che l'affare del Papi[6] può aver avuto origine dall'uggia in cui egli

1. Il romanzo storico di Walter Scott del 1815. Sta leggendo, forse, l'edizione fiorentina Walter Scott, *Waverley o sia la Scozia sessant'anni addietro di Walter Scott volgarizzato da Virginio Soncini*, Firenze, Coen e compagni, 1828.

2. Sebastiano Ciampi (1769 – 1847), presbitero, filologo e slavista. Godé sempre della stima di Tommaseo, che spesso si affidò ai suoi lavori sulla Grecia classica e sulla Polonia moderna. Cfr. almeno DBI, volume 25, voce di Domenico Caccamo.

3. La casa di Benvenuto Cellini si trova in via della Pergola 59 a Firenze. Non ho trovato testimonianze relative alla permanenza di Ciampi nella casa del grande artista fiorentino.

4. Alcuni giorni prima Tommaseo aveva scritto a Manzoni: «Mi prendo la libertà di scriverle per comunicarle una notizia che a Lei verrà forse superflua od inutile. Il Ciampi ha trovato per caso sopra un muricciuolo una stampa rappresentante il supplizio degli untori: e la dice rarissima. Io che non ne so nulla lo credo; e in questa credenza, suppongo essere tra i possibili ch'Ella non l'abbia veduta; e Le ne mando la relazione scritta dal Ciampi stesso; il qual però ha dimenticato di trascrivere l'epigrafe Latina che, nel suo genere, è cosa degna. Caso ch'ella la volesse, io gliene manderò subito. So che il Ciampi vuol far dono di questa anticagli[a] al Trivulzio: sicché, di qui a qualche mese, Ella potrebbe, occorrendole, e volendo, vederla costà. Ma tutto ciò farà rider Lei, che o possederà questo tesoro, o non ci troverà cosa degna da perdervi sopra un'occhiata»; e Manzoni gli aveva risposto dando alcune notizie circa tale iscrizione: «La stampa di cui Ella ha favorito mandarmi la descrizione è infatti rara assai, quando ha l'epigrafe latina, e tanto più se è della prima edizione, giacché quella bella e pietosa composizione dev'essere stata ricopiata più volte: e ce n'è, fra l'altre, una copia recentissima, nella quale l'epigrafe è volgarizzata; il che come Ella vede, è un singolare effetto e un singolare indizio del progresso del lumi. L'epigrafe originale poi (*hic ubi haec area patens est surgebat olim tonstrina* etc.) si trova citata per intero in molti libri, e, per ciò che risguarda i particolari di quell'orrendo supplizio, è composta colle proprie frasi della sentenza. La lapide era caduta in mano del pittor Bossi di chiara e dolorosa memoria, il quale l'aveva fatta incastrare, in compagnia d'altre anticaglie, in una parete della sua scola; dove stimo che sia tuttora». Cfr. *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze*, cit., pp. 76-78. Una riproduzione della stampa si trova in Achille Bertarelli – Antonio Monti, *Tre secoli di vita milanese nei documenti iconografici*, Milano, Hoepli, 1917, fig. 7 e in *Storia della colonna infame*, a cura di Carla Riccardi, premessa di Giancarlo Vigorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002, pp. 462-463, tav. 19.

5. Ciampi fu un convinto antigermanista, afferma Caccamo nella voce cit. del DBI: «I suoi strali contro la dominante filologia tedesca, che "sparge qui una nebbia che offusca l'aria", ricordano l'antigermanesimo del giovane Leopardi, riaffiorante nei *Paralipomeni*, e tradiscono il suo classicismo antilluministico e antiromantico. Le sue *Feriae Varsavienses, seu vindiciae literariae*, pubblicate a Varsavia negli anni 1818-20, erano raccolte di brevi contributi filologici e archeologici, che riprendevano la polemica col Mai sull'epitome di Dionigi e la questione delle origini della lingua italiana, presentavano osservazioni sul testo di Pausania e una disquisizione ortografica sull'uso della preposizione *a* oppure *ab* di fronte a vocaboli che iniziano per consonante; una nota incidentale sulla scarsa ospitalità e finezza dei polacchi provocò uno scontro col filologo Lidwik Sobolewski, professore a Vilna». Non è stato possibile, però, individuare il discorso cui fa cenno Tommaseo in questa occasione.

6. Potrebbe essere forse il pistoiese Lazzaro Papi (1763 – 1834), scrittore celebre per i suoi viaggi nelle Indie orientali, dove ebbe occasione di mettersi in mostra curando un dito quasi incancrenito del rajà di Tranvancore. Visse gli ultimi anni della sua vita come bibliotecario reale e segretario per la classe di Lettere della Regia Accademia Lucchese. DBI, volume 81, voce di Sabina Pavone.

aveva il prete datogli per aggiunto. La Rosa gli calzò gli stivali, gli mise il fazzoletto da collo; ed egli uscì meco vestito alla Polacca. M'invitò per la sera di S. Sebastiano, avend'io rifiutato il fagiano di domani. Ho scritto a Filippi, mandandogli la *Canzone della Visitazione*.[1] Comincio oggi la compilazione dell'Indice de' miei *Sinonimi*.[2] Il Ciampi mi dipinse il carattere della sua serva novella, del Pesciatino,[3] rozza, che risponde per figure, per ironie negative.

[gennaio 1830]

La Cacciata del Duca d'Atene,[4] fu applaudita, e cominciava: «Non si vince con l'ira e lo spavento L'istinto che ad ogni uom parla nel core». Finiva: «Cantiam soggetto men tristo ed atroce, Chè a cantar di costui manca la voce». Aiace che vuol campare a dispetto degli Dei, le diede occasione d'alludere al quadro del Sabatelli;[5] e l'allusione fu gradita e applaudita in memoria di quel giovane. L'incontro del Metastasio con Eutichio della Castagna agli Elisi cominciava dalle lagrime della moglie che «Piangea della prole La speme perduta, Che a luce venuta, Bramossi, ma invan ... Eutichio l'estremo Sospiro die' fuori E a' suoi creditori S'invola così». Nell'addio del Carmagnola alla moglie e alla figlia, ebbe dei momenti felici, e fu applaudita l'allusione al Manzoni. L'Alfieri riconoscente ai Fiorentini del teatro dedicatogli, aveva questa terzina fra le altre: «Sorrise un poco, e quei cigli severi, Levò, ben compiaciuto di sè stesso, Nè fur tutti di sangue i suoi pensieri». Finiva: «E Italia, e Alfieri ritornar di sasso», perché aveva finto che l'Italia del monumento d'Alfieri si fosse animata. Finì con Medea: «Riprendi, o Melpomène, il magistero Che già tra' Greci tuoi grande

1. La *Canzone della Visitazione* si trova in *MP*, pp. 217-218; Tommaseo dichiara di averla scritta nel luglio del 1829, e probabilmente la invia all'amico alcuni mesi dopo. Prima che a Filippi, però, l'aveva fatta leggere a Marinovich il 16 agosto 1829, come ricaviamo dalle lettere che lo stesso Tommaseo pubblica in *Studi critici di Niccolò Tommaseo*, Venezia, Andruzzi, 1843, II, p. 296; poi la invierà anche a Rosmini, il 22 ottobre 1829 (*Tommaseo-Rosmini*, cit., p. 61) e a Paravia, il 4 aprile del 1830 (Giovanni Battista Cervellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Pier Alessandro Paravia*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CI, 1933, p. 69).

2. È la prima volta che Tommaseo nomina il *Dizionario dei Sinonimi* al quale stava lavorando dall'autunno 1824. Rimando a questo proposito al saggio di Donatella Martinelli, *Il* Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana, *da Milano a Firenze*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 12-13 febbraio 1999), Firenze, Olschki, 2000, pp. 155-184.

3. Proveniente dalla cittadina di Pescia.

4. Nulla si trova a proposito di tale rappresentazione. Anche Michieli, in Niccolò Tommaseo, *Il duca d'Atene*, a cura di Fabio Michieli, Roma-Padova, Antenore, 2003, dichiara l'impossibilità di identificare quest'opera.

5. Sta accennando al dipinto del 1829 *Aiace d'Oileo* di Francesco Sabatelli (1803 – 1829), figlio del più celebre Luigi Sabatelli (1772 – 1850). L'opera è conservata a Palazzo Pitti a Firenze. La frase «e l'allusione fu gradita e applaudita in memoria di quel giovane» conferma l'identificazione, poiché Francesco morì proprio nel 1829, il 18 agosto.

ti fea. Rivesti d'atre immagini il pensiero Quali Vittorio mio per te le crea E a me ricanta nello stil severo Le furie della barbara Medea... I figli per pietà si tolgan via. Non esser nati a lor meglio sarìa - E vo' che in mezzo all'ira e allo spavento, Lo stesso viver tuo ti sia tormento - Fu ardente nell'amor, ma fu delusa» [...]

I. Mi pareva che il Morovich[1] mi mostrasse una nota di libri, con tra mezzo parole della scrittura di Marinovich. Tra' libri notati era un'ode *La distruzione di Gomorra*,[2] ode concepita in tuono di profezia e di minaccia a' presenti. Io disapprovava questa smania di convertire con lo spavento e con l'ira. Poi disputava col Morovich della convenienza del viatico da darsi a' moribondi, e anch'egli conveniva meco che la pratica era sublime, «sebbene - diceva - io non creda nulla». Poi si parlò della libertà; è il passaggio dall'uno all'altro discorso fu questo: «Dio fa di tutto per l'uomo; e più non potrebbe senza togliergli la libertà». Il Morovich conveniva; e confessava che ogni uomo nel suo secreto è consapevole a sè stesso della guerra che dee vincere e prima e dopo il peccato. A questo discorso intramischiava delle oscenità buffonesche. Mi rammento in confuso che si è anche toccato di questa proposizione: che alcune verità della religione giova meglio dimostrarle a posteriori, e altre a priori. Idea che, vegliando, non m'era passata mai per il capo.

6 gennaio 1830

Una bella dell'Oriente mi chiamava dalla finestra, e tendeva la mano, mostrando la manica larga del vestito, bianchissima.
[...] Sento che tre persone sono morte in carcere di freddo; parecchie in cammino, per la bufera della neve: tanta, da coprire le stanghe ritte de' carri che vengono da Bologna. Il freddo a Verona fu di dodici gradi. - Proverbio: Né calza né berretta non fu mai stretta.
Ito a letto con idee nere. Non sognai che a giorno. Il vescovo Bordini[3] con un kalpuk[4]

1. Il libraio Giuseppe Morovich, di cui non sono noti gli estremi biografici. Tommaseo accenna a lui in alcune lettere a Marinovich; Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., pp. 199, 204, 212, 216.

2. Non ho rivenuto traccia di questa ode, parte del sogno di Tommaseo.

3. È ragionevole pensare che si tratti di Filip Dominik Bordini (1775 – 1865), vescovo di Sebenico dal 1827 al 1838. Cfr. *Hierarchia Catholica*, Volume 7, pp. 305, 345. A lui Tommaseo dedicò anche un'ode, che inviò privatamente a Samuele Biava nel 1827, forse per ricambiare al sonetto che Bordini aveva per lui scritto qualche anno prima, come si legge in Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 44. A tal proposito si veda Eugenio di Carlo, *Le relazione tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., XVIII, 104, pp. 533-535.

4. Il kalpak, copricapo maschile ampiamente diffuso nella penisola balcanica, in Turchia, Asia centrale e Caucaso.

ben peloso e largo; nella stanza stessa, mia madre. - Stanotte, vuotato il bottino.
Mi svegliai, borbottando periodi nello stile del Trecento; un'altra volta parole francesi.
Ho pensato, vegliando, che si potrebbe fare un corso di letteratura, riducendolo ad un'antologia.
Passa un uomo da Fiesole, scalzo, che porta la malva fresca da vendere, e torna a Fiesole sempre la sera. La Colom[bina] [...]

8 gennaio 1830

Sotto un cespuglio in un antro elevato, vedevo donna non disavvenente dormire appoggiata col braccio ad un uomo. Il Ciampi mi legge la sua risposta all'Università di Norvegia: raccomando che preghi mandino canti popolari, se n'hanno.

Senza data

[...] Annunziata. Sono stato dal Batelli[1] di nuovo a pigliare le stampe; poi le ho portate al P. Mauro,[2] il quale approvò. S'è parlato del Fossombroni[3] ch'è in Arezzo; de' maestri che nelle prime scuole debbono esser valenti forse più che nelle altre; de' nomi antichi serbati a certe arti, come lanciai, che vale venditori d'aghetti; del carattere fiorentino ch'è degenerato dal lungo regno di Cosimo III, poi per l'invasione de' Tedeschi che occuparono le cariche più lucrose e più splendide, poi per lo spionaggio promosso da Leopoldo, poi pel passaggio dell'ammirazione dagl'inglesi ai Francesi rivoluzionarii, ai Francesi imperiali. Il P. Mauro mi diceva che l'antico carattere fiorentino, con la nativa energia, si conserva in alcune case modeste di nobili, in alcune case di cittadini de' dintorni di Firenze; che un'idea di questo carattere ce la fornisce il giuoco delle minchiate, gioco d'ingegno, che i padri facevano un tempo giocare

1. Vincenzo Batelli (1786 – 1858), tipografo ed editore attivo a Milano e poi a Firenze. Fu colui che stampò la seconda edizione dei *Promessi sposi* e Alessandro Manzoni, *Opere di Alessandro Manzoni milanese con aggiunte e osservazioni critiche*, Firenze, Vincenzo Batelli e figli, 1828-1829, quest'ultima affidata proprio a Tommaseo nel 1828-1829. Cfr. DBI, volume 7, voce a cura di Paola Tentori.

2. Padre Mauro Bernardini (1776 – 1844), responsabile della censura granducale. Cfr. Alessandro Volpi, *La collaborazione di Tommaseo con Vieusseux*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, cit., p. 40.

3. Forse Vittorio Fossombroni (1754 – 1844), matematico, politico ed intellettuale aretino. Ricoprì molti incarichi importanti al servizio di Leopoldo di Lorena e poi, nel periodo napoleonico, fu Ministro degli Esteri e Segretario di Stato; ruoli che rivestì anche negli anni post napoleonici, alla corte di Ferdinando III e poi di Leopoldo II. DBI, volume 49, voce di Carlo Pazzagli. Si veda, inoltre Alessandro Carraresi, *La politica interna di Vittorio Fossombroni nella Restaurazione*, in «Archivio storico italiano», CXXI (1971), pp. 267-355 e Ivo Biagianti, *Vittorio Fossombroni: dalla bonifica della Valdichiana al governo dello stato*, in *Vittorio Fossombroni e la Valdichiana. Scienza, territorio, economia di una valle a misura d'uomo* (Atti del Convegno, Arezzo, 19 settembre 1994), Arezzo, Assessorato provinciale all'Agricoltura e Foreste, 1995, pp. 11-23.

ai figli apposta per addestrarne la mente; si è parlato per ultimo della istituzione degli Scolopii, che appena ordinati, si mandano nelle provincie, acciocché *quelli che restano sieno veri scolopii*. Non hanno obbligo d'uffizio comune. L'istituzione di un'educazione pe' poveri, in un secolo nel quale i Gesuiti ai poveri non pensavano punto, è cosa degnissima di maraviglia. [...]

I. - Sognava di camminare co' piedi nell'acqua, in un vicolo di Venezia; quindi per un sentieruzzo dirupato m'arrampicava a una chiesa, dove sentiva la voce di un predicatore; quindi un grasso cieco e rubizzo mi additava la via per tornare.
II. - Io dimandava ad una bottega d'un panno, che aveva un nome misto delle due città della Fiandra che Dante nomina: Doagia e Guanto.[1]
[...] Rincontrai nella strada un fanciullo piangente per esserglisi rotto il veggio, che non era suo.[2] «Quando torno a bottega - diceva - ne tocco». Gli diedi due crazie.[3] Comprai le bruciate.[4] Quell'uomo mi diceva che [...]

11 [gennaio 1830]

Donna alta, ritta, e vicina a morire. Gli astanti a ogni tratto aspettavano che spirasse: ella cascava di tanto in tanto come morta; poi parea riaversi. La soccorrevo io solo, ma con un desiderio confuso ch'ella finisse. Lineamenti non conosciuti; abbigliamento ricco.

Senza data

[...] di domenico ec.
I - Mi compiaceva al sentire che non so chi, in che tempo, nè dove, dicesse villano invece di dir cittadino. Il senso mi pareva conforme all'etimologia del vocabolo. Convien dire che io confondessi il senso della ville francese.
II - Francesco I[5] passeggiava in una libreria, diceva delle facezie e delle sciocchezze. Dimandava a Zajotti:[6] Avete figliuoli? - Ne ho uno, ed eccone il ritratto: e glielo mo-

1. Le due città di Douai e di Gent, nelle Fiandre (*Pg*, XX, v. 49).

2. Secondo il TB: «S. m. Arnese di terra cotta, per lo più con manico e piede, dove si tiene la brace accesa per uso di scaldarsi le mani nell'inverno. È voce tutta fiorentina. La più comune è Scaldino».

3. Moneta della Toscana, del valore di cinque quattrini, cioè l'ottava parte di un paolo.

4. Secondo il TB: «S. f. Marrone o Castagna cotta arrosto».

5. Ragionevolmente Francesco I d'Austria (II come imperatore del Sacro Impero; 1768 - 1835).

6. Probabilmente Paride Zajotti (1793 – 1843), letterato e critico di origine trentina. Su di lui si veda almeno Roberta Turchi, *Paride Zajotti e la Biblioteca italiana*, Padova, Liviana, 1974 e nello specifico sul rapporto con Tommaseo, rimando all'esauriente nota di Roberto Bizzocchi, *La critica letteraria di Paride Zaiotti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, Vol. 4, n° 1 (1974), p. 302.

strava sulla parete. Francesco non lo vedeva. Lo Zajotti gli andava sotto il naso, e gli gridava: Ingiusto! - Avete ragione. -

III. Di fuori dalla chiesa del Santo, io rincontrava il P. Peruzzo[1] imbacuccato: mi parea tutto cangiato all'aspetto. Lo chiamo: ed egli strascinandosi appena, e senza voltarsi, risponde: povero vecchio. Lo chiamo di nuovo, ed egli con vezzo d'infantile fra scherzo e dispetto, risponde, no. Sopraggiunge il Minciotti[2] malinconico: io gli parlo con le lagrime agli occhi. Peruzzo scopre il viso che stava rinvolto nel mantello, e lo mostra tutto ebete e spaurito.

Grande adunanza. Tre ringhiere altissime. Io stava sopra la seconda, e sentiva smoversi al menomo tocco l'appoggio. Questa idea mi faceva terrore. Poi scendo; e veggo un vecchio che dissertando scherzava. Da canto io aveva l'Alfieri; e un de' vicini gli rivolgeva la parola, come s'egli volesse e potesse darmi una carica.

Io era in una specie d'osteria, ma decente: un comico, vestito da contadino, recitava una parte da eroe, predicandola. Poi attaccai discorso con un Inglese: egli mi diceva che il poeta ha bisogno d'uscire dalla realità: io rispondeva che nel tempo medesimo che il vero poeta trascende il reale, l'idea della realità gli si presenta così forte, così netta, ch'egli non può incorporarla alla finzione, e formarne un sol tutto. A questo discorso gli occhi e la faccia dell'Inglese s'animavano: ed esclamò: «io non credeva di trovare in un'osteria il meglio che sia nella Scozia».

21 [gennaio 1830][3]

[...] di suo nipote. Sono andato quindi alla Riccardiana, a leggervi l'Evangelo di S.

1. Il francescano Francesco Peruzzo, nell'ordine dal 1792. Per lui Tommaseo scrisse una necrologia comparsa sull'«Osservatore Triestino», 13 dicembre 1847 (n° 98), e su «Il caffè Pedrocchi», 12 dicembre 1847 (Anno II n° 50), pp. 417-418. Di lui si fa cenno anche in Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit., p. 85, 166, a proposito del ritorno dei frati minori conventuali nella basilica del Santo di Padova (quella alla quale qui Tommaseo ragionevolmente fa riferimento) e in Tiziana Agostini, *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo: cultura e società nella Venezia del 1848*, Atti del Convegno internazionale di studi tenuto a Venezia, 14-16 ottobre 1999, Ravenna, Longo, 2000, p. 361.

2. Con ogni probabilità il padre Angelo Minciotti, che, come dichiara Tommaseo in *Studi critici*, cit., II, p. 397, fu colui che fece il catalogo della Biblioteca del Santo di Padova.

3. Branca attribuisce correttamente l'appunto al gennaio 1830. Fondamentale per confermare tale datazione è la lettera di Tommaseo a Manzoni del 21 gennaio 1830, pubblicata in *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze*, cit., pp. 82-83: «Il Borghi, l'ho veduto stamane, ma prima di ricevere la cara sua. Egli sta meditando degl'Inni; ma saputo che avrà il desiderio di Lei, scriverà tosto, non dubito. Io avrei indugiato a risponderle, e avrei potuto così dirle a nome suo qualcosa di più, se non mi premesse grandemente di farle capitar questa lettera, per un oggetto, ch'ella già imagina, e al quale vengo ora, dopo averle detto che il Borghi è stato in questi ultimi giorni nominato Accademico della Crusca». La lettera ricevuta da Manzoni, che Tommaseo legge a Corradini, è del 13 gennaio: lì, lo scrittore milanese parla a Tommaseo del *Dizionario dei Sinonimi*, e chiede informazioni su Giuseppe Borghi.

Giovanni. Il Borghi[1] mi pregò di fare due righe di prefazione all'edizione della Biblioteca del Viaggiatore.[2] Si parlò dell'edizione de' classici latini, e di quella d'Omero.[3] Egli sta scrivendo tre inni: l'Assunzione, l'Ascensione, ed il Sacramento. Gli ha prima stesi in prosa (ieri mi parlava dell'ottava della *Pucelle*).[4] Egli crede di poter far un inno sulla Passione migliore che quel di Manzoni: e però non lo fa. Poi son ito dal Batelli, a vedere se avevano ricuperato la nota. Ho incontrato [...], e gli lessi parte della lettera del Manzoni. Diceva anch'egli che le mie distinzioni dei sinonimi son troppo sottili. Ho risposto al Manzoni.[5] Ho mangiato vitella lessa, riso, coratella, una mela. Stassera pollo e bistecca e bruciate e insalata. Ho veduto Vieuss[eux].

Senza data

Più d'una volta m'avviene di destarmi dopo sognato, di ripetere nella mente il sogno, di ridormire, di ridestarmi, di rammentare con chiarezza il primo sogno, e gli altri seguenti, di rammentarmeli col fine appunto di bene ritenerli; e dopo quattro o tre ripetizioni simili, la mattina non ricordarmene più.

1. Giuseppe Borghi (1790 – 1847), forse anch'egli collaboratore della tipografia Passigli e Borghi. I tre inni di cui qui compare il titolo non sembra siano mai stati stampati; non compaiono, infatti, in nessuna delle raccolte liriche di questo autore, a meno che non abbiano cambiato intestazione e siano tre dei dodici che troviamo in Giuseppe Borghi, *Inni*, Firenze, Borghi e Compagni, 1831. Considerando l'affinità tematica dei titoli, potremmo in tal caso identificare il primo con *A Maria Vergine*, il secondo con *Al Verbo*, e il terzo con *L'Eucaristia*. Sfortunatamente non si conservano le lettere di Borghi a Manzoni, quindi non è possibile sapere quali fossero gli inni ai quali il fiorentino stesse allora lavorando.

2. La *Biblioteca portatile del viaggiatore*, Firenze, Passigli, Borghi e compagni, 1829-1830, è un'opera antologica che comprende alcuni autori considerati canonici ed è indirizzata a quei giovani che viaggiano spesso, ma non vogliono rinunciare a una buona lettura durante le loro peregrinazioni. Non risulta che Tommaseo abbia mai scritto tale prefazione, né un articolo su tale libro per l'«Antologia».

3. Tale progetto non sembra aver avuto buon esito; in quegli anni, infatti, non stampò alcuna opera di letteratura classica greca o latina.

4. Potrebbe trattarsi della *Pucelle d'Orleans* di Voltaire, anche se tale opera assunse la forma in ottava soltanto con la traduzione di Monti, uscita nel 1878.

5. Così Manzoni nella citata lettera del 13 gennaio: «Temo adunque che alcune delle distinzioni di significato ch'Ella fa tra vocabolo e vocabolo, le quali rappresentano distinzioni vere e molto fine d'idee, non si trovino di fatto, almeno con quella precisione e sicurezza e costanza, nella accezione dei vocaboli medesimi. Tanto più che Ella si fonda spesso su gli scrittori; gli esempi dei quali (e questa è una mia opinione particolare della quale Ella tenga quel conto che vuole) vorrebbero essere, generalmente e fuor che in alcuni casi speciali, posti appunto come esempi a mostrare la forza del vocabolo, non addotti come prove, come autorità a stabilire che la forza del vocabolo è tale, se non quando fossero in gran numero e tutti concordi». Per questa lettera, e per la risposta del dalmata, si veda *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825-1871)*, cit., pp. 78-85. E cfr. *supra* 21 gennaio [1830].

[...] Come dentro stesse il core Chi ben ama intenderà.[1] Io lessi San Bernardo; e S. Gio. Crisostomo. Ho scritto al Biava, al Guerini.[2] Ho veduto una carrozza alla porta di casa. Lettere non n'ho avute da Roma. Viene la lavandaia. Oggi mangio ova, fagioli, triglie, baccalà,[3] mele, bruciate, uva. In tutto con la colazione e con la cena LXXV bocconi.

Sognava d'essere a passeggio con Hugo il giureconsulto tedesco,[4] il qual parlava l'italiano con tutta franchezza, e rimproverava un italiano, non so chi, del voler imparare le lingue straniere. Dopo una penosa salita, mi pareva d'aver passato la linea. L'altezza del luogo, la immensità d'un abisso ch'io non osava riguardare, la per me nuova serenità e trasparenza di certe nubi *terribilmente* leggere e serene, mi sbigottivano. Si trattava poi di dover saltare un piccolo spazio vacuo, sotto cui s'apriva l'abisso.

[...] del Vanni. Messo il fuoco a letto dopo le dodici.

1. Sono i vv. 23-24 dell'inno di Giuseppe Borghi intitolato *L'eucaristia*.

2. Ragionevolmente lo speziale Lazaro Guerini di Crema, che l'aveva ospitato in casa propria nel 1825 e che gli aveva prestato prima dodici zecchini, poi cento franchi nel novembre 1825, come testimoniano le lettere a Rosmini: «Vendetti per quattro luigi a un libraio la breve *Confutazione del Perticari* che, forse, avete vista a quest'ora, e così giunsi ai ventidue del corrente. Ora Guerrini mi prestò cento franchi. Ma io debbo renderglieli tra non molto, poiché così vuole il decoro». *Tommaseo-Rosmini*, cit., I, pp. 300-301 e a Niccolò Filippi: «Frattanto certo dottor Lazaro Guerini di Crema m'invita a sé; quivi sto dieci giorni, e chiestigli in prestito dodici zecchini, ritorno a Milano. Vedi quanto io debba a quest'uomo, per cui nulla feci, e nulla potrò forse mai», Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., XXIX, 1940, p. 86, e Ivi, p. 88: «Vendetti allora la confutazione del Perticari, che mi fruttò quattro magri luigi, e così costeggiai per *lo mare dell'essere* fino a venti d'ottobre. Presi da un amico in prestito cento franchi che mi condussero sino al ventun di novembre». A lui dedicò il secondo opuscolo di *Opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso,* il *Giudicio d'alcuni fra gli antichi scrittori. Opuscolo attribuito a Dionigi d'Alicarnasso*. Guerrini si affezionò tanto a lui da proporgli insistentemente in moglie la nipote Marietta. Ma di ciò si parlerà più avanti. Se per Guerini non si conserva la lettera inviata dal dalmata, per Biava, invece, potrebbe trattarsi di quella senza data che si trova in Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 585-587, oppure di quella datata 6 febbraio, ivi, p. 587, trovandoci in questo punto nei primi mesi del 1830.

3. Tommaseo aveva evidentemente abbandonato la dieta vegetariana che aveva deciso di seguire qualche anno prima, come riferiva a Filippi in una lettera nel novembre del 1822: «Io poi d'ora innanzi, vedi bizzarria, ho proposto di mangiar vegetabili soli e latte, risparmiando i poveri animali. Avrei di già incominciato questa pitagorica dieta, se non temessi di spaventare la famiglia. Il pesce e la carne son cose indigeste, contrarie alla natura dell'uomo. Il sapore dei vegetabili vince d'assai qualunque più squisito boccone imbandito da cuoco francese. Il vino, le uova, il cioccolatte compensano sufficientemente la sostanza che porge il brodo e la carne. Aggiungi la semplicità, la salubrità e l'economia ecc. ecc. Ma siccome non ho ancor posto in opera il mio sistema, così non posso parlarne con quel calore che merita l'argomento [...]». Cfr. Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., p. 75.

4. Potrebbe ragionevolmente trattarsi di Gustav Conrad von Hugo (1764 – 1844), giurista di Lörrach, professore a Gottinga dal 1788 e fondatore della cosiddetta scuola storica.

[Pad]ova per Torreselle:[1] entrai nella [...]

Mangiato [...] ca, cento ottave dell'Ariosto: oggi un passo di Virgilio. Parlava al vecchio della malvagità di questi giovani de' qua [...]

Ho scorso alla Magliabechiana alcuni passi di S. Cipriano e d'Arnobio, di S. Massimo, di S. Isidoro Pelusiota, e di S. Ireneo;[2] alla Riccardiana Origene.[3] Stassera fanno la *Virginia*.[4] Ho ricevuto risposta da Rosmini;[5] e lettera da Guerrazzi[6] [...]

[...] ho smarrita la lettera (non la camb.) al Gabinetto. Ho scorso secondo il solito i due fogli di Roma, que' di Venezia, di Milano, di Torino, di Firenze e di Napoli, di Lugano, di Pietroburgo. La Col [...] non ci ha trovato.

III. - La G.[7] sognò un quadro: il Bambino si moveva, e le faceva cenni; e il Bambino e la Madonna le gettavano acqua in faccia, quasi da fonte.

Fu applicato alla [...] il metodo di Jacotot.[8]
Per istrada correggo le *Nozze di Cana*.[9] La G. sognò ch'io era [...]. Il Ciampi mi dice

1. Torreselle è una frazione di Piombino Dese, in provincia di Padova.

2. Si tratta rispettivamente dei seguenti testi: S. Cipriano uno dei due codici cl. VII cod. 951 e cl. XXXVIII cod. 68; Arnobio, *Liber adversus gentes selecta quaedam* cl. VIII, cod. II; S. Massimo è verosimilmente il *Maximi episcopis Sermones latinitatis*, cl. VIII, cod. 4; S. Isidoro Pelusiota non si trova nel catalogo della Magliabechiana: tutti i testi sono di S. Isidoro di Siviglia; anche per S. Ireneo non si sono potuti trovare codici.

3. Difficile sapere quale dei quattro testi di Origene conservati alla Biblioteca Riccardiana stesse consultando Tommaseo.

4. Forse la *Virginia* di Alfieri, anche se non si trova testimonianza di una sua rappresentazione nei giornali fiorentini di quel periodo.

5. Forse quella del 23 gennaio, per la quale cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., pp. 68-70.

6. Probabilmente Francesco Domenico Guerrazzi (1804 – 1873), politico e scrittore italiano. Cfr. almeno DBI, volume 60, voce di Zefiro Ciuffoletti. In BNCF non ci risultano conservate lettere di Guerrazzi di questo periodo ricevute da Tommaseo. Cfr. BNCF, Tomm., 89, 43.

7. La G. è sempre, nel diario, Geppina, cioè Giuseppa Catelli, la popolana fiorentina amata da Tommaseo, il quale fece vita comune con lei; negli ultimi tre anni pare solo fraternamente. Interessante, a tal proposito, è la lettera che Vieusseux scrisse a Tommaseo il 15 settembre 1828, provando a dissuaderlo da tale relazione. Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 127. Il carteggio tra i due è edito: Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit.

8. Il metodo dell'*Insegnamento universale* del pedagogista francese Jean-Joseph Jacotot (1770 – 1840). Fondamentale è Jean Joseph Jacotot, *Enseignement universel, par J. Jacotot. Langue maternelle*, Dijon, Victor Lagier, libraire, rue Rameau, 1823.

9. *Le nozze di Cana*, canzone che si trova in *MP*, pp. 189-190. Questo componimento fu inviato da

che è uscita contro il Niccolini una satira, che lo chiama *Sofoclèo sparviero*.[1]

[29 gennaio 1830][2]

Risoluto di concorrere al premio della Società di mutuo insegnamento. Ho letto il Villani alla Magliabechiana.[3] Stassera, il *Gian di Procida* del Niccolini; l'altra sera quello del Cicognani.[4] Il Libri[5] disse al Borghi che v'ha delle scene magnifiche, ma che l'amore consumato tra fratello e sorella ributta. Il Borghi dice d'aver avuto dal Manzoni i Cori delle sue nuove tragedie: il *Gian di Procida*, la *Maria Stuarda*, il *Car-*

Tommaseo a Rosmini, Marinovich e allo zio Antonio: «La canzone *Le nozze di Cana* viene nominata da Marinovich, che ringrazia l'amico per avergliela inviata, nella lettera scritta da Sebenico il 5 maggio 1830. Mentre è certo che Rosmini poté leggerla a Roma già a febbraio dello stesso anno, come testimonia la lettera del 30 gennaio, con la quale Tommaseo lo invita a farsela mostrare dallo zio Antonio e a dirgliene "liberamente e francamente [...] circa il tutto e circa le parti"». Cfr. Fabio Michieli, *Le poesie giovanili (1820 – 1833) di Tommaseo*, in *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, a cura di Mario Allegri e Francesco Bruni, Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; Rovereto: Accademia roveretana degli Agiati, 2016, p. 440. Nella lettera del 4 marzo 1830, inoltre, Tommaseo invia una variante di una coppia di versi di questa composizione, chiedendo a Rosmini consiglio su di essi. Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., pp. 72-73.

1. Chiamato così, forse, perché aveva portato in scena nel 1823 una moderna rilettura del classico *Edipo a Colono* dell'autore greco. Non si è rinvenuta, però, la satira cui qui si fa riferimento. Sull'attività teatrale di Niccolini si veda, almeno, *Studi su Giovanni Battista Niccolini*. Atti del Convegno (S. Giuliano Terme, 16-18 settembre 1982), Pisa, Giardini Editori, 1985 e Giacomo Pedini, *Una rilettura di Sofocle tra Giovanni Battista Niccolini e Tommaso Salvini: «Edipo nel bosco delle Eumenidi»*, in *La letteratura degli Italiani. Rotte, confini, passaggi*, Associazione degli Italianisti, XIV Congresso nazionale, Genova, 15-18 settembre 2010, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Genova, DIRAS (DIRAAS), Università degli Studi di Genova, edizione on-line, 2012, pp. 1-10.

2. Data congetturata da Branca, poiché il *Giovanni da Procida* di Niccolini fu rappresentato proprio il 29 gennaio 1830 al teatro del Cocomero. Si veda Achille de Rubertis, *G. B. Niccolini e la censura toscana*, in «Giornale storico della letteratura italiana». Supplemento 18, Torino, Loescher, 1921, pp. 1-204 e, sul problema della censura toscana, Domenico Maria Bruni, *Con regolata indifferenza, con attenzione costante: potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Angeli, 2015.

3. Non è possibile sapere di quale codice e di quale Villani (Filippo, Giovanni, Matteo o Nicola) stia parlando Tommaseo.

4. *Giovanni da Procida*, tragedia di Giovanni Battista Niccolini del 1830. È la storia della rivolta dei Vespri siciliani, incentrata sulla figura dell'eroe che guida una congiura contro l'oppressore angioino e sulla relazione incestuosa tra Imelda, figlia di Giovanni, e Tancredi, suo fratello per parte di madre. La forte impronta patriottica suscitò le proteste dei rappresentanti di Francia e Austria e provocò un irrigidimento della censura toscana, che proibì lo smercio dell'edizione a stampa del 1831. Cfr. DBI, volume 78, voce di Ignazio Veca. L'altra, invece, è probabilmente *Il vespro siciliano*, tragedia di Filippo Cicognani pubblicata nel 1822: Filippo Cicognani, *Il Manfredi e il Vespro siciliano tragedie di Filippo Cicognani di Modigliana*, Firenze, tipografia di Luigi Pezzati, 1822.

5. Guglielmo Brutus Icilius Timeleone Libri Carucci dalla Sommaja (1803 – 1869) partì esule per Parigi nel 1831 su disposizione della polizia fiorentina, dopo aver visto fallire il suo tentativo di attentato al granduca Leopoldo organizzato per la sera del berlingaccio al teatro della Pergola; cfr. DBI, volume 65, voce di Livia Giacardi.

lo.[1] Il Coro dei congiurati nel *Vespro Siciliano*, varia metro, ed è sovrano; bellissimo quel delle Damigelle nella *Stuarda*. Il verso tragico è più studiato, ma franco. Glieli mandò per l'Opizzoni,[2] dicendo che non li mostrasse a persona. «Quando - scriveva - si vuol piantare una massima, una tragedia non basta: ci vuole un libro. O io li pubblicherò o i miei eredi». Al Borghi che gli scriveva di aver per il capo un inno sull'Eucaristia, e' risponde: «Il mio non è fatto, e ad ogni modo farò come S. Bonaventura». Mi disse le due [...] dell'inno: «Nella notte [...] [mani]festo era il portento». Poi la seconda: «Franse il pane, il vino infuse Quivi ai dodici raccolti, T[acean l'anime confuse, Da lui sol] pendeano i volti. E invitandoli a cibarne Questa, disse, è la mia carne Questo il sang[ue] [che per molti, Che per voi si verse]rà»[3] Dice ch'è impossibile uscire da' metri manzoniani. - Ho rincontrato Vieusseux, che mi sorrid[...] netto ho veduto l'Inglese che somiglia al calenzuolo.[4] Ho letto nella «Rev[ue] Enc[iclopédique]» l'articolo mio del Gam[...] *Gian da Procida* e la serata della Pelzet.[5] Oggi 29 uno scudo. *Trema le ali - Assordita* - A [...]

1. Difficile capire a chi faccia riferimento il possessivo «sue». Tommaseo, però, in *Colloqui col Manzoni*, scrive: «Dal Borghi avevo più di vensette anni fa sentito come il Nostro intendesse fare e altri inni e tragedie, una "Maria Stuarda" e uno "Spartaco"; e pareva che questi gli avesse detto com'egli lavorasse a un tempo a più cose dando un colpo ora alluna ora all'altra; e il Borghi, non lo sapendo imitare in meglio, faceva così sulle sue rime di tema religioso, intitolate "Inni sacri". Interrogato dianzi, mi rispose che dello "Spartaco" non aveva se non disteso il disegno, con altro intento che l'alfieriano, per rappresentare i diritti e i dolori d'un ordine d'uomini, anzi di nazioni. Della "Stuarda" il Borghi avrà frainteso». Cfr. Niccolò Tommaseo, Ruggiero Bonghi, Cristoforo Fabris, Giuseppe Borri, *Colloqui col Manzoni di Niccolò Tommaseo, Giuseppe Borri, Ruggiero Bonghi: Seguiti da memorie manzoniane di Cristoforo Fabris. Con introduzione e note di Cesare Giardini. 16 tavole fuori testo*, Milano, Ultra, 1944, p. 63. Ragionevole pensare, dunque, che Borghi abbia frainteso anche per quanto riguarda le altre due tragedie. Altro indizio ci viene dall'*Epistolario di Alessandro Manzoni*, cit., p. 360, n. 1: «Molte ne doveva possedere (mi scriveva il Tommaseo), e importanti e indulgenti troppo; in una delle quali diceva di altri Inni ed anche tragedie. Sono ben certo dello Spartaco; perchè nel 1855 me lo disse a Stresa esso Manzoni, domandato da me. Della accennata indulgenza, prova sia questo: che, scrivendogli il Borghi d'un inno che intendeva egli fare, l'*Eucaristia*, il milanese che meditava il soggetto medesimo, *farò come S. Bonaventura*, rispose; cioè, che, udendo l'inno dettato da S. Tommaso, il Francescano, che aveva nella manica il suo, tenendolo sempre entro la manica, lo stracciò. E chi conosce il Manzoni, può credere che la non era ironia».

2. Forse Carlo Opizzoni (1769 – 1855) vescovo di Bologna, o il fratello Gaetano (1768 - 1849), arciprete del Duomo di Milano.

3. Sono tutti versi dell'Inno *L'Eucaristia* di Giuseppe Borghi: vv. 17-22, 25-32. Sono la terza e la quarta ottava. Le congetture sono basate sulla versione finale dell'inno, ammettendo che questa sia quella che Borghi ha recitato all'amico. Le uniche due differenze tra questi versi delle memorie e quelli editi, Borghi, *Inni di Giuseppe Borghi*, cit., sono il verso «E invitandoli a cibarne», che diventa «Ma invitandoli a gustarne» e «Questa, disse, è la mia carne» corretto in «Questa, ei disse, è la mia carne».

4. Uccello simile al fringuello, ma più piccolo, con le penne di colore verde scuro e giallo.

5. Maddalena Pelzet (1801 – 1854), attrice teatrale fiorentina che aveva collaborato con Niccolini in varie opere. Le lettere di Niccolini a lei e ad attori del tempo sono edite in *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, a cura di Atto Vannucci, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1866.

Senza data

Ho letto l'articolo della libertà dell'istruzione nella «Revue Encycl[opédique]»[1] e l'art[icolo] dell'Ecole mod. [...] com'io credeva. Le parole d'amore facevano prorompere in ammirazione le donne; le lotte con [...] grandemente applaudite.

Il second'atto più freddamente; la scoperta dell'amore incestu[oso] [...] ta. Gli applausi alla fine non furono tanto spontanei. Del resto, furore. Raccapezzando [...] pubblico non ha senso comune, e ch'è meglio stampare una tragedia che gettarla per [...] gegno, come andavano commentando l'intreccio.

Notte. - Non ancora addormentato io sognava le parole d'un autore francese ch'io non aveva m[ai]

Nel ripeterle, io m'avvedeva che il mio non era stato sogno.

30 [gennaio] 1830

Scrissi a Rosmini.[2] Stato a Pitti: era giorno d'udienza: il G[ran] D[uca] era incomodato. Ho detto [...] scritta prima ch'io finissi di mangiare. Vieusseux m'ha scritto per vedermi:[3] era [...] con patate, insalata e frutte. Si parlò del Guerrazzi che gli dimandò se io seri [...] tragedia del Niccolini: e mi disse che il Niccolini si presentò al pubblico tutto pallido [...] to è un ardimento, che il quint'atto, meglio rappresentato, riuscirebbe; che l'esposiz[ione] [...] parti difficili della tragedia; che Robert dell'ambasciata di Francia osservò i Franc[...] insulti di Procida, perché vengono da un personaggio storicamente passionato; che ni [...] ni pubblicherebbe i dati storici che autorizzano l'idea dell'incesto; ch'egli sta medita[ndo]; [...] vuol dirne l'argomento neppure ai

1. Potrebbe ragionevolmente trattarsi dell'articolo redatto da C. R. comparso in due parti sulla «Revue Encyclopédique» intitolato *L'éducation doit-elle être libre?*. Cfr. «Revue Encyclopedique», Tome XL, octobre 1828, pp. 15-35 e «Revue Encyclopédique», Tome XL, novembre 1828, pp. 265-283.

2. È la lettera datata 30 gennaio che si legge in *Tommaseo-Rosmini*, cit., p. 71. Ringrazia per i consigli ricevuti nella lettera precedente del roveretano; Rosmini, infatti, raccomandava a Tommaseo di allontanarsi dall'«Antologia» e da Vieusseux, perché «non istà bene ad un uomo savio associarsi con un complesso di persone le quali, prese nella massa, non godono una comune reputazioni di onestà e religione» Ivi, p. 68. Il dalmata si era lamentato del nuovo contratto da giornalista che Vieusseux gli aveva proposto, delle censure di quest'ultimo, e dei libri mediocri che era costretto a leggere e recensire per la rivista. Chiedeva inoltre all'amico «quel tanto che mi basti per qualch'anno a vivere indipendente e tutto a' miei studi» Ivi, p. 67. Inutile dire che Rosmini si rifiutò di prestare denaro all'amico, motivando la sua decisione con il suo nuovo stile di vita, completamente affidato alla Provvidenza. Tommaseo ammira la scelta di Rosmini, ma allo stesso tempo ne prende le distanze, dichiarando che, per prendere quella «via», c'è bisogno di «preparazione dello spirito, acciò che il proposito sia sincero e costante». È la medesima lettera da poco citata a proposito della canzone *Le nozze di Cana*.

3. Probabilmente un biglietto poi andato perso; non è comunque presente tra le lettere *Tommaseo-Vieusseux*, I, cit.

suoi amici, per non vedersi prevenuto da altri [...] poi del Raddi,[1] il quale essendo in Egitto, si faceva intendere per segni alla sua guida araba. Volendo un serpente gli fece l'atto d'animale che si rintana. L'arabo intese che volesse delle donne, e lo condusse a una capanna di sudicione; il buon Raddi si mise a pelarsi la barba. L'arabo allora gli offerse il sedere. Rosellini[2] è disgustato col Giornale di Pisa,[3] e darà il suo articolo all'Antologia.[4] Dopo desinare è venuto il Valeriani:[5] s'è parlato del Pieri, il quale con la sua lettera offese più che lusingare casa Buonarroti;[6] del Bombelles,[7] che a uno dell'Ambasceria Francese, a proposito del *Gian di Procida*, disse: «L'adresse était pour vous, le contenu pour moi.» E anch'egli applaudiva. Si parlò del padre del Libri galeotto in Francia e realista in Olanda; e di suo figlio che partirà per Parigi o per Londra.[8] E' piaceva a Mad. Allard[9] anche per la figura. Valeriani soggiunse d'a-

1. Giuseppe Raddi (1770 – 1829), botanico e naturalista fiorentino. L'episodio di cui sta parlando Tommaseo è avvenuto probabilmente nel 1828, anno del viaggio in Egitto in compagnia di Rosellini. Raddi, infatti, lì si ammala ed è costretto a rientrare in Italia. Una volta sbarcato a Rodi, però, spira. Cfr. *Enciclopedia Treccani*, voce di Attilio Mori. Un articolo, intitolato *Nuovi Ragguagli intorno al prof. Raddi. Spedizione Francese-Toscana in Egitto*, compare in «Antologia», XXXVI, ottobre-dicembre 1829, pp. 74-76, siglata X. Tale sigla era utilizzata da diversi redattori e, in alcuni casi, anche dallo stesso Tommaseo.

2. Ippolito Rosellini (1800 – 1843), padre dell'egittologia italiana. L'articolo a cui fa riferimento è probabilmente quello contenuto nel tomo XXXVII dell'«Antologia», riguardante una spedizione in Egitto. «Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, pp. 70-86.

3. Probabilmente il «Nuovo Giornale de' letterati», stampato a Pisa, pubblicato dal 1822 al 1839. Nel numero 49 del 1830 era stata pubblicata una lettera di Rosellini alla rivista scritta da Tebe il 12 marzo 1829, un'altra nel numero 50 dello stesso anno, datata 15 maggio 1829, e un'ultima sul numero 51, datata 25 giugno 1829. Cfr. «Nuovo Giornale de' letterati», n° 49, 1830, pp. 3-21; n° 50, 1830, pp. 81-100; n° 51, 1830, pp. 161-173. Sono questi gli ultimi articoli dell'archeologo sulla rivista pisana, probabilmente a causa del disgusto cui qui cenna Tommaseo.

4. Forse l'articolo appena citato, intitolato *Spedizione scientifica in Egitto. Lettera del prof. Ippolito Rosellini al Direttore dell'Antologia*. Cfr. *supra*, n. 3 della pagina precedente.

5. Domenico Valeriani (1777 – 1864), letterato, professore d'italiano e latino e collaboratore dell'«Antologia». Fu segretario dell'Accademia della Crusca dal novembre 1839.

6. Mario Pieri (1776 – 1852), letterato corfiota, con il quale Tommaseo più volte si incrocerà e al quale si è fatto cenno a più riprese nell'introduzione. L'opera in questione è Mario Pieri, *Dell'amore della campagna. Lettera di Mario Pieri corcirese all'amico suo Cosimo Buonarroti fiorentino*, Pisa, Tipografia Nistri, 1829.

7. Charles-René de Bombelles (1785 – 1856), militare e politico francese, terzo marito di Maria Luisa d'Asburgo Lorena.

8. Sul Giorgio Libri conte di Bagnano (1782 – 1836), padre di Guglielmo, si veda Maurizio Isabella, *Patriottismo mediterraneo, civiltà europea ed imperi: gli scritti di Alfio Grassi, Giorgio Libri e Gianbattista Marochetti 1825-1830*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di Stefano Levati e Marco Meriggi, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 639-661.

9. Hortense Allart (1801 – 1879), scrittrice e convinta femminista. Tommaseo parla spesso di lei in queste sue memorie e nei carteggi, specialmente in quello con Capponi, dove scrive, per esempio: «Buona donna però, come tutte le donne, anco più triste di lei; e semplice [...] E forse mi sedurrebbe, se non fosse lì sempre a mostrarmi qualcuna delle sue parti vietate». Cfr. *Tommaseo-Capponi*, I, pp.

verle sentito dire ch'io stesso!! non le sarei dispiaciuto. Ella tirava a Gino Capponi, ma egli non ne approfittò. Mad. Allard desidera di essere ingravidata, e che l'amico riconosca subito il nuovo nato per figlio. Capei[1] fece un viaggio seco per Val di Chiana,[2] ma non ne fu nulla. A chi le domandava perché si fosse lasciata impregnare, rispose per ordine come si fa a fare un figlio. Valeriani teneva il suo testamento, quand'ella era per partorire. Allattò da sé il figlio con grande amore. Ora è a Parigi, ed è amica di Chateaubriand.[3] Domandava scherzando se Chateaubriand sarebbe stato capace di farle fare un figlio. A Firenze però tutti finivano con essere suoi confidenti anzi che amanti. Pieri la strapazzava, ella gli scriveva delle lettere, ed egli tornava brontolando.

Senza data

[...] Il calenzuolo trilla.

[...]tù, mandandogli l'ode l'*Annunciazione*. Ho copiato alcuni passi della Canz[one] Danese. Mangiato vitella tacchina, agnello, uva, mele, bruciate, riso. Il G[ran] Duca era al corso a S. Croce. Ho letto il cenno dell'Uni[...]

Ho letto S. G. Grisostomo, S. Basilio, e sulla *Bibl[iotheca] Patrum*, S. Gaudenzio, S. Eusebio [...], ed altri. Il Borghi [...]

Ho corretto in letto e per istr[ada] [...] le *Nozze di Cana*. Sono stato a due [...] to in tempo alla prima; ma anche la seconda l'ebbi mezza. [...]

157-160 (lettera del 12-13 agosto 1834). Ebbe relazioni con numerose personalità celebri del suo tempo, Chateaubriand, Béranger, Sainte-Beuve, Bulwer-Lytton, Cavour e Capei qua citato; ebbe due figli, Marcus-Napoléon, avuto con il conte di Sampayo nel 1826 e Henri, avuto proprio con Pietro Capei nel 1839. Le espressioni pittoresche qua usate da Tommaseo esprimono chiaramente la disponibilità amorosa dell'Allart. Si vedano, a proposito del rapporto con Capponi, Tommaseo e di tali questioni: *Lettere inedite a Gino Capponi*, a cura di Petre Ciureanu, Genova, Tolozzi, 1961, *Tommaseo-Capponi*, cit., *ad indicem*, Anne Urbancic, *Niccolò Tommaseo and his Literary Aesthetics*, in «Rivista di studi italiani», Anno XXIX , n° 2, Dicembre 2011, pp. 131-157, Helynne Hollstein Hansen, *Hortense Allart: The Woman and the Novelist*, Lanham - New York - Oxford, University Press of America, 1998 e Stephanie H. Jed, *Wings for Our Courage: Gender, Erudition, and Republican Thought*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2011, pp. 142-183.

1. Pietro Capei (1796 – 1868), storico del diritto, collaboratore dell'«Antologia». Cfr. DBI, volume 18, voce di Piero Treves.

2. Valle alluvionale compresa tra le province di Arezzo e Siena, in Toscana, e di Perugia e Terni, in Umbria.

3. François-René de Chateaubriand (1768 – 1848), il celebre scrittore romantico francese, nonché politico e diplomatico.

La neve cola sì che par pioggia: eppure c'è il sole. Così è dei mali letterarii, morali, politici. Cessa la causa, mutano i tempi, non cessano però gli effetti. La G. inco [...] levare il bollore. La G. gioviale e bella. Stassera all'Alfieri.[1]

[...] scritto alla Massoni,[2] nota [...] glio andar fuori col ciondolo [...]
Stato a S. Firenze. Tornato a casa alle sette [...] a farle sbrattare.[3] Stassera mangiato insalata, agnello, bistecca, bruciate, e zuppa nel vino dalmata. Desinato alle 2 1/2.

Io ascoltava da una grande altezza la voce tremola d'un vecchio professore perorante: dietro a me era uno spazio immenso, pie[...]

Innanzi le sei esco dal Gabinetto, ov [...] Riesco alla bella piazza di S. Maria Novella, in via della Scala: parlo a un povero vecchio che portava pesi delle fabbriche, gli do un quattrino. Dopo due anni, vo alle Cascine: ne misuro in sul primo [...]

[...] quanto son birbone le Romane; - Si fanno le mammelle di coto[ne] [...] doveva esser chiesta. Alla maestra della G. fu cantato: «Nascond[...] core - La pace che perdè [...] si piglian [...] antica, nuova, ma buona: dopo averle gridato, le dava da merenda.

[...] il Waverley: con tutti i suoi difetti, mi lasciò l'impressione che lasciano le [...] ino

[...], e vi stava la vicina a vedere: io lo feci chiudere: poi una finestra fuori rifletteva quel ch'era dentro della mia stanza, e degli alberi più. Insomma pruriti fisici, riguardi, precauzioni, rimorsi, corr [...] are; dolore del rompere un sacrifizio di più d'un mese e di demeritare [...] nell'atto [...], tutto al naturale: sicché nello svegliarmi, io sentiva consolazione di non esser colpevole, e mi raccomandava al Signore.
Levato dopo le undici.

[...] zuppa. Alle 12, al Teatro Nuovo si rincontrò la Gaetana e l'Eugenia sole [...][4] neva la Gaetana, e la strinse. Pagai a tutte due una limonata. Cene ne' palchi; molte maschere a caricatura; brutti musi scoperti, e corpi mascherati. Bambini di pochi

1. Il teatro Alfieri di Firenze, che si trovava tra via Pietrapiana e via dell'Ulivo.

2. Probabilmente Eufrosina Massoni, traduttrice e poetessa lucchese. Sono state pubblicate alcune lettere inedite di Tommaseo alla Massoni in Antonio Romiti, *Una poetessa lucchese del secolo XIX: Eufrosina Massoni*, in «Rassegna Storica Toscana», Anno XV, n° 1. 1969, pp. 53-67.

3. Secondo il TB: «V. a. e. N. pass. Nettare, contr. di *Imbrattare*».

4. Lo stile sembra quello dei sogni, potrebbe trattarsi di uno di essi.

anni in maschera anch'essi. Non molti raggiri: non molto uccellare di buone fortune; pochi sali, poca gente che volesse aver dello spirito. La gente bassa ballava. Molti in mustacchi, alcuni in soprabiti, alcuni contadini, alcuni mercantini; un agente di polizia; parecchi militari; vecchie a viso scoperto: alcune poverette di campagna, a cui brillavano gli occhi dalla contentezza. Si vedeva dal palco, in mezzo alla folla che s'urtava per le corsie, e nel mezzo, gruppi di uomini che ballavano o soli o con donne, e davano di cozzo in chi capitava sotto. Un pagliaccio di sette anni, la più graziosa di tutte le maschere, quel che aveva più spirito, s'aggirava in mezzo a' balli, e riceveva senza scrollarsi il pigiare l'urtare de' danzanti, tendendo il berretto come a raccogliere quattrini; poi ballava anch'egli. Parecchi uomini vestiti da donna. Dopo la cena, scendevano que' de' palchi, con una pezzola sul capo, a scherzare coi lor conoscenti della platea. E si sentiva da' palchi, con affettata allegria, dar de' coltelli ne' piatti, e battere in cadenza, pur per mostrare che lassù si cenava. Quando una sonata non piaceva, s'imponeva silenzio a' sonatori. V'era la fornaia nostra pigionale, e aveva de' mosconi d'intorno, sdegnosa e graziosetta: il marito, già stato suo ganzo, la prese vedova. V'erano visi che somigliavano a ribigghione, e Naldino. V'era Andreino, Sisto, e il gobbo Bresciano.[1] Due o tre arlecchini, che affettavano il veneziano senza saperlo, come un veneziano affetterebbe il toscano, e si credevan veneti parlando un gergo francese. Poi persone che s'aggiravano senza sapere perché, ch'erano in maschera senza sapere perché. Molte bacchettone, qualche vecchietta, qualche turco, ed un marinaio. Un alloccone con la sua moglie, che accompagnava le sonate saltellando; un galante che voleva condurre una mascherina a pigliare il caffè, e che si sentì rispondere dall'uomo a lei compagno, ch'egli sarebbe venuto a tener loro compagnia: molti occhiali, molti baffi: pieno insino alle quattro.
Sogni di ballo.
Svegliato alle dieci. Leggo [...] mort. Corretto l'articolo Vannucci.[2]

Sogno
[...] no di moltitudine, e moltitudine anco lassù dov'io ero. Il dire del vecchio destava grandissimi applausi; e io faceva tra me questa riflessione precisamente: un uomo che dalla sua cattedra pareva ridicolo, posto in mezzo a una gran moltitudine desta sì vivo entusiasmo! Tanto può la forza degli uomini insieme adunati! Ma questo

1. Forse il drammaturgo bresciano Giovan Francesco Gambara (1771 – 1848). In «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, p. 133, c'è un articolo di Tommaseo dedicato proprio a questo autore: *Opere teatrali del co. cav. Franc. Gambara Bresciano. Brescia. Tip. Nicoli Cristiani. Pag. 480.*

2. Ragionevolmente l'articolo necrologico comparso in «Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, p. 179 dedicato a Michele Vannucci.

merito pareva ch'io l'attribuissi non tanto all'estro nel professore acceso dall'uditorio, quanto all'entusiasmo che comprende l'uomo vicino all'altr'uomo. Il professore io non riconosceva qual fosse. Dall'altura ov'io stava non era sponda; ond'io mi teneva alquanto discosto dall'orlo, per non cadere: quand'ecco mi veggo apparire una bassa ma larga sponda, ch'io andava tentando col piede, per veder se reggesse. E dintorno a me parmi che parecchi tenessero spiegato l'ombrello. S'interrompe a un tratto il dire dell'oratore; e uno dell'altura dov'io era: Ebbene, gridò, giacché si può chiedere quel che uno vuole, io chieggo la *grazia dell'ascensione*. Costui sentendo, a quel che mi pareva, che si trattava di miracoli (la mia canzone), per tentare l'onnipotenza, dimandava d'ascendere in cielo, come fece Gesù. S'avanza baldanzoso, teso alla ringhiera che da quel lato riparava il precipizio: nel mezzo della quale era uno sporto[1] di tavole, che faceva pendio, senza riparo alcuno; sdrucciola giù, e rovina. Altri, baldanzosi poco meno di lui, corrono sul dinanzi, e precipitano. Io ammirava la loro stoltezza. Veggo all'ultimo caderne parecchi in fila, tutti gente paffuta e vestiti di soprabiti bianchi da inverno, con bianca sottovesta, e calzoni scuri. Una corda tesa sopra il precipizio li rattiene in fila sospesi, e una figura e una voce che pareva soprannaturale, gridava loro d'alzarsi come ad eletti, a preservati dall'eterna rovina: e s'alzavano franchi e leggeri per proprio moto risalivano in su.

II. - Io mostrava alla G. le mura diroccate di Sebenico dalla parte della marina. Bellissime mi parevano, e quasi [...] il Convento de' Francescani. Io domandava a' marinai lì raccolti d'un padron di barca: non c'era. Il mare copriva tutta quanta la riva. Frate sfratato, cavolo riscaldato, non è buono a nulla.[2] Carrettone - Carrettonata (per la neve)[3] - mi costa un occhio.[4]

Iersera mangiato undici bocconi più dei sessantacinque di regola: stanotte alquanto aggravato. E così quest'oggi.

1. Dal TB: «Part. pass. e Agg. Da *Sporgere*».

2. È un modo di dire toscano che Tommaseo inserisce in TB: «Prov. Tosc. 175. Frate sfratato e cavol riscaldato, non fu mai buono».

3. Entrambi nel TB, rispettivamente: «S. m. Accr. di Carretta. Carretta grande» e «S. f. Tanta materia quanta n'entra in un carrettone»; Carrettone compare anche in DS: «Carrettone, accrescitivo di carretta, non di carretto, è carro che serve per domare e esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, sogliono averlo; e le scuderie militari. Poi, carrettoni, grandi carrette, che servono a portar via le immondizie dalle strade. E quello de' morti. I vagoni potrebbersi chiamare carrettoni; ma quelli dei primi posticarrozze: e pure spesse volte sanno più quelli di morticino, e mandano altre tanfate. Non so quel che 1' uso farà. La lingua italiana è tacciata di troppo plebea; ma ora attende a rimpulizzirsi con gualdrappe straniere».

4. Sempre secondo il TB, alla voce *costare*: «Costare un occhio; per lo più di grave prezzo, ma materiale, di cosa».

Pensando ai giornali da leggere, e in particolare a quel *des Savants*, mi sono rammentato che stanotte io sognava di aver trovato al Gabinetto un nuovo quaderno. I pensieri della veglia si son legati col sogno.
Stato al T. Nuovo, a vedere la [...] di Picard: sciocca cosa.[1] Avevo presso di me due soldati di Napoleone, che parlavano con piacere de' loro antichi compagni: uno specialmente, aveva una pronunzia ineffabilmente delicata ed armonica.

Oggi ova, cavolo fiore, triglie, bruciate. Sono stato al Goldoni all'*Italiana in Algeri*:[2] musica che per me sa più della prima maniera, e tira un poco alla terza. Vieusseux mi diceva che Niccolini in una nuova tragedia trasporterà la scena in una vicina città.[3] «A poco a poco conviene avvezzare il pubblico alle innovazioni. Altronde intesi altra di [...]:

[30 gennaio 1830][4]

Mio padre mi scrive d'aver soddisfatto all'Inchiostro[5] in [...] tanti stabili l'interesse da cui si poteva liberare con la prescrizione. Vieusseux piglia per 452 lire l'impresa degli *Atti de' Georgofili*.[6] Il Papini[7] porta molti libri da leggere a sua so[...].
Sognai molte cose, quasi tutta la notte: eppure era stanco. Nè i sogni mi venivano dalla ripienezza di stomaco.
I. - Io stava per salire una barca, ed eravamo in molti; ed io era il meno curato.
II. - La G. andava con la Barbera a veder seppellire un morto; sbagliava la strada; si trovava fra sepolture; poi temeva di non fare a tempo d'uscire; e voleva gridare, e non potea: sentiva intanto armeggiare i sotterratori.
I. - Io mi trovava in un luogo romito, sdraiato sull'erba, accanto a una siepe, e vedeva

1. Forse un'opera del drammaturgo francese Louis-Benoît Picard (1769 – 1828). Il titolo scritto da Tommaseo è incomprensibile.

2. L'opera lirica di Gioacchino Rossini su libretto di Angelo Anelli rappresentata per la prima volta nel 1813. Non ho trovato notizie su questa specifica rappresentazione. Il teatro Goldoni si trova in via Santa Maria, 15.

3. Nei testi a stampa di tali tragedie non si trova alcuna testimonianza di ambientazioni in città vicine a Firenze. Forse Niccolini non portò a termine tale progetto.

4. Congettura di Branca 1991, p.15.

5. È la lettera datata 24 gennaio che si trova in BNCF, Tomm., 17, 21, foglio non numerato.

6. Si tratta degli atti annuali della storica Accademia fiorentina dei Georgofili, fondata nel 1753 da Ubaldo Montelatici, Canonico Lateranense. La stampa degli atti era iniziata nel 1791 e dal 1830 si era unita alla pubblicazione del «Giornale Agrario Toscano», curato proprio da Vieusseux.

7. Verosimilmente il libraio Papini, della libreria Lapi e Papini, successori Piatti, sita a Firenze in via Vacchereccia. Su di lui, però, nulla si è trovato. Cfr. Patrizia Landi, Ada Gigli Marchetti, *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, Milano, F. Angeli, 2004, I, *ad indicem*.

lungo la siepe tanti mucchiettini alti di ciottoli quadri. Di lì m'alzava, per ritornare; ma il cielo, dapprima lietamente sereno, si rinfoscava come se fosse insieme crepuscolo precipitato e nuvola burrascosa: io smarriva il sentiero; d'ogni parte era pantano: io v'affondava i piedi; e in quest'atto di disagio, mi destava.

Senza data

[...] questi sogni son troppo frequenti.

Altri sogni parecchi, che non rammento; la notte ne fu quasi piena: cominciai a sognare innanzi le tre: forse perché non aveva bisogno di sonno profondo.

[...] Stato alla Pergola con la G. [...] [*A*]*manti sessagenari* del Berti [...][1]de la moglie a un corsaro [...]

La G. mi racconta quando, non avendo più lume, uscì la sera in istrada ad aspettare il marito che non portò nè lume, nè cena, quando prese camicie da cucire e non sapeva per bene, quando domandò mezzo paolo per mangiare, quando arrossiva pur del vedere il marito.

Anch'io sognai Dimidoff:[2] si parlava di lui; aveva rovinata una povera ragazza: e tutto, io soggiungeva, il quartiere di S. Niccolò è corrotto da lui (parole già un anno sentite da Vieusseux).
Io pensava stanotte: siccome l'anima ne' sogni ravvicina le cose più disparate, ed è memoria in lei, anche quello che tale non sembra, così è nelle opere d'immaginazione. Quindi mi proponeva di fare quando che sia un libro col titolo: De' sogni, e dell'imaginazione.
Levatomi innanzi le dieci. Bella giornata. Stato alla predica di Bolla:[3] non m'è di-

1. Gli *Amanti sessagenari* è la commedia in cinque atti di Filippo Berti, pubblicata nel 1833, ma nei teatri già dal 1830, come si ricava da «I Teatri Giornale drammatico musicale e coreografico», IV, parte II, pp. 495-496. Filippo Berti, *Gli amanti sessagenarj: commedia in cinque atti*, Firenze, Tipografia di Luigi di Gius. Molini, 1833.

2. Potrebbe essere Nikolaj Nikitič Demidoff (1773 – 1828), ambasciatore russo nel granducato di Toscana, grande collezionista di statue greche e romane, o del figlio Anatoli Demidoff (1812 – 1870), nato a Firenze. La comunità russa era molto integrata nella società fiorentina del tempo, come documentano il *Libro dei soci* del Gabinetto Vieusseux e le numerose opere in lingua russa presenti presso il Gabinetto. A tal proposito si veda *Catalogo delle opere in lingua russa acquisite dal Gabinetto Vieusseux nel primo secolo della sua attività (1819-1919)*, a cura di Maria Lucia Tonini, Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, 1982. Rimando anche, per ulteriori approfondimenti, a Marcello Garzaniti, *La comunità ortodossa russa a Firenze fra Ottocento e Novecento*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013), pp. 285-295.

3. Verosimilmente il Canonico Girolamo Bolla vicario generale della Diocesi di Piacenza. Sulla «Gaz-

spiaciuto, altro che il tuono del recitare, e qualche fioritura rettorica. [...] da Batelli: rimasimo che si tradurrebbe la *Cécile* di Jouy,[1] troncando le prolissità [...]
Non c'è pesce: le poche triglie che v'erano, ventidue crazie.
[...] *mort*. «*Je me jetai plus que jamais dans mon* étude *favorite des petits faits de la vie commune, espionnant, pour ainsi dire, la nature vulgaire, et lui dérobant [mille] secrets innocens, trop simples pour qu'on les* étudie*, et pourtant si fertiles en* émotions».[2]
Oggi zuppa [...]
Stassera tre forchettate d'insalata, cinque bruciate, un boccon di pane inzuppato. Per tutta la quaresima, dieci bocconi di meno al giorno.
Parecchi sogni che più non rammento. Tardi mi addormentai per aver preso il caffè iermattina. Mi svegliai alle dieci.
I. - Io aveva un dolce lasciato sul tavolino di non so quale stanza. Per veder non so che, entro nella stanza vicina: in quella, di due che discorrevano insieme (parevami Visiani[3] col grasso fiorentino conoscente di [...]), uno mi mangia il mio dolce. Io mi scaglio contro il più grasso, ma egli era innocente. (Ieri al Gabinetto, leggendo alla finestra, io lasciai un foglio sul tavolino; e temevo sempre che non me lo sperdessero. Il foglio nel sogno si trasformò in una sfogliata).[4]

- Le solite contese! - Stavamo a leggere i *Promessi Sposi*: più, dicev'el ci si pensa, e sorgono nuove bellezze. Pochi sogni che non rammento.
Sogni parecchi, che più non rammento. Certi pensieri; e certi atti e certe parole, che a me par di fare, o vedere, o sentire per la prima volta, confusa idea che non siano altro che ripetizioni.
Poi da Ricordi a domandargli la spesa d'un copista. Oggi lenti, e nasello, e uva, e zuppa.
Tornato a casa prima delle sette: fatto un giro lung'Arno per compire il numero delle nove gite quotidiane.

zetta di Firenze» del 27 febbraio 1830, pp. 4, si dichiara che Girolamo Bolla, canonico di Piacenza, avrebbe annunziato «la divina parola» nel periodo quaresimale a Firenze, nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

1. *Cécile ou les passions*, il romanzo epistolare del 1827 del francese Étienne de Jouy (1764 – 1846). L'edizione italiana di Batelli non vide mai la luce; non risulta infatti tra i testi stampati in quegli anni dall'editore fiorentino.

2. Citazione del romanzo di Jules Janin del 1829. Jules Janin, *L'âne mort et la femme guillotinée*, Bruxelles, Dumont et compagnie, 1829, pp. 219-220.

3. Probabilmente il concittadino di Tommaseo, Roberto de Visiani (1800 – 1878), botanico, naturalista e letterato.

4. Sembra emergere, in questo punto, un'analisi e interpretazione quasi scientifica del sogno. A tale proposito si veda l'introduzione.

Il Borghi m'ha date le osservazioni alla mia canzone; ha fatta l'ode all'Alfieri,[1] giacché dapprincipio egli pensava di fare tante odi del tema che ora tratta in capitoli; m'ha confessato che gl'inni suoi son odi piuttosto che inni, m'ha avvertito che i miei hanno l'*affetto*, m'ha riferito il detto del Granduca, il qual desiderava che il Manzoni fosse in Firenze, e gli mandò dire che gli spedisse, anche mss., qualcosa del suo. Il Borghi mi ripromise di scegliermi per correttore. Sono stato da Ridolfi[2] a riprendere le prove di stampa. Mi costa molta noia il raccapezzare i materiali sparsi del mio Dizionario.

Sogno. - Sopra una barchetta con un solo remigante, io me n'andava a Zlarin.[3] Tranquillo era il mare. E in breve tempo ritornava; anzi il sogno non cominciava netto se non quando io era presso alla riva. Sbarcai presso al nostr'orto. Ed errava sotto baracche, e tra viuzze nuove per me, tanto che mi smarrii. Domando a una ragazza: Di dove s'esce qui? E facendo questa dimanda, sento l'affettazione di parlarle toscano. Essa me l'insegna; e allora eccomi nella Ruga.[4] Rincontro il Conte Antonio Galbiani;[5] gli fo cenno con la mano; esso si pone l'occhialino al dito, e mi riconosce. Avevamo tutti e due il pastrano alla tedesca; ed è perciò ch'egli tardò a riconoscere me. Dopo poche parole ci dividiamo. Io m'incammino verso casa: e penso intanto quel che dirò in famiglia, e quel che farò. Mi pareva di giungere inaspettato. Altri sogni che più non rammento.

Molti sogni sudici. Svegliatomi, io godeva che fossero sogni; e anche sognando, parevami di sentire che tali fossero, e di goderne.

1. Quest'ode non risulta data alle stampe in nessuna delle raccolte poetiche del sacerdote fiorentino.

2. Cosimo Pietro Gaetano Gregorio Melchiorre Ridolfi (1794 – 1865), agronomo e politico fiorentino, fondatore, assieme a Vieusseux, del «Giornale agrario toscano» nel 1827. Membro dell'Accademia dei Georgofili.

3. Isola croata non distante da Sebenico.

4. La Ruga è, in ambiente veneziano, una calle lunga, particolarmente importante per le attività commerciali che vi sono presenti. È un termine utilizzato a Venezia, nelle città di stampo veneziano e in quelle ex veneziane dell'Adriatico orientale (Istria e Dalmazia). La toponomastica veneziana fa derivare il termine dal francese *rue*.

5. Conte di Sebenico; di lui Tommaseo si ricorda in *Storia civile nella letteraria: studii di Niccolò Tommaseo*, Roma Torino Firenze, Loescher, 1872, p. 420: «In Dalmazia ebbero carcere Elisabetta e Maria d'Ungheria, tenutevi da uno slavo priore dell'ordine Gerosolimitano in quel feudo di Vrana, che parte doveva toccare al conte Borelli cittadino in tempi difficili coraggioso, e parte al conte Antonio Galbiani; nome ch'io scrivo con gratitudine, siccome dell'uomo che m'accompagnò giovanetto in Italia, e m'impetrò per maestro paternamente amico, Sebastiano Melan» e in *MP*, p. 478, pressoché identico: «A Padova il buono concittadino, mia guida, conte Antonio Galbiani, mi impetrò per maestro il prefetto degli studi nel seminario, Sebastiano Melan».

II. - Io aveva smarrita la G. in un luogo di spetta [...]

I. - Io era in un'amena campagna. È dato un segnale perché tutti si ritirino: doveva esser lanciata una grossissima palla ad urtare una gran querce lontana, per iscuoterne le ghiande. Io vedeva, non lungi da me, rotolar la gran balla in mezzo al verde. Poi, collocato sopra un pendio per fuggire una carrozza, mi avanzava sull'orlo d'un precipizio; e mi sorreggeva con una canna, sempre in pericolo e in atto di sdrucciolare. Quando la carrozza improvvisamente spostata nel viottolo sottoposto, minacciava di tutta fracassarsi. Quivi mi desto.
[Quan]do chieggo a Dio qualche grazia, o l'ottengo, io finisco allora tutte le orazioni solite in un giorno: e per finirle, ne recito parte per istrada ad ogni volta di canto, ad ogni nuova contrada o straduccia dove si possa svoltare. Gli altri giorni ne recito quante mi cadono da dire a ogni dieci pagine di lettura, o alla fine d'ogni Capitolo, o alla fine d'ogni faccia di scrittura, o di qualunque altra operazione. Poi quando vo in chiesa la sera, ne recito fino al compimento d'una delle tre divisioni, nelle quali queste poste orazioni sono scompartite. Quando compongo, allora prima di cominciare, orazione doppia. Oggi, cavolo romano, ova, triglie, zuppa. Ho letto l'articolo nella Gazzetta di Fr. sul libro del Pananti intorno ad Algeri.[1] Letto il «Temps», il «Constitutionnel», il «Debats», la «Gazette», il «Globe», l'«Universel», il «Courrier des Electeurs», la «Gazette des Tribunaux», la «Gazzetta di Milano», l'«Osservatore Ticinese», l'«Osservatore Veneziano», la «Gazzetta di Torino», di Firenze, di Lucca, la «Mode», la «Gazzetta di Pietroburgo», di Genova, il «Giornal Commerciale di Firenze».[2] Il «Giornale di Francfort» non lo leggo mai. Memorie di lettura: Kant amava di andar solo a passeggio perchè voleva respirar per il naso, non per la bocca: ed evitava così le infreddature, le malattie di polmoni, e altri malanni. Nel letto egli s'infagottava come fo io, e diceva tra sè: Havvi egli uomo al mondo più contento di me. In Irlanda sopra 10.000 anime, mille [...] si contano [...]. Converrebbe scrivere le Biblioteche delle scienze e delle storie, come fece Michaud della *Storia delle crociate*.[3]

Sogni

I. - Un innocente doveva improvvisamente essere condannato a morte, e morire in

1. Il resoconto di viaggio in tre volumi Filippo Pananti, *Relazione di un viaggio in Algeri del dottore Filippo Pananti di Mugello*, Genova, Tipografia di Agostino Pendola, 1830. Era comparso, probabilmente, sulla «Gazette de France».

2. È ragionevole supporre che potesse leggere tutti questi giornali al Gabinetto Vieusseux.

3. Uno dei volumi di Joseph François Michaud, *Histoire des croisades*, Parigi, L. G. Michaud, Pillet, 1817-1822.

quel giorno stesso; e non ne sapea nulla. Io insisteva (non so chi costui fosse), insisteva perché gli fosse palesata la cosa, acciocché vi si potesse disporre. Quegli a cui io parlava (incognito anch'esso per me) stava titubante, e restio. E si diceva tra noi, nel luogo, dove gli si annunzierà la nuova, non ci ha a essere nè arme, nè finestre aperte: altrimenti... E io soggiungeva: vostra sarà la colpa, se quest'anima va perduta. Poi mi pareva di vedere il condannato in soprabito bianco, avvisato già, mordere una pezzuola co' denti, in atto di furioso dolore.
II. - Io vedeva disporsi alla morte uno già condannato (iersera ho letto un capitolo degli Anabattisti).

La G. mi racconta del cardellino volatole sull'albero della libertà; de' ragazzi che tutti piantavano l'albero, de' contadini che gridavano ad ora ad ora: viva la Russia! viva Massena! morte ai Napoletani, evviva i Napoletani; della canzone contro coloro che inventon [sic] la libertà, del desiderio suo di tutto vedere, del gran parlare che si faceva della venuta de' Francesi, prima assai che seguisse; di suo fratello che disertò, e quando la mamma andò gettarsi a' pie' del fratello del generale.

Io era all'Università; il Guerrazzi, non invenusto giovane, alto, secco (somigliava al ciarlatano dell'Orso e il Pas[cià,[1] mi] chiama fuori (mi pareva nell'Aula Magna di Padova): io rimango sugli scalini, e lo sento improvvisare una saffica felicissima dov'erano delle allusioni contro di me. Nondimeno, io lo lodo. Nel recitare, egli mi s'impiccioliva tanto da somigliare alla Donnuccia delle *Nozze di Figaro*.[2]

II - Io era tuttavia all'Università (ieri sera io parlava d'università con quel Greco): v'era una folla di scolari: le panche erano disposte in modo, che da tutti i lati vi sedevano intorno persone. Il professore manda a dire intorno per il bidello, che egli am[ava] le idee generali; quasi per significare che abboniva le minuzie. La cosa mi fece specie.
Dormito bene. Stato a S. Luigi a cercare del Greco: l'ho condotto dal Ciampi. Mi diceva che alle isole Ionie il governo non sarebbe sì aspro, se i residenti non fossero militari, ignoranti dell'arte di reggere un popolo: non badano a legge; commettono ingiustizie gravi, nessuno osa reclamare [...] che la vendetta non ricada sopra di lui

1. La farsa appartenente al genere del Vaudeville di Eugéne Scribe, rappresentata per la prima volta a Parigi al Théâtre des Variétés il 10 febbraio 1820, come dichiarato sul libretto. Eugéne Scribe, *L'ours et le pacha*, Parigi, Anthoine Boucher, 1820.

2. Forse Cherubino, il paggio del conte di Albaviva, che per smascherare i presunti tradimenti del conte, su suggerimento di Figaro si traveste da donna.

e de' suoi. «P[...] però che non ci ricongiungiamo alla Grecia finché le cose no [...]; Stato da Bolla: riposava[...] non sapeva leggere[...] Montani[1] mi fece buona cera[...] perché non sa che comprare[...] per vedere una Perugina[...]

[...] al mio Dizionario. Stato a S. Firenze a dire un P. un A. un G.[2] Poi sarei andato alle Grazie, se non avessi temuto che chi per caso mi vedesse entrare in due chiese non mi giudicasse un ipocrita. Ho passeggiato lung'Arno, a un bellissimo chiaro di luna.

S'è staccato il picchiottolo[3] dell'uscio. Io pensava stamane: che dinastia potrebbero in Francia sostituire ai Borboni? Più tirannica per necessità; od almen più violenta. Fanno eglino bene i Borboni a perseguitare gli articol contro la lor dinastia?[4] I sovrani possono eglino considerare come un diritto la lor potestà? Debbon essi pensare alle triste conseguenze che verrebbero se essa fosse calpestata? - No. *Stelline*. Stato alla predica del Paradiso.

[28 febbraio 1830][5]

[...] *di Dio*. Il prete, senza occhiali, oggi leggeva meglio. Io ero presso l'altare: e ho sentito il Vangelo de' sette diavoli *et erunt novissima illius*... che finiva: *Quin immo beati*.[6] Mi fece impressione, prima di timore e poi di fiducia. E badai anco al chierichetto che tutto sbadato rispondeva quelle sante parole: Dev [...]

Senza data

[...] Quand'io penso ai molti Benefizii che da Dio ricevo, sempre varii, ogni giorno, m'intenerisco e m'umilio.

[...] quando la G. vendiede i panni della sua Bambina per pagare il viaggio a sua madre; e il marito la lasciava andar senza nulla, e la G. l'accompagnava piangendo

1. Giuseppe Montani (1786 – 1833), il noto letterato cremonese. Fu un barnabita sino alla soppressione dell'ordine nel 1810. Si stabilì a Firenze dal 1824. Ai tempi in cui Tommaseo iniziò a collaborare all'«Antologia» ne era redattore assieme ad Antonio Benci. Cfr. DBI, volume 75, voce di William Spaggiari. Segnalo a tal proposito *Il carteggio inedito Montani-Vieusseux*, a cura di Antonio di Preta, Firenze, Sansoni, 1963.

2. Probabilmente un *Padre nostro,* un'*Ave Maria* e un *Gloria*.

3. Come recita il TB: «Da bussare alla porta di casa, per lo più di metallo».

4. A partire dal 1827, Carlo X di Borbone aveva sciolto la guardia Nazionale e ristabilito la censura, per poi eliminarla nel giugno 1828 e inasprirla nel luglio del 1830. Cfr. Luigi Compagna, *Alle origini della libertà di stampa nella Francia della Restaurazione*, Bari, Laterza, 1979.

5. Congettura di Branca, *Memorie inedite di Tommaseo per il 1830*, p. 19 (d'ora in poi, Branca 1991).

6. Lc, 11, 26-28.

fino al Canto agli Aranci. Una sera, al sentir questo, io piangeva. *Cascare il fiato*[1] - *Labbrucci*[2] - *Mettere le briglie sul collo*[3].
Sogni pochi: chiari [...] tra la notte: ora non ne ho punto memoria.

[9-11 marzo 1830][4]

[...] mio manifesto. Sono stato a S. Firenze. La lettera di Rosmini mi raddoppiò la fiducia in Dio. Aggiungo all'articolo della Stuarda la nota sulla lettera del Gherardi.[5]

[21 marzo 1830][6]

Ito al Duomo alla messa. Sentiti gli ultimi periodi della predica. (L'altr'ieri, dì di S. Giuseppe, il Vangelo della Samaritana, mi commosse). Oggi riso, vitella, agnello eccellente, mela. Vo da Birindelli[7] a correggere [...]

Senza data

I. - Io era a scrivere in piccole colonne cose attenenti a lingua; e un altro, mio antico compagno di scuola, m'era accanto; quando passa il P. Lorenzo, e dice che tra mezz'ora ci confesserebbe: era passato poco prima un altro sacerdote, e avea detto lo

1. Secondo il TB alla voce *cascare*: «Cosa che disanimi a un tratto fa cascare il fiato, ch'è più che le braccia. – *Vidi quella trista lettera, e mi cascò il fiato*. – *Casca il fiato* anco a dire, a muoversi, e quasi a pensare; *le braccia*, segnatam. a operare».

2. TB, voce *labbruccio*: «S. m. Dim. di *Labbro*. (Nel pl. Labbrucci, e f. Labbruccia. T. Il pl. più com. oggidì sarebbe Labbrucci». Anche in DS, alla medesima voce: «Labbruccio può essere labbro non elegantemente piccolo».

3. TB, voce *briglie*: «T. Metter le briglie sul collo. Lasciar fare coloro che da noi dipendono senza osare, o curare di reggerli. Ma *Mettere* dice piuttosto noncuranza quasi deliberata; *Lasciare* o sim., spensieratezza e viltà. A ogni modo la figura è un po' animalesca, non di buon augurio a educatori e governanti, nè a governati e a educati».

4. Datazione congetturata sulla base della lettera di Rosmini che Tommaseo dichiara di ricevere. Tale missiva è datata 8 marzo, quindi considerando due o tre giorni di spedizione, è ragionevole posizionare l'appunto in quei giorni. Che si possa trattare di quella lettera, e non di una dispersa lo suggerisce fatto che Rosmini confida all'amico di volersi associare al *Dizionario dei Sinonimi* per sei anni a 25 franchi annui, e di proporre tale iscrizione anche ad altri suoi amici. Vista la necessità economica di Tommaseo, è possibile pensare che considerasse il gesto dell'amico come dettato dalla Provvidenza.

5. Probabilmente Francesco Gherardi Dragomanni (1803 - ?). L'articolo in questione è Niccolò Tommaseo, *Maria Stuarda, Tragedia di F. Schiller. Versione del cav. Andrea Maffei. Per gli Ed. degli Annali Universali, Milano, 1829. La stessa. Tradotta de Edvige de Battisti di San Giorgio. Verona. Tip. Libanti, 1829*, in «Antologia», vol. 37, gennaio-marzo 1830, pp. 92-99. Non è chiaro a che cosa faccia riferimento Tommaseo con questo appunto, poiché nessun accenno a Gherardi viene fatto in tale articolo. L'unica nota presente fa riferimento ad un altro articolo sulla Stuarda, contenuto in «Antologia», I, ma di un autore sconosciuto. Può essere che Vieusseux abbia modificato la recensione di Tommaseo, come era solito fare per articoli troppo lunghi o non troppo diplomatici.

6. Congettura basata sul riferimento al giorno di San Giuseppe (19 marzo).

7. Probabilmente Simone Birindelli, proprietario della tipografia all'insegna di San Giuseppe a Firenze. Non ho recuperato alcun dato biografico su di lui; si trova soltanto come editore fiorentino.

stesso. Io voleva finire il lavoro che avea tra le mani e non pensava alla confessione: ne avea rimorso però.

[...] Andai dal bruciataio:[1] era chiuso. In chiesa non ci sono stato: ma a casa ho finito la serie delle solite orazioni. Ora che tutti i [giorni ho da][2] dimandare a Dio qualche grazia straordinaria, le finisco sempre.

[...] del mio dizionario [...]

Oggi vitella, riso, agnello freddo, bistecca; due bocconi di più: stassera dunque otto soli. Stassera, panucciolo, insalata, e bruciate; vale a dire tre bocconate di panucciolo, che fanno un boccone; una grossa forchettata d'insalata e bruciate sei.

[dopo il 15 marzo 1830][3]

Oggi riso, vitella, testicciola, cervello d'agnello... e agnello freddo. Stassera alla Pergola.[4] Pieno. Ricciardo e Zoraide.[5] David canta ammanierato sì che guastò la musica: la Grisi cantò limpido nel duetto.[6]

[*marzo*][7]

Io ero in un'adunanza. Giordani,[8] con una specie di grucce alle mani (vedute ieri

1. Secondo il TB: «Quegli che fa o vende le bruciate».

2. Congettura di Branca 1991, p. 20.

3. Vedi nota su *Ricciardo e Zoraide* alla pagina seguente.

4. Il teatro della Pergola, in via della Pergola 12/32 a Firenze, attivo da oltre 350 anni.

5. *Ricciardo e Zoraide*, l'opera lirica di Gioacchino Rossini del 1818 su libretto di Francesco Berio di Salsa. La prima di questa serie di rappresentazioni del marzo 1830 è del 15 marzo: sulla «Gazzetta di Firenze» del 16 marzo, pp. 1-2 è possibile leggere la recensione dello spettacolo. Come *terminus post quem*, dunque, è stato indicato il 15 marzo.

6. I cantanti che presero parte a questa rappresentazione furono: Giovanni David (1790 – 1864), Placido Mari, Serafina Tocchini e la milanese Giulia Grisi (1811 – 1869). «Gazzetta di Firenze», 16 marzo 1830, cit., discorda dal giudizio di Tommaseo su Giovanni David: «David è un cantore non paragonabile che a se stesso. Una straordinaria agilità di voce, una rara vivacità e delicatezza d'anima, lo guidarono a un canto insolito, e nell'ardire per lo più felice. È un canto fiorito e gorgheggiato, ma è vita in quei fiori; e in quei gorgheggi non sono le sole fibre gutturali in oscillazione, ma, per così dire, vi brilla lo spirito e vi palpita il cuore [...]. Più cauti sulla Grisi: «La sig. Grisi (Giulia) non par più quella, tranne le belle qualità naturali che per lei parlano all'occhio e all'orecchio [...] S'inspirò ella al canto di David, o ricevè saggi consiglio da ottimo Maestro? E uno e l'altro».

7. Si trova incollato sul medesimo foglio dell'appunto successivo, la cui data è pressoché certa.

8. Con ogni probabilità Pietro Giordani (1774 – 1848), anche giornalista occasionale per l'«Antologia» dal 1822 al 1830. Cfr. almeno DBI, volume 55, voce di Giuseppe Monsagrati. Possibile conferma dell'identità ci è data dal cenno alle bestemmie, poiché Giordani mal sopportava la religiosità di Tommaseo, il quale contraccambiava l'antipatia.

dal P. Mauro), vestito per ischerno di un cencio lungo che lo rendea più deforme, perorava con empia ironia. Alla fine si rivolgeva a Dio con certe corna ch'io gli vedea sorger tra mani, e diceva: quando noi ci troveremo in quell'infame luogo, io presenterò queste a voi, e voi queste a me. Finita l'allocuzione (alla quale io certo non pensai nulla di simile) io mi trovo tra mano la lunga corda intrecciata ch'egli perorando teneva indosso: il dovere m'imponeva di riprovare il suo dire: uno stupore, un aggranchimento di tutte le membra cagionato dall'orrore delle bestemmie [...]

[marzo 1830][1]

(…) uadre. Nell'esilio i miglior fulmini ancora. - Egli mi diceva che il Gran Duca scrisse di suo pugno al Montalvi,[2] per sapere che compensare del monumento del Ricci. Il Montalvi ne rispose maraviglie: e il Gran Duca, oltre ai 6000 scudi della soscrizione, donò 500 zecchini all'artista, di più gli assegnò 100 scudi d'annua pensione. Questo si sa dal Zannoni[3] ch'è della cricca anch'egli. Viveva, quando fu allogata quest'opera, viveva il Canova: potevano almeno aprire un concorso. Il Bartolini, che avea modellato la *Carità* per Poggio Imperiale, nella concorrenza con Pozzi[4] e con altri, che aveva ricevuto da Ferdinando l'assicurazione che invece di collocarla alle nicchie del Poggio, la collocherebbe nel suo stesso palazzo, e saprebbe ricompensarnelo; morto il Gran Duca, dimandò se doveva continuare il lavoro. Gli fu fatto rispondere, ch'egli lo finisse, che allora sarebbe fatto esaminare, e si pagherebbe a seconda del valore dell'opera... Bartolini offeso lasciò in tronco la cosa. Bellissimo è il modello: una donna che tiene in collo un bambino dormente, e all'altro col dito insegna a leggere. Belli [...]

1. Congettura di Branca 1991, p. 21.

2. In questo lungo appunto si sta forse parlando di Antonio Ramirez di Montalvo (1766 – 1856), che fu «Sotto direttore della Galleria degli Uffizi (1819), conservatore degli oggetti d'arte nei palazzi e ville reali (1824); dal 1828 al 1849, direttore della Galleria degli Uffizi e presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Socio della Colombaria. Fu anche accademico della Crusca; lì fu Arciconsolo dal 1833 al 1836 e dal 1851 al 1854; censore nel 1826. Membro della seconda deputazione compilatrice per l'edizione del "Vocabolario" del 1843, incaricato di spogli nel campo della storia delle arti». Cfr. catalogo online Accademici della Crusca, *Ramirez di Montalvo, Antonio*.

3. Forse uno scultore, magari il padre di Ugo Zannoni (1836 – 1919).

4. La statua di cui qua si parla potrebbe essere *Patroclo e Menelao*, del cui restauro era stato incaricato proprio Stefano Ricci (1765 – 1837). Per quanto riguarda la seconda parte, si parla delle statue che Ferdinando III aveva commissionato a vari artisti per la cappella della villa granducale del Poggio Imperiale, progettata dall'architetto Giuseppe Cacialli (1770 – 1828). Francesco Pozzi (1779 – 1844) fece il *Mosè*, mentre la carità di cui qui si parla è la *Carità educatrice*, di Lorenzo Bartolini (1777 – 1850), commissionata con contratto del 6 giugno 1817 e che avrebbe dovuto essere posta in una delle nicchie della cappella. Bartolini si dedicò a questa scultura per molti anni, e la terminò, pare, tra il 1830 e il 1834. A tal proposito rimando a *The statues of the Loggia della Signoria in Florence: masterpieces restored*, Firenze, Giunti, 2002, in ispecie le pp. 35-52.

27-28 [marzo 1830][1]

La Francesina [...] na a vedere certi sinonimi latini mss. simili a quelli del Rabbi:[2] ho letto poi di Borghi. Il Soliani,[3] in cui m'abbattiedi, mi disse che il Passigli[4] cercava a portare un articolino; poi dal Passigli, il qual mi dimandò se gli [...] a casa. È stato a cercare di me il proto de' Cohen,[5] e rivoleva le stampe: il Ri[cordi?][6] [...] mandate. Oggi muggini, ova sode, frittelle. È venuto Cipriano a portare [...] vista a leggere, perché fa tutti gesti. Oggi ricevo la lettera di Cantù;[7] e l'Antologia [...] sole di giornali, le altre 18 a casa nell'Antologia. Vieusseux mi parla della risp[osta] [del Sismon][8]di gli scrive: la cosa andrà a terminare a fucilate.[9] Corradini[10] mi dimanda i [...] avrà

1. Per quanto riguarda la datazione di questo appunto confermiamo la congettura di Branca, 1991, p. 21, poiché la lettera di Sismondi cui fa cenno Tommaseo è quella che Vieusseux riceve con data 25 marzo. Lì si parla infatti di «coups de fusil». Trovandosi sul ms il numero 28, con un 7 scritto sotto ad un 8, è plausibile integrare il mese e l'anno. La lettera si trova inedita in BNCF, Vieus., 161. Si verifica, però, una situazione particolare. Tommaseo, infatti, ha riscritto questo passo più tardi negli anni, con altra grafia, e alcune informazioni si sovrappongono; si è deciso perciò di accorpare i due appunti, posti in fogli diversi, attribuendo a entrambi la medesima data, spostando, però, qui di seguito una delle due versioni omologhe: «Al Gabinetto leggo dodici faccie de' giornali, l'altre diciotto a casa nell'Antologia. Della risposta al discorso del re, scrive il Sismondi al Vieusseux ch'andrà a terminare a fucilate».

2. Carlo Costanzo Rabbi (1678-1746), agostiniano, autore di opere religiose e storiche. Quella lessicografica cui probabilmente sta facendo riferimento Tommaseo è *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti da Carlo Costanzo Rabbi. Con un Trattato de' sinonimi, degli aggiunti, e delle similitudini*, Bologna, Costantino Pisarri sotto le Scuole, all'Insegna di S. Michele, 1732.

3. Tenendo conto degli altri personaggi citati, potrebbe trattarsi di un membro della tipografia Soliani.

4. David Moise Passigli (1783 – 1857), fondatore nel 1823 assieme a Pietro Borghi (fratello del più celebre Giuseppe) della tipografia David Passigli e Borghi. Cfr. almeno DBI, volume 81, voce di Maria Iolanda Palazzolo.

5. Con Cohen, Tommaseo si riferisce indubbiamente alla tipografia Coen di Firenze, molto attiva in quegli anni.

6. Congettura di Branca 1991, p. 21.

7. Cesare Cantù (1804 – 1895), il noto letterato e storico originario della provincia di Lecco. Per il rapporto con Tommaseo si veda, almeno, *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1939; lettere di lui a Cesare Cantù*, a cura di Ettore Verga, Milano, Cogliati, 1904. Potrebbe essere la lettera di Cantù del 21 marzo 1830, conservata in BNCF, Tomm., 60, 26, f. 6.

8. Congetture di Branca 1991, p. 21.

9. In BNCF, Vieus. 109, 160-161, si conserva la lettera del 25 marzo 1830 nella quale Sismondi scrive a Vieusseux: «[...] Le pays est bien déterminé à ne pas fléchir non plus, et la grande apparence est désormais que tout ceci ne peut finir que par des coups de fusil» per la cui trascrizione ringrazio la prof.ssa Aurélie Gendrat-Claudel.

10. Luigi Corradini, sacerdote di Vignola, sostituì Rosmini nell'incarico di professore all'Università di Pisa; fu collaboratore dell'«Antologia». Su di lui e il rapporto con Tommaseo cfr. Eugenio Di Carlo, *La filosofia di Galluppi in Toscana (breve nota)*, in «Annali dell'Istituto di Scienze Giuridiche, Economiche, Politiche e Sociali della R. Università di Messina», II, 1928, pp. 201-203.

forse parlato egli. Ho portato a Passigli un viglietto, dove me gli offro p [...] Oggi il Veroli[1] ci ha aggiunto due lavoranti [...]
Torno a casa molto prima delle ventiquattr'ore.
I miei articoli nell'Antologia fanno a' miei occhi meschina figura.[2]
Varie cose sognai ne' primi sonni: tra l'altre questa: un libro vale egli un uomo? Con queste stesse parole ch'i' non avevo mai pensate vegliando. Cosa che fece ridere un mio vicino.
Domando a un contadino come si dica l'appigliarsi del seme: non me lo sa dire: mel dice una vecchietta erbaiuola che stava leggendo il su' uffizio nel corso di S. Maria. Giorno di prostrazione di mente [...]

Senza data

Montani mi parla de' filodrammatici, dice che il segretario vuol leggere in seduta il mio articolo,[3] ma che egli è un predicare a' porci; ch'egli n'è disgustato, che sott'uno o sott'altro pretesto si scansa dall'assistere alle prove, che s'è fatto più volte pigliare in c..., che non v'è nulla da sperare di bene, che i dilettanti fanno nascere ad ogni tratto nuove difficoltà, che i reggitori oppongono anch'essi le sue, che egli sperava nella *bella testa* di G. Capponi, nel Tonelli,[4] e in altri; che presto fanno il *sì delle fanciulle*, di Martinez;[5] che il Pellico[6] scrisse all'Antologia sulla commedia in versi, credendo che O., K.X.Y., M.

1. Potrebbe trattarsi del libraio fiorentino Giuseppe Veroli, che compare tra gli associati al *Dizionario della lingua italiana* del dizionario Tommaseo-Bellini.

2. Sono davvero molti gli articoli che Tommaseo scrisse per la rivista in quei mesi. L'affermazione del dalmata in questo punto potrebbe, forse, nascere da alcune considerazioni che Vieusseux gli scriveva spesso nelle lettere; egli, infatti, criticava l'eccessiva produttività di Tommaseo, che sovente lo portava a scrivere articoli non all'altezza, pensando solo ed esclusivamente al compenso. «Aggiungerò un altro difetto, che il solo editore di un giornale può apprezzare, ed è la lunghezza inutile di alcuni degli articoli della rivista. Essi provengono essenzialmente dal vostro voler fare troppo presto. Voi fate presto per far molto; e cercate di far molto per guadagnar di più, e vi compatisco; [...] Il mezzo dunque di migliorare le mie condizioni senza nuocere alle vostre, è che scriviate meno, più ponderatamente, e ch'io vi paghi qualche cosa di più». Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 133.

3. Tommaseo scrisse per l'«Antologia» dei primi mesi del 1830 alcuni articoli e recensioni d'argomento teatrale; impossibile, però, stabilire quale sia quello di cui si parla qui.

4. Forse Tommaso Tonelli, collaboratore dell'«Antologia».

5. *Il sì delle ragazze* è una commedia in tre atti di Leandro Fernández de Moratín tradotta dallo spagnolo da Domenico Emanuele Govean. Esce in Italia nel 1830: Leandro Fernández de Moratín, *Il sì delle ragazze. Commedia in tre atti tradotta dall'originale spagnolo*, Milano, da Placido Maria Visaj, 1830. Il testo originale, del 1801, fu pubblicato nel 1805: Leandro Fernández de Moratín, *El sì de las niñas*, Madrid, Imprenta de Villalpando, 1805. Tommaseo commette una svista sul nome dell'autore.

6. Con ogni probabilità Silvio Pellico. L'articolo cui allude Tommaseo potrebbe essere la recensione di *L'Arricchito Ambizioso, commedia in cinque atti e in versi di Giulio Clelpi. Torino, Chirio e Mina 1829 in 12.°*, firmato M. Cfr. «Antologia», Tomo 37, Febbraio 1830, pp. 113-115.

fossero un solo.[1] Mi diede un biglietto per stass[era] [...]

Io andava per una strada non nota, la qual metteva dall'un lato a una piazza, dall'altro a molti viottoli sospetti. Una strada simile mi pareva d'averla sognata altra volta: veduta non mai. Si sogna dunque anco sul fondamento d'un sogno.[2] V'era una donnuccia sulla spianata, che mi parea somigliante a bruna ch'i' vedevo tutti i giorni passare per andare al Seminario di Padova, e che bisbigliando disse un dì alla vicina: Egli è ancora vergine.

[Aprile]

Sbrattate certe occupazioncelle da esaurire. Oggi tonno, cavolo bianco, pasticcini. Viene Cipriano. Sono stato dal P. Mauro. E' s'uggiva con un articolo del Forti.[3] Tutto, dic'egli, dipende dallo stile, dal modo di dire. Dalla sua stanza egli vede il palazzo di Lorenzo, la finestra di Michelangelo [...] le mura.[4] Mi promise di trovarmi un copista: un *buon* giovane, al quale egli ha t [...] filo per le solette, un grembiule, alla fiera. Niccolini trovò nella Caterina Medici[5] il ritratto di due Domenicani, bello, e la crede opera

1. Le tre sigle corrispondono rispettivamente a Gaetano Cioni, Tommaseo e Giuseppe Montani.

2. Altra riflessione sulla natura e la fenomenica del sogno.

3. Francesco Forti (1806 – 1838), giurista e magistrato toscano, nipote di Sismondi; partecipò attivamente all'«Antologia» dal 1827 al 1832 firmandosi F. S. Sette sono i suoi articoli usciti sul Tomo 37 dell'«Antologia», l'ultimo uscito di quel periodo: *Du Courage civil, et de l'éducation propre à inspirer les vertus publiques; par Hyacinthe Corne. Conseiller Auditeur à la cour Royale de Douai. - Paris 1828; in 8.° pag. 262*, alle pp. 3-12; *Mémoires de Madame Roland avec notes et éclaircissements historiques. Paris 1827 2 Vol.*, alle pp. 57-70; e *Traité de Droit Pénal, par M. P. Rossi professeur de Droit à Genéve. Paris, 1829. 3 vol.*, alle pp. 25-59; *Nuovo trattato del Matrimonio secondo le disposizioni del Codice per lo Regno delle due Sicilie. Dell'avvocato Alberto Riccobene. Palermo 1828*, pp. 118-119; *Corpus Juris Civilis Augustae Taurinorum. 1829. ap. heredes Sebastiani Bottae*, pp. 119-120; *Dizionario teorico-pratico del Notariato, o sia Elementi della Scienza notarile, di Giovanni Calza. Torino 1826. 3 vol.*, pp. 120-121. *Cosimo Forti*, pp. 159-161. Considerando che l'«Antologia» era trimestrale, questo appunto è databile inizio aprile 1830.

4. Verosimilmente il Palazzo Medici Riccardi, al n.3 dell'attuale Via Cavour a Firenze. Lì Michelangelo fu ospitato da Lorenzo il Magnifico.

5. Tommaseo fa cenno al romanzo storico del milanese Achille Mauri, *Caterina Medici di Brono: novella storica del secolo 17*, Livorno, Glauco Masi, 1831, pubblicato nel 1829-1830 a puntate sull'«Indicatore Lombardo». Si tratta di una ricostruzione tratta dal processo edito nella *Storia di Milano del conte Pietro Verri*, Milano, 1825, IV, pp. 151-157, citato quest'ultimo anche da Manzoni nella ventisettana, *I promessi sposi: storia milanese del secolo XVII*, Milano, Ferrario, 1827, III, p. 159. Manzoni, però, presenta la donna come una strega, «povera, infelice e sventurata», omettendone il nome. Tre sono le cause che probabilmente portano Niccolini ad attribuire la novella storica a Manzoni: il primo è che la descrizione di due sacerdoti domenicani della *Caterina Medici* di Mauri è di stampo manzoniano (Mauri era infatti un grande ammiratore di Manzoni sin dalla giovane età quando gli aveva dedicato alcuni versi in lode del *Cinque maggio*; tale componimento gli aveva permesso, peraltro, di diventare amico del milanese). Secondo motivo è che il tema del romanzo si avvicinava molto alla vicenda narrata nella *Storia della colonna infame* manzoniana. E la terza causa, probabilmente quella

del Manzoni: il Borghi no. Io ho detto a Cipriano che [...]

[Aprile][1]

Sogni varii, tutti di mare. [...] s'è spento. Le orazioni le dissi per pregarlo che [...]. [...] Do un quattrino al cieco del Ponte a S. Trinita. Quando il Guerrazzi recitò all'Accademia Labronica la sua diceria[2] il Governatore che c'era, per non se ne accorgere, faceva le viste di dormire.

Senza data

Sogni di morti

Alla Magliabechiana letto il Sandi, Pietro Giustiniano, Bernardo, il Blondo, il Giannotti, il Crasso.[3] Il Cavaciocchi[4] mi aspettava all'uscio. E' non istampa più il sonetto: Gino non vuol seccature [...] a letto, ella gli discorre, ed essi rispondono. La G. si sogna sempre il suo bambino piccino: gli dava tante mandorle: era povero scalzo. Apparì un altro ragazzetto: ella gliene voleva dare una manciatina: in quel mentre gliene diede lui da sé: le piacque tanto quest'atto! Io, dic'ella, non lo vedrò più! sia fatta la volontà di Dio. Non verrà mai verso me.

più determinante, è che sull'«Indicatore Lombardo», anno I, dicembre 1829, pp. 447-475, la puntata nella quale si trova la presentazione dei due domenicani (pp. 449-450) è firmata «A. M.». Niccolini, peraltro, era un sincero ammiratore di Manzoni e dei *Promessi sposi*, come leggiamo in *Epistolario di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 369-370, quindi il suo giudizio poteva essere stato influenzato da tale venerazione. Per notizie filologiche più precise in merito a questa storia di stregoneria, rimando a Giuseppe Farinelli – Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina de' Medici 1616-1617*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 367-374 e la voce *Medici, Caterina*, nel DBI, a cura di Guido Dall'Olio, volume 73. Su Achille Mauri si veda, almeno, la voce DBI, *Mauri, Achille*, di Nicola Raponi, volume 72.

1. Forse il mese di aprile, secondo la logica già spiegata legata all'uscita dell'«Antologia».

2. L'Accademia livornese fondata da Giuseppe Vivoli nel 1816. L'unica orazione di Guerrazzi pronunciata nel 1830, è quella in onore di Cosimo Damiano Del Fante, recitata il 19 giugno 1830, che costò a Guerrazzi sei mesi di confino a Montepulciano. Di questa orazione fa cenno lo stesso autore in *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 60-61 e Ersilio Michel in *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1836*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904, p. 3.

3. Né Sandi, né Pietro Giustiniano risultano presenti nel catalogo della Magliabechiana; per Bernardo, invece, è impossibile sapere se si tratti di S. Bernardo, Biagio Bernardi, Girolamo Bernardi o Pietro Bernardo. Il Blondo è verosimilmente Blondo, *Italia illustrata* cl. XIII cod. 290 o Blondo, *ad Leon. de Romani locutione libri V* (cl. XIII cod. 38). Giannotti indica probabilmente uno dei codici di Donato Giannotti o di Gaspero Giannotti, mentre Crasso potrebbe indicare uno dei due codici del vescovo Paride Grassi (cl. XXXVII codd. 50-55 o cl XXXVII cod. 73), oppure Lorenzo Crasso (cl. VIII cod. 644)

4. Forse Carlo Cavaciocchi, di cui si conservano alcune lettere in BNCF, Tomm., 66, 60-61; da quanto emerge da queste memorie, era un copista e collaboratore di Tommaseo.

ma poi si rattenne [...] di leggere la sua confutazione [...] de' miei piedi [...] Manzoni a Brusuglio [...] Leggo la «Minerva Ticinese»[1] [...] ma l'Arte gliela vo' dare [...] Vieusseux che m'invita a salire[2] [...] state donate da una signora [...] in escursioni geologiche.

A messa a S. Firenze: trovo Birindellino[3] inginocchiato per terra.
Oggi zuppa, pollo freddo, agnello.
Son badato, Oggi riso, vitella, agnello, insalata, radici. Giornata d'abbattimento;

[4 aprile 1830][4]

Non vo all'Accademia di David.[5]
[...] vegliando. Così le cure ch'io prendo di notare i miei sogni, influiscon sopr'essi. Il momento di chiedere danari a [...] il Birindelli [...] oggi mi scrive tutto buono per dirmi che il Dante [...] Porto le stampe da Ricordi, col libro di Miche [...] Vieusseux del suo opuscolo [...] Borghi aveva ieri diman[dato]
Levato per tempo. Riletto l'articolo sopra [...] Alla Magliabechiana letto Procopio, Agazia, il Sanudo, il Navagero, il Dandolo, il Sabellico, il Sansovino.[6] Alle dodici esco: rincon-

1. «La Minerva Ticinese», giornale di Scienze, Lettere, Arti, Teatri e notizie patrie, settimanale stampato a Pavia e pubblicato dal 1829 al 1830.

2. Tommaseo aveva avuto qualche difficoltà, all'inizio della sua permanenza fiorentina, a frequentare la casa e il Gabinetto Vieusseux, complici, forse, la timidezza e l'introversione. Nei primi mesi, infatti, Vieusseux scriveva al dalmata: «Mio caro Tommaseo, allorquando vi manifestai il desiderio di vedervi arrivare in Toscana, l'ho fatto perchè più facili riescono le comunicazioni verbali che non le scritte; [...] ma se invece di parlarmi, mi scrivete; se scansate le occasioni di vederci; se fuggite la società; questi vantaggi non li troveremo più al medesimo grado [...] rammentatevi che mi trovate quasi sempre a casa, e che più spesso salirete da me, più spesso mi farete piacere. Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, cit., I, pp. 119-120.

3. Forse lo stesso Birindelli già nominato: cfr. 21 marzo 1830.

4. Data congetturata da Branca 1991, pp. 23-24. Cfr. anche nota seguente.

5. Cfr. la «Gazzetta di Firenze» di sabato 3 aprile 1830, p.4; la sera del 4 aprile si svolse al Teatro Goldoni un'Accademia Vocale e Strumentale dove cantarono Giovanni David, Giulia Grisi, Serafina Tocchini e Carlo Porto, gli stessi attori della già citata *Ricciardo e Zoraide*.

6. Procopio non risulta nel catalogo della Magliabechiana, così come il greco Agazia. Sanudo, invece, è identificabile con Sanudo, *Historiae Terrae Sanctae* (cl. XXXVII cod. 283, P. III, Cod. 169). Di Bernardo Navagero si conservano due codici, *Ambasc. della Repub. di Venezia a Papa Paolo IV Relaz. della Corte di Roma* (cl. XXX cod. 76) e *Relazione di Roma nel tornare ambasc. da Papa Paolo IV* (cl. XXXVII cod. 208). Dandolo potrebbe essere *Dandoli messer Giovanni Consiglio come si deve vivere in tempo di peste (*cl. VIII cod. 1015 T. 4). Sabellico invece è verosimilmente *Marci Antoni Coccii Sabellici in Rapsodiam Historiarum ab urbe condita Praefatio* cl. XXV cod. 339, mentre Sansovino potrebbe essere Sansovino Francesco, *Rime* (cl. VII cod 1178 t. 21) o *Vita di Messer Francesco Guicciardini* (cl. IX cod. 96).

tro il Ciampi; gli dimando che ora è; ed egli non vuol mostrar l'oriuolo. Così [...] primi giorni l'aveva, ora non l'ha più. Rincontro il Bolla sotto gli Uffizi: andava baloccandosi, e dice [...] Io vedeva in una chiesa posta sopra un'altura, camminare in lunga fila degli asini. [...] Un predicatore stava dal pulpito ragionando, e voleva trarre un'allegoria da quest'asini. Non gli riusciva. Sale sul pulpito Rosmini, e comincia la predica con una spiritosa allusione a cotesti asini; ma poi seguita a stento. Pure a me piace. Finito ch'egli ebbe, il Moschini mi dice, con aria scoraggita: [...]
[...] di non ne dir nulla al P. Mauro. Tutta la mattina non fo altro che pensare un poco all'articolo dell'Irene Delfino.[1] Riso, pollo freddo, sparagi, due ciliege in guazzo. Vo al Gabinetto. Passo da S. Simone: è chiuso. Vengo a casa, e raccomandatomi a Dio, dormo un poco. Mi portano le stampe del Sallustio. Le correggo. [...] [Giu][2]ditta, che oggi la mandò a invitare per il suo figliuolo. Di garbatezze ell'è [...], ma non di danari.

Senza data

Io sono stato fino alle nove e mezzo al Gabinetto a leggere cose attenenti all'Irene Delfino, nel Muratori, nel Gibbon [...] mi sento sollevato, ma l'indigestione v'è ancora.
[...] Mazzini. Visione [...] tosto acquetate. Oggi vitella e agnello lessi; bistecca nel filetto eccellente, radici insalata, agnello d'ieri, non rimangiato, e panforte [...]
Ero a un desinare fra molta gente a me nuova. S'attacca questione di cose religiose, parmi, con un omone che mi era seduto di faccia, somigliante un poco al Vimercati.[3] Io gli ribattevo ogni argomento; ed egli godeva delle mie risposte; tanto che io conchiusi ch'e' lo facesse per celia. Sopraggiunge il padre di lui, ch'era in fondo della tavola, uomo buono, similissimo di fisionomia al figliuolo; e accostando in atto di confidenza il suo viso al mio, mi parla della bizzarria del disputante, e conferma il mio detto, che anch'egli sarà credente in suo cuore. Succedono discorsi e accidenti che a me pareva parte di vedere, parte di leggere scritti in un librone grande più d'un messale, a due colonne, appoggiato a un leggìo. Si propone di fare non so se una rappresentazione od un gioco; e s'attende per quarta una donna la qual mi pareva che fosse nel piano di sopra. Quella ch'era lì presente, non so come, m'appiccica un bacio romanzesco; e in questo io mi sveglio. Stato a comunione: ascoltata più di mezza messa prima, e una

1. L'articolo uscirà sull'«Antologia», XXXVIII, aprile-giugno 1830, pp. 22-35.

2. Congettura di Branca 1991, p. 24.

3. Forse Paolo Sozzi Vimercati (1801 – 1883), milanese, morto a Bergamo, collezionista e studioso di antichità. Nel 1830 intraprese i suoi primi viaggi nei Regni Italici alla ricerca di antichità e pezzi rari. L'ipotesi di identificazione nasce dal fatto che in BNCF, Tomm., 144, 30 si conservano due lettere a lui indirizzate da Tommaseo. Su di lui si veda il recente volume di Silvia Caldarini Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi (1801 – 1883), collezionista e antiquario*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 2004.

dopo: ma in tutto fermatomi poco in chiesa. Mi portano il 7 T. della Crusca legato,[1] con la carta che n'è avanzata. Fo colazione. Mi pulisco gli stivali da me. Esco alla predica, ma era finita. Vò al [...]

[*aprile 1830*]

[...] fabellare; e trovò che la cosa era vera. Visitai tre chiese: la Maddalena, S. Croce, S. Jacopo de' Fossi.[2] Alla Maddalena cantavano in musica; a S. Croce predicavano.

Senza data

Cipriano è ito a Cestello[3] [...] che le operano tuttavia.

[4-8 aprile 1830]

[...] a S. Firenze a pregare un poco. Ho mostrata al grasso N.N. la lettera di Eynard

1. Potrebbe trattarsi del *Vocabolario della Crusca* stampato a Verona da Dionigi Ramanzini nel 1806 in 7 volumi, interfogliato, di cui dà notizia Ciampini in *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 155: «[...] [La Geppina] pure rispondeva mite e paziente, come meglio sapeva, alle continue domande, talora troppo sottili; ed anche di questi interrogatori c'è rimasto il ricordo. Un esemplare del Vocabolario della Crusca, edizione di Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806, in 7 volumi, tutto interfogliato, e studiato parola per parola, confrontando ogni definizione con quanto gli veniva detto dalla Geppina, o da altri del popolo».

2. La chiesa, con annesso convento, di Santa Maria Maddalena dei Pazzi. San Jacopo tra i Fossi, invece, è attualmente una chiesa evangelica metodista. Si trova in Via de' Benci a Firenze. Rimase una chiesa cattolica fino al 1874, quando fu acquistata dal reverendo John Mac Douglall della Chiesa scozzese.

3. Attualmente Cestello a Firenze indica una piazza dove si trova la chiesa di San Frediano in Cestello, nella zona dell'Oltrarno. Forse ai tempi di Tommaseo indicava tale quartiere.

sopra Capodistria.[1] Scrivo a Guerrazzi,[2] a Marinovich,[3] a Tipaldo,[4] a Paravia,[5] a Stof-

1. È la lettera di Jean Gabriel Eynard indirizzata al redattore del «Courier anglais» datata 22 marzo 1830, che si trova anche sulla «Gazzetta di Firenze» del 10 aprile 1830. La lettera fu trasmessa da Eynard anche alla «Revue Encyclopédique» e fu pubblicata nel Tomo XLV, janvier-mars 1830, pp. 748-752. Non ci è dato sapere dove Tommaseo abbia letto tale lettera, ma se consideriamo gli indizi sulla datazione delle missive che dice di scrivere (cfr. note seguenti), e la sua abitudine a leggere la rivista francese, è ragionevole pensare che abbia letto l'epistola di Eynard proprio lì nei primi giorni del mese di aprile. Grazie a queste lettere si è potuta congetturare la data dell'appunto, collocabile proprio tra il 4 e l'8 aprile.

2. Per quanto riguarda Guerrazzi, tre sono le lettere a lui indirizzate conservate in BNCF, Tomm. 89, 44, ma più tarde. Venticinque, invece, le responsive a Tommaseo. Non è possibile conoscere il contenuto della lettera del dalmata, però tra quelle di Guerrazzi ve nè una datata 8 aprile 1830, forse proprio quella in risposta a quella cui qui allude Tommaseo; la lettera recita: «Ecco quel poco, che ho potuto fare per te; conosco essere troppo lieve cosa, mandarmi altri manifesti, e tenterò ancora: però non fondartici molto perchè a Livorno pochi sono quelli, che sanno leggere, più pochi quelli, che vogliono leggere, e le mie relazioni tendono anzichè no al triviale, comunque sia tenterò di nuovo. Parte dei tuoi manifesti, dove tu non lo abbia già fatto, devi spedirla a Genova all'ottimo giovane G. Mazzini, egli ha un bellissimo cuore, un'ingegno [sic] singolare; almeno a me sembra così, e quindi l'amo come fratello. Addio. Livorno 8 aprile 1830». BNCF, 89, 44, f. 10.

3. La lettera scritta a Marinovich è datata 5 aprile 1830 ed è parzialmente edita in *Dell'animo e dell'ingegno*, cit., pp. 104-105. Il resto si trova inedito in BNCF, Tomm., 100, 27, ff. 3r-4v. Anche in questa si può leggere la richiesta a trovare nuovi associati: «Vi manderò per la via d'Ancona qualche brano dell'Antologia. Vi prego intanto di spedire a Morovich i manifestini che qui v'includo, e di dirgli che degli associati ch'egli mi farà, avrà il 20 per 100. Scrivere a persona io non voglio». Per la trascrizione della lettera ringrazio Fabio Michieli, che sta lavorando al carteggio tra Tommaseo e Marinovich.

4. Emilio Amedeo de Tipaldo (1795 – 1878), letterato e giurista originario di Corfù. Tommaseo partecipò alla grande opera *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lett. ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo*, 10 voll., Venezia, 1834-1845. I rapporti tra i due si rafforzarono negli anni della permanenza veneziana di Tommaseo. DBI, volume 39, voce di Bianca Maria Biscione. Cfr. Donatella Rasi, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 263-313. La lettera che Tommaseo sta scrivendo è probabilmente quella del 4 aprile 1830 (o 9 aprile, il ms. presenta due date), inedita, la cui minuta si conserva in BNCF, 183, 15, f. 7: «Ho ricevuta dal buon Signor Salomon la sua lettera. Mi rincresce di non aver nulla potuto fare per lui. Vorrei almeno ch'egli fosse rimasto molto persuaso del mio buon volere. La ringrazio del nuovo volume speditomi. Desidero ch'Ella giunga felicemente al termine del suo lungo lavoro; e quindi dia mano alla vita del Foscolo. La prego di far avere l'inclusa al Sig. Paravia; e d'interessarsi colla sua amichevole sofferenza per procacciarmi costà un qualche associato al mio Dizionario de' Sinonimi. Io ne ho gran bisogno per uscire a bene di questa dura intrapresa». La lettera da far avere a Paravia cui fa cenno mi pare ragionevolmente essere quella che indico nella nota seguente.

5. Pier Alessandro Paravia (1797 – 1857), letterato e filologo originario di Corfù. Cfr. almeno DBI, volume 81, voce di Francesca Brancaleoni. Onde la datazione di Branca (che colloca questo appunto dopo l'8 aprile) non fosse da accettare, potrebbe trattarsi della lettera che Tommaseo scrive a Paravia il 4 aprile 1830. Cfr. Giovanni Battista Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a. P. A. Paravia*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», n.101 (1933), cit., pp. 33-80, dove si possono trovare altre lettere inviate dal dalmata. La lettera è a p. 69. Le lettere di Pier Alessandro Paravia (1797 – 1857) ricevute da Tommaseo si trovano in BNCF, Tomm., 190, 53bis, e alcune di esse sono state trascritte e pubblicate da Vittorio Cian, *Vita e coltura torinese nel periodo albertino e postalbertino: dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia*, Torino, in «Atti d. Reale Accad. d. Scienze di Torino», voll. LXIII (pp. 355-405), LXIV (pp. 333-390), LXV (pp. 245-316), 1928-1930.

fella,[1] a Brunati,[2] a Melan, a Meneghelli, a mio zio [...] molti di questi parlo del mio dizionario.

senza data[3]

Vo a S. Croce: pieno; musica lugubre, e requiem; candele a ogni altare; la chiesa parata a nero. Dante sta tra l'Alfieri e Michelangelo: la fisionomia di lui spira malinconia, e sebbene non gli somigli nell'acrimonia, mi piace. La Poesia (ma chi sa ch'ella si chiama Poesia?) è un bel fianco. L'Italia è un bel vescovo del medio evo. Una ciana dimandava:[4] Chi è quello? ed un altro che [...]

Senza data

Non mi rammento altro sogno, de' diversi che ho fatto, se non di Melan che piangeva non so perché [...] nel Seminario di Padova lassù dov'egli l'aveva dalla parte della [...]

Oggi lente, triglia fredda, pasticcini freddi, cavolo freddo, zuppa, acciughe, baccalà. Ho scritto l'avviso al [...] portato da me le stampe al Ricordi: veduto un mss. alla R[iccardiana]

La G. comprò due crazie di latte: sicché ne venne un'infinità di pasticcini, che finì di mangiare la Gaetana e l'Eugenia. Oggi io non ho mangiati che pasticcini e lente. Dopo mangiare, la solita pulitura [...]

[...] esporre la G. non rispondeva. - Eppure, incalzava l'Eugenia, ella mi disse più volte con le lagrime agli occhi che voi seco non avete più nulla che fare. Dal boschetto, s'era passati in una casa.
II. - Io era in una stanza, che mi pareva quella dove dorme mio padre: sul sofà v'era gente: dall'altro lato sonavano e discorrevano due inglesi, e due loro guide italiane. Il discorso degl'italiani si animava per impostura, e allora l'entusiasmo appariva agl'inglesi nel volto.

1. Giuseppe Bartolomeo Stoffella dalla Croce (1799 – 1833), storico e archeologo; fu discepolo di Rosmini all'Università di Padova. In BNCF, Tomm., 132, 53 non si conservano le missive di Tommaseo a Stoffella, bensì nove responsive.

2. Giuseppe Brunati (1794 – 1855), originario di Salò (BS) fu archeologo e storico. Coltivò importanti amicizie con vari letterati, tra cui lo stesso Tommaseo, Giovanni Stefani e Antonio Rosmini. Di lui si conservano in BNCF, Tomm., 58, 42 quattro lettere inviate a Tommaseo negli anni dal 1823-1824, pubblicate in *Niccolò Tommaseo giornalista, con lettere inedite di Niccolò Tommaseo all'abate Giuseppe Brunati*, a cura di Guido Bustico, Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1907, pp. 998-1006.

3. Branca ha congetturato 24 marzo, ma ciò non concorda con l'ordine delle carte. Non sussistono elementi sufficienti per confermare o smentire tale ipotesi.

4. TB, *Ciana*: «S. f. Femmina della plebe fiorentina».

[...] perché non ne avevo di spiccioli. Sono stato da Ricordi; ma prima passando dal Duomo, mi venne ispirazione d'entrar nella chiesa: ascoltai il passio,[1] uscii dal P. Mauro, per portargli il foglietto [...]

[*10 aprile 1830*][2]

[...] impostore di questo nome. Un tale che corre dietro a un ladro, è arrestato per ladro. Cominciato a scrivere le osservazioni grammaticali. Tutte le mattine io risolvo di voler pensare ai doveri che mi corrono con la G. e con tutti. Grazie a Dio di questo pensiero. Ieri ho letto l'inno del Manzoni: la *Passione*, e la solennità del giorno me lo fece trovare più bello. Stasera acciu[ghe].[3]

[*11 aprile 1830*][4]

Collera. Dormito bene. Ito al Duomo a vedere la colombina: la gente affollata come a profano spettacolo. Il suono del Gloria mi commosse alle lagrime. Vieusseux, dopo letto l'articolo sul Dante,[5] cangia meco maniere. La G. men burbera. Scrivo al Mazzini.[6] Comincio a scrivere le frasi toscane che sento:[7] a trarre giunte alla Crusca da Dante e dal Bartoli.

Senza data

[...] nzogno. V'era Ricci, Salvagnoli,[8] Montani, Capei. Oggi ova al tegame, lente ac-

1. Il racconto della passione e morte di Gesù.

2. La Pasqua cadeva in quell'anno l'11 aprile. È possibile, considerando quanto dice a proposito dell'inno manzoniano *La passione*, che abbia scritto questo appunto il sabato santo, quindi il 10 aprile.

3. Branca 1991, p. 25.

4. Si può datare al giorno di Pasqua, considerando che Tommaseo accenna allo Scoppio del carro, tradizione popolare fiorentina. Il giorno di Pasqua, infatti, viene posizionata una torre pirotecnica, chiamata *birindellone*, su un carro che, trascinato da due buoi, passa per le vie del centro storico, sino a raggiungere piazza Santa Croce, dove si ferma, tra il duomo e il battistero. Lì, al momento del canto del Gloria, l'arcivescovo accende la *colombina*, un razzo a forma dell'omonimo animale, che percorre appeso ad una fune l'intera navata, ed esce raggiungendo il carro, che inizia a scoppiare.

5. Non ho identificato l'articolo cui accenna Tommaseo. Forse potrebbe trattarsi di quello su Dante, datato 1830, riprodotto in *MP*, pp. 230-233. Sull'«Antologia», infatti, non compare alcun suo articolo dantesco in questo periodo.

6. Probabilmente Giuseppe Mazzini; Vieusseux, infatti, manda a Tommaseo gli articoli di Mazzini per rivederli, come si evince da *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 129, 136 e 139 (Vieusseux a Tommaseo, luglio 1830): «Ricevo le stampe dell'articolo di M[azzini] sul dramma storico, e ve lo rimetto: leggetelo, vi prego, attentamente, facendovi frattanto quelle correzioni di stile e lingua che vi sembrassero opportune per l'onore del nostro romantico, affinchè possiamo discorrere oggi con comodo, se, come spero, venite da me alle 4 o alle 6».

7. Forse alcune di quelle che sono nei plichi in BNCF. Lì, infatti, si conservano molti foglietti sui quali sono annotate frasi che paiono prese dalla quotidianità.

8. Vincenzo Salvagnoli (1802 – 1861), giurista e politico, di orientamento liberale. Fu tra i promotori

ciughe. Ho portato dal Piatti[1] il [...]

[...] non aveva dormito assai. Ho digeriti i pasticcini: ieri ne a [...]

Iersera ho incominciato a riformare il carattere.[2] La G. mi fa scuola. La mia grand'arte, […] più difficile sta nello allungare le dita e nel molleggiare. Scrivo a mia madre e alla Massoni [...] dandole avviso della menzione [...] gli mostro il mio carattere

Stetti l'altra sera ad osservare Lord Cochrane,[3] che aveva il carrozzino che lo aspettava alla porta del Gabinetto; discorreva con un altro inglese. Somiglia al Ma[rino] vich; quel naso, quel profilo, que' pizzi biondi: aspetto d'egoista, ma franco; modi non eleganti, ma non rozzi, come di tutti gl'inglesi.

Io era a Sebenico, passava la piazza; stava per entrar nel Casino, e in luogo del Casino, trovo la Chiesa; la Chiesa mi si trasforma in una scuola con panche da scrivere. Io scrivo, e adopro il calamaio che avevo all'Università di Padova. Non so quale sgarbo mi vien fatto: io sento d'essere mal veduto; ed esco. Temevo, nel prepararmi a partire, di peggio. Tornai indietro per pigliar il bastone cascatomi (ieri). Passo dalla piazza dell'Erbe: vedo i giovani fuori alla nostra bottega; ma io non volevo darmi loro a conoscere se non dopo essere ito in casa. Mi sento chiamare, e tuttavia tiro

del Gabinetto Vieusseux.

1. Probabilmente il libraio-editore fiorentino Guglielmo Piatti. Su di lui cfr. Renato Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 19-20-21 ottobre 2000*, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Olschki, 2002, vol. I, pp. 87-119.

2. Se non allude, meno probabilmente, al comportamento, il riferimento è alla cattiva grafia. Tommaseo era consapevole di tale problema. Vieusseux glielo faceva spesso presente nelle sue lettere. «Quanto al carattere di vostri ms., pagherò volentieri qualche spesa di copista per averlo nitido e chiaro» *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 23, febbraio 1826; «Carissimo Tommaseo! Vi informo che la vostra lettera di Venezia, sia per essere scritta sopra carta sugante, sia per il troppo bello carattere, non ha servito che a farmi sapere che eravate giunto a salvamento» Ivi, p. 149, 11 agosto 1831; «A. C., ho fatto copiare tutto il vostro manoscritto, meno alcune parole indecifrabili, e me lo sono letto», Ivi, p. 164, gennaio 1833; così come Rosmini: «Ma io vorrei, però, che usaste un carattere più chiaro, perché questa volta lessi con estrema fatica e difficoltà la cara vostra». *Tommaseo-Rosmini*, cit., II, p. 92, 16 giugno 1830. Si veda anche *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi*, Firenze, Le Monnier, 1882, I, p. 361: «Ecco lettera di messer Niccolò. La mando a voi, benché io non l'abbia finita di leggere, tanto è faticosa agli occhi. Ma quelle sue parole da lontano, mi sono care e venerande. Custodite questa lettera, per rendermela quando ci vedremo». La grafia di Tommaseo cambierà nel corso degli anni ed egli si avvarrà spesso di copisti.

3. Thomas Cochrane (1775 – 1860), conte di Dundonald, ammiraglio e uomo politico. Nel 1827-1828 aveva partecipato alla Guerra d'Indipendenza greca, per poi rientrare in patria nel 1831. Forse, lungo il tragitto, si era fermato in Italia. La successiva descrizione fisica sembra corrispondere sufficientemente con le immagini che di lui si trovano.

innanzi. Pioveva, e io era tutto fradicio. Arrivo a casa; e prima di montare da' miei, entro nella mia camera. Non so il resto.

[...] 24, per la stanchezza. Oggi riso, vitella, due storni, bistecca, insalata, radici. È stato Pagni [...] dimandarmi, se io amo essere nominato nelle sue memorie di Monti.[1] In queste egli riporta i sonetti di Gianni: cita un'Anti-Bassvilliana in versi, e non conosce la ritrattazione in prosa. Il P. Mauro gli fece cancellare l'aneddoto di Pio VII raccomandato da Monti a Pio VI, come perseguitato da' frati.[2] Io lo consiglio a moderare gl'insulti: egli mi promette di farlo.

II - Io veniva sopra un cavallaccio, ma buon andatore, lungo la riva del mare; e dall'altra banda era un prato, amenissimo. Io stava sdraiato sul cavallo, tutto disteso; e guardava la gente passare. Venni ad un luogo ombreggiato, dov'era un tempio con colonne. Il sito mi pareva simile a quello di Strà.[3]

Dormito bene. Bel giorno. La Bambina non istà bene, Sempre fredda... Burlavano il Prete. La Francesina è ben grassa. L'ortolana aveva un vezzo di perle che sarà costato 50 scudi. A Cioncione e al calenzuolo il pinocchio.[4] A messa a S. Felicita. La G. a due a S. Croce. La moglie del Domenichino diceva che la Polizia era per separarli; oggi mangiano in pace. Oggi vitella, pollastra di 22 crazie, ova sode, insalata. Mangiato in

1. Giovanni Pagni era il vero nome di Farinello Semoli; l'opera in questione è Farinello Semoli, *Memorie istoriche per servire alla vita di Vincenzio Monti lette alla Societa Colombaria nell'adunanza del 7 marzo 1829 dal socio denominato Il lieto*, Firenze, nella stamperia Allegrini alla Croce rossa, 1829. Nonostante la data di stampa sia 1829, probabilmente uscì all'inizio del 1830, come ricaviamo da un brevissimo avviso polemico contenuto in «Antologia», XXXVIII, aprile-giugno 1830, p. 174. Si legge: «è stato pubblicato recentemente il seguente Opuscolo che ci asterremo dal qualificare [*segue indicazione bibliografica*]. Pochi giorni dopo la pubblicazione il sig. Presidente della Società Colombaria ci ha partecipato la seguente deliberazione della medesima società: *La società Colombaria Fiorentina, nella sua straordinaria adunanza tenuta il dì 24 maggio 1830, con partito accademico ha stabilito che ogni Socio, cui piaccia pubblicare alcuna delle lezioni recitate nelle sue adunanze, e voglia dichiarare l'averle lette nella Società suddetta, debba prima ottenere il permesso dalla medesima, espresso in iscritto*».

2. Pagni, in effetti, nell'opera a stampa non inserisce né Tommaseo, né l'episodio cui fa cenno il P. Mauro. L'appunto è certamente da ridatare, ma non è possibile azzardare alcuna ipotesi, non avendo indizi sufficienti per una ricollocazione.

3. Forse il comune veneto di Stra, in provincia di Venezia, celebre per le numerose ville, tra cui la bellissima Villa Pisani.

4. Due dei tre passeri addomesticati di Tommaseo.

pace. Vo dal P. Tortori: non c'è.[1] Ascolto la predica del P. Bandini:[2] lingua vivissima e fresca, come d'un francese: buon senso grande. Mi giova l'idea: pensate ogni sera che simile al dormire e al destarsi sarà il morire e il risorgere. La G. va [...] questioni di nuovo, per cose da nulla [...] minaccia d'andar [...]

[...] cinque mesi, tutta un bariglione:[3] e così sua m [...] suoi denti: esce fuori, tutta robusta. Cenavano alle 24 [...] non fecero troppa festa all'Eugenia. Avevano una [...]

Vo al bel S. Giovanni, ch'io non avevo mai bene osservato. Porto al Ricordi una nota corretta. Porto alla G. i quattrini: vo a spasso fuori di porta alla Croce. La bellezza della terra e del cielo mi fa sollevar gli occhi e l'anima a un sentimento di gratitudine. Mi duole il dito ch'ebbi male anno. Fo giocare dalla G. il [...]

[...] un dialogo comico. Oggi ova affrittellate, fave, tonno: tutto eccellente. Vieusseux mi dice d'aver parlato col Signorini,[4] e che s'avrà stassera l'articolo con qualche piccolo cambiamento: il Signorini lo loda. Montani me ne parla: io non gli rispondo con l'espansione che la sua proposta portava; partito ch'egli è, mi pento della mia durezza.

[...] La G. trova a ridire sui calzoni: ma [...] contenta. Mangiato [...]: il latte era ito tutto per il fuoco, per la ca[dut][5]a del vaso zoppo, on [...] o. Oggi minestra, agnello lesso, tre colli, tre cipolle, due bistecche, insalata, ciliege, piselli. Grazie, mio buon Dio! Il Corradini m'accompagna a casa: di [...]

1. Forse il Padre Agostino Tortori (1792 – 1864), confessore alla chiesa di S. Firenze, luogo spesso frequentato da Tommaseo, come testimoniano le presenti memorie. In Antonio Cistellini, *La Cappella della Madonna di San Firenze*, Firenze, Rinaldi, 1961, p. 28, viene descritto come semplice e umile.

2. Il Padre domenicano Pietro Bandini, nel 1833 Lettore maggiore nel Collegio di San Marco di Firenze, professore di Sacra Teologia e Lingue orientali nel medesimo collegio, del quale si conservano alcune lettere indirizzate a Tommaseo in BNCF, Tomm., 52, 94 e Tomm., 141, 30. Fu anche in contatto anche con Lamennais, come testimoniano alcune lettere scambiate tra quest'ultimo e Montalembert, per esempio: «Ne néglige point Tommaseo, non plus que le P. Bandini» 14 ottobre 1832, p. 20; «Voilà un billet pour Tommaseo qui en contient un autre pour le P. Bandini», 23 gennaio 1833, p. 47, *Lettres inédites de Lamennais à Montalembert*, Paris, Perrin, 1898, pp. 20 e p. 47 rispettivamente. Sul rapporto con Lamennais si veda anche *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, I e II, in «Giornale critico della filosofia italiana», IX, fasc. quarto, 1928, pp. 298-300.

3. Secondo il TB: «S. m. [Cont.] Da *Barile*. = Vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga e ritonda, ad uso per lo più di tener salumi ed altre cose». Potrebbe essere forse un modo per indicare la forma rotondetta della neonata di cui sta parlando.

4. Giuseppe Signorini era l'aiuto censore di Mauro Bernardini che in seguito sostituì nella carica di regio censore. Cfr. Gino Capponi - Gian Pietro Vieusseux, *Carteggio II: 1834-1850*, a cura di Aglaia Paoletti Langé, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova antologia, 1995, p. 34.

5. Branca 1991, p. 27.

al Gabinetto: temeva forse un colloquio? Vo alla Pergola: [...] qualche pezzo, o qualche pensiero: il ballo l'Inez di Castro,[1] ani [...] dopo mangiato un po' d'insalata. Correggo le stampe del Dan[te] [...] vuole baci.

[...] sui bachi. Oggi ova, tinca, carciofi. Non ho punto appetito. Vie[...] andar domani da Corsini.[2] Mi raccontava che il Carmignani,[3] uom[o] [...] ripostiglio; parlo con un contadino, il quale per un pezzettino di ter[ra] [...] Correggo Omero e Sallustio. Leggo con la G. la Crusca.

[...] nulla. Riveggo le due stampe del Sallustio, parte dopo pranzo, e parte innanzi. Oggi agnello lesso con insalata, pollo di primo canto: desinare eccellente. Io andava dal Ciampi, quando l'ho rincontrato nel [...]

[*aprile-maggio 1830*]

[...] dà il suo Sobieski; ma Pepe[4] deve fare l'articolo.
mia camera prima di me: vo a pigliare il pane [...] alla Riccardiana leggo la Vita dell'Acciaioli, e la dissertazione del Muratori.[5]

1. *Ines di Castro* ebbe numerose trasposizioni sia d'opera che di balletto; quello cui assiste Tommaseo fu diretto da Antonio Cortesi e rappresentato al teatro della Pergola di Firenze nella primavera del 1830. Nulla si è trovato in merito a questa particolare rappresentazione.

2. Il diplomatico Neri Corsini (1771 – 1845), direttore della Segreteria di Stato a gran ciambellano dal 1815 al 1844, quando divenne primo ministro del Granducato di Toscana, fino al 1845. Fu tra coloro che più tardi decisero di chiudere l'«Antologia»; «Era tuttavia preoccupazione del governo evitare anche qualsiasi attrito o difficoltà con l'Austria e le altre grandi potenze conservatrici; fu per questo che il Corsini, con la solidarietà dei suoi colleghi, il 26 marzo del '33, prese la grave decisione di sospendere la pubblicazione dell'"Antologia", di cui pure aveva sostenuto a lungo l'opportunità e la notevole funzione culturale. Tale decisione - com'è noto - fu assunta in seguito alle proteste dei rappresentanti dell'Austria e della Russia contro alcuni articoli fortemente critici dei sistemi politici dei due paesi; e fu giustificata con il pretesto che la rivista aveva "deviato manifestamente dall'oggetto che aveva annunziato in principio", occupandosi, invece, di discussioni politiche con "allusioni riprovevoli" ad autorità e istituzioni. DBI, volume 29, voce di Nidia Danelon Vasoli.

3. Forse Giovanni Carmignani (1768 – 1847), giurista e professore universitario a Pisa. DBI, volume 20, voce di Aldo Mazzacane.

4. Gabriele Pepe (1779 – 1849), letterato, collaboratore dell'«Antologia» dal 1823 al 1832. Cfr. DBI, volume 82, voce di Anna Maria Rao. In «Antologia», XXXVIII, aprile-giugno 1830, pp. 127-129, compare un articolo di Gabriele Pepe intitolato «*Lettere Militari ec. ec. del Re Giovanni Sobiescki, pubblicate da Sebastiano Ciampi*. Firenze 1830», quindi la frase completa potrebbe essere: «Ciampi mi dà il suo Sobieski; ma Pepe deve fare l'articolo».

5. Per Acciaioli, potrebbe essere *Acciaioli Donati Vitae Annibalis, Scipionis er Caroli Magni*. (Cod. chartac. in 4 Saec. XV); di Muratori, invece, in Riccardiana si conservano numerosi testi, ma quello più probabile è Lodovico Antonio Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane compendiate*, Milano, Pasquali, 1751, essendo l'unico che presenta «dissertazione» nel titolo.

[...] del Ricordi, che vogliono [...]
[...] della Geppina [...]
Oggi fame: riso, lingua, piccione, insalata, ciliege. Poca f [...]: era domenica, e Vieusseux, credo, non era ancora tornato [...] fogli dell'Antologia per Marinovich. I giorni mi volano senza far nulla di bene.

[...] due piccion terraiuoli, e carne, e ciliege. La G. ha ap [...]
Va al teatrino de' fornai. Scrivo l'art[icolo]

[...] Salvagnoli. Correggo una nota [...]
- qui li pagano anche stracciati. Oggi fave, riso, vitella, fegato. [...] iersera.
- Il C. Tonelli, quel dell'Annina, mi parla di suo cugino.

[...]orato della Regina di Spagna, che suona a Ognissanti. Sudicerie della Regina [...] Baciocchi.[1] Passeggio Lungarno.
Correggo l'Omero e il Sallustio [...] liberi, io morissi, le parrebbe vedermi sempre dintorno: poi, che [...] [se]mpre minaccevole.
[...] il Sallustio e il Bartoli. Viene un guercio a pigliare il primo. Il Signorini

[...] Diceria pe' caffè, per le trattorie.
[...]chè iersera son passato a vedere la luna nella [...]
[...] si rabbonisce. Riveggo un fogliolino del Bartoli; e lo scritto [...]

[*7 maggio 1830*]

Venerdì dopo pranzo viene Rosmini:[2] mi trattengo con lui: si parla del libro del Pac-

1. Potrebbe trattarsi di Félix Baciocchi (1762 - 1841), o di uno dei due figli in vita in quegli anni. A Firenze abitava Élisa Napoléone Baciocchi (1806 – 1869), che proprio nel 1830 si trasferì a Vienna e poi di lì in Francia.

2. Testimonianza dell'incontro con Rosmini l'abbiamo nella lettera di Tommaseo a Samuele Biava del giugno 1830 che si trova in Di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., p. 589: «Rosmini è passato di qui sui primi del passato, e mi lasciò l'opera sua, chè al parer mio, cosa classica. Oh chi lo diceva ito a Roma per pigliarsi un cappello lo conosceva ben poco» e nel biglietto che Rosmini lasciò all'amico una volta giunto a Firenze (senza data): «Sono giunto in questo momento, e sto impaziente di vedervi. Se sapessi la vostra abitazione mi sarei tosto ad essa condotto. Non sapendola mando Giacomo al Gabinetto di Vieusseux per cercarvi e pregarvi di venire alla locanda *Delle quattro Nazioni*, secondo piano, n. 24. All'indomani, prima ch'io posso, tiro innanzi il mio viaggio. Antonio Rosmini. 4 ½ pomeridiane». BNCF, Tomm., 125 bis, 30.

ca;[1] del Papa che gli mostrò le mani tutte gonfie; e lo consigliò a scrivere, e quanto al resto, a temporeggiare; della [...]

Senza data

[...] pisti. Oggi lingua, colli, cipolle, fave. Montani [...] nell'articolo del Pizzighettone.[2] Egli m'indica un paralog[ismo] [...] li sopra la lingua. Riveggo le stampe de [...]

[Dopo il 7 maggio][3]

[...] grande, delle concessioni della B[iblioteca] I[taliana] - Correggo l'Omero. L'uomo del Ricordi viene a mostrarmi un errore sfuggito all'Arrivabene e a me sull'arme di Castiglia:[4] errore scoperto da un uomo della stamperia; lo correggo. Finisco l'articolo del Forti;[5] che lascia in m[e una] impressione d'amarezza e di [...]. Leggo con ammirazione il Rosmini.[6]

1. Potrebbe trattarsi di uno dei primi due tomi di Bartolomeo Pacca, *Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle del cardinale Bartolomeo Pacca scritte da lui medesimo e divise in tre parti*, Napoli, Stamperia del Genio tipografico, 1830.

2. Tommaseo scrive un articolo per l'«Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, pp. 98-109 su *I Prigionieri di Pizzighettone*, romanzo storico di Carlo Varese.

3. Cfr. la nota 7 di questa pagina.

4. Tommaseo stava lavorando all'edizione di un commento storico di Dante, scritto dal mantovano Ferdinando Arrivabene, come si ricava da una lettera a Marinovich dell'agosto di quell'anno (*Studi critici*, cit., II, p. 299) e da *MP*, pp. 237-238: «Ebbi occasione [...] di levare dal commento storico della *Commedia* scritto dall'Arrivabene le cose non vere e le inutili: di commentare io stesso l'*Inferno* di nuovo; e prepararmi a sempre meglio vedere negli splendori profondi della dantesca poesia». Il passaggio del quale corregge l'errore è in Pd, XII, vv. 53-54: «sotto la protezion del grande scudo / in che soggiace il leone e soggioga». Ferdinando Arrivabene parla di questo scudo in *Il secolo di Dante commento storico necessario all'intelligenza della Divina commedia scritto da Ferdinando Arrivabene*, Firenze, presso Ricordi e compagno, 1830, I, pp. 167-168. L'errore sull'arme di Castiglia non c'è, infatti Tommaseo e le edizioni successive sino alle più recenti presentano la stessa versione riportata da Arrivabene. È ragionevole pensare che questo fatto sia avvenuto prima della stampa, e che quindi l'errore sia stato corretto antecedentemente alla diffusione del testo. Ipotesi confermata dalla presenza dell'uomo della stamperia di Ricordi, la medesima dell'edizione di Arrivabene.

5. Forse stava correggendo uno dei dodici articoli dello stesso che compaiono in «Antologia», XXXVIII, aprile-giugno 1830. Tommaseo, infatti, ricopriva per la rivista anche il ruolo di correttore delle stampe, compito che gli aveva proposto il 26 maggio 1827 Vieusseux per un compenso di 30 lire al mese. Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, p. 107.

6. Forse il testo che Rosmini gli dona proprio il 7 maggio 1830, di ritorno da Roma a Rovereto: *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Roma, Salvucci, 1830. Cfr. Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., p. 589. Dato che Tommaseo riceve il libro il 7 maggio, e in questo appunto dichiara di leggere «con ammirazione Rosmini», quest'ultimo è stato spostato dopo al 7 maggio.

[...] male della moglie; e poi ogni dopo desinare scherza seco: t [...] sogni [...] con rimorso vivo: e tendenza al male.

[...] la Rosa e desinare alla villa del Piatti; ch'è bella. Leggo gli opuscoli sul Zibaldone e sul cod[ice] Laurenziano. Fame. Oggi tonno vero e fave.

[...] contadine. Stassera due ova, insalata, prosciutto: mangio alle dieci.

Io sognava d'un medico. Poi desto pensava a farne una commedia: un medico ignorante messo alle prese con un medico superbo e uno umano, che pensano a guarire una fanciulla innamorata. Riaddormentatomi, io sognava di questo medico ancora; sognava delle scene di commedia. Stavo a una finestra, poi mi adagiavo in un letticciuolo angusto a contenermi, e fatto a guisa di culla.

Io scendevo un'altura scoscesa, e a destra era un precipizio: nel fondo romoreggiava un torrente. Era meco sul medesimo carro un carbonaro condannato: il qual mi domandava se io occupassi troppo spazio del carro. Io gli mostrava che no. Quando la vettura si trasforma in un navicello: siamo sul mare: minaccia burrasca: si giunge a una casa, dov'erano de' villici a banchetto: fra questi un prete: ci danno bere del vin nero e da inzuppar de' crostelli. Io ne piglio un dito. Erano vestiti alla *scogliana*.[1] Io mi maravigliava come, dopo aver tanto bevuto, potessero ribevere ancora, giacché, per tenerci compagnia, avevano riempiuta la tazza: essi trovavan la cosa naturalissima. Io mi trovava ancora in barca; e la corrente mi riportava lontano: poi mi rispingeva alla riva. Smonto, entro in una stanza; e veggo due bambini: uno con un pezzo di pan fresco e bianco in mano. Io mi maravigliava, come in quel luogo la [...]

[...] del Cioni.[2] Si fissa col Guerra[3] pel commento di Dante. Suo frate[llo] non dibatte un quattrino. Il Corradini mi accompagna coll'ombrello a casa. Gli sono gratissimo. Pe' Sinonimi mi offre la sua borsa. Si parla del grave [...]

1.Alla scogliana, probabilmente, indica un abbigliamento da luogo marino, come si deduce dal contesto del sogno. Gli scogli di Sebenico sono le isole appartenenti al cosiddetto arcipelago sebenzano, a ovest della città dalmata. A questo punto cambia la penna, ma non sembra più tardo, essendo la grafia la medesima.

2. Gaetano Cioni (1760 – 1851), letterato, scienziato e chimico appassionato, fu anche uomo politico. Partecipò al Gabinetto Vieusseux per molti anni e fu, con lo stesso Vieusseux, tra i fondatori dell'«Antologia». DBI, volume 25, voce di Stefano Giovanardi.

3. Forse il Raffaello Guerra di cui si conserva una lettera senza data di Tommaseo a lui indirizzata in BNCF, Tomm., 89, 42.

[...] quattro novelle [...]
[...] Il Co. Guerra mi propone un'edizione di classici.

[...] Vieusseux a pigliar l'Ind. Lombardo[1]
[...] a leggere lo [...] ti e il Chiabrera alla [...]

[...] finestra, scodinzola: vede il miglio tutto per le terre,[2] [...]
Il Bechi[3] ieri rileggeva insieme col Borghi il Sallustio: corressero in male una mia correzione. Pioggia e sole: lacrime e riso.
temi di Zannoni e di Niebuhr;[4] dell'Opera del Duomo e delle [...]

Leggo un manifesto di un saltatore che comincia: «Non mai stanca la natura ch'è madre del tutto di rendere attoniti con nuovi prodigi gli enti da lei generati - Giovanni Boccaccini...».[5] Fo il commento al 3° Canto.[6] Pollo arrosto dopo tanta fame, che mi toccava cenare alle 24, e rimangiare più tardi; indigestione. Stato a vedere la processione di S. Salvi. Commosso.

[...] [Bi]blioteca della sua cappella. La G. per non di [...]
[...] Oggi zuppa, piccione, fagiolini, ciliege. [...]

[...] La Vinaia e la [...] ana ieri stando all'uscio dimandorno alla G. se io guadagnava molto, e ch'io ero malinconico [...] Avevano il vezzo di perle.

[...] che sente. Trovo d'inedito sul c. 805 sola una pistola del Bocc[accio] e una let-

1. «L'indicatore lombardo», ossia Raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi, inglesi, pubblicato a Milano dal 1829 al 1831. Per la collaborazione di Tommaseo a tale rivista, si veda Fabio Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese. La collaborazione all'«Indicatore»*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2010, I, pp. 41-60.

2. Probabilmente il soggetto della frase è il calenzuolo già più volte nominato.

3. Forse l'archeologo, architetto e insegnante fiorentino Guglielmo Bechi (1791 - 1852). DBI, volume 7, voce di Arnaldo Venditti.

4. Giovanni Battista Zannoni (1744 – 1832) e Barthold Georg Niebuhr (1776 – 1831), archeologi contemporanei di Tommaseo. Il secondo fu anche collaboratore di Angelo Mai per l'edizione del *De re publica* di Cicerone.

5. Non ho trovato alcuna notizia in merito a questo artista di strada.

6. Il terzo canto della *Commedia*.

tera parmi di Coluccio, fra quelle dell'Aretino.[1] Leggo nel libro del Mehus[2] la lettera sull'origine di Mantova, e comincio a notare tutto ciò che può riguardare il sistema del Niebuhr. Do al Borghi due fasc[icoli] de' miei Sinonimi da vede[re]

[...] vano tisiche. Con questi discorsi si fanno le dodici.
Dormito sufficientemente. M. Z.[3] - il foglietto di Dante, le note. Segno in un foglio tutte le parole

2 [giugno 1830][4]

Sognavo Marinovich. La mia casa mi pareva nel luogo di quella dell [...] destra, ed egli da manca: ci rincontravamo all'Università. Era un po' sostenu[to] [...] di color turchino chiaro.

Senza data

Dormito non molto ma bene. 7 quattrini di latte. Corretto il Sallustio. G. buona.

[...] dopo le dieci, perché la porticciuola essendo chiusa, ci convenne riuscir dalla porta. Illuminazione languida: allegria badalona:[5] il Gran Duca melenso.

[...] re il sorbetto. Dico le orazioni a letto.
Accapacciatura gravissima, insolita.[6]

Dormito bene. L'abitino della Madonna rotto.[7] Dormo tenendolo sotto il capezzale

1. É il manoscritto conservato in Riccardiana, Ricc. 805. In esso si trova alle cc. 1r-133v la più ampia raccolta di epistole di Giovanni Boccaccio (cc. 29v-43r); alle cc. 1r-29v, epistole di Francesco Petrarca; alle cc.50r-133v, l'epistolario in otto libri di Leonardo Bruni, mentre alle cc. 134r-151v il *De formis figurisque deorum* del benedettino di Saint-Pierre-du-Chemin Pierre Bersuire (1290 – 1362).

2. Si tratta della lettera intitolata *De origine urbis Mantuae*, contenuta in *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri 8*, a cura di Lorenzo Mehus, Firenze, Bernardo Paperini e Giuseppe Rigacci, 1741, Volume II, pp. 217-230.

3. In riferimento ad alcuni appunti seguenti, pare che Tommaseo indichi con questa sigla l'autore di un articolo che comparirà sull'«Antologia». Sembra però non esserci nessuno con questa abbreviazione.

4. Mese congetturato sulla base della dieta tommaseana di quei giorni. Le ciliegie sono tipiche di questo periodo.

5. Come indica il TB: «S. m.; che pur s'usa in forza di aggiunto. Chi o Che sta a bada, cioè Perdigiorni, Scioperone». Indica quindi un'allegria senza preoccupazioni.

6. Secondo il TB: «S. f. Gravezza, e leggera confusione di testa».

7. L'abitino o scapolare è un oggetto di devozione cattolica. Consiste in un'immagine sacra cucita su un rettangolino o tra due rettangolini di tessuto che si porta al collo, sotto ai vestiti.

[...] stò serio. Rincontro per le scale la madre della sbirra che piangeva.

[...] di tribunali. La G. iersera, mentr'io le leggeva la Crusca, mi guardava fiso fiso. Nel suo cuore Iddio forse metteva un'idea di pace. Essa ora mi fugge, ora mi chiama *il [su]o b...* Oggi fave eccellenti, bistecca, ala di pollo fredda, ciliege. Torno a casa innanzi le sei. Correggo l'Omero e il Dante [...] Ant. Do la chiave alla Cignozzi,[1] ch'era stata col nepote dal [...] Palmieri.

[...] epistola. Era un prete che pronunciava spiccato, e con molto senso. M'era vicina una vecchia di campagna, somigliantissima a Dante: io la guardo, ed essa mi saluta. Poi a S. Simone: giungo al *Credo* della messa cantata.[2] Poi a S. Croce: alle Litanie de' Santi. Veggo una donna che sviene. Era sola. Molti curiosi dintorno: qualche donna faceva il gesto d'assisterla. A messa v'era un compositore del Passigli: io, per vergogna stolta di farmi vedere lì ritto, esco prima che le Litanie finiscano, ma la messa era finita già. Domenichino litigò dopo desinare: si picchiavano. Riveggo il Sallustio, e non finisco l'*Irene*,[3] che vo a desinare. Riso, vitella, zampa, fegatino, cipolla, radici, pollo, insalata, ciliege.

Correggo l'Omero. Dormito non molto, ma meno male di ieri. Penso [...] il Parigi: e vuol ch'io le vegga.

[*giugno 1830*][4]

Dormito bene. Una vecchia pulitissima di campagna viene a dimandare della Assunta... Il Cavaciocchi copia lo scritto sui romanzi. Vo alla Riccardiana a confrontare i codici. Trovo ottimo il comen[to] di Pietro.[5] Borghi ha la gotta: mi legge l'ode finita; gli fo qualche critica. Repetti[6] mi parla di Leopardi come d'un canchero. Aria pesti-

1. Nulla si è potuto trovare su tale donna, nominata soltanto in questa occasione.

2. Ragionevolmente la chiesa di San Simone e Giuda, situata in piazza San Simone, tra piazza della Signoria e piazza Santa Croce. Attualmente l'edificio sacro è officiato con il rito ucraino cattolico di osservanza romana.

3. È la recensione di Tommaseo al volume *Irene Delfino. Storia Veneziana del secolo VI. Venezia. Per Giuseppe Gnoato, 1830. V. I p. 312. V. II p. 306. - Prezzo L. 4,* contenuta in «Antologia», XXXVIII, aprile-giugno 1830, pp. 22-35.

4. Congettura basata sul fatto che Cavaciocchi sta copiando l'articolo sui romanzi, probabilmente lo stesso appena nominato, nel quale è presente una parte in cui parla proprio di questo argomento. Se così dovesse essere, l'«Antologia» non è ancora uscita, e quindi non siamo ancora a luglio.

5. Verosimilmente il figlio di Dante.

6. Forse Emanuele Repetti (1776 – 1852), geografo, storico e naturalista carrarese. Fu proprietario a Firenze di una farmacia a partire dal 1813.

lenziale: si chiude in camera; dorme fino alle 12; sputa i polmoni. 2 paoli al giorno. Sua moglie gli fa la crema. Repetti ha veduto il [...]. Il Papini mi dà il Rossetti. Scrivo commento al Canto

Senza data

[...] famiglie verranno. Io gli parlo d'E [...]
[...] quantunque ammalata, ita fuori a far la [...]
Vo a teatro: commedia non cattiva, stolto l'uditorio [...]
[...] ne metto un altro paio. La G. leggeva a letto [...]
Dormito, assai. Scrivo una pagina delle cose sui Romanzi. Vò alla Magl[iabechiana] a vedere Benv[enuto] da Imola, e il Buti,[1] e altri commentatori alla Ricc[ardiana] a veder Pietro di Dante e i miei codici.[2] Borghi mi legge l'inno *La divina parola*.[3] Abbrevia tre strofe in una. Un signore da Lucignano piglia da lui l'iscrizione da mettersi sopra un mulino a vento sotto una Madonna: *qui educit ventum de thesauris suis*,[4] Dal Ricordi vedo il cav. Pola,[5] e d[...].

[...] il foglio d'obbligazione. E si conchiude ogni cosa a Besanzone,[6] che son 52000

1. Benvenuto da Imola (o *Benvenuto Rambaldi*, 1330 – 1388) e Francesco da Buti (1324 – 1406), letterati e commentatori di Dante. Cfr. DBI, vol. 49, voce di Francesco Bausi. In «Antologia», XXXXIV, ottobre-dicembre 1831, pp. 3-26, Tommaseo parla del Veltro allegorico di Dante, facendo riferimento proprio a questi due dantisti e alle loro carte conservate in Magliabechiana. È ragionevole pensare che i materiali consultati potrebbero essere i medesimi.

2. Probabilmente il Ricc. 1075, Messer Piero Alighieri, *chiose sulla commedia di Dante suo padre*. Codice cartaceo in folio Sec. XV.

3. L'inno si trova in Giuseppe Borghi, *Poesie di Giuseppe Borghi*, Firenze, Maglieri, 1841, I, pp. 28-33.

4. Geremia, X, 13.

5. Potrebbe essere il conte trevisano Pavel Ludvík Pola (1773 – 1841), Cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro, poeta e librettista d'opera.

6. Il comune francese di Besançon, nella regione Bourgogne-Franche-Comté. Non esistono studi approfonditi sulla stampa a Besançon nel XIX secolo, tuttavia segnaliamo in volumi variamente riguardanti l'argomento: Liliane Rueff, *Deux imprimeurs ligures à Besançon aux XVIIIe et XIXe siècles*, Mémoire de DEA: histoire sociale, Besançon, 1989; Isabelle Walter, *L'imprimerie et la librairie dans le département du Doubs de 1811 à 1881*, Mémoire de maîtrise: histoire contemporaine, Besançon, 1994; oltre a quelli su stampatori specifici: Marcel Petitjean, *La Société Gauthier et cie: Besançon-Paris, (1817-1838)*, [Suivi de:] *L'imprimerie Gauthier frères et cie, catalogue typographique (octobre 1835...), reproduction de 22 pages de l'original*, Postf. de Gérard Blanchard, Besançon, Chicandre, 1982, Bernard Voyenne, *Proudhon imprimeur: deux documents inédits*, dans *Archives proudhoniennes*, Paris, Société P.-J. Proudhon, 2000, pp. 17-22 et pp. 63-79; Michel Vernus, *Un imprimeur bisontin au service des Fouriéristes: Louis de Sainte-Agathe*, dans «Cahiers Charles Fourier», 2000, n° 11, p. 67-79. Di queste informazioni siamo debitori nei confronti della prof.ssa Federica Formiga, che ringraziamo. Sul catalogo online *Dictionnaire des imprimeurs-lithographes du XIXe siècle*, risultano 19 stamperie, ma solo due risultano attive prima del 1830; impossibile capire da dove derivasse l'informazione di Tommaseo. https://urly.it/31w0w. Consultato l'8 maggio 2019.

anime, si hanno 4 gabinetti, 17 stamperie con 40 torchi. Ci vive il Veiss,[1] vive povero. Tutti stampano libri asceti[ci]

[...] augurava che il Birind[elli] non mi manderebbe più le stampe: io che in quel momento studiavale rimproverai il mal augurio. Alle sette tornato a casa. Riveggo il Bartoli.

Dormito bene. Passata l'accapacciatura. Corretto i fogli di M. Z. Alla Ricc[ardiana] copiato una lett[era] del Bocc[accio].

[*giugno 1830*][2]

Oggi tonno eccellente, sparagi, ovo affrittellato. Leggo il codice commerciale dell'isole Ionie. Vieusseux mi dice che la risposta del Rosini[3] disgustò anco i suoi amici. Correggo il Sallustio. Comincio l'articolo sulle antichità romantiche. Mi levo per tempo. M. Z. Leggo la lett[era] del Ciampi al Poveda.[4] Per compensare le messe da ascoltarsi fra la settimana, vo alle Grazie, e ne acchiappo una coda: vò a S. Simone, e aspettandone una, prego tanto da finire una delle tre suddivisioni della mia quotidiana preghiera, poi esco senz'averla ascoltata. Vo al Gabinetto [...]

Senza data

[...] che fosse la prima. - Una scritta. - E voi? - Voi caro, ma me ne vo' uscire presto. La piglio per mano: [...] essa apre la bocca, e le veggo una lingua di serpente, nera, torta, orribile.

1. Charles Weiss (1779 – 1866), bibliotecario e letterato nato e morto a Besançon. Fu bibliotecario alla *Bibliothèque municipale de Besançon* dal 1811 al 1866. Fu autore anch'egli di un diario, pubblicato a partire dagli anni settanta dello scorso secolo in quattro volumi. Cfr. almeno Suzanne Lepin, *Une vie d'homme au service d'une province, Charles Weiss et la Franche-Comté*, in *Mémoires de l'Académie de Besançon*, v. 183 (1978-1979), p. 333-349.

2. Branca 1991, p. 32.

3. Giovanni Rosini (1776 – 1855), letterato, storico dell'arte, editore e docente d'eloquenza all'università di Pisa. Fu anche autore di alcuni romanzi storici, tra cui *La monaca di Monza* del 1829. Cfr. DBI, volume 88, voce di Marco Manfredi. In BNCF, però, non si conserva la corrispondenza tra i due, nonostante lì si trovino i rispettivi carteggi.

4. Tommaseo si riferisce alla discussione scatenatasi tra Sebastiano Ciampi e Giuseppe da Poveda, a partire dal volume Giuseppe De Povèda, *Del sepolcro di mess. Giovanni Boccaccio e di varie sue memorie esame storico di Giuseppe De Poveda, corredato del ritratto dello stesso Boccaccio delineato sull'originale di Certaldo*, Colle, Tipografia Pacini e figlio, 1827. La vicenda è riassunta in Sebastiano Ciampi, *Disamina del professore Sebastiano Ciampi sull'opinione di Gio. Boccaccio intorno alla così detta papessa Giovanna*, Firenze, Ronchi e Celli, 1828, pp. 15-16.

Alla Posta, il ciechino mi vuol far pagare tre crazie per la lettera di Roma: io non gli credo; ripiglio la lettera, ritorno in chiesa. Iddio così vuole ch'io ascolti un'altra messa quasi intera: io ne lo ringrazio. Torno dal [...] e mi fa egli pagare tre crazie. Compro per una crazia la storia di Rogantino.[1] Rincontro il Ciampi, il qual parte.

[...] vuol dirgliene: io la sconsiglio. I vili sono diffamatori. Oggi lingua, riso, cipolla, collo, vitella di latte eccellente, ciliege. 17 cr[azie]. La G. va a letto [...]

[...] Vieusseux mi dice d'aver conosciuto il segretario del Nunzio, certo Rossi, uomo amabile [...] d'un inglese. Bombelle[2] [sic] è un donnaiolo: sua moglie, Vieusseux la conobbe ragazza: era amena. Leggo la vita del buon Conte Gommi.[3] Quanto mi spiace di non averlo conosciuto meglio! Prometto a me stesso d'essere meno aspro co' miei simili. La religione mi dia la forza d'attener la promessa. La G. mi racc [...] Indigestione dal muggine[4] d'ieri. La G. s'arrabbi[a] [...]

[luglio 1830][5]

[...] manda da vedere l'articolo di M[azzini del] dramma [...]

[...] lettera degli stampatori. Riveggo l'articolo. Scrivo quello sul Baglioni.[6] Fedro,

1. Maschera del teatro comico romanesco che sembra derivare dai soldati del bargello settecentesco; era caratterizzato da finanziera cortissima, panciotto e calzoni corti, in rosso, bicordo alto, calze bianche a righe rosse orizzontali e fascia con due coltelli alla cinta. Cfr. Enciclopedia Treccani, voce di Giuseppe Ceccarelli. Impossibile ipotizzare un'identificazione di quest'opera.

2. Bombelles già nominato in precedenza.

3. Potrebbe ragionevolmente trattarsi di Cassiano Tozzoli, *Notizie sulla vita e sugli studi di Nicola Gommi Flaminii patrizio imolese*, Imola, dalla Tipografia Benacci, 1830. La recensione di questo volume fu scritta da Montani e pubblicata in «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 143-144.

4. Secondo il TB: «S. m. (Zool.) [Bell.] Specie di pesce di mare appartenente all'ordine dei Teleostei, sezione degli Acantotteri, comune nel mar Mediterraneo». È conosciuto anche come Cefalo o Volpina.

5. Congettura di Vittore Branca, fondata sull'articolo *Del dramma storico* di Giuseppe Mazzini, uscito in «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 37-53 e XLIV, ottobre-dicembre 1831, pp. 26-53. Vieusseux mandava l'articolo di Mazzini nel luglio 1830. Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, cit., p. 139: «Eccovi l'articolo del Mazzini. Leggetelo, vi prego; qui convien togliere alcune proposizioni che decisamente non passerebbero». La datazione è incerta, così come lo è quella degli appunti di questo periodo. Potrebbe altresì trattarsi della recensione dello stesso Tommaseo al dramma inedito di Thomas Medwin *Prometeo portatore del fuoco*, che si trova in «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 136-139, anche se ciò che si intravede della parola strappata, lascia intendere la presenza di due lettere con discendenti. In questo secondo caso, quindi, la «M», potrebbe abbreviare «Medwin».

6. L'articolo si trova in «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 132-133: *Della istituzione di nobile prole, e del governo della famiglia, Lettera inedita di Astorre II. Baglioni, Governatore delle armi venete, scritta da Cipro l'anno MDLXXI. alla consorte Ginevra Salviati. Pubblicata nel desideratissimo*

Walter Scott. A messa a S. Croce, strapazzata dal Prete. Poi alle Grazie, ma non c'era. Stetti un poco a pregare. La madre della cognata dell'Eugenia morì d'infiammazione. Quando gli annunziarono la morte, raccomandandole di non aver paura, soggiunse: «Di che? Fossi morta prima! Così un contadino alle ville stava a veder seppellire sua moglie».

[*luglio*][1]

Edwards da correggere.[2] Il Borghi era al Gabinetto a sentire le nuove di Francia. Non v'era che il «Messager» e la «Quotidienne».[3] Gino leggeva, e gli altri ascoltavano. Io dissi al Montani, che il male veniva da' liberali, che hanno rifiutato la legge di Martignac.[4] Conosco d'aver detto non uno sproposito, ma una coglioneria. [...]
Il Cavaciocchi mi piglia il 1° T. del d[izionario] [...].

Senza data

[...] un bicchiere d'assenzio. Il Borghi [...] a Firenze il Guerrini.[5] G. buona. Dante; e nell'Ant[ologia] l'art[icolo] di Montani[6][...] del ministero; che i giornali [...]

[...] Freddezza spirituale[...]

[...] È il più dotto pittore. Ha 90 anni.[...]

parto di Agnese Vermiglioli Baglioni. Perugia. Tip. Baduel. Presso Bartelli e Costantini, 1830.

1. Branca 1991, p. 33.

2. Forse il suo articolo che compare su «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 62-79: *Des caractères physiologiques des races humaines, considérés dans leurs rapports avec l'histoire. Lettre à M. Amédée Thierry, auteur de l'Histoire des Gaulois, par W. F. Edwards D. M. Membre de la société royale de Londres, membre associé de l'Académie royale de médecine de Paris ec. membre correspondant de l'Académie royale des sciences de Naples ec. Paris. Chez Compère jeune 1829.*

3. Sono le due riviste francesi «Le messager des chambres», fondata da Jean-Baptiste Sylvère Gay, primo visconte di Martignac, attiva dal 1828 al 1853 e «La Quotidienne», fondata da Jean-Jacques Tutot e attiva dal 1813 al 1847.

4. Tommaseo fa con ogni probabilità riferimento alla caduta del governo Martignac, avvenuta nell'agosto 1829, a causa della minoranza avuta quando mise in votazione una legge sulla riorganizzazione degli enti locali. A rifiutare la legge, però, non furono i liberali, ai quali Martignac apparteneva, ma le estreme. Forse la «coglioneria» è l'aver confuso le parti politiche.

5. Probabilmente l'amico già citato Lazzaro Guerrini di Crema.

6. Montani (sigla M. nell'«Antologia»), ha scritto molti articoli in quei mesi. Impossibile capire di quale si tratti.

[*11 luglio 1830*][1]

[...] che so all'Ospedale, delle preoccupazioni che le [...] fratello [...] preoccupazioni [...]

Boboli molto bene illuminato: molta gente: molto lusso; ma poca vita. Soldati in giro: barche nella vasca; bande [...]

[luglio 1830][2]

[...] d'andare alla festa di Boboli... questi, rincontrandomi, non mi saluta... biasima certe espressioni affettate [...]

[...] e il Rossetti.[3] A messa alle Grazie: poco lontan dalla chiesa [rincon]tro il Giordani; giro [...] Note alle Favole. Indici al Dante. Cerco a S. Luigi di Salomon. [...]

[...] vedeva una gran festa movere come da un lido: poi attraverso la contrada Visiani vedeva in Rialto passare una bandiera, che mi parea quella d'un popolo decaduto dalla passata grandezza. E il popolo, in vederla, applaudiva, come se la festa non fosse per il suo nuovo sovrano. Io compiangea quegli applausi.

Io m'arrabbio, perché la G. m'accusa di non aver per orgoglio risposto al saluto del Ca [...] poi mi pento d'essermi arrabbiato. M'arrabbio davvero [...] ch'io corregga [...] stampe al Birindelli

[*agosto 1830*][4]

[...] mi parla del Borghesi,[5] dottissimo [...] che fino ad ora non è stato così. Trova

1. Congettura di Branca 1991, p. 33, sulla base della festa a Boboli alla quale Tommaseo dice di partecipare; «L'ultimo bagliore della popolarità di Leopoldo II fu l'11 luglio del 1830, in cui ebbe luogo una grandiosa festa da lui offerta al popolo nel Giardino di Boboli. Quella festa riuscì soprattutto brillantissima per la fiducia da esso riposta nei cittadini, i quali con grande espansione dimostrarono l'affetto che portavano al principe». Giuseppe Conti, *Firenze vecchia: storia, cronaca aneddotica, costumi*, Firenze, R. Bemporad, 1899, p. 317. Il Giardino di Boboli di Palazzo Pitti a Firenze, com'è noto, è uno dei più rappresentativi giardini all'italiana del XVI secolo.

2. Il riferimento a Boboli suggerisce tale datazione.

3. Probabilmente Gabriele Pasquale Giuseppe Rossetti (1783 – 1854) poeta, critico letterario e patriota. Di lui sarà citata un'opera più in là nel diario, il 3 giugno 1833.

4. Congettura basata sull'articolo sui versi di Marocco pubblicati nel «Ricoglitore». Conferma ci viene anche dall'articolo della «Minerva ticinese» citato nell'appunto, che esce mercoledì 28 luglio.

5. È impossibile riuscire a identificare questo personaggio; tuttavia si può azzardare una ipotesi sulla base del catalogo dei carteggi di Vieusseux: Scipione Bichi Borghesi (1801 – 1877), laureato in giurisprudenza, appassionato di storia e letteratura senesi, liberale, protagonista della vita politica del granducato di Toscana degli anni '30. Fu anche promotore degli asili infantili a Siena. L'impegno

anch'egli le mie note al Fedro lunghette.[1] Nel «Ricoglitore» trovo l'articolo mio sugli sciolti del Marocco;[2] nella *Minerva* un cenno sul mio articolo di Falco della Rupe.[3] Vieusseux mi dice che i miei art[icoli] segnati X son trovati incolpabili: io gli rispondo, perché non v'è la mia sigla.[4] Il Mazzini è stato a Montepulciano a trovare il Guerrazzi. Del suo articolo non piacquero che le due pagine sull'Alfieri.[5] Levo dal Batelli il mio Diz[ionario] e lo do al Pezzati.[6] Egli mi fa pagare il manifesto. Il Cavaciocchi mi traduce *Cécile*.[7] Fo l'indice per l'Arrivabene. Fo dare a Repetti l'articolo sulle lettere dell'Arduino.[8] Scrivo quello sul Gozzi e sul XVII libro del Giustiniani.[9] Il retaio mi

per l'educazione dei piccoli e le idee liberali potrebbero essere indizi di un possibile contatto tra lui e Tommaseo.

1. Tommaseo stava lavorando in quel periodo a delle note latine a Fedro, come testimonia una lettera a Marinovich dell'agosto 1830: «Oltre ai lavori nell'Antologia io passo il tempo [...] nel far delle note latine alle favole di Fedro». Cfr. Tommaseo, *Studi critici*, cit., II, p. 299 e in *MP*, p. 237: «Ebbi poscia occasione di commentare Fedro, di tradurre le favole greche, e fornirle di moralità, men triviali di quelle che i pedanti vi apposero.».

2. *Sopra Roma. Sciolti di Pietro Marocco*, Milano, Stella e Figli, 1830, n° 68, agosto, [rubrica] Rassegna bibliografica, pp. 616-617. In calce figura l'avvertenza: Estratto dall'Antologia di Firenze, N° 114, giugno 1830. Si veda Donatella Martinelli, *Alla ricerca di una nuova identità, La collaborazione del Tommaseo al «Nuovo Ricoglitore» (1825-1833)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2010, I, p. 35.

3. L'articolo di Tommaseo era comparso sull'«Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, pp. 31-45: *Falco della Rupe, o la guerra di Musso. Racconto storico di G. B. Bazzoni, autore del Castello di Trezzo. Milano presso A. F. Stella e figli 1829.* Cfr. anche Martinelli, *Alla ricerca di una nuova identità*, cit., p. 13 e p. 35. Si tratta certamente dell'allusione fatta in «Minerva ticinese», n° 30, Anno III, III trimestre, p. 545. Lì si dice: «All'autore del Falco della Rupe fu detto in un Giornale italiano che i suoi romanzi parranno più dilettevoli tradotti, che non letti nel loro idioma originale». Tommaseo, in «Antologia», XXXVII, gennaio-marzo 1830, p. 45, scriveva: «[...] badi soprattutto alla lingua, la quale in lui è ancora troppo spesso sì affettata ed impropria, che le opere sue, tradotte, parrebbero il doppio più belle».

4. Tale sigla era utilizzata da diversi redattori e, in alcuni casi, anche da Tommaseo, la cui sigla ufficiale era K.X.Y.

5. Sono le pp. 40-41 dell'articolo di Mazzini sul *Dramma storico* già nominato.

6. E, in effetti, sarà lui lo stampatore: Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzati, 1830. Cfr. Martinelli, *Il* Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana, *da Milano a Firenze*, cit., pp. 155-184, Gabriella Cartago, *Dal "Perticari confutato da Dante" alla "Nuova Proposta"*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), Roma - Padova, Antenore, I, pp. 143-156. I *Sinonimi* escono da Pezzati a sue spese e la pubblicazione prosegue sino al quasi tutto il 1832.

7. *Cécile* di Jouy.

8. L'articolo compare sull'«Antologia», XL, ottobre-dicembre 1830, alle pp. 37-38: *Alcune Lettere di Giovanni Arduino Veronese ora per la prima volta pubblicate. Venezia 1830.*

9. Un articolo su Gozzi compare sull'«Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830 alle pp. 155-156: *Alcuni scritti di Gasparo Gozzi che non si leggono impressi tra le sue opere. Venezia. Tip. Alvisopoli, 1830. Pag. 46. Altri scritti di G. Gozzi non impressi tra le sue opere. Pag. 68*. Quello di Giustiniani, invece, è alle pp. 156-157, *Della istoria Viniziana di Pietro Giustiniani, f. di Luigi, Patrizio Veneto, Libro*

disse: io non son degno nè anche di pregar Dio per Lei.
Il Birind[elli] […] parte del quarto volume.
[…] raccomandato il dottore, s'ubbriaca, fa […] anche […]

Senza data

[…] Salomon è ito a Parigi. Anch'egli ci vuol ire. Mi dice che Cefalonia tra piccoli e grandi ha mille bastimenti più che tutte l'altr'isole: che vi stanzia un reggimento irlandese, che nelle ville gli uomini son d'alta statura, tutti […]

[…] forse è meglio così. Sono state […] contro il fratello del Borghi, il Grilli, l'amico della […]
Che mai è ella stata finora la mia esistenza? Superbia, umiliazione, ignoranza. Che sarà ella mai? Solitudine, povertà e sventura. Queste cose scrivo afflitto, ma tranquillo, pieno di fiducia in Dio, e desideroso che mille tormenti del corpo e del cuore valgano ad espiare le tante mie colpe.

[*7-8 settembre 1830*][1]

[…] Champollion da me tradotte, con la mia introduzione[2]… si servì d'alcune mie frasi. La «Minerva Ticinese» … Sartorio[3] mi cita nell'*Indicatore Lombardo*, articolo di Marocco […]
Veggo uscire di chiesa Caloneri, tardi dopo finite tutte le messe: me ne congratulo secretamente seco. Oggi le Madonne delle contrade fan tutte festa e illuminazione. Scoperta la *Consolatrix* in via Ghibellina.[4]

XVII.°, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto da Emanuele Cicogna. Venezia Tip. Picotti, 1830. Pag. 40.

1. Mese congetturato di Branca, 1991, p. 34, che ritengo di poter confermare poiché l'evento di cui parla Tommaseo potrebbe essere la festa della Rificolona, tradizione popolare religiosa in onore di Maria nel giorno della sua natività, quindi l'8 settembre. Tale celebrazione consisteva nell'uscire di casa con una lanterna e seguire la processione che si snodava per le vie della città. Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 608-610.

2. Non risulta che Tommaseo abbia mai pubblicato una traduzione di Champollion. Potrebbe però intendere un articolo dell'«Antologia» dell'archeologo francese di cui lui ha curato la traduzione, vale a dire *Spedizione scientifica in Egitto. Lettere del sig. Champollion dal Gennaio al Marzo*, comparso sull'«Antologia», XXXVI, ottobre-dicembre 1829, pp. 70-91.

3. Michele Sartorio, letterato ben noto fra il 1830 e il 1850, fu, col poeta Samuele Biava, uno dei migliori amici milanesi di Tommaseo. A tal proposito si veda Bezzola, *Tommaseo a Milano*, cit. Non è stato possibile, però, individuare la citazione di Tommaseo; il suo nome, infatti, non compare mai negli articoli di Sartorio di quel periodo.

4. Forse la casa con tabernacolo che si trova all'angolo tra via Ghibellina e via delle Seggiole che conserva uno stucco policromo raffigurante la Madonna con il Bambino benedicente.

Fedro, Bartoli, mio zio:[1] l'articolo sull'Inghirami:[2] correggo le note copiate a Fedro.

Senza data

Vo alla seduta dell'Ateneo: eran sì pochi, che io domandai dove fosse la seduta al [...] in dubbio se dovessi [...] V'era il Salvagnoli: mi [...]

[...] Tipaldo. Gli trovo fra le lettere quelle che riguar[dano] [...] forse Salomon gli avrà detto ch'io non sono il più

[...] dal Dottore a domandar de' quattrini. Proponimento di notare i miei trascorsi del giorno, su questo foglio.

Mezza indigestione [...] [P. Ma][3]uro l'articolo sul rom[anzo] storico.[4] Adopro le penne, il cala[maio] [...] Vieusseux mi manda de' libr[i] [...]

[...] con manto [...] distesa, che pareva [...]

[...] dormito assai, mi morde. Mio zio. Aggiunta all'articolo del Rom[anzo] storico.[5] [Battell][6]i mi rimanda il Fedro da farsi, ma non mi cerca. Correggo il [...] Funghi fritti, cervello, carne, sbiff di ieri, uva, pere. G. [...] parole con Naldo: gli disse che avesser giudizio: poi andarono a bere un po' di rosolio.
Sogno della notte d'altrieri. Io era sopra un cammino scosceso ed angusto, con altri che mi parevano miei camerate di seminario: stavo accanto Carstulovich.[7] Il tempo era nero: correvano le nuvole per tutto il cielo con rapidità spaventosa, tanto ch'io

1. Intende, probabilmente Antonio Tommaseo, *Della religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni con la felicità dell'uomo: colloquii*, Roma, Tipografia di Domenico Ercole, 1833-1834, 3 voll., libro che Tommaseo revisionò e a cui diede una migliore forma italiana.

2. L'articolo contenuto nell'«Antologia», XL, ottobre-dicembre 1830, alle pp. 30-31. *Intorno ad un vaso aretino. Lettere del Sig. Cav. Francesco Inghirami e del Sig. Cav. G. B. Zannoni. Pag. 16*. L'articolo è firmato con X. che, come già detto, era una sigla utilizzata da diversi redattori e, talvolta, anche dallo stesso Tommaseo; è possibile, quindi, ipotizzarne la sua paternità. Potrebbe altresì trattarsi di un articolo di cui Tommaseo ha curato soltanto la correzione, come già si è visto in altri casi.

3. Congettura di Branca 1991, p. 35. Potrebbe però trattarsi dell'uscita della prima persona di un verbo.

4. È l'articolo firmato K. X. Y., intitolato *Del Romanzo storico* che compare in «Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 40-63.

5. Congettura di Branca 1991, p. 35.

6. Congettura di Branca 1991, p. 35.

7. Nulla si è trovato su Carstulovich.

non osava guardarle. Quand'ecco dal fondo dell'orizzonte in moto diverso da quel delle nuvole (che si movevano orizzontalmente) uscire una lista di terra verdeggiante, poi rupi, e mari. Il terrore m'agghiaccia: ecco, io diceva fra me, il cozzo d'un altro pianeta, ecco il finimondo. Proseguo la mia strada attaccato alla vesta del compagno, e comincio a recitare il *Pater noster*, mi sveglio, e finisco di recitarlo svegliato: come se sogno e veglia fossero tutt'una cosa.

Manzo, pollastra lessa, agnello freddo, eccellenti. Iersera al Giglio: sono stato a vedere *Stenterello*, che mi fece ridere.[1] Qualche trascorso d'occhi; qualche colpevole curiosità.

Senza data

[...] Dante. Correggo le stampe [...]

[dopo l'8 ottobre 1830][2]

1. Il teatro del Giglio o della Quarconia, poi divenuto Nazionale, oggi in decadenza. Tommaseo era andato lì ad assistere ad uno dei numerosi spettacoli con protagonista questa maschera popolare fiorentina inventata nel 1751 da Luigi del Buono. Stenterello era rappresentato, solitamente, nei teatri Piazza Vecchia, Leopoldo, Quarconia e Borgognissanti. Per queste notizie, e per ulteriori approfondimenti sul teatro della Quarconia, si veda Conti, *Firenze vecchia*, cit., p. 484-486.

2. Per la datazione ci si è basati su quanto detto nell'appunto, in riferimento alla lettera di Melan; la lettera è infatti dell'8 ottobre 1830, ed è conservata in BNCF, Tomm., 104, 55, f. 16: «Ho vero piacere, che sia sotto il torchio il 3° fascicolo dei di Lei Sinonimi, Opera che riuscirà e molto giovevole, e assai pregiata. Il maestro Svegliato ne desidera copie 4. Perciò che spetta a me, ne occorrono presentemente copie 16. Aspetto poi lettere da altre parti, ove ho cercato di diffondere la notizia della nuova Produzione; e allora la pregherò d'altri esemplari; quando però non credesse ella di spedirmene qualcheduna di più anticipatamente a scanzo d'un ulteriore di Lei incomodo». Si parla, dunque, di associati per il *Dizionario de' Sinonimi*. Tommaseo richiedeva spesso ai suoi corrispondenti, nelle lettere di quei mesi, di aiutarlo a trovare nuovi associati. Si veda, per esempio, la lettera a Sartorio attribuita, correttamente, al 1830: «Vi mando qualche manifesto del mio dizionario; trovatemi, ve ne prego, un qualche associato. Se potete scrivete a Cantù, mandandogliene uno di questi manifesti, e pregandolo di fare per me quello che io non ho fatto per lui», quella a Biava, dello stesso periodo: «Vi mando qualche mio manifesto anco a Voi. So ben quanto sia duro e tedioso mendicare associati. Se a voi o a Sartorio questo deve costare un'umiliazione, non fatene nulla. Io ve ne sarò tenuto del pari, perché leggo negli animi vostri il desiderio di giovarmi. Ho però migliorato il metodo del lavoro: gli esempi quasi tutti in nota gli articoli suddivisi; le distinzioni più chiare». Cfr. Di Carlo, *La relazione tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., vol. XVIII, fasc. 108, p. 591; o ancora a Rosmini: «Mio caro Rosmini. Iddio m'ha ispirato, o così spero, d'aprire quest'associazione: io confido di trovar tanti soscrittori, quanti mi bastino a vivere indipendente per anni sei. Tre di questi (fino al mio trentesimo) andrebbero in lavori di lingua, non senza però altri esercizii di cose maggiori, gli altri tre a qualche impresa un po' più virile. Ma perché la mia presenza s'avveri, io ho bisogno della mediazione de' miei pochi amici. Comprendo bene quanto debba essere grave a voi l'importunar questo e quello». Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., II, p. 181, che risponde: «Caro Tommaseo. Al *Dizionario de' Sinonimi* io mi associo per quattro copie, una delle quali, forse, la cederò al mio amico di Milano (il Conte Mellerio, *nde*). Tenterò se posso farvi degli altri sozi, ma non sono veramente in luogo da ciò. Ho letto il fascicolo: mi piacque assai la chiarezza, anzi limpidezza della elocuzione e molte finezze

[...] occhialaio per l'asta della cassa [...]
io mi sento un bruciore agli occhi
[...] di mandare gli 80 paoli: non li veggo. La G. mi ripulisce
Oggi pollo freddo, uccellini in istufa, maiale arrosto e tordi, zuppa, uva, pere [...] il Laugier. Vo al Rosario a S. Simone. Melan mi scrive dei 20 associati[1]

[...] ogni cosa, cede, e si fa rendere ogni cosa [...]
[...] le lodi della campagna. Vieusseux mi [...]
Naldi[no][2] [...] per cagione della Cappe [...]

Oggi minestra, manzo, radici, pollo, insalata, mele, uva; un po' di fricassea.

[*ottobre 1830*][3]

Il buon Martellini è de' più casti. Brutto il genietto del Pampalo[ni] [...] Lingua, colli, cipolle, funghi fritti, uva nera e bianca, pesche, giuggiole, pere. Ieri incontrai Vieusseux dal P. Mauro.

Senza data

Scrivo l'articolo pel Diz[ionario] del Batelli. Stanotte gran pioggia con lampi: m'alzo. Dolcissimo sonno.

vere». Ivi, p. 132, anche se non risulta, però, che Rosmini abbia scritto ad altri per aiutare l'amico; e infine a Paravia, sempre 1830: «Caro Paravia, v'inchiudo un manifestino del mio dizionario. Se mi potete trovare un qualche associato, mi farete piacere»; cfr. Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a. P. A. Paravia*, cit., p. 69. A tal proposito si veda la lettera inedita che Tommaseo riceve da Giacomo Crescini il 14 aprile 1830 (BNCF, Tomm., 71, 35, f. 1): «Mio Pregiatis.o Signore! Ho veduto ne' scorsi giorni a Venezia in mano dell'amico Tipaldo il manifesto d'un'opera ch'Ella promette di pubblicare, e della quale parmi averne letto qualche brano nel Raccoglitore. Il nome dell'autore e l'importanza del soggetto mi invogliano tosto all'acquisto, ond'è ch'io la prego ad avermi nel numero de' Soci: E poichè alcuni miei amici, son certo, mi vorranno esser compagni in tal desiderio, così Ella soffra il disturbo di mandarmi alcuni Programmi, e a dirmi in pari tempo quale sconto si accorda a chi ne prendesse più copie. Mi consideri quale con lealtà d'animo mi dò il piacere di segnarmi [...]». Anche Stoffella aveva promesso a Tommaseo di trovare associati, come leggiamo in *Tommaseo-Rosmini*, cit., p. 72, e ciò avviene in due occasioni, prima il 20 aprile: «Godo e lodo l'opera tua dei Sinonimi; l'ho subito annunziata a' miei famigliari; ma tu sei tanto studioso di quel tuo benedetto laconismo, che non ho potuto sodisfare come avrei bramato alla curiosità di quelli, che per soscriversi alla tua impresa volevano averne più minute notizie. Intanto oltre al mio nome notane fra i soscrittori due altri; quello del Prefetto del nostro Ginnasio Don Pietro Orzi, e quello di don G. B. Azzolini Professor di grammatica. Spero d'aggiungerne alcun altro, specialmente quando io abbia più particolarizzate novelle del tuo lavoro» e poi l'11 maggio: «Nota fra gli associati al tuo dizionario de' Sinonimi anche il Sig. Francesc'Antonio Marzilli di Rovereto». BNCF, Tomm. 132, 42, ff. 4-5.

1. Non si conservano le lettere di Melan ricevute da Tommaseo.

2. Branca 1991, p. 36.

3. Branca 1991, p. 36 attribuisce l'appunto a ottobre, forse basandosi sul fatto che Tommaseo mangia giuggiole, tipiche del periodo autunnale.

[...] a Firenze. Vo dal Pezzati. Riso, manzo, agnello, uva: tutto buono. Livadà[1] mi dice che Capodistria ha esiliati alcuni greci turbulenti, Scelzo, Trikupi ec.; che il governo è a Nauplia.[2] Gli do il frammento di Foscolo per Tipaldo,[3] il quale è a Ferrara, per liquidare i conti di certi suoi amici, da' quali ha riavuto de' beni. Oggi fiera a Fiesole[4] [...]

Non mi piace: fischi alla Ciurlini:[5] dico [...]
[...] piange. Pace. Il Lampredi scrive che [...]
[...] perduto una carta del Dante: mi tocca rivedere [...]
[...] mi presta il Cesari:[6] lo do a Montani; il Bigazzi[7] gliel'ave [...]

[...] Fo il Canto XVIII dell'Inf. Tonelli [...]
[...] il Sallustio [...]
[...] [i pri]mi IX Canti [...]

[...] Chateaubriand. Ha per moglie una [...]
[...] alla sua insistenza [...]

1. Impossibile identificare con precisione questo personaggio.

2. Giovanni Antonio Capodistria primo presidente della Grecia, Spiridione Trikupi segretario di stato. In quegli anni stava terminando la guerra per l'indipendenza greca, che nelle ultime sue fasi vide la capitale e il governo spostarsi a Nauplia, sotto il comando di Giovanni Capodistria, assassinato l'anno successivo proprio in quella città.

3. Proprio nel 1829, dopo la stampa della *Vita del Foscolo* curata dal Pecchio, Tipaldo stava raccogliendo materiali per una nuova biografia di Foscolo, chiedendo aiuto, tra gli altri, anche a Tommaseo, che trascrisse e ordinò i manoscritti foscoliani custoditi dalla Magiotti, tenne i contatti con gli amici del Poeta (Capponi, Niccolini, Pellico, Scalvini, Ugoni, Diodata Saluzzo) e ottenne informazioni e ulteriori materiali manoscritti. A tal proposito rimando a Niccolò Tommaseo, *Pagine inedite per una vita del Foscolo*, con una notizia di R. Ciampini, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1936, Donatella Rasi, *A proposito di Foscolo, Tommaseo e De Tipaldo*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma, Antenore, 2004, pp. 537-577, e *Ead.*, *Un greco amico del Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Roma-Padova 2004, II, pp. 567-570.

4. Nulla si è trovato circa questa fiera fiesolana.

5. Maria Mondei Ciurlini, cantante lirica. Di lei poche sono le informazioni a disposizione; la si trova nominata soltanto in libretti d'opera dell'epoca. Nella primavera del 1830, in particolare, fu la prima donna della *Didone abbandonata* di Mercadante, rappresentata al teatro Alfieri di Firenze.

6. Forse un testo dell'abate Antonio Cesari (1760 – 1828), linguista e letterato veronese. DBI, volume 24, voce di Sebastiano Timpanaro. Potrebbe essere uno dei volumi di Antonio Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri Dialoghi d'Antonio Cesari P.D.O*, Verona, dalla tip. di Paolo Libanti a spese dell'autore, 1824-1826.

7. Forse il bibliografo fiorentino Pietro Bigazzi (1800 – 1870).

[...] in Dio. Notte serena: finestra alta: belle case, tratto di mare in fondo.

[...] Passigli
[A]llard [...]
[...] Terrario [...]
Parigi [...]
[...] Luglio. Borghi [...]

[*28-29-30 ottobre 1830*][1]

[...] il Pampaloni,[2] parla con rispetto del Ricci. E' mo [...]
buona. Non ha più bachi. Fiera a S. Simone. [...]

[*1 novembre 1830*][3]

Ito a letto alle [...] mi alzo poco innanzi le dieci. Bene. G. buona. Dante. A messa alle Grazie. Scrivo a mio padre al solito, oggi ch'è il primo del mese. Vò con la G. fuor di porta alla Croce[4] molto più in là del Madonnone di Giotto:[5] poi a S. Firenze: dove per ogni altare sta esposto un teschio. Poi al Gabinetto: dove trovo il sig. Livadà. La G. legge Dante e lo intende: vi trova delle scorciature lucchesi.

1. Le frasi sono sconnesse, ma il cenno alla fiera di San Simone è fondamentale per attribuire l'appunto agli ultimi tre giorni di ottobre. «Non meno caratteristica delle altre, era la fiera dei marroni che nel giorno di San Simone, il 28 d'ottobre, si faceva al «Canto agli Aranci» fra Via Ghibellina, Via del Fosso e Via del Diluvio, presso le Stinche. I sacchi dei marroni erano ammassati a gruppi e si vendevano a staia ai buzzurri e a coloro che poi li rivendevano al minuto in Via del Palagio, dove la fiera si estendeva, ed era uno strepito continuato di quei venditori coi baroccini pieni di marroni, tutti messi a cupola, e nel mezzo ed in cima, i quartucci e le mezzette – la misura d'allora – già colme, per il primo compratore che via via capitava. Tutti li compravano, perché quella sera le ballotte o le bruciate e il vin nuovo eran di rito in tutte le case. Si riunivan le famiglie apposta, come si faceva per pasqua o per carnevale. Ed anche per San Simone, al solito, i rivenditori, o rigattieri, facevan la mostra della mobilia e degli utensili per casa. [...] Lo strascico della fiera di San Simone durava tre giorni, finché quella roba non era data via tutta o quasi tutta, perché molti aspettavano a comprare all'ultimo, per spendere forse meno e goder di più.» Cfr. Ivi, pp. 605-606.

2. Forse Luigi Pampaloni (1791 – 1847), scultore fiorentino. Visto il cenno a Ricci, ragionevolmente lo scultore già citato Stefano Ricci, è plausibile pensare che si tratti di questo Pampaloni.

3. Data congetturata sulla base della notizia che dà Tommaseo («primo del mese»), e sul fatto che ci siano teschi esposti sugli altari della chiesa di S. Firenze, ragionevolmente per la commemorazione dei defunti del 2 novembre.

4. È la porta duecentesca che si trova nell'attuale piazza Beccaria a Firenze.

5. Forse il tabernacolo del Madonnone che si trova a Firenze, all'angolo tra via San Salvi e via Aretina. Non risulta però sia attribuito a Giotto.

[dopo il 14 novembre 1830][1]

L'Orcesi[2] risponde assentendo alle condizioni poste per la traduzione di Stewart. Giordani e Poerio esiliati.[3] Batelli mi raccomanda di non parlare al Gabinetto, che è pieno di spie. È a Firenze Santander.[4] Corradini mi dipingeva l'attenzione con la quale egli leggeva i fogli, e l'atto del dito che faceva in leggendo. Occhi fulminanti, vestito negletto. Batelli mi commette il lavoro della Niobe.[5] Leggo alla Magliab[echiana] Saffo, le Pitture Ercolanesi, ed Igino. Ciampi ci viene, tornato da Vienna, ma non mi vede. Scrivo l'articolo sul Busatti.[6] Comincio la traduzione di Stewart. Correggo il Fedro ed il Walter Scott. Stendo un art[icolo] de' Sinonimi. Correggo per mio zio. [...]

[*dopo il 15 novembre 1830*]

Mazzini è arres[tato][7] Ho veduto Santander. Poerio è alla campagna: Serristori[8] scampò non si sa dove.
[...] Valeriani: stassera alla Gazz [...]

[*26 novembre 1830*]

Ieri S. Caterina: prego per mia madre. La sera esco di Gabinetto per la prima volta per andare a S. Gaetano. Rosmini mi [...] mie.[9] Con Vieusseux [...] Poi parlai di

1. Congettura basata sulla condanna all'esilio di Poerio e Giordani, che avvenne il 14 novembre 1830. DBI, volume 55, voce, quest'ultima, di Giuseppe Monsagrati.

2. Il traduttore e tipografo Giovanbattista Orcesi (1776 – 1840).

3. Giuseppe Poerio e Pietro Giordani, furono costretti a lasciare la Toscana il 14 novembre 1830, per un «eccesso di zelo verso Vienna». Cfr. Rispettivamente DBI, volume 84, voce di Valerio Camarotto, e DBI, volume 55, voce di Giuseppe Monsagrati.

4. Francisco de Paula Santander (1792 – 1840) generale della Unione della Nuova Granada in quegli anni in esilio per l'Europa.

5. Non si trova nessuna opera stampata dal tipografo Batelli con riferimenti a Niobe nel titolo.

6. Con molta probabilità l'articolo comparso sull'«Antologia», XL, ottobre-dicembre 1830, p. 24. *Sopra la pubblica opinione. Economia a tanta deferenza. Ragionamento polemico letterario dell'Avv. Vinc. Busatti. Coll'epigrafe:* Nimis (*così*) fama loquax, quae veris addere falsa Gaudet, et e minimo sua per mendacia crescit. *Siena. Tip. Rossi. Pag. 82.*

7. Mazzini viene arrestato il 13 novembre 1830. DBI, volume 72, voce di Giuseppe Monsagrati. Difficile capire quando Tommaseo possa aver avuto la notizia; per tale motivo si colloca l'appunto in questa posizione, mantenendo una certa cautela sulla datazione. Come *terminus post quem* è stato indicato il 15 novembre, poiché nell'appunto precedente, certamente posteriore al 14 novembre, Tommaseo fa cenno alla presenza del generale Santander a Firenze; in questo, invece, non scrive che il militare si trova nella capitale toscana, dandolo quindi per già detto, ma annota soltanto di averlo visto.

8. Forse il poligrafo e politico Luigi Serristori (1793 – 1857).

9. Forse fa riferimento alla lettera del 23 novembre 1830. Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., pp. 137-140.

storia antica [...]

Senza data

Un prete Carstulovich,[1] parmi, mi domandava perché le sue parole fossero spesso intese in senso più largo da quello ch'egli dava loro. Io risposi: «Le vostre parole sono più generali del vostro pensiero: voi non avete la pazienza (e intanto pensava tra me ch'egli non aveva le cognizioni necessarie), non avete la pazienza di trovare il vocabolo proprio. Quello, più generale, che voi scegliete è quasi una *forma di cacio*, dentro alla quale si contengono oltre alla vostra idea, più piccina, delle altre ancora, che gli uditori aggiungono da per loro alla vostra».

N. B. Ieri io avea passeggiato con un prete, Corradini: e la G. m'avea nominate le *caciuole*.[2]

Indigestione per aver mangiate troppe bruciate iersera. Vo a colazione al Caffè a S. Trinità. Vo a sentir un pezzo dell'orazione di Nava, [lungh]issima, ma senza numero, e senza idee. Egli aveva tutta la *suffisance* d'un seminarista. Oggi lente, tonno, razza, erbe, uva, mele. Comincio la 2[ª] lett[era] de Sinon[imi]. [...]

[...] del Bentham e il Balbo. Capponi [...]

[...] pere, uva, bruciate, insalata, radici. Mio zio, Walter Scott, Eunapio.[3] L'articolo sulla Biblioteca di Siena.[4] Si licenzia la Francesina, e si cerca d'altra donna, che si sa religiosa. Giornata cupa. A messa a S. Firenze; alla Esposizione a San Giacopo.[5] Comincio a notare vari pensieri miei sotto titolo di progetti. Dice Vieusseux d'essere ito [...]

1. Già nominato in precedenza.

2. Secondo il TB: «*Caciola*. S. f. Cacio piccolo, ordinariamente schiacciato, di forma tonda e di pasta tenera». Anche qui emerge una riflessione sul sogno e sui nessi con la realtà.

3. Di questo lavoro su Eunapio riferisce, con termini non particolarmente diplomatici, in una lettera a Biava: «E che ho io mai da fare? Scrivere degli articoli; tradurre commentare quello sciocco d'Eunapio; [...]». Cfr. Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., p. 545. Le carte di commento a Eunapio si trovano in BNCF, Tomm. 167, 6, ff. 1-79 e 167, 7, ff. 1-88. La traduzione fu pubblicata nel 1831: Eunapius Sardianus, *Le vite de' filosofi scritte da Eunapio di Sardi*, traduzione di Niccolò Tommaseo con note, in *Storici minori volgarizzati ed illustrati*, Milano, Paolo Andrea Molina, 1831, tomo IV, pp. 71-348.

4. L'articolo, firmato come di consueto K.X.Y., compare sul numero di novembre 1830 dell'«Antologia», alle pp. 177-190, ed ha come titolo: *Pubblica Biblioteca di Siena. - Indice ragionato de' libri in essa contenuti, compilato da Lorenzo Ilari. - Modello da seguirsi per tutte le biblioteche. - Biblioteche popolari. - Educazione per mezzo de' libri*.

5. La chiesa di Orsanmichele.

[...] pratica il D. Contrucci.[1] Oggi polenda, rosbiff, agnello di Domenica, bruciate, uva. Omero, Dante, Walter Scott. Trovo Cipriano: mi racconta de' suoi lavori pel catasto, del suo viaggio a Livorno, della bottega che apre, e che [...]

6 dicembre 1830[2]

Iersera passeggiai con Zannoni e col Corradini più d'un'ora lung'Arno di d[...] suol vendere i suoi [sic], e di questo di Firenze ne [...] 10000 fr a [...] dallo Zannoni

Senza data

[…] Caldo mortale; pochi danari. Lavoro i Sinonimi in casa di lei. Leggo Shakespeare. Prego la sera in cuor mio, passeggiando […].

[*9 dicembre 1830*][3]

[...] ggiani comprò il mio Manzoni. Fame continua. Cavaciocchi [...] per l'onomastico di un'Anna. Leggo alcuni romanzieri del 600. Poi fo le note al Can[...]
[...] i suoi uccelli. Finito l'Inferno. Omero, Fedro, Walter Scott. Cavaciocchi [...] del Dante: poi lo ritrova. Ieri fui dal P. Mauro: leggeva uno scritto lat[ino] del Cantù [...]

9 gennaio 1831

Trovo da Vieusseux il co. Di Bochelberg,[4] ajo del princ[ipe] Di Hohenlohe.[5] La mia ignoranza di francese mi fa fingere. Leggo l'Enciclop. di Courtin.[6] Scrivo l'art[icolo] sull'Enciclop. Riveggo l'art[icolo] di Zaydler.[7] Sento a S. Gaetano una buona predica

1. La lettura non è certa, e la lettera potrebbe leggersi come D. o come P. Nel caso in cui fosse D., non si trova nessun Contrucci con il nome che inizi per quella lettera. Se invece fosse una P. si identificherebbe con Pietro Contrucci (1788 – 1859), abate epigrafista e politico. Cfr. DBI, volume 28, voce di Nidia Danelon Vasoli.

2. Questo appunto si trova sul *verso* di quello del 13 novembre.

3. Data congetturata sulla base dell'onomastico nominato nell'appunto.

4. Il precettore del principe.

5. Il principe Ernst Christian Karl I di Hohenlohe-Langenburg (1794 – 1860). Detenne tale titolo dal 1825 al 1860, anno della morte.

6. Eustache Marie Pierre Marc Antoine Courtin, *Encyclopédie moderne, ou Dictionnaire abrégé des sciences, des lettres et des arts avec l'indication des ouvrages ou les divers sujets sont développée et approfondis, par M. Courtin et par une Société de gens de lettres*, Parigi, Bureau de l'Encyclopédie, 1823-1832.

7. Potrebbe trattarsi dell'articolo comparso sull'«Antologia», XLI, gennaio-marzo 1831, pp. 166-168, intitolato *A questo proposito riceviamo una nota dell'egregio sig. Bernardo Zaydler, nella quale si dà brevemente e filosoficamente un'idea del metodo del suo valente compatriota.*

del Can. Scarpettini.[1]

27 gennaio 1831

Veduto il Nesti, il Bruscoli, il Brucalassi.[2] Poi la traduz[ione] del diz[ionario] di Storia nat.[3]

Non si contentano della mia. Dietro proposta del Batelli parlo dell'affare a Repetti. Guerrazzi è a Firenze [...]. Peruzzi mi riscrive del suo Properzio.[4] Morto Grapi, Farinello, Mengozzi, Lunghi.[5] Il Iesi[6] impegna il Valeriani per far la […] di quest'ultima. La madre di Grapi non vuol cedere il dizionario ai quattro deputati del suo testamento. Vò alla lezione di Gazzeri.[7] Sono stato dal Nesti: innanzi le otto era a letto. Fui dal [...]: uomo

1. Il canonico Stefano Scarpettini (1780 – 1855), fiorentino, fu Rettore del Seminario di Fiorenzuola, canonico nel 1825 dell'Insigne Chiesa collegiata di Castel Fiorentino dove fu anche maestro comunale e lettore di Dommatica; nel 1835, era Canonico Teologo della Metropolitana fiorentina. Fu professore di Teologia morale e in quegli anni era confessore di Capponi e di Tommaseo; tale ruolo fu poi preso dal canonico Francesco Pasquale Bini.

2. Il primo è l'accademico della Crusca Filippo Nesti (1780 – 1849), naturalista e direttore del Regio Museo di mineralogia, geologia e paleontologia di Firenze. Il secondo è probabilmente Federigo Bruscoli, che come ricavo dal *Nuovo giornale de' letterati*, Pisa, Nistri, 1839, vol. XXXIX, p. VII, era Conservatore dell'I. e R. Museo, ed aiuto alla cattedra di di Anatomia comparata, e di Zoologia di Firenze. Il terzo, invece, è Antonio Brucalassi (1797 – 1866), scienziato e letterato, membro della società medico-fisica di Firenze. Accademico della Crusca.

3. Forse *Dizionario di storia naturale dell'enciclopedia metodica di Parigi tradotto in italiano con aggiunte. Storia degli animali quadrupedi e cetacei*, Roma, Giovanni Desideri, 1795-1797, unico volume tradotto di questo genere uscito in quegli anni, o forse il *Dizionario delle scienze naturali nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, ... accompagnato da una biografia de' più celebri naturalisti, opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori*, Firenze, per V. Batelli e comp., 1830, del quale l'anonimo autore X. dà notizia sull'«Antologia», XXXIX, luglio-settembre 1830, pp. 157-158; o ancora *Storia naturale di G. L. Leclerc Co. di Buffon, classificata giusta il sistema di C. Linneo da R. R. Castel, e proseguita da altri ch. scrittori. Edizione completa con rami*, Firenze, Batelli e Figli, 1830-1831, di cui dà notizia sempre X. in «Antologia», XLII, aprile-giugno 1831, pp. 113-114. Ciampini riferisce che «Il Batelli gli propose, ed egli accettò, la traduzione di un dizionario francese di storia naturale: si mise subito al lavoro, e subito pensò ad ampliarlo con giunte importanti di scienziati italiani; studiò il linguaggio scientifico, frequentò le lezioni di chimica del Gazzeri; ma Emanuele Repetti sconsigliava il lavoro, perché gli italiani, - diceva - non erano tanti nè tali da reggere al paragone con gli illustri di Francia. Presto il Tommaseo se ne stancò e lo mise da parte.» Cfr. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 169.

4. Agostino Peruzzi (1764 – 1850), che nel 1802 aveva pubblicato una sua traduzione di Properzio in *Cornelio Severo e Cebete tradotti da Onofrio Gargiulli. Properzio parte prima da Agostino Peruzzi*, Venezia, presso Antonio Zatta qu. Giacomo, 1801-1802, e che poi ripubblicherà nel 1846: *Properzio*, tradotto da Agostino Peruzzi, Venezia, G. Antonelli, 1846.

5. Non si sono potute trovare notizie su nessuno di questi quattro personaggi.

6. Samuele Iesi (1788 – 1853), incisore originario di Correggio. Si era trasferito a Firenze nel 1825 dove realizzò le opere che lo resero più famoso e frequentò anche il Gabinetto Vieusseux.

7. Il chimico Giuseppe Gazzeri (1771 – 1847), membro dell'Accademia dei Georgofili e del Gabinetto Vieusseux. Tommaseo andava alle sue lezioni perché stava approfondendo il linguaggio scientifico per la traduzione del Dizionario di Storia naturale da poco citato.

che mi pare [...] virtuoso e certo prudente.

29 gennaio 1831

Vizi e virtù di Cecchino figliuolo dell'Adelaide. Traduco l'art[icolo] [...] e rendo il libro al Batelli, consigliandolo a gettarsi nelle braccia di Nesti. Comincio il C. de' Sinonimi. Sono stato all'esame del Yazwinski.[1] Ho conosciuto il Magini e il prof[essore] di Geogr[afia] all'istituto Rellini [?], autori di due nuovi metodi.[2] Valeriani mi scredita il libro del Longhena sul Longhi.[3] Il Gazzeri mi lascia detto al Gabin[etto] ch'io sia da lui domani alle 9. Domando a J. Vieusseux il significato *des effets publics*. Leggo […]. Dò alla Pisana da leggere la *Sibilla Odaleta*.[4]

31 gennaio 1831

Vò alla lezione del Gazzeri con l'inglese che viene dalle isole Ionie. Borghi mi legge l'inno sulla Notte,[5] io gli dico la canzone *Le Nozze di Cana*. Il P. Mauro mi fa delle buone osservaz[ioni] ai Sinonimi. Mi parla della maschera del Ciapo, fatta anco dal Dr. Lami,[6] degli omaggi il giorno di S. Giovanni. Viene il vecchio zio del Cioni, ec. Il Montani mi ringrazia dell'art[icolo] sull'iconografia.[7]

6 febbraio 1831

Mi trovo col Sig. Crawford[8] al gabinetto di chimica: Vieusseux me lo fa credere Lord Stefield. Gazzeri mi disinganna. Gli parlo esortandolo a rettificare la proposiz[ione]

1. Antoni Jazwinski (1789 – 1870). Tommaseo scrive un articolo sull'«Antologia», XLI, gennaio-marzo 1831, p. 166, intitolato *Metodo generale d'insegnamento col mezzo dei numeri e dei colori applicato allo studio della cronologia, da Ant. Jazwinski, dottore in filosofia, già capitano d'artiglieria polacca*.

2. Il primo potrebbe essere Angelo Masini, patriota. Ma la lettura è dubbia per entrambi i nomi.

3. Potrebbe ragionevolmente trattarsi di Giuseppe Longhi - Pietro Anderloni - Francesco Longhena, *La calcografia propriamente detta ossia L'arte d'incidere in rame coll'acqua-forte, col bulino e colla punta ragionamenti letti nelle adunanze dell'I. R. istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Stamperia Reale, 1830.

4. *La Sibilla Odaleta*, romanzo storico di Carlo Varese pubblicato nel 1827 e che Tommaseo aveva recensito sull'«Antologia», XXIX, gennaio-marzo 1828, pp. 87-93.

5. L'inno intitolato *La notte*, pubblicato in *Inni di Giuseppe Borghi*, cit., pp. 111-120.

6. Non siamo riusciti a trovare un collegamento tra Ciapo, maschera fiorentina, e Lami.

7. Un articolo sull'iconografia, firmato da X., compare sull'«Antologia», XL, ottobre-dicembre 1831, p. 46-48, con il titolo: *Iconografia contemporanea, ovvero collezione de' ritratti de' più celebri personaggi d'Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie, e cronologiche. Firenze, 1830. Luigi Pezzati. Dispensa VII*. In questa recensione è riportata una lettera di Montani.

8. Come riportato in *Tommaseo-Vieusseux*, II, p. 138, «Edoardo Crawford, già tesoriere delle isole Ionie, vigilato dalla polizia austriaca». Nel 1836 sarà colui che si occuperà di trovare un professore di diritto naturale all'Università di Corfù.

del Sig. Papadopolo.[1]

14 febbraio 1831

Il Gran Duca pubblica il M[otu] Proprio della Guardia Nazionale: entusiasmo in una parte dei cittadini.[2] Un Bolognese venuto a Firenze parla con [...] del nuovo stato, e gli dice: «Noi stiamo come principi. Voi siete tanti c-».[3] Si dice che a Corte fosse tenuto Gran Consiglio al quale intervenne anche l'Arcivescovo, per deliberare intorno al[le] mutazioni imminenti: chi consigliava di chiamare i tedeschi, chi di far fuoco. Il Granduca rispose: «No prima cedere». Si diceva ancora che una commissione, di toscani e d'altri italiani doveva presentarsi a lui, proponendogli il Regno d'Italia: e se rifiutasse, arrestarlo. Leggo il «Precursore» e l'«Emilia». Domenica scorsa, ch'era giunta la nuova dell'affar di Bologna,[4] vidi il Gran Duca alla Pergola,

1. Forse Antonio Papadopoli (1802 – 1844), il noto letterato e mecenate di origine veneziana. Visse in diverse città italiane, tra cui anche Firenze. DBI, volume 81, voce di Francesca Brancaleoni.

2. Questo «*motu-proprio*» granducale, che fu ispirato dal Fossombroni, e suscitò grande entusiasmo, è dell'1 febbraio 1831, ma ebbe validità breve, perché la guardia urbana fu sciolta il 4 giugno di quell'anno. Su tutto l'episodio si veda: Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, Molini, 1850, Tomo Quarto, p. 422 e sgg. «A tale stato di cose, supplì felicemente il patriottismo ed il buon senso, con la proposta fatta al Principe di creare la Guardia Urbana. Ed il Fossombroni particolarmente, il quale benché vecchio nelle grandi occasioni sapeva trovare l'antica fibra, vantando a faccia franca al Granduca il suo costante affetto, ed i servigi resi alla Casa regnante, ne vinse la titubanza, sventò le méne degli austriacanti ed "inaspettatamente comparve l'editto che commetteva ai cittadini la custodia del Governo e della pubblica sicurezza". Quest'atto di benevola confidenza, mentre i popoli circonvicini armata mano si ribellavano ai propri sovrani, piacque tanto, che in soli tre giorni gli ascritti alla Guardia Urbana in Firenze ascesero a diecimila, "tutti pieni d'entusiasmo e di devozione al Principe". Il paragrafo principale dell'Editto del Granduca diceva: "S. A. I. e R. valutata la circostanza in cui una momentanea perlustrazione richiamasse verso i confini del Granducato, parte della forza militare destinata al servizio di questa città, volendo che resti a tal uopo opportunamente provveduto, e contando sul conosciuto zelo ed affezione, che, come tutto il resto dei suoi amatissimi sudditi, anima gli abitanti della capitale, ordina che sia ripristinata la Guardia Urbana come in altre occasioni fu utilmente praticato". Questa guardia, composta di tutti i padroni di bottega, di possidenti e di nobili, rese utilissimi servigi e rivaleggiò con la truppa nel servizio di sicurezza dello Stato. I militi fiorentini particolarmente, si distinsero per la bella ed elegante tenuta. L'uniforme della Guardia Urbana - che fu armata con dei fucili a pietra inservibili, che erano nell'Arsenale della Fortezza da Basso - consisteva nella giubba a falda, di panno turchino: coi bottoni di metallo giallo, fiocco di nastro bianco e rosso al braccio, pantaloni bianchi e tuba con piccola coccarda bianca e rossa a sinistra. Le buffetterie eran bianche e portate a tracolla. Gli ufficiali avevano la lucerna e la dragona dorata alla sciabola. L'Armeria era in Palazzo Vecchio, dove è oggi la Tesoreria Comunale; ed il capo di questa era il Maggiore Sordelli dei Veterani, adattatissimo al grave ufficio di consegnatario di quelle armi micidiali. Nel secondo cortile vi era il corpo di guardia per un picchetto che teneva una sentinella alla depositeria, dove è oggi l'ufizio d'anagrafe». Cfr. anche Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 325-327.

3. Era il nuovo stato delle Province Unite Italiane, con il quale venne dichiarato decaduto il potere temporale pontificio. Erano state indette nuove elezioni e ripristinato il sistema doganale napoleonico.

4. I moti insurrezionali guidati da Ciro Menotti, fatto arrestare dal duca Francesco IV il 3 febbraio. Nonostante questo tradimento da parte del duca d'Asburgo Este, che in precedenza aveva dichiarato

straordinariamente allegro: s'alzava per vedere un buffone di ballerino, e rideva forte, attestando giovialità.

16 febbraio 1831

Il figlio del Martelli[1] montava oggi la guardia in Piazza. Il Gran Duca si frammischia ora solo tra il popolo. È proibita la «Gazz[etta] di Bologna». L'altra sera parlai con Reumont[2] della lettera. Il Corrad[ini] mi accompagna a casa, e mi confessa che co' preti fa il Tartufo, ed esclama: «oh che tempi!» La sig. Annina Nannetti desina con noi: mi parla del Vicini,[3] difensor degli Ebrei, della morte del Benedetti.[4] Il P. Mauro mi dice che a forza di rasponi s'è chetata la vicina sommossa; il Corradini che 200.000 scudi furono spesi in una settimana e che dalla depositeria si mandano via gran denari. Si minaccia il divieto de' fogli francesi.[5] Il Manetti[6] è fuggito a Bologna.

17 febbraio 1831

Il Gherardi chiese la sua dimiss[ione] e andò a Bologna. Esiliato dopo una perquisizione il Meloni,[7] il Montalvi, un sagristano romagnolo che diceva che nel suo paese eran liberi. Un uomo ben vestito condotto a cavallo fra quattro birri, legato. A Lucca

la sua lealtà agli ideali di Menotti, le rivolte si diffusero a macchia d'olio nelle Romagne, in Marche e in Umbria, e questi territori insorti si dichiararono, com'è noto, Province Unite Italiane, anti-austriache e anti-papali, riammesse però allo stato pontificio il 26 aprile dello stesso anno.

1. Forse Carlo Martelli, o Enrico Martelli o Gioanni Martelli di cui si conservano i carteggi, però più tardi, con Tommaseo in BNCF, Tomm., 101, 51, 53 e 56. Potrebbe altresì trattarsi di Niccolò Martelli, nominato più avanti in occasione della sfilata della Guardia Urbana di domenica 17 aprile.

2. Alfred von Reumont (1808 – 1887); originario di Aquisgrana, risiedette a Firenze e a Roma come segretario della legislazione prussiana. Fu anche un attento studioso di storia italiana.

3. Giovanni Vicini (1771 – 1845), politico e rivoluzionario che venne nominato Presidente del Governo Provvisorio delle Province Unite Italiane dal 26 febbraio al 27 marzo 1831, quando fu costretto a fuggire in esilio in Corsica e poi a Marsiglia; probabilmente è proprio per questo motivo che ne stanno parlando. Resta in esilio dal 1831 al 1835.

4. Forse il poeta Francesco Benedetti morto nel 1821.

5. Per timore, forse, che Luigi Filippo di Francia potesse avvallare e supportare le rivolte scatenatesi nel ducato di Modena, come già aveva fatto per i moti dei ribelli in Belgio.

6. Forse Giuseppe Manetti, di cui si parla nei registri della polizia raccolti in *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*, a cura di Albano Sorbelli, Roma, Vittoriano, 1935, p. 101. «Manetti Giuseppe, d'anni 30, di Bologna. Agente di Loup e suonatore di violino. - Dimostrossi in ambedue le epoche esaltato, maldicente del Governo ed istigatore. Eseguì al Teatro concerti ed arie repubblicane, dandosi ora cura per rinvenire la musica. Diramò scritti contro il Governo. La sua condotta non appare cambiata».

7. Forse Camillo Melloni di Macerata, l'organizzatore, assieme a Nicola Ricciotti, di una colonna mobile di volontari contro l'occupazione francese di Ancona, oppure Macedonio Melloni (1798 – 1854), noto per la sua approvazione alla cacciata di Carlo X, anche se questa seconda possibilità pare meno probabile.

la guardia nazionale. Il Cavaciocchi è della guardia. Crawford non vole più dar la lettera. La rivoluz[ione] è a Fiorenzuola, non a Piacenza. La cittadella d'Ancona resiste. I tedeschi sono a Castelfranco, pronti a passare ad un cenno. Nella «Gazzetta di Lucca» sono esposti gli affari di Bologna, in quella di Firenze, no.[1] Il P. Mauro è di malumore, dice che i galantuomini in questi affari non s'impicciano, che sempre si peggiora, che il [...] ed altri [...]. Oggi i fogli di Francia parlano degli affari di Bologna: l'avran saputo per via del telegrafo. I briganti di Frosinone si presentano con la coccarda tricolore:[2] le truppe son tutte a Roma; i pittori francesi si sono esiliati e vengono qua. I Romani tra' più animosi s'uniscono ai soldati di Bologna. Nel leggere la «Gazzetta» alla G. si piange tutti e due. Il Duca di Modena manda un minaccioso proclama. Maria Luigia è partita da Parma con 40 carrozze: la volevano ritenere a patto di una costituzione, non volle.[3] A Pisa una piccola sommossa, così a Siena, si dice. Il Gherardi manifestò le intenzioni sue a Fossombroni, ed ebbe il congedo. Rivoluz[ione] a Viterbo. A Genova non si verifica.

22 febbraio 1831

Esiliati il Libri, il D'Elci,[4] e altri. In casa del cav. Lohle[5] sottoscrizione pei Bolognesi. In un giorno raccolti scudi 500. Il Corsini monta la guardia.[6] Il Gran Duca applaudito al teatro, domenica sera. Il Ciantelli si crede un grand'uomo.[7] A Piacenza i tedeschi impedirono il movimento. A Lucca l'avv. Franceschi, l'avv. Pacini e altri, preparano qualche improvvisata al Duca. Il Niccolini confronta gli uomini del 1792 col ministero francese del 1830. Vieusseux mi dà da leggere il «Precursore» e l'«Emilia»[8]: io li dò a Corradini. I tedeschi par che si movano. I pittori francesi fuggiti da

1. Evidente la censura austriaca a Firenze.

2. La bandiera delle Province Unite Italiane era il tricolore italiano pulito.

3. Maria Luisa d'Asburgo Lorena scappò dalla residenza parmense tra il 14 e il 15 febbraio, scortata dai granatieri ducali e dalla Guardia Costituente. Il Palazzo ducale era stato preso d'assalto dai rivoluzionari, che minacciavano il Barone Joseph von Werklein, primo ministro del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

4. Nulla si trova su tale D'Elci, forse parente di Angelo Maria Pannocchieschi D'Elci, morto nel 1824.

5. Forse il Cavaliere Francesco Lœhle Consigliere Aulico, Primo Segretario di S. M. la Regina di Baviera, e membro della Direzione Generale delle Poste, come si ricava da *Almanacco di corte per l'anno MDCCCXLVI*, Lucca, Giusti, 1846, p. 191. Altro su di lui, però, non si è trovato.

6. Probabilmente la Guardia Urbana, cui si è già accennato.

7. Torello Ciantelli fu presidente del Buon Governo fino al 1833, quando, per la sua grettezza e le sue vessazioni, fu sostituito dall'auditore Giovanni Bologna, mite e probo giureconsulto.

8. È certamente il giornale rivoluzionario che incominciò a stamparsi a Forlì il 19 febbraio del 1831: aveva per motto *Libertà e ordine pubblico* e morì con la fine di quel movimento liberale. Rinacque durante i moti del 1848.

Roma; soli 27 rimangono con Vernet,[1] tutti armati, e vogliono vendere cara la vita. Grida continue: morte ai Framassoni! [...] fece una protesta minacciosa al governo. Iersera parlo a Molini del compendio di Renouard fatto dal Gamba:[2] e' mi mostra il suo Cellini;[3] dice che il Tassi[4] divise un periodo in due tomi; e mi mostra il dialogo del Bronzino creduto stampato con la vita del Cicognara;[5] mi dice inoltre di spedire un Giambullari corretto dal Giordani.[6] Giovedì al festino v'era più spie che gente. Vari forestieri volevan gridare «costituzione»; ne fu acciuffati diversi, il Granduca andò via. Ieri era alle Cascine a cavallo con un altro solo. Detto a Romualdo la traduzione del Dizionario di scienze naturali.

23 febbraio 1831

Passava un forestiero da Or San Michele: una donna che vende tela fa un cenno con la bocca ad altro rivenditore che credesi spia. L'altro giorno al caffè entrano delle spie squadrando dall'alto in basso chi c'era. Penso di scrivere sugli affari correnti.[7]
Leggo la minaccia di scomunicare il «Diario Romano».[8] Il Gazzeri dalla discussione scientifica augura maledetta politica. Farà l'intro[duzione] delle scienze nat[urali]

1. Forse il pittore e fotografo francese Horace Vernet (1789 – 1863), che era a Roma dal 1829 come direttore dell'*Académie française*.

2. Forse un testo stampato dal veneziano Bartolomeo Gamba che non mi è stato possibile individuare.

3. Probabilmente Benvenuto Cellini, Francesco Nenci, Giuseppe Molini, Fortuné Fournier, *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo tratta dall'autografo per cura di Giuseppe Molini con brevi annotazioni*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830.

4. Verosimilmente l'opera in tre tomi di Francesco Tassi, *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti dal dottor Francesco Tassi*, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1829; anche se non è chiara la questione del periodo diviso in due tomi. I tre volumi iniziano e finiscono, infatti, in modo perfetto, non presentando alcuna criticità di questo genere.

5. Impossibile capire a cosa stia facendo cenno Tommaseo, forse una vita scritta da Cicognara.

6. Si tratta di *Istoria dell'Europa dall'anno 887, al 947 di Pierfran. Giambullari, ed. purgata di molti errori delle precedenti*, Livorno, dai torchi di Glauco Masi, 1831; Giordani desiderava occuparsi di Giambullari già da molti anni, come emerge dalla lettera inviata da Milano il 20 maggio 1817 al Conte Pompeo del Toso a Vicenza, dove Giordani lamenta la scorrettezza dell'edizione cinquecentesca della *Storia d'Europa* dichiarando l'intenzione di realizzarne una nuova edizione: «Ond'è ottimo ch'io non pensi al guadagno che niuno ne farei; ma solo al piacere degli studiosi, cercando di pubblicare qualche buon libro poco divulgato. Ho l'animo al Giambullari: ma pesami di non poter trovare qualche manoscritto, onde medicare alcun poco quell'unica stampa, dalla quale si spesso non si riesce di cavar senso. Ma vedremo; e si farà il meno male possibile. Certo quella prosa mi pare un gran che: ella sola fra le italiane mi rende un poco del mellifluo Erodoto». Cfr. Pietro Giordani, *Opere*, Milano, Scotti, vol. IV, pp. 64-66.

7. È questo, secondo Ciampini, il primo accenno ai libri *Dell'Italia*.

8. Il «Diario di Roma», o «Diario d'Ungheria», comunemente detto Cracas, sarà attivo fino al 1836. Era nato nel 1716, su iniziativa di Luca Antonio Chracas.

dell'Antologia.[1] De' giovani studenti allo scudo di Francia, avendo fatto all'entrar delle spie un fischio a cui altro fischio rispose, furono arrestati e mandati a' confini. Altre persone tradotte a' confini. Romor generale. Veggo una guardia nazionale co' guanti.

26 febbraio 1831

Marciano contro Roma. A Spoleto il figliuol di Luigi è acclamato colonnello. Le guardie nazionali di Firenze fanno pure la magra figura![2]

3 aprile 1831, dì di Pasqua

Vo con la Geppina fuori di porta a S. Gallo lungo il Mugnone:[3] si trova un bambino che caduto in un tonfano[4] stavasi mezzo ignudo, cogli occhi sbarrati, tremante di freddo. Lo conduciamo a una casa vicina di contadini, che forse anche senza la ricompensa promessa vi si sarebbero con amore prestati. In una casa signorile non si sarebbe fatta ad un poveretto tale accoglienza. Lo mettono al fuoco, gli rasciugano i panni, lo coprono. La vecchia raccontava che, quand'era giovane, in dì di Pasqua, le era seguita una cosa simile. Aveva una figlia seco, non vecchia e non giovane, ma d'una grazia e d'una finezza che sole le contadine toscane possono avere. Un cuore ben altro che rustico deve battere sotto que' panni. L'amore dev'essere *passato di là* certamente. Si mangia il capretto donatomi dal [...].

4 aprile 1831

Leggo la parte di protesta del giorno romagnolo, che [...] francese, dicesi, non ha lasciato stampare, ma se i Bolognesi l'avessero letto, non avrebbero [...] mi pare che il Pontificio e il *suo* governo [...]. Forse con quella parola avranno creduto far dissidenti [...] Povera Italia, condannata a contraddirsi in tutto; e a far le viste di soffrire volontaria i suoi mali! I 3000 che volevano passare a forza verso l'interno, sono [...]

1. Giuseppe Gazzeri fu un attivo giornalista dell'«Antologia». Potrebbe trattarsi del «Bullettino scientifico-letterario» dell'«Antologia», XLI, marzo 1831, pp. 141-156, firmato G. G. In questa sezione si riporta anche una lettera ricevuta dallo stesso Gazzeri.

2. La rivoluzione stava scendendo verso Roma, ma si fermò al confine tra Umbria e Lazio. Da quel momento in poi l'Austria iniziò a riprendere il controllo dei governi provvisori che si erano insediati nelle settimane precedenti.

3. Proseguendo oltre l'attuale Piazza della Libertà si raggiunge il Mugnone, il torrente che passa per Firenze, affluente dell'Arno.

4. Secondo il TB: «*Tònfano* e anche *Tònfane*. S. m. Luogo o Ricettacolo d'acqua ne' fiumi, là dov'ell'è più profonda. Alcuni lo derivano dall'ar. Tefhan, Vaso che trabocca. Ma forse è suono imit. come di corpo grave che cada nella profondità delle acque.

dal G[ran] Duca. Finito il pericolo, egli ritorna generoso: la paura è il gran nemico d'ogni virtù. Il più degli uomini [...] per paura.

5 aprile 1831

Comunione: non molto fervente ma non fredda affatto. Mi confesso dal Canon[ico] Scarpettini che intende la religione, e ripete le sue vecchie conoscendone [...]. Vò alle cascine col Vecchietti:[1] sento alcune sue odi che mi promettono ingegno più che mediocre: ma egli va per la via dei latinismi ed [...] l'insolito. Ha in mente però di bretoni: le *rogazioni* [...]. Sc[rivo] i Paragrandini.[2]

6 aprile 1831

Corradini m'accompagna fino a casa. Io che altra volta ho notato con amarezza negli altri il vezzo di ripetere le osservazioni udite, provo coll'esperienza che chi parla molto, e con molti necessariamente ci cade. Per forte che sia di mente e di cuore, l'uomo finisce col partecipare alle opinioni di chi lo circonda, se non sa ad ogni tratto separarsi, chiudersi in sé: od almeno trattar uomini valenti d'opinioni diverse. Detto a Romualdo la traduz[ione] del noioso romanzo di Jouy.[3]

7 aprile 1831

La governante del prete Fracassini, parroco di Gaville,[4] viene a stare con la Pisana, padrona di casa di Romualdo. Buon soggetto di commedia o d'altra pittura di caratteri e di costumi.

1. Lo scrittore e latinista Niccolò Vecchietti (1801 – 1871).

2. Tommaseo dice di lavorare sui Paragrandini molte volte nel corso di queste memorie fiorentine. Nell'ottobre 1833, in particolare, accanto a «Studiare i paragrandini» aggiunge, con mano più tarda «Savonarola», che sembra rimandare a *Opuscoli inediti di Girolamo Savonarola*, titolo con cui fece uscire *Dell'Italia* per cercare di ingannare la censura. Se a questo indizio aggiungiamo che niente uscì a nome di Tommaseo circa i paragrandini, è plausibile pensare che questo fosse un modo per indicare "in codice" l'opera che, com'è noto, gli darà problemi con la censura. Secondo il TB, il *paragrandine* è un «Apparato simile al Parafulmine, e destinato a difendere dalla grandine i campi, qualora la grandine sia un effetto della elettricità atmosferica, ciò che non è punto dimostrato». Paragrandini, dunque, era per Tommaseo una sorta di *nomen omen*: significava esattamente ciò a cui serviva. Questo nesso risulta ancora più chiaro da una lettera a Capponi dell'agosto 1833: «Caro Gino, ho pensato che, in questo frattempo, tenendo lo scritto presso di me, potrei sbrucarne qualche fervorino, e aggiungere ora uno spondeo ed ora un dattilo a qualche periodo. Il cielo farà poi, spero, che i paragrandini non m'attraggano fulmini». Cfr. *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 17-18. Aggiunge Bruni nella sua edizione: «Per tornare ai modi con cui il carteggio aveva alluso a *Dell'Italia*, è maggioritario l'ammiccante *paragrandini*, un congegno, del quale si discuteva in quel tempo, per riparare i campi dai danni della grandine. Le fitte allusioni ai *paragrandini* consentono di seguire da vicino, nel carteggio e nel cosiddetto *Diario intimo* di Tommaseo, la veloce composizione dell'opera, scritta a Firenze e revisionata a Parigi». Cfr. Niccolò Tommaseo, *Dell'Italia*, postfazione di Francesco Bruni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, p. 8.

3. Il già nominato *Cécile*.

4. Frazione di Figline e Incisa Valdarno (FI).

Sento per la strada una bambina che domanda a sua madre: «E io, quando muoio, ci sono io in Paradiso?». Un'idea più filosofica del Paradiso non l'avranno forse di molti teologi. Quella frase dipinge 1'assenza d'ogni idea di spazio e di tempo, con mirabile semplicità ed evidenza. Quello che mi piace nel Vecchietti sì è ch'egli rima il Vico, le prose del Petrarca. Bacone. Quanti sono i vezzeggiativi inadorni che non troverebbero noiose […] tali letture!

Sogni. Io sognavo d'essere in atto d'imbarcarmi per un viaggio e parecchi libri giravano alla rinfusa sopra coperta. In questo mentre una voce di casa pronunzia altamente una parola che finiva in *ino*. Io sogno nell'atto medesimo che sono nella barca pigliandovi in mano un di que' libri, e leggendone il frontespizio pronunzio: *I Nomi*, ch'era il titolo di quell'opera. Ecco come la sensazione presente si incorpora alle idee sognate, e vi si adatta senza turbarne la serie. Così si spiega qualche fenomeno di sonniloqui.

11 aprile 1831

Io sognavo un discorso che stavo facendo: ad una dimanda mossami, ero già per rispondere; quando mi accorgo nel sogno che la risposta era assurda. E pure con questa coscienza, io sognai di rispondere quell'assurdità manifesta, quasi pressato da un'incognita forza. Da quel fatto io deduco:

I. che una specie di riflessione è possibile anco nel sogno.

II. che se l'anima non rammenta sempre il corso delle idee sognate, non è già perché non n'abbia coscienza nell'atto, ma perché ne smarrisce la memoria.

III. che un bisogno continuo, assoluto dello spirito è il pensiero, e piuttosto che causar di pensare si forma sopra qualunque idea indeterminata, o falsa, sopra una parola sovente che non ha senso.

IV. che questo si osserva in quegli spensierati o deboli di mente o distratti o forsennati, i quali escono improvvisamente in una proposta sciocca, o in un canto, o in una parola staccata insignificante.

V. che in quella guisa che avvenne a me nel mio sogno, che per continuare il pensiero mi adattai ad una risposta conosciuta assurda, così avviene agli uomini in materia di filosofia, di morale, e di religione che non badano alla contraddizione dei loro principii col vero, ma operano a caso perché spinti dalla necessità delle cose a operare.

18 aprile 1831

Sogno. Io non avea certamente pensato mai d'essere il *primo* tra i collaboratori dell'«Antologia»: eppure in sogno mi sentii fare da un incognito questo singolar complimento. Qual forza è ella questa, che non solo ravvicina le idee, ma raggiunge

e modifica i sentimenti. Ieri, parata in Boboli. Alcune coglie[1] a cui non toccava, pagarono fin 10 paoli per esservi. Povera Italia! Tutto per te va a finire, in ostentazione e in chiassata. Manovrarono bene. Il G[ran] D[uca] passò tra le file vestito da colonnello tedesco, senza nastro. Nessun applauso. Io li vidi passare di Piazza, e quella vista mi elettrizzò un poco. Che cos'è quest'istinto militare nell'uomo? Non un istinto di distruzione, ma d'amor proprio che ama di sentir la sua forza, e se ne compiace forse più in potenza che in atto.[2]

14 marzo 1832

Visino raccolto: pallore olivastro, ma pur giovanile: pudore nel sorriso e nel chinar della fronte. Virtù generosa, mesta, mansueta.[3]

2 ottobre 1832 - Firenze - Via Fiesolana n. 6885, 2° p°.[4]

Oggi compisco i trentanni. *Spiritum rectum innova in visceribus meis*.[5]

Lavori da farsi ogni giorno.

1. Copiare un articolo de' Sinonimi.

1. Secondo il TB: «Dicesi in gen. D'uomo vanesio e insolente. Giust. Poes. *Una… Coglia sdentata*»

2. L'episodio che descrive Tommaseo è la sfilata della Guardia Urbana di domenica 17 aprile 1831. Cfr. Conti, *Firenze vecchia*, cit., p. 327. «"Le II. e RR. Granduchesse e le Arciduchesse, vi assistettero dalle finestre del Quartiere detto appunto della Meridiana; ed una folla enorme nei suoi abiti di festa, gaia, contenta, come per un lieto avvenimento di famiglia, accorse in Boboli ad ammirare la più scelta parte di essa". L'entusiasmo fu indescrivibile, per quanto contenuto dalla presenza del Sovrano, il quale, come fu fatto pubblicare anche dalla Gazzetta Ufficiale, "rimase edificato dell'ordine e della precisione che in eminente grado distinguevano un tal corpo, a cui pubblicamente attestò la sua piena soddisfazione;" ed il comandante superiore balì Niccolò Martelli ricevè dal Granduca particolari congratulazioni». A questo punto le memorie si interrompono, per poi ricominciare quasi un anno dopo. Come apprendiamo dai carteggi con Rosmini, Manzoni e Vieusseux e da *Memorie poetiche*, in quei mesi Tommaseo, oltre all'assidua collaborazione all'«Antologia», tornò a Sebenico a trovare i genitori (partì il 24 luglio da Firenze, e rimase a Sebenico tutto agosto per poi ripartire l'1 settembre). Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., II, pp. 176, 181, 184, *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze*, cit., p. 86 e *Tommaseo-Vieusseux*, cit., I, pp. 143-156. Lì «sentì più che mai le sopite scintille della poesia riaccendersi. La natura corporea non ancor *gli* parlava il suo divino linguaggio; [...] ma i pensieri e gli affetti incominciavano ad agitarsi in insolito modo. [...] *Gli* fu, nel viaggio, assai lungo lavoro la novella *I due baci*, ristampata poi sotto il titolo: *Educazione delle donne*». *MP*, p. 253. Si ha una interruzione anche nei manoscritti: termina la cartella 3 e inizia la 4.

3. Altro salto temporale di alcuni mesi. Questo appunto, tra l'altro, si trova su un foglietto non numerato del pacco 42, insieme a stralci di dialoghi, frasi probabilmente sentiti dire in quei giorni. Questa prima parte, forse riferita a Geppina, si è deciso di collocarla nella data apposta da Tommaseo in testa alla carta. In appendice il contenuto del resto del foglio.

4. Gli appunti seguenti, sino a «[...] Pisa con Tunisi nel 1265» si trovano nella cartella 1, ma presentano la datazione qui riportata.

5. *[Cor mundum crea in me, Deus: et] spíritum rectum ínnova in viscéribus meis*, è il verso 24 del salmo 50 *Miserere mei.*

2. Leggere sessanta[1] pagine di un buon libro.
3. Leggere i fogli italiani per le notizie antologiche.
4. Leggere quelle opere sulle quali debbo parlare nell'«Antologia». Opere sempre d'autore morto, di vivente non più.
5. Correggere la traduzione dell'«Avenir».
6. Rivedere gli articoli miei nell'«Antologia», classificarli, sceglierli; ritoccarli, rifonderli.[2]
7. Scrivere una lettera a chi debbo, o un biglietto.
8. Prepararmi un corso di storia.
9. Addestrarmi a parlare estemporaneamente sopra un dato argomento.
10. Notare le idee d'ogni specie che mi vengono, e che possono esser buone a qualcosa.
11. Riportar sulla Crusca le giunte raccolte.
12. Leggere libri da cui trarre qualche passo per l'Antologia de' fanciulli.
13. Scrivere o preparar qualche cosa per la gran causa dell'umanità.
14. Non dimenticare gli studi poetici.
15. Leggere i fogli politici, e notare gli avvenimenti più degni di considerazione.
16. Ogni mattina in chiesa, ogni sera al passeggio, potendo.
17. Pensare alla biografia del Tipaldo.[3]
18. E al suo Foscolo.[4]
19. Rivedere le cose di mio zio.
20. Dante.[5]

Firenze - 8 Ottobre 1832

Viene a trovarmi il Peruzzi, traduttor di Properzio, reggente della lacerata Università di Ferrara. Gli rendo la visita, e ci trovo il Manuzzi,[6] al quale, egli, il canonico, dice di

1. Sovrascritto su «cento».

2. È il leitmotiv della produzione di Tommaseo: il riuso del proprio materiale per volumi, riviste, o altro.

3. Cioè alla *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani* che Emilio de Tipaldo pubblicò a Venezia in 10 volumi a partire dal 1835, per la quale Tommaseo scrisse alcune notevoli biografie (p. es. Vico e Botta) e fu largo al Tipaldo di consigli e aiuti di ogni genere.

4. Cioè al lavoro di Tipaldo su Foscolo.

5. *Memorandum* dell'impegno a proseguire negli studi danteschi, mai abbandonati.

6. Giuseppe Manuzzi (1800 – 1876), letterato di origine cesenate. Il lavoro cui si dedicò con grande impegno fu una nuova edizione della quarta impressione del dizionario della Crusca, alla quale aggiunse circa 160.000 interventi di correzione. *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze,

tradurre Catullo, Tibullo e Properzio, per isviare i giovani dal romanticismo.

10 ottobre 1832

Il Polidori[1] mi manda le sue note intorno ai Sinonimi. Sento la *Malvina* dello Scribe: Il Vestri in alcuni passi è sublime.[2]

11 ottobre 1832

Viene il Franceschini da me. Si parla delle descrizioni rettoriche del Menin;[3] e del Barbieri che

Non converte ma diverte
Non spaventa ma contenta[4]

versi fattigli a Mantova: del Gallino che non è, dice, materialista; della *blanchisseuse*[5] che corregge gli scritti del Cicognara, il quale non li rilegge nemmeno.

12 ottobre 1832

V... che i liberali di Città di Castello son tutti baffuti.

David Passigli, 1840. Cfr. DBI, volume 69, voce di Antonio Carrannante.

1. Filippo Luigi Polidori (1801 – 1865), letterato originario di Fano; fu curatore, assieme a Capponi e Vieusseux delle *Storie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti e redattore dell'«Archivio storico italiano». Le lettere di Tommaseo a Polidori sono state pubblicate da Alfredo Mabellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori*, Torino, Paravia, 1906.

2. La *Malvina* è una commedia di Eugéne Scribe del 1829. Vestri è invece l'attore Luigi Vestri (1781 – 1841), che nella *Malvina* interpretò il personaggio di Dalbrè, come apprendiamo da *Biografia di Luigi Vestri raccolta da Felice Scifoni*, Firenze, Le Monnier, 1841, p. 24.

3. Forse Lodovico Menin (1783 – 1868) abate e insegnante. DBI, volume 73, voce di Claudio Chiancone. In quegli anni era uscito il primo dei suoi volumi sugli usi, costumi e tradizioni, che poi sarebbe stato accresciuto e ristampato in tra volumi a partire dal 1833 Lodovico Menin - Antonio Viviani, *Il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni descritto ed illustrato dall'abate Lodovico Menin. Professore di storia universale e delle scienze storico-ausiliarie nell'I.R. universita di Padova*, Venezia, Stefano Minesso editore, 1829.

4. Giuseppe Barbieri (1774 – 1852), professore, predicatore di moda e poeta per il quale Tommaseo non provò mai particolare simpatia. Nel 1848 il dalmata lo chiamò alla cattedra padovana di belle lettere sperando, forse, di fare ammenda per l'atteggiamento ostile dimostratogli in giovane età. L'epigramma accennato qui da Tommaseo, è pubblicato completo in *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839, lettere di lui a Cesare Cantù*, edite e illustrate da Ettore Verga, Milano, Cogliati, 1904, p. 44: «Non spaventa ma contenta / Non converte ma diverte / e per dirla in due parole / lascia il mondo come suole / aggirarsi in su e in giù / infra il vizio e la virtù».

5. *Lavandaia*, probabilmente intende il revisore delle bozze. In quell'anno Cicognara pubblicò in «Antologia» XLVI, giugno-settembre 1832, pp. 28-39, un saggio intitolato *Di un busto colossale di Mecenate escavato sulla via Flaminia*, e poi nel numero XLVIII, ottobre-dicembre 1832, pp. 158-159, *Lo Spasimo di Raffaello, inciso dal cav. Toschi*. Considerando la data dell'appunto, forse Tommaseo sta parlando di quest'ultimo. Null'altro Cicognara ha pubblicato nel 1832 sull'«Antologia».

13 ottobre 1832

Il Brancadoro[1] vuole ch'io per forza accetti una dedica. Viene il Manuzzi da me: si contende di lingua. Vo al Monte: prego un po'. Sera di divozione soavissima.

14 ottobre 1832

Desto per tempo. Ho ideato un drammettino tra la veglia e il sonno. Il Giunti[2] viene a vedermi prima di partirsene per Milano.

15 ottobre 1832

Porto al B[atelli] la traduzione dell'«Avenir». Il Capponi viene da me con le lettere di Ugo Foscolo. Si parla de' quattrini che il Foscolo gli chiedeva, importuno; del Lamennais, dell'istituto d'educazione che dovrebbe fondare il Lambruschini...[3]

16 ottobre 1832

Mi scrive il Tipaldo de' suoi guai col censore.[4]

1. Forse il cardinale Cesare Brancadoro (1755 – 1837), letterato e oratore. DBI, volume 13, voce di Giuseppe Pignatelli.

2. Forse il Mario Giunti citato più tardi.

3. Il pedagogista Raffaello Lambruschini (1788 – 1873), sacerdote ed esponente del clero liberale durante il Risorgimento. Cfr. almeno DBI, volume 63, voce di Fulvio Conti. Parte del suo carteggio con Tommaseo è stato pubblicato da Giuseppe Baccini, *Lettere inedite di N. Tommaseo al sen. abate Raffaello Lambruschini*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV (1903), pp. 111-124 e da Ciampini, in *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia. Lettere inedite a Raffaello Lambruschini (1831-32)*, a cura di Raffaele Ciampini, Brescia, Morcelliana, 1963.

4. In quella lettera Tipaldo raccontava probabilmente all'amico dei problemi avuti con la censura. Tommaseo, infatti, aveva corretto il manifesto del lavoro su Foscolo di Tipaldo successivamente alla sua approvazione dal parte della censura, e tali modifiche non erano state accettate. A tale proposito riporto la nota esplicativa di Donatella Rasi, nel già citato *Il carteggio inedito N. Tommaseo – E. De Tipaldo*, p. 295: «Decisivo fu l'intervento del governatore Spaur che optò per una risoluzione amministrativa, anziché giudiziaria al cui buon esito non fu estranea una amicizia personale col Tipaldo stesso. Il Greco in una lettera alla commissione censoria del 15 ottobre 1832 spiegava che il testo del manifesto, che aveva ottenuto l'*imprimatur* il 23 agosto, era stato da lui stesso consegnato all'amico Tommaseo e che questi "per dare maggior rotondezza e splendore ai periodi [...] aveva creduto bene modificar qualche frase, aggiungerne qualche altra". Così proseguiva nella sua lettera il Tipaldo: "Sembrandomi essere queste modificazioni e queste aggiunte di lievissimo conto, e senza che minimamente alterassero la sostanza dei pensieri, non feci contraddizione per non essere più in tempo, disposto, però, sempre di rassegnare, appena arrivato a Venezia, il manifesto a codesto ufficio, e ristamparlo qui esattamente, tal quale mi era stato licenziato la prima volta, eccetto leggerissime correzioni di stile, e colla aggiunta delle condizioni" (La lettera è in V. Malamanni, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, "La Rivista storica del Risorgimento italiano", 1895, 1, p. 510».

21 ottobre 1832[1]

Stato da me il Bandini che non ha avuta la cattedra. Il Ministro di Toscana a Parigi ebbe per ganza la madre d'una signora in cui casa era maestro il professore eletto. Il Priore di San Marco, pieno di debiti; alla Biblioteca mancano sempre libri. Viene il Dini da me. Traduce l'*Apologia* di Teodoreto.[2]

28 ottobre 1832

Viene da me Gino, si parla di poesia storica, di religione, di politica, e d'altro. Raccomando i canti popolari di Maremma.[3] Fo colazione dal Vieusseux, che mi parla della pietà nuova del Forti. Vedo il padre Linari che mi parla del collegio Tolomei,[4] dove un tempo venivano dal Piemonte trenta giovani e più, da Milano più di venti: ora nessun forestiero. Vedo il Migliarini che mi parla della lingua copta.[5] Vedo il Segato,[6] che mi discorre del trattato di Pisa con Tunisi nel 1265.[7]

18 febbraio 1833, penultimo del Carnevale

Piaceri della mia vita. Sull'imbrunire, contemplando il cielo misto di chiarore e di nubi, io dicevo l'atto di contrizione: alla finestra di Via Fiesolana. Osservavo una bambinuccia di se' anni, con capelli trecciati a ghirlanda, arridere ai passi più vivaci della sinfonia del *Guglielmo*, e accompagnar della mano e del capo, e brillare negli occhi ispirati. Ripetuti due volte il terzetto di Duprez, Porto, e Cosselli; e

1. Tommaseo scrive 31, ma ciò interromperebbe l'ordine cronologico, dato che l'appunto successivo è datato 28; probabilmente il giorno corretto è 21.

2. Sembra che l'opera non sia mai stata stampata, tuttavia l'autore potrebbe essere Francesco Dini di Val d'Elsa, nominato da Tommaseo in una lettera indirizzata al modenese Giovanni Vecchi nel 1860. Tale epistola si trova a p. 633 in Giovanni Canevazzi, *Lettere di Tommaseo ad un corrispondente modenese (Giovanni Vecchi)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1919, pp. 619-644.

3. Questa affermazione documenta l'interesse del dalmata per il canti popolari, di cui poi curerà l'edizione. Cfr. *Canti popolari toscani, illirici, corsi, greci*, Venezia, Tasso, 1841.

4. Il padre scolopio Santi Linari (1777 – 1858) del Collegio Tolomei di Siena, professore di fisica all'I. e R. Università di Siena.

5. Arcangelo Michele Migliarini (1779 – 1865), studioso di antiquaria, arte antica e conoscitore di lingue antiche e moderne (latino, greco, ebraico, copto, turco, persiano, etiopico, francese, inglese e russo).

6. Forse Girolamo Segato (1792 – 2836), egittologo, naturalista e geografo. Di origine bellunese, risiedette per molti anni a Firenze, dove è sepolto.

7. Per il trattato si veda Ottavio Banti, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei rapporti di Pisa con il Maghreb*, in *L'Italia ed i Paesi Mediterranei. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pisa, 6-7 giugno 1987*, Pisa, Nistri–Lischi e Pacini, 1988, pp. 43-74 (ristampato senza le fotografie dei documenti, in Id., *Scritti di Storia Diplomatica ed Epigrafica*, a cura di Silio P.P. Scalfati, Pisa, Pacini 1995, pp. 321-350).

l'aria di Duprez nel quart'atto.[1]

19 febbraio, ultimo di Carnevale

Mandatemi dal Santi[2] canzoni popolari del senese. Letto uno scritto di Nisard sull'anfiteatro d'Arles e quel di Nimes, e sul ponte di Gard nella «Revue de Paris».[3] Letto L'*Education progressive* di Mad. Necker.[4] Libro virile e cristiano. Accompagnato a S. Croce il povero Montani:[5] serena la notte, solenne il passo de' quattrocento che l'accompagnavano: dolce il vedere uomini mossi insieme da un sentimento gentile.

20 febbraio 1833, I° di Quaresima

Mi son puliti gli stivali da me. L'esperienza del poter fare a modo anche qualcosa di meccanico, m'è piacer nuovo. *Parlai al Meloni, buon frate di S. Marco: anima e ingegno sereno.[6]* Pregai nel Duomo. Quivi la preghiera è magnifica.
La bellezza della giornata, la gioia della solitudine, la speranza viva che Montani sia salvo, mi fecero baciare con tenerezza il mio crocefisso di stagno. Oh crudele chi toglie al cristiano i simboli visibili di sua fede! Fui iersera dal canonico Boni[7] mentre

1. Sono tutt'e tre cantanti lirici molto celebri in quegli anni. Gilbert Duprez, tenore, Carlo Ottolini Porto e Domenico Cosselli, bassi. L'opera in questione è verosimilmente il *Guglielmo Tell* di Gioacchino Rossini, su libretto di Victor-Joseph-Ètienne de Jouy e Hippolyte Bis, composta nel 1828 e rappresentata per la prima volta nel 1829.

2. Santi Linari da poco nominato.

3. Si tratta della terza parte dell'articolo *Voyage dans le midi de la France* (la cui prima parte era uscita nel numero di novembre della «Revue de Paris» e la seconda a gennaio 1833). Questa sezione si intitola *Nimes; les deux amphithéatres. Le pont du Gard*, e si trova in «Revue de Paris», XLVII, febbraio 1833, pp. 16-46.

4. L'*Education progressive* di Albertine-Adrienne Necker de Saussure (1766- 1841) fu pubblicata in tre volumi, fra il 1828 e il 1838. Nel 1833, Tommaseo non poteva averne letti che i due primi volumi. Albertine-Adrienne Necker de Saussure, *L' education progressive, ou Etude du cours de la vie; par mme Necker de Saussure*, Parigi, imprimé chez Paul Renouard, 1828-1838.

5. La salma di Giuseppe Montani, morto proprio il 19 febbraio 1833.

6. Potrebbe ragionevolmente trattarsi del frate dell'ordine dei predicatori originario di Livorno, Enrico Meloni, molto celebre in quegli anni. Testimonianza delle sue prediche troviamo in numerosi testi dell'epoca; indizio probante viene da un testo dell'amico del predicatore livornese, Pietro Bandini, *Elogio funebre di monsignore Emmanuele Lodi vescovo di Udine letto nella Cattedrale il dì 13 febbrajo 1845 dal p. lettore Pietro Bandini de' Predicatori in occasione delle solenni esequie con cui la città onorava la di lui memoria*, Udine, Vendrame, 1845, dove si nomina due volte Enrico Meloni, come testimone diretto di una caso di cui lì si parla. In queste memorie Tommaseo scrive che Bandini e Meloni vanno a trovarlo assieme, e ciò ne dimostra la conoscenza. Il dalmata, però, talvolta lo nomina come Meloni, talvolta come Melloni. Non tutte le testimonianze su di lui sono però positive; in una, in particolare, viene criticato per essere «alto quanto una formica per ingegno e per merito, alto quanto una montagna per ambizione e vanità». Cfr. «Cassandrino», Sabato 30 settembre 1848, n° 39.

7. Forse il canonico Francesco Boni, cui si fa cenno in *Biblioteca Italiana, o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da vari letterati*, Milano, presso la direzione del Giornale, 1820, Tomo XIX,

che il mondo folleggiava e rimbambiva in carrozza ed in maschera; egli leggeva S. Grisostomo in greco. Tutta la religione, dic'egli, sta nel conoscere l'origine e la natura dell'uomo. Parlo con un giovane pisano di religione e dell'Italia: egli intende il senso di questi due suoni. Vedendo fuor di porta a Pinti[1] due donne a braccetto, una men giovane, abbassar gli occhi arditi e pieni di malizia, l'altra più fresca, affissarli in volto altrui, pur modesti; quindi al veder altre due donne, l'una padrona, attempata, ma bella e piena di dolore; l'altra, cameriera, un passo indietro, più bella e più grande, atteggiata a una malinconia più rispettabile del dolore: su ciascuna di quelle due coppie io vedevo ondeggiare un romanzo. Leggo le lettere del Foscolo al Brunetti, mandatemi da lui.[2] Miserabile uomo! Sempre chiedente quattrini, e sempre tonante indipendenza.

**20 febbraio 1833*

Ricevute in dono dal F. M. Appendini le poesie del Zamagna.*[3]
Pregato in S. Felicita,[4] contemplando un allegro quadro. Veduto un riso di sole dalle finestre di Gino. Corrette le stampe dell'articolo sull'*Odissea* del Zamagna.[5] Trovate rifatte le maniche del pastrano dalla G. So dal Manuzzi che il Montani all'annunzio del suo pericolo, disse: «sia fatta la volontà di Dio». Veggo i tre *fratelli Vieusseux* concordi e pieni d'affetto, come veri fratelli.[6]

p. 50, come canonico della chiesa di San Lorenzo a Firenze.

1. Porta a Pinti era uno degli antichi ingressi alla città di Firenze; si trovava in corrispondenza dell'attuale piazza Donatello, dove sorge il cimitero degli inglesi, che era stato fatto edificare al di fuori delle mura cittadine, in prossimità della porta. Fu distrutta nel 1865 per creare i viali di Circonvallazione. Da lì passava il traffico che andava e proveniva da Fiesole. Porta a Pinti è uno dei luoghi dove Tommaseo si reca più spesso a passeggiare in questo periodo.

2. Una delle numerose lettere che Foscolo inviò all'amico lodigiano Ugo Innocente Brunetti (1774 – 1837).

3. Si tratta di Francesco Maria Appendini (1768 – 1837), storico di Ragusa, appartenente alle Scuole Pie. Nessun testo di Zamagna dato alle stampe presenta il titolo *Poesie*, quindi potrebbe ragionevolmente trattarsi o di Francesco Maria Appendini - Bernardo Zamagna, *De vita et scriptis Bernardi Zamagnae patricii rhacusini commentariolum Francisci Mariae Appendini; accedunt ejusdem Zamagnae Carmina ex editis et ineditis selecta et in 4. libros digesta*, Zara, Giovanni Demarchi, 1830, o di materiali inediti.

4. Chiesa fiorentina nel quartiere d'Oltrarno, nella piazza omonima.

5. Bernardo Zamagna (1735 – 1820), letterato dalmata appartenente all'ordine dei gesuiti. L'*Odissea* cui fa cenno è del 1777 e Tommaseo ne parla nel *Dizionario estetico*, cit., III, pp. 441-451. Forse l'articolo doveva comparire sull'«Antologia», ma la chiusura della rivista ne impedì la pubblicazione. Ciampini erroneamente trascrive Tamagna.

6. Verosimilmente in occasione della morte del padre, Pierre Vieusseux, morto ottantaseienne proprio il 20 febbraio 1833. Ciampini erroneamente trascrive «i tre fratelli del Vieusseux»; erano due i fratelli vivi nel 1833, Paul (1786 – 1847) e Jean André (1788 – 1857), tre contando anche Jean Pierre.

Pescia, 22 febbraio 1833

Parlato con un povero e innocente contadino di Montecarlo. Riconosciuto nelle due donne del monumento del Turino il tipo di Pescia.[1] Goduto il sole nell'irrigua campagna. Provata la cortesia di questi preti. Vedute iersera le lagrime di G. all'annuncio del mio partire. Conosciuto il fratello di Forti e letto nella sua fisonomia che l'avv. Forti ha bisogno di essere pio. Una gentile bambinuccia m'accompagna dall'una all'altra filanda Scoti,[2] e si discorre insieme. Una giovane sposa m'accompagna dalla filanda Scoti alla piazza. È donna che conosce il rossore. Lo Scoti mi fa molte offerte gentili. Leggo negli statuti di Pescia. *Vengo a Lucca col [...] di Camigliano.* Scrivo la quinta parte de' dialoghi.[3] Veggo S. Martino e la galleria ducale. Parlo alla Nena: essa s'intenerisce, e io nel leggerle la lettera piango quasi. [4]

24 febbraio 1833

Accompagnato da un Lucchese cortese al Giardinetto. Veduti i monumenti dell'arte. Vedute moltissime leggiadre donne, e modeste: molta pietà. Passeggiate un poco le bellissime mura. Parlato con un buon parroco delle cose di Lucca. Sentita nell'anima la bontà Lucchese. Discorso con Michelangiolo, la Tonina, la Nena, l'Annuccia. Desinato al giardinetto con un Crocefisso dall'una parte, e piante di limoni dall'altra. Era un'armonia di pensieri.

25 febbraio 1833

Pregato all'altare della libertà. Veduto Lazzaro Papi.[5] Riveduta la Nena: datagli una moneta di cinquanta soldi. Partitomene con tenerezza. Visitato il Camposanto: pregato per la Catelli.[6] Veduto una gentile accattante di tredici anni: viso di madonna. Veduta la Massoni.

1. Forse una scultura dell'orafo e scultore senese Giovanni di Turino (1385 – 1455).

2. Le filande Scoti di Pescia erano tra le più importanti filande di seta del tempo. A tal proposito si veda Roberto Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

3. Probabilmente *I nobili e la plebe*, nominati più avanti.

4. Frase scritta due volte. La seconda, sul foglio successivo, recita: «Parlo alla Nena, sorella della G. Essa s'intenerisce e io nel leggerle la lettera piango quasi».

5. Prima della correzione era: «Veduto il Papi». Tommaseo sente forse il bisogno di disambiguare poiché Papi poteva indicare anche Ferdinando di Vincenzo Papi, ex marito di Geppina. (*Stato civ. Tosc.* 1817, *Matrimoni*, filza 21, n° 257), citato in Tommaseo-Capponi, III, p. 9.

6. Forse la madre di Geppina.

5 marzo 1833

Tutti questi giorni occupato, non potei tener conto dei miei piaceri. Ricevuta lettera dal Lamennais e dal Montalembert.[1] Goduto un sole di primavera al caffè di Lungarno. Finito di copiare *I nobili e la plebe*.[2] Pensato, passeggiando con un soave lume

1. Rispettivamente Hugues-Félicité Robert de Lamennais (1782 – 1854) e Charles Forbes René, comte de Montalembert (1810 – 1870). Il primo fu un vero e proprio punto di riferimento e modello per il dalmata. Dopo l'incontro avvenuto nel dicembre 1831 (grazie alla mediazione di Francesco Rio), mentre il francese, in compagnia di Montalembert e Lacordaire andava a Roma, Tommaseo rimase profondamente suggestionato dalle idee e dalla personalità di Lamennais, tanto da iniziare una corrispondenza epistolare sin da quell'incontro, come dimostra la lettera pubblicata in *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, cit., pp. 287: «J'ai un peu tardé à vous répondre, mon cher Monsieur, à cause de ma santé, qui n'est pas bonne, et de mille embarras qui nous prennent sans profit presque tout notre temps. [...] Ne doutes pas que je ne fasse tout ce qui sera en mon pouvoir pour nous revoir à mon retour, et pour vous voir plus long temps». Già prima di conoscerlo leggeva assiduamente l'«Avenir», il giornale da lui fondato e diretto dal 16 ottobre 1830 al 15 novembre 1831, ma dopo l'incontro l'ammirazione si fece più intensa e decisiva. Tommaseo, infatti, condivideva le idee di Lamennais intorno alla polemica antigallicana e antigiurisdizionalista, che corrispondeva all'ideale tommaseiano di slegare la Chiesa dai lacci che ancora la tenevano legata al potere civile. Il legame tra i due divenne più forte con l'arrivo di Tommaseo a Parigi; lì, infatti, si incontravano, discutevano e si leggevano l'un l'altro ciò che avevano scritto, dandosi consigli e indicazioni. Tommaseo parla dell'incontro con il bretone anche in *MP*, pp. 253-254: «La conoscenza del Lamennais, il quale andava allora per altra via dalla battuta di poi, non mi sviò dal piccolo sentiero per cui m'ero messo; ma da certi suoi scritti, allora inediti, appresi a rinverginare l'arte nel sentimento della esteriore natura. Invitato da lui a cooperare alle sue imprese, non volli. Sempre da ogni aggregazione, da ogni setta aborrii; non per orgoglio né per diffidenza, ma perché la mia natura rifugge dal servire e dal comandare; agli altri sentimenti consente, ma non degna echeggiare al grido altrui; ama confondersi nella folla, ma non essere pigiata né pigiar lei o ad altri sia tolta la libertà del moversi o dello stare». Per il rapporto tra i due si veda, oltre alle *Memorie politiche*, cit., pp. 28-33, Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Einaudi, 1945, pp. 173 ss.; Id, *Il Tommaseo e i cattolici liberali*, in «Civiltà moderna», gennaio-febbraio 1838 Angiolo Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino, Paravia, 1924, Id., *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, cit., pp. 184-204, e fascicolo quarto, pp. 285-311; Id. *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I, *Il Lamennesismo a Torino*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1958; Jean-Baptiste Miquel, *Tommaseo et les catholiques liberaux*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 143-159 e Guido Verucci, *Il cattolicesimo liberale e sociale di Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 12-13 febbraio 1999), a cura di Roberta Turchi e Alessandro Volpi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 19-35. Montalembert, invece, era collaboratore della rivista di Lamennais, ma si allontanò dall'amico dopo che questi pubblicò le *Paroles d'un croyant*, dove esprimeva i suoi ideali democratico-socialisti. Assidui, seppur meno rispetto a quelli con Lamennais, gli incontri tra Tommaseo e Montalembert a Parigi negli anni dell'esilio. Alcune lettere inviate dal dalmata al conte francese si trovano in Giuseppe Gallavresi, *Lettere inedite di Tommaseo a Montalembert*, in «Il Risorgimento italiano», I (1908), pp. 248-264. A lui il dalmata dedica la poesia *Al conte de M*** che si sposa a una fanciulla dei conti di M****, in *Poesie*, cit., pp. 255-257. La lettera di cui parla Tommaseo potrebbe essere quella pubblicata in Ciampini, *Il Tommaseo e i cattolici liberali*, cit., p. 88, datata 22 febbraio 1833.

2. Di questo dramma storico è rimasta soltanto il coro lirico dialogato *Odio e Amore*, che si trova in *Poesie*, cit., pp. 367-373. Notizia della composizione dà anche a Marinovich: «Ho fatto una gita sulle montagne pistoiesi, amenissima: e quivi scrissi la prima parte di certi dialoghi (non lo voglio chiamare scene, molto men dramma, molto meno tragedia, per non mi far fracassare dai legislatori del dramma e della tragedia) che hanno per titolo *I Nobili e la Plebe*, dalla storia di Brescia». Cfr. Teresa Lodi, *Lettere di Alessandro Manzoni a Niccolò Tommaseo*, in «Pegaso», I (1929), 5, pp. 516; a Rosmini il 2 marzo 1833: «In cinque gite che feci per la Toscana schiccherai certi dialoghi (non li chiamo

di luna, una commedia: *La vita*. Pregato all'Annunziata,[1] poi da una finestra di S. Marco vagheggiata la luna, pensando al Savonarola; poi passato nei chiostri di San Lorenzo. Tre memorie immortali. Compianti i casi della Adelaide. Gioito alla gioia della G. e pensato insieme[2] che tra poco io non la vedrò più.

6 marzo 1833

Risposto a Montalembert.

7 marzo 1833[3]

Comunicatomi a S. Ambrogio.[4] Un raggio di sole illuminava una cappella: una povera donna s'è comunicata con me. Il prete ch'era ito a portare il viatico a un ammalato, egli ci amministra il Sacramento. E uno degli accompagnanti il viatico, uomo per bene, ci assistè col torcetto.[5]

*Letto nella «Revue Encyclopedique» un progetto di Decourdemanche per regolare

dramma, per non m'impicciare co' letterati), versanti sopra un oscuro fatto della storia di Brescia. Li intitolo: *I nobili e la plebe*. È lo sviluppo drammatico d'un'idea, certo importante, sviluppo nel quale la religione, più si procede, e più prende parte». Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, cit., pp. 237-238; per questo lavoro chiede consiglio a Manzoni, che gli risponde il 13 agosto 1833: «Tuttavia, poich'Ella vuole assolutamente eh io Le dica qualcosa e che sia qualcosa di male, Le dirò che quasi tutti i suoi personaggi mi sembra che abbiano troppo ingegno, a esser tanti; che conoscano troppo con cui hanno che fare e sé medesimi; che nelle passioni altrui e nelle loro, negli avvenimenti che promovono e in quelli che sopportano, veggan troppe cose generali della natura umana e dell'andamento della società, che queste cose le dicano troppo spesso con una concisione arguta, d'un' argutezza che si trova esser verità, ma che non era di certo nel mille dugento, nè sarà, credo, mai comune a molti, massime nel discorso occasionale e improvviso. Del rimanente però codesto troppo (se c'è) si potrebb'egli toglier via? Vegga Lei; per me non so vedere come si potesse togliete, senza togliere insieme cosa, non solo piacente per sè, ma utile a una maggior cognizione del soggetto rappresentato; né so vedere qual mezzo si potesse sostituire il quale producesse l'effetto medesimo, e fosse più conveniente alla forma drammatica, di cui non mi pare che sia né possa essere il proprio dar cognizione d'un fatto. So bene che si dica da molti esser questa la virtù e la perfezione dell'arte: rappresentar le cose con altro mezzo che quello il quale è proprio a rappresentarle; e si dice anche che l'arte arriva così a rappresentarle meglio! Ma si potrebbe anche dire: datemi un quadrato composto da linee curve, che sarà più bello che non ne possa dare la geometria. Ma piuttosto l'è ora di finirla, non però prima di dirle *oracolescamente* che i versi mi sembrano in generale belli, e alcuni bellissimi. La ringrazio del piacere ch'Ella m'ha procurato con questa lettura». Cfr. *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze*, cit., pp. 103-104.

1. Prima della correzione «Annunziata» era minuscolo.

2. «Insieme» è stato aggiunto più tardi.

3. Ciampini aveva unito erroneamente gli appunti dei giorni 6 e 7 marzo.

4. La chiesa di Sant'Antonio si trova nella piazza omonima a Firenze, a nord di Santa Croce.

5. Secondo il TB: «S. m. Dim. di *torcia*. [G.M.] Il torcetto è fatto ordinariamente di quattro lunghe candele di cera bianca, ciascuna col suo lucignolo, ma unite insieme in modo da formare un sol pezzo. Si usa nelle funzioni della Chiesa, nelle processioni e sim. Più che diminutivo, è il nome vero e proprio di questa sorta di lume, in Firenze».

la vendita de' beni privati ad uopo di pubblica utilità.*[1] M'accorgo d'essermi comunicato nel giorno di S. Tomaso d'Aquino.[2] Visto il barone Elster in casa del Centofanti.[3]

8 marzo 1833

Sognai che mi si faceva processo per avere detto male di Gregorio XVI come principe, e per aver insultata una ragazzina innocente. Questo secondo mi dava tormento. Mi fu dolce, nel destarmi, rammentare ch'i' m'ero comunicato pur ieri. Nel levarmi, tocco senz'avvedermene il quadretto appeso al mio letticciuolo, *la Madonna della tenda*.[4] Questo tocco mi desta nell'anima un dolce affetto. Vedo il buono Aiazzi.[5] Leggo una lettera del [...] al Montani, dove parla della Ungher[ia] di Brünn.[6] Trovo Vieusseux pien d'affetto. Discorso con Elster dello stato interior della Prussia. Leggo i bravi sonetti del bravo Guidiccioni.[7] Veggo l'Adelaide, con viso di morte, affettuosa ed umile più che mai. Sento il secondo del *Tell*.[8]

9 marzo 1833

Lette alcune lettere del Foscolo al Brunetti: in queste si mostra migliore, perché non ancora inebriato di paradosso.

10 marzo 1833

Il chiudere gli occhi come acciecato, e riaprirli alle gioie della luce, m'è piacere frequente e purissimo. Uscendo dalla predica di S. Maria Novella, passai da via dell'A-

1. È l'articolo dell'avvocato parigino Alphonse Decourdemanche, *De l'expropriation des propriéteés privées pour cause d'utilité publique*, in «Revue Encyclopedique», dicembre 1832, pp. 302-572.

2. San Tommaso d'Aquino è celebrato, appunto, il 7 marzo.

3. Silvestro Centofanti (1794 – 1880), letterato e filosofo. Insegnò Storia della Filosofia a Pisa dal 1841 con sovrano *motuproprio* di Leopoldo II. DBI, volume 23, voce di Piero Treves. Nulla si è potuto trovare in merito a tale barone Elster, la cui trascrizione non è peraltro certa. Potrebbe infatti essere interpretabile anche con Elsler.

4. *La Madonna della Tenda* è un dipinto di Raffaello del 1513-1514, di cui Tommaseo possiede evidentemente una riproduzione.

5. Forse il fiorentino Giuseppe Aiazzi (? – 1869), sacerdote e bibliotecario della Rinucciniana di Firenze.

6. Potrebbe intendere forse la città di Brno (Brünn in tedesco), dove si trova la fortezza dello Spielberg; adibita a carcere dal 1820 al 1830, fu il luogo di detenzione di molti prigionieri politici ungheresi (i cosiddetti giacobini ungheresi) e carbonari italiani, come Silvio Pellico o Federico Confalonieri.

7. Giovanni Guidiccioni (1480 – 1541), il poeta di origine lucchese. DBI, volume 61, voce di Simona Mammana.

8. Verosimilmente il secondo atto del *Guglielmo Tell* di Rossini già citato.

more, dal caffè di Marte di Via Panicale, Via Faenza, Via Tedesca, *Via Evangelista*[1] alla Fortezza vidi la gioia dei campi ravvivati da pioggia recente e de' mandorli in fiore; riescii da Porta al Prato,[2] ascoltai Messa in Ognissanti. *Corressi con piacere il discorso sulla ginnastica per l'edizion del Silvestri.*[3] Iersera detto il Rosario con la G. Letta al solito la Bibbia, e copiatine i passi che facevano pel mio lavoro. Leggo il Botta; vi noto i passi belli: son pochi.[4] Passo due piacevoli ore con Gino. *Leggo nella «Revue de Paris», *Les vieilles* della Gay; *Les noëls* di Denis; *La noblesse de France* di non so chi, scritti piacevoli e buoni.*[5] Veduto il Capei da Vieusseux: mi dice dell'opera Etrusca del Migliarini.[6]

12 marzo 1833

Sognato il Barbieri in una barca altissima. Navigavamo insieme le amene acque di un fiume. Diceva commosso; «e quando io sarò lontano... Ma no, non posso pensarlo. Oh rive amene, o dolci acque: ecc...». Era una bella esclamazione e poetica veramente. Letto il discorso di Muller [sic] sulla vita pratica di Goethe.[7] Contemplata la mole del Duomo.

1. Si tratta, rispettivamente, delle attuali via Sant'Antonino, via Panicale, via Faenza, via Nazionale e la non più esistente via Evangelista. Sono tutte vie nei pressi della Basilica di Santa Maria Novella e di San Lorenzo.

2. Porta al Prato si trova nell'attuale piazza omonima.

3. Potrebbe trattarsi di John Sinclair, Louis Odier, Giuseppe Gatteschi, *Codice di sanità e lunga vita, ovvero Esposizione dei principj dietro i quali si puo conservare la propria sanità e prolungare la propria vita*, Milano, Silvestri, 1833. Alle pp. 361-371 si parla del valore dell'esercizio ginnico.

4. È probabile che si tratti della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta (1766 – 1837), l'opera in più volumi che stava uscendo in quegli anni. Nel 1833 esce anche la seconda edizione di *Il Camillo o Vejo conquistata*, ma considerando che siamo nei primi mesi del 1833 e che il 22 marzo fa cenno alla guerra di Candia, episodio narrato nella *Storia d'Italia*, è ragionevole pensare che si tratti di quest'ultimo.

5. Sono tre articoli comparsi sulla «Revue de Paris», XLVII, febbraio 1833; Sophie Gay, *Les vieilles filles*, pp. 186-195; Ferdinand Denis, *Les noëls*, pp. 195-206 e Bernard-Adolphe Gradier de Cassagnac, *La noblesse de France*, pp. 221-243.

6. Un testo del già citato Michele Arcangelo Migliarini, verosimilmente il *Tesoretto*, del quale si conserva al Museo Archeologico di Firenze una brutta copia, datata 7 maggio 1833. Si tratta di una raccolta di iscrizioni etrusche provenienti dal territorio fra l'Arno e il Tevere, ordinate in tre classi, di cui ciascuna divisa in diverse sezioni. A tal proposito rimando a Nora Nieri, *Arcangelo Michele Migliarini (1779 – 1865), etruscologo ed egittologo*, in «Memorie della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», Anno CCCXXVIII – 1931, Serie VI, vol. III, fasc. VI, Roma, Bardi, 1931, pp. 415-423.

7. Si tratta di Friedrich von Müller, *Goethe in seiner practischen Wirksamkeit: Eine Vorlesung in der Academie gemeinnütziger Wissenschaften zu Erfurt am 12. September 1832*, Weimar, Hoffmann, 1832. Di questa identificazione mi confesso debitore del prof. Peter Erwin Kofler.

13 marzo 1833

Purgatomi. Letto l'orribile e tedeschissimo libro del Sonnenfels: *Scienza del buon governo*.[1] Pregato di cuore con la G.

14 marzo 1833

Discorso con G.[2] delle cose italiane; saputo da lui l'eroismo di *Marco Ciatti*,[3] e altre comiche cose. *Veduto il cav. B..elli in sua casa.* Ascoltata la Messa a S. Maria Novella all'altare accanto al pulpito; e passando per la piazza, pregato per Montani. Letto il discorso di Gerdil sulla Divinità della Chiesa provata dalle Vite de' Santi.[4] Comprato alla spezieria Rosi una boccetta d'Elisir. Compiaciutomi dell'onestà di que' figlioli di Religiosa madre. Veduto il Ciampi che mi parla del suo *Albertano*.[5]

15 marzo 1833

La G. comunicatasi: tornata serena. *Letto nella «Gazette» la traslocazione della Reggenza nella Angouleme.*[6] Sentito a Pitti un pezzo di predica. Letto un cenno sulla protologia del Pini nel libro del Rovida professore, libro degno di seria lettura.[7]

1. La prima edizione italiana è Joseph von Sonnenfels, *Scienza del buon Governo scritta dal signor di Sonnenfels e recata dal tedesco in italiano*, Milano, presso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, 1784. Il giudizio aspro e severo di Tommaseo deriva probabilmente dalla matrice illuministica del testo.

2. In questo caso G. non indica Geppina, bensì Gino Capponi.

3. Non si tratta di Mario Giunti, come erroneamente trascrive Ciampini, ma di Marco Ciatti, segretario di Gino Capponi e custode della biblioteca di Gino Capponi, come si legge in Umberto Valente, *Dal carteggio di Niccolò Tommaseo*, in «Archivio storico della Dalmazia», XXII, 1936-1937, p. 338; fu anche custode della Riccardiana. L'eroismo cui accenna Tommaseo riguarda un episodio riferito alla sera del Berlingaccio, quando Ciatti si mise nei pressi del Granduca, provvisto di un'arma, in modo da fermare chiunque avesse provato ad attaccare il Granduca stesso. Testimonianza di questo avvenimento si trova nei ricordi di Gino Capponi: *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*, a cura di Marco Tabarrini, Firenze, Barbera, 1877, II, p. 42. Cenno a Ciatti troviamo anche in *Tommaseo-Capponi*, II, p. 383.

4. Giacinto Sigismondo Gerdil - Pietro Prence, *Discorso sopra la divinità della religione cristiana. Che la chiesa, la quale forma de' Santi, è la sola chiesa di Gesù Cristo. Opera dell'eminentissimo signor cardinale Gerdil, tradotta dal franzese dal sacerdote Pietro Prence*, Torino, nella stamperia di Giambatista Fontana, 1779. Su Gerdil si veda il DBI, volume 53, voce di Pietro Stella.

5. Sebastiano Ciampi, *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese, fatto innanzi al 1278 trovato da Sebastiano Ciampi in un codice scritto nell'anno predetto ed ora da lui pubblicato per la prima volta con illustrazioni e la giunta del testamento in lingua volgare di donna Beatrice contessa da Capraja dell'anno 1278*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832.

6. Non si è riuscito a trovare informazioni a tale proposito.

7. Forse Cesare Rovida, *Elogio di Ermenegildo Pini*, Milano, Gaspare Truffi e compagni, 1832; alle pp. 72-78 si parla della «protologia». Questo termine, ripreso proprio da Pini, troverà fortuna grazie a Gioberti.

Scritto sull'educazione degl'ingegni straordinari.[1] *Veduto il Bandini che mi mostra il manifesto della Bibbia di Vence.*[2] Veduto il Guidotti.[3] Que' frati, sebbene discordi e ignoranti e materia quasi inerti; pur m'ispiravano riverenza, come un avanzo di tempi migliori.

16 marzo 1833

Leggo Botta, Rabelais, Muratori, l'Ariosto, la lettera sull'enciclica: ragazzesca cosa. Parlo con Centofanti che viene da Fiesole per vedermi. Preparo 1'epitalamio. Mangio sopracapellini, carne, piccione, radicchio. Vien Capponi da me a portarmi lo scritto sull'enciclica. Uomo debole e però buono; debole e però qualche volta in apparenza non buono,[4] debole e però non felice. Vò dalla Milesi,[5] vi trovo Targioni e Capponi, esco con questi, e rincontro Ridolfi. Viene il Bianciardi col Gigli[6] da me. Vanità ed acutezza senese.

17 marzo 1833

Leggo Rabelais, Muratori, un giornale di Farmacia, uno di Fisica, uno di Medicina, il Botta, il discorso sull'Enciclica, un pezzo dell'*Arrigo* del De Cesare: cosa noiosa

1. Queste pagine furono pubblicate in Niccolò Tommaseo, *Dell'Educazione: scritti varii*, Lugano, presso G. Ruggia e C., 1834, p. 215 ss., e poi, riviste, nelle edizioni successive.

2. L'edizione della Bibbia a cura del religioso francese Henri-François de Vence (1676 – 1749); fu l'ebreo convertito al cattolicesimo David Paul Louis Bernard Drach (1791 – 1865) a proporne una nuova edizione negli anni dal 1830 al 1840. *La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del signor Drach con atlante e carte iconografiche corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena, dottore bibliotecario dell'Ambrosiana*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1830-1840, 24 voll.

3. Forse il letterato Vincenzo Guidotti, o il tipografo Luigi Guidotti di Lucca, della tipografia arcivescovile di Lucca Benedini e Guidotti, che si trova nel catalogo dei corrispondenti di Vieusseux. Di entrambi non si conoscono gli estremi biografici. Segue una parola accuratamente cancellata.

4. Le parole «in apparenza» sono aggiunte da Tommaseo sul manoscritto più tardi.

5. Verosimilmente Bianca Milesi Mojon (1790 – 1849), patriota e scrittrice. Erano gli ultimi mesi della Milesi in Italia, perché nel 1833 si trasferì con il marito Benedetto Mojon a Parigi dove morirono entrambi di colera nel 1849. Lì divenne uno dei punti di riferimento per gli esuli italiani, e lo stesso Tommaseo ne frequentò il salotto nei suoi anni parigini. Si veda, almeno, DBI, volume 74, voce di Arianna Arisi Rota e l'amplia bibliografia a riguardo.

6. Stanislao Bianciardi (1811 – 1868), studioso di poesia popolare e pedagogista. Alcune lettere scambiate tra i due negli anni trenta e quaranta si trovano in Umberto Carpi, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Stanislao Bianciardi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, vol. 4, n° 4 (1974), pp. 1593-1601. DBI, volume 10, voce di Maria Luisa Trebiliani. L'avvocato Innocenzo Gigli, legato ai circoli cattolico-riformatori toscani, fu come Tommaseo e Bianciardi appassionato raccoglitore di canti popolari. Tommaseo gli scrisse dalla Francia per avere chiarimenti sul corretto uso toscano di alcune voci (cfr. una lettera del Gigli al Tommaseo datata 22 ottobre 1836, conservata in BNCF, carte Tomm. 86, 166). Di lui non si conoscono, però, gli estremi biografici.

come un libro d'erudizione, inutile come un romanzo.[1] Ricevo lettera affettuosa dal candido Montanelli.[2] Mangio riso, vitella arrosto, insalata, salame: per colazione, piccione. Finisco l'epitalamio.

18 marzo 1833

Leggo Rabelais; e domando a me stesso, perché fra tanti celiatori italiani, ed eleganti, e porci, ed empi, un Rabelais non sorgesse. Leggo il Muratori, il Botta. *Riporto la mazza a Vieusseux. Leggo le antichità del Muratori. Scrivo a Cantù.*
Lambruschini ieri mi parla della sua governante muta con sì nobile tenerezza, che mi commuove a pensare. Mangio sopracapellini, manzo, testa di vitello, fegato di vitella, radicchio cotto. Per colazione stracotto e mele. Vedo dalla Milesi, Iesi e il Bigazzi. Bianciardi m'accompagna a casa. Giunti viene a prender gli sciolti. La moglie del Valeriani mi porta i fogli sino al Gabinetto.
Leggo Rabelais, Muratori, Botta: le sciocche misticherie di Goëthe sull'immortalità,[3] che detraggono grandemente alla stima ch'avevo io in quell'ingegno. Mangio a colazione mele, a desinare sopracapellini, testa di vitello, pollo, insalata. Vedo Lambruschini: anima candida e destinata al bene. Lo ritrovo poi dalla Milesi con Gino.

19 marzo 1833

Un pezzo di messa al Duomo. Lascio un biglietto allo Schoultz.[4] Domando le 23 monete al Batelli che non le ha. Ricevo lettera affettuosa dal Neri.[5] Mangiato fagioli, uva, sparagi: per colazione mele e uva. Per cena, ovo, acciughe ed uva. Vo alla Per-

1. Giuseppe De Cesare, *Arrigo d'Abbate o vero la Sicilia dal 1296 al 1313*, Napoli, Stamperia nella pietà de' Turchini, 1833.

2. Il ventenne Giuseppe Montanelli (1813 – 1862), originario di Fucecchio, letterato e politico. L'aggettivo *candido* potrebbe fare riferimento alla giovane età del corrispondente. DBI, volume 75, voce di Paolo Bagnoli. La lettera potrebbe essere quella senza data conservata in BNCF, Tomm., 106, 56, f. 5. Lì, infatti, Montanelli dice di allegargli una copia della sua opera che esce proprio quell'anno, *Ragionamento intorno alle dottrine morali di Giacomo Stellini*, Pisa, presso i fratelli Nistri, 1833, poi gli racconta alcuni avvenimenti legati al carnevale, e questa è l'unica lettera che Tommaseo scrive di ricevere da Montanelli in questi mesi: «A te che sei tanto amico degli usi del popolo non riusciranno dispiacevoli le notizie che sono per comunicarti. Ho passato gli ultimi giorni del Carnevale a Fucecchio mia patria- e mi sono molto divertito nel vedere il *Carnevale del Popolo*. Per Fucecchio l'ultimo giorno di Carnevale è una vera festa popolare».

3. Difficile stabilire quale testo di Goethe avesse Tommaseo tra le mani.

4. Nulla si è riusciti a trovare su tale personaggio. Si può forse ipotizzare sia il filologo classico tedesco Ferdinand Schultz (1814 – 1893), autore di alcune grammatiche latine per gli studenti austro-italiani; a lui si fa cenno come «sig. Schultz erudito tedesco esploratore di archivi» in una lettera contenuta in *Tommaseo-Vieusseux*, III, p. 137. Il problema è la nazionalità, che Tommaseo indica il 20 marzo come svedese.

5. Ciampini aveva trascritto erroneamente «Pieri».

gola a sentir la *Straniera*: musica tutta del tempo, cioè con poco carattere, ma con sentimento vago e malinconico, ma non senza efficacia.[1] Leggo il Saggio mandatomi dal Co. de Coux sull'economia politica:[2] è la più bella cosa che da molt'anni, in fatto di scienza, sia detta in Francia.

20 marzo 1833

Leggo Muratori, Rabelais, De Coux, il Botta. I tempi moderni costui li comprende e dipinge meglio, e ci ha poche sciocchezze. Leggo la «Mode», nella «Revue de Paris» alcuni versi freschissimi d'un antico francese,[3] *il «Journal des connaissainces utiles»,[4] per s [...] della p [...] ch'è in Francia tuttora. Mangio riso, frittata, carciofi, sparagi. Viene a trovarmi Schoulttz [sic]: [...].* Giorno tranquillo e pio. Stamani pregato in S. Simone; stasera, guardando il cielo nuvoloso, prego per la pace del mondo, e la mia. *Torna Shoulttz da me: pochi giovani italiani di meno mediocri possono pareggiare in senno e in bontà questo giovane svedese.*

21 marzo 1833

Vieusseux viene ch'io ero a letto. Si parla di ripregare per l'«Antologia». Io sotto sotto ne lo dissuado. Messa all'Annunziata. La dice il Missirini con molto raccoglimento.[5] La sua Messa ha fatto piacere a me, come pure la mia presenza a lui. Leggo la Bibbia ed il Botta, noiosissimo dissertatore, narratore di lena. *E Arrigo d'Abbate.*[6] Veggo passare il ciuco con le some d'olio che va all'Annunziata: e quella vista mi move a pensieri che non mi avrebbe destata la vista di un grande monumento profano. Vo al Giglio a vedere la *Cenerentola*.[7] Mi pare più fresca del solito quella musica: e l'im-

1. *La Straniera* è un'opera in due atti di Vincenzo Bellini del 1828-29 su libretto di Felice Romani. Fu rappresentata la prima volta nel 1829.

2. Charles de Coux (1787 – 1864), economista francese. Il saggio in questione è probabilmente Charles de Coux, *Essais d'économie politique*, Paris, aux bureaux de l'agence générale pour la défense de la liberté religieuse, 1832.

3. Forse sono i versi che si trovano nell'articolo già citato Ferdinand Denis, *Les noëls*, pp. 195-206. È l'unico articolo dell'ultimo numero della rivista che Tommaseo potrebbe avere a disposizione dove si trovano versi in francese antico.

4. Il «Journal des connaissainces utiles» è una rivista mensile fondata de Èmile de Girardin nel 1831 e stampata sino al 1848.

5. Probabilmente Melchiorre Missirini (1773 – 1849), sacerdote forlivense, poligrafo e grande appassionato e studioso di Dante, da lui ritenuto il rappresentante dell'italianità. DBI, volume 75, voce di Valerio Corvisieri.

6. Il libro già citato di Giuseppe di Cesare, *Arrigo di Abbate, ovvero, La Sicilia dal 1296 al 1313*.

7. *La Cenerentola*, il melodramma giocoso di Gioacchino Rossini su libretto di Jacopo Ferretti del 1817. Fu rappresentata la prima volta nel 1817 al Teatro Valle di Roma.

mensa varietà di quell'ingegno mi muove ad invidia. Mangiato a colazione uva, a desinare sopracapellini, zampa, stracotto, insalata, ovo; a cena uva, insalata, stracotto.

22 marzo 1833

Veduto il Batelli che mi commette altre cose dell'«Avenir».[1] Letto nel primo volume del Lucchesini: pacato uomo, pacato scrittore.[2] Escito di Porta a Pinti: vagheggiato con diletto il verde fresco d'un salice. Il [...][3] mi recita le due ottave affisse al palazzo non finito, e che meritarono a un incauto le segrete. Dò una crazia al povero Cecco da S. M. Maddalena. Baciato il mio Cristo, lo prego per la quiete d'Italia. Vieusseux mi presta il suo ombrello. Leggo con molto piacere nella storia del Botta la guerra di Candia. Questa è la parte più bella.

23 marzo 1833

Leggo nella «Voce della Verità» le critiche contro l'«Antologia».[4] Brava gente coloro! Non si può essere più malignamente ortodossi. Leggo l'orazione agli italiani. C'è più talento e più senno che nella «Giovane Italia»[5] Povera Italia! Porto al Batelli parte della traduzione dell'«Avenir». Rincontro Capponi che vorrebbe sfuggirmi. Eravamo di faccia a Pitti. Ecco l'uomo! Leggo nella «Revue des Deux Mondes» *Laurette* del Co. de Vigny.[6] La natura del soldato intesa a meraviglia: non si poteva

1. Si tratta, secondo Ciampini, di quella miscellanea di articoli dell'«Avenir», che Tommaseo traduceva e che Batelli avrebbe dovuto pubblicare come *Dio e libertà* (il motto dell'«Avenir»). Sovente se ne parla nelle lettere di Montalembert a Tommaseo pubblicate dallo stesso Ciampini, *Il Tommaseo e i cattolici liberali*, cit.

2. Forse un volume di Cesare Lucchesini, *Opere edite e inedite del marchese Cesare Lucchesini*, Lucca, tip. Giusti, 1832-1834, 20 voll., l'unica sua opera uscita in quegli anni.

3. Nome accuratamente cancellato.

4. Sono molti, in questi anni, gli attacchi all'«Antologia» da parte della rivista modenese. Proprio sabato 23 marzo 1833 Vieusseux scriveva a Gian Domenico Romagnosi: «[...] La Voce della Verità, giornale della camarilla di Modena n. 254 arrivato qui sabato portava un libello infame contro l'Antologia. Par che da molto tempo gli agenti fiorentini di quelle camarille lavorassero in silenzio per trascinare S.A.I. a una determinazione fatale al mio giornale». BNCF, Vieusseux, 99, 198. Cfr. Donatella Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 98-100. Tommaseo confessa che fu proprio l'articolo della «Voce della Verità» la causa della chiusura della rivista, inizialmente approvata dalla censura (seppure con «quattordici mutamenti»). Cfr. Niccolò Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, in id., *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, pp. 689.

5. «La Giovine Italia» è la nota rivista dell'omonimo movimento politico fondato da Mazzini. Fu attiva dal 1832 al 1834 con periodicità irregolare. Uscirono tre numeri nel 1832, due nel 1833 e uno nel 1834.

6. *Laurette ou le cachet rouge*, fu pubblicata nella «Revue des Deux Mondes» il 1° marzo 1833, pp.

intendere a quel modo che in Francia. Leggo lo scritto di Montalembert sui monumenti di Francia. La miglior cosa di lui. Mangio pappa, fagiuoli, baccalà, aringa, mele. Correggo la lettera del buon Mangani.[1] Leggo il sesto numero del «Progresso»:[2] di tanta solidità non sarebbero capaci gl'ingegni toscani. Passeggio di Porta a Pinti. Compro alla spezieria in Pinti una boccetta d'elisir di rabarbaro. Scorro al solito i fogli per notizie da inserire nel bullettino dell'«Antologia». Scrivo sull'Albertano del Ciampi.[3] Rispondo a mio zio circa le cose politiche.[4]

[24 marzo 1833][5]

Viene il sarto mandato dal [...]pini a prendermi la misura del soprabito; e il fratello del negoziante Paradisi. Vo dal [...][6] a rendergli l'ottavo del Botta; mi parla del quarto della «Giovane Italia».[7] Si compiange la pedanteria democratica dei nostri liberatori.[8] Fo colazione di caffè e latte nel caffè dell'arco demolito.[9] Ascolto predica e Messa

449-476, fu poi raccolta in Alfred de Vigny, *Servitude et grandeur militaires*, Paris, Lemerre, 1835.

1. Potrebbe trattarsi della *Lettera a Giorgio Mangani* che si trova in Tommaseo, *Dell'educazione*, cit., pp. 253-260.

2. Forse la rivista napoletana «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti» fondata da Giuseppe Ricciardi nel 1832.

3. Tommaseo, non sapendo ancora dell'imminente chiusura dell'«Antologia», stava probabilmente scrivendo un articolo per la traduzione di Ciampi dei trattati di Albertano da Brescia, stampata l'anno precedente. Ciampi, *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano, giudice di Brescia*, cit.

4. Così Ciampini 1946: «Zio di Niccolò era il Padre Antonio Tommaseo, penitenziere illirico a Roma, autore di un'opera voluminosa, *Della Religione considerata nei suoi fondamenti, ecc.*, la quale fu, almeno in parte, rivista e corretta da Niccolò; fra le carte di questi c'è una lettera dello zio al nipote nella quale il P. Antonio si preoccupa molto di certe voci che sono giunte fino a lui sulle idee liberali di Niccolò, e quindi sulla salvezza dell'anima sua: lo esorta a riflettere che ogni potere viene da Dio, che ottimi sono i principi e i governi: di quegli anni, e che la "iniqua setta" dei liberali si propone di sovvertire e abbattere la società. Questa, certo, o una simile a questa, è la lettera alla quale qui dice di rispondere Niccolò; ma purtroppo la sua risposta è perduta».

5. Questo foglio segue senza indicazione di data, ma concordo con la collocazione ciampiniana dato il riferimento alla rivista mazziniana nominata nell'appunto precedente. Si è deciso di collocarlo tra i due giorni già presenti, il 23 e il 25 marzo.

6. Nome accuratamente cancellato.

7. Si riferisce al quarto numero della rivista, il primo dei due usciti nel 1833.

8. Tommaseo chiama «liberatori» ironicamente i mazziniani e tutti coloro che credevano nella necessità di ricorrere alla violenza per salvare l'Italia. In *Dell'Italia*, Parigi, Delaforest, 1835, II, pp. 149-152, scrive: «Con ordini tanto severi e con virtù tanto sante converrebbe che ormai procedessero i liberatori d'Italia, che nessuno del popolo possa dirgli: Tu hai fatto forza al mio volere, hai sparso la patria terra d'umano sangue».

9. «[...] Il ceto di mezzo andava di consueto a prendere il fresco passeggiando per il Lungarno: e molti, come oggi si anderebbe a un caffè, si mettevano a sedere su certe panche di legno con la spalliera lungo le due spallette del Ponte Santa Trinità pagando una crazia a testa. Appena che uno si era seduto

a San Lorenzo. Prina mi vede.[1] Buon padovano! Vo fuori porta Pinti con la G. Una delle ultime volte, forse. Tornato a casa, dico qualche *Ave Maria* guardando il cielo sereno, e Lei atteggiata di dolore. Passeggiando, le par di vedere persone addormentate che si desteranno e le parleranno. Ottima donna! Si parla della sua povera madre, del suo babbo, della sua infanzia, di Lucca.
Ella dorme. Guardo la luna serena, e la stella amorosa, purissima, dalla sinistra delle mie finestre, pensando al mio buio avvenire. *Bevo, nel bicchiere [...] G. Pochi giorni ancora!*

25 marzo 1833

Viene da me Vieusseux, che sono a letto, ad annunziarmi le cose seguite col Presidente per la parentesi anti-tedesca.[2] Vò dal Capponi, che mi consiglia a non palesare il mio nome. Vi trovo il Bigazzi; poi rincontro Mario Giunti, l'eroe. Propongo a Vieusseux di palesare il mio nome. Tomei mi raccomanda di non sciupare *ogni cosa*. Frase classica. Ascolto un cattivo panegirico a S. Maria Novella, poi la Messa: i frati intanto cantavano gli uffizi. Giorno tranquillo e di mite serenità. Leggo il terzo della «Giovane Italia» par fatta a Modena: come la «Voce della Verità» par fatta a Marsiglia.[3] Il termine de' miei passeggi è un salice piangente.

non c'era caso che se la potesse sgabellare non pagando nulla, perché se faceva da scordato lui, non lo faceva il pancaio; il quale, appena lo allumava gli andava dinanzi con la mano tesa dicendo: - Signori, il pancaio! I più facoltosi, fra costoro, specialmente le feste, andavano invece a prendere il sorbetto al Caffè dell'Arco demolito sull'angolo del palazzo Ferroni, così chiamato in memoria dell'Arco di Santa Trinità buttato giù. Cotesto caffè era il ritrovo elegante nell'estate, e si mettevano i tavolini fuori tanto dalla parte del Lungarno che da Via Tornabuoni. [...]» Cfr. Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 464-465.

1. Nessuna notizia si è trovata in merito a questo sacerdote padovano.

2. La «parentesi antitedesca» era un'allusione (contenuta proprio tra parentesi) al Regno Lombardo-Veneto in un articolo non firmato di Tommaseo sul volgarizzamento di Pausania fatto da Ciampi. Gli articoli per i quali la rivista fu chiusa furono, però, due: uno di Tommaseo, e l'altro di Luigi Leoni. Quello di Tommaseo era la recensione al libro di Sebastiano Ciampi *La Grecia descritta da Pausania*, uscita sull'«Antologia», XLVIII, ottobre-dicembre 1832, p. 57. Quello di Leoni, invece, era una recensione al poema di Angelo Curti, *Pietro di Russia*, nella quale l'autore si scagliava contro gli atti bellici perpetrati dalla Russia nei confronti della Polonia. A tali articoli, rispose la «Voce della Verità» a più riprese, attaccando duramente Vieusseux e l'«Antologia». Si veda Paolo Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma-Milano, 1906, Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pp. 307-342, e Niccolò Tommaseo, *Un affetto: Memorie politiche*, a cura di Michele Cataudella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, p. 162 e Sara Mori, *Dopo l'«Antologia»: Vieusseux, periodici e censura*, in «Antologia Vieusseux», XXXIII, settembre-dicembre 2005, pp. 5- 19. Tommaseo, inoltre, si sentiva doppiamente responsabile della chiusura della rivista, poiché fu proprio lui a curare l'allestimento del numero di dicembre 1832, come scrive in Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, cit., pp. 683-691.

3. In una lettera inedita di questi giorni a Emilio De Tipaldo, Niccolò dice della «Giovane Italia»: «giornale che fa pietà».

26 marzo 1833

Sento dal Vieusseux del suo interrogatorio di cinqu'ore. Corro da Pepe: nol trovo. Da Salvagnoli, nol trovo. Da Capponi nol trovo. Per chieder consiglio. Vieusseux dice inutile il mio svelarmi. Ascolto la Messa a Or San Michele.
Veggo da Vieusseux, Borrini[1] e Capei. La mia posizione mi pare insopportabile. Salvagnoli consiglia e sconsiglia. Capponi insiste di no. Al caffè di Palazzo non finito[2] Salvagnoli ci annunzia soppressa l'«Antologia». Si va da Ridolfi [...] Tartini.[3] Vo da Vieusseux. L'accompagno da Ridolfi, poi alla casa di Pepe. Pepe mi riconforta. [...] *i versi del Gommi, mandatimi per *rispettare la volontà dell'Autore*. Questo mi fa vero piacere.*

27 marzo 1833

Dopo quattr'ore di sonno profondo, concepisco, ed afferro con fermezza l'idea della supplica al Gran Duca; ridormo: levatomi, la scrivo e vo dal copista Valeriani, nol trovo; vo in chiesa: poi dal Cavaciocchi, e glie la detto. Poi dal P. Mauro: e ci trovo Vieusseux. Mi mostra la lettera mandatagli dal Governo. Escito Vieusseux, io gli mostro la supplica. Egli [...] me l'approva. Vo in segreteria dallo Strozzi. Tornato a casa la leggo al Bertolacci,[4] la mando al Capponi, la detto al Valeriani, ne parlo al B... elli, la leggo al Bianciardi. Viene da me Capponi, ed approva. Torna Bianciardi e si va a spasso. Sulla sera vien l'Assunta e mi parla della pietà del suo Poldo.[5] *[...] con l'Adelaide alla fiera.* Giorno pieno di vita. Ordino i miei fogli come se dovessi partire domani. Torna da me Bertolacci, e viene Vieusseux. Grata visita e non aspettata.

28 marzo 1833

Viene Tartini ch'io ero a letto. Un atto necessario di dovere, come può meritare congratulazioni? Ridolfi mi lascia un biglietto. B. mi chiede la supplica, e mi dà il manifesto.

1. Luigi Borrini, collaboratore dell'«Antologia» e autore di novelle.

2. Il Palazzo Non Finito era la sede fiorentina del Buon Governo.

3. Il senatore Ferdinando Tartini Salvatici (1798 – 1858), vice presidente dell'Accademia dei Georgofili nel 1845.

4. Forse Raffaele Bertolacci, corrispondente e scrivano della musicista lucchese Marianna Bottini: cfr. *Marianna Bottini: una musicista lucchese dell'Ottocento (1802-1858)*, Lucca, Istituto storico lucchese, 2007.

5. Probabilmente il figlio, Poldo Giorgetti, che Tommaseo più avanti raccomanderà, tramite Vieusseux, a Lemonnier, affiché ne diventi apprendista.

29 marzo 1833

Vengono Lambruschini, Niccolini, Pieri. Vò da Capponi: si parla di rifuggirci a Carpentras. Lambruschini mi legge la sua lettera, e mi annunzia la dimissione da' Georgofili. B... mi dice che copie della lettera andarono a Siena, a Pisa, a Livorno. Volevano mandarle in Francia: egli impedì. *Si parla con [...].*

30 marzo 1833

Stato da Niccolini: mi lesse *Lodovico il Moro*:[1] Virile tragedia: la sua più fresca e più perenne ancora. Rincontrato Salvagnoli, Berti,[2] Passigli. Avuti i biglietti del Bonci[3] e del Centofanti. Il Cavaciocchi mi porta il foglio copiato. Il Centofanti viene da me: passo due belle ore seco.

31 marzo 1833

Vieusseux mi manda 144 lire: io gliele rendo. Viene da me Bertolacci e *Macale*:[4] questo mi dà cento scudi per parte del mio buon padre. *Vo dal Valeriani a cercar de' semi di cavolo pel Ferruzzi e pel Fontana.[5]* Passeggio fuor di porta a Pinti. Ameno sole e lieta natura, più che mai. *Vengono il Macale, il Ciampi, il Vieusseux. Il Valeriani mi compra le sementi de' cavoli.*

1 aprile 1833

Veggo il [...] da Vieusseux. Il Paolini dice potersi discendere la parentesi. Il P. Mauro mi racconta la storia del gran consiglio intorno alla gran parentesi. Trovo dal Ciampi il Bencini,[6] ottimo uomo. Mi confesso dal Boni.

1. Giovanni Battista Niccolini, *Lodovico Sforza, detto il Moro: Tragedia*, Capolago, Tipografia e Libreria elvetica, 1833.

2. Forse Filippo Berti (1801 – 1872), autore di commedie. Nel 1833 vide la luce la sua commedia *Gli amanti sessagenari*, per i tipi di Luigi di Gius Molini di Firenze.

3. Lettura dubbia: Bonci, o forse Benci; se fosse Benci potrebbe essere Antonio Benci, collaboratore dell'Antologia, che in quegli anni, però, era in esilio in Francia. Bonci, invece, potrebbe essere un certo Gaspare, di cui però non si trovano informazioni ulteriori. Viene nominato in Giacinto Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, Torino-Roma, Società tipografico editrice nazionale, 1907, p. 33.

4. La trascrizione di Macale non è completamente certa, ma considerato il contesto è la più ragionevole.

5. Il primo è forse l'avvocato compatriota di Tommaseo Giovanbattista Ferruzzi (1804 – 1862), padre del più noto pittore Roberto Ferruzzi (1853 – 1954), mentre il secondo potrebbe essere il veneziano Gianjacopo Fontana (1805 – 1885), o forse l'abate Giasone Valerio Fontana (1799-1835), amico e corrispondente roveretano di Tommaseo, o ancora l'anconetano Niccolino Fontana che aveva ospitato Tommaseo nel 1827, ma di cui non si conoscono gli estremi biografici.

6. L'unico Bencini che si trova legato a Tommaseo è Nestore Bencini, di cui si conserva una lettera,

2 aprile 1833

Comunicatomi a S. Ambrogio: ma senza rendere il polizzino: tirannesca e non cristiana consuetudine.[1] Vo alla spezieria Rosi a pigliare l'elisir di Rabarbaro: onesta e cristiana spezieria. Al canto agli Alberti. Vo da Gino: si parla di *Lodovico il Moro*, *et de quibusdam aliis*. Ricevo un'affettuosa lettera del buon Sartorio.[2] *Ritocco, *I due Baci*.* Passeggiando fuori di porta a Pinti penso ch'in fatto di amici veri, io sono stato in mia vita il più felice degli uomini: in fatto di sociali diporti (fortunatissimamente) il men fortunato. Giorno piano e tranquillo.

3 aprile 1833

Ascoltato a Or San Michele un pezzo di Messa. Contemplato con gioia le moderne sculture che abbelliscono l'antico e bel San Giovanni. Contemplato il campanile, bello come il XXVIII del Purgatorio, e il Duomo bello come l'undecimo dell'Inferno.[3]

ma più tarda, in BNCF, Tomm., 54, 39.

1. Secondo il TB, alla voce *Polizzina*: «*Polizzino*, non *Polizzina* si dice Quello che la parrocchia lascia a' suoi popolani, perché lo riportino quando vanno a comunicarsi. (Fanf.)» Il polizzino era un foglietto che i curati consegnavano ai parrocchiani quando facevano le visite nelle case prima di Pasqua, in modo da far adempiere il precetto della Comunione pasquale; il polizzino, infatti, doveva essere riconsegnato il giorno di Pasqua, cosicché il parroco sapesse chi aveva rispettato il precetto, e chi no. Talvolta, i nomi di coloro non si erano comunicati, venivano appesi alle porte della chiesa, in modo che l'intera comunità ne fosse a conoscenza. La Pasqua, nel 1833, cadde il 7 aprile.

2. «buon» sovrascritto su un precedente «eccellente». Non si trovano lettere di questo periodo in BNCF.

3. Il canto XXVIII del Purgatorio è quello nel quale Dante entra nell'Eden, arriva al fiume Lete e incontra Matelda. Il canto XI dell'inferno, invece, è quello nel quale il sommo poeta è nella città di Dite, dove vengono puniti gli eresiarchi. Se la corrispondenza tra la bellezza del campanile di Giotto e quella dell'Eden è di facile intuizione, non così immediata è quella tra il duomo e il canto XI. Una motivazione potrebbe risiedere nel fatto che uno dei temi del canto sia l'usura, che a sua volta rinvia alla corruzione e all'avarizia, tipiche della Chiesa del tempo. È questo un argomento che sta particolarmente a cuore a Tommaseo, e che esprimerà, con grande convinzione, in *Roma e il mondo*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851. Anche nel suo commento dantesco al canto XI alluderà a queste tematiche, anche se non esplicitamente, ma riportando passi di San Tommaso e dei bollandisti: «Con più filosofica precisione la *Somma* "L'avarizia in due modi eccede: primo, nel ritenere; e così nasce d'avarizia la durezza che non sente misericordia: secondo, nel prendere; e in questo rispetto può riguardarsi doppiamente. Riguardata nell'affetto, ne nasce che, nell'acquistare l'altrui, talvolta usa violenza, talvolta dolo. Se il dolo è in sole parole, dicesi fallacia; se con giuramento, spergiuro: e se il dolo commettesi in opera; quanto alle cose, sarà frode; quanto alle persone, sarà tradimento". Di qui si raccoglie viemeglio come il Poeta faccia la Lupa ammogliarsi a molti animali, e, più che tutte le altre bestie, avere preda; perché dall'avarizia nascono, o con lei crescono, i peccati e i vizii quasi tutti. E però profondamente Tommaso: "Non accade che i figli d'un peccato capitale appartengano ai vizii del genere stesso; che al fine d'un vizio anco i peccati d'altro genere posson rivolgersi" [...]. E qui cade a notare singolar consonanza delle dottrine recate con un passo ch'è nei Bollandisti: "Quanto la povertà è luminoso e mirabile indirizzamento a virtù, tanto l'amore della pecunia è vile e reo strumento di vizio: con verità l'Apostolo Paolo lo chiamò causa e fonte di tutti i mali. Di qui seguono la cupidigia de' diletti, gli spergiuri, le rapine, le stragi, l'invidia, l'odio fraterno, le guerre, l'idolatria, la smania del sempre ingrandire, e, rampolli de' mali suddetti, l'ipocrisia, l'adulazione, la buffoneria, delle quali

Letto la «Quotidienne»: la pietà non può essere più maligna, nè il dolore più gaio, nè la fedeltà più sleale. Giorno piovoso, ma lieto. Abbozzo il prospetto d'un'opera sull'educazione dell'uomo individuo e dell'umanità.[1] Leggo nella *Genesi* del Romagnosi.[2] Frondoso e noioso, ma non tanto vacuo, quanto nelle opere più recenti. Del resto, poche idee positive: e più forza che fecondità, più metodo che sistema. Leggo gli elogi donatimi dal Gatti, fiacca cosa: le prediche sono migliori, migliori che quelle del Barbieri, cred'io. Più cristiane cioè più virili. Leggo il *Prigioniero di Chillon*, cattiva cosa, tradotta dal [...]ommi[3] Imparo a stimare il genio di Byron. Parmi però ch'egli scrivesse per il secolo, non per i secoli. Veggo Capei da Vieusseux, che si congratula meco. Le congratulazioni son sempre di mal augurio. Leggo il Gennaio dell'«Antologia».[4] Mi ci veggo più meschino che mai. Viene il Giunti da me, mi parla di Napoli, ciarliera e [...] delle rovine di Roma, delle rovine papali. Si disputa di religione: leal giovane, ma toscano. Gran difetto e gran pregio.

convien confessare essere causa l'amor del danaro. Né so o io punisce costoro; ma eglino sé medesimi distruggono dentro, portando sempre un appetito insaziabile; e del desiderare non hanno termine; ed è insanabile piaga. Sempre l'amore della pecunia porta seco l'invidia"». Cfr. Niccolò Tommaseo, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno editrice, 2004, I, p. 290 e Fabio di Giannatale, *Le relazioni tra Stato e Chiesa del decennio preunitario nella lettura de «La Civiltà Cattolica»*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia: Articoli e contributi sul Risorgimento*, a cura di Andrea Carteny, Stefano Pelaggi, Roma, Edizioni Nuova Cultura, anno IX, n° 17, 2016, pp. 75-96.

1. Segni del concepimento di Niccolò Tommaseo, *Dell'educazione scritti varii di Niccolò Tommaseo*, Lugano, Giuseppe Ruggia, 1834. In particolare si tratta di un passo degli *Scritti varii*: il *Prospetto dei lavori da tentarsi all'educazione dell'uomo, de' popoli, dell'umanità*. A tal proposito si veda Francesca Lo Iudice, *"Dell'educazione" di Niccolò Tommaseo: studi per un'edizione critica e commentata*, in «Antologia Vieusseux», XXXIII, settembre-dicembre 2005, pp. 43-62 (nello specifico p. 58). Anche per quest'opera, così come per *Dell'Italia*, la censura determinerà la sua pubblicazione all'estero. Si veda inoltre la lettera che Vieusseux scrive all'editore Ruggia nell'ottobre 1833, citata nel saggio di Lo Iudice: «Il Tommaseo ha scritto un trattato della *Educazione* che doveva pubblicarsi in Milano, ma la censura fa delle difficoltà ed egli non vuole mutare nulla della sua opera. Si tratta di fascicoli 25 di stampa. Egli mi prega domandarvi se siete disposti a far voi questa stampa, ed a quali condizioni a suo favore. Il manoscritto è già in Milano e lo potreste avere dopo pochi giorni. Io non ho bisogno dirvi quanto possa interessare questo scritto dopo gli antecedenti». Cfr. Lo Iudice, Dell'Educazione *di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 46.

2. Forse Gian Domenico Romagnosi, *Genesi del diritto penale. 4. edizione con nuovi documenti illustrativi somministrati dall'autore*, Firenze, Stamperia Piatti, 1832.

3. Si tratta di una parola le cui ultime lettere sono indubbiamente -ommi; nessuna edizione di quest'opera, però, presenta un traduttore dal nome simile.

4. L'ultimo numero stampato dell'«Antologia» è quello di ottobre-dicembre 1833. Forse Tommaseo stava leggendo una bozza della rivista; grazie a *Tommaseo-Vieusseux*, cit., p. 165, sappiamo che del dalmata sul numero di gennaio-marzo 1833 ci sarebbe dovuto essere un articolo intitolato *Gita a Siena*.

4 aprile 1833

Piglio il caffè con cioccolata al secondo caffè di faccia al Duomo; poi nella piazza del Gran Duca, ravvicino col pensiero il Perseo e il Davide, la Sabina del fiammingo, e le Vestali romane, il leone greco e il leone d'Italia, la Giuditta e i satiri, il Palazzo di Raffaello e il [...], la loggia dell'Orcagna e la segreteria di Stato, il Signorini posto tra uno Strozzi e un Corsini.[1] Leggo nel «Temps» l'evangelo della Polonia.[2] Quanta distanza da quello della «Giovane[3] Italia»! Ma la Polonia è cristiana. Rileggo gl'insulti contro l'Italia e la critica dei *Promessi Sposi*. Il vero e il falso misto in modo inestricabile. Ricevo il programma dei miei *Sinonimi* da Torino, e mi vergogno delle lodi.[4] Giorno operoso e fecondo. Lo Strozzi mi consiglia andar dal presidente del buon Governo per vedere l'esito della lettera: il Capei dice sarebbe provocazione inutile. Mangio fagiuoli, sogliola, calamaro, carciofi, frittelle, mela. Letto la *Genesi* del Romagnosi. Ha ottime cose, ma non è *Genesi* vera. Conosciuta la Milesi: poche fiorentine le somigliano, o nessuna forse.[5] Visto da Vieusseux Ridolfi, Capponi, Salvagnoli, Valeriani, Giusti, *Zanelli, Reboul,[6] Lapo Ricci.*

5 aprile 1833

Veggo il Prina. Candido prete, buon padovano. Se meno liberali vi fosse, e più preti di quella stampa, sarebbe pur meglio. Scrivo a Gino lamentandomi che si sparga fatta a mio pro la colletta per gli stampatori.[7] Egli viene, io m'arrabbio, egli sta buono. E

1. Sembra alludere a tre palazzi di Firenze.

2. È l'articolo *Évangile de la Nation polonaise pendant son pèlerinage*, che compare nel «Le Temps» del 24 marzo 1833. Il «Le Temps» è una rivista attiva dal 1829 al 1842, fondata da Jacques Coste e Jean-Jacques Baude. Di ispirazione liberale, fu molto attiva soprattutto durante il governo Polignac.

3. Prima della correzione era «G. Italia».

4. Prima della correzione era: «[...] e me ne vergogno».

5. Questo appunto è strano: Tommaseo si era già recato dalla Milesi tre volte prima di questo incontro, ma forse in questa occasione ha la possibilità di parlare più approfonditamente con lei.

6. Henri Paul Irénée Reboul (1763 – 1839), chimico, geologo e politico francese. Su di lui si vedano i recenti contributi, Gianmarco Raffaelli, *Henri Reboul, défenseur du patrimoine et amateur d'art*, in «L'Ami de Pézenas», n° 80, marzo 2017, p. 19-23, Id., *La constitution des collections du Muséum par l'appropriation : du rassemblement du mobilier de la Couronne dans la Grande Galerie aux saisies en Europe, à travers les actions d'Henri Reboul (1763-1839)*, in «Les Cahiers de l'École du Louvre [En ligne]», n° 11 | 2017, mis en ligne le 26 octobre 2017, consulté le 26 octobre 2018, e Id., *Henri Reboul (1763-1839): dalla creazione del Louvre alla costituzione di una collezione privata*, in «Intrecci d'arte dossier», n° 3, 2018, pp. 56-61.

7. La lettera datata aprile 1833 si trova in *Tommaseo-Capponi*, p. 3: «Mio caro Gino, corre voce che nella colletta a pro' degli stampatori abbia parte taluno degli scrittori dell'*Antologia*; e l'aria ambigua con che sentii parlarne iersera, mi fa credere possibile la turpe fama. Insegnate, prego, a costoro, distinguere componitore da compositore, distinguere la sicura e contenta dalla trepida ed avida povertà: dite loro, che se avessi bisogno d'un pane, l'andrei accattando alle porte de' contadini, ma non

va dal Giusti a vedere se da lui venga l'infame grido. Viene l'Adelaide a cercare della G.; e la madre della Gigia. *Mangio cavolfiore, muggine, donzelle,[1] mele.* Viene il Neri a trovarmi: buon figliolo e d'ingegno, e di religione, e di cuore.[2] Se molti fossero coglioni come lui, l'umanità sarebbe coglionata un po' meno. *Viene da me il Bandini quand'io sono fuori di casa.* Rincontro Centofanti con la sua padrona di casa presso Porta a Pinti: animoso ingegno, e compresso dai tempi.

6 aprile 1833

Pago al sarto pel soprabito 11 scudi e mezzo. Il Bandini mi parla della Schoultz che ballò col Gran Duca. Ho lettera del Bertini.[3] Viene a trovarmi Loverdo.[4] Vieusseux mi assicura che la colletta fu per gli stampatori. *Mi presta il suo ombrello.* Ascolto, in Or San Michele la Creazione e il Diluvio;[5] e penso che la Colomba non vuole ancora fuggire.[6]

per via di colletta; e colletta a Firenze! Sciagurato paese! dove non è dell'umana dignità né coscienza né fede».

1. Pesci simili alle anguille.

2. Lorenzo Neri (1807 – 1870), professore di filosofia e lettere. Tommaseo lo raccomandò a Vieusseux per l'Antologia e, senza risultati positivi, a Cesare Cantù affinché gli procurasse delle collaborazioni presso l'editore Stella. DBI, volume 78, voce di Mauro Marrocco.

3. Potrebbe essere Ettore Bertini o Pietro Bertini, dei quali si conservano lettere inviate a Tommaseo rispettivamente in BNCF, Tomm., 55, 39 e BNCF, Tomm., 55, 41.

4. Persona di difficile identificazione. Forse potrebbe trattarsi di Gerosimo Loverdo, di cui si conserva in BNCF una lettera indirizzata a Capponi. BNCF, Capponi, IX, 23.

5. Due letture del sabato santo. Nel 1833 Pasqua era il 7 aprile.

6. A questo punto delle memorie si presenta nei manoscritti un errore di datazione, riportato senza modifiche da Ciampini. Tutto ciò che in Tommaseo (e quindi anche in Ciampini, 1946) si presenta con data 7-28 aprile 1833, (da «*Scrivo sui Paragrandini.* Vo a trovare Centofanti» a «Letteratura misera è pur la francese sotto L. Filippo!») e 7-28 maggio 1833 (da «Sogno Napoleone: che tra la folla mi scerne» a «Mele e uva e pane e acqua. A Messa all'Annunziata. Scrivo sui paragrandini»), nella presente edizione è stato invertito, così da ristabilire l'ordine originale degli eventi. Ciò è stato fatto in ragione di alcuni indizi rivenuti nei materiali e negli appunti stessi. Primo di essi è il fatto che, per entrambi i mesi, vi è nei manoscritti un cambio di fascicolo in corrispondenza degli stessi giorni, 7 e 28. Poi, ad aprile si verificava una sovrapposizione cronologica, susseguendosi nei manoscritti due appunti, in due carte separate, datati entrambi 29 A.e (aprile). Lo stesso avviene anche per il giorno 7 maggio. Tale indizio ci ha fatto supporre la non appartenenza di entrambi gli appunti, in ambedue le occasioni, al medesimo mese. A ciò si aggiunga che per aprile, il giorno 7 non presentava alcuna annotazione, ma Tommaseo passava direttamente dal 6 all'8. Un ulteriore indizio viene dalla indicazione del mese apposta da Tommaseo, che pare aggiunta più tardi rispetto alla stesura degli appunti stessi. Conferma a tali sospetti l'abbiamo da alcuni fatti raccontati da Tommaseo: nell'appunto che inizia con «Sogno Napoleone: che tra la folla mi scerne», originariamente datato 7 maggio, si fa cenno alla Pasqua, in quell'anno proprio il 7 aprile; Tommaseo afferma poi, ad aprile, di aver letto articoli che sarebbero usciti soltanto in maggio; Tommaseo infine annota di ricevere una lettera di Tipaldo e di rispondergli con informazioni sull'Accademia Tiberina il 16 aprile, ma le lettere in questione, invece, sono datate 13 maggio e 16 maggio. Nella missiva Tipaldo chiede al dalmata su istanza del Comando di Marina notizie sull'Accademia, e la responsiva soddisfa tale richiesta. Si conserva,

Sogno Napoleone: che tra la folla mi scerne, e mi guarda fiso con occhi sospettosi e scintillanti. Io lo osservo scrivere, e il suo scritto mi par simile a quello del Pieri. Fattomi la barba alle quattro al solito. Barbiere amico a me perché mutolo.
Leggo il Napoleone II di Colleoni:[1] cosa non mediocre, ed è molto in soggetto mediocre. Il Duca di Reichstadt non è roba poetica.[2] Reichstadt è un brutto sdrucciolo, e un bruttissimo tronco. Leggo il *Crispo* del Neri.[3] Neanche Costantino è tema poetico. Costantino è il primo anello della catena che avvolge la persona di Gregorio XVI. Ma il Neri è giovane di speranze, e farebbe molto se da Empoli potesse sorgere un tragico. Il Salvagnoli m'assicura che la colletta fu fatta per gli stampatori soltanto. Vo dal Centofanti e nol trovo: trovo il servitore del Barone Elster, ma non avevo allora gran voglia di *darmi al barone*. Mangio pappa, [...], carciofi, acciughe, uva, noci. Guardavo sotto al Duomo disposti un mucchio di soldati a fronteggiare la Pasqua, armati di strumenti di morte, vestiti della divisa tedesca, sonanti le arie di Rossini. Il popolo guardava i soldati e non innalzava gli occhi a quella mole, che pur con l'ombra li schiaccia. Ascoltato all'Annunziata la Messa. Discorso col Centofanti che viene a trovarmi. Ingegno vero. Mangiato, capellini, carne, rampa, pollo, agnello, lattuga, radicchio, ova, uva, mela. Vò dalla Milesi; ci viene Gino, l'[...], l'Agostini, il co. del [...], Giunti, [...]. La giovane cammina [...] sotto stampata la [...] milanese. Esco con Gino. Si parla della giovane che rimbambisce. A messa all'Annunziata.

8 aprile 1833

Leggo la «Gazette». Quante parole e quanto ingegno gittati! Ritocco i dialoghi di Brescia.[4] Parlo con Vieusseux dell'«Antologia», della raccolta storica, del giornale di Lugano. Sento la *Straniera*: Cosselli, Bonfigli, la Del Sere:[5] argentea voce, e gentilis-

inoltre, una lettera di Tommaseo del 4 aprile 1833 nella quale egli annuncia all'amico che non gli avrebbe più scritto fino a maggio. Di queste notizie su Tommaseo e Tipaldo sono debitore alla prof. ssa Donatella Rasi, che attualmente sta lavorando al carteggio tra i due e che ringrazio. Una situazione analoga avviene anche per uno scambio epistolare con Paravia, risalente a maggio 1833, ma nelle memorie riportato ad aprile.

1. Un'ode di Giovanni Colleoni. Non è possibile sapere però quale edizione avesse Tommaseo tra le mani. Ne esiste però una proprio del 1833, Giovanni Colleoni, *Napoleone II*, Lugano, Tip. di Francesco Veladini e Comp, 1833.

2. Il Duca di Reichstadt è, appunto, Napoleone II.

3. Lorenzo Neri, *Crispo. Tragedia*, Empoli, Fratelli Bertini, 1832.

4. Il già citato *I nobili e la plebe*.

5. Di questa serie di rappresentazioni della *Straniera* alla Pergola di Firenze di questo periodo, si parla in «Teatri, arti e letteratura», 18 aprile 1833, n° 475, Tom. 19, p. 62: «La musica della *Straniera* è stata sempre pel colto pubblico Fiorentino di un gradimento più che ordinario, tra perchè le armonie sono gaje e di un cantabile piano e disteso, e perché valente donna la rappresentava. Numeroso perciò fu il concorso alla Pergola voglioso di riascoltare quel diletto spartito. La signora Anna del Sere esercita

sima, ma senza energia, senza accento di affetto.

9 aprile 1833

Fattomi medicar l'occhio con [...] dalla eccellente G. Ascoltato all'Annunziata la Messa. Vo dalla Milesi, ci sopravviene Vieusseux, poi Bayer con altri. Accompagno Vieusseux dal P. Mauro. Mangio capellini, manzo, bistecche, spinaci, mele.

10 aprile 1833

Colazione pera, mela, uva, pane, acqua. Leggo le Antichità del Muratori alla Magliabechiana.[1] Mangio pappa, fegato, vitella di latte, insalata. Veggo dal P. Mauro il Signorini, censor del censore. Passeggio fuori di Porta a Pinti. Stamane pregato un poco in Or San Michele. Stato il Giunti da me. Mi parla delle passate miserie con gioia poetica.

11 aprile 1833

Leggo nella «B[iblioteca] Italiana» un buon articolo sugli scrittori del secolo XVIII.[2] Il *Ferragus* di Balzac. Se la curiosità si potesse eccitare a più nobil fine, la letteratura sarebbe una vera potenza. Ascoltato un pezzo di Messa in S. Simone. Vengono da me C. L. e N. G. Si discorre di molti desiderii. Viene Bianciardi a chiedere illustrazione di due passi di Dante.

12 aprile 1833

Viene Vieusseux da me, ch'ero a letto. Si parla del giornale georgofilo. Veggo alla li-

la parte della Straniera. Essa si può dire delle giovani virtuose esordienti quella che colla stupenda e rara sua voce promette un prodigioso successo. Disse assai bene il duetto con Arturo, e dirà anche bene il resto quando sia incoraggiata, e quando si rammenti che l'arte del canto è delle più difficili, e che vuol essere non isfiorata ma approfondita. Il sig. Lorenzo Bonfigli tenore sostenne la parte di Arturo. Egli riuscì già in molte stagioni la delizia di Firenze, e le sue corde ci hanno dilettato di nuovo colla soavità, e coll'espressione aggiustata, quantunque abbia mutato alquanto lo stile di adoperarle. Il sig. Domenico Cosselli basso vestì da Valdeburgo, e l'intelligenza del suo canto nella sortita del suo riconoscimento e nel duetto con Arturo e nel quartetto rispose perfettamente a quella dell'arte mimica possedute entrambi da lui in grado eminente. La signora Ernesta Grisi nel recitare in musica l'isoletta, mostra che ha un animo pieno di riverenza pel pubblico. Essa ha una voce non senza pregi, e avuto riguardo al suo esordio vuoi essere ravvivata. I Cori non si sa per quale sinistra meteora non imbrecciarono quasi mai nel segno, e non ne fa meraviglia perche erano or cavalieri or cacciatori, i quali sono *erranti* maestri».

1. Di Muratori nel Catalogo della Magliabechiana si trovano soltanto le lettere: (cl. VIII cod. 851 e cl. VIII cod. 1239).

2. Verosimilmente l'articolo *Di alcune omissioni più notabili in questa Raccolta*, in riferimento all'*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII - Milano, 1818-1832*, che si trova nella «Biblioteca Italiana», Tomo LXIX, marzo 1833, pp. 265-281.

breria il Gelli, poi il Ciampi, che mi parla degli scritti di Callimaco da farsi stampare da Gino.[1] Rincontro il Manuzzi, e si parla del suo dizionario. Poi il Capponi: che mi ragiona benissimo sull'*octroyer*.[2] Mangio, pappa, ova, dieci carciofi. Paolo Vieusseux[3] mi chiama a desinare per domenica con Lambruschini. Parlo per la prima volta al Vanni.[4] Vedo la Milesi che ha poco buona idea del Valeriani.

13 aprile 1833

Leggo Rabelais in libreria. Mangio riso, fagiuoli, tonno carciofi. Mando Bianciardi con una lettera dalla Milesi. Schoultz viene da me con Bandini. Passeggio fuori di Pinti: il verde degli alberi del giardino Aldobrandini mi rinnova l'anima.

14 aprile 1833

Colazione di faccia al Duomo. Messa all'Annunziata. Sento ai Georgofili la terza lezione di Gino. Antico ingegno, anima moderna, ma spiriti pochi. *Prina mi manda i manifesti di Pasquali. Rincontro Contrucci.[5]* Desino da Paolo col Sig. Spirito,[6] la cognata di Paolo, la moglie, la Paolina ed Emilio, Lambruschini e Vieusseux. Seduta con [...] semplicissimo e nobilissimo. [...] doppio e goffo e volgare.

15 aprile 1833

Messa a Orbetello. Il figliolo della Tanfani mi da foglio e calamaio da scrivere a Centofanti: gentil giovanetto. Veduto il Capei da Vieusseux, che parla delle disuguaglianze sociali come unica causa di prosperità. Capei mi dice un'insolenza: io prego per il suo bene con amore qual non ho mai sentito per lui. Ciampi viene da me a portarmi l'Albertano. *Viene [...] afflitto, il Valeriani, copista.* Leggo nella «Rev[ue] de Paris» due lettere tutte francesi di Gustavo III.[7] Detto il Rosario con la G., con tenerezza innocente. Rara donna!

1. Non risulta alcuna opera di Callimaco tradotta da Ciampi. Forse si tratta di un progetto che non vide mai la luce.

2. Verbo francese che significa *concedere*.

3. Il fratello di Gian Pietro già nominato, Paul Vieusseux (1786 – 1847), sposatosi nel 1817 con Marie Louise Fauquet, da cui ebbe quattro figli: Paolino, Emilio, Eugenio e Paolina. L'invito è per il 14 aprile, come confermato dall'appunto di quel giorno.

4. Forse Giuseppe Cosimo Vanni, corrispondente di Vieusseux, economista e socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1818. Su di lui, però, non si sono trovate ulteriori notizie biografiche.

5. Forse l'abate Pietro Contrucci, di Calamecca presso Pistoia (1788- 1859) educatore e patriota.

6. Potrebbe essere Spirito Fauquet, verosimilmente parente della moglie di Paolo Vieusseux, Louise Maria Gigia Fauquet.

7. Le lettere si trovano in «Revue de Paris», Tome 48, Mars 1833, pp. 83-85.

16 aprile 1833

Sentito cantare il coro del *Conte Ory*.[1] Vagheggiato un paniere di mammole. Mangiato fagiuoli, acciughe, aringa, zuppa all'inglese, meglio che se fosse il pranzo di Luigi Filippo. Letto il dialogo di Gustavo Modena.[2] V'è più talento che giudizio: parti più male che bene. Pregato all'Annunziata e a S. Marco. Dato leggere alla G. il [...] ed il Sonnenfels. Sentito il tuono di primavera. Barattato iersera col Ciampi il cappello e l'ombrello. È ormai diventato cappello archeologico e unto.

17 aprile 1833

Parlato con Vieusseux degli affari imminenti. Parlato con lo Zaydler della sua storia.[3] Egli tratta il Batelli di malafede profonda, il Batelli chiama birbante lui. Parlato con Thouar dell'Adelas e dell'Albert.[4] Letta una lettera di Reumont dove parla della processione del [...]. Ascoltato un pezzo di predica a S. Maria Novella. È un domenicano che predica cose comuni con istil men comune d'assai letterati. Veduta sulla porta della chiesa una bella ragazza che aspettava finisse, e alle mie domande arrossiva. Alla Annunziata ascoltati i bellissimi Salmi delle ore. Sentita Messa a occhi chiusi, pregato per l'Italia. Fo al solito un articolino pe' *Sinonimi*. Leggo, come ogni domenica,[5] un po' della Bibbia: parte del Levitico, parte de' Numeri, notando i passi che fanno per me. *Leggo i Salmi del Lampredi[6] tradotti con toscana ingenuità.* Trovo nel libro XXIII del Botta molte bellezze.[7] La parte del Piemonte è la più prolissa, ma

1. *Il conte Ory*, penultima opera di Gioacchino Rossini, su libretto di Eugène Scribe: è del 1828.

2. Negli anni '30 del 1800 è fondamentale per Gustavo Modena «l'adesione e la fattiva collaborazione alla nascente Giovine Italia (nella quale assunse il nome di battaglia di Michele di Lando) e al suo periodico: importanti per questa stagione i tre dialoghi conosciuti come *Insegnamento popolare – Il padrone, e il castaldo*; *Il negoziante, e il carrettiere*; *Un novizio, e suo fratello*, titolo attribuito da T. Grandi nell'edizione degli *Scritti e discorsi* (p. 7) – che, pubblicati come supplemento ai primi fascicoli della Giovine Italia, grazie alla forma dialogica di domande alternate a risposte (una caratteristica del suo stile) e al lessico semplice e incisivo, sarebbero divenuti il più efficace strumento della propaganda unitaria clandestina tra i ceti subalterni nelle città e nelle campagne, soprattutto lombarde». Cfr. DBI, volume 75, voce di Arianna Arisi Rota. Il dialogo, quindi, può essere uno di questi tre.

3. Forse Bernard Zaydler, *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi*, Firenze, Batelli e figli, 1831.

4. Molto probabilmente Pietro Thouar (1809 – 1861), fiorentino, membro del gabinetto Vieusseux. Uno dei migliori scrittori italiani di letteratura infantile e di pedagogia.

5. Strana questa notazione: il 17 aprile 1833 era un mercoledì.

6. Potrebbe ragionevolmente trattarsi di Urbano Lampredi, *Parafrasi dei dodici salmi delle ore canoniche della mattina e degli altri tre I. 129, e 30*, Napoli, dai torchi della Società Filomatica, 1831, oppure della seconda edizione del 1832, a cui, però, cambia il titolo, come spiega nella prefazione; Id., *Cantiche religiose: tratte da' salmi di David*, Napoli, dalla tipografia di Porcelli, 1832.

7. Il libro ventitreesimo si trova nel volume V della *Storia d'Italia*. Esce nel 1832.

la meglio intesa. Leggo con piacere un pezzo della prefazione di Ciampi all'*Albertano*. La G. va a visitare le chiese. Veduto alla Piazza Vecchia, *Guerrino il Meschino e la fata Alcina*, con folletti e con uomini mutati in serpi, con di più Rugantino. Il Medio Evo non è finito; e sta per cominciarne un secondo.[1]

18 aprile 1833

Discorso un'ora con Gino di me, di religione, di molte altre cose. Uomo nato a migliori destini, se il tristo destino d'Italia non lo fiaccasse. Letto il *Teodoreto* del Dini, con gran piacere. Classico libro! Sentita la *Parisina*. Fiacca musica.[2]

19 aprile 1833

Ascoltata la Messa a S. Maria Novella. Stato dal Fenzi[3] che m'invita per S. Giovanni alla festa. Vieusseux mi legge la lettera al presidente sull'affare dell'accompagnamento del Montani. Trovo nel «Giornal di Bologna» la mia lettera sul giornale del Poerio.[4] Leggo un pezzetto dell'*Albertano* del Ciampi.

20 aprile 1833

Veggo la moglie del Valeriani: mi par buona donna. Umiltà della G. e sua dimenticanza mirabile d'ogni torto. Scorro gl'inni del Mamiani: parole, parole, parole.[5] Veggo il Ciampi da Vieusseux. Uomo felice se conoscesse i suoi beni! Così, infelicissimo. Letto nella «Revue des Deux Mondes» l'articolo sopra Benjamin Constant e l'altro

1. *Guerrino il meschino* è un'opera di Andrea da Barberino edita nel 1469. Tommaseo potrebbe averne vista una rappresentazione teatrale, anche se non si trova nessuna notizia al riguardo. In *Piazza Vecchia*, c'era un teatro popolare: «Il teatro della Piazza Vecchia era talmente piccolo, che pareva un casotto da burattini; era costruito quasi tutto di legname, e parecchio più sudicio degli altri due. Si diceva degli *Arrischiati*, quasi per definire che era un bel rischio a entrarvi. Sulla porta, per spiegare tale arguta e profonda definizione, c'era lo stemma con una trappola con dentro un topo che faceva di tutto per scappare, nonostante che un gatto fosse lì pronto ad agguantarlo se gli riusciva». Conti, *Firenze vecchia*, cit., p. 483.

2. *La Parisina* è un'opera di Gaetano Donizetti su libretto di Felice Romani. Fu rappresentata per la prima volta al teatro della Pergola il 18 marzo dello stesso anno.

3. Forse Emanuele Fenzi (1784 – 1875), grande banchiere e politico fiorentino. DBI, volume 46, voce di Luigi Fallani e Lucia Milana.

4. Verosimilmente la «Gazzetta privilegiata di Bologna», privilegiata dal 15 gennaio 1833; dal marzo 1831 al 12 gennaio 1833 si chiamava «Gazzetta di Bologna». L'articolo, forse, riguardava la «Bibliotèque française et étrangère», rivista fondata da Giuseppe Poerio a Parigi assieme a Francesco Paolo Bozzelli.

5. La prima edizione è parigina Terenzio Mamiani, *Inni sacri*, Parigi, per li torchii di Éverat, 1832; quella che legge Tommaseo potrebbe essere quella del 1833 napoletana: Id., *Inni sacri*, Napoli, Dai torchi del Tramater, 1833.

sopra Giuseppe Bonaparte.[1] Veduto alla Piazza Vecchia Bellafronte[2] più poetico che la *Parisina*.

21 aprile 1833

La G. mi riguarda i piedi, mi taglia l'ugne, mi mette un cerotto. Sorella e madre! Venuto il Bianciardi da me: gli do da raffazzonare l'articolo di Montanari. Veduto il Migliarini da Vieusseux. Eccellente uomo.

22 aprile 1833

Colazione stracotto e mela, con acqua. Vo nella villetta Tanfani a trovare il Centofanti: nobilissimo ingegno e degno di un fine.[3] Leggo Muratori, Rabelais, Botta, *l'Arrigo d'Abbate*. Desino col figliuol di Paolino: più furbo a cinqu'anni che non io a trenta e mezzo. Veggo il Ciampi ed il Manuzzi, e rincontro il Follini: fiorentino vero.[4] A Messa a S. M. Maddalena.

23 aprile 1833

Leggo Muratori, Demostene, il *Catorcio d'Anghiari*:[5] fiacchi versi, ma di quando in quando versi e celia di vena. Leggo il rapporto del Tartini: non manca l'ingegno e l'arte, ma vi si sente ancora la fiacchezza toscana, dico dei toscani che vivono. Il Ciampi mi legge la sua discolpa al Dragomanni, per aver dedicato a Niccolò l'*Albertano*.[6] Scrivo a Guerrini dicendo di non poter più sicuramente vivere in Lombardia.[7] Vò a vedere le [...]. *C'è una ragione.* A Messa agli Angioli: chiesa di Fra Guittone.

1. Si tratta ragionevolmente dei seguenti articoli comparsi sulla «Revue des deux mondes»: il primo scritto da François-Adolphe Loève-Veimars, con il titolo *Lettres sur les hommes d'état de la France. — II. — Benjamin Constant*, alle pp. 225-263 del primo tomo della seconda serie, febbraio 1833; il secondo, invece, il cui autore è Abel Hugo, è intitolato *Souvenirs sur Joseph Bonaparte* e si trova alle pp. 300-324 dello stesso tomo.

2. Forse Luigi Bellafronte (1800 – 1839), allora celebre poeta estemporaneo, originario di Orvieto.

3. Sempre Silvestro Centofanti, che risiedeva probabilmente alla villa della sorella Tanfani.

4. Vincenzo Follini (1759 -1836), letterato ed ecclesiastico. Fu bibliotecario della Magliabechiana di Firenze dal 1822 al 1824, e membro dell'Accademia della Crusca dal 1812. Cfr. *Catalogo degli Accademici dell'Accademia della Crusca*.

5. Il poema eroicomico in ottava di Federigo Nomi (1633 – 1705), *Il catorcio di Anghiari*, Firenze, Tipografia Daddi, 1830.

6. Elemento strano: L'*Albertano*, in effetti, risulta dedicato al principe di Polonia Gregorio Gagarin.

7. Di questa lettera si conserva verosimilmente la trascrizione fatta da Tommaseo in *Ua*, pp. 51-52 e la risposta di Guerrini del 3 maggio da Crema. BNCF, Tomm., 89, 51, f. 6. Guerrini sperava che Tommaseo non dovesse allontanarsi dall'Italia, e così avrebbe potuto sposare la nipote Marietta. Sembra infatti darsi molto da fare per evitargli l'esilio.

Mangio pollo, uva, campanelline, carne, cervello, spinaci.

24 aprile 1833

A un pezzo di Messa a S. Simone. Leggo Muratori, il Guicciardini, Cicerone, Demostene. Cicerone m'accosta sempre più. E il *Catorcio*. *Leggo l'indice de' miei sinonimi fatto dall'Antolini.* Il Ciampi mi legge la sua lettera sul metodo di mutare le lettere greche in cifre aritmetiche.[1] Il Bertacchi mi legge la notizia della istituzione di premi al mutuo insegnamento in Pisa, dove ha cantato il coro di *D. Caritea* con altre parole.[2] Scorro alcuni numeri della «Voce della Verità»: insuperabile! *Mangio campanelline, agnello [...], agnello tritto, carciofi. Per colazione uva e mele. Per istrada correggo l'epitalamio. Comincio a scrivere [...].*

25 aprile 1833

Leggo Muratori e Demostene, e Guicciardini. Un pezzo di Messa a Or San Michele. Scrivo alla Colombini[3] in nome di G. Mangio [...] coll'ovo e agro, pollo arrosto, insalata. Leggo il *Catorcio*, Cicerone, una lettera della *N*[*uova*] *Eloisa*. Quanta pienezza di facondia e di stile! Non parlo delle amorose, troppo *feuillées* [sic], ben diceva Diderot.

26 aprile 1833

Scrivo sui paragrandini. Il Gherardi mi porta 423 lire raccolte a Livorno per gli stampatori della «Antologia», con lettera del buon Bertolacci. Vieusseux mi mostra le risposte del Sauli e del Balbo alla proposta di trapiantare in Piemonte, l'«Antologia».[4] Son lettere piemontesi proprio. Leggo Muratori, Guicciardini, Rousseau,

1. Non si è potuta trovare alcuna testimonianza di questo lavoro; si trattava, forse, di una lettera privata, o di una lettera inviata ad un giornale, ma mai pubblicata.

2. La *Donna Caritea* è un'opera di Saverio Mercadante (1795 – 1870) di grande successo in quegli anni anche per allusioni patriottiche.

3. Forse l'educatrice torinese Giulia Molino Colombini (1812 – 1879). «Scrittrice notevole d'educazione femminile, vuole nella donna rafforzata soprattutto la ragione, consigliando per essa una soda cultura, compresa una filosofia del senso comune che sia guida e sostegno alla virtù e alla religione». Cfr. *Enciclopedia Treccani*, alla voce Molino Colombini, Giulia, curata da Giovanni Calò. Di lei si veda Giulia Molino Colombini, *Sulla educazione della donna: pensieri*, Torino, Tipografia Fory e Dalmazzo, 1851. G., in questo caso, come già è successo, potrebbe stare per Gino.

4. Lodovico Sauli d'Igliano (1787 – 1874) e Cesare Balbo (1789 – 1853), politici piemontesi. La lettera di Sauli non si trova tra le carte di Vieusseux. C'è invece la corrispondenza tra Vieusseux e Balbo, anche a proposito di tale questione. Vieusseux aveva scritto a Balbo il 9 aprile, mentre il torinese gli aveva risposto il 15 aprile seguente. Tali missive (per la prima soltanto la minuta) si trovano rispettivamente in BNCF, Vieuss. 122, 46, e BNCF, Vieuss., A. 3, 47.

Cicerone. Sento che Cicerone mi si assimila così bene, come un tempo Rousseau. Guicciardini mi parve e par sempre involuto e freddo come un diplomatico. *Mangio sparagi, tonno, ova.* Sento la *Straniera* alla Pergola: c'è del sentimento ma non fecondo. Nell'arte parmi veder troppo la maniera e il mestiere: piacquemi più che altre volte. La *Del Sere* ha fiato ma non ha spirito: ha petto, non cuore: si fa sentire, ma non fa sentire e non sente: e temo che non sentirà mai. Scrivo sui paragrandini.

27 aprile 1833

I miei occhi non mi vogliono dire il vero. Bisognerà rassegnarsi a perdere le ispirazioni della luce, necessarie ad un ingegno così poco esperto delle cose di fuori com'è il mio. Brano di Messa a S. Simone. Leggo nell'«Indicatore» il mio articolo sull'educazione, dove m'hanno fatto dire che l'educazione deve formare *il buon suddito*![1] Leggo Muratori e Demostene. Trovo Repetti ammalazzato e svogliato. Un altro diligente raccoglitor di notizie che invecchia già. Leggo Cicerone, Guicciardini e Rousseau. Viene Schoultz da me: io vò da Vieusseux: con Capei e con Paolo si ciarla politica. Scrivo sui paragrandini.

28 aprile 1833

Mele e uva e pane e acqua. A Messa all'Annunziata. Scrivo sui paragrandini.
Riso, carne, stracotto, insalata, carciofi, zampa lessa, zampa in umido. Mangio con grande appetito. Leggo Rousseau, la Bibbia, Guicciardini, Cicerone. Passeggio di Porta a Pinti. Mesto di nuvole l'occidente; ma sotto alle nuvole sull'ultimo lembo dell'orizzonte i raggi del sole fiammeggiavano tra il verde degli alberi fiamma viva: rosseggiano, nel mezzo, dai lati gai d'un arancio delicato. Era spettacolo di più che poetica vaghezza. Mi sento stanco: gli occhi, le gambe, il capo non reggono. Dio mio, nelle vostre mani, raccomando lo spirito mio.[2]

29 aprile 1833

Meglio e degli occhi e del resto: godo e della luce e della salute com'uomo guarito per miracolo. *Colazione: stracotto.* Vo da Schoultz: non lo trovo. Batelli non mi

1. Si tratta di *Intorno ai metodi d'educare. Pensieri. (articolo originale del sig.* N. Tommasèo*)*, che compare nell'«Indicatore», fascicolo III, marzo 1833, nella sezione «Economia sociale», pp. 315-324. Per la collaborazione tra Tommaseo e la rivista milanese, si veda Fabio Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese, La collaborazione all'«Indicatore» (1829-1837)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, cit., pp. 41-60.

2. Celebre verso del Salmo 31 (30).

può dare quattrini: *[...] i quaranta scudi de' Sinonimi*. Leggo Muratori, e S. Giovanni Crisostomo. Fiume d'eloquenza, non fiamma d'eloquenza. Mi giova, ma non mi fa. Scrivo sui paragrandini. Leggo Rousseau, Cicerone, Guicciardini. La parsimonia in questo è dote più notabile ancora che la gravità. Guicciardini è uomo, Botta fanciullo.[1] Viene Bandini da me. Le avventure che aspettan quest'uomo darebbero materia a un romanzo; ma forse la religione glie le risparmierà. Pure, poeticamente parlando, ed anche filosoficamente, non è male, dal passato vero dell'uomo, andar deducendo l'avvenire possibile. Allora ogni uomo diventa un inno, un dramma, una novella, un'epopea, un ditirambo. Besenghi mi manda da Udine due odi sue.[2] Besenghi mi fa rammentar Pellegrini, e Pellegrini molte uggiose immagini della mia adolescenza. Cena: prosciutto, stracotto, insalata.

30 aprile 1833

Colazione stracotto. Prego in Or S. Michele. Leggo Muratori e S. G. Grisostomo. Oh come i preti santi sono mansueti ed umani! Leggo *Ferragus* di Balzac.[3] L'ultima parte ha non comuni bellezze. Jacquet è un bel carattere; tanto più bello che fa, e parla poco. Leggo Rousseau, Guicciardini, Cicerone. *Polidori mi manda la vita dell'Arteaga.[4] Campanelline, manzo, vitella arrosto, agnello arrosto, insalata, ricotta. Spese non più che 18 crazie di carne. La ricotta regalata.*
Viene Bandini da me. Infelice uomo! Scrivo sui paragrandini. Si parla con Vieusseux della continuazione del Muratori. Veggo all'Europa,[5] Capodistria con Pieri. Hanno il genio della semplicità, questi greci: non v'è greco tanto coglione che a forza di semplicità non venga una volta o l'altra a parere avveduto. Cena insalata e uva.

1 maggio 1833

1. Un confronto tra gli stili dei due estensori di una *Storia d'Italia*, Guicciardini e Carlo Botta, la cui *Storia d'Italia* si propone appunto come continuazione di quella di Guicciardini.

2. Probabilmente Pasquale Besenghi degli Ughi (1797 – 1849), scrittore originario di Isola d'Istria. È plausibile che nel 1833 fosse a Udine. DBI, volume 9, voce di Elio Apih.

3. *Ferragus, chef des Dévorants* è una novella di Honoré de Balzac pubblicata sulla «Revue de Paris», Tome 48, Mars 1833, pp. 126-148, 156-229, 289-332.

4. Forse la vita di Stefano Arteaga (1747 – 1799), gesuita spagnolo immigrato in Italia. È autore di una storia del melodramma e di alcuni testi di critica letteraria. Forse Filippo Polidori la invia a Tommaseo per farla pervenire a Tipaldo, che la includerà in De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII*, Venezia, Alvisopoli, 1834, I, pp. 17-20. In effetti, in calce alla biografia, Tipaldo appone «F....o P.....i». «Ciascun articolo biografico», infatti, «verrà in fine segnato col nome del suo estensore».

5. Forse un albergo.

Trovo Schoultz da Bandini: mi mostra la traduzione che fa per me della costituzione di Svezia. Messa all'Annunziata. Colazione di faccia al Duomo: caffè e latte con due senesi. Leggo nel «Giornal di Pisa» le discussioni eterne sul verso d'Ugolino, le discussioni eterne sugli amori del Tasso.[1] Leggo nella «Revue des Deux Mondes» l'inenarrabile guazzabuglio di Schelling intorno alla filosofia della storia.[2] Scrivo sui paragrandini. Riso coll'ovo: agnello, vitella, pollo arrosto, insalata. Leggo Guicciardini, e sempre più mi compiaccio in quella gravità ingenua, tanto diversa dalla gravità nostra. Leggo un passo bellissimo, nella XIII Filippica di Cicerone: leggo vari articoli del Lessico di conversazione francese: fiacco, come tutte le compilazioni. Conto le lettere ricevute in questo mese: più di 36. Passeggio fuori di Pinti: rosso e ranciato il lembo dell'orizzonte, sopra, violetto con nubi nere a guisa di grandi ale: nuvole rade qua e là. La luna di contro. Fo qualche nota sul dizionario enciclopedico del Pomba,[3] da mandarsi a lui stesso.

2 maggio 1833

Caffè col latte all'arco demolito. Mando a Milano la nota dello Schulenburg.[4] Leggo gli «Annali di Statistica»: giornale buono ma brutto.[5] Mai uno scritto che si levi

1. Cfr. tomo XXVI del «Nuovo Giornale de' letterati», stampato a Pisa da Nistri. Il primo articolo è alle pp. 26-56, il secondo, invece, è alle pp. 69-76. Tommaseo definisce questi articoli «discussioni eterne» perché in ogni numero vi era un botta-risposta con l'autore dell'articolo precedente dello stesso argomento.

2. È la decima parte di *Esquisses de la Philosophie*, in cui parla *de l'histoire*. Si trova nel tomo II della «Revue des deux mondes», aprile-giugno 1833, pp. 162-186.

3. Tre lettere di Tommaseo a Giuseppe Pomba, datate 1834-1835, si trovano in Umberto Valente, *Niccolò Tommaseo a Giuseppe Pomba*, in «Archivio storico per la Dalmazia», XXI (1936), pp. 124-126. Nella prima delle tre (7 ottobre 1834), in particolare, Tommaseo elenca all'editore torinese i servigi che potrebbe svolgere per il suo *Dizionario di cultura varia*. Nel 1833, quindi, il dalmata non parrebbe avere ancora dei compiti ben definiti. Sono: «I° Leggere tutti i lavori francesi di vario genere e scegliere le cose opportune: né mi restringerei ai due dizionari da Lei accennatimi, e da altre opere trarrei quelle cose che potessero rendere il libro piacente e utile; II° Dagli articoli ammessi, togliere quelle cose che all'Italia non convengono, o che non si possono in Italia stampare; III° Correggere con note gli sbagli, specialmente ove si tratti di cose italiane; IV° Aggiungere notizie necessarie o importanti là dove manchino; V° Rivedere le traduzioni tutte e ritoccarne lo stile; VI° Rispondere agli scrittori che ci onorassero di lavori nuovi, indicar loro lo scopo dell'impresa, sollecitarli, pregarli di continuare la cooperazione, dirigerli ove bisogni; VII° Correggere la penultima prima delle stampe, acciocchè non sfuggano errori di traduzione di lingua; VIII° Dare a tutto il lavoro la necessaria unità, sì che divenga opera italiana davvero; IX° Fornire ogni mese le note e aggiunte e articoli nuovi di centoventiquattro pagine a colonna in 8°. Per questi lavori io domando 150 franchi al mese; somma necessaria a mediocrissima sussistenza, e senza la certezza di questi non potrei movermi». Ivi, p. 125.

4. Non si è riuscita a trovare alcuna notizia a questo proposito.

5. «Annali universali di statistica economia pubblica, storia, viaggi e commercio», fu un giornale milanese attivo dal 1827 al 1844 edito da Francesco Lampato.

dalla mediocrità. Stile barbaro. Cresce sotto gli auspici di Giandomenico.[1] Leggo in Goëthe il giudizio sui romantici italiani: savio e vero.[2] Leggo il «Journal des Savants», che i dotti italiani non saprebbero fare.[3] Vedo l'indice dei miei *Sinonimi* fatto dall'Antolini.[4] Manzo, cervello, riso, radicchio cotto. Il Batelli mi manda dieci monete delle ventitre. Vò a S. Marco per sentirci il panegirico di S. Antonio che faceva il Meloni: è finito. Vo fuor di Pinti: poi a pregare un poco a S. M. Maddalena. Scrivo sui paragrandini. Viene il Ducci da me a parlarmi per il Valeriani.[5] Schoultz viene da me.

3 maggio 1833[6]

Messa all'Annunziata. Scrivo sui paragrandini. Mangio cinquanta in luogo dei soliti sessantasette bocconi, perché da più giorni non sento appetito. *Rombo, sparagi, pappa. I quattro figliuoli di Paolino vengon da me.* Leggo le opere di Napoleone. Que' suoi proclami son pur qualche cosa di letterario. Leggo Cicerone e Guicciardini. Veggo da Vieusseux Lambruschini, anima rara. Mi parla dell'Istituto dell'Albizzi:[7] pazzo come un fiorentino antico, gretto come un fiorentino moderno. Il molto scrivere mi toglie l'appetenza, e mi lascia per dieci ore e più della notte tra sonno e letargo.

1. Giandomenico Romagnosi (1761 – 1835) collaboratore e poi direttore della rivista. Su di lui si veda almeno, *I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi*, a cura di Ettore Albertoni; apparato biobibliografico a cura di Robertino Ghiringhelli, Milano, A. Giuffrè, 1990, Enrico Moratti, *Romagnosi: una filosofia civile tra due secoli*, Roma, Il ventaglio, 1996 e Italo Mereu, *L'antropologia dell'incivilimento in Gian Domenico Romagnosi e Carlo Cattaneo*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2001.

2. Si tratta, verosimilmente, dell'articolo di Goethe, *Klassiker und Romantiker in Italien sich heftig bekämpfend*, apparso nella rivista «Über Kunst und Altertum», vol. II, fasc. II, 1820, in concomitanza con l'uscita in Italia del *Conte di Carmagnola* di Manzoni. Parlò di questo articolo Enrico Mayer sull'«Antologia», LVIII, ottobre-dicembre 1825, pp. 24-29, nell'articolo *Goethe e i romantici italiani*.

3. Fu un periodico letterario e scientifico francese fondato da Denis de Sallo nel 1665. Con il nome originale di «Journal des sçavans» rimase attivo sino al 1792, per poi interrompersi e riprendere la pubblicazione nel 1816 con la nuova intestazione «Journal des savants».

4. Francesco Antolini di cui si conserva una sua lettera inviata a Tommaseo nel 1828 alla BNCF, Tomm., 49, 66. Di lui e di questo indice Tommaseo fa cenno nell'edizione del 1840 del *Dizionario dei Sinonimi* (stampata a Firenze da Vieusseux), a p. 56 della prefazione: «Il sig. Francesco Antolini, la mia prima edizione di Firenze fornì d'un indice diligente, stampato a Milano, che le mancava».

5. Potrebbe trattarsi di Ettore Ducci, figlio di Giuseppe Ducci, del quale si conserva un biglietto indirizzato a Tommaseo in BNCF, Tomm., 77, 95. Di lui si sa soltanto che fu un libraio e che il 31 marzo 1865 lasciò la sua «taberna libraria» a Alessandro Varese. Cfr. *Annali della giurisprudenza italiana raccolta generale delle decisioni delle Corti di cassazione e d'appello in materia civile, criminale, commerciale, di diritto pubblico e amministrativo, e di procedura civile e penale*, Firenze, Luigi Niccolai, 1868, pp. 156-157.

6. Data congetturata, non è segnato il giorno.

7. Impossibile sapere di quale istituto si tratti e di quale Albizzi stia parlando Tommaseo.

4 maggio 1833

Leggo la confutazione che fa la «Voce della Ragione» del bullettino della «Giovane Italia».[1] Non ebbero mai tanta ragione. Leggo Muratori e S. Giovanni Grisostomo. Piacemi sempre più, ma non mi rinsanguina. *Pappa, donzelle, frittata, carciofi.* Viene Bandini e Melloni da me. Melloni lietissimo della persecuzione sofferta per avere pronunziato in pulpito il nome di patria. Leggo le opere di Bonaparte, despota tutto d'un pezzo, che doveva morire come morì, per parer più miserabile. Leggo Guicciardini e Cicerone: e nella Fil[ippica] XIII la lettera di Antonio, che di stile ne sapeva più (quel porcaccio) dei nostri classici italiani, Boccaccio, e figli, e rivali. Veggo da Vieusseux Valeriani, *Paolo*, Ricci, *Capei*, Lambruschini. Leggo a Lambruschini l'epitalamio, un capitolo dei paragrandini: egli mi legge la sua bella iscrizione all'industria. Uomo che trova il bello nel cuore e nel buono, com'altri lo trova nell'ingegno e ne' libri.

5 maggio 1833

Si discute con Vieusseux la gran lettera. Messa all'Annunziata; non fò colazione per disappetenza. Vo alla Pergola alla *Straniera*: l'accompagnamento triviale, il tuono della musica affettuoso.

6 maggio 1833

Messa a Or S. Michele. Si parla con Gino della lettera di Vieusseux: se ne riparla con Lambruschini in Borgo Ognissanti.[2] Conosco la sorella di Schoultz. Bontà congiunta con senno in modo alle nostre fanciulle ignoto. Leggo a Gino sui paragrandini. Si discute di nuovo la gran lettera con Vieusseux.

7 maggio 1833

Pezzo di Messa in Or S. Michele. Ricevo lettera da Guerrini, amorevole.[3] Leggo S.

1. Potrebbe verosimilmente trattarsi dell'articolo *Il giorno 26 marzo del 1833*, nel fascicolo XXIII della «Voce della Ragione», pp. 282-291. Oggetto dell'articolo era: «Il seguente bollettino stampato alla macchia si è fatto girare abbondantemente nelle contrade d'Italia. Non intendiamo di addebitarne i compilatori del giornale di cui ragiona, ma qualunque sia l'autore e il promulgatore di questo scritto, esso suggerisce alla mente dei saggi molte utili considerazioni. Noi dunque lo daremo prima tutto intiero, onde figuri in tutta la sua complessiva maestà, e di poi lo verremo analizzando partitamente, acciocché ognuno possa giudicare sulla docilità, sulla buona fede, e sulla buona logica, di cui sono provveduti i seguaci della moderna filosofia.»

2. Via Borgo Ognissanti a Firenze è la strada che unisce l'attuale Piazza Carlo Goldoni e via Curtatone.

3. È la lettera del 3 maggio 1833 da Crema. BNCF, 89, 51, f. 6r-v. Argomento della lettera era ancora il matrimonio con la nipote Marietta che Guerrini proponeva a Tommaseo.

G. Crisostomo, Muratori, il *mandement* di Bèaumont contro Rousseau,[1] e un tratto della risposta di lui. Sofismi molti, e la facondia troppo satura d'egoismo. [...] *Scrivo sui Paragrandini.* Vo a trovare Centofanti. Si parla della Clorinda.[2] L'Antonietta mi dà un grappolo d'uva con rose e viole. Non è fiorentina. Prima di vedere lui stetti un quarto d'ora sopra un altura [sic] a contemplare e a pensare la mia vita avvenire.[3] Delizioso momento. A sessant'anni, s'io vivo, rammenterò questa gita.

8 maggio 1833

Prosciutto, salame, carne, uva a colazione: dieci bocconi in tutto. Leggo la vita del duca di Berry, e mi commuove.[4] No, la felicità dei popoli non s'ottien col delitto. E quel sangue non è per anche espiato. Leggo nella «Biblioteca Italiana» (il Marzo) un savio articolo dell'Ambrosoli: il resto non vale.[5] Leggo il Muratori e il Damasceno. Che viva idea portavano della Misericordia que' veri cristiani! *Pappa, filetti, vitella arrosto, insalata.* Comincio a portare occhiali verdi. *Scrivo sui paragrandini.* Ricevo lettera molto amorevole da Paravia.[6]

1. Christophe de Beaumont du Repaire, *Mandement de Monseigneur l'archevêque de Paris, portant condamnation d'un livre qui a pour titre: Emile, ou de l'éducation, par J.J. Rousseau, citoyen de Genève*, à Amsterdam, chez Jean Néaulme, libraire, 1762.

2. Impossibile capire a cosa stia facendo riferimento Tommaseo.

3. Verrebbe da azzardare una doppia memoria leopardiana («le rose e le viole» del *Sabato del villaggio* e l'*Infinito*), ma l'antileopardismo di Tommaseo invita a considerare con molta cautela tale ipotesi.

4. Forse François-René de Chateaubriand - Tommaso da Ome, *Memorie lettere e documenti autentici concernenti la vita e la morte di s.a.r. Carlo Ferdinando D'Artois figlio di Francia duca di Berry del signor visconte di Chateaubriand traduzione dal francese*, Milano, presso Batelli e Fanfani tipografi e calcografi, 1820.

5. Sui numeri di quei mesi della «Biblioteca Italiana» non risulta presente nessun articolo di Francesco Ambrosoli. La sola ipotesi plausibile è che la A., firma del primo articolo del numero di marzo 1833, stia per Ambrosoli. Se così fosse, l'articolo è intitolato *Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII – Milano, 1818-1832, dalla tipografia dei Classici Italiani. Tomi 136 in 8°. Italiane lire 845. Articolo II. Di alcune omissioni più notabili in questa raccolta.* La prima parte dell'articolo era comparsa sul numero di febbraio.

6. La lettera di Paravia è datata 4 maggio 1833 e si trova edita in Vittorio Cian, *Vita e cultura torinese nel periodo albertino e post-albertino. Dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia*, cit., pp. 379-380. «Mio caro Tommaseo. Ho inteso con vero sentimento di dolore la soppressione dell'Antologia di Firenze: e con tanto maggior dolore, che a voi con sì fatta soppressione si sia chiusa la via di un onorato guadagno. Io vi scrivo adunque per avere le vostre nuove, e per sapere quali siano le vostre intenzioni in tale rivolgimento di cose. Se io non ho mal conosciuto questo paese ne' tre mesi che mi ci trovo, parmi che nessuna città d'Italia potrebbe meglio convenire a voi che Torino, perchè in nessun altro luogo d'Italia si studia, si stampa, si vende tanto, quanto in questo […] e però mancano piuttosto i letterati alle imprese, che le imprese a' letterati. Il Pomba sopra tutti è quello che è più animato da questo spirito d'intraprese letterarie; ed ora ne sta per incominciare una, per cui bisogna ch'ei si provveda di un uomo da mettere alla testa di essa, se vuole che gli riesca bene; e quest'uomo (ponete da un lato la modestia) non sareste che Voi. Io vi dico tutte queste cose, perchè mi parrebbe di aver guadagnato un terno al lotto, se v'inducessi a cambiar l'Arno con la Dora, tanto grande sarebbe il mio piacere di avervi qui vicino; io crederei non già di aver fatto un servizio a voi, ma a Torino, il quale acquistando

9 maggio 1833

Desto alle sette. Colazione vitella e uva. Leggo al solito i fogli italiani notando le cose che fanno per me. Leggo nella rivista germanica alcuni tratti del Fausto in prosa.[1] Lavoro notabile. Leggo Muratori ed Isocrate, Guicciardini, Cicerone e il [...], libro democratico non d'altro che di villania. *Campanelline, manzo, bistecca, vitella, insalata. Scrivo i paragrandini.* Veggo da Vieusseux Valeriani, Capei, [...], Berti, [...], Salvagnoli, Ruggiero.[2] Questi ha l'agilità di pensiero napoletana, con le note qualità di quegli uomini.

10 maggio 1833

Colazione di faccia al Duomo. Pezzo di Messa al Duomo. Leggo Muratori ed Isocrate, arpa oratoria. Scrivo sui paragrandini. Leggo Guicciardini, Cicerone, le Prose del Bembo. La affettazione del cinquecento era semplice: noi affettiamo la stessa semplicità. *Fave, pesce cappone, ovo sodo.* Sento la *Straniera* alla Pergola e sempre mi piace. Triviali i cori, senza delicatezza di melodie, pure la malinconia del tuono è sufficiente bellezza. Quell'opera dipinge lo stato del tempo. Sotto a forme comuni un non so che profondo e ineffabile. Gusto più che mai il duetto del second'atto tra Cosselli e Buonfigli.[3]

un par vostro, vedrebbe cresciuto il numero de' suoi scrittori di un uomo, che a mio giudicio gli manca; un uomo cioè che unisca il sapere all'ingegno; la profondità del filosofo all'amabilità del poeta, la cognizione de' tempi antichi alla conoscenza delle idee e de' tempi moderni. Non altro. Ponetemi a parte delle vostre deliberazioni, mettendo la lettera sotto il piego di qualche librajo che scriva al Pomba, come io dò questa al Pomba perchè la mandi a voi: e soprattutto disponete liberamente di me, perchè io nulla più desidero che mostrarvi, che sono e sarò sempre il vostro aff^mo^ amico P. A. Paravia». Tommaseo gli risponde il giorno stesso, come leggiamo in Cervellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Pier Alessandro Paravia*, cit., pp. 74-75. Queste lettere sono ulteriori indizi comprovanti l'errore di datazione del manoscritto e dell'edizione Ciampini.

1. Potrebbe essere l'articolo *Oeuvres posthumes de Goethe*, nel quale si parla del Faust, in «Nouvelle revue germanique», XIII, 1833, pp. 305-315.

2. I primi quattro personaggi nominati sono tutti ex-collaboratori dell'«Antologia», amici, quindi, di Vieusseux. Il quinto, invece, non risulta tra i giornalisti dell'ormai chiusa rivista, e nemmeno tra i corrispondenti di Tommaseo di cui si conservano lettere in BNCF. Lì, però, consultando i carteggi di Vieusseux, si trova un Francesco Paolo Ruggiero (1798 – 1881), napoletano, giurista e avvocato, che in quegli anni diede alla luce svariate pubblicazioni di argomento giurisprudenziale. Era collaboratore della rivista «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», della quale dal maggio 1832 all'agosto 1833 fu direttore, durante il periodo dell'arresto del fondatore Ricciardi. Vieusseux, tra l'altro, era in contatto con quest'ultimo, e a lui aveva scritto: «[...] desideroso di prestarmi quanto da me dipende ad un affare che può essere tanto utile alla lettere Italiane in particolare, ed all'Italia n.[ostr]a in generale, aderisco volentieri alle considerazioni da voi espostemi nell'ultima v.[ostr]a, ed eccovi essere come segue le condizioni della mia partecipazione interessata alla diffusione del Progresso». Cfr. DBI, volume 89, voce di Viviana Mellone. Sul rapporto tra l'«Antologia» e il «Progresso», e in particolare tra Vieusseux e Ricciardi, si veda Mori, *Dopo l'«Antologia»: Vieusseux, periodici e censura*, cit., pp. 6-9.

3. Il basso Domenico Cosselli (1801 – 1855) e il tenore Lorenzo Buonfigli (1800 – 1876), per il quale rimando a Emidio Taddeucci, *Il tenore Lorenzo Bonfigli*, Lucca, Tip. Benedini, 1879.

11 maggio 1833

Scrivo sui paragrandini. Raccomando Geppino al Feliciangeli.[1] Vieusseux mi chiama a desinare di magro. Pezzo di Messa in Or S. Michele. Colazione all'arco demolito. Ricevo lettere affettuose di Gatti[2] e di Corradini.[3] Io me la dico co' frati senza cercarli e senza adularli. *Mangio un po' di torta di latte: non mi piace. Adopro [...].* Parlo con Pepe de' municipii napoletani: unica guarentigia di libertà, e violata. Vo con Vieusseux a Figline. Mi si mostra amorevole in modo degno di riconoscenza. Lambruschini m'accoglie con mezza espansione, perch'io con mezza espansione l'abbraccio. La mia freddezza apparente m'è più nemica dell'interno calore.

12 maggio 1833

Dormo pochissimo nella notte, per il caffè preso ieri *dopo aver desinato con Vieusseux*. Mi desto innanzi le sei. Si passeggia con Vieusseux sul poggio innanzi che il sole rinforzi. Ascolto la Messa di Lambruschini con piacere. V'assistono Paolino, Enrico, le due donne; la serve il signor Giuseppe, uomo di senno e [...] rari. *Colazione abbondante. Si vede il Polidori e il [...] dalla barba liberatrice.* Leggo il Bonnet sul Cristianesimo, libro alquanto freddo, e l'Hug compendiato da Cellerier:[4] dotto

1. Forse Monsignor Girolamo Feliciangeli, nunzio apostolico presso la corte di Toscana, «donnaiuolo sfacciato» nominato in *Memorie politiche*, cit., p. 29. Di lui e della sua passione per le donne, si parla anche in *Tommaseo-Capponi*, cit., I, p. 403 (ultimi di marzo 1836): «Monsignor Feliciangeli è guasto di mal francese, e nonostante riceve in casa ragazze bionde in cappotta, che il servitore annunzia, quando c'è gente, col nome di sig. Barbieu».

2. Forse l'abate Serafino Gatti (1771 – 1834), letterato pugliese originario di Manduria. Carlo Emanuele Muzzarelli, *Notizie intorno la vita e le opere di Serafino Gatti socio corrispondente della Pontificia Accademia romana d'archeologia*, Roma, stamperia della reverenda Camera apostolica, 1835. Due sue lettere ricevute da Tommaseo nel 1832 si conservano in Nazionale a Firenze. Non presentano nessuna notizia particolare, se non i ringraziamenti per aver recensito nell'«Antologia» tre suoi libri: «Le rendo grazie moltissime per l'accoglimento gentile ch'Ella ha fatto a' miei poveri libri, per l'onore conceduto ad essi di farne un cenno in cotesta Antologia, e per quello assai più di torre alcuno de' miei modi in esempio pel suo nuovo preziosissimo Dizionario de' Sinonimi» (30 ottobre 1832; BNCF, Tomm. 85,45, f. 1), e per avergli inviato una copia del *Dizionario*: «[...] La ringrazio assai assai pel dono prezioso fattomi del suo Dizionario; e dee permettere che me ne valga pel mio lavoro. Ho parlato ad alcuni di questi negozianti di libri per l'acquisto d'un dato numero di copie del suo bel libro; ma si sono mostrati poco pieghevoli a' miei suggerimenti, con tutt'i vantaggi delle condizioni proposte, adducendo in loro ragione la difficolta dello spaccio delle proprie mercanzie. Vegga Ella ciò che possa convenirle meglio» (27 dicembre 1832; BNCF, 85,45, f. 2).

3. Venti lettere di Luigi Corradini si conservano in BNCF, Tomm., 70, 64, ma non coincidono con gli anni da noi presi in considerazione.

4. Il primo testo potrebbe essere Charles Bonnet, *Recherches philosophiques sur les preuves du christianisme, Nouvelle edition, ou l'on trouvera quelques additions, & des notes*, Genève, Chez Claude Philibert et Barth. Chirol, 1770 che è la stessa edizione conservata al Gabinetto Vieusseux, ragionevolmente il luogo dove Tommaseo trovava parte dei libri che leggeva; la seconda invece, potrebbe essere la parziale traduzione francese di Johann Leonhard Hug, *Essai d'une introduction critique au Nouveau Testament, ou Analyse raisonnee de l'ouvrage intitule: Einleitung in die Schriften des N.T. c'est-*

lavoro che dimostra come la discussione profonda alla divinità del cristianesimo giovi, non noccia. Confesso a Lambruschini i miei falli, e chiedo consiglio. Egli mi offre di venire a star seco. Si parla con Vieusseux della nuova Fenice.[1] Si desina.
Si desina. Il canonico Tritugli[2] uomo di arguta ed antica semplicità, parlatore numeroso e parco nell'abondanza, mi fa sorridere di buon umore. Si passeggia per il podere, si vede un contadino dalla fisonomia dantesca, e si parla del nuovo istituto.

13 maggio 1833

Lambruschini mi dà un addio più tenero che non le altre volte. Mattinata bellissima. Rincontriamo due processioni di rogazioni: il primo prete rideva pregando, l'altro si cavava il cappello. Le donne cantavano, gli uomini muti e sbadati. Non v'era di poetico che le donne devote in quel rito della primavera, e la croce innalzata quasi tutta nella luce purissima del cielo. Vieusseux sempre[3] buono. Leggo Muratori, Isocrate, Cicerone, Guicciardini, *Les Confessions*,[4] libro ammirabile per elegante parsimonia, dote degl'ingegni ricchi. *A colazione pollo, a desinare manzo, cervella, riso. A cena pollo e insalata*.

14 maggio 1833

Dormo undici ore. Colazione mele. Pezzo di Messa a. S. Michele. Ricevo lettera cortese da Crescini,[5] amorevole da Montanelli.[6] Leggo Muratori e Isocrate: quella delicata eleganza mi alletta: ma qua e là mi par fiacco. Zuppa, vitella allesso, vitella arrosto, piselli. A cena insalata, piselli. Viene il Centofanti da me. *Dò al Valeriani i due scudi avuti per lui da Schultz. Egli me ne fa ricevuta*. Vieusseux mi dà a leggere

a-dire, introduction aux ecrits du N.T., par J.L. Hug, professeur en theologie a l'universite de Fribourg en Brisgaw; 2.e edition, 1821. Par J.E. Cellerier fils, pasteur, et professeur de langues orientales, Ginevra, Manget et Cherbuliez, 1823.

1. In quei mesi, successivamente alla soppressione dell'«Antologia», Vieusseux si stava adoperando per far rivivere la rivista in altri giornali italiani. Forse la Fenice era il nome di un'alternativa a queste possibilità; potrebbe altresì trattarsi di un'allusione al progetto del giornale che Vieusseux pubblicherà più avanti, dal giugno 1847 al gennaio 1848.

2. Nome di dubbia lettura.

3. Sovrascritto su «molto».

4. Potrebbero essere *Les confessions* di Rousseau, delle quali si conserva alla biblioteca del Gabinetto Vieusseux un'edizione del 1832, forse proprio quella letta da Tommaseo: Jean Jacques Rousseau, *Les confessions - Nouvelle éd.*, Paris, Bazouge; Pigoreau, 1832.

5. Forse la lettera dell'8 maggio 1833 (BNCF, 71, 35, f.3r-v).

6. Come già detto, in BNCF, Tomm., 106, 56-58 si conservano varie lettere di Giuseppe Montanelli, ma senza data. Impossibile sapere di quale di esse sia, sempre che sia tra quelle.

letture di Reumont. Leggo Cicerone, il Guicciardini, il Bentivoglio.[1] Più favorevole alla libertà che non pensi: favorevole senza saperlo, laddove è veridico.

15 maggio 1833

Mele e pane. Prego a S. Maria in Campo. Si parla con Centofanti di religione: forte ingegno, ma troppo confidente nelle misere forze dell'umana ragione. Leggo Muratori ed Isocrate. *Riso, carne, vitella arrosto, carciofi. Leggo Cicerone e Guicciardini. Scrivo sui Paragrandini.*

16 maggio 1833

Vo alle Cascine alle sei: stupida festa come tutte le feste moderne. Leggo [...] nella «Revue des deux mondes». Un giornal popolare che si stampa in Bologna, pregevole molto; Cicerone. Messa parte a Ognissanti, intera a S. Trinità. Ricevo lettera affettuosa dal [...] e dal Tipaldo: rispondo all'Angiolini[2] che mi propone la ristampa dei *Sinonimi*, rifiutando. Fave, stracotto, prosciutto, insalata, [...]. La Geppina riso sul [...]. Leggo Cicerone; dormo dopo desinare con molta soavità, cosa insolita. *Scrivo a Tipaldo intorno all'accademia Tiberina*.[3]

17 maggio 1833

Scrivo a Schoultz lagnandomi del suo contegno, meco. Pezzo di Messa a Or S. Michele. Colazione all'arco demolito. *Scrivo sui Paragrandini*. Leggo Muratori e Isocrate, Guicciardini, Cicerone, la *Fiammetta*:[4] quel numero è di contagiosa dolcezza. Detto al Valeriani la traduzione d'un articolo di Girardin pel «Giornale Agrario».[5] *Riso, sparagi, squadro, nasello.* Dormo un poco dopo mangiato. La pioggia caduta

1. Forse Marco Cornelio Bentivoglio d'Aragone (1668 – 1732), cardinale e letterato di origini ferraresi, autore di una *Tebaide*. Era conosciuto anche come Selvaggio Porpora.

2. Carlo Angiolini, di cui si conserva in Biblioteca Nazionale di Firenze la lettera cui qui si fa riferimento oltre ad altre quattro inviate nel biennio 1833-1834. La lettera recita: «[...] il Sig. Giuseppe Crespi libraio-stampatore in Milano, e mio socio dispone quanto abbisogna onde ristampare il Dizionario dei Sinonimi della S. V. In tale intrapresa è secondato da valenti persone molto addentro nella Filologia, ed alle quali il bel nome di Tommaseo è simpatico: per cui l'edizione del Crespi avrà nitidi caratteri, buona carta, ordine [?] d'alfabeto nella distribuzione de' vocaboli, ed accurata correzione. [...]» (aprile 1833; BNCF, 49,54, f. 1)

3. La lettera di Tipaldo a cui si è già accennato è del 13 maggio. La risposta di Tommaseo è del 16 maggio. Impossibile, dunque, che questo appunto fosse di aprile.

4. Forse l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, dato che il giorno dopo, nell'elenco delle letture, compare Boccaccio in luogo di *Fiammetta*.

5. Di quest'articolo non ho trovato traccia. Tommaseo scriveva tanto, forse troppo, come più volte gli disse Vieusseux; quest'ultimo, spesso fu costretto a non pubblicare gli articoli che Tommaseo preparava perché erano troppo lunghi e frequenti.

quest'oggi mi fa sentire la primavera. Viene il Gigli da me. Tutto senese, ma ingegno e senno rari.

18 maggio 1833

Colazione all'arco demolito: un po' di Messa in Or S. Michele. Leggo Muratori ed Isocrate, Guicciardini, Cicerone, Boccaccio. La Filippica intorno a S. Sulpicio mi pare sofistica.[1] Col Manuzzi si chiacchiera un'ora in libreria. *Lo [...] viene a trovarmi al Gabinetto a nome di Bianciardi. Fave, ovo, tonno; la G. calamaro e farinata.* Col Capei si ragiona di Carmignani. *Ho lettere amorevoli dal Peruzzi e dal Neri.[2]* Finisco de' paragrandini il primo. Iddio mi protegga e la causa mia.

19 maggio 1833

Fave la mattina, per seconda colazione. Messa, un pezzo a S. Maria Maddalena, all'Annunziata una intera. Correggo i paragrandini.

20 maggio 1833

Veggo l'*Ivanhoe*. Musica fiorentina, imitativa e fiacca. Ma l'aria di Bonfigli ispirata.[3]

21 maggio 1833

Veggo da Iesi il fratello di Mad. Fauveau,[4] da Vieusseux Lapo,[5] da Centofanti, il figliuolo del Tanfani,[6] che mi dice la seconda d'Anacreonte:[7] gentile fanciullo. Scrivo una lettera per Carola Catelli.[8] Conto al Valeriani le cento lire della colletta di Pisa.

1. Si tratta della IX filippica di Cicerone, che consiste in un elogio di Servio Sulpicio Rufo, morto nel 43 a.C. durante un'ambasceria per conto di Antonio.

2. Di Agostino Peruzzi si conservano quattro lettere in BNCF, Tomm, 112, 22, ma non di questo periodo. Lo stesso dicasi per Neri.

3. Si tratta di Gaetano Rossi - Giovanni Pacini, *Ivanhoe: melodramma in due atti da rappresentarsi nell'imp. e R. Teatro in via della Pergola la primavera del 1833*, Firenze, Stamp. Fantosini, 1833. Il tenore Lorenzo Bonfigli in quest'opera interpretava il cavaliere normanno Briano di Boisguilbert.

4. Molto probabilmente la scultrice Félicie de Faveau (1801 – 1886), in esilio volontario a Firenze dal 1833 assieme al fratello Hippolyte, dove si dedicarono alla scultura. Su di lei si veda il recente volume Silvia Mascalchi, *Félicie de Fauveau. Una scultrice romantica da Parigi a Firenze*, Firenze, Olschki, 2011.

5. Lapo de' Ricci, membro dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 e fondatore del «Giornale Agrario» nel 1827 assieme a Lambruschini, Ridolfi e altri.

6. Forse Leopoldo Tanfani Centofanti (1824 – 1905), figlio della sorella di Silvestro Centofanti (1794 – 1880) e poi suo figlio adottivo. Si veda Danilo Barsanti, *Leopoldo Tanfani Centofanti: patriota, archivista, erudito*, Pisa, ETS, 2011.

7. Probabilmente l'ode II di Anacreonte, quella dedicata alle donne.

8. Con ogni probabilità parente della Geppina.

Leggo la lettera, che scrive il Pomba a Vieusseux intorno a me, per il dizionario enciclopedico.[1]

22 maggio 1833

Leggo nella «Revue Enc[yclopédique]»[2] un buon articolo sulla legislazion criminale, e sulla poesia chinese. Poi scorro un numero della «Revue Germanique». Neri e Papini m'ordinano una copia de' Sinonimi. Vieusseux mi manda 205 lire per avanzi di lavori antologici: inaspettata esattezza, e non debita.[3] *Carola desina con noi: sopracappellini, manzo, lingua, piselli con prosciutto, sparagi, pollo, ciliegie [...]*.

23 maggio 1833

Leggo l'«Indicatore Grossetano» che parla al popolo del *tornaconto e dei fattori dell'incivilimento*.[4] Dove vanno a finire le frasi romagnosiane![5] *Colazione ciliegie: desinare pappa, funghi, stracotto, pollo*. Leggo Muratori e Guicciardini. Ho lettera affettuosa dal Pendola.[6] Copio i paragrandini. Parlo col Ciampi dell'esilio di Canosa

1. L'unica lettera in cui Pomba fa riferimento a Tommaseo è quella del 25 marzo 1833, BNCF, Vieus. 109, 138, ff. 1r-v, 2r: «Di un'altro [sic] affare vi debbo pregare mio caro Vieusseux, pel quale spero mi presterete tutta la vostra assistenza. Vi spedisco, sotto fascia per la posta [...] un ms manifesto, del quale vi prego farne lettura attentamente. Vedrete dall'avviso a luogo del frontespizio che esso programma non è destinato pel pubblico, ma bensì a' letterati soltanto per ora, per sentire quegli fra essi che vogliono prestare aiuto all'impresa [...]. Pregovi parlando di fare ostensivo questo ms programma a' quei letterati di costì che credete siano in caso, e che vogliano prestare l'opera loro [...] il Sig. Tommaseo p. esempio». Nelle successive, seppur antecedenti al 20 aprile, non si fa cenno al dalmata, ma soltanto all'«Antologia» e alla sua soppressione.

2. Il primo articolo potrebbe essere *Teoria delle leggi della sicurezza sociale, di Giovanni Carmignani, cavaliere del ordine del merito, professore nella università di Pisa. 4 vol. in 8°. Pisa, 1832. Des progrés du droit criminel en Italie*, in «Revue Encyclopedique», Tome LVII, pp. 376-387. Mentre il secondo è certamente *De la poésie orientale. N°1. Poésie Chinoise*, in «Revue Encyclopédique», Tome LVII, pp. 288-313.

3. In *Tommaseo-Vieusseux*, p. 166, si conserva la risposta di Tommaseo, datata 23 maggio 1833: «Nel riconoscere pienamente saldato ogni conto antologico io vi ringrazio col cuore del passato, e desidero che con migliori auspici s'incominci più lieto cammino».

4. «L'Indicatore sanese e Grossetano», per il quale rimando a Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, cit., pp. 115-123. Cenno all'opera di Romagnosi si era fatto sull'«Indicatore sanese e Grossetano», a. II, n° II, 14 maggio 1833.

5. Riferimento a Gian Domenico Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*, Milano, presso la Società degli editori degli annali universali delle scienze e dell'industria, 1832.

6. Tommaso Pendola (1800 – 1883), sacerdote dei Padri Scolopi ed educatore. Si dedicò con particolare attenzione alle problematiche dei sordomuti, fondando nel 1828 a Siena un istituto per l'educazione di pazienti affetti da tale disabilità. Fu amico e corrispondente di Tommaseo dal 1831 alla morte. Il carteggio si conserva in BNCF. DBI, volume 82, voce di Angelo Gaudio. In BNCF si conserva una lettera di Pendola del 12 giugno 1833, BNCF, Tomm. 111, 23, f. 8, dalla quale sappiamo che le copie del *Dizionario dei Sinonimi* che Pendola gli chiede (si veda appunto del 25 maggio)

da Modena.[1] Egli la crede una vendetta del Fossombroni: e anch'io.

24 maggio 1833

Pregato a S. Simone.[2] Muratori e Guicciardini. Storico grave, ma senza l'antica dignità: sentenziatore, ma senza l'antica forza: non parco scrittore, ma scrittore.

25 maggio 1833

Messa al Duomo: dopo desinare dato un'occhiata al corpo esposto di S. M[aria] Maddalena, ma non vi ho veduto che lumi. Pensavo intanto come la mortificazione, può essere ministra a libertà. Stato da me il buon Mazzoni di Pistoia,[3] e Capponi: non mi trovano. Lettera da Pendola per farmi vendere dodici copie de' *Sinonimi*. *Colazione ciliegie: riso, carciofi, tonno, ovo*.

26 maggio 1833

Stato da Gino, vi trovo Pezzella,[4] poi viene Niccolini. A Messa alla Nunziata. Passeg-

sono per il Padre Olivieri delle Scuole Pie, che le pagherà 104 lire. Sul rapporto tra i due, inoltre, segnalo Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese*, cit., pp. 52-53, «Nel t. IV, s. II, fasc. X, ottobre e novembre 1833 […] (pp. 5- 15), peraltro, esce un altro articolo, firmato dal sacerdote Tommaso Pendola, ma quanto meno stimolato da una serie di domande proposte da Tommaseo: *Sullo stato fisico, intellettuale e morale del sordo muto. Questioni proposte al P. Tommaso Pendola delle scuole Pie di Firenze dal sig. N. Tommasèo*: "Cominciando infatti dallo stato fisico del sordo-muto, ecco la serie delle questioni, che il Tommasèo mi proponeva. 1° Avete voi osservato, se sieno in maggior numero i sordo-muti nati da genitori sordi o da sani, e se perciò la natura segue alcuna legge nella dispensazione di questo difetto? 2° Alcuna causa originaria (occasionale almeno) si può assegnare alla loro disgrazia? 3° Tra questi infelici il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine? 4° Hanno eglino tutti vista acutissima, e la natura ha compensato così in un senso, ciò che ha tolto in un altro? 5° Non si potrebbe forse approfittare del loro tatto ed esercitarlo, affinché, se per nuova disgrazia accecassero, avessero in quello un sollievo? 6° Dalla varietà del tremito impresso nell'aria non potrebbesi dirigere l'attenzione loro a dedurre la varia natura dei suoni? 7° Facendo alcune esperienze sugli organi della voce umana non si potrebbe forse migliorare la sorte di questi infelici col ridurgli a proferire suoni articolati, e quindi a poco a poco perfezionar la loquela? (p. 7)." E l'articolo, infatti, si conclude con queste parole: "Così noi abbiamo aperto una via per risolvere le questioni sulla condizione morale del sordo-muto non educato inviateci dal Tommasèo, delle quali terremo discorso altra volta" (p. 15)».

1. Antonio Capece Minutolo (1768 – 1838), principe di Canosa, nel 1834 dovette abbandonare Modena su invito del marchese Girolamo Riccini, ministro del Buon Governo, e si ritirò a Pesaro. Era già stato espulso dalla Toscana nel giugno 1830 per alcuni tentativi insurrezionali. È noto come uno dei reazionari più gretti, ciecamente ostile a tutto ciò che sapesse di idee liberali.

2. Sovrascritto su «Messa a San Michele».

3. Probabilmente lo stampatore Giovanni Mazzoni. «Il buon Mazzoni di Pistoia» è cancellato, e il verbo «trovano» è stato modificato in «trova».

4. Luigi Pezzella (1781-1863), Consigliere di cassazione a Firenze, e poi, dal 1847, Direttore generale di polizia; padre di Eugenio Pezzella (1822-1846), lodato e compianto da Marco Tabarrini, come ricorda Tommaseo in *Dizionario Estetico*, Milano, Reina, 1852, p. 386.

gio con Gino fuori porta alla Croce, a Pinti, a S. Gallo. Serata piacevole.

27 maggio 1833

Messa alla Nunziata. Leggo nella «Voce della Ragione» lo scritto sulla scuola delle feste in Figline. Uomini degni di compassione, che a sì vile uso possono torcere la religione e l'ingegno![1]

Ricevo da Parigi la «Revue des Deux Mondes» dov'è l'articolo di Lamennais sul Micali:[2] gli ultimi periodi degni dell'Italia.[3] Ricevo il Vangelo de' polacchi tradotto da Montalembert.[4] Anima giovane che l'ira appassisce. *Bollini mi porta il romanzo d'Azeglio.[5]* Fave, stracotto e insalata, ecco il mio desinare. Leggo una difesa del Duca di Modena. Ha bisogno di difesa, ma in parecchie cose si difende bene; contro i liberali, benissimo. Leggo il *Fieramosca*. È scrittore artista, ancor più che artista scrittore. Desino con la Carola: riso, manzo e vitella lessa, funghi, cervello, vitella arrosto, insalata, ciliegie. Passeggio la *piazza del Gran Duca* (non più del popolo fiorentino) e guardo al torrione illuminato dalla luna. Mesto spettacolo la piazza di

1. L'articolo *La scuola delle feste* compare in «La voce della ragione: giornale filosofico, teologico, politico, istorico e letterario», Tomo V, n° 25, 16 maggio - 31 luglio 1833, pp. 46-49. Altro indizio comprovante il riposizionamento dell'appunto.

2. Giuseppe Micali (1769 – 1844), livornese, autore dell'opera storica *L'Italia avanti il dominio dei romani*. Fu archeologo e storico. DBI, volume 74, voce di Fabio Bertini.

3. Accenna all'articolo di Lamennais, *Histoire des anciens peuples italiens*, che uscì nella «Revue des Deux Mondes» nel maggio del '33, pp. 353-371. Altro indizio comprovante il riposizionamento dell'appunto.

4. *Le livre des pélerins polanais* di Adam Bernard Mickiewicz, vide la luce a Parigi, nella primavera del '33, tradotto da Montalembert, e con l'*Inno alla Polonia* di Lamennais in appendice: *Le livre des pélerins polanais*, Paris, Eugéne Rendouel, 1833. Il papa lo condannò immediatamente, giudicandolo «pieno di temerità e di malizia». Si veda François Duine, *Lamennais*, Paris, 1922, p. 176 sgg. Per l'importanza della lettura di questo volume per *Dell'Italia*, si veda Jože Pirjevic, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio Editore, 1977, in particolare le pp. 33-35. Tommaseo conoscerà Mickiewicz a Parigi nel 1835, come scriverà a Capponi: «Il Mickievikz, anco a conoscerlo, vi piacerebbe: semplice, franco, parola colorata, affetto spedito. [...] Conoscere Mickievikz a Parigi, gli è come raccogliere una viola fresca in Siberia». Cfr. *Carteggio Tommaseo - Capponi*, cit., p. 263. Del rapporto tra i due, protrattosi anche nei decenni a seguire, e del filo rosso che collega Tommaseo e la Polonia, abbondantemente e proficuamente riferisce Anna Tylusińska-Kowalska, *Tommaseo e la Polonia*, nel secondo volume degli importanti atti del convegno *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni: italiani, corsi, greci, illirici*, cit., pp. 807-824. Su tali tematiche, si veda anche Laura Melosi, *Echi di Polonia nell'«Antologia» di Vieusseux*, in «Kwartalnik neofilologiczny», LXIII, 2/2016, pp. 169-175.

5. Certamente Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, o La disfida di Barletta*, Firenze, Pezzati, 1833. Prospero Bollini (1793 - 1872), «Del cav. Prospero Bollini, il T. parla a lungo in una lettera inedita al prof. Stefano Grosso, somasco, in data 2 aprile del '72, Lo dice "uomo di colto ingegno, e però senza punta vanità, rispettoso agli ingegni... Sapeva fare il bene con quella stessa modestia che gli faceva, confessare di essere stato nobile e già ricco, e scaduto, per una eredità poi rimesso in agiata condizione [...]". In quella lettera ricorda con piacere questa sua gita a Pisa, in compagnia del Bollini, nell'estate del '33», Ciampini 1946, p. 128.

Firenze nell'anno 1833! Sento al Giglio un po' d'*Italiana*: musica sempre fresca.[1]

28 maggio 1833

Messa a S. Michele. Leggo in libreria il Muratori. Piselli, funghi, orata. Colazione da Vieusseux: con Gino, Lapo, Lambruschini. Vien poscia Frullani;[2] Lambruschini propone. Invece di far nuova unione, si scioglie la prima. Anime fiorentine!
Leggo nella «Revue des Deux Mondes», *Les caprices de Marianne*, di Musset.[3] Non è quello il mondo italiano, pur v'è della grazia antica. Leggo *Lelia* di Sand: Robaccia.[4] Letteratura misera è pur la francese sotto L. Filippo!

30 maggio 1833

Iersera bevuto un'intera bottiglia da me, ma con acqua, moltissima. Pur mi fece un po' barcollare. Colazione con Lambruschini e Vieusseux. Mi parlano del dispiacere di Gino per un rimprovero da me datogli. Questo l'onora e mi consola. Io ambisco il suo affetto. Muratori e Vopisco. I primi scrittori cristiani sono giganti appetto ai pagani ultimi. Anche questo è vestigio divino. Pezzo di Messa a S. Simone. Scrivo a Mellerio.[5] Il Ciampi mi parla d'una lettera da lui scoperta di Michelangiolo, dove si difende dalla taccia di truffatore. E sempre il genio deve lottar co' quattrini e con la calunnia![6] *Leggo gli articoli teatrali di [...], di Loeve Veimars.[7] E il *Charivari*.[8] An-

1. «Fresca» sovrascritto a «vergine». Intende probabilmente *L'italiana in Algeri* di Rossini.

2. Potrebbe trattarsi di Giuliano Frullani (1795 – 1834), matematico originario di Livorno, di cui si parla in tre occasioni anche in *Tommaseo-Vieusseux*, I, pp. 198-201. Oppure del fratello, il poeta Emilio Frullani (1807 – 1844).

3. *Les Caprices de Marianne* di Alfred de Musset compare sul numero del 15 maggio 1833 della «Revue des deux mondes», alle pp. 381-422.

4. Il romanzo di George Sand, *Lélia*, Paris, H. Dupuy, 1833. Il duro giudizio di Tommaseo potrebbe derivare dalle tematiche affrontate dal romanzo: inquietudini esistenziali, ateismo e suicidio. Anche questo compare sul medesimo numero della rivista francese «Revue des deux mondes».

5. Forse Giacomo Mellerio (1777 - 1847), vicepresidente del governo del Lombardo-Veneto dal 1814 al 1819. Fervente cattolico, dedicò parte delle sue notevoli ricchezze a opere di carità ispirate e dirette dal clero. DBI, volume 73, voce di Arianna Arisi Rota.

6. Tale lettera sarà pubblicata l'anno successivo Sebastiano Ciampi - Michelangelo Buonarroti, *Lettera di Michelangiolo Bonarroti pubblicata ed illustrata dal prof. Sebastiano Ciampi con altra del suddetto a Lorenzo Bartolini*, Firenze, D. Passigli e soci, 1834.

7. François-Adolphe Loève-Veimars (1801 – 1854), letterato, traduttore e storico francese. In quel periodo scriveva per «Revue encyclopédique», «Figaro», «Revue de Paris», «Temps» e, dal 1833, anche per la «Revue des deux Mondes».

8. Potrebbe trattarsi della rivista satirica francese «Le Charivari», fondata nel 1833 da Charles Philipon.

che quel libro mi chilifica. Prendo da [...] il Carmignani per Renieri.*[1] Disputo con Centofanti in favore del cattolicismo. Darei la mia vita per fargli mutare sentenza.[2] Finisco di trascrivere i paragrandini.[3]

31 maggio 1833

Ciliegie a colazione. Prego a S. Simone. Leggo Muratori. Scrivo al buon Sartorio, a Guerrini, a mio padre, a Tipaldo.[4] Leggo *Fieramosca*. Tengo addosso il mio Momo.[5] Viene Centofanti e Montanelli da me.

1 giugno 1833

Vien Geppino più volte a vedere se nulla mi occorre. Centofanti mi scrive per lamentarsi d'un addio alquanto freddo;[6] io gli rispondo: v'ammiro. Leggo Muratori, e il Serra.[7] Libro di senno italiano, ma senno negativo, com'è molte volte il senno in Italia. Scrivo a mio padre come soglio ogni primo del mese. Ricevo lettera sua, e dell'Angiolini, che m'invita a mandar roba per il keep-seake [sic][8] italiano. Guidotti

1. Il greco Markos Renieris (1815 – 1897), greco nato a Trieste, ambasciatore greco in Turchia, e dal 1869 al 1890 direttore della Banca Nazionale di Grecia. In quegli anni era probabilmente un semplice studente, in visita a Firenze. Collaborò con Tommaseo e lo aiutò nella traduzione dei canti popolari greci. Sul rapporto tra i due si veda, almeno, *La corrispondenza inedita tra Niccolò Tommaseo e Markos Renieris*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., II, pp. 511-536.

2. Tommaseo si paragona, con non inconsueta enfasi, ad un martire cristiano, disposto a morire per dimostrare la veridicità delle sue convinzioni religiose.

3. Su questa pagina si trovano anche due frasi esterne al testo. La prima, in corrispondenza di una macchia sulla carta, recita: «NB cacherellin del mio passerotto»; la seconda, invece, leggibile ruotando il foglio di 90°: «Cose riguardanti Foscolo per Tipaldo».

4. La lettera si trova in BNCF, 183, 17, f. 57.

5. Un passerotto addomesticato. Tommaseo ne possedeva tre, Momo, la calenzuola e il «povero Cioncione».

6. È certamente il biglietto senza data, inedito, che si trova in BNCF, Tomm., 67, 25, f. 6. Centofanti scrive: «Amico mio! Voi ieri sera mi faceste una dimostrazione, onde mi parve scorgere sul vostro volto un lieve sospetto che mi dispiacque. Ed io non dissimulando pienamente il mio dispiacere, avvalorai facilmente il vostro sospetto. Le quali cose non avrebbero dovuto nascere: se mai son nate! Ma vi ricorderete quand'io diceva non poter prendere *impegni*... La era una cosa generalissima- e perché generalissima, non poteva avere quel valor particolare, che voi forse gli deste, che per noi soli. Se non mi sono ingannato, pregovi di pentirvi di quel vostro pensiero. E quando un'altra volta verrò da voi, ditemi addio nell'atto di lasciarmi con più amore che non abbiate fatto ieri sera. [...]».

7. Non è chiaro di quale Serra stia parlando e di quale opera. Forse la *Storia de' Liguri*, Genova, presso il cittadino Gio. Batista Caffarelli sulla Piazza delle Vigne, 1797 del marchese e storico genovese Girolamo Serra (1761 – 1837), l'unica sua opera uscita prima del 1833. Nel 1834, infatti, escono i quattro volumi di Girolamo Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino, Giuseppe Pomba, 1834. Considerando i testi a tema storico che Tommaseo legge in quei giorni, è ragionevole pensare che si tratti proprio di questa *Storia de' Liguri*.

8. È la lettera inedita del 24 maggio 1833. BNCF, Tomm., 49, 54, f. 2r-v. Lì si parla di un progetto di Angiolini «sul modello del famoso Cheepsache di Londra». Di questo si parla anche in una lettera di Bianciardi a Tommaseo del 5 giugno 1833: «Da Milano mi scrivono ch'io mandi e procacci scritti da

mi manda la lettera per Montalembert. *Pappa, barbi, funghi fritti.* Leggo negli «Annali di Giurisprudenza» gli articoli del Sismondi.[1] Il sentimento anco copre [...] la scienza. E però la religione è perfezionatrice di tutte le scienze. Leggo la risposta di A.B.G. ai censori del Botta.[2] Vorrei sentire ciò che diranno di quella storiaccia con tanto nerbo scritta i posteri! Storiaccia peggio che cronaca. Nessuna cronaca dice spropositi tali con tale arroganza. Nessuna cronaca descrive in più di settanta pagine un terremoto.

2 giugno 1833

Messa all'Annunziata. Colazione di ciliege. Viene da me Montanelli. Leggo il Guicciardini: uggiose arringhe! Scrivo a Montalembert pregandolo che non predichino più tanto il medioevo. *Riso, manzo, mosto, insalata.* Ieri ho letto la storia del Coraccini.[3]

3 giugno 1833

Stato a Messa all'Annunziata. Poi da Capponi. Lettogli la lettera a Ruth. Discorso di Marcantonio e del Petrarca e di simili cose. Ito dal Niccolini: discorso di Ruth e del suo Manfredi. Letto Turbolo,[4]*[...], e il Muratori*. Letto il Rossetti *Dello spirito antipapale*.[5] Molte citazioni, ma poco calzanti. Più talento che senno. Libro fatto per piaggiare gl'inglesi. Tristo mestiere. *Fave, pollo, stracotto, insalata.*

inserirsi in un elegante almanacco, destinato ad emulare gl'inglesi *keapseakes*. Qualche frammento degli sciolti da voi letti a cotesta accademia non isconverrebbe, parmi. Io farò il piacer vostro». Cfr. Carpi, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Stanislao Bianciardi*, cit., p. 1598.

1. Fa verosimilmente cenno alla rivista di vita breve «Annales de législation et de jurisprudence», fondata da Simonde de Sismondi, Étienne Dumont, Pellegrino Rossi, Louis Meynier nel 1820, divenuta poi, nel 1823, «Annales de législation et d'économie politique». A proposito di tale rivista si veda Alfred Dufour, *Genève et la Science juridique européenne du début du XIXème siècle: la fonction mediatrice des «Annales de Législation» (1820-1823)*, in *Influences et réceptions mutuelles du droit et de la philosophie en France et en Allemagne*, a cura di Jean François Kervégan e Heinz Mohnhaupt, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 2001, pp. 287-328 e Luigi Lacchè, *Il canone eclettico. Alla ricerca di uno strato profondo della cultura giuridica italiana dell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX, 2010, pp. 153-228.

2. Aurelio Angelo Bianchi-Giovini - Francesco Bonardi, *In difesa di Carlo Botta: ragionamento di A.B.G.*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1833.

3. Cioè Federigo Coraccini, *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823.

4. Forse un testo del napoletano Gian Donato Turbolo, o dello storico Tommaso Turbolo.

5. Gabriele Rossetti, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò nella letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia: come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio*, Londra, Rossetti, 1832.

Scritto ieri l'articolino sulla religione per gli opuscoli di Bologna;[1] la lettera a Ruth, i pensieri per il keepseake [sic]: giornata piena. Leggo nella «Revue de Paris», *le tràitè de Madrid*, di Gozlan: un piacere.[2] *Leggo nell'«Amico della gioventù» la scena della Berry con Deutz: drammatica.*[3]

4 giugno 1833

Colazione: stracotto. Desinare: riso, lingua, cipolle, pollo, funghi. Frammento di Messa a Or S. Michele. Leggo Muratori, gli *Annali civili del Regno di Napoli* molto decentemente scritti,[4] *l'antipapismo* del Rossetti, che a forza d'ingegno istupidisce se e gli altri. *Il Brocchi mi porta la lettera del Pendola sui sordo muti.* Leggo al Capponi un tratto dei paragrandini e piango. Rimprovero a Capponi il suo disprezzo degli uomini. Egli sente il rimprovero. Era pure anima nata ad alte cose.

5 giugno 1833

Finisco la lettera d'economia politica a Lambruschini. Leggo nel Muratori gli atti bellissimi della Lega Lombarda;[5] *Leggo l'Astore,[6] romantico del 17[...]*. Sento una lezione mitologica del Niccolini. Ma la traduzione della Metamorfosi d'Atteone e della morte d'Ippolito son cosa degna di lui.[7] Leggo il Rossetti. È un libro che si fa beffe degl'inglesi per adularli e che disonora più l'Italia che il papa.[8] Ho lettera amorevole da Cantù.[9] Viene Capponi: discorriamo per la scala. Io lo consiglio a prender

1. Non è stato possibile identificare cosa intenda Tommaseo con questa espressione.

2. L'articolo di Léon Gozlan, *Le tràitè de Madrid*, in «Revue de Paris», Vol. 50, pp. 139-187 e pp. 234-252.

3. È la scena che si trova nell'articolo *Aneddoto sul viaggio fatto da Madama nell'ovest l'anno MDCCXXVIII* in «Amico della gioventù», n° XIV, 15 maggio 1833, pp. 45-53.

4. Forse *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, Napoli, tipografia del Real Ministero degli affari interni, 1833.

5. Certamente un passo degli *Annali d'Italia: dall'anno primo dell'era volgare sino all'anno 1300*, Milano, Pasquali, 1744.

6. Forse il pugliese (ma di origine mantovana) Francesco Antonio Astore (1742 – 1799), pensatore e filosofo cattolico. Su di lui si veda, almeno, *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, Atti del Convegno di Studi – Casarano, 30 settembre - 2 ottobre 1999), a cura di Gino Rizzo, Fabio D'Astore, Lecce, Congedo Editore, 2001.

7. Probabilmente due traduzioni proposte da Niccolini nel corso della lezione cui partecipa Tommaseo.

8. Verosimilmente il testo di Rossetti citato poco prima.

9. In BNCF, nel fondo Tommaseo, non si conserva alcuna lettera di Cantù di questi giorni. Le più vicine sono del 29 aprile e del 28 giugno.

moglie. È l'unica via di disuggirlo, lui.

6 giugno 1833

Veggo la processione del *Corpus Domini*.[1] La vista di que' buoni cappuccini, raccolti e venerabili, mi muove quasi alle lagrime. La banda sonava Rossini: e guastatori, soldati, dragoni, curiali, osceno corteo. L'aria stupida o sbadata di tutti quasi gli altri frati e dei preti, faceva pietà. Pure se questa processione si abolisse sarebbe un danno. Pochi[2] ne intendono il senso, ma molte anime pie lo indovinano. È una consolazione a molti, una rimembranza a tutti. Io davo un'occhiata alle turbe gridanti, un'altra alla maestà del *grantiranno* e pensavo: una religione che tali pompe sa apprestate ad un crocefisso, non può essere cosa spregevole all'ateo stesso. *Mi trovo accanto Poldino; e poco lontano madamigella Fauveau.* Leggo una novella spartana del Bertolotti: m'accorgo che per l'intrigo della narrazione io non nacqui.[3] Vieusseux mi mostra il suo disegno de' quattro volumi d'opuscoli, da stamparsi all'anno. *Una lettera di Ponza[4] dove m'invita scrivere per il suo giornaletto*.

7 giugno 1833

Leggo il Muratori e l'Astore. *Discorso* di un popolano buon senso, che fa due volumi sull'eloquenza per dire che i volumi scritti sull'eloquenza son troppi. Sento una

1. «La processione, alla quale prendevan parte tutte le parrocchie della città, le compagnie e confraternite coi fratelli incappati, e tutte le fraterie, usciva di chiesa la mattina dopo le otto ed entrava in San Giovanni, uscendo dalla porta di faccia al Bigallo, Quindi sfilando in Piazza del Duomo e dal Sasso di Dante, entrava in Via del Proconsolo; e per la Piazza San Firenze, Via dei Leoni e Via della Ninna dove "le Reali Sovrane stavano a vederla alla solita terrazza del quartiere di Papa Leone X in Palazzo Vecchio recandovisi dal corridoio delle Gallerie" la processione sboccava in Piazza del Granduca rasentando la Loggia dell'Orcagna, che si chiamava ancora Loggia de' Lanzi, tutta parata nell'interno, d'arazzi antichi bellissimi. La guardia usciva fuori mettendosi a ginocchio a terra, col fucile a sinistra e la mano destra al casco in segno di saluto. Da Piazza, la processione proseguiva per Via Vacchereccia, Mercato Nuovo, Via Porta Rossa, Via de' Tornabuoni, Via del Sole, ed entrava nella Piazza di Santa Maria Novella. Il Sacramento veniva portato dall' Arcivescovo; ed il baldacchino era sorretto dai cavalieri di Santo Stefano che indossavano la cappamagna dell'ordine fondato da Cosimo I de' Medici, e del quale era Gran maestro il Granduca, a cui reggevano lo strascico due paggi in uniforme. Il Granduca andava dietro, tenendo in mano un torcetto di cera bianca, tutto lavorato e dipinto allegoricamente. Ai lati del baldacchino stavano le Guardie nobili in uniforme rossa e gli stivaloni alla scudiera». Per ulteriori approfondimenti rimando a Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 547-556.

2. Riscritto su «Molti».

3. Forse una di quelle che saranno pubblicate l'anno seguente a Livorno, Davide Bertolotti, *Album: Racconti, novelle, fatti storici, e fantasie. Avventure e scene di costume*, Livorno, Migliaresi e Carrarini, 1834, anche se lì, di argomento spartano, non v'è nulla. Forse l'aggettivo «spartano» fa riferimento al livello di austerità della novella.

4. Michele Ponza (1772 – 1846), sacerdote piemontese, appassionato di pedagogia, didattica, grammatica e lingua piemontese, fondatore dell'«Annotatore piemontese ossia Giornale della lingua e letteratura italiana» e direttore dal 1829 al 1845. DBI, volume 84, voce di Sergio Lubello.

buona traduzione di Ovidio alla lezione del Niccolini. Gli parlo: le solite cose. E' mi dice che l'atto coniugale rende Bernardo irritabile e cattivuccio.

8 giugno 1833

Prego in Or S. Michele. Mangio alle sette, diciotto ciliege, a mezzogiorno un uovo sodo, a desinare pappa, fave, funghi, a cena fave, acciughe. Leggo Muratori, l'Astore, *ciarliere di senno;* e certe odacce dell'Adami in lode di Cesare.[1] Povera poesia! I nobili prima della plebe t'han fatta mestiere. Leggo il 14 del «Giornale agrario», dov'è la memoria del Ridolfi sulle mezzerie toscane, e le due sulle capre e quella di *Dombasle* sui conti agrarii.[2] Buon quaderno. *Dragomanni[3] mi scrive amorevolmente e mi [...] sei copie de' Sinonimi.* Vieusseux mi mostra il titolo della nuova impresa, stampato. Il P. Mauro mi dice che teme. Capponi vien da me: non mi trova.

9 giugno 1833

Viene Capponi ch'io non ero levato. Messa all'Annunziata. *Veggo al gabinetto Villifranchi[4] [...]* Viene Bollini a concertare il viaggio di Pisa, poi Bandini che mi racconta prodezze di Mezzofanti,[5] e il lungo sguardo datogli nella Vaticana dal Granduca, e l'odio in che hanno *il Micara[6]* i cardinali e il Papa Lamennais, e la stima

1. Potrebbe trattarsi di Anton Filippo Adami - Giuseppe Zocchi - Francesco Allegrini, *Odi panegiriche a Cesare del cavaliere Anton Filippo Adami*, Firenze a spese dell'erede Paperini all'insegna di Pallade ed Ercole, 1755.

2. Si tratta dell'articolo di Cosimo Ridolfi, *Maniera di passare dallo stato di mezzeria a quello di affitto*, che si trova in «Giornale Agrario Toscano», volume 7, pp. 315-328. Le memorie cui accenna, fanno parte del medesimo articolo, e raccontano l'esperienza di Ridolfi come allievo di Mathieu de Dombasle nello stabilimento di Roville, in Francia. Serravalle erroneamente trascrive Dumbasse.

3. Non si sono potute trovare lettere di Dragomanni inviate a Tommaseo in BNCF.

4. Forse il dottore Luigi Giorgini Villifranchi di Cortona, nominato tra i corrispondenti di Vieusseux e che compare in svariati testi a tema medico del tempo. Letizia Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Gabinetto G. P. Vieusseux, Firenze, Olschki, 2011, p. 385.

5. Ragionevolmente il cardinale Giuseppe Gasparo Mezzofanti (1774 – 1849), ricordato, oltre per che le sue opere, soprattutto per le doti di iperpoliglottia. Forse sono queste le prodezze cui accenna Pietro Bandini a Tommaseo. Dall'aprile del 1833 era stato nominato Primo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana. Si veda, almeno, la voce Treccani *Mezzofanti, Giuseppe Gasparo*, curata da Carlo Tagliavini.

6. Ludovico Micara (1775 – 1847), cardinale originario di Frascati. Tommaseo aggiunge questo nome più tardi, con altro carattere. Si tratta, probabilmente di un dato errato, perché come si legge in Roger Aubert, Francesco Traniello, *8.2: Liberalismo e integralismo: tra stati nazionali e diffusione missionaria, 1830-1870*, Milano, Jaca book, 1980, p. 32, Micara era un sostenitore di Lamennais, e così si dimostrò in occasione del viaggio di quest'ultimo, Montalembert e Lacordaire a Roma: «Arrivati a Roma il 30 dicembre, i "pellegrini di Dio e della libertà" vi trovano tuttavia alcuni personaggi influenti ben disposti verso di loro, che ritengono che a scapito dei "torti reali" di questi scrittori di materia politica, il loro "reali meriti" come apologisti, come campioni dell'ultramontanesimo e

che ha di Lamennais l'Olivieri,[1] il qual dice che il Papa non lo comprende. *Viene un [...] Maffei dell'esercito bolognese e [...]*. Viene il Valeriani e promette di porre il [...]. Leggo la Bibbia, il Guicciardini, e un po' del Naville:[2] annacquato. *Nulla di colazione perché mi sento ingombro lo stomaco. Riso, manzo, [...], pollo, insalata. Mangio non 67 ma 54 bocconi, per fermar l'indigestione.*

Dal 10 al 13 giugno 1833

A Prulli[3] con Gino. Il dì 10 la mattina fino a desinare si lesse: fino a sera in camera; passeggio, lettura, cena. Il dì 11 vien Lambruschini: si disputa del pomo d'Adamo e di simili cose. Scrivo la canzone: *Una voce in...*[4] Passeggio la sera, poi sempre si discorre fin dopo cena. Il dì 12 si discorre dalle 11 alle 2, poi desinare. Scrivo: *Giovanetti, aprite il cuore...*;[5] la sera passeggio: si discorre e si ride di classici. Il giorno più rivelatore di tutti. Il dì 13 si passa con Lambruschini. Leggo i parafulmini. Osservazioni molte e utilissime. Torno a Firenze. Gino mi dà una lettera per Varramista.[6]

come difensori della libertà della chiesa, rendono auspicabile si faccia loro una buona accoglienza, e che sono d'altronde impressionati dalle risonanze evangeliche degli appelli del "L'Avenir" ad una chiesa più povera, meno compromessa con il sistema di Metternich. Così pensano particolarmente il cardinale cappuccino Micara e qualche altro membro del Sacro Collegio, diversi teologi tra i quali il padre Olivieri, maestro dei sacri palazzi, e soprattutto il padre Ventura, completamente riconciliato con Lamennai e che si sforza con zelo di controbilanciare l'azione degli avversari di quest'ultimo». Micara assicurò loro: «Come cattolici voi siete in regola e perfettamente liberi di rifare quel che avete già fatto, di ridire quello che avete scritto. Se aveste sbagliato la Santa Sede vi avrebbe certamente avvertito. Essa ha taciuto, che volete domandarle di più? Un'approvazione formale? Non ne dà mai! Partite, dunque, e ricominciate a difendere la Chiesa, che ha bisogno più che mai d'esser difesa». Cfr. Iginio Giordani, *Pionieri cristiani della democrazia*, a cura di Alberto Lo Presti, introduzione di Paolo Armellini, Roma, Città Nuova Editrice, 2008, pp. 101-116, in particolare per la citazione, p. 109.

1. Il domenicano Maurizio Benedetto Olivieri (1769 – 1845), commissario del S. Uffizio dal 1820, amico di Lamennais. Cfr. DBI, volume 79, voce di Guido Bartolucci e F. Philippe Friot, *Jean-Marie de la Mennais et la congrégation de saint-Pierre*, in «Études Mennaisiennes», n° 20, pp. 1-115.

2. Forse un testo dell'educatore svizzero François-Marc-Louis Naville (1784 – 1846). Fu in ottimi rapporti con alcuni fiorentini, tra cui Lambruschini e Ricasoli. Il testo che sta leggendo Tommaseo potrebbe essere *L'éducation publique*, edito a Parigi nel 1831.

3. Prulli, frazione di Reggello (FI). In questo luogo, Tommaseo si dedica alla stesura di *Educazione de' Ricchi*, come si registra nell'indice di *Dell'educazione*, Lugano, Ruggia, 1836, p. 409.

4. È la poesia *Vocazione* in *Poesie*, p. 5, nominata anche in *Ua*, p. 49.

5. «Giovanetti, aprite il cuore / Alle gioie del pensier» è il ritornello della poesia *Il pensiero*. Cfr. *Poesie*, p. 251.

6. Paese in provincia di Pisa dove ha casa Capponi.

14 giugno 1833

Leggo nella «Revue des Deux Mondes» il proverbio di Vigny: *Quitte pour la peur*.[1] *Dormo dopo desinato due ore.* Leggo a Montanelli *Una voce*. Egli si commove e mi stringe con affetto la mano. Viene Gigli da me: si discorre con piacere di politica religiosa. Ridolfi scrive a Vieusseux ch'io passi a *Bibiani.*[2]

15 giugno 1833

Leggo nella «Revue de Paris» *La noblesse*, bello scritto di Cassagnac. Leggo *Holbein* di Janin.[3] Corradini mi scrive da Napoli. Stassera per Pisa. Viaggio col Bollini e col co. Ranieri.[4]

20 giugno 1833[5]

Il Bianchi mi trova la casa. Si mangia da Pasquale Cateni per quattro paoli.[6] Quattro monete per l'alloggio di quattro giorni. Luminara: ingresso di S. A. in Pisa. Veduto il Duomo dalla galleria, per biglietti favoritimi dal Cateni. Veduto nel Camposanto il Salvi; nel Duomo il Bertolacci, l'Arcangeli, il Manuzzi, *il Bentacchi,* il Manni, il Silvestri;[7] a S. Caterina il Guerrazzi; a Empoli il Piatti,[8] il Micali. *La Semiramide*.[9] Il Duomo e il Camposanto, e quivi la Granduchessa. Fuochi artifiziali.[10] Festa di S.

1. *Quitte pour la peur* è una commedia proverbio di Vigny, pubblicata sul numero di giugno 1833 della «Revue des deux mondes» alle pp. 533-564.

2. Intende la Villa Bibbiani, di proprietà dello stesso Cosimo Ridolfi dal 1809. Questi fece realizzare uno dei più bei giardini di acclimatazione in Italia, grazie alle sue notevoli competenze in ambito botanico e agricolo. La villa, dopo vari passaggi di proprietà, è stata acquistata il 15 febbraio 2018 da un magnate americano per la cifra di 20 milioni di euro. La lettera d'invito non si trova in BNCF. Si trova invece una lettera di Ridolfi in cui invita Vieusseux a passare a Bibbiani per parlare del «Giornale Agrario», ma nessun cenno si fa a Tommaseo. Cfr. BNCF, Vieusseux, A. 91, 189.

3. Entrambi gli articoli si trovano in «Revue de Paris», LI, 1833. Il primo alle pp. 5-29 e pp. 65-80, mentre il secondo pp. 30-55.

4. Probabilmente lo scrittore e patriota Antonio Ranieri (1806 – 1888), amico e sodale di Giacomo Leopardi.

5. Il giorno prima muore Margherita Rosmini, come leggiamo in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 25, 19 settembre 1833, ma Tommaseo lo scoprirà solo una decina di giorni dopo, grazie alla lettera di Rosmini del 28 giugno 1833. Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, pp. 244-245.

6. Forse una locanda celebre ai tempi di Tommaseo.

7. Giuseppe Silvestri (1784 – 1865), sacerdote letterato, riformatore degli studi a Prato, sua città natale, membro della Crusca e direttore per alcuni anni del seminario di Brescia.

8. Forse il tipografo ed editore fiorentino già citato Guglielmo Piatti.

9. *La Semiramide*, melodramma di Gioachino Rossini del 1823 su libretto di Gaetano Rossi.

10. Si tratta della festa organizzata per le nozze del Granduca Leopoldo II con la Granduchessa Maria Antonia Anna di Borbone; il ricevimento alle cascine venne fatto il 17 giugno: «Del progetto delle feste fu incaricato l'ingegnere di circondario Paolo Veraci, il quale propose una gran festa campestre

Caterina. [...]: buon discorso di Rosini. Giorni di dissipazione intellettuale, morale, economica. Senza atti colpevoli, però: miracolo vero. La notte del 14 a Varramista. Leggo Rousseau. La mattina del 20 a Firenze: ricevo lettere affettuose di Sartorio, Tipaldo, Pendola,[1] Carmignani.

21 giugno 1833

Veggo il buon Renieri a S. Luigi: scrivo parecchie lettere. Iersera illuminazione, ma fiacca. Veggo da S. Trinità a Pitti fila di carrozze che vanno alla presentazione.[2] E anche Gino!

22 giugno 1833

Giorni d'ozio, di sonno, di pinguedine, di dissipamento spirituale: miserabili giorni. Pur ricomincio gli usati lavori.

23 giugno 1833

Messa alla Nunziata, colazione all'arco demolito.

24 giugno 1833

Veggo Capponi, Capei, Salvagnoli per via: mi fermo a ciarlare. Vò da Bollini. Pas-

ed una cuccagna alle Cascine, per la quale si supponeva occorrere la spesa di settantaduemila lire toscane, salvo quel più che poteva occorrere per renderla più decorosa e splendida "e di soddisfazione del popolo" che poi in fondo era quello che doveva pagare: supposto sempre che con qualche alzata d'ingegno, il Magistrato civico non trovasse modo di far pagare ogni cosa al graziosissitno Sovrano. Ma il magistrato però, "a sollievo" appunto del popolo, soppresse la progettata cuccagna, e vi sostituì la estrazione di sessanta doti di cinque scudi l'una "a povere zittelle della città di Firenze, dai diciotto ai venti anni." [...] Fu altresì deliberato avvisare ed invitare "il pubblico ed abitanti della città" ad adornare le finestre delle loro case d'arazzi e tappeti nelle strade ove sarebbero passate le loro Altezze Imperiali e Reali, in occasione dell'ingresso solenne in Firenze. E di più, che nella sera, gli stessi signori" abitanti della città indistintamente, fossero invitati anche "ad illuminare le loro case in segno d'esultanza e di giubbilo del fausto avvenimento del loro matrimonio," cioè quello dei sovrani, e non degli abitanti con le case, come parrebbe che s'intendesse dal testo curioso della deliberazione del Magistrato. [...] Per ciò che riguardava la festa delle Cascine, fu nella adunanza del 19 giugno 1833 dichiarato "che per l'ingresso al padiglione destinato specialmente per la R. Corte, fosse fatto l'invito generale alle Stanze del Casino dei Nobili e alle Stanze dei cittadini, per l'ammissione di tutti quelli ammessi in detti locali, purché decentemente vestiti in frak, pantaloni e scarpe"!! Dopo questo primo saggio di feste, il Granduca e la Granduchessa si disposero a fare l'ingresso in Pisa entrandovi la sera alle nove per la Porta Santa Maria, facendo il giro di tutta la città per godere l'illuminazione fino alle undici, ora in cui smontarono alla R. Residenza, per entrare in barca onde percorrere l'Arno fino alla mezzanotte per godere anche la luminara». Cfr. Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 347-350.

1. Forse la lettera inedita del 12 giugno 1833, BNCF, Tomm. 111, 25, f. 8. Lì si fa cenno alle 12 copie dei *Sinonimi* di cui aveva parlato nell'appunto del 25 maggio.

2. L'ingresso del Granduca e consorte a Firenze, per la cui descrizione rimando al già più volte citato Conti, *Firenze vecchia*, cit., pp. 351-359.

seggio con Capponi dalle sette alle dieci e tre quarti. Deliziosa serata. Gli paleso il secreto mio.

25 giugno 1833

Correggo i paragrandini. Rispondo a Guerrini. Scrivo per Vieusseux il manifesto de' nuovi opuscoli e la lettera al Corsini. Parlo al [...] per Renieri, poi vo da Renieri a portargli corretta la supplica. Rincontro Montanelli che mi bacia e [...]. So che Centofanti è ito a Fucecchio. *Anna Bolena* al Cocomero: musica adattata al tempo: non creatrice, ma lamentatrice.[1]

26 giugno 1833

Veduto Gino, e da lui Tarentino,[2] poi Salvagnoli per istrada, e al Gabinetto Montanelli e *Mangani[3]* Leggo a Gino la lettera al Guerrini e l'approva. Tarentino, giovane quanti n'ha pochi la Toscana, ma tiene dell'«Omnibus». Salvagnoli lavora a un'opera sulle banche.[4] Montanelli è [...]: sempre ottimo cuore!

27 giugno 1833

Viene Leoni da me:[5] mi ringrazia arrossendo. Cuore buono; ma i letterati voglia Iddio non gliel guastino! Veggo al Gabinetto Montanelli e Mangani: poche parole. Amicizia caldissima, freddata presto, ma non dal mio canto. Cerco di Centofanti: veggo la T.[6] che mi parla di lui dalla scala con accorgimento mirabile di donna amorosa. Viene da me Migliaressi:[7] ci torna dopo pranzo, si parla della Grecia e di Pisa. La pratica della società dona anche agli sciocchi l'aria di uomini profondi. Veggo da Vieusseux la verginità meretricia di Lapo,[8] che mi parla più familiare del solito. Era

1. *Anna Bolena*, tragedia lirica di Gaetano Donizetti, rappresentata per la prima volta nel 1830. Il teatro del Cocomero ora si chiama teatro Niccolini. Si trova in via Ricasoli 3/5 a Firenze.

2. L'avvocato originario di Rutigliano Leopoldo Tarentini (1811 – 1882), collaboratore e poi direttore dell'«Omnibus», giornale letterario e politico napoletano, fondato nel 1833 da Pier Angelo Fiorentino.

3. Potrebbe essere Giorgio Mangani, destinatario di una lettera poi pubblicata in Niccolò Tommaseo, *Dell'educazione: scritti varii di N. Tommaseo*, Lugano, Ruggia, 1836, pp. 252-260; tale lettera ha come titolo *Dell'educazione che deve lo scrittore a sé stesso. Lettera a Giorgio Mangani. Firenze, febbraio del 1833*.

4. Opera che non vide mai la luce.

5. Michele Leoni (1776 – 1858), letterato e umanista. Fu anche collaboratore-traduttore per l'«Antologia». DBI, volume 64, voce di Francesco Millocca.

6. Cancellato più tardi, ma si legge Tanfani.

7. Forse il marito di Christy Migliaressi, della quale si conservano alla BNCF alcune lettere scambiate tra lei e Tommaseo in questi anni.

8. Commento ossimorico riferito a Lapo de' Ricci, forse per indicarne la falsità nascosta dalla dissi-

seco Thouar: sempre serio. *Veggo i Renieri a S. Lui[gi]* [...]
Veggo il P. Mauro e da lui il Presidente. Censura e polizia, fa politica. Scerno[1] bene per la prima volta il viso della Granduchessa: è italiano, se non s'intedesca.

28 giugno 1833

Veggo il Cioni ed il Ciampi: il Cioni occupato *in nihil agendo*. Il Ciampi occupato di sè. Ma buon uomo quel Cioni: perduto, perché fiorentino. Torno dal Centofanti; trovo sua lettera a casa: lettera che m'è grave come una sventura. Gli rispondo: poi la mando a Gino, perché vegga lo stato delle cose, e non giudichi marchesevolmente di me. Viene un Empolese a pagare pel Neri i *Sinonimi*, e ci sta un'ora. Si parla del Salvagnoli e di simili cose. Viene il Bianciardi col zio e col Gigli: buon uomo quello zio; ideale del prete di campagna buono. Un de' più curiosi e de' più cari ideali di questo mondo! Copio qualche periodo del lavoro rosminiano: leggo le canzoni popolari portatemi dal Bianciardi; parte della *Psicologia* e della *Logica* del Zantedeschi[2] dov'io son citato per [...] al Manzoni. Veggo due camaldolesi alle mura, che chieggono carità [...]

29 giugno 1833

Ricevo lettere grate da Capponi,[3] da Giunti, da Pendola. Veggo Renieri: il più leale tra' greci. *Basetti[4] promette di scrivere di nuovo a Renghieri per me.* Messa alla Nunziata. Colazione di fragole. Il desinare, fagiuoli, ova sode, frittata, ciliegie. Desinare apostolico. Leggo il *Teodoreto* mandatomi dal Dini, le note Dantesche del Renieri, e il suo discorso sopra un museo universale.[5] Ha 17 anni! Passeggio con

mulazione.

1. «Scerno» riscritto su «Veggo».

2. Tommaseo viene citato a più riprese in Francesco Zantedeschi, *Elementi di psicologia empirica*, Verona, Paolo Libanti, 1832. In particolare alle pp. 16, 18, 32, 81, 99.

3. Non si trovano in *Tommaseo-Capponi* lettere di questi giorni; si trova, invece, la risposta di Tommaseo del giorno seguente. Ivi, pp. 6-7.

4. Ragionevolmente il parmense Atanasio Basetti (1798 – 1888), che in quei mesi era a Firenze. Dopo essere stato condannato all'esilio nel settembre 1831, viaggiò per vari luoghi d'Italia fino all'agosto 1833, quando fu espulso dalla Toscana, come confermano le lettere conservate nel fondo Archivio Micheli della Biblioteca Palatina, MIC INT II/1 C. Tra quelle carte, inoltre, si conserva anche la trascrizione del diario di Basetti fatta dallo studioso che dà il nome al fondo, Giuseppe Micheli. Tommaseo lo ricorda nei *Canti popolari*, cit., p. 15, dove riporta il «gentile proemio che appose a poche canzonette raccolte sugli Appennini» e p. 25, «Atanagio Basetti medico di schietta probità e di senno elegante». Su di lui si vedano, almeno, lo studio di Giuseppe Micheli, *L'Esilio di Atanasio Basetti, 1831-1839*, Reggio Emilia, Ist. Ed. libr. Emiliano, 1926 e il contributo di Stefano Vesco, *Atanasio Basetti: montanaro ed esule del 1831*, Parma, La giovane montagna, 1941.

5. Si tratta, probabilmente, di due testi abbozzati; nulla si trova, infatti, di Markos Renieris con quei

Gino fino a S. Domenico. Non l'ho mai trovato sì basso e sì compassionevole. Anima degradata, non però disperata.

30 giugno 1833

Colazione di faccia al Duomo. Il Pini[1] mi rende le 40 L. a nome del Centofanti: io le riporto al Centofanti.[2] Altro spirito nobilissimo, ma abbassato dal mondo in cui giace. Messa alla Nunziata. Scrivo al Tipaldo dei *Sepolcri* e dell'*Inno alle Grazie*.[3] Leggo la *Psicologia* del Zantedeschi: compilazione debole. Le storie popolari comprate a Pisa, con licenza de' superiori, che mantengono nel popolo la poesia e i pregiudizi: cose non inseparabili. Scrivo a mio padre.[4] Veggo con Catanzaro, la Colomba,[5] la G., *e miro* le cascine illuminate: spettacolo malinconico e muto. La luna trasparente pallida dalle nubi lo rendeva poetico. Neanche le nozze di un Granduca si possono difendere dalla poesia. Si cena al navalestro.

1° luglio 1833

Veggo da Doney un conte Oroboni[6] che dicesi faccia la spia. Non lo credo. Mi raccontò la caduta di Corfù, e la tentazione ch'egli ebbe d'ammazzare il generale Widman.[7] Non

titoli o argomenti.

1. Potrebbe essere Leopoldo Pini, su cui però non si sono rinvenute ulteriori notizie, se non quella del suo arresto, per esempio in Zobi, *Storia civile della Toscana*, cit., pp. 441-445.

2. Di questa restituzione si parla anche in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 6-7 (30 giugno 1833): «L'uomo nostro m'ha rese le lire quaranta, perch'io le ritenessi finch'egli mi mandasse il lavoro. Io gliele ridiedi, invitandolo a fare nel termine d'un mese circa. Speriamo che la cosa esca a bene: ma e n'esce, non prendo più danari per altri, né più m'assumo la cura di mettere insieme due uomini, o due scritti d'uomini vivi».

3. Minute inedite delle lettere inviate a Tipaldo sui *Sepolcri* e sulle *Grazie* si trovano in BNCF, 183, 27, ff. 4-5. Forse si tratta proprio di quelle cui qui fa cenno. Si trovano altresì nella medesima cartella altre minute riguardanti notizie bio-bibliografiche su Foscolo.

4. La risposta del padre è la lunga lettera di quattro facciate del 14 luglio; inizia: «Rispondo subito alla cara vostra del dì 30 del mese scorso […]». BNCF, Tomm., 17, 24, foglio senza numero.

5. Colomba e Catanzaro erano popolani amici di Geppina; la prima in particolare aiutava la Catelli nelle faccende domestiche. Come ricaviamo da Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., p. 116, ella si occupava anche della spesa. «[...] e mi dia notizie della Colomba serva, se ella ancora se ne serve, o se va a fare la spesa da sè».

6. Un conte della famiglia Oroboni. Doney, invece, indica il *Gran Caffè Doney*, fondato da Gasparo Doney nel 1823, ufficiale francese caduto in disgrazia dopo la sconfitta di Napoleone. Dopo aver aperto una sala da tè in via del Castellaccio, il locale venne spostato in via Tornabuoni (già via dei Legnaiuoli), nel Palazzo Altoviti Sangalletti, dove rimase sino alla chiusura, nel 1985. La vicinanza al Gabinetto Vieusseux lo rese un luogo di incontro per i frequentatori del gabinetto scientifico.

7. Carlo Aurelio Widmann, provveditore generale della flotta veneziana dal 1794. Si veda Carlo Aurelio Widmann provveditore generale da Mar, *Dispacci da Corfù*, a cura e con una premessa di Filippo Maria Paladini, Venezia, La Malcontenta, 1996.

ne fece nulla. Renieri mi paga i tre napoleoni e altre spese. Greco il padre, italiano e più candido che italiano, il figliuolo. Leggo nella «Revue des Deux Mondes» un bell'articolo di Ampère sopra Roma, e di Sand sopra l'*Obermann*.[1] Propongo di confessarmi, e questo solo proposito mi nobilita e mi serena la mente. Sera bellissima. Cioni mi propone la raccolta de' Novellieri per conto di Pezzati: io gli oppongo l'oscenità, difficoltà non leggera.[2] Veggo i fuochi al Goldoni: sto alla festa campestre; morta per gli altri, bellissima a me che guardavo al cielo. Due giovani donne di rara presenza mi attraggono. Le veggo uscire. Le raggiungo per caso, che passavan da Pitti. Mi fermo a sentirle parlare, guardando Pitti e la luna bellissima. Penso a quante sventure dovrà forse accogliere in se quel palazzo. Veggo passarmi dinanzi le due giovani donne: di nuovo io le passo. Non le vedrò forse mai più; o, vedute, non saprò riconoscerle. Le mie benedizioni su loro!

2 luglio 1833

Messa alla Nunziata. Ho nuove della morte della Rosmini e della guarigion di mia madre *da mio padre*.[3] L'una pregherà per l'altra, e ambedue per me, ne son certo. Mi confesso. Si discorre di politica e di teologia col canonico Boni.

3 luglio 1833

Mi comunico. L'idea di G[esù] C[risto] liberatore mi si presenta più netta che mai, e par che giovi al mio spirito. Ricevo un addio affettuoso dal buon Renieri. Preparo il 2° L[ibro] dei Paragrandini. Un po' d'indigestione e molta fiacchezza.

1. L'articolo *Histoire des lois par les moeurs - II - Rome* è sul numero di giugno 1833, alle pp. 659-676, emtnre *Obermann* è alle pp. 677-690.

2. Le novelle, com'è noto, spesso presentano contenuti a sfondo scabroso o goliardico. Per un cattolico rigoroso come Tommaseo, questo avrebbe potuto rappresentare un impedimento non indifferente. Tale raccolta di novelle non vide la luce.

3. La lettera è quella del 19 giugno 1833, che si trova in BNCF, Tomm., 17, 24, foglio senza numero. Il padre scriveva: «Sono colla compiacenza di darvi la consolanea notizia che grazia a Dio la Sig.ra Madre […] è fuori di pericolo». La grafia del padre è particolarmente difficile da interpretare, ma queste parole si leggono chiaramente. Con la morte della Rosmini intende quella di Margherita, della quale già abbiamo accennato. Rosmini scriveva all'amico: «Pregate per me; io non ho mai provato dolore in vita mia simile a quello che sta scritto nel viglietto che aggiungo a questa, né credeva dolor simile si desse alla nostra natura». Il biglietto di cui parla recitava: «Gioseffa Margherita Rosmini-Serbati Figlia della Carità, nel prossimo passato sabato, sulle undici ore della mattina, nella fresca età di anni 39, rifinita da lenta consunzione spirò in Verona nel bacio del Signore. La qualità della sua morte consolata dai Sacramenti della Chiesa, e che fu pari a quella della sua vita, allenisce non poco l'inesprimibile dolore della madre superstite e de' fratelli, che partecipando ai parenti ed agli amici un avvenimento sì amaro alla natura ma pure prezioso agli occhi della fede, non chieggono tributo di lagrime, ma solo di preghiere in suffragio dell'anima dell'estinta dalla loro benevolenza e pietà. Rovereto di 20 giugno 1833». Cfr. *Tommaseo-Rosmini*, pp. 244-245.

4 luglio 1833

Colazione di susine. Desinare, riso, pollo arrosto, ciliegie, susine. Comincio il secondo dei paragrandini. Il Gazzeri viene a mostrarmi l'iscrizione da porre sulla tomba del figlio. Piangeva l'egregio uomo. L'avermi lui cercato in tale circostanza è il più bello dei letterari onori ch'io abbia riscossi in mia vita. Altri non ne ambisco nè chieggo. Vedo il Cioni al Gabinetto. Vieusseux mi racconta la risposta avuta dal Signorini, e l'agguato tesogli dagli impiegati di Corsini, convertiti in ispie. Veggo all'Alfieri Gigli, Salvagnoli, Cavaciocchi, Contrucci. Il Salvagnoli mi apparisce migliore del solito: il Gigli giovane sempre più rispettabile. Conosco un Ghezzi e un Crucchi,[1] giovani del solito senno e della solita leggerezza toscana. L'*Anna Bolena* mi va sempre più. Donizetti mi par più fecondo, sebbene men vario, di Bellini. Dico in quest'*Anna*: il resto è un tedio a pensare.

5 luglio 1833

Leggo la seconda olintiaca.[2] Il buon senso è il genio di quell'uomo. Dormo dopo il desinare: nuovo indizio dell'età caduca.

6 luglio 1833

Leggo l'«Omnibus», carrozzaccia vecchia con cocchieri giovani. Leggo parte d'una filippica di Cicerone: il brav'uomo si batte i fianchi per infiammare altrui dell'ira propria. Tristo mestiere è familiare ai liberatori d'Italia. Poi leggo *pro Deiotaro*, lavoro maestro, degno di Cesare giudice. Ma lavoro vigliacco. Leggo il Guicciardini. Toscano moderno: mente e lingua, senz'animo e senza cuore. Sto ancora esitando circa il viaggio mio di Dalmazia. Più bello, sarebbe l'esser andato.

7 luglio 1833

Mangio due volte innanzi desinare: ciliegie con pane. Vò a' Georgofili, ma non ci reggo: Gigli m'accompagna a casa: si parla del cristianesimo. Egli riduce la sua divinità nella sua necessità. Necessario infatti come Dio: e Dio è perché è: così il Cristianesimo. Gino e Lambruschini mi cercano. Lamenti della infelice G. placati. Alta donna; ed io bassissimo al suo paragone. Passeggio con Gino e con Lambruschini sotto la pioggia. Nuovi dispiaceri con la G., e giusti.

1. Per tali personaggi non si sono trovate identificazioni plausibili.

2. La seconda filippica di Demostene, comunemente nota come *La seconda olintiaca*. Forse Tommaseo sta leggendo la versione tradotta da Cesarotti. Melchiorre Cesarotti - Demostene, *Le opere di Demostene tradotte ed illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1805.

8 luglio 1833

Le manifesto le mie risoluzioni: pianto d'entrambi, rimproveri per tutto il giorno. La mattina mi stacco da Lambruschini piangendo; da Bianciardi con tenerezza. *Desino da Marché*. Vò due volte dal Boni, non lo trovo. Da Gino, e piango, ed egli mi dà parole parte affettuose, parte aride; ma le men aride forse ch' egli abbia. Vi trovo Niccolini e B[...]. Trovo da Vieusseux Leoni e Capei. Si parla dell'Olandese che vedeva l'amante morta per lui. Torno a casa; trovo la G. al buio, in convulsioni orribili. Palpito, tremito, urlo, bava, scricchiolio di denti, caldo e gelo. Aspetto: poi chiamo la Colomba e Catanzaro, poi il medico. Sangue, senapismi, mignatte. Da ultimo si riha. Pensavo tremando al mio avvenire, lei morta per me; pensavo tremando all'anima sua; pensavo (arrossisco) all'iscrizione da porre sulla sua tomba: *Giuseppa Catelli, donna incomparabile - Pregate per lei, e per le anime ch'ella lasciò infelicissime sulla terra*. Noi saremo ancora insieme infelici!

9 luglio 1833

Ella sta meglio, e più tranquilla. Il consiglio di Gino, di rappacificarla, e durare con Lei, mi pare il migliore. Penso di mettere a pro per lei i cento scudi ch'ho in casa. E di aprire un corso dantesco per raccogliere a questa poveretta più presto che possa un capitale di 1500 scudi.[1] E di alternare a tal fine il lavoro dei Paragrandini con altri proficui. Quest'oggi desino con Lei. Ah questi desinari vogliono pur tornarmi alla mente! Viene Capponi da me. Si parla per la scala de' miei affari, de' 200 scudi da porsi a pro delle lezioni dantesche. Comincio a correggere i *Sinonimi*. Rileggo un dialogo di mio zio.[2]

10 luglio 1833

La Teresina accanto al letto della G. con Momo in grembo, veduta ieri, mi torna al pensiero con dolce affetto. La G. tranquilla e serena. Inestimabile bontà di Dio, e bontà di quell'anima! Porto a Capponi i 200 scudi da mettersi alla cassa di risparmio. E trovo sul suo tavolino un libro del Campanella. Dopo sei anni quasi ch'i' sono in

1. Di questo lavoro, portato avanti in questi mesi, ma mai concretizzato, come si scoprirà più avanti nel corso di queste memorie, accenna anche in *MP*, p. 257: «Circa questo tempo una cosa nuova per Firenze, proposi: Trenta discorsi intorno a Dante Allighieri. [...] Cause non letterarie e non a me disonorevoli impedirono che alla promessa seguisse l'effetto, ma io avevo già più del terzo del lavoro allestito: e questo tra gl'intervalli d'altro lavoro maggiore, e fra gl'idoli della poesia, e i dolci colloquii del nominato più sopra». Testimonianza si trova anche nel carteggio *Tommaseo-Capponi*, I, p. 22 (senza data ma settembre 1833).

2. Del già citato Antonio Tommaseo, *Della religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni con la felicità dell'uomo: colloquii*, cit.

Firenze ascendo un poco le alture di Bellosguardo.[1] Questa economia di piaceri li rende più vivi. Purché non trovino l'anima già decrepita.

11 luglio 1833

Vieusseux non vuol ch'io gli paghi l'associazione al Gabinetto, com'io avevo inteso. E gliene sono obbligato di cuore. La Magiotti mi manda il ritratto di Foscolo.[2] La G. tutta tranquilla e mestamente arridente. Mi mostra desiderio di far la merciaia.[3] Non potrei permetterlo. Viene il Gigli da me. Nuovi rimproveri della G. la sera, perch'io palesai la cosa al Capponi. Si racqueta: nuovo miracolo.

12 luglio 1833

Leggo nella «Revue de Paris» il bel proverbio *Le substitut*.[4] Scrivo al buon Sartorio e al buon Gabba.[5] Veggo da Vieusseux Niccolini. Ingegno forte, ma che non conchiude. Non ha principii nè affetti.

13 luglio 1833

Ho lettera affettuosa dal Dini. Visito l'arridente Montalvi per pregarlo dell'invio d'una lettera.[6] Veggo una paffutella che dipinge accanto alla Venere. Scrivo di vena

1. Zona collinare a sud-ovest di Firenze da cui si gode il panorama sulla città.

2. Quirina Mocenni Magiotti (1781 – 1847), amante di Ugo Foscolo dopo l'incontro avvenuto a Firenze nell'ottobre 1812. Per la relazione tra i due si veda DBI, volume 75, voce di Christian Del Vento.

3. Geppina desiderava molto aprire una merceria, tanto che pochi mesi dopo la partenza del dalmata ne avviò una, ma con esito non felice. Si vedano le lettere che Tommaseo le scrive da Parigi nei primi mesi del 1834: «Mia cara Geppina, la sua lettera mi riempie di dolore. Sento in me le sue pene; e ogni tanto il pensiero di Lei mi trafigge e mi turba. Io prevedevo ch'Ella non si sarebbe trovata contenta a bottega: non è vita per Lei: bisogna esser nati. Vegga di sbrigarsene il più presto che può; ritiri il suo danaro: intanto stia in buona col vecchio, e non mostri la sua volontà di finirla. Ma ancora non intendo perchè, dopo avere sacrificata tutto il giorno in bottega l'opera sua, bisognassero più di cento scudi. Mi spieghi un po' questa. [...] Io la consiglio di nuovo a far questo: e giacché anch'Ella conosce di non avere a Firenze nessuno di cuore; pensi a Lucca di nuovo, dove sarebbe forse un po' più quieta. Ella teme che i parenti la spoglino d'ogni cosa. Ma in questo mondo ci vuole un po' di costanza: e Iddio non comanda fare più di quanto si può. A Lucca almeno avrebbe un fratello galantuomo e amoroso; avrebbe qualche assistenza, vivrebbe con meno, sarebbe sicura degli oltraggi di quell'uomo, che non oserebbe recarle molestia. Ci pensi. Ma ad ogni modo smetta di stare in bottega; non è cosa per lei, ripeto: e io non l'amo». Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., pp. 120-121. Sarà poi Vieusseux ad aiutare Geppina a risolvere la situazione dei cento scudi. Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, I, pp. 209 sgg.

4. Il *proverbe Le substitut*, scritta da Théodore Leclercq, compare sulla «Revue de Paris» di luglio, alle pp. 261-295.

5. Melchiade Gabba, letterato lombardo, citato anche in una lettera a Biava come «egregio Sig. Gabba»; cfr. Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, cit., p. 587.

6. Forse Antonio Ramirez Montalvi già nominato, direttore dell'Accademia di Belle Arti; indizio a favore di tale indicazione ci viene dalla frase seguente, a tema pittorico.

sui paragrandini. Giornata pia. Sento la necessità di pregare più caldo. Viene da me Gino: pio anch'egli e buono.

14 luglio 1833

A Messa presto all'Annunziata. Scrivo sui paragrandini, e l'inno per le fanciulle del mutuo insegnamento di Pisa.[1] *Mangio i pesci portati di Livorno da Enrico.* Leggo l'«Osservatore di M. Rotondo»:[2] povero buon senso italiano, in che ruvide corteccie avvolto! Un po' dell'Ariosto: scrittore e verseggiatore più grande che Dante stesso: poeta talvolta, ma più rado che il Tasso.

15 luglio 1833

G. malaticcia, ma pure tranquilla. Vero miracolo. Pensando a S. Caterina e a mia madre provo un momento di dolce affetto. Scrivo a Melan, all'aureo Melan. Passeggiata gradevole con Gino, Lung'Arno.

16 luglio 1833

Veggo Cioni da Vieusseux. Valeriani mi dice d'aver venduti i libri da me donatigli. Ho dal Gabinetto e comincio a leggere la *Crestomazia* del Leopardi.[3] Mi trema innanzi desinare la mano di debolezza. Che non tremi la mente!

17 luglio 1833

Misera la *Crestomazia* del Leopardi! Ingegno falso ed angusto. Veggo con Gino S. Miniato al Monte: quella Chiesa è un bell'inno.

18 luglio 1833

Ho lettera affettuosa dal Dini, dal Brunetti, dal Gabba.[4] *Sento l'*Anna Bolena*. Pre-

1. Di quest'inno, a differenza di altri che si possono leggere in *Memorie poetiche*, non si è trovata traccia.

2. L'«Osservatore di Monterotondo» era «giornale nazionale dei Principi e dei Popoli d'Italia, scientifico, letterario e commerciale», fondato proprio nel 1833 da Giovanni Battista Barbi Adriani, esule in Corsica originario di Santa Vittoria (Ascoli Piceno). Di questa rivista si parla in *Esuli degli stati romani in Corsica (1833)*, in «Archivio storico di Corsica», XIII, 1937, pp. 572-573.

3. L'antologia, come noto, esce in due tomi, il primo raccoglie i prosatori ed è del 1827, il secondo i poeti, ed è pubblicato l'anno seguente. Entrambi sono pubblicati dall'editore milanese Stella.

4. La lettera di Gabba non si trova in BNCF, ma c'è invece quella di risposta di Tommaseo, nella quale chiedeva a Gabba di ringraziargli Brunetti, e gli comunicava di un suo prossimo viaggio in Dalmazia, poi evidentemente annullato, su consiglio del padre, come si legge nella lettera del 14 luglio 1833 citata da poco. La minuta si trova in BNCF, Tomm., 84, 3, ed è datata giugno 1833. La lettera di Brunetti, dunque, doveva essere arrivata assieme a quella di Gabba, mentre per quella di Dini nulla si è potuto trovare in BNCF.

go alle Grazie. Leggo le memorie stese sul Foscolo da Brunetti.[1]

19 luglio 1833

Ho lettera affettuosa dal Lambruschini.[2] *Porto l'articolo per il Ponza a Vieusseux.* Leggo la novella del Dumas: *Il frate certosino*.[3] Scrivo con piacere i paragrandini. Viene Gino da me. Si discorre del Cellini più poeta dell'Alfieri, dell'Orazio poeta misero, di Cicerone sublime in Ligario: *iisdem in armis fui*.[4] Scrivo a Mangani.

20 luglio 1833

Sento l'*Esule in Roma*.[5] E, conchiudo che l'*Anna Bolena* non è di Donizetti, è del secolo. Egli non ci ha messo nulla di suo. Vo dal P. Mauro; si parla del Signorini che vuole metter le mani nell'*Ettore Fieramosca*. Leggo la *Crestomazia* del Leopardi.[6] Trovo saccente l'Algarotti, ingegnoso il Baldi, ricco il Bartoli, povero il Bembo, cardinale il Bentivoglio, ma cardinale de' tempi migliori.

21 luglio 1833

Leggo le congetture ingegnose dell'Ampère sulla teoria della terra, un articolo del Lerminier sull'opera postuma di Constant,[7] la «Voce della Ragione», il «Giornal di Sicilia», la «Moda». Ricevo da Vieusseux varie opere di Rousseau in cambio de' libri da tigli. Leggo la *Crestomazia* del Leopardi: retore il Boccaccio: affettuoso di vero affetto il Bonfadio; secco il Botero; troppo scherzevole il Caro anco nelle serie cose, cortigianissimo il Castiglione, illustre davvero il Cellini. Uomini veri il Chiabrera ed il Collenuccio.

1. Innocente Ugo Brunetti (1774 – 1837), uomo militare e grande amico di Foscolo a partire soprattutto negli anni '10. Cfr. DBI, volume 14, voce di Rita Cambria. Non si è trovata testimonianza alcuna delle memorie cui cenna Tommaseo, anche se parte di esse è stato pubblicato *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema, estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti*, a cura di Carlo Cattaneo, in «Il Politecnico», I (1839), pp. 135-157.

2. È la lettera del 18 luglio 1833. BNCF, Tomm., 93, 15, f. 5.

3. Probabilmente il racconto *Les eaux d'Aix*, dove si parla dell'incontro con un frate certosino, contenuto nella «Revue des deux mondes» di luglio 1833, alle pp. 5-58.

4. Parole conclusive del paragrafo IX della *Pro Ligario*.

5. *L'esule in Roma* è un melodramma eroico musicato da Gaetano Donizetti su libretto di Domenico Gilardoni. La prima rappresentazione è del 1828.

6. In questi giorni Tommaseo si dedicò alla lettura delle *Crestomazie*; i lunghi elenchi di scrittori antichi ne sono la testimonianza e per tale motivo non si è ritenuto opportuno segnalarli ogni volta.

7. L'articolo di Eugène Lerminier è *Du Polythéisme romain, ouvrage posthume de Benjamin Constant* ed è sul tomo di luglio 1833 della «Revue des deux mondes», pp. 81-95. L'articolo di Ampère, invece, è quello presente sullo stesso numero della rivista, alle pp. 420-433, intitolato *Ancienne poésie scandinave. La Voluspa, le Hava-Mal, le chant de Rig.* Soggetto dell'articolo sono alcuni miti scandinavi sull'origine della Terra.

23 luglio 1833

Ho dal Polidori un suo opuscolo in dono. *Mangio [...] anzi desinare.* Leggo la *Crestomazia*. Senza calore il Costanzo, il Davanzati dantesco, copioso il Davila, meno leggero di quel che sembra il Casa, Lorenzo de' Medici, buon despota e despota buono. *Lorenzino ineloquente. Eloquentissimo il Galilei. Il Firenzuola bello.* Parlo al Valeriani e al P. Mauro del mio disegno di lezioni dantesche.

24 luglio 1833

Quest'oggi al Vieusseux. Non approva. Comincio a leggere l'Antologia di Milano per le scuole d'umanità: pessima.[1] Sento l'*Anna Bolena*: è un'ispirazione. Il Gelli filosofo, il Giambullari favolatore elegante, il Gozzi filosofo elegantissimo, il Gravina grave, grave il Guicciardini: quanto meno elegante, tanto più piacevole il Machiavelli.

25 luglio 1833

Dico alla G. delle lezioni dantesche: godo ch'ella non disapprovi. *Scrivo le noterelle alla raccolta [...].* Correggo le stampe del romanzo di Jouy[2] e arrossisco d'essere stato tre anni fa, e di dover essere ancora complice in traduzione sì barbara. Il Cavaciocchi la fece per pochi soldi.

26 luglio 1833

Leggo *Crestomazie*. Puro e talvolta lieto Raffaello *Borghini,*[3] puro e dotto, ma tedioso, Vincenzio. Grammatico di buon senso il Buonmattei, e più filosofo di molti moderni. Troppo leggero il Caro. Scrivo di vena il capitolo delle donne. *Se venissero a d. nostri* a fino a *quale la scelta*.[4] Bel giorno per me. La madre della Vergine mi sorride. La prego alla Nunziata. Vò pregarla ogni giorno. Era il nome della mia buona zia. Porto a Borrini la supplica. Leggo a Basetti la descrizione dell'orecchia dell'uomo fatta del Segneri.[5] Sogno che la G. mi narra inorridita d'un tale questa inaudita

1. La raccolta antologica per i giovani appassionati di lettere *Antologia italiana ad uso dell'umanità minore nelle scuole del Regno d'Italia*, Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1810.

2. La *Cécile* di Jouy già nominata nel 1830. Non si trova alcuna traccia però della stampa di tale traduzione.

3. Ciampini trascrive erroneamente «Beghini».

4. Un capitolo intitolato *La donna italiana*, si trova in *La donna, scritti vari ed inediti di Niccolò Tommaseo*, Milano, Giacomo Agnelli, 1868. Alle pp. 292-297, si dichiara essere stato scritto proprio nel 1833. C'è solo un passaggio, in tale capitolo, contenente le parole «quale la scelta», ma nessuno «Se venissero a d. nostri»; è plausibile pensare che la parte presente in queste *Memorie* sia una prima stesura.

5. La descrizione dell'orecchio si trova in Paolo Segneri, *L'incredulo senza scusa opera di Paolo Segneri della Compagnia di Giesu dove si dimostra che non può non conoscere quale sia la vera religione chi*

sentenza: l'uomo procrea l'uomo da sè, muor da sè. Commentando la sentenza io intendevo che secondo questo mostro, l'onanismo fosse e la generazione e la morte dell'uomo. Mi destai pien d'orrore.

Passeggio il Lung'Arno; dal ponte alla Carraia bello lo spettacolo del ponte a S. Trinità e della luna che si specchiava nel ricco letto dell'Arno, e delle nuvole che di pallida rosa dipingevano le acque, e delle cascine coronate da un crepuscolo dolcemente sereno, e de' palagi che al mite raggio della sera parevano teatro ideale. Già in *quei* palagi si portava una bruna d'un marchese Ricasoli. Ed io in quella gioia placida di natura, non pensavo nè alla morte nè a Dio. Passeggiai poscia fuori di Porta a Pinti. Bello il crepuscolo in fondo a una lunga e diritta contrada d'antica città: bella la luna tra gli alberi, e più bella, solitaria nella netta pianura de' cieli; belle due o tre stelle rade, che pur bastano a riempire di vita e di pensieri l'immenso emisfero; bello l'incontro di un contadinello che canta, di donne che tornano dal passeggio in silenzio: bello il suono de' mannelli battuti sull'aia, e il salice appena visibile fra quelle liete tenebre, e il tabernacolo di Maria *tutta bella*, meta de' miei vespertini passeggi. Tornato a casa leggo elegantissime lettere di cinquecentisti, e recito interamente il Rosario, pregando per tutti i miei cari, e rammentandoli a uno a uno nell'affettuosa preghiera. Giornata di pietà e di freschezza memorabile. La notte seguente, per contrapposto, mesta di sogni non puri. E questo è il riflusso!

27 luglio 1833

Messa non indevota in Or S. Michele. *Indice il [...].* Ho lettera da mio padre che non mi consiglia a venire in Dalmazia,[1] e di mio zio, affettuosa. Di Gino, ingegnosa. Rispondo.[2]

vuol conoscerla, Bologna, Giulio Borzaghi, 1690.

1. È la lettera del 14 luglio 1833 già citata.

2. La missiva di Capponi è del 26 luglio da Montecatini, mentre la responsiva tommaseana è proprio del 27 luglio. Interessante è notare che Tommaseo non racconta la sua giornata in queste memorie, bensì nella lettera a Capponi; ecco il resoconto quotidiano: «Io escivo stasera di Pinti, e veniva meco di pari passo una carretta tirata da un ciuco… Il resto a domani. 27 – 11 1/2. Non più a domani. Dopo cenato (funghi e fragole, la gioia degli orti e il rifiuto de' boschi, Virgilio e Ovidio), dopo cenato, la mano ancora (non solito!) mi regge a scrivere, e gli occhi non nuotano nella morte del sonno. Torniamo al ciuco. Il ciuco veniva meco, e lo strepito della carretta mi dava noia; e di lasciarla passare innanzi non avevo pazienza, perché troppo mi sarebbe convenuto rallentare il passo; e di passarle innanzi affrettandolo, non avevo la voglia. [...] Io passeggiavo (siamo sempre a stasera), io passeggiavo: ed erano già rimasti addietro il camposanto de' fortunati che muoiono pensando, e la chiesuola del disprezzatore de' Santi, del disprezzator de' romantici, dello scornator di Corneille; ed ero pervenuto al salice piangente, mete de' miei brevi passeggi (meta forse di tutti i voli miei); e la luna guardava a me con un sorriso d'amore, qual non ebbe uomo da donna mai. [...]».

28 luglio 1833

Predica e Messa alla Nunziata. Leggo *pro Rabirio*.[1] Copiosa, non arida. Leggo il primo dei Re: vale tutta l'Iliade. Molto sangue dal naso. Sento l'*Anna Bolena*. Veggo a teatro il Bini e il Torelli. *Il Bini traduce per demol[...]?*[2]

29 luglio 1833

Ho risposta dal Corsini, di sì. Leggo l'«Indicatore Senese». Misera ma non inutile cosa. Il Bini mi scrive: il Bandini mi mostra lettera di Lamennais.

30 luglio 1833

Scrivo al Tassinari per le lezioni dantesche.[3] Il Silvestri mi manda il suo libro di grammatica.[4] Trovo all'*Anna Bolena* il Gigli: mi racconta la visita alla Brighenti.[5] Confidenze preziose. Si passeggia Lung'Arno a lume di luna. Bellissima la luna nella torbida piena del fiume: e bellissimo il colle rimpetto alle Grazie, e il cielo e la terra bellissimi. Solo mi doleva della G. La trovo agitata per non mi vedere. Sempre dolori!

31 luglio 1833

Ho lettera affettuosa di Montalembert. *Papini mi compra il Monterossi[6] da Ricordi, per due paoli.* Cerco del Cioni: la pigionale me ne dà conto; affettuosa creatura,

1. Orazione consolare di Cicerone.

2. L'avvocato patriota Carlo Bini (1806 – 1842), che sarà arrestato pochi giorni dopo. Su di lui si veda, almeno, DBI, volume 10, voce di Maria Fubini Leuzzi, e *Carlo Bini: un livornese europeo: atti del Convegno nazionale Livorno, 3 novembre 2006*, a cura di Pier Fernando Giorgetti, Pisa, ETS, 2008. Impossibile capire come termini la parola scritta da Tommaseo, poiché la cancella lui stesso. Sulla prolifica attività di traduttore di Bini, si veda Alma Borgini, *Carlo Bini traduttore*, in «La Rassegna della letteratura italiana», serie 7, LXVIII, 1964, pp. 382-398.

3. Matteo Tassinari era il commissario di polizia del quartiere di Santa Croce. Forse era interessato alle lezioni, o forse Tommaseo desiderava ottenere un permesso per poterle svolgere.

4. Si tratta di *Primi principii di grammatica italiana e scelta di squarci tratti dai prosatori del buon secolo: ad uso dei piccoli fanciulli*, Prato, Ranieri Guasti, 1833, anche se l'autore non è Giuseppe Silvestri, bensì Giuseppe Targioni, invitato dallo stesso Silvestri alla compilazione di questo manuale, come si legge nella prefazione. Targioni era un sacerdote che insegnava nell'istituto di Silvestri a Prato. A tale proposito si veda *Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti*, Prato, Ranieri Guasti, 1874-1875, 2 voll.

5. Probabilmente la cantante lirica Marianna Brighenti (1808 – 1883). In quei mesi si trovava in Toscana, quindi è plausibile ipotizzare un incontro tra lei e Gigli; lo spunto di tale annotazione potrebbe essere il fatto che proprio la Brighenti interpretava l'*Anna Bolena* di Donizetti.

6. Giuseppe Monterossi (1759 – 1839), autore della celebre *Antologia italiana*, Bologna, Tip. di San Tommaso d'Aquino, 1831. Tommaseo aveva recensito uno di questi volumi per l'«Antologia», nel numero di luglio 1831, alle pp. 131-132.

vestita di rosa, lungo guardante. L'Adelaide mi racconta i suoi dolori, e del vaiuolo de' suoi due. Piangeva; e ci benedisse. Leggo l'antologia del Monterossi: misera. Le traduzioni interlineari del Silvestri. Buono il metodo, i passi non bene scelti. Vo dal Cioni a Bellosguardo: bellissimo prospetto; ma quanti dolori in uno sguardo sì bello!

1° agosto 1833

Ho lettera affettuosa da Guerrini.[1] Il Cioni mi manda la risposta che il Becchi[2] fece alla sua lettera intorno all'edizione de' novellieri e de' comici. Ma io non vo' cooperare alla divulgazione di sozzure. Troppe ne abbiamo già. Veggo da Vieusseux, Lambruschini: egli mi racconta della scuola infantile di Pisa e de' miei versetti da cantarsi in quella: io gli racconto delle lezioni dantesche. Egli non mi sconsiglia. Vieusseux mi dona le sentenze raccolte da Leondarakis: le leggo.[3] Fo per la scuola infantile l'innuccio: *Altre terre*.[4] Sogno la notte quattro versi non tristi: *A che le rose?*[5] Poi sogno una bella scena di dramma. Notte di vita. Scrissi ieri a Lamennais, a Renieri, a Marinovich.[6]

2 agosto 1833

Da Vieusseux veggo il Cioni. Leggo la vita di Clotilde regina di Sardegna.[7] La G. am-

1. Tale lettera non si trova più tra le carte Tommaseo in BNCF assieme alle altre di Guerrini.

2. Il sacerdote dantista Fruttuoso Becchi (1804 – 1839).

3. Ciampini aveva erroneamente trascritto «Condurakis». Si tratta, invece, di Dionisios Leondarakis di Zante, come dimostrato da Roberto Pertici in *Uomini e cose dell'editoria pisana*, in *Una citta tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 49-102, a p. 86-87. Su questo enigmatico personaggio si veda anche Διονυσιοσ Λεονταρακησ, in *Greek Students at the University of Pisa (1806-1861)*, I-II, Atene, General Secretariat for Youth, 1989, I, pp. 231-261.

4. È l'inno intitolato *La notte dell'innocenza*, con sottotitolo *coro di fanciulle*, che si trova in *MP*, p. 331. L'incipit è proprio: «Altre terre ed altre genti».

5. Di questo verso non ho trovato traccia.

6. La lettera a Marinovich, invece, è datata proprio 1 agosto 1833. Si trova in BNCF, 100, 27, 13, ff. 9r, ma è stata quasi completamente edita in *Dell'animo e dell'ingegno*, cit., p. 143. Per la trascrizione completa di questa breve lettera ringrazio Fabio Michieli. Delle lettere a Lamennais e Renieri, invece, non v'è traccia.

7. Maria Clotilde di Borbone (1759-1802), figlia di Luigi, delfino di Francia. Sposò il figlio del re Vittorio Amedeo III, che divenne poi Carlo Emanuele IV re di Sardegna. Fu costretta all'esilio, ma questo, e altre innumerevoli sofferenze, da lei sopportate con animo forte, le valsero il titolo di *Venerabile*. Il processo di beatificazione avviato da Pio VII, però, è rimasto sospeso. La vita di cui parla potrebbe verosimilmente essere Luigi Bottiglia, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia regina di Sardegna dedicata alla santita di nostro signore papa Pio Settimo da monsignor Luigi Bottiglia*, Roma, Francesco Bourliè, 1816.

malata, e pur sempre ilare. Donna divina! *Scrivo a Rambaldi.*[1] Sento il *Ventaglio* del Goldoni; non una delle più belle, ma delle più mirabili sue commedie.[2]

3 agosto 1833

Vieusseux non mi disanima dalle lezioni dantesche. La G. mi compera un borsellino. Comincio a pensare sopra le cose di Dante.

4 agosto 1833

Veggo una giovane donna alla Nunziata orar con amore. Rincontro il Becchi: gli rendo conto delle mene del Cioni.

5 agosto 1833

Vò dal Tassinari, chiamato per le lezioni dantesche: e' mi tratta cortesemente. La G. malata e pur ilare. Veggo i Bon all'arena Goldoni: mediocri.[3] Momo mangia di notte alla panierina sul tavolino, e mi guarda. Ho lettera affettuosa del Centofanti.[4] Raro ingegno, e niente accademico: rara dote. Domando a me stesso se l'aver mosso il P. Mauro a negare licenza per la collezione de' novellieri e de' comici, sia viltà.[5] Non mi pare. Non si tratta qui di politica, ma di morale. E io rendo un servigio alla libertà troncando questa edizione: e il nome mio era compromesso, onde m'era forza il parlare. Non me ne pento.

1. Come testimoniato in Raffaele Ciampini, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, p. 148: «[...] padre Rambaldi, sul quale sono dolente di non poter fornire notizie, né so se fosse anch'egli uno dei domenicani di San Marco, ma è spesso ricordato nelle lettere del Montalembert al Tommaseo, come uno dei più fedeli, e anche in quelle del Lamennais a Montalembert».

2. *Il ventaglio* è una commedia in tre atti di Goldoni del 1763.

3. Probabilmente la compagnia dell'attore e drammaturgo veneziano Francesco Augusto Bon (1788 – 1858); fu autore di oltre cinquanta commedie e drammi di stampo goldoniano. Come si legge in «Il censore universale dei teatri», n° 61, 31 luglio 1833, p. 244, la compagnia Goldoni di Augusto Bon si era spostata a fine luglio da Bologna a Firenze: «Non vi fu produzione che non meritasse distinto elogio, perché l'abilità dell'esecuzione era sempre la stessa; pel più apprezzato valore nondimeno della composizione straordinariamente acclamate furono lo *Spirito di contraddizione*, il *Falso galantuomo*, l'*Ottavia*, il *Ventaglio*, *Niente di male*, i *Due Figaro*, la *Famiglia di Riquelbourg*. Perciò non contenuti i Felsinei di applaudire questi artisti nell'attuale esercizio della loro capacità, li celebrarono anche per la stampa con ogni specie di lode in versi ed in prosa, dedicando più particolarmente questi onori al chiarissimo Bon ed alla sua degna consorte. Col ben acquistato fregio di questi trofei si dovette pur allontanare da Bologna questa egregia compagnia per recarsi alla bella Firenze, ove ebbero già principio, di giorno all'*Arena Goldoni*, e di sera al *Teatro Nuovo*, le recite ed i successi del Sig. Bon».

4. La lettera datata 5 agosto conservata in BNCF, Tomm., 67, 25, f. 22.

5. La raccolta di novelle di Pezzati già citata.

6 agosto 1833

Leggo del trionfo di Cherubini nell'*Alì-Babà*.[1] Ho lettera affettuosa dal buon Sartorio.[2] Viene Gino da me: si chiacchiera di Chateaubriand. E il Cellini.[3] Dò alla G. i 200 scudi. Comincio a lavorar sopra Dante.

7 agosto 1833

Preghiera non senz'affetto a S. Simone. Affetti alla bontà di G. Passeggio col Gigli: pioggia ci coglie; e' m'accompagna dal parrucchiere. Gino viene da me. Si discorre del Tasso.

8 agosto 1833

Il Cioni acconsente alla scelta: vittoria! Viesseux scopre il ladro del Gabinetto: grazie a Dio di cuore! Vo dal P. Mauro, da Vieusseux, al Goldoni, a sentire *Niente di male*, e *Il Castello dell'amore*.[4]

9 agosto 1833

Si va con Vieusseux da Gino a parlare di Dante.[5] Viene il Cellini da me; e la Tanfani a portarmi lo scritto di Centofanti.[6] Cosa non comune quanto allo stile e al numero.

10 agosto 1833

Messa a S. Lorenzo. La musica accompagnata dall'organo, senza strumenti da fiato, sola riempie l'anima, e non perde in acutezza l'effetto. Thouar domanda a Vieusseux se io sono in collera seco. Scrivo la prima lezione dantesca. Vo a vedere il Montanelli

1. L'*Alì Babà* è un'opera di Luigi Cherubini, su libretto di Mélesville ed Eugène Scribe del 1833. La prima rappresentazione è di poco antecedente a questo appunto: 22 luglio 1833.

2. Ragionevolmente la lettera inedita datata Milano 1 agosto 1833. BNCF, Tomm. 128, 33, f. 1.

3. Il tipografo e stampatore Mariano Cellini (1803 – 1877), grande amico e collaboratore di Vieusseux a partire dal 1828. Cfr. DBI, volume 23, voce di Enzo Bottasso.

4. *Niente di male* è una commedia in tre atti di Francesco Augusto Bon del 1830. Per *Il castello dell'amore* invece non si è riusciti a trovare alcuna plausibile corrispondenza.

5. Capponi si impegnò in quei mesi a procurare all'amico dalmata alcuni volumi di Dante, come desumiamo dalla lettera inviata da lui proprio questo giorno, che si trova in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 16 (9 agosto 1833): «Eccovi un volumetto nel quale, per ora, è tutto quello che posso darvi. Se volete la *Vita Nuova* Trivulziana, l'avrete in colore aristocratico, cioè di foglia secca e caduca, poi a mezzogiorno. E anche il *Convito*. L'*Eloquio* mi manca. Già lo dovevi sapere. [...] Addio a tra poco».

6. È lo scritto di Centofanti di cui quest'ultimo parla nella lettera inedita del 5 agosto da poco citata, conservata in BNCF, 67, 25, f. 22. Lì, rassicurava l'amico che gli avrebbe fatto avere il lavoro il venerdì seguente, il 9. «Venerdì mattina, alla più lunga, avrete a disposizione il mio lavoro. Quanto avete ragione di dolervi di me! Che io non sono stato padrone di me med[esimo] in questo mese passato. [...] Venerdì avrete il lavoro».

nella casa dove Montani morì: prego per lui.[1]

11 agosto 1833

Viene il Cellini da me, dolce dolce, a raccontarmi le picche del Cioni a favore delle novelle laide.[2] Gino mi racconta le minacce dell'Abruzzo e intuona: *Phocaeorum*.[3] Io prometto seguirlo; e lo seguirò, compagno, non già stipendiato. *Escendo dal caffè al palazzo comprato l'orzata per la G.*

12 agosto 1833

Dò a Vieusseux copiare l'avviso dantesco. Il Cioni mi fa compagnia da Doney. Si parla dei miei *Sinonimi*, da ristamparli, il Pezzati. Molto gli debbo per tale profferta. Scrivo di vena i Paragrandini. Leggo un buon articolo di Ambrosoli sulla morale del Droz,[4] *e uno sulla Speronella del Cabianca, assai buono,*[5] e il manifesto della «France littéraire».[6] Leggo nella «B[iblioteca] I[taliana]» una critica delle *gite* che mi giova e m'assenna.[7] Veggo il Giusti al Teatro Nuovo: mi promette canzoni toscane, e me ne dice.

13 agosto 1833

1. Giuseppe Montani era morto a Firenze il 18 febbraio 1833.

2. Le stesse novelle, probabilmente, per le quali Tommaseo racconta di aver espresso l'1 luglio 1833, a Cioni, il proprio diniego alla collaborazione. Il 5 agosto, però, Tommaseo sembrava ripensarci, per poi convincersi, invece, di aver fatto la cosa giusta: «Domando a me stesso se l'aver mosso il P. Mauro a negare licenza per la collezione de' novellieri e de' comici, sia viltà. Non mi pare. Non si tratta qui di politica, ma di morale. E io rendo un servigio alla libertà troncando questa edizione: e il nome mio era compromesso, onde m'era forza il parlare. Non me ne pento».

3. Con *Phocaeorum* si intende probabilmente la città Focchia o Foccia nell'Eolia; assediata da Ciro, fu abbandonata dai propri cittadini, che giurando di non tornarvi mai più, si rifugiarono nelle Gallie. Riferimento, forse, ad una possibile partenza in esilio di Gino Capponi.

4. Probabilmente l'articolo di firmato «A.» che si trova in «Biblioteca Italiana», tomo 70, giugno 1833, pp. 403-409 su Joseph Droz, *Manuale di filosofia morale, ossia De' varii sistemi intorno alla scienza della vita*, Capolago, presso la Società della tip. elvetica, 1832.

5. Forse l'articolo anonimo su Jacopo Cabianca, *Speronella Dalesmanina*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1832, che si trova nel medesimo volume del precedente della «Biblioteca Italiana», alle pp. 360-370.

6. *La France Littéraire* è verosimilmente il «dictionnaire bibliographique des savants, historiens et gens de lettres de la France, ainsi que des littérateurs étrangers qui ont écrit en français, plus particuliérement pendant les XVIIIe et XIXe siécles». Uscì in dieci numeri, dal 1827 al 1839.

7. Una velata, ma pungente critica alla tradizione letteraria delle gite si trova nella recensione anonima al libro di Giacomo Navone, *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nell'anno 1827*, Ventimiglia, per Carlo Puppo Stampator Vescovile, 1832, sul tomo 70 della «Biblioteca Italiana», a p. 374. L'intero articolo si trova alle pp. 374-378.

Ho lettera del Centofanti col suo lavoro.[1] In leggendolo piango d'ammirazione. Ho lettera del Conti e del Crespi che vuol ristampare i *Sinonimi*.[2] Leggo la *V[ita] Nuova*. Vò da Gino, provo la voce. Si va da Vieusseux insieme.

14 agosto 1833

Finisco il II° dei paragrandini. Sento la *Donna di garbo* al Teatro Nuovo.[3]

15 *agosto 1833*

Ho lettera dal Bianciardi.[4] Parlo col Gigli. Sogno il mio matrimonio con la Guerrini: vestita di nero, con cappella color di rosa, bellina.[5]

16 agosto 1833

M'alzo per tempo: scrivo sui paragrandini. Leggo nella «Revue des Deux Mondes» alcuni be' versi di Mad. Valmore, un bell'articolo di Dumas, e altre piacevoli cose.[6] Parlo col Cioni e con Pezzati del mio dizionario da ristamparsi. Leggo gli *Amori di Dante* dell'Arrivabene,[7] la *Vita Nuova*, alcuni versi del Baldi, del Chiabrera, del Marino, del Tassoni, e del Bracciolini. Limpido il primo, schiumoso il secondo, copioso il terzo, netto il quarto, più comico l'ultimo. Viene Gino: mi dice di aver letta al Frullani *Una Voce*.[8]

1. Forse il componimento *O giovinetti io volli*, conservato in BNCF, Tomm. 67, 25, f. 23. Oppure parte del lavoro di cui si è appena parlato. Non si conserva però tra le carte Tommaseo.

2. È la lettera inedita di Giuseppe Crespi del 10 agosto 1833, conservata in BNCF, Tomm., 71, 37, f. 1. «Il Sig. Cantù già da qualche settimana mi diede il biglietto che qui le compiego: non potei spedirglielo prima per attendere una risposta definitiva di quel Sig. Reviglio di Torino se [...] di stampare il di lui dizionario. Ora abbiamo combinato che lui non lo stampa e dovrò darne 100 copie della mia edizione con tanto generoso. Se lei vorrà fornirmi le aggiunte, come mi fa sapere il Sig. Cantù, le sarò grato e mi dirà anche le sue intenzioni. [...]»

3. *La donna di garbo*, la commedia di Goldoni del 1743.

4. L'unica lettera che di Bianciardi si conserva in BNCF riferita a questo periodo è dell'1 giugno 1833. Si trova, però, quella di Tommaseo datata 26 luglio 1833 (con timbro postale del 28 luglio), che è verosimilmente la missiva della responsiva cui fa cenno in questo appunto; scriveva: «Ho mutato consiglio: per ora non parto. Vi scrivo per pregarvi di Canzoni ancora, e delle varianti raccolte a Figline. Studiate lassù: vale a dire meditate ed amate, pregate e leggete, ascoltate e operate, ché tutte queste cose entrano nella parola *studio*. Amate anco e pregate pel v[ostro] Tommaseo». BNCF, Tomm., 198, V, 7, f. 1.

5. Da «Sogno» a «bellina», il testo è stato scritto due volte. La prima con la stessa grafia del resto della pagina, la seconda a fianco, più grande, sempre autografa.

6. I versi di Madame Valmore si trovano in «Revue des deux mondes», III, 1833, alle pp. 241-255, all'interno della rubrica *Poétes et romanciers modernes de la France*. Quello di Alexandre Dumas, invece, si intitola *Des révolutions de la royauté en France*, ed è alle pp. 434-445 dello stesso numero.

7. Dante Alighieri - Ferdinando Arrivabene - Luigi Caranenti, *Amori e rime di Dante Alighieri*, Mantova, co' tipi Virgiliani di L. Caranenti, 1823.

8. A differenza dell'altro caso, qui è più probabile che si tratti del poeta Emilio Frullani, e non del

17 agosto 1833

Ho lettera da Filippi.[1] Reboul mi promette di rispondere circa alle cose domandategli di botanica. Leggo un po' del Bandello, dove le lettere son meglio delle novelle, *delle frascherie dell'Abati, libro dell'Opposizione,[2] e delle novelle amorose d'A[cademici] incogniti, che non son pessime.*[3] Leggo versi del Soldani, mediocrissimi, del Testi, animosi.[4] Veggo da Vieusseux, Gino, Cioni, Migliarini, Ciampi, Capei, Viale,[5] un bibliotecario Prussiano che par Viennese. Ottimo uomo il Viale!

18 agosto 1833

Raccolgo favole per il Passigli. Passeggio con Gino fuori di Porta alla Croce, Lung'Arno, e si disputa del grasso e del magro: egli troppo freddo, ma io troppo caldo. Ci bezzichiamo.[6]

fratello matematico.

1. Verosimilmente la lettera inedita del 12 agosto 1833 da Recoaro, conservata in BNCF, Tomm., 81, 2, f. 9. L'amico si trovava alle terme in provincia di Vicenza per alcuni problemi di salute («sputo sanguigno») e chiedeva all'amico notizie sul dizionario dei sinonimi, di intercedere presso lo zio a Roma per avere un permesso per leggere alcuni libri proibiti, e si doleva per la chiusura dell'«Antologia», l'unico giornale, diceva, «che potea divertirmi l'animo dalla noia tirolese, e spirare nuova vita nella letteratura d'Italia».

2. Il primo è, naturalmente, Matteo Bandello (1485 – 1561), vescovo e scrittore di novelle. Le lettere di cui parla ragionevolmente sono le epistole dedicatorie che precedono ogni novella. Il secondo, invece, Antonio Abati, *Delle frascherie di Antonio Abati fasci tre. Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, gaudia, discursus, nostri est Farrago Libelli*, Venezia, Matteo Leni, 1651. Non è chiaro a che cosa faccia riferimento con «Libro dell'opposizione».

3. Francesco Carmeni, *Novelle amorose de' signori Academici Incogniti publicate da Francesco Carmeni*, Venezia, appresso gli eredi del Sarzina, 1641.

4. Iacopo Soldani (1579 – 1641), fiorentino, e Fulvio Testi (1593 – 1646), ferrarese.

5. Salvatore Viale (1787 – 1861), letterato e poeta di origine corsa. Tommaseo lo incontrerà di nuovo a Bastia nel 1838 e li inizierà la collaborazione linguistica dei due. Fondamentale si rivelerà l'incontro con il Viale per la stesura dei canti corsi. Ricca è la bibliografia a relativa all'argomento: Annalisa Nesi, *Geografia e etnografia nei canti corsi*, in *Tommaseo poeta e la poesia di medio ottocento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; [Rovereto] Accademia roveretana degli Agiati, 2016, I, pp. 55-93, Marco Cini, *Le dialogue des élites, corrispondence entre Giovan Pietro Vieusseux et Salvatore Viale (1829-1847)*, Ajaccio, Albiana, 1999; Fiorenzo Toso, *Tommaseo e la Corsica*, in *Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita*, a cura di Silvio Cattalini, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, 2003, pp. 47-72; Francis Pomponi, *Tommaseo et la Corse*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, a cura di Francesco Bruni, Roma-Padova, Antenore 2004, I, p. 371-391; Annalisa Nesi, «Limoni negli orti, neve sui colli, una madre che mi saluta arridente». *Tommaseo e la Corsica*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., I, pp. 393-414: 406-409.

6. Tommaseo aveva proposto a Capponi questa passeggiata un paio di giorni prima: «Domenica, se volete, dopo le cinque si leggerà qualcosa di storico, poi s'andrà a far due passi». *Tommaseo-Capponi*, I, p. 18, agosto 1833.

**19 agosto 1833*

Leggo il Crudeli e il Verdizzotti: due liberali.[1] Visito tre librerie per trovare il [...], e il Baldi tradotto dal Crescimbeni: indarno.[2] Veggo il Becchi, il Manuzzi, il Bencini, il P. Mauro, Vieusseux. Ho lettera da Lambruschini.*[3]

20 agosto 1833

Leggo il Quadrio,[4] il Crescimbeni: tanto buon critico quanto vero poeta: il Baldi, scrittore egregio. *Gli amori di Dante* dell'Arrivabene; florilegio pregevole. Ho lettera da Rosmini.[5] Sento al Goldoni *i due Figari*.[6] Godo alla Carraia d'uno stellato magnifico.

21 agosto 1833

Giorno torbido di amari pensieri sulla mia vita avvenire. Consulto il Tiraboschi e lo Schoell.[7] Copio i paragrandini.

1. Verosimilmente Tommaso Crudeli (1702 – 1745), poeta e giurista, e Giovan Mario Verdizzotti (1530 – 1607), sacerdote veneziano, artista, poeta e letterato. Cfr. *Crudeli, Tommaso*, DBI, volume 31, voce di Magda Vigilante, e *Verdizzotti, Giovan Mario*, Enciclopedia Italiana Treccani, I appendice, voce di Giulio Reichenbach.

2. Potrebbe verosimilmente trattarsi dell'edizione più vicina a Tommaseo, quella romana del 1826 Bernardino Baldi, *Cento apologhi trasportati in versi da quelli di mons. Bernardino Baldi abate di Guastalla da Giovanni Mario de' Crescimbeni colle moralità trasportate parimente in versi da quelle di Malatesta Strinati dal conte Luigi de' Rilli Orsini patrizio romano e fiorentino*, Roma, dalla tipografia Perego-Salvioni, 1826.

3. È la lettera del 18 agosto 1833, che si trova in BNCF, Tomm., 93, 15, f. 6.

4. L'erudito gesuita valtellinese Francesco Saverio Quadrio (1695 – 1756), autore dell'opera *Della poesia Italiana*, che venne poi ripubblicata, ampliata, come *Della storia e della ragione d'ogni poesia*.

5. È verosimilmente la lettera senza data, ma con timbro postale del 20 agosto, che si trova in *Tommaseo-Rosmini*, pp. 250-251.

6. *I due Figaro* è un melodramma buffo in due atti di Saverio Mercadante, su libretto di Felice Romani, la cui prima rappresentazione, però, è del 1835, nonostante la composizione sia del 1826. Per problemi di censura, l'opera non venne rappresentata sino al 1835. È strano, dunque, che Tommaseo dica di aver visto questa rappresentazione teatrale, a meno che non si tratti della versione di Michele Carafa de Colobrano, la cui prima rappresentazione alla Scala è del 1820. È strano, però, che si tratti di Carafa, perché si trasferì in Francia dai primi anni '20. Particolarità di quest'opera di Mercadante è che il manoscritto che la contiene è stato scoperto solo recentemente.

7. La *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi (1731 – 1794) e di Maximilien Samson Frédéric Schoell (1766 – 1833) l'*Istoria della letteratura greca profana di F. Schoell. Recata in italiano con note ed osservazioni critiche del dott. Emilio Tipaldo prof. nell'I. R. Collegio di marina. Tip. Antonelli Libraio Calcografo, 1829*, da Tommaseo recensita sull'«Antologia», XXXV, luglio-settembre 1829, pp. 162-163.

23 agosto 1833

Ne parlo a Vieusseux, al Batelli, al Blanch.[1] Giorni di scoraggiamento; ma di certa fiducia.

25 agosto 1833

Leggo a Gino e a Lambruschini. Ore utilmente passate. Passeggio con Gino a lume di luna Lung'Arno.

26 agosto 1833

Leggiamo il resto. Sincere critiche, e rette. Due nobili ingegni: ma non m'intendono. Capiscono più di me le cose mie: non intendono me. Sento il *Ritorno dalla villeggiatura*: commedia che sola basta a rivelare un genio.[2] Sabbato sera discorro di commedie col Berti uomo candido, e goldoniano.

27 agosto 1833

Ho parole affettuose da Vieusseux. Pendola mi manda un suo discorso, dove i *Sinonimi* son citati.[3] Anche questo è un piacere: piacere di riconoscenza. Leggo le Satire dell'Ariosto, i Sermoni del Gozzi,[4] il poema e altri versi del Parini, i sermoni del Barbieri, qualcosa del Cesarotti. Fioritissima mattinata. Viene Bollini da me: mi mostra la lettera plebea del Giordani al Mistrali. Anima degradata.[5] Viene il Cellini e mi parla di ristampare le cose del Lambruschini: scrittore che vale quaranta Gior-

1. Probabilmente il pugliese Luigi Blanch (1784 – 1872), militare e storico, collaboratore de «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti» di Ricciardi. In quei mesi doveva trovarsi a Firenze, poiché Tommaseo lo nomina tre volte da agosto a settembre 1833. La terza volta, scrive «Blanc». Cfr. almeno DBI, volume 10, voce di Nino Cortese.

2. *Il ritorno dalla villeggiatura*, commedia in tre atti di Carlo Goldoni del 1761.

3. Tale lettera non si conserva tra le carte Tommaseo in BNCF. Ve n'è una dell'8 agosto, ma non si fa cenno ad alcun discorso.

4. Verosimilmente una delle edizioni dei *Sermoni*, ai quali si dedicò dal 1750. La prima raccolta uscì nel 1763, *Dodici sermoni del conte Guasparri Gozzi*, Bologna, 1763, e fu ripubblicata nel 1781; due sermoni furono dispersi in pubblicazioni occasionali, e quattro vennero pubblicati postumi. Cfr. DBI, volume 58, voce di Domenico Proietti.

5. Di questa lettera si parla in DBI, volume 55, voce di Giuseppe Monsagrati: «Presa dimora a Parma, finalmente nel 1833 scrisse, dedicandolo a Juliette de Villeneuve, un discorso *Del quadro di Raffaello detto Lo Spasimo e dell'intaglio in rame fattone dal cav. Toschi* (poi in *Opere*, XI, pp. 248-267), la cui pubblicazione fu permessa a Milano e vietata a Parma: divenne subito celebre e girò per tutta l'Italia la lettera che il G. scrisse il 4 giugno 1833 a un ministro parmense, V. Mistrali, per protestare contro l'ennesima prepotenza ostentando grande fierezza e arrivando perfino alla minaccia: "I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere […] che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte" (*Lettere*, II, p. 64)».

dani. *Scorro il «Magazin pittoresque»: utile cosa.[1]* Ritocco i paragrandini, dietro le indicazioni di L[ambruschini] e di G[ino]. Preghiera più sentita del solito.

28 agosto 1833

Leggo il d'Elci, le satire, gli epigrammi, le cose latine.[2] Ingegno più vario e più compiuto che l'Alfieri: quelle satire vivranno più che le tragedie alfieriane. *Leggo il Bellati: misera cosa.[3] Leggo Zucco e il Capaccio, favolisti meschini.[4]* Leggo i *Sermoni* del Chiabrera: candidi, e sparsi di poesia, più che molti moderni.[5] Leggo le satire dell'Ariosto, del Soldani, del Menzini, dell'Alfieri, del Rosa.[6] Incolto il Rosa, mediocre e duro l'Alfieri, mediocre e più terso il Soldani, giovenalesco il Menzini, ed è gran lode: l'Ariosto sublime. Leggo la traduzione del Gargallo e del Bellotti: questa migliore di quella.[7] *L'Esiodo del Lanzi, non grande cosa.[8]* Queste traduzioni son troppe in Italia, e ci appestano.

1. Si tratta della rivista francese «Le Magasin pittoresque», fondata e diretta nel 1833 da Édouard Charton (1807 – 1890), su modello dell'enciclopedia popolare inglese «Penny magazine».

2. Angelo Maria Pannocchieschi d'Elci (1751 – 1824), letterato fiorentino, poeta satirico ed epigrammista. Cfr. almeno, DBI, volume 80, voce di Giovanna Rao.

3. Forse un testo di Antonfrancesco Bellati (1665 – 1742), ma è impossibile sapere di quale si tratti.

4. Il primo è certamente Accio Zucco letterato veronese del XIV secolo, traduttore di Esopo (Aesopus - Accio Zucco, *[S]api chio son Esopo o tu lettore: a cui gli detti mei di leggier piace [...] hora son stato in man di correttore: che in latino e vulghar con mia gran pace esser me sai come gia fui: verace Esopo et Accio Zuccho translatore*, Verona, Giovanni e Alberto Alvise, 1479), mentre il secondo è Giulio Cesare Capaccio (1552 – 1634), salernitano, autore di 95 apologhi, Giulio Cesare Capaccio, *Gli apologi del signor Giulio Cesare Capaccio gentil'huomo del serenissimo signor duca d'Urbino; con le dicerie morali ove quasi con vivi colori al modo cortegiano l'humana vita si dipinge, la malignità si scopre, ... e di tutti i civili costumi si fà paragone. Al molto illustre, ... Cesare Ottato*, Venezia, appresso Barezzo Barezzi, 1619.

5. Tommaseo probabilmente stava leggendo *Sermoni alla loro integrità primariamente ridotti sopra l'autografo, aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti*, Genova, Tipografia Gesiniana, 1830.

6. Per il già citato Soldani, aveva probabilmente tra le mani Iacopo Soldani, *Satire del senatore Iacopo Soldani patrizio fiorentino con annotazioni date ora in luce la prima volta*, Firenze, nella stamperia di Gaetano Albizzini, 1751, mentre l'edizione più antica datata delle *Satire* di Menzini è Benedetto Menzini, *Satire di Benedetto Menzini cittadino fiorentino*, Amsterdam [i.e. Napoli], 1718. Per Rosa, invece, Salvatore Rosa, *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano*, Amsterdam [i.e. Roma], presso Severo Prothomastix, 1675.

7. Potrebbe trattarsi di Quintus Horatius Flaccus, *Delle satire di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo libri due*, Napoli, Stamperia Reale, 1820; e di Felice Bellotti, invece, non si sa se Tommaseo faccia riferimento ad un'opera specifica, perché è traduttore per lo più di tragedie.

8. Si tratta di Esiodo, *Hēsiodou tou Askraiou Erga kai hēmerai. Hesiodi Ascraei Opera et dies. Di Esiodo Ascreo I lavori e le giornate. Opera con 50 codici riscontrata emendata la versione latina aggiuntavi l'italiana in terze rime con annotazioni*, Firenze, nella Stamperia Carli e Co. in Borgo SS. Apostoli, 1808.

29 agosto 1833

Ripiglio le lezioni dantesche. Leggo versi del Roberti, iniquissimi, e del Varano, duri ma non senza poesia.[1] Leggo a Gino l'aggiunta ai paragrandini, e la trova politica.

30 agosto 1833

Levatomi per tempo, e letto il Crudeli, ingegnoso uomo, ma piccolo e grettamente corrotto, fiorentinello.

31 agosto 1833

Leggo le *Rime* di Dante: il Petrarca non fa che seguirlo. Scrivo le lezioni. Ho lettere da Battaglia,[2] dove accetta gli art[icoli] miei. Indigestione. Non più 67, ma 60 bocconi per giorno.

1° settembre 1833

Entro per cercar Messa da S. Simone, da Or S. Michele: poi vò alla Nunziata. Visita al Bollini che mi mostra la traduzione del Vescovo di Siena, fratello del Mancini, la qual dice aver fatta per fuggir l'ozio.[3] Ed ecco i pastori delle anime. Leggo versi di Savioli e di Bettinelli: i primi per lo più mero suono, i secondi prosa pretta.[4] Leggo Muratori, gli *Annali*. Opera classica. Disputo con G. della incertezza delle rivoluzioni: si parla di stampare un volume di cose storiche. Ceno dopo le nove e me ne trovo meglio. Penso al terzo de' paragrandini.

2 settembre 1833

Mando al Passigli le favole da me raccolte Scrivo al Cellini per pregarlo palesi al

1. Il primo è, probabilmente, un testo di Giambattista Roberti (1719 – 1786), mentre il secondo è uno del ferrarese Alfonso Varano (1705 – 1788). Fu autore di tre tragedie e di una raccolta di dodici *Visioni sacre e morali*.

2. Si tratta con molta probabilità del milanese Giacinto Battaglia (1802- 1861), direttore dell'«Indicatore lombardo», al quale, come già accennato collaborò anche Tommaseo. Per il rapporto e lo scambio epistolare tra i due si veda il già citato contributo di Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese*, cit., pp. 50-51. Su Giacinto Battaglia si veda DBI, vol. 7, pp. 216-217, voce di Mario Quattrucci. Le lettere ricevute da Tommaseo si trovano in BNCF, Tomm., 53, 91, e questa nello specifico potrebbe essere l'unica del 1833, quella del 25 agosto, f. 2. Lì Battaglia fa cenno ad alcuni articoli di Tommaseo avuti tramite Sartorio, e inoltre invita il dalmata a mandargli quelli sulla Toscana. Battaglia pubblica sulla sua rivista nel t. IV, s. II, fasc. X, ottobre e novembre 1833, pp. 131-142 l'articolo *Educazione de' ricchi. Lettera al signor Federigo G...* firmato «il vostro N.T.». Forse è questo uno di quelli che qui nelle memorie dice essere stati accettati.

3. Il fratello forse di Lorenzo Mancini, autore di varie traduzioni. Non si trova niente, però, del fratello.

4. Il bolognese Ludovico Savioli (1729 – 1804) e il mantovano Saverio Bettinelli (1718 – 1808).

Governo l'A. del sospettato ringraziamento di S. Bernardo; parlo col Cioni della raccolta di educazione da stamparsi dal Pezzati;[1] col Montanelli de' liberali, e lo trovo pacato e migliore. Stanotte sogno mia madre afflitta nella seggiola dove stava mio prozio Girolamo, e mio zio Antonio ammalato. Ella non m'abbraccia, ma piange. Prima di questo sogno, senza provarci, senza averci pensato mai, compongo [...] anzi mi fa comporre l'apologo della *congiura*. Vien da me il Centofanti: ingegno che m'eccita, dote rara. I più tra gl'ingegni presunti o addormentano o irritano. *Correggo la favola del Valeriani.*

3 settembre 1833

Ho lettera amorevole dal Manzoni.[2] Il Senn[3] accetta la cambiale di Livorno fattami dal Macale.[4] Il P. Mauro mi racconta la sapienza del Signorini, censore suo. Mi comunico a S. Ambrogio. Avevo bisogno di questo cibo ai languori del mio povero cuore. Passeggio con Gino. Si parla della collezione storica, delle sei signore che soscrivono alle lezioni di Dante. Penso il terzo libro de' paragrandini.

4 settembre 1833

Prego a S. Simone. Guardo in libreria le cose storiche inedite. Sogno stanotte mio padre malato *e di* malato, pazzo. Altri sogni mestissimi. Vo da Vieusseux. *Trovo Capei, suo fratello, Blanc. Parlo con Valeriani.* Veggo Centofanti e Ciampi, e Gigli in sua casa.

5 settembre 1833

Prendo dal Rosi la tintura stomatica[5] per la G. ... Cerco in libreria cose storiche. Leggo versioni del Cesarotti, e versacci del Pignotti.[6] Il giorno ch'io mi comunicai, arre-

1. Non risulta essere stata stampata alcuna opera di educazione negli anni immediatamente successivi al 1833; si tratta, forse, di un progetto che avrebbe visto coinvolto anche Tommaseo, ma che a causa del suo esilio è naufragato.

2. Forse la lettera del 13 agosto 1833 da Brusuglio. Cfr. *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825-1871)*, cit., pp. 102-105.

3. Sopra «Senn» scrive «Modena», ma lo cancella.

4. La lettera del 21 agosto da Ancona di Giovanni Macale nella quale si fa cenno ad alcune somme di denaro; la trascrizione della lettera è ardua, ma potrebbe verosimilmente trattarsi di questa. BNCF, Tomm, 98, 8, f. 4.

5. Una tintura utile come medicamento nella cura delle malattie della mucosa orale.

6. Probabilmente versi del poeta di Figline Lorenzo Pignotti (1739 – 1812), celebre autore di favole. DBI, volume 83, voce di Valeria Tavazzi.

stati Pini, Salvagnoli, Venturi.[1] Veggo Centofanti e Capponi. Si passeggia Lung'Arno alla pioggia. Bella sera di tenebre e di squallore. Dal palazzo Capponi sto guardando il cielo annuvolato, e pensando.

6 settembre 1833

Messa a S. Simone. Comincio a scrivere la lezione. Colazione in casa, ottima. Veggo alla Magliabechiana il ms. della storia del Pitti, della cacciata degli Spagnoli da Siena, dell'assedio di Pisa: tre belle cose.[2]

Quattr'ore: sole e pioggia: le nubi nere coronano il raggio, ma non l'offuscano: lieto il verde di doppia vita, il suono dell'acqua cadente in armonia con la luce che piove: ogni gocciola riflette un mondo: ogni striscia di pioggia che scenda simile a cascata altissima; pace e movimento; gioia e mestizia; imagine della mente serena nel pianto, imagine della verità cui non vieta il corso la piena delle sventure inondanti sui popoli. Leggo nella «Revue des Deux Mondes» i versi di Musset intitolati *Rolla*, i pensieri di Dumas sulla storia di Francia. [3] Leggo l'arcadico «Giornale arcadico».[4]

1. Nella voce del *Salvagnoli, Vincenzo* del DBI si parla di un arresto a novembre 1833 e non a settembre, come qui dichiara Tommaseo. Ulteriore conferma della notizia data nelle presenti memorie ci viene da una lettera di Niccolini ad Antonio Ranieri del 20 settembre, dove si parla dell'arresto e della reclusione: «Qua i tempi, e forse voi a quest'ora lo saprete, volgono poco benigni. Da più di trenta persone sono, dicevano i nostri antichi, sostenute nelle carceri, e fra queste Salvagnoli, Venturi, Guerrazzi, Vaselli Senese [...]. Salvagnoli e Venturi stanno nella Fortezza Vecchia di Livorno: siccome non hanno trovato a nessuno de' due delle carte da comprometterli, e loro è stato concesso di vedere parenti ed amici, porto speranza che [...] vengano presto liberati»; e il 12 novembre: «Salvagnoli e compagno saranno liberati il 15 di questo mese»; cfr. Francesco Moroncini, *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, in «Nuova Antologia», LXVII, 1932, marzo, I, pp. 203-225, in particolare le pp. 218-220. Si parla dell'arresto dei tre, Vincenzo Salvagnoli, Giovanni Antonio Venturi e Leopoldo Pini, anche in Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, cit., pp. 441-445: «Ad istigazione principalmente dei vigilanti e sospettosi ministri austriaci, nella seconda metà del 1833 furono dalla polizia eseguiti diversi arresti in varie parti del Granducato, nella classe dei benestanti di maggiore istruzione e svegliato ingegno; avvegnaché il gabinetto imperiale andasse tuttogiorno fantasticando trame ordite per sconvolgere gli stati italiani, non esclusa la Toscana. L'avv. Guerrazzi e Carlo Bini furono deportati all'Elba, gli avvocati Vincenzo Salvagnoli. Gio. Antonio Venturi, Leopoldo Pini di Firenze vennero rinchiusi nella Fortezza di Livorno, il Professor Giuseppe Vaselli e Giuseppe Porri di Siena; il Professor Pietro Contrucci di Pistoia, il Conte Alemanno Agostini e l'Avv. Angelo Angiolini di Pisa, con molti altri che per brevità omettiamo, subirono l'istesso fato [...] Ma sulla gente torbida e riottosa tenea d'occhio la polizia, siccome ne diede ineluttabile saggio venendo a capo di scoprire in Siena ed in Livorno due Società segrete, delle quali fa d'uopo favellare alquanto».

2. Forse l'*Istoria degli ultimi tempi della Repub. fiorentina* cl. XXV cod. 349.

3. I versi di Alfred de Musset si trovano sul numero di agosto 1833 della «Revue des deux mondes», alle pp. 369-393; sullo stesso numero si trova anche l'articolo di Dumas *Des révolutions de la royauté en France*, alle pp. 434-445.

4. Il «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», fondato a Roma nel 1819 e diretto da Pietro Odescalchi.

Scrivo la canzone per fanciulli: *Ogni fedel preghiera*.[1] *La soluzione di caffè e latte mi ridà l'appetito.*

7 settembre 1833

Vo col Centofanti a vedere l'Archivio mediceo. Leggo alla Magliabechiana il secondo libro della storia italiana del Porzio;[2] la storia fiorentina dal 1494 al 1504; ieri la storia del Pitti, l'assedio di Pisa, la cacciata degli Spagnoli da Siena. Cose, fuorché la storia del Pitti, non osservate da alcuno. Belle molto. Farò che Gino le stampi, *se gli gira*; e temo che non gli giri. Passeggio fuor di Pinti con la pioggia. Nera serata, ma bella.

8 settembre 1833

Veggo alla Nunziata il servizio di Chiesa: granatieri che fanno *suonare* nel luogo della pace *i* fucili,[3] uffiziali che gridano, ciambellani che corteggian le dame, violini che strimpellano in alto, trombe che strepitano di fuori, soldati che bestemmiano sotto la pioggia; donne di bruttezza prototipa cortigiani di prototipa imbecillità: i servitori paiono cavalieri a lor paragone. Il Granduca vestito da colonnello tedesco, i granatieri alternati co' frati, *e nel luogo di frati [...] camerazzi.[4]* Una corte e un culto siffatto non possono durare gran tempo: e però questi spettacoli fanno piacere.[5] Passeggio con Gino la costa: bello l'aspetto dell'Arno da Rubaconte.[6]

**9 settembre 1833*

Veggo con Gino, e Centofanti, e […] il ms. del Tasso [...] il co: Alberti. [...] più colpevole […]*

1. L'inno *Ogni fedel preghiera* si trova in Tommaseo, *MP*, pp. 256-257 e in *Poesie*, cit., p. 213, con il titolo *Coro di fanciulle*.

2. Portio Cammillo *L'istoria d'Italia lib. II* cl. CCV cod 254.

3. Ciampini aveva messo il punto dopo «pace», facendo così iniziare una nuova frase con «fucili».

4. Secondo il TB: «I camerieri della Corte toscana con sapiente desinenza chiamavansi Camerazzi. Meglio era creare una uscita simile per certi ciamberlani d'altre corti».

5. Sono tutti eventi legati alla tradizionale festa della natività di Maria e della liberazione di Vienna dai turchi (8 settembre 1683) di cui si è già parlato.

6. Il ponte di Rubaconte, ora ponte alle Grazie.

10 settembre 1833

Ieri scrivo a Gino pazze cose in francese.[1] Oggi sento parte del rapporto del Becchi, e la lezione del Piccioli intorno a Dante: buon senso più che non m'aspettavo.[2] *Accompagno il Gazzeri da casa Riccardi alla Magona:* piangeva ancora figliuolo. Il Bigazzi mi consiglia andare a sentire il Becchi. Iersera il Centofanti viene a leggermi lettere del Tasso e del Galileo. Mi si mostra più buono e più modesto che a molti non paia. Ho lettera affettuosa da Lamennais.

11 settembre 1833

Leggo l'*Antigone* di Ballanche.[3] Emone ed Antigone belli: il resto mota. La morte d'Antigone più che bella. *Leggo le efemeridi siciliane.[4] Viene Blanc. Gino mi scrive.*

12 settembre 1833

Vien Gigli, passeggio con Gino. Mi scrive Zanghieri[5] accettando le otto copie de' *Sinonimi*. *Il Senn mi manda la cambiale riscossa.*

13 settembre 1833

Leggo *Obermann*, e mi va.[6] *Le vieillard et le jeune homme* di Ballanche, contiene molte idee sane, ma slegate, o mal legate.[7] Leggo un bel libretto di educazione, tra-

1. È la lettera in francese datata, in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 19, con «di poco anteriore all'11 settembre 1833». L'unica indicazione cronologica che Tommaseo appone è «Lunedì sera», e il 9 settembre, giorno anteriore a questo appunto, è proprio un lunedì.

2. Giovanni Battista Piccioli fu autore di due testi danteschi in quegli anni: *Saggio di correzioni di G. B. Piccioli all'ottimo commento della Divina Commedia Pisa presso Niccolò Capurro 1827-28-29, tomi 3 in 8°*, Firenze, nella tipografia all'insegna di Dante, 1830; *Risposta di Gio. Battista Piccioli al signore Alessandro Torri*, Firenze, Pagani, 1830.

3. Era Capponi che aveva prestato a Tommaseo il testo di Ballanche: «Vi mando, in gran fretta due altri volumi del Ballanche. Li ho avuti, stamani». *Tommaseo-Capponi*, I, p. 13, fine luglio 1833. Sempre nel carteggio troviamo testimonianza della lettura dell'*Antigone* proprio l'11 settembre: «Leggo l'*Antigone*, e mi rammenta Calipso. [...]»; cfr. ivi, p. 19.

4. «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», Tomo VII, Anno secondo, Luglio-Settembre 1833.

5. Ciampini trascrive erroneamente «Zanchini». È la lettera del libraio parmense Giuseppe Zanghieri, datata 7 settembre 1833, che si conserva assieme ad altre due in BNCF, Tomm., 145, 94. Scriveva: «Faccio riscontro alla grata sua 23 agosto passato, riguardo al dizionario mentovato nella suddetta sua, io lo accetto al prezzo nella detta sua indicato; perciò onde farmelo avere, lo può consegnare al sig. Coen di costì, che appena saranno in mio potere, mi darò tutta premura di farle pagare li otto francesconi». Ivi, f. 2. Di lui, però, non si trovano gli estremi biografici.

6. Il romanzo del 1804 del francese Etienne Pivert de Sénancour.

7. *Le vieillard et le jeune homme* è un romanzo del 1819 del francese Pierre-Simon Ballanche.

dotto dalla Milesi,[1] e il coriaceo Pelli,[2] e rileggo il Troya, scrittore e storico retto, se non fosse inzaccherato d'ipotesi.[3]

15 settembre 1833

Leggo il *Convito*, v'ha del brodo spartano, poi del buon manzo lesso: ma dolci no, né pasticcini boccaccevoli. Vo da Gino. Si rincontra la figlia, accompagnata dalla sua precettrice.[4] Sguardo e silenzio eloquenti. Gino mi parla di mariti ideali che in lei rendono penosa la trista realità; di sua madre che la rimprovera perché non ride; delle parole da lei dette a chi le ragionava d'un uomo infelice per troppo sentire: *lo compatisco*; mi parla della sua bontà, dell'affetto. Finisce coi versi: *Sotto alla percossa cetera Palpitandole il sen*.[5] Mentre io scrivo queste cose, la G. mi parla.[6] Miserabile stato mio! Dio benedica tutti coloro la cui pietà mi consola.
*Sento al T[eatro] nuovo *il ricco insidiato*.[7] Leggo l'*Homme sans nom*: troppo ragionevole.[8] Gigli viene al gabinetto a cercarmi; Neri mi scrive.*

16 settembre 1833

Passeggio fuori di Pinti pensando con soavità malinconica al rincontro di ieri. Torno a casa, mi metto alla finestra a leggere *Obermann*. La G. è di faccia serena e sorridente di gioia affettuosa, mi guarda con lunghi sguardi. Io guardo il cielo, ed

1. Bianca Milesi Mojon, *Cenni pel miglioramento della prima educazione de' fanciulli traduzione libera di Bianca Milesi Mojon dalla nona edizione inglese*, Milano, A.F. Stella e figli, 1830.

2. Forse un testo di Giuseppe Bencivenni Pelli (1729 – 1808), scrittore e patrizio fiorentino; forse, considerando le letture di quei mesi di Tommaseo, potrebbero essere le *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, Venezia, Zatta, 1759, delle quali nel 1823 Guglielmo Piatti stampò una seconda edizione.

3. Lo scrittore e storico napoletano Carlo Troya (1784 – 1858); fu anche dantista e membro dell'Accademia della Crusca.

4. «[...] dalla sua precettrice» riscritto su «[...] dall'educatrice». Si tratta di Ortensia Capponi (1814 – 1844), la figlia minore di Gino, la quale fu amata Tommaseo che per lei scrisse la poesia *A fanciulla ricca* (*Poesie*, p. 162), prima pubblicata nelle *Confessioni* (Parigi, 1836) col titolo *Ad una*. Tommaseo raccontò la storia di questo amore non corrisposto a Gino Capponi stesso in una lettera, pubblicata in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 82-91, datata 21 novembre 1833, ma consegnatagli a mano prima della partenza.

5. Sono i versi 78-80 dell'ode di Parini *Il pericolo*.

6. Interessante annotazione relativa al momento in cui Tommaseo scrive queste memorie. Spaccato di vita reale.

7. *Il ricco insidiato* è una commedia di cinque atti in versi martelliani di Goldoni, rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1758.

8. *L'homme sans nom* è il racconto apologo di Pierre-Simon Ballanche del 1820. L'edizione che Tommaseo potrebbe avere tra le mani è quella conservata al Gabinetto Vieusseux, proprio del 1833: Pierre Simon Ballanche, *Oeuvres*, III, Paris, Bureau de l'Encyclopédie des connaissances utiles, 1833.

è mesto. Serata piena d'affetto e di pace. Nel III° di Ballanche è all'ultimo una nota sulla città delle espiazioni, che vale molti volumi.[1] Ho finito di leggere *Obermann*. La pittura delle sue noie, e delle bellezze di natura fa il libro originale; le discussioni morali e religiose lo fanno non pericoloso, ma sciocco. Del resto un uomo che crede a quel modo, deve annoiarsi e deve essere un uomo antipatico. Lo stato dell'animo suo è sufficiente confutazione alle sue teorie.

17 settembre 1833

Ho lettera da Paravia.[2] Penso sempre al rincontro di domenica e sempre con indefinita tristezza Viene Gigli [...].[3]

18 settembre 1833

[…]rà ch'io mi divida da lui affatto: e' mi appiccica la infelicità sua.

19 settembre 1833

Ho lettera da Gino[4] che mi fa piacere; e mi riconduce ad un tristo pensiero. Poi guardo questa, infelice adorabile che lava i piatti, e m'ispira venerazione e terrore.
Leggo il libro del Rossetti sullo scibile: sotto buon senso.[5]

20 settembre 1833

Scrivo a G[ino][6] pregandolo dei 300 scudi per L[ambruschini]. Egli viene da me.[7]

1. Tommaseo sta qui parlando della *Ville des Expiations*, capitolo della *Palingenesi* di Ballanche, che si trova nel tomo IV dell'opera citata nella nota precedente.

2. Le lettera di Paravia si legge in Vittorio Cian, *Vita e coltura torinese nel periodo albertino e postalbertino: dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia*, cit. Nella lettera di Tommaseo, datata 20 settembre, egli scrive di aver ricevuto il giorno 18 settembre la lettera del 16 luglio di Paravia, e si scusa per il ritardo nella risposta. Nella lettera del 16 luglio, Paravia chiedeva notizie circa la tradizione dei *Mémoires* di Blaise de Montluc.

3. Vistoso e volontario strappo nella carta; lo stesso è causa della lacuna del 21 settembre, che si trova sul verso del medesimo foglio. Causa, forse, è la persona di cui sta parlando, per la quale resta parte del giudizio il 18 settembre.

4. Tommaseo comunica il piacere di aver ricevuto la lettera anche all'amico: «Caro Gino, le vostre lettere mi sono un benefizio; e a me, uomo di bisogni e d'affetti, temo non diventino tra breve un bisogno». *Tommaseo-Capponi*, I, p. 24, 19 settembre 1833.

5. Ragionevolmente Domenico Rossetti, *Dello scibile e del suo insegnamento: quattro discorsi e due sogni*, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1832.

6. Prima volta che scrive «G.» per «Gino».

7. La lettera del 19 settembre 1833: «Da un discorso di L. ho potuto raccogliere le sue non meritate angustie; dalle quali potrebbe uscire effetto dannoso alle sorti d'un uomo, ch'io credo importante a questo disgraziato paese. Io son certo che se voi potrete offrirgli o trovargli prestito, non so se sieno trecento o dugento scudi, lo farete con animo assai più lieto che non sia il mio nel pregarvene: e son

Vieusseux era incaricato di pregarlo per lire 750. Viene il Bollini. [...] con Gino; ma non tutte nobili. Scrivo al Ponza mandandogli articoli vecchi.[1]

**21 settembre 1833*

Correggo le stampe d'un art[icolo] di D. Sacchi.[2] La G. mi [...]*

22 settembre 1833

Raccolgo che Lambr[uschini] o non ha mandate le mie canzoncine a Pisa, o le non sono piaciute: e a me dice che glie ne chiedono. Scoperta utile all'orgoglio mio. La G. colla Colomba in campagna: rimprovero a me che mai la conduco fuori. Son pure infelice, ed ella è pure più grande di me!
Vo da Gino e ci sto tre ore. Si discorre di sua figliuola. Guarisco: se pure ero infermo. Leggo la Palingenesi di Ballanche. Buone idee, qua e là, ma disperse.

23 settembre 1833

Batelli mi dà da leggere il Bravo.[3] Correggo le stampe di un articolo di D. Sacchi per Vieusseux. Leggo il *Dante* del Foscolo. Ciance.
Ho letto il libro sullo scibile del Rossetti. Meno spregevole di quel che pare. Prego agli Angeli. Compro da [...] le declamazioni di Seneca per Papadopoli. *Pepe mi lascia un biglietto. [...] m'avvisa che c'è quattrini per me.* Sonno tra le otto alle nove, ambrosia: quando si sente di dormire, e si sente la stanchezza, e la gioia del riposo, e le imagini del pensiero pigliano consistenza, e l'anima si sdraia sul corpo, languidamente come un prigioniero che posa il capo in seno alla dolce compagna di sua sventura, sogno Turrini, vecchio, tremante, che mi bacia; e io stupisco a vederlo vivo, e propongo di cancellare l'allusione a lui morto nelle lezioni dantesche.[4]

certo che, se non potrete, mi perdonerete il dispiacere portatovi; e che, ad ogni modo, vorrete tacere da chi la notizia vi sia giunta. [...]». Cfr. *Tommaseo-Capponi*, I, p. 25.

1. Nel 1833 l'«Annotatore piemontese ossia Giornale della lingua e letteratura italiana» pubblica due articoli di Tommaseo; il primo, alle pp. 338-340, è intitolato *Vario significato delle seguenti voci. Rosolatura – Arrostitura – Rosolare – Rosticciare – Abbrustolire – Abbrustolare – Abbruciacchiare – Strinare – Acqueo – Acquoso*; mentre il secondo, alle pp. 342 -344, è una recensione a *Operette d'istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri italiani antichi e moderni, scelte e pubblicate per cura di* Bartolomeo Gamba. – *Prose scelte di* Daniele Bartoli. *Venezia.* Un altro uscirà l'anno seguente, alle pp. 206-209, e sarà una recensione a *Leggenda di Tobia e di Tobiolo, ora per la prima volta pubblicata con note, e con un indice delle cose più notabili. Testo del buon secolo della lingua.*

2. Defendente Sacchi (1796 – 1840), scrittore e filosofo pavese, autore di alcuni romanzi e novelle.

3. Verosimilmente la traduzione italiana del romanzo in tre volumi di James Fenimore Cooper, *Il bravo: storia veneziana*, Milano, G. Truffi, 1832.

4. Dimostrazione della profonda importanza che Tommaseo attribuisce ai sogni. Qua si parla di don Innocenzo Turrini, sacerdote oratoriano amico e corrispondente di Tommaseo e di Rosmini.

Viene Montanelli da me: mi racconta del suo amore. Vo alla Pergola a sentire la *Chiara* di Rosemberg.[1] La fantasia spiega l'ale innamorata di non so che: mille imagini liete le si fanno incontro per via: *una schiera di antiche donne: Cleopatra, Beatrice, [...], Laura, Delia: poi schiere* di donne che cantano, e donne che piangon d'amore, e donne che il dolore calpesta, e donne pentite, e donne belle e amorose, che muoiono. Poi voci di tutti i secoli che s'incontrano nello spazio, e fanno inusitata armonia. Poi mani, piedi, occhi, tronchi di donne vani ammontati in sepolcri, che parlano. Poi donne di cui non veggo che una fronte e due occhi e un sorriso. E mondi nelle nuvole e mondi nell'avvenire: e un regno in cui si contendono l'avvenire e il passato. L'anima mia, sulla mestizia degli anni andati, diffonde una lieta luce; e asperge il presente della mestizia degli anni andati, e ne ingombra il futuro. Solo il passato è bello, perché non è più. Penso che nessun uomo privato ha mai espresso da occhi umani tante lagrime quant'io, lagrime di tenerezza e di dolore: e che le prime nessun uomo ha meritate meno di me miserabile. Poi vo cercando le astrazioni convertite in imagini, e le imagini in astrazioni, e come i personaggi serii si potrebbero rappresentare ridicoli, e i ridicoli serii: e come dal solo accozzare uomini di varii luoghi e di varii secoli esca una nuova inesauribile poesia. Finalmente imagino una trilogia lirica, i cui passaggi dovrebbero essere in versi sciolti, trattante la città, la famiglia, l'uomo individuo; composta d'inni, di elegie, di canzoni, di epinici, di epicedi, di meditazioni storiche, ideali, fantastiche, tratta dalla vita dell'intimo spirito mio: dove dipingere il presente bruttissimo e il futuro desiderabile: treno insieme e satira ed utopia; piena d'amore e di riso, e di speranza e di lagrime, e di donne e di Dio. Questo nel prim'atto: nè mai atto ebbi sì pieno, nè musica m'impennò ale sì tenui e sì colorate. Ritorno a casa, e al buio rovescio la lucerna, e la rompo. Tristo augurio per la infelicissima mia. E a me scuola di austera, e pur bella, realità.
Ceno: pollo e pesca. Leggo l'*Orfeo* di Ballanche, guazzabuglio di splendido ingegno, che suscita idee migliori.[2] Torno al Teatro. Penso le azioni degli uomini mutate in suoni, in colori, in odori. Penso i mondi ignoti che riflettono il nostro: penso le comunicazioni degli Angeli. E ho sonno. Tornato a casa, ricevo la mia sgridata da buon figliuolo. Quella lucerna fu comprata da lei ragazza, e ha vent'anni. Val più di me.

23 settembre 1833

Sonno profondo. Ho lettera da Guerrini: mi ripropone la nipote con lire 80.000 ita-

1. *Chiara di Rosemberg* o *L'eroina tra le figlie*, dramma in cinque atti di Luigi Marchionni del 1825.

2. *Orphée*, fa parte dell'*Essais de palingénésie sociale* già citato.

liane.[1] La piglierei senza i quattro zeri più volentieri. Esamino me stesso: hai tu mai pensato sul serio ad Ortensia? No. Ricca, marchesa, cognata di marchesi, fiorentina, figliuola d'un uomo ch'io amo, ma che muta da Ottobre a mezzo Novembre, quando mi si fosse inginocchiata per chiedere me ignobile, povero, brutto, uggioso, letterato, coglione, io, ignobile, povero, uggioso, letterato, brutto, coglione, non l'avrei presa. E perché ci pensavi tu dunque? Perché, volevo accertarmi se quell'incontro fosse stato fortuito? Perché volevo imaginare e vagheggiare un'imagine. Perché l'Ortensia è una donna. E ora, che ne pensi tu? Nulla. La disami? No. La temi? No. La rammenterai? Sì davvero.

Viene Gino da me,[2] mentre c'è Montanelli. Io gli dico delle impertinenze: ci lasciamo amareggiati, e io dolente. Montanelli sta quattr'ore. Si discorre dell'amor suo, del suo stato, del mio: mi confessa con mirabil candore i suoi piccoli torti verso di me. Se ne va commosso. Raro giovane!

25 settembre 1833

Scrivo a Gino chiamandomi in colpa, e incolpandolo.[3]

26 settembre 1833

Risponde con affetto: poi viene da me.[4] Passeggio con Montanelli. Vo a teatro con lui. Leggo l'«Eco de' buoni Italiani»[5] datomi da uno per caso. È la cosa men bestia di tutte.

1. È la lettera del 21 settembre da Milano, conservata in BNCF, 89, 51, f. 8r. Lì si legge che Tommaseo gli aveva scritto il 13 settembre, ma nelle memorie tale lettera non è registrata.

2. In *Tommaseo-Capponi*, I, p. 28 (23 settembre 1833), Capponi anticipa all'amico questa visita serale: «Stasera forse dovrò vedere un medico: poi verrò da voi per definire di quali cose possiamo parlare tra noi, e di quali non dobbiamo».

3. Ivi, pp. 28-29, c'è la lettera di scuse del dalmata: «Una vostra, o mi parve, impertinenza, me ne trasse di bocca parecchie; di che mi chiamo in colpa. Ma una ancora mi bisogna dirvene, ed è ch'io non credo al dolore non venuto; menzogna innocente, e forse gentile, e forse onorevole a me. Non credo, ma ve ne ringrazio di cuore. E v'avverto che sempre sarete infelice, finché nell'amicizia e nella vita non cercherete che un sollievo alla noia. Voi minacciate di non più venire da me: io dovrei permettervi il simile, ma n'aspetto un consiglio espresso. E mi duole che tante disuguaglianze s'oppongano alla dimostrazione creduta del ben ch'io vi voglio, sotto questo cielo agghiacciato e sotto il trentesimoprimo anno che mi biancheggia l'anima. [...] Addio dunque a stassera – o addio in Paradiso».

4. La risposta fu: «Non posso capire quale fosse la mia supposta impertinenza, né indovinare la finezza della mia *menzogna innocente*, né come dell'amicizia si faccia uno scacciapensieri alla noia. Io non vi ho mai giudicato male, da che vi conosco. Voi m'avete scritto stamani, e son certo del vostro affetto per me. Di ciò vi ringrazio. Seguitate; non fate limosina ad un vivo. Addio a stasera, dopo le otto». Cfr. *Ibidem*.

5. A tale proposito rimando per ulteriori approfondimenti all'articolo di Ernesto Benedetto, *La "Congrega fiorentina" della "Giovine Italia" e la politica granducale negli anni 1832-1833. Il movimento politico nel 1832-33*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 97, n° 1, fasc. 369 (1939), pp. 41-110. «[...] Con grande sorpresa del governo e scorno della polizia viene diffuso per tutto il Granducato il 1° numero

27 settembre 1833

Vò con Montanelli alla *Semiramide*: poi passeggio dalla Carraia seco. Bellissima sera.

28 settembre 1833

Lettera dell'Angiolini. Leggo la *Monarchia*, cosa degna di Dante. E il *Volgare Eloquio*. È di Dante senza fallo. Passeggio con Lambruschini e con Gino. Viene Montanelli da me: si discorre in sul serio; mi lascia con lagrime.

29 settembre 1833

Sento ai Georgofili qualche periodo del Fabbroni e del Lapi.[1] Veggo l'esposizione: il ragazzo spazzacamino la compra tutta. Rumoroso e nero, scamiciato, ridente, occhi vivi, una rosa in capo. Sento il *Cav[alier] Giocondo*.[2] Guardo in un palco a terreno

de *L'eco dei buoni italiani*, stampato alla macchia e datato da Modena, 22 settembre. È un opuscoletto che si proclama da sè "giornale clandestino", che "ha per scopo di svelare al popolo le nequizie che si commettono dai governi". È certamente stampato a Firenze. Ha una violenza quasi rabbiosa di espressione che fa pensare alla brutalità di uno schiaffo e che lo mostra scritto col cuore in tumulto. Non che sia una pagina letterariamente notevole: è come una fischiata sotto le finestre del Palazzo Non Finito, o una sassata nella carrozza del Granduca. Più che un grido di protesta come nel caso del *Bullettino* del 28 marzo per la soppressione dell'Antologia, è un'aperta ed audace sfida. Vuol dare al popolo la sensazione che nonostante gli arresti l'organizzazione non è distrutta e che non mancano gli uomini "risolutamente determinati a istruire il popolo d'Italia dei propri diritti perchè impari a farli rispettare dai governi". La diffusione fantasticamente rapida dello scritto clandestino in ogni parte del granducato rivela la piena efficienza della organizzazione. Vien trovato tra le pagine dei giornali in lettura nei caffè e nei gabinetti letterari; viene a molti recapitato in busta; viene buttato nelle case dalle finestre. A Lucca arriva spedito da Livorno, a Firenze spedito da San Sepolcro. Chi lo dice stampato a Modena, chi a Pistoia, chi a Firenze. Una spedizione diretta a certo Arata di Serravezza fa scoprire alla polizia che la sopracarta in carta turchina è identica a quella delle fodere dell'"Antologia" e la scrittura dell'indirizzo è riconosciuta quasi con certezza per quella di Lapo Ricci. Il commissario Tassinari, il 29 settembre, crede non sia stato stampato in Firenze, nè redatto dal Vieusseux, perchè, "se fosse stato scritto in Firenze, almeno i nomi non sarebbero sbagliati od omessi ed in molta quantità, non si sarebbe equivocato sui diversi fatti ben noti, nè si sarebbe infine conservato il silenzio sopra molti altri". Lo chiama "debole sforzo di un partito che si vede scoperto". Il Tassinari non aveva naturalmente ancora visto il secondo, ed ultimo, numero uscito quel giorno stesso. Il Presidente del Buon Governo si vide restituire dal Gabinetto i rapporti sulla stampa e diffusione del foglio colla seguente annotazione: "Al sig. Presid. del B. G. Se la sorveglianza fosse bene eseguita non sarebbero stampate in Firenze queste orrende carte". Le indagini non approdarono a nulla. Fu raccolta la voce che fosse stato composto dall'avv. Felice Pezzella, dal dr. Napoleone Cerboncelli e da certo Coppi. Ma il governo mette in relazione la riunione tenuta il giorno 18 da Vieusseux coll'uscita pochi giorni dopo del giornale clandestino. Dà importanza ai sospetti fondati sul colore delle fascette e sulla grafia degli indirizzi. È convinto che l'opuscolo sia opera del gruppo Capponi-Vieusseux» (pp. 103-105).

1. Testimonianza dei due interventi si trova sul sito dell'Accademia dei Georgofili. Per quanto riguarda il primo si tratta di Leopoldo Pelli Fabbroni (socio dal 1824 e segretario delle corrispondenze), *Rapporto della corrispondenza nel corso dell'anno accademico 1832-1833. Letto dal segretario delle corrispondenze, sig. avv. Leopoldo Pelli-Fabbroni, nell'Adunanza solenne del dì 29 Settembre 1833* e il secondo di Giovan Battista Lapi (socio dal 1823), *Relazione degli Studj Accademici dell'anno 1832-1833. Letta dal Segretario degli Atti Sig. G. B. Lapi nell'Adunanza Solenne del dì 29 Settembre 1833*.

2. Probabilmente la commedia in martelliani di Carlo Goldoni, rappresentata la prima volta durante

una donna che mi apparisce or giovine e bella, or brutta e attempata: ma di viso piacevole, e spaventosamente baldanzoso.

30 settembre 1833

Onomastico di mio padre: gli scrivo. Prego a S. Simone. Leggo la *Volgare Eloquenza*: il secondo libro è un'inezia. Leggo il Foscolo: quando parlava di Dante imbecilliva.[1] E tutti gl'increduli imbecilliscono.

1° ottobre 1833[2]

Comincio il III° de' paragrandini. Leggo l'*Emilio* di Rousseau, e Cicerone. Più verità in questo e più altezza. La vanità di Cicerone è più ridicola, ma meno spiacevole dell'orgoglio di Rousseau. Prego a S. Simone. Ho lettera del Crescini.[3]

2 *ottobre 1833*

Prego a S. Simone. Scrivo dieci pagine del terzo libro, di vena. Passeggio con Gino, e parlo di vena. S'entra in S. M. Maddalena a pregare. Poi si va a vedere un vestimento di monaca: s'aspetta invano. Nell'uscire, si trova un venditor di corone fracassato da una carrozza. Gino se ne turba, ed è bello. Ci lasciamo paghi: egli mi ha giovato, ed io forse a lui.

3 *ottobre 1833*

Prego in S. Croce. Gino mi scrive, e mi manda il codice Napoleone.[4] Mi sento spossato dal molto scrivere.

4 *ottobre 1833*

Prego agli Angioli. Leggo *Belphegor di Loeve Veimars: scritto con rara squisitez-

il carnevale del 1755.

1. Queste parole sono cancellate nel ms., ma ancora leggibili. Pare possibile, se non probabile, qui, come in altri casi, la volontà di Tommaseo di censurare alcune sue opinioni che sarebbero potute risultare poco gradite a eventuali futuri lettori.

2. Nel pacco 42, f. 88, si trova un appunto di un sogno, datato questo giorno; di seguito la trascrizione: «Scena sognata la notte del 1° ottobre 1833. Marito e moglie da gran tempo discordi. Muor loro l'unica figlia. Entra il marito, e dice: Signora, noi non abbiamo più figlia».

3. Non si conserva tra le carte Tommaseo in BNCF. L'unica presente è già stata citata ed è datata 8 maggio 1833.

4. La lettera di Capponi non c'è, si conserva altresì la risposta di Tommaseo del 3 ottobre a tale missiva. *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 29-32.

za.*[1] Scrivo dieci pagine del III libro. Mio giorno natalizio.[2] Tutti così pieni, e tranquilli! Vien Gino: si legge Rousseau e Cicerone. È affettuoso: mi parla di sua figlia che piangendo lo pregava a non la maritare fuor di Firenze. Ed egli piangeva.

5 ottobre 1833

Oggi piango io. Ricevo lettera affettuosa dal buon Marinovich che mi parla della mia ottima madre.[3] Altra lettera affettuosa dal buon Sartorio.[4] Dio buono! Io non merito tanti affetti. Prego in S. M. Maddalena. Vò da Niccolini a consultare lo Stefano. Si chiacchiera molto: io l'accompagno alla posta, egli me da Vieusseux: trovo Giusti, il procuratore galantuomo, e Cioni. Leggo il Catechismo romano. Correggo le stampe di un articolo di Lapo. Veggo il quadro del Gazzarrini: mestierante.[5] *V'erano Iesi e Salvi*

7 ottobre 1833

Mi si nega la carta di sicurezza.[6] Vieusseux, Gino, commossi di vero cuore.

8 ottobre 1833

Capei, affettuoso. Gino affettuosissimo: mi dice di venire a Varramista. *Non abbiate paura che… anzi...* Quell'*anzi* mi fa paura. Non ci andrò perché sarebbe pericolo a questo cuore imbecille.[7] *Pepe viene da me.*

1. *Belphégor* di Loève-Veimars esce sulla «Revue de Paris», LIV, 1833, pp. 210-239.

2. In margine Tommaseo ha aggiunto più tardi: «sbaglio: il dì 8». Ma i biografi danno come sua data di nascita il 9 ottobre.

3. Si tratta verosimilmente della lettera parzialmente edita che si trova in *Dell'animo e dell'ingegno*, cit., pp. 137-138; il resto si trova inedito in BNCF, Tomm., 100, 31, 18, ff. 1r-v. In essa si trovano, in effetti, notizie sulla salute della madre. Anche per questa lettera di Marinovich, ringrazio Fabio Michieli.

4. Forse la lettera del 2 ottobre 1833 da Milano. BNCF, Tomm., 128, 32, f. 25.

5. Un quadro di Tommaso Gazzarrini (1790 – 1853), pittore livornese. Nel 1834 venne collocata nel duomo di Livorno una sua tela intitolata *La traslazione del corpo di s. Giulia*, forse è questo il quadro a cui fa riferimento Tommaseo. DBI, volume 52, voce di Marco Pierini.

6. La Carta di sicurezza, o Carta di soggiorno, era un permesso temporaneo dato ai forestieri per poter restare in una qualsiasi città toscana. La legge del 10 settembre 1816 della Presidenza del Buon Governo prevedeva l'esilio per chi non fosse stato in possesso di tale carta entro tre giorni dall'arrivo in città.

7. Non si conserva alcuna lettera con queste parole in *Tommaseo-Capponi*, forse è una frase detta a voce e probabilmente in rigerimento all'*affaire* Ortensia.

9 ottobre 1833

Vo da Balestrieri,[1] il qual mi riceve con cordiale ingenuità, e mi consiglia di attendere lunedì per domandare la proroga. Poi da Vieusseux, che attendeva mie nuove; poi da Gino che per me differisce d'andare in campagna. Vengono ambedue la sera da me. Prima con Gino si legge Cicerone e Virgilio *Cum pat.bus populoque*: Si parla di politica antica.[2] Gino mi tocca del dispiacere delle sue figliuole per me: questo mi fa troppo piacere. Dio le feliciti e le tenga lontane dai letterati. Prego a S. Remigio.

10 ottobre 1833

Prego a Orbetello. Vieusseux mi stringe con affetto la mano e mi consola. Stasera temevo d'averlo un po' disgustato. Ho lettera affettuosa da Lamb[ruschini] e gli rispondo piangendo.[3] Viene il Becchi da me.

1. Potrebbe essere il commesso dell'Uffizio dei forestieri Giuseppe Balestrieri, come testimoniato in *Almanacco toscano*, Firenze, nella Stamperia Granducale, 1832, p. 348.

2. Il passo è estratto dal libro VIII, vv. 8679-8680, dell'*Eneide*: *Cum patribus, populoque, Penatibus, et magnis Dis, stans celsa in puppi*.

3. È verosimilmente la lettera inedita del 9 ottobre 1833, che si conserva in BNCF, Tomm., 93, 15, f. 7. La lettera consiste in un commovente addio da parte di Lambruschini per una temuta improvvisa partenza dell'amico: «Mio caro amico, è inutile che vi dica che la vostra partenza mi trafigge. Io spero che qualche poco tempo vi sarà accordato, e allora verrò certamente a vedervi. Ma se mai i fatti tradissero le mie speranze, voglio almeno dirvi addio per lettera. Addio più del cuore che della bocca. Non so nessuna particolarità; ignoro perciò dove vi dirigiate. Spero che sia in paese più amico, e dove viviate meglio che qui. [...]». Tommaseo gli risponde il 10 ottobre, e la lettera si trova in BNCF, Lamb., 16, 131, f. 1: «Vi ringrazio delle vostre amiche parole, e le credo. A questo dolore da gran tempo ero già preparato, e m'è ormai antico compagno il dolore, e una mia propria quasi insensibilità alle vicende della vita, me lo fa meno acerbo. Pure di quando in quando mi scuoto come da un sogno, e penso a quel che ho lasciato, a ciò che lascio, a quel che mi attende. — Penso alla mia famiglia, a mia madre: penso a persone ch'io ho reso infelici, a quelle che forse dovranno partecipare ai tedi ingloriosi della solitaria mia vita. Riguardo con occhio di morente a questo cielo ch'io non rivedrò forse mai più, e mi risuonano un mesto desiderio nell'anima le soavi parole di questa lingua a cui debbo tanti pensieri e tanti affetti, e tante consolazioni nelle ore che io passai lontano dagli uomini, ignorato dai buoni e calunniato dai tristi. Penso alla dura necessità di crearmi nuove consuetudini, e nuovi conforti, e nuove conoscenze, quando già l'anima comincia a stancarsi di prove, e le illusioni svaniscono, e si fa speranza la morte. Or che fare? Seppellire nell'inerzia della casa natale il frutto di tante veglie e di tanti dolori; togliere un voto alla causa della verità che di tutte, anche le men poderose voci, abbisogna in tanta fiacchezza d'animi, in tanta abiezione di ingegni? Parmi che il dovere lo vieti. Come i miei saranno o in bisogno o in pericolo, io correrò lieto a dividere con essi e le noie e i dolori. Intanto seguiterò l'ignoto cammino. E gli affetti de' pochi che mi conoscono verranno meco consolatori; e io pregherò, miei cari, per voi; e benedirò la memoria di tutti coloro che nobilitarono l'anima mia mostrandole in sè l'immagine di un mondo migliore, e mi beneficarono della più alta gioia che sia data a cuor d'uomo, la gioia dello sperare e del pensare e del piangere insieme. Iddio vi benedica, mio carissimo, e benedica la causa nostra. Vi abbraccia piangendo il vostro». Questa missiva si trova edita a p. 113 in Giuseppe Baccini, *Lettere inedite di N. Tommaseo al sen. abate Raffaello Lambruschini*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV, 1903, pp. 111-124, e XV, 1904, pp. 8-14, pp. 37-41.

11 ottobre 1833

Ho lettera affettuosa da Gino.[1] Vieusseux mi chiama domani a desinare con Lamb[ruschini], con Gino. Farà di magro. Bologna[2] mi riceve cortesemente e mi promette la proroga. Prego in S. Marco. La G. si turba al sentir dall'Eugenia che io sono esiliato: poi si consola in sentir che non è. Suo dolore. Gino mi rinvita a Varramista. Questa miseria dell'esilio diede un poco da parlare in Firenze. Forse per ciò son clementi.

12 ottobre 1833

Lambruschini è a Firenze: si desina da Vieusseux con Gino. Tutti affettuosi a riguardo mio. Leggo il primo del libro terzo.[3] Si sta sino alle dieci. S'esce tutti e tre: Lambruschini m'accompagna *in* via Fiesolana: io Gino in via del Mandorlo:[4] si parla delle figliuole di lui. Ci baciamo con affetto, e io lo lascio guardando al cielo, e pregando.

13 ottobre 1833

Viene da me a portarmi la lettera per André[5] e [...] ci lasciamo con nuovo affetto. Io sento da Bollini che la Marianna è gelosa dell'Ortensia: e questa parola mi porta nell' anima una nuova pietà di quelle due sventurate. Desino da Marché.[6] La G. è in campagna con le Giorgetti:[7] l'angelo mio tutelare! Ogni giorno più io sento quanto le debbo. Guardo la calenzuola, che per cinqu'anni ci fece compagnia, e penso a Lei, al suo infaticabile affetto, alla sua benefattrice bontà.[8] Viene da me Vieusseux. Sento

1. Forse la lettera senza data, ma della prima metà di ottobre, che si trova in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 33-34. Tale missiva, infatti, è particolarmente affettuosa.

2. Giovanni Bologna (1781 – 1857), presidente del Buon Governo (nominato direttamente da Leopoldo II) dal 31 agosto 1832 fino al 1847. In quel periodo si occupò della riforma della polizia e del sistema carcerario, oltre a partecipare, dal 1838, agli studi per la riforma del codice penale. Era lui, probabilmente, il responsabile del rilascio di permessi di soggiorno nel Granducato di Toscana.

3. Il capitolo primo del libro terzo dell'opera *Dell'Italia*.

4. Via del Mandorlo, ora via Giuseppe Giusti.

5. Potrebbe trattarsi di André et Gottier cui si fa cenno in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, I, p. 351. «Si parlava di stampare a Capolago la Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta. Per questo fatto, il Vieusseux trattò con Vincenzio Borsa Direttore della Tipografia e Libreria Elvetica fra il 1832 e il '33. Il manoscritto, ch'era presso i signori André et Gottier in Parigi, fu ritirato dal Borsa sulla fine di settembre del 1833, pagando duemila lire italiane, che andarono agli eredi del Colletta. La Storia poi usci in quattro volumi con la data del 1834».

6. Marché era un'osteria fiorentina spesso frequentata per i pasti in questo periodo da Tommaseo, soprattutto nei giorni in cui Geppina non era a casa, ma fuori città.

7. La Giorgetti più nominata è certamente Caterina.

8. Fece compagnia a Tommaseo e Geppina, e poi solo a quest'ultima, dal novembre 1828 al febbraio

a Ognissanti la *Caritea*. Disgraziata cosa!

14 ottobre 1833

Veggo il Cioni da Vieusseux: ci baciamo. Prego a S. Michelino.[1] Scrivo a Guerrini, troncando di nuovo.[2]

15 ottobre 1833

Finisco il terzo libro. Prego al Duomo. Leggo il Rucellai, il XXXIX° dell'Ariosto, la riforma criminale di Leopoldo,[3] e mi preparo a scrivere versi.

16 ottobre 1833

Prego in Or S. Michele: scrivo: *Lieve quel giorno*.[4] Vieusseux ieri m'impresta l'ombrello della Violante.[5] Fo un bagno, e nel bagno leggo il Rucellai, fiorentissimo.[6] Scrivo a Gino.[7]

17 ottobre 1833

Conosco il Marsigli da Vieusseux:[8] do un bacio al Marzucchi.[9] Leggo le leggi della costituente; distruttive, ma potenti, appunto perché allora era stagion di distrugge-

1835. Cfr. Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., p. 133.

1. È la chiesa di San Michele, anche conosciuta come San Michelino Visdomini, situata all'angolo tra via Bufalini e via dei Servi a Firenze.

2. La proposta di matrimonio già nominata.

3. La celebre legge di riforma della legislazione criminale toscana emanata dal Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo il 30 novembre 1786. Grande elemento di novità fu l'abolizione, per la prima volta nella penisola italica, della pena di morte.

4. Scritto più tardi da Tommaseo sopra a «Siccome stella». «Lieve qual sogno» sono le prime parole della già citata *Ad una*, rivolta a Ortensia Capponi.

5. Potrebbe essere una serva di casa Vieusseux, certamente conosciuta da entrambi, poiché viene nominata anche in una lettera in *Tommaseo-Vieusseux*, I, pp. 178-179: «[...] A proposito di ritratto, ho voluto vederlo, e mi sono preso la libertà di prenderne copia, che mi sarà cara benché quel disegno non somigli molto all'originale; ma però somiglia, e la Violante, che vi saluta, lo ha riconosciuto all'istante. La Violante dice che sono birboni quelli che hanno fatto morire Montani e partire Tommaseo. Sono singolari le riflessioni di questa donna incolta sopra certi avvenimenti della vita!».

6. Forse un testo dell'umanista fiorentino Bernardo Rucellai (1448 – 1514).

7. *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 34-38, datata 16 ottobre 1833.

8. Forse il tipografo e libraio bolognese Jacopo Marsigli, quello che stampò nel 1798 *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* all'insaputa di Foscolo con il titolo di *Vera storia di due amanti infelici*.

9. Il giurista Celso Marzucchi (1800 – 1877), avvocato fiorentino e poi, nel 1848 ministro dell'istruzione nel governo Capponi. Si trasferì a Firenze proprio nel 1833. Due sue lettere del 1833 a Tommaseo si conservano in BNCF, Tomm., 101, 29.

re.[1] Leggo Smith: più filosofo di tutta l'Enciclopedia.[2] Scrivo la nuova prefazione ai *Sinonimi*. Correggo i versi di ieri e mi ci godo.

18 ottobre 1833

Ringrazio rifiutando il Bigazzi dell'avermi a nome della gioventù fiorentina profferto un soccorso al mio viaggio: ed è nobile cosa questa generosità spontanea esercitata non solo con me, ma con tanti, e ad ogni giorno. Il Ridolfi anch'egli si profferse a Vieusseux: che Dio lo rimeriti. Penso ai versi dell'altr'ieri, e una rosa ch'esce di sopra il muro d'un giardino, mi rallegra il pensiero, e il cielo purissimo m'arride letizia. Molto debbo al Valeriani copista accurato e paziente delle cose mie. Non è lecito dimenticarlo. Comincio a copiare il libro terzo.

19 ottobre 1833

Ho lettera affettuosa da Gino.[3] Leggo Smith: più profondo di tutti gli economisti, perché l'economia non era tanto materializzata per anco. Egli la materializza molto, perché, riducendo a sistema, si materializza ogni cosa. Correggo i *Sinonimi*. Col dì 18 comincia la riforma del mio scritto. Ci voleva un po' di forza morale: la morale entra anco nella dimension delle lettere.

20 ottobre 1833

Tornando da Messa, guardo al cielo altissimo, e prego a Giuseppe e alla Vergine in nome di Cristo. Non la credo nè bestemmia nè inezia. Prego che preghino per amore del figlio. Sto tutta la giornata in casa a riordinare i miei fogli: più acerbe che dolci memorie.

21 ottobre 1833

Leggo *Ahasverus* di Qitet:[4] pazzia e imitativa: ma qualche imagine è bella. Passeggio

1. Probabilmente la costituzione del 1791 proposta dall'Assemblea Nazionale Costituente parigina.

2. Potrebbe essere un testo del filosofo ed economista scozzese Adam Smith.

3. *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 38-39, datata tra il 16 e il 20 ottobre 1833.

4. Il nome, naturalmente, è Quinet. All'inizio del XIX secolo la leggenda di Assuero fu utilizzata anche in un ambito più propriamente filosofico per dare espressione al grande dubbio sul senso della vita e sul corso della storia. Edgar Quinet (1803 - 1875) scrisse nel 1833 un epos simbolico, *Ahasvérus*, composto di dialoghi di proporzioni wagneriane, che nella costruzione mostra grandi somiglianze con i Misteri medievali: prologo, quattro giorni, epilogo, alternati a tre intermezzi. Si tratta della storia del mondo, dalla Creazione al Giudizio Universale, nella quale Assuero rappresenta l'umanità intera. Nel giorno estremo assiste al trionfo di Cristo, che lo rende pellegrino del mondo a venire facendo di lui un nuovo Adamo. Egli è l'uomo eterno che sulla via della croce lotta senza disperazione, poiché alla fine di quella strada lo aspetta la redenzione. Cfr. Leon Stapper - Peter Al-

innanzi desinare; e correggo l'*Ortensia*. *Viene Marzucchi da me.*

22 ottobre 1833

Leggo Carmignani che bestemmia contro la morale, per far piacere al diritto.

23 ottobre 1833

Ho la carta di sicurezza per un mese. Ho lettera da Gino: ieri affettuosa dal Parma.[1] Affettuosissima da mio padre.[2] Viene il Ciampi da me: mi legge ridicole lettere del Niccolini al Picchena sugli annali del *Baronio*.[3] Passeggio verso le cinque: purissimo il cielo: lieta da un canto del suo pallore la luna, lieto del suo spegnersi il sole, lieta la terra del silenzio vicino. Imagini della morte cristiana: imagini del dolore d'Italia. Ho sentito il prim'atto della *Norma*: lo stato di quelle due donne è poesia: due cori, una nota del terzetto, è poesia: il resto è prosa. Poesia è la Gallia: poetica dell'ombra di Cesare, e delle sue sacerdoti [sic]. Nel second'atto il duetto delle due donne innamorate e tradite che s'abbracciano e piangono, è più che poesia.

24 ottobre 1833

Scrivo a Gino, mandandogli due strofe dell'ode.[4]

25 ottobre 1833

Viene Niccolini da me, mi porta in dono una copia del *Moro*.[5] Ne leggo tre atti: la

tena - Michel Uyen, *Miti e personaggi della modernità: dizionario di storia, letteratura, arte, musica e cinema*, edizione italiana a cura di Silvia Contarini, Milano, Mondadori, 1998, pp. 24-25.

1. Michele Parma (1802 – 1852 circa), educatore, svolse un'intensa attività pedagogica; aderì al cattolicesimo liberale e alle frange cristiane della Restaurazione. Al 1833 risale la pubblicazione delle sue *Odi*. Una sua lettera senza data si conserva in BNCF, Tomm. 198, (V) 7; la lettera di Capponi, invece, si trova in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 40-42, 21 ottobre 1833.

2. La lunga lettera del padre datata 8 ottobre che si conserva in BNCF, Tomm., 17, 24, foglio senza numero.

3. Forse le lettere sono di Giovanni Niccolini a Curzio Picchena circa gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio del 1588.

4. Sono in due lettere, o forse due pagine della stessa lettera (23 ottobre 1833), che si trovano in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 42-47. L'ode è *Ad una*. Si tratta dei versi 1-10 e 70-90. Sono interessanti poiché Tommaseo spiega all'amico le scelte stilistiche di alcuni versi di tale componimento, dedicato alla figlia Ortensia.

5. La tragedia di Giovanni Battista Niccolini, *Lodovico Sforza detto il Moro: tragedia*, Capolago, Canton Ticino [s. n.], 1833.

miglior cosa sua. Leggo *Charlotte Corday* di Nodier.[1]*Mathurin della Belloc.[2]*

26 ottobre 1833

Ho lettera affettuosa da Gino, da Marzucchi e da Montanelli.[3] Passigli viene da me per il manifesto della Bibbia.[4] *Vò dalla Tanfani.* Penso ai versi da inserire nel quarto dell'*Italia*.[5] Leggo il *Moro* del Niccolini: la miglior sua tragedia. Passeggio fuor di Pinti: la luna pallida in un cielo di cupo azzurro mestamente sorrideva alla valle composta in quieto silenzio. Io pensavo ai mondi di spiriti che mi rivela quella sensazione fisica, all'occhio sì bella. La G. legge al mio tavolino[6]. L'Angelo mio ispiratore! Ha nel viso il candore dell'anima. Oh la gioia di que' lineamenti non venga turbata, mio Dio, da dolori ond'io sia colpevole!

27 ottobre 1833

La G. in campagna con le Giorgetti. Io non desino fino a notte. Tal colazione avevo fatta stamane. Questo m'è norma per quando dovrò vivere solo.

28 ottobre 1833

Ho lettera affettuosa da Niccolini, e Vieusseux mi mostra lettera del Tonelli, cortese a me: cosa che mi fa piacere, perch'io non fui cortese al Tonelli.[7] Abbraccio Lambruschini. Scrivo il manifesto per la Bibbia del Passigli.

1. *Charlotte Corday, souvenir de la rivolution* di Charles Nodier (1780 – 1844) compare sulla «Revue de Paris», Tome 54, octobre 1833, pp. 75-91.

2. È certamente l'*Histoire de Mathurin* di Louise Swanton-Belloc (1796 – 1881), Ivi, pp. 50-64, 103-128, 171-205.

3. Sono diverse le lettere di questo periodo che si conservano in *Tommaseo-Capponi*, pp. 38-54; impossibile capire di quale di esse si tratti. Di Marzucchi, invece, BNCF, Tomm., 101, 29, ma non si conserva alcuna missiva di questi mesi, mentre di Giuseppe Montanelli varie sono le lettere che si trovano in BNCF, Tomm., 106, 56-58, ma tutte senza data; impossibile dunque sapere se una di esse possa essere quella nominata in questa circostanza.

4. In quell'anno usciva *La Sacra Bibbia: secondo la volgata tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarata da monsignore Antonio Martini*, Firenze, Passigli, 1833.

5. È la prima volta che Tommaseo non usa «Paragrandini», ma il titolo reale dell'opera.

6. Non «taccuino», come erroneamente trascrive Ciampini.

7. L'avvocato e traduttore Tommaso Tonelli (1787 – 1851), collaboratore dell'«Antologia». La lettera, però, non si trova più tra le carte Vieusseux in BNCF.

Viaggio dai 29 ottobre al 1 novembre 1833

29 ottobre 1833

A Fucecchio.[1] Passeggio al lume di luna. Penso al perfezionamento dell'intera mia vita.

Corpo - Tagliarsi le ugne delle mani ogni quindici giorni - De' piedi ogni mese - Capelli ogni due mesi - Pediluvi ogni quindici giorni - Bagno ogni mese - Pulirsi i denti, sciacquarsi la bocca ogni giorno - Le orecchie ogni quindici giorni - Lavarsi con acqua vegeto-minerale ogni otto giorni - Passeggiare ogni giorno - Mangiare 65 bocconi - Dormire ott'ore circa - Pigliar moglie più presto che posso.

Intelletto - Tutto dirigere all'amore di Dio e degli uomini. In questi cercare la grazia, la forza, la soavità.

Cuore - Amare, amare, amare.

Vita - Obbedire a Dio e seguire l'avviso ch'e' mi dà per bocca della polizia toscana. Da questo scioglimento prendere norma rispetto agl'impegni mia con Lucca, Siena, Firenze. In ogni cosa tendere sempre al perfezionamento maggiore dell'essere mio e dell'altrui.

30 ottobre 1833

Gita da Santacroce a Castelfranco[2] - Penso ai libri da farsi o da correggersi.

Correggere sempre e arricchire i *Sinonimi*.

Correggere sempre il libro dell'educazione, e farne quanto si può opera d'arte.

Studiare i paragrandini. Savonarola.[3]

Storia - Sistemi [...] - Criterii - Popoli - Tempi.

Politica - Considerata storicamente, teologicamente, materialmente.

Arti - Perfezionare il prospetto datone - Sul bello - Donne.

Religione - Lettere - Preghiere - Progetti - Discussioni filosofiche - Filosofia morale - Pensieri staccati.

Razionale - Filosofi varii - Storia sua - Enciclopedia - *I nobili e la plebe*. Correggerlo - Prefazione storica.

Dante - Cento fogli di stampa - Note [...] poetiche, storiche.

Memorie - Frammenti dove l'individuo sia simbolo dell'umanità - Miei frammenti di prose e di poesie.

1. Fucecchio è un comune a circa 45 km a ovest di Firenze che sorge sulle sponde dell'Arno.

2. I due comuni successivi a Fucecchio seguendo il corso dell'Arno, Santa Croce sull'Arno e Castelfranco di Sotto.

3. Fra parentesi, ma sembra aggiunto più tardi. Indizio significativo per identificare i «paragrandini» con *Dell'Italia*. Si veda la nota del 5 aprile 1831.

Dizionario - O intero o un saggio di correzioni e d'aggiunte con un discorso lunghissimo in fronte.
Critica - Dizionario alfabetico.
Viaggi - Un volume di gite.
Trecentisti inediti - Con un discorso sul secolo XIV.
Canzoni popolari - Discorso sul popolo, la città e la campagna, la poesia e la prosa, la poesia strumento di bene ecc...

30 ottobre 1833

Castelfranco. Passeggio lungo l'Arno a lume di luna - Penso all'educazione da darsi alla fantasia - Ravvicinamenti - Simboli - Ravvicinamenti di tempo, di luogo, di persona, di suoni, di idee, di scienze, d'arti, di affetti, del grande al piccolo, del piccolo al grande, del ridicolo al serio, del serio al ridicolo - Simboli - Nel minimo, nel massimo, nell'uomo, nel mondo.
Forma epica - Ottava, sciolto, polimetro - Brevi narrazioni, una lunga.
Drammatica - Colle unità, senza - Storico, reale, ideale, fantastico, tragico, comico, tragicomico - Con cori, con pochi personaggi, con molti - Farsa - Tragedia *brevissima* - Senz'atti - Affetto - Passione - Pensiero.
Romanzo - Novella - Lettere - Cronaca - Favola - Semplice - Intrecciata - Secca - Florida - Maravigliosa - Storica antica, contemporanea - Fatto celebre, oscuro.
Dialoghi - Frammenti - Ritratti - quadri - idilli.
Una commedia e un romanzo rappresentanti lo spettacolo più intero che si può della vita.
La scienza vestita di poesia.
Lirica - Polimetria - Brevissime, lunghissime - Imagini - Positivo - Dialogata - Cori - Canzoni popolari - Con un'idea sola, con molte.
Poesia imitante una musica, un dipinto, un edifizio, un giardino, una foglia,[1] il corpo umano; nella sua composizione o divisione di parti.
Mondo invisibile - Mondo ipotetico - Mondo interiore - Nuova mitologia.
Romanzo dov'è descritto un mondo possibile di umanità perfezionata.
Romanzo di un nuovo ordine religioso dove non entrano celibi.

31 ottobre 1833

Da Castelfranco a Fucecchio - Ricapitolazione delle cose pensate - Proposta di aggiungere ogni giorno qualche nuovo affetto, qualche idea feconda alla vita dello spi-

1. Forse la poesia *A una foglia*, in *Poesie*, cit., p. 121, anche se è datata 1855.

rito. Di notare tutti gli uomini per cui debbo più specialmente pregare a Dio.

2 novembre 1833

Gita a Fucecchio: piena di pensieri e di piaceri: Centofanti, Montanelli, Falorni, Bentham, Kant, la contadina di Lung'Arno, la Maddalena, il mio destino avvenire.

3 novembre 1833

Desino da Marché. La G. con le Giorgetti in campagna. Non so; ma quando sento leggere cosa non bella, m'offende; quando sento cosa ben detta, mi corre un brivido per la persona.[1]

4 novembre 1833

Stata da me la Tanfani. Mi parla delle sue afflizioni quasi due ore. La G. se ne offende: io la placo. Misero stato mio! Ma meritata miseria. Ho lettera affettuosa del Centofanti.

5 novembre 1833

Lettera affettuosa da Guerrini: propone alla G. di andare a star seco.[2] Ella piange: ma si racconsola. Io le svelo ogni cosa. Il Ciatti mi manda il *Tesoro* di Brunetto.[3]

6 novembre 1833

Lettera da Gino, *e dal Mancurti.*[4] Leggo il secondo del Carmignani. Leggo la vita

1. Da «Non so» a «per la persona» si trova su un foglietto nel pacco 42; trattandosi di un appunto appartenente alla sfera privata, e presentando inoltre una data, si è ritenuto utile e opportuno riportarlo in queste memorie. Il resto della carta si trova in appendice sotto la medesima data.

2. Questa lettera non si conserva tra quelle custodite alla BNCF. Ve n'è una, però, del 29 ottobre 1833, nella quale Guerrini non sembra desistere dall'idea di maritare la nipote con Tommaseo. Crede che il governo austriaco lo perdonerebbe, se vedesse che «cercate di sistemarvi, e che vi determinate ad un domicilio fisso». BNCF, Tomm., 89, 51, f. 9v. Guerrini, però, scrisse la lettera cui qui si allude, ma si pentì di aver fatto la proposta, perché il 16 novembre disse a Tommaseo: «quanto a codesta donna, di cui ne ho concepita buona opinione quando fui costì, vi dirò, che nell'atto stava scrivendovi mi venne quell'idea, che corse ad estendersi sulla carta senza le necessarie riflessioni. Non è ciò, ch'io sia diverso, ma non conoscendosi troppo bene a vicenda, mi rincrescerebbe che non si potessimo amalgamare come dovrebbesi». Prosegue poi spiegando le motivazioni per cui non è propenso ad accogliere Geppina in casa sua. BNCF, Tomm., 89, 51, f. 10. Tutte queste lettere sono inedite.

3. In Valente, *Dal carteggio di Niccolò Tommaseo*, in «Archivio storico della Dalmazia», XXII, 1936-1937, p. 338 abbiamo testimonianza della richiesta di Tommaseo di quest'opera il 2 novembre 1833: «Preg.mo Signor Marco Ciatti, il Signor Marchese Gino mi permette di chiederLe se alcun libro mi bisognasse durante l'assenza sua. Ond'io la prego delle Epistole Latine di Dante e del Tesoro di Brunetto Latini. S'Ella li trova, li lasci al portiere, ché io manderò per essi. Scusi e mi creda [...]».

4. In BNCF si trovano soltanto due lettere dell'avvocato imolese Antonio Mancurti Del Carretto

di Byron scritta dal Cantù.[1] Mi scuote. Io ho bisogno d'esempi, non per imitare l'altrui natura, ma per distendere e sgranchiare la mia.

8 novembre 1833

Leggo il secondo di Carmignani: ingegno servile.
Mi comunico a S. Ambrogio: prego con estro e con esultazione di cuore.[2] Quest'è la comunione più calda forse dell'intera mia vita. *Tonno, fave, cavolo.*

**9 novembre 1833*

Correggo i Sinonimi; copio i paragrandini.*

10 novembre 1833

Vo a visitare il Tonelli: ci ha gente. Visita fatta; ma godo d'averla fatta. È un piccolo atto di virtù. Leggo Smith: uomo sommo. Leggo i *principii morali* del Rosmini: libro classico. Al Giglio, il *Turco in Italia*.[3] La G. con dolori: le scaldo de' cocci.

11 novembre 1833

Le dò il purgante, le fò la minestra. Sta a letto tutto il giorno. Io mangio freddo da me. Vien da me la Tanfani. Rimproveri della G.

13 novembre 1833

Tornano i rimproveri,[4] il casamento li sente. La G. esce. Sento sonar la campana delle undici: credo sia la misericordia:[5] mi getto ginocchioni; vo spaurito a cercarla dalle Giorgetti, non c'è! Torno a casa, la trovo.

(1794 - 1871) BNCF, Tomm., 98, 84, ma sono del 1869. La lettera di Capponi potrebbe invece essere una di quelle senza data, ma certamente di questo periodo, che si trovano in *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 47-63.

1. Cesare Cantù - George Gordon Byron, *Lord Byron: discorso di Cesare Cantù ai signori socii dell'Ateneo di Bergamo*, Milano, presso l'editore dei giornali L'indicatore e Il barbiere di Siviglia, 1833.

2. La chiesa di Sant'Ambrogio sorge nell'omonima piazza a Firenze.

3. Opera buffa di Gioachino Rossini del 1814, su libretto di Felice Romani.

4. Scenate di gelosia per la frequentazione della Tanfani, come conferma l'inizio dell'appunto del 14 novembre. Tommaseo si sentirà in dovere di rassicurare Geppina ancora nel febbraio 1835, in una sua lettera da Parigi: «Quanto alla Tanfani, io non posso dirne altro se non ch'ella è una gran seccatrice. Si mostrò buona meco: e credo che fini secondi non potesse avere, poich'io non le dissi mai parola che potesse eccitarla a ciò; e d'altra parte ella sapeva che il Centofanti era da me amato e stimato. Io la credo una donna scema: e non ho altro a rimproverare a me stesso se non di averle fatto degli sgarbi quanti mai se ne possono fare a donna». Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., p. 130.

5. La *Misericordia* è la campana del campanile di Giotto realizzata da Carlo Moreni nel 1830. Assieme al *Campanone* è una delle due che erano presenti ai tempi di Tommaseo.

14 novembre 1833

Nuovi rimproveri che mi trafiggono l'anima. Scrivo alla Tanfani per dire che più non cerchi di me. Prego a[1] S. Michele con le lacrime. Pur mi sento rassegnato al disonore e all'ambascia ch'io merito per altre mie colpe. Vo in libreria a conoscer l'Ortensia nel [sic] Targioni.[2] Torna Gino di campagna.[3] Ride delle mie avventure, ed io rido. La Tanfani non capita, per grazia di Dio. La G. tutto il giorno non piglia che una cioccolata. G. rappacificata. Mangio in casa alle 12 un po' di rosbiff; alle tre un po' di bistecca con *l'*insalata: non voglio andar fuori. Passigli mi manda 10[4] paoli per il manifesto. L'altro giorno lettera affettuosissima da[5] Montanelli. Sento *Il nuovo Figaro* con piacere.[6] Musica leggerissima, ma non pesante, almeno.[7]

15 novembre 1833

Leggo un articolo d'Ampère sulla China, uno d'Allan Cunningham sui poeti inglesi.[8] *Ho lettera da Mancurti.[9]* La Tanfani mi risponde cortese.[10] Desino con la G. Angelo di bontà. Passeggio: tempo nuvoloso, ma l'anima serena e rallegrata d'imagini. Lettera affettuosa da Gino.[11] Il Valeriani mi copia sempre le cose mie con discrezione rara: io gli debbo non poco di riconoscenza; e sarebbe ingiustizia dimenticarlo. Il

1. Ciampini aggiunge «Or».

2. Nulla si è potuto trovare a riguardo.

3. Capponi era tornato il giorno prima, mercoledì 13 novembre, come deduciamo dalla lettera del in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 64, primi di novembre 1833.

4. Tommaseo aggiunge più tardi, sopra al numero in cifre, il numero in lettere, «dieci», senza cancellare nulla.

5. Ciampini trascrive «del».

6. *Il nuovo Figaro* è un melodramma giocoso di Giacomo Ferretti con musica di Luigi Ricci. La prima rappresentazione è a Parma nel 1832. Di questa rappresentazione fiorentina al teatro del cocomero, come afferma Tommaseo più tardi, esiste anche il libretto Luigi Ricci - Jacopo Ferretti, *Il nuovo Figaro; melodramma giocoso, da rappresentarsi nell'Imp. e R. Teatro di via del Cocomero, l'autunno del 1833*, Venezia, Stamperia Fantosini, 1833.

7. «Almeno» è scritto con altra grafia, più tarda.

8. Entrambi gli articoli sono sulla «Revue des deux mondes», IV, 1833, rispettivamente a pp. 249-275 e 361-395 il primo e 481-508 e 625-641 il secondo. Quello di Jean Jacques Ampére si intitola *La Chine et les travaux d'Abel Rémusat*, mentre quello di Allan Cunningham, invece, è l'*Histoire biographique et critique de la littérature anglaise depuis 50 ans*. Tommaseo ha modificato più tardi la parola articolo; nella prima versione aveva infatti scritto soltanto «art», come sua abitudine, mentre poi, più tardi e con altra grafia, ha aggiunto «icolo».

9. Le uniche due lettere conservate in BNCF, Tomm., 98, 84 sono del 1869.

10. Non si conservano lettere della Tanfani in BNCF; considerata la situazione è verosimile pensare che Tommaseo abbia provveduto a eliminarle di persona.

11. Forse la lettera datata «Firenze, poco prima del 19 novembre», che si trova in *Tommaseo-Capponi*, p. 64.

Ruggia compra il mio mss. sull'educazione per 175 copie.[1] Vieusseux mediatore benemerito. Viene Gino: gli leggo il primo capitolo del libro terzo. Lo sente[2] a lungo, e mi fa varie critiche salutari.

16 novembre 1833

Ho lettera da Lamennais e da Guerrini affettuosa.[3] La G. profondamente mesta m'ispira venerazione e terrore. Leggo un po' del commento bestiale di Heyne[4] a Virgilio, e un po' di Bacone, che mi par seria cosa, e di immortal gioventù. La Tanf[ani] mi riscrive, gentile. Veggo, Vieusseux, affettuoso. Leggo a Gino due capitoli sul diritto;[5] li trova buoni; io lo trovo argutissimo.

17 novembre 1833

La G. sogna numeri sul mio caminetto: li piglia male, e ha un ambo invece d'un terno: non piglia il 64 ch'era sullo Smith da lei gettatomi addosso nella collera di giorni fa. Oggi nel dolore mi parla. Vò da Gino alle cinque: gli leggo il capitolo della religione: in quel mentre viene l'Ortensia. Timida; voce soave: bella e gentile.
Dice il numero del palco dove sarà, ed esce. Io seguo la lettura. Il capitolo piace a Gino notabilmente: mi stringe la mano. Io gli paleso la ciarla che corre del cognato Farinola: egli allora mi parla dell'amore di lei coll'Incontri.[6] Io parto afflitto: vò alla Pergola, e guardo al palco 22 del terz'ordine.[7] Penso per via al terzo libro: passo di Borgo de' Greci, e cerco invano la casa dov'io fui infelice, e resi infelice una cara donna. Giornata memorabile: saggio delle mie fortune e delle mie sciagure e della mia pinconaggine[8] immedicabile.

1. L'editore di Niccolò Tommaseo, *Dell'educazione: scritti varii*, Lugano, Ruggia, 1834.

2. Prima aveva scritto «trova», poi corretto con «sente»

3. Né la lettera di Lamennais, né quella di Guerrini si conservano tra le carte Tommaseo in BNCF.

4. Il filologo tedesco Christian G. Heyne (1729-1812), autore di edizioni commentate di classici greci e latini. In particolare realizzò il commento all'Eneide, alle Bucoliche, alle Georgiche e alle opere minori. Impossibile sapere a quali di esse faccia riferimento Tommaseo in questa occasione.

5. Il terzo libro dell'opera *Dell'Italia* definisce l'idea del dovere e la contrappone al diritto. Il «capitolo della religione», di cui parla sotto, è il IV del libro terzo.

6. Marianna Capponi (1812 – 1885), sorella di Ortensia, aveva sposato il marchese Francesco Gentile Farinola (1809 - 1860). Ortensia sposò poi il marchese Attilio Incontri (1810 - 1873).

7. Dove avrebbe dovuto esserci Ortensia Capponi, ragionevolmente.

8. Modo toscano per indicare un comportamento sciocco, balordo. L'origine, come spiega Tommaseo in TB, viene da «Astr. della qualità di Pinco», termine volgare che indica il membro maschile.

18 novembre 1833

Vo da Gino per rivelargli ogni mio sentimento. C'ha gente e non salgo. Vo dal Niccolini e m'accoglie con affetto. Ieri lessi la prefazione del Coletta[1] all'opera sua: cosa misera.[2] Ora, alle sei della sera, aspetto Gino che doveva venire: ma non verrà, disgraziato me.[3] Son rassegnato anche a questo dolore. Ma non mi pento d'avergli raccontata la ciarla che corre di quella invidiabile sua figliola. Era dovere: Gino viene da me. Parla con affettazione del matrimonio proposto tra l'Ortensia e l'Incontri. Dopo letto un po' del terzo libro, io gli svelo le verità che m'appartengono: egli riceve la mia confessione commosso.[4] Il suo affetto m'umilia.

19 novembre 1833

Leggo alla G. la lettera di Guerrini.[5] Piange. Io piango con lei. La conforto a sperare in Dio e nel mio cuore! Ho lettera affettuosa dal Centofanti. Viene Gino: più marchese che mai. Io mi lamento della amarezza sua di iersera. Egli si scusa, e non bene. Parte arido.

20 novembre 1833

Gli scrivo.[6] Risponde arido. Gli parlo stassera, arido ancora. È marchese, e infelice. Ho lettera da Tipaldo affettuosa e da Polidori.[7] Leggo Pallavicino, *del Bene*: facondo e non senza ingegno.[8] Ieri Leibnizio, ammirabile.

21 novembre 1833

Desino da Vieusseux con Lambruschini e con Paolo. Torno a casa con Capponi, gli

1. Ciampini trascrive «Colletta».

2. In quegli anni esce soltanto Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834, della quale Tommaseo fa cenno più avanti: non ha però prefazione, ma solo la biografia dell'autore, scritta da Gino Capponi. Per la stampa dii questa opera si stavano muovendo Vieusseux e Capponi, come già si è spiegato al 13 ottobre 1833.

3. Queste due parole «disgraziato me» sono accuratamente cancellate nel ms., ma si leggono ancora.

4. L'amore per Ortensia.

5. È la lettera del 16 novembre già citata; quella in cui Guerrini si pente di aver proposto a Tommaseo di ospitare Geppina a Crema.

6. Sono, forse, le lettere *Tommaseo-Capponi*, I, pp. 66 e 67, datate 19 e 21 novembre 1833.

7. Non si conservano in BNCF.

8. *L'editio princeps* è Sforza Pallavicino, *Del bene libri quattro del P. Sforza Pallavicino della Compagnia di Giesù. Con la nota in fine di ciascun libro delle conclusioni principalmente stabilite in esso, e con un indice abbondante delle materie, Roma*, appresso gli eredi di Francesco Corbelletti, 1644. Non si sa, però, quale edizione avesse Tommaseo tra le mani. Ciampini trascrive «fecondo», invece di «facondo».

leggo. È affettuoso, m'abbraccia, mi bacia. Io son pago. Scrivo un altro pezzo della lettera a lui incominciata stamane. Mia confessione e discolpa.

22 novembre 1833

Vò da Goretti[1] mi riceve gentilmente e mi manda al Bologna. Questi mi accoglie con cortesia, mi promette di trattare l'affar della proroga. Si discorre al Gabinetto con Gino, Lambruschini, *Ricci.* Gino m'accompagna sino a casa. La G. stava aspettandomi tutta agitata e in timore. Leggo Beccaria che mi pare uomo di senno, ma debole ragionatore.[2] Montesquieu meno senno, più ingegno, più stile di Beccaria. Bentham, *Delle prove giudiziarie*, libro triviale come un'arte poetica.[3] Leggo a Lamb[ruschini], a Gino, a Vieusseux, parte del terzo libro. L[ambruschini] e V[ieusseux] lo trovano troppo astratto. Io risolvo di farne un'opera da sè.[4] Vo dal Vendramini a pigliare una lettera: ci trovo un'inglese soave, arridente. Ho lettera amorevole dal Carrer, e cortese dal Zandomeneghi,[5] che mi manda un suo libro sul Bello. Sono

1. Si tratta forse dell'avvocato fiorentino Giuseppe Goretti, Segretario del Buon Governo in quegli anni, come testimoniato in *Prospetto storico ed economico delle spese per la statua del Gran-Duca Leopoldo I*, Pisa, Nistri, 1834, p. 16; nell'*Almanacco toscano*, cit., p. 348, però, dove si fa cenno anche al già citato Giuseppe Balestrieri, si indica come Segretario del Buon Governo Giovanni Goretti. Difficile capire quale dei due sia il nome, o il personaggio corretto, anche se ritengo più plausibile Giuseppe, poiché nel primo testo si accenna correttamente anche a Giuseppe Bologna, Presidente del Buon Governo dal 1833, mentre nell'altro si nominava ancora come presidente nel 1833, in modo inesatto, il predecessore Torello Ciantelli; tale errore potrebbe essere segnale di scarsa precisione nell'annotazione cronachistica.

2. La versione iniziale, prima della correzione, era: «[...] mi pare uomo di senno ma non ragionatore profondo».

3. Jeremy Bentham, *Teoria delle prove giudiziarie di Geremia Bentham giureconsulto inglese prima versione italiana del dottore Barnaba Vincenzo Zambelli con note*, Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1824.

4. Prima della correzione Tommaseo aveva scritto: «a parte».

5. Alla biblioteca del Museo Correr, P.D. 729 C/II, f. 6, si trova la risposta del dalmata, nella quale leggiamo che la lettera di Carrer che riceve in quel giorno porta la data 28 maggio: «Mio caro Carrer, la tua del ventotto di Maggio mi giunge il dì ventidue di Novembre. Desideravo tue lettere, che mi verranno sempre care, anche quando ci sarà forza vivere più lontani di quel ch'ora siamo. E tu non me le negherai, spero: e mi saranno memoria e conforto e speranza. Anch'io ti vorrei vicino, mio caro: e approfitterei del tuo ingegno, ma il cielo mi divide da molte cose e persone ch'io amo; solitudine dura, e tanto più dura quanto più crudeli s'accumulano i disinganni sull'animo stanco. I miei dolori mi fanno più vivamente sentire i tuoi: e ti compiango, e sempre più t'amo. Non dimentichiamoci almeno, non ci abbandoniamo affatto, stringiamoci col desiderio e con la preghiera a quel Dio che numera coi capelli del nostro capo i nostri dolori. Addio, mio carissimo». La lettera del 28 maggio si trova in effetti in BNCF, Tomm., 65, 21, f. 10; scriveva Carrer: «Il prof. Zandomeneghi, autore di un'opera sul Bello, vuole che io accompagni con qualche mia riga l'offerta di un'esemplare dell'opera stessa ch'egli ti manda, come a tale di cui tiene in grandissimo conto la fine critica e il sicuro giudizio. Se vorrai dirgliene il tuo parere gli farai cosa sommamente grata, e devi sapere ch'egli ama la verità sopra la gloria, e si terrà onorato tanto de' tuoi suggerimenti, quanto delle tue lodi. Tanto più volentieri secondai l'intenzione del ch. Professore quanto che mi si offriva per tal modo opportunità di farti giugnere mie notizie. Io continuo a starmene a Venezia, e come l'ottavo mese che ci sono venuto, sempre però con

stato maldicente quest'oggi: son poco contento di me. La censura di Lambruschini mi fece bene: come deprimente opportuno.

23 novembre 1833

L[ambruschini] oggi approva. Si fa due sedute piacevoli. Correggo le bozze della prefazione ai *Sinonimi*. Scrivo in francese sull'aritmetica e la poesia. Gino, a proposito d'aritmetica, mi dice: «Voi m'intendete! Ma le donne non vogliono intendere».

**24 novembre 1833*

Alla *Norma* trovo Pepe: si ciarla.*

25 novembre 1833

Vò dal Goretti, mi riceve con garbo. Vò da Gino, ci sto due ore, a discorrere di sentimento. Vò da Vieusseux. Trovo Capei, più professore: lo bacio, e quel bacio mi giova. Leggo il Zandomeneghi: scrive male, ma con senso d'artista. Leggo una memoria di Capponi. Arida, ma sentita. Uomo ch'ha il pudore del bene. Leggo Gellio, prezioso come collettore, imbecille come uomo. E le lettere di Rousseau, sublime quando è semplice. Scrivo una lettera latina a Capponi su Gellio.[1]

26 novembre 1833

Copio la lettera italiana scritta il dì 21 novembre da darsi a Gino il giorno innanzi ch'io parta o ch'io muoia.[2] Leggo Gellio e Rousseau; *e il *Ciabattino patinista* del Mem[o-

un piede in alto; scrivacchio articoli per un giornaletto della *Moda*, raffazono antiche traduzioni, e quando mi sembra di essere meno prostrato d'ingegno, vo' facendo qualche carezza al mio romanzo o a qualche poesia da cui ritraggo pure un poco di consolazione. Dal comune amico Tipaldo seppi di te tratto tratto qualche cosa; perché, come puoi immaginare, il mio cuore non ti lascia mai: così fossero meno discoste le persone! I miei poveri studi progredirebbero allora con più coraggio e con maggior speranza di buon riuscimento. Ma pazienza, pazienza. Attesa la negligenza dell'incisore, che non ha saputo rendere ancora somigliante il ritratto del puttino morto, non si è già potuto stampare la raccoltina per cui mi hai mandata la tua nuova e bella canzone, e non posso quindi giovarmi del presente mezzo del Pr. Zandomeneghi a mandartene qualche esemplare. Tutto così a questo mondo! Non ti dico che tu mi scriva, se ne hai il tempo e la voglia, e già devi sapere quanto mi siano care le tue lettere e le tue nuove, ma ben ti prego a non dimenticare chi ti ama e ti pregia, ed è con tutta l'anima il tuo Carrer». La canzone a cui fa cenno è L'annunciazione; anch'essa si trova alla Biblioteca del musero Correr, P.D. 729 C/II, f. 29. Il volume di Zandomeneghi, invece, è uno dei due di Luigi Zandomeneghi, *Del Bello nella pittura e nella scultura: ricerche e trattenimenti del prof. Luigi Zandomeneghi a vantaggio degli studiosi delle due arti*, Padova, coi tipi della Minerva, 1833-1834.

1. Non si conserva in *Tommaseo-Capponi*.

2. È la lettera che si legge ivi, pp. 82-89.

ria],[1] a cui debbo esser grato per una menzione amorevole.[2]* Viene Gino da me: mi rammenta i miei versi, e mi fa un bene grande a pur rammentarmeli. Si legge un po' di Catullo. Lo bacio, e stò meglio. Nel rilegger la lettera a lui diretta, piango. Sento ridere di cuore[3] la G. e prego per lei con gli occhi levati al cielo. Vò al Cocomero, al *nuovo Figaro*, leggiadra musichetta del Ricci. A terreno, nel palco dell'Ortensia, veggo una ragazza che le somiglia, ma non distinguo se è lei. Povero cieco!

27 novembre 1833

Il Goretti mi dà proroga fino a Natale, ma ultima. Vieusseux viene da me, affettuoso. Dò la nuova alla G: dolente oltr'ogni merito mio. *Leggo i dialoghi di Veranzio Istina.[4] Traditamente scipiti.* Leggo le lettere di Rousseau, magistrali. Viene Gino da me: m'abbraccia, lo abbraccio. Son pure infelice! Scrivo dalle otto alle dodici e mezzo *Allora allor nell'anima*.[5] Piango alla seconda strofa, piango dirottamente alla ottava e alla nona.[6] La G. è alla Pergola a veder la *Norma*. Torna dolente e in pensieri.

28 novembre 1833

Scrivo a Bianciardi, a Sartorio, a Lambruschini,[7] allo Stella, mandandogli gratis il la-

1. *Il Ciabattino Patinista: dialoghi di Veranzio Istina dalmatino con Andrea Moretto detto Memoria intorno al libro: Osservazioni critiche sull'opuscolo del sig. canonico Stancovich intitolato Trieste non fu villaggio carnico*, Venezia, dalla tip. di Alvisopoli, 1833.

2. Tommaseo viene nominato in due occasioni, a p. 14 e p. 168.

3. Ciampini aveva erroneamente trascritto «nuovo» invece di «cuore».

4. *Il Ciabattino Patinista: dialoghi di Veranzio Istina dalmatino*, cit.

5. È la poesia *Ad altra*, contenuta in Tommaseo, *MP*, pp. 424-426. È dedicata alla Geppina, e molto eloquente è il verso 7, dove la definisce Madre, sorella, amante.

6. Prima della correzione era: «[...] piango dirottamente alla nona e alla decima».

7. La lettera a Bianciardi è quella del 28 novembre che si trova in Carpi, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Stanislao Bianciardi*, cit., pp. 1599-1600. In essa, oltre ad alcune notizie letterarie, Tommaseo comunicava all'amico della sua imminente partenza: «Grazie d'ogni cosa. Lessi la prefazione e ne feci trascrivere per uso mio alcuni passi: ora la mando al buon Lambruschini: poi la renderò al Gigli insieme con le canzoni, bellissime: unica poesia dopo i quattro; e sovente poesia più vera che in taluno dei quattro. Le vostre son limpide, e per vivezza di lingua si confondono all'altre: ma per imagine e per affetto non son le più belle, e non possono essere. Bisogna esser popolo per pensare e sentire a quel modo. E voi faceste già molto contraffacendo la lingua e lo stile. Scrivete in quel tuono cose morali, e sarete famoso. […] Io temo, mio caro Bianciardi, che, per qualch'anno almeno, io non potrò vedervi. Il Governo *mi manda via*; e adopero apposta questa frase, perché la parola *esilio* sarebbe qui troppo politica, tragica troppo. Ho proroga fin dopo le feste. Vogliamoci bene: aiutiamoci di mutua preghiera, noi almeno che alla preghiera crediamo. E come non credere chi è addolorato? Se il dolore è preghiera! Addio di vero cuore». Della lettera a Lambruschini, invece, non v'è traccia, ma si conserva la risposta di quest'ultimo, datata 1 dicembre 1833; scriveva: «C. T. Pigliamo dunque questi 40 giorni. Non vi sarà poi speranza di avere proroghe? Ho letto con piacere la scritta del Bianciardi, e l'ho trovata superiore a quel ch'io avrei aspettato da lui. Ve la rimando. Di quel giovane si può far qualche cosa e piango che mi sia fuggito di mano quell'anno […]». È chiaro il riferimento alla prefazione cui accenna nella lettera a Bianciardi.

voro sull'origine delle idee;[1] a Guerrini, sciogliendomi dalle nozze.[2] Fò i miei calcoli economici e intellettuali per il viaggio. Viene Gino da me, innanzi d'andar a desinare dall'Aldobrandini[3] con le figliole: non mi trova. Correggo i versi per la G.

29 novembre 1833

Fo il catalogo de' libri da vendere. Al piede e alla mano destra sento un'insolita debolezza. Momo comincia a cantare contraffacendo il verso della calenzuola. Temo d'aver preso de' piattoni un mese fa per viaggio:[4] mi fò riguardare dalla G.: non trova nulla. Ella poi mi riguarda i piedi. Rincontro la Regina sotto gli Uffizi.[5]
Passeggio con Gino da via Ghibellina lungo Arno: si va da Vieusseux; si discorre di me con affetto fraterno ambedue. S'esce con Capponi: mi parla di abbandonare l'Italia, e con parole d'amore. Io gli dico i versi per la G. Lo contristano. Mi lascia turbato. Vo alla *Norma*. Ritrovo il Capei. Per la prima volta (ed è l'ultima che ci vediamo) ci diamo del Voi.

30 novembre 1833

Aspetto Gino, e non si vede; e temo che i versi d'iersera non abbiano nociuto troppo. Pur sento che mi correva dovere di dirglieli. E sento che s'egli non viene, n'avrò dolore. Viene Gino. Freddo e arido: i versi recitatigli per la G. lo fiaccarono; e a buon diritto.

1° dicembre 1833

Ier sera la Tanfani mi manda una lettera: la G. la riceve, la legge. Pianti, smanie, imprecazioni, vaticinii terribili. Io non m'adiro, ma gemo. Ella al mio dolore si placa. Stamane tranquilla. Orribil cosa vedere una creatura umana che soffre, soffre per me; per me non colpevole di questo fallo, ma d'altri. Fo un bagno, leggendo cose sacre, distrattamente. Torno a casa; rimprovero. La sera la veggo piangere in silenzio

1. Gli articoli intorno al *Nuovo saggio sulle origini delle idee* di Rosmini.

2. Conferma della stesura in questo giorno la abbiamo dalla responsiva inedita di Guerrini del 7 dicembre 1833 da Milano, dove questi accetta, finalmente, l'ennesimo rifiuto di Tommaseo. BNCF, Tomm., 89, 51, f. 11.

3. Potrebbe essere il principe Francesco Borghese Aldobrandini (1776 - 1839), che tra il 1832 e il 1833 si muoveva tra Parigi e Firenze, per poi stabilirsi a Roma, su invito di Gregorio XVI. L'anno prima era morto il fratello primogenito Camillo Filippo Ludovico Borghese. Viene spesso nominato anche in *Lettere di Gino Capponi ed altri a lui*, cit., I, *ad indicem*.

4. Una specie di piattola: insetto che si insinua nella zona pubica. Cfr. TB, III, p. 996.

5. Forse la granduchessa Maria Antonia di Borbone, o forse una prostituta che si fa chiamare in questo modo. Impossibile sapere a che cosa faccia riferimento Tommaseo.

al pensiero della partenza mia. *La notte mi desto, e... Io non mi ci condurrò...*[1]

2 dicembre 1833

Vo da Gino: egli da me. La G. confida alle Giorgetti il secreto.[2] Piangono tutte e quattro.

3 dicembre 1833

Vò da Gino. Stassera con Vieusseux si parla francese. *Il Pomba mi manda 80 lire per articoli.* Lettera affettuosa del Centofanti.

4 dicembre 1833

Scrivo il quinto libro. Otto pagine al giorno. Lo leggo a Gino. Approfitto delle parole di lui.

5 dicembre 1833

La G. malata. La vegliano le Giorgetti e la Colomba.

6 dicembre 1833

G. malata. Vegliata dalle buone Giorgetti. Mie tenerezze con Gino.

7 dicembre 1833

G. malata. Io in malessere. Gino mi dice un'insolenza: io mi irrito. Poi me ne pento.

8 dicembre 1833

Mangio con la Giorgetti, la quale iersera, mentr'io l'accompagnavo a casa, mi dice che il figliuolo della G. è morto.[3] Pensiero terribile, e che non mi torna, quanto dovrebbe, nel cuore.
Viene Gino: pietosamente cortese. Comincio a essere inquieto del male della G. Dio buono, pietà di lei, e di me!

1. Parole sottolineate nel manoscritto da Tommaseo.

2. Verosimilmente la prossima partenza per Parigi.

3. Beppe, il figlio avuto con l'ex marito Ferdinando di Vincenzo Papi.

9 dicembre 1833

Veggo il Mac Carthy,[1] che mi porta lettera di Lamennais. Viene Gino: affettuoso e mesto.

10 dicembre 1833

La G. peggiora. Nuovo salasso. Vagella,[2] e mi commuovo alle lagrime. Poi mi dice delle impertinenze, e io le accetto. La Giorgetti sollecita come una sorella. Viene Gino affettuoso.

13 dicembre 1833

La G. meglio. Piangeva sognandosi morta. Conosco il Mac Carty e [...]. Finisco il lib[ro] V. Viene Gino da me, affettuoso.

14 dicembre 1833

Ho lettera affettuosa da mio padre.[3] Desino da Vieusseux. Eccellente uomo! Ma pochi discorsi noi abbiamo da mettere in comune, e io l'annoio annoiandomi. E me ne fa male, perché l'amo.

15 dicembre 1833

La G. comincia a far le cose di casa. Passeggio con Mac Carty. Ho lettera affettuosa dal Pendola;[4] Veggo il buon P. Olivieri. Vieusseux mi manda le lettere di Rosmini e di Zaiotti ch'io avevo dimenticate in un libro di quelli da vendere. Eccellente uomo! Capponi mi scrive.

16 dicembre 1833

1. Charles Mac Carthy (1810-1864) cugino del cardinale irlandese nato in Spagna Nicholas Patrick Stephen Wiseman (1802 – 1865). Mac Charty, dopo aver rinunciato alla carriera ecclesiastica e aver lasciato Roma nel 1835, diventa amministratore coloniale e poi governatore di Ceylon. Era in stretto contatto con Lamennais, come leggiamo in Louis Le Guillou, *Lettres de Mac Carthy (1832-1834) (à Lamennais)*, in «Annales de Bretagne», LXXI, 1964, pp. 373-421. Nella lettera che invia il 28 dicembre a Lamennais, racconta di essere stato a Firenze quindici giorni e di essere rientrato a Roma il 24 dicembre: «Depuis l'époque de ma dernière lettre, j'ai passé quinze jours à Florence. J'y ai vu toutes vos connaissances et livré toutes vos lettres. […] Je suis arrivè à Rome mardi passé, le 24». Cfr. Ivi, pp. 383-385. Il 9 dicembre era, verosimilmente, il giorno del suo arrivo a Firenze.

2. TB: «Errare colla mente, Vaneggiare, Delirare. […] Il vagellare palesasi nei discorsi e nei fatti; e per lo più, chi vagella non se ne accorge: ma del vacillare della sua mente può "uomo avere il senso in sè, e non darlo ancora a divedere».

3. Verosimilmente la lettera del 29 novembre 1833 conservata in BNCF, Tomm., 17, 24, foglio non numerato.

4. Non si rinviene in BNCF.

Passeggio con Gino da porta alla Croce a S. Gallo: bella serata, luna nascente; nuvole serene, tinti di pallida rosa i monti lontani; l'azzurro tranquillo, e belli sull'azzurro i cipressi di Pinti. Egli affettuoso, e abondante.

17 dicembre 1833

Comincio il 4 libro. Chiacchierata con Gino.

18 dicembre 1833

Leggo la bella storia del Colletta, [1] e la *Rome* di Didier;[2] il contorno migliore del quadro, e il paesaggio più bello delle figure. Leggo i consulti del Redi: loquaci ma schietti.[3] Le lettere di Rousseau, sovrabbondanti di vita. Il libro della Staël sulla rivoluzione: mediocre.[4] L'altro ieri scorro le rime dell'Alfieri, del Bertola, del Savioli e del Vittorelli.[5] Nel primo più alta linea assai che tragica; nel secondo nessuna forma; nel terzo non altro che forma; nel quarto più sentimento che affetto. Leggo un po' dello Speroni: periodi, e non altro.[6] Un po' della logica del Genovesi: logica è come dire rettorica, come dire poetica.[7] Un po' dello Spolverini: poeta men terso, ma forse più vivo dell'Alamanni.[8] Qualche canzonetta del Metastasio: più vera d'affetto che la forma non dica.

19 dicembre 1833

Leggo la vita del Colletta scritta da Gino: da storico.[9] Gli fo molte pedantesche os-

1. Forse uno dei primi tre volumi della *Storia del Reame di Napoli: dal 1734 sino al 1823* di Pietro Colletta, cui si è già accennato.

2. La *Rome souterraine* di Charles Didier, romanzo del 1833 edito a Parigi dalla Librairie de la Revue Encyclopédique.

3. Probabilmente Francesco Redi - Lorenzo Martini, *Consulti medici*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.

4. Il testo postumo (1818) di Madame de Staël, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*.

5. Aurelio de' Giorgi Bertola (1753 – 1798), poeta riminese; DBI, volume 9, voce di Emilio Bigi. Il già citato Ludovico Savioli e Jacopo Vittorelli (1749 – 1835), poeta e librettista originario di Bassano del Grappa.

6. Presumibilmente Sperone Speroni (1500 – 1588), umanista, filosofo e tragediografo padovano.

7. Antonio Genovesi - Sebastiano Menchetti, *La logica per i giovanetti del sig. abbate Antonio Genovesi*, Bassano del Grappa, Nella stamperia di Bassano a spese Remondini, 1766. Tommaseo potrebbe avere avuto tra le mani l'edizione milanese più prossima a lui Antonio Genovesi, *La logica per i giovanetti dell'abate Ant. Genovesi*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1830.

8. Giambattista Spolverini (1695 – 1762), poeta veronese. Fu autore del poema didascalico *La coltivazione del riso*, e di alcune poesie minori.

9. La vita di Colletta, necessaria per l'edizione di Capolago della già citata *Storia di Napoli*. Cfr. *Lettere*

servazioni, e temo che troppe.

20 dicembre 1833

Veggo il Dragomanni che mi dà le 20 Lire delle tre copie de' *Sinonimi*.[1] M'ispira compassione e rispetto. Oh bisogna pur conoscere gli uomini di tutti i partiti per apprendere ad amar tutti! Leggo Thiers, della *Rivoluzione*, e mi piace più di prima.[2] Il discorso di Robespierre in favore di Dio è cosa ispirata da Dio.[3]

21 dicembre 1833

Ho lettera dal Ruggia: stampa il libro sull'*Educazione*, e mi dà 175 esemplari.[4] Leggo il Salvagnoli: *primus liberatorum*: non già *liberalium*.[5] Leggo a Lam[bruschini] e a G[ino] il primo dialogo.

22 dicembre 1833

Veggo Gigli e lo bacio con amore. Messa al Carmine. Passeggio con Gino. Viene Gigli da me. Giorno mesto, ma rassegnato e pio; vale a dire, felice.

23 dicembre 1833

Vieusseux malcontento del non essere io stato iersera da lui: pur buono. Gino affettuoso. Leggo il libro di mio zio: rispettabile più che non mi pareva prima. La G. va fuori oggi la prima volta dopo la malattia. Mi confesso. Scorro l'indice del Tiraboschi: storia pedantesca, ma compilazione pregevole. La G. piange la mia dipartenza.

24 dicembre 1833

Mi comunico a S. Ambrogio. Ho lettera affettuosa da mio zio. Leggo l'«Indicator[e]

di Gino Capponi e di altri a lui, cit., I, p. 355.

1. Forse l'aretino Francesco Gherardi Dragomanni.

2. Un volume della *Histoire de la Révolution française* di Adolphe Thiers, pubblicata a Parigi in dieci volumi presso Lecointe et Durey dal 1823 al 1827.

3. Forse il discorso di Robespierre contro l'ateismo, pronunciato il 21 novembre 1833 (1ère frimaire) e che compare, come estratto, sul «Moniteur universel», n° 66 du 6 frimaire an II, p. 266.

4. La lettera da Lugano del 16 dicembre 1833, inedita, che è conservata in BNCF, Tomm. 125, 74, f. 1. «Abbiamo il piacere d'accusarle ricevuta del ms. sull'Educazione per l'edizione del quale si è trattato col comune amico Sig. Vieusseux, confermandole a questo proposito la conclusione da esso fatta delle copie 175 da tenere alla di Lui disposizione compita che sarà la stampa [...]».

5. Forse un errore nella stampa di un testo di Salvagnoli, o forse un gioco di parole; era stato arrestato nel novembre del 1833 per le sue idee liberali, e rimase rinchiuso nella Fortezza Vecchia di Livorno per più d'un mese.

piemontese»,[1] e il Redi che mi par sempre più scrittore, sebbene non voglia apparire, e appunto perciò. Esco di Pinti. Una guardia di finanza, quella ch'era d'ordinanza giorni fa presso il Goretti, mi saluta; e quel saluto m'è caro più che saluto di conte. Viene Gino: mi bacia, lo bacio.

25 dicembre 1833

Viene il Valeriani: discorro a lungo con lui di *purità* molte. Veggo il Costoli, e il suo Galileo, e i suoi ritratti parlanti.[2] Mi par di vedere l'Ortensia in carrozza che si volge per additarmi; ma forse non era. Certo era giovinetta e gentile. *Vò dal Goldoni: ci trovo il Cardinati, che detrae[3] dell'Orioli e di molti.* La G. preparando il desinare, piange. Si mangia capellini, carne, cappone, dolci regalati dalla Colomba: desinare più caro che di monarca. Leggo S. Vincent*: Vues sur le protestantisme*, cosa da innamorare della chiesa cattolica.[4] Passeggio con Gino, svogliato, e duro: di ciò mi duole. Viene il Gigli: io con lui facondo, ed egli affettuoso con me. La G. legge il Bartoli; è chiamata a cena dalla Colomba. Quando penso al 25 dicembre del '27, inorridisco e mi stringo a Dio.[5]

26 dicembre 1833

Leggo il dizionario delle scienze mediche e delle scienze naturali. Viene il Mazzoni[6] da me. Ho lettera affettuosa dal Sartorio.[7]

27 dicembre 1833

Ritrovo il Borghi da Gino. Infelice. Leggo la *Corinne*;[8] e mi piacerebbe se non ci si vedesse la donna che vuol parere altissima, e potentissima, ed eccellentissima letterata. Parmi di riscontrarci l'Ortensia.

1. Non sembra essere esistita alcuna rivista con questo titolo; esiste, altresì, l'«Annotatore Piemontese», e forse è quello cui sta accennando Tommaseo.

2. La statua di Galileo Galilei commissionata ad Aristodemo Costoli (1803 – 1871) nel 1832 per il museo della Specola di Firenze. Ne realizzerà nel 1851 anche una seconda, attualmente collocata nel Loggiato degli Uffizi. Ciampini aveva erroneamente trascritto «Corboli».

3. Secondo il TB: «*Tom.* Si detrae al merito, al credito, alla fama altrui».

4. Samuel Vincent, *Vues sur le protestantisme*, Nismes, Bianquis-Gignoux, 1829.

5. Non si è potuta trovare alcuna notizia in merito.

6. Si tratta di Giuseppe Mazzoni (1808 – 1880), politico e membro attivo della massoneria (DBI, volume 72, voce di Fulvio Conti), e non di Manzoni, come erroneamente trascrive Ciampini.

7. Forse quella del 20 dicembre 1833 da Milano. BNCF, Tomm. 128, 32, f. 27.

8. Madame de Stäel, *Corinne ou l'Italie*, Paris, H. Nicolle, 1807.

28 dicembre 1833

Ho lettera affettuosa da Tipaldo. Olivieri e Polidori cercan di me; leggo i versi di Polidori: tersi. Gli epigrammi, arguti. Viene Gino: affettuoso.[1]

29 dicembre 1833

Colazione da Vieusseux. Scorro il Sismondi: leggero pur utile. Messa a S. Trinità. Passeggio con Gino per vie solitarie. Momo dorme nello stanzino; e si fa più che mai voler bene. La calenzuola invecchiata. Memorie di giorni memorabili.

30 dicembre 1833

Finisco il libro. Mando a Capponi augurii di morte. La G. piange due volte la prossima solitudine.

31 dicembre 1833

Aspetto Geppina, [*sic*] temo non venga: poi gioisco in vederlo.[2] Ricevo gli augurii suoi. Porto un biglietto dal Ciampi. Rincontro il Martini che fece un alto ritratto di me per Centofanti: e me ne dispiace nell'anima. Viene da me Sandro Giorgetti[3] che ambisce diventar correttore di stampe: per allievo di scolopii, e per fiorentino, e per figliuol d'impiegato, non bestia. Viene il Ciampi. Leggo foglio politico di Capo d'anno. Cosa notabile, per Firenze.

1° gennaio 1834

Un augurio e un bacio al Vieusseux che mi abbraccia piangendo. La Geppina di nuovo malata. E ho nuova da casa che mia madre, la santa mia madre, ebbe un altro tocco, e balbetta parole non intelligibili. Oh, Dio le intende. Son benedizioni per

1. Di questo incontro, forse, si fa cenno in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 80 senza data ma segnata come fine dicembre 1833. Lì Tommaseo scrive all'amico: «Ho cosa da leggervi. Stasera potete?».

2. Così nel ms. Difficile capire se l'errore sia nella terminazione di Geppin- o di vederl-. È ragionevole pensare che l'errore sia nel nome proprio, poiché Tommaseo indica sempre Geppina con «G.». Geppino era infatti uno dei popolani amici di Tommaseo, assieme alla Colomba, alle Giorgetti e ad altri. Testimonianza di ciò in Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., p. 116.

3. Nulla si trova su Sandro Giorgetti; era probabilmente un parente delle Giorgetti frequentate da Geppina, ma probabilmente non mantenne un legame con Tommaseo; non viene più nominato, infatti, nelle *Memorie*. Si trova però menzione del già nominato Poldo Giorgetti, garzone di Lemonnier, verosimilmente figlio di Assunta, in Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., p. 118. Come già accennato, sarà Tommaseo, tramite Vieusseux, a trovargli lavoro presso la casa editrice di Lemonnier: «Vi raccomando quel ragazzo che v'ho nominato, Poldo Giorgetti, che lo raccomandiate al Sig. Lemonnier, direttore della stamperia Borghi e Passigli; perché lo levi dalla presa, e lo metta dopo due anni a guadagnare e imparare qualcosa. I poveri son sempre terra rossa da lustrare l'ammattonato». Cfr. *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 230.

me.[1] Vo in Borgognissanti a sentire *Stenterello* con la mente confusa e il cuore mesto.[2] Pur quella lingua, anche storpiata, m'è bella e tra poco non l'udrò più.

2 gennaio 1834

Viene da me il Niccolini. Lettera del *Sartorio* affettuosa.[3]

3 gennaio 1834

Ordino i fogli.

4 gennaio 1834

Lettera di mio padre con cento scudi.[4] Veggo con Gino Palazzo Vecchio.

5 *gennaio 1834*

Addii al Padre Mauro. Desino dal Vieusseux con Gino e col Lambruschini; io, bestia più che mai, essi buoni. Passeggiando innanzi desinare con Gino e' mi racconta della Sidoli.[5] Viene il Bandini alle otto da me: sta fino alle dieci.

6 gennaio 1834

Passeggio con Gino. Si varca l'Arno da Porta a San Niccolò a Porta alla Croce, di

1. È la lettera del 19 dicembre del padre trascritta da Ciampini: «Sono a recarvi la dolente notizia che la Signora Madre è stata nuovamente attaccata con maggior forza dal suo incomodo di nervi, ed il medico teme di una nuova paralisi alla testa, poiché, non si capisce ciò che parla... Oggidì si comincia qualchecosa intendere ciò che parla... del resto la malattia è grave e pericolosa». Ciampini 1946, p. 167. La lettera si trova in BNCF, Tomm., 17, 24, foglio non numerato.

2. Come già accennato, gli spettacoli di Stenterello avevano luogo anche in Borgognissanti; lì, «recitava Lorenzo Cannelli, lo Stenterello più sboccato e sguaiato d'ogni altro, che aveva certi frizzi a doppio senso, da far fare il viso rosso alla maschera del teatro. Perciò, talora, dopo la recita era accompagnato dai birri a dormire al Bargello invece che a casa sua, in special modo per certe allusioni impertinenti dirette al Granduca. Una sera, prima di cominciare la commedia, venne alla ribalta come se avesse da fare una grave rivelazione. Rivoltosi serio serio al pubblico disse: "Avverto il rispettabile pubblico che in Firenze vi sono tre Stenterelli: Piazza Vecchia, primo: Leopoldo secondo e Borgognissanti terzo." Le risate e gli applausi furono senza fine; ma la commedia fu senza principio, perchè i gendarmi andati sul palcoscenico arrestarono il Cannelli per la sua allusione troppo trasparente al Sovrano e lo portarono in prigione. Il pubblico del Borgognissanti, per quanto fosse un teatro frequentato generalmente dal popolo, era meno rumoroso, meno chiassone e meno screanzato di quello chiamato Leopoldo o della Quarconia, dove si spendevano due crazie e dalle otto vi si faceva anche il tocco dopo la mezzanotte». Cfr. Conti, *Firenze vecchia*, pp. 483-484.

3. Verosimilmente la lettera datata 30 dicembre 1833, che si trova in BNCF, Tomm., 128, 32, ff. 30.

4. Potrebbe essere la lettera del padre del 23 dicembre 1833, conservata in BNCF, Tomm., 17, 24, foglio non numerato.

5. Forse la patriota Giuditta Bellerio Sidoli (1804 – 1871), che era rientrata in Italia nell'ottobre 1833 dopo essersi rifugiata nel 1832 in Svizzera, poi a Marsiglia e a Montpellier. DBI, volume 7, voce di Arianna Scolari Sellerio.

notte.[1] Mi congedo dal Niccolini e dal Pieri, li bacio.

7 gennaio 1834

Ho lettera del mio buon padre, che m'offre centocinquanta scudi.[2] Scrivo le domande da lasciarsi a Gino. Passeggio con lui: si parla di pittura e di musica. *La Tanfani mi racconta dicerie sul Centofanti e [...].* Desino con la Caterina.[3]

8 gennaio 1834

Compro un dizionarietto francese. Saluto il Batelli, e Paolo Vieusseux li bacio. Visita alla moglie di Paolo: saluto alla Paolina. Iersera lacrime della G; vuole, se muore, rimettermi i dugento scudi. Io glie li ridico suoi, e altri prometto, e mi commuovo. Gino mi fa qualche amorevole, e troppo amorevole censura alla visione del dialogo primo.[4] Il Vieusseux m'abbraccia. La G. mi parla con rassegnazione del mio matrimonio.

9 gennaio 1834

Leggo il XXXVII° dell'Ariosto povero di poesia. Un articolo del Pepe, bello.

10 gennaio 1834

Comincio a notare le parole della Crusca che a me paiono inusitate, per farmi additar da' toscani quelle che inusitate non sono. Scrivo la canzone l'*Italia*.[5]

11 gennaio 1834

Confronto con lo stampato un manoscritto dell'Odeporico d'Ambrogio camaldolese.[6] Bel libro. Desidero rivedere il Capponi che iersera mi lasciò seccamente. Lo veggo. Scrivo col Cioni cento pagine della Crusca.

12 gennaio 1834

1. Porta a San Niccolò si trova Oltrarno, sotto Piazzale Michelangelo. Superando il ponte San Niccolò, e proseguendo lungo Viale Giovanni Amendola si raggiunge Porta alla Croce, nell'attuale Piazza Beccaria.

2. Tramite di tale offerta era il solito Macale, come testimonia la lettera a lui indirizzata conservata in BNCF, 17, 24, foglio non numerato, datata 19 dicembre.

3. Caterina Giorgetti.

4. Forse il dialogo contenuto nel libro quarto degli *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola*, cit., p. 3.

5. Pubblicata nelle *Confessioni*, cit., pp. 67-69 e poi, modificata, in *Poesie*, cit., pp. 8-9.

6. L'*Hodoeporicon* di Ambrogio Traversari (1386 -1439), racconto delle vicende del suo generalato e delle sue missioni in visita ai monasteri italiani per conto del papa.

Riveggo la lettera da dare al Gino nel mio partire. La G. è chiesta di soccorso dalla sorella indigente.

13 gennaio 1834

Desino dal Marché con il Centofanti. Invito mio per non mostrare sconoscenza alle sue cure ospitali.

14 gennaio 1834

Il governo toscano mi nega un passaporto per Francia.

15 gennaio 1834

Vò da Senft[1] che m'accoglie garbato, ma nega il passaporto per Francia [sic]. *Poi dal Goretti, che dice: «a qualchemodo convien riparare». Scrivo domande filologiche al Dini, a Gino, al Leoni, al Gigli ed al Centofanti.*

16 gennaio 1834

Copio versi miei da darsi a G. Leggo lo Stellini: *De ortu et progressu morum*: povero libro; ma pel tempo suo, molto ricco, e con frasi splendide, e qua e là baconiane.[2]

17 gennaio 1834

Il presidente mi promette un passaporto per Francia, da darmisi dal governatore a Livorno. Veggo da Gino la Marianna. Il suo sguardo mi arriva. Donna capace di diventare profonda: ma buon per lei ch'è in Firenze. Gino affettuoso. Rincontriamo Niccolini da S. M. Maggiore. Buono. Vo da Centofanti. Leggo due versi di Pindaro, e mi arrivano.

18 gennaio 1834

Il Bandini mi parla di Mauro Corsini,[3] da raccomandarsi alla Cassa di risparmio.

1. Federico Cristiano Luigi (1774 – 1853) conte Senfft-Pilsach (comune bavarese dell'Alto Palatinato) che fu dal 1832 al 1836 ambasciatore di Metternich a Firenze. Quest'ultimo parla di lui nei suoi *Mémoires*: «C'est Senfft qui portera cette lettre à Vienne. Il a d'excellents renseignements sur Paris. Toutes ses idées sur le ministère et sur la situation politique sont perfaitement justes. Il ne divague que lorsqu'il s'agit des jésuites. Tout homme a son coté faible, et il vaut mieux que son faible s'applique à des choses sérieuses qu'à des extravagances»; cfr. Clemens Wenzel Lothar Fürst von Metternich, *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich, chancelier de cour et d'état, publiés par son fils le Prince Richard de Metternich*, IV, Paris, E. Plon et C.ie, imprimeurs-éditeurs, 1881, p. 189.

2. Jacopo Stellini, *Jacobi Stellini C. R. S. in gymnasio Patavino ethicae professoris De ortu et progressu morum, atque opinionum ad mores pertinentium specimen*, Venezia, Simone Occhi, 1740.

3. Si trova notizia di un Calcolatore del comune di Firenze nel 1840 di nome Mauro Corsini. Cfr.

Gigli viene da me. Si va con Gino da Centofanti. Copio versi.

19 gennaio 1834

Viene Centofanti da me, mi chiede scusa; e non mi ha offeso. Mi parla della Clorinda Baldini;[1] Il Gigli mi legge la sua prima difesa. Passeggio con lui. Vò dal Polidori, lo bacio. *Il Cardinali viene a trovarmi con lui.* Il dolore dei miei calli, scema.

20 gennaio 1834

Il Goretti ritratta la promessa: non mi danno più passaporto, per timore dell'Austria. Gino mi conduce da Lapo perché parli a Fossombroni: sto con Gino dalle quattro alle otto.

21-24 gennaio 1834

Passaporto di S...[2] Al Bologna domando la carta di sicurezza. Percorro le mie note al romanzo del Manzoni.[3] Studio la storia del Duca d'Atene.[4] Vieusseux va a Livorno. Viene da me, mi ritrova a letto. La G. ripiange la mia partenza. Passeggio fuori di Porta Pinti, e mi siedo otto volte. Sole tranquillo.

25 gennaio 1834

Torna Gino. Stretta di mano amichevole. Scommette meco, che in un anno io avrò presa moglie. Leggo il Malispini.[5] Ho lettere dal Tipaldo, dal Neri: rispondo.

26 gennaio 1834

Passeggio con Gino, dal podere del Borghesi: si riesce per un viuzzolo dalla Querce, sul Mugnone, a S. Gallo.[6]

Annali di giurisprudenza: raccolta di decisioni della Suprema corte di cassazione delle provincie toscane, delle corti reali di Firenze e di Lucca e dei tribunali di prima istanza, Firenze, tipografia del Giglio, 1846, p. 652.

1. Si parla di una certa Clorinda Baldini, «formosissima» amica di Giambattista Niccolini, in *Dedalo: rassegna d'arte*, Volume 1, Treves, Treccani, Tuminelli, 1920, p. 269.

2. Cioè Lord Seymour, ministro residente d'Inghilterra alla corte di Toscana, il quale gli rilasciò un passaporto intestato al falso nome di Nicomede Tessini di Malta, con il quale Tommaseo poté partire il 3 di febbraio. La carta di sicurezza della quale parla subito dopo, doveva servirgli a restare in Toscana altri quindici giorni.

3. Come conferma l'appunto del 27 gennaio, qui si riferisce ai *Promessi sposi*.

4. A tale proposito si veda Tommaseo, *Il duca d'Atene*, cit., pp. XXI-XXII.

5. Ricordano Malispini (1220 – 1290), cronista guelfo autore di una *Storia Fiorentina*. Forse è proprio questa l'opera che Tommaseo sta leggendo. DBI, volume 68, voce di Laura Mastroddi.

6. Nella zona dell'attuale piazza della Libertà.

27 gennaio 1834

Veggo Corradini. Mi racconta i suoi casi di Napoli. Leggo dialogo di Lapo sui lasciti.[1] L'eleganza alla barbarie mista in modo mirabile. Riveggo le note da me fatte ai *Promessi Sposi*, e riconosco sempre più le bellezze di quel libro sovrano. Leggo il Malispini: preparo materia pel *Duca d'Atene*; Gino mi si apre, mi parla di sua madre.

28 gennaio 1834

Torna Vieusseux. Nuove di Livorno. Rivoluzione. Leggo *le manifeste de la nouvelle littérature*.[2] Ingegno, non coscienza. Senza affetto, senza scopo. *Veggo un serpente e un così detto Zappo.* Un toscano mi fa domandare se *indilatamente* sia voce da usarsi.[3] Un toscano ad un dalmata! Il Pelzet l'altra sera mi parla a teatro: io non lo conosceva. Comici come i Pelzet, sua moglie, Domeniconi, Taddei, sono un progresso dell'arte.[4]

29 gennaio 1834

Leggo il Morelli, precursore del Cellini, [5] l'Ammirato, eruditamente facondo,[6] il Cerretani, potente di modi vivaci,[7] la *Firenze illustrata*, tediosa creatura, la *Luisa Strozzi*,

1. Certamente un'opera del Lapo de' Ricci già nominato numerose volte. Non si trova però nessun suo dialogo, né un'opera circa i lasciti.

2. È ragionevole pensare che possa trattarsi dell'articolo di Jules Janin intitolato *Manifeste de la jeune littérature. Réponse à M. Nisard*, che compare sulla «Revue de Paris», I, 1834, pp. 5-30.

3. La definizione si trova in TB: «Avv. Da *Dilatus*, part. di *Differo*, e aff. a Immediatamente. Senza dilazione. Cancelleresco, inelegante, e inut.»

4. Ferdinando Pelzet (1791 – 1855), Maddalena Pelzet (1801 – 1854), Luigi Domeniconi (1788 – 1868), Luigi Taddei (1802 – 1866), tutti noti attori di teatro.

5. Forse il memorialista fiorentino Giovanni di Paolo Morelli (1371 – 1444), celebre per i suoi *Ricordi*. DBI, volume 76, voce di Leonida Pandimiglio.

6. Lo storico leccese Scipione Ammirato (1531 – 1601), uno degli esponenti più autorevoli del *tacitismo*, autore delle *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato*, Firenze, per Amador Maffi, 1641, fondamentali per Tommaseo per la stesura del *Duca d'Atene*.«La presenza a quest'altezza cronologica dello storico leccese, che precede la lettura di Villani e Machiavelli, è il primo dato veramente importante, perché effettivamente Tommaseo attinse dalla sua opera molto più di quanto fosse stato finora dimostrato, tanto che l'esclusione dei passi tratti dal nono libro delle *Istorie fiorentine*, che nel primo disegno del romanzo dovevano costituire insieme a Villani e Machiavelli l'appendice storica, e che invece poi verrà limitata a questi ultimi due, sarà da giustificare nell'eccessiva dipendenza del testo tommaseiano (soprattutto verso la conclusione) alle pagine del leccese che non da valutazioni di opportunità editoriale (quale poteva essere l'essersi resi conto che l'appendice storica avrebbe quasi pareggiato per estensione la narrazione se si fossero aggiunte anche le pagine di Scipione Ammirato». Cfr. *Il duca d'Atene*, cit., p. XXII. Per i dati biografici si veda, almeno, DBI, *Ammirato, Scipione*, volume 3, voce di Rodolfo Mattei.

7. Potrebbe essere Pier Antonio Cerretani Bandinelli, autore nel 1833 di *In occasione delle faustissime nozze avvenute in Napoli di Leopoldo II granduca di Toscana con Maria Antonietta: inno*, Napoli, 1833. DBI, volume 23, voce di Nidia Danelon Vasoli.

creatura stupida.[1] Ho la carta di sicurezza per 15 giorni. Concerto con Gino. La *Luisa* mi è data da lui: l'aveva l'Ortensia.

30 gennaio 1834

Scrivo sui segni e le idee. Leggo l'Ammirato: venerabile istorico. *Sento un atto di [...]* Ho lettera affettuosa da Melan. Lettera da Livorno *dal Dini.* Accompagno a casa il buon Cioni. Conchiudo che non ci sono uomini veramente cattivi nel mondo.

31 gennaio 1834

Colazione da Vieusseux. Ordino i fogli. Leggo da Gino, il Nesti secco, il Buoninsegni compilatore, il Salvi pistoiese vero, cioè caldo uomo;[2] il Repetti, avanzo d'italiana dottrina. *Sinistro il Muratori. Stringo a Gino la mano.* Vieusseux viene a farmi il baule. *Leggo il Pasquale, pasquale davvero.* Leggo il tomo terzo della *Luisa*: qualch'aura di poesia. Nel primo la cavalcata della Luisa e del Nasi, nel secondo le campane che suonano a nozze fra la tempesta; nel terzo il Nasi alla Vernia col Vasari,[3] la Strozzi alla festa,[4] il Cellini che parte col Tribolo,[5] la Strozzi tentata dal Duca;[6] la morte del Berni: ecco il bello.[7] Leggo il Galluppi, ingegno solido, filosofo vero.[8] Sento dal Pepe due delle sue lezioni di storia: il falso è vecchio, il vero è suo. Me le dà leggere. La G. mi riguarda le gambe: mi assetta ogni cosa con pietà di madre. Compro Pindaro dal Valeriani. Vieusseux mi dà molte lettere affettuose di raccomandazione. Vita nuova comincia col dì di domani. Sia non lieta, ma pura, e proficua.

1° febbraio 1833

Con Capponi in cupola, e alle belle arti, Vieusseux mi abbraccia con lacrime.

1. L'opera in quattro volumi di Giovanni Rosini, *Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI, di Giovanni Rosini*, Pisa, Capurro e comp. 1833.

2. Per quanto riguarda i primi due è impossibile indicarne con esattezza un'identificazione, mentre per il terzo, del quale Tommaseo indica la provenienza, è ragionevole pensare che si tratti dello storico ed orientalista pistoiese P. Michelangelo Salvi (1608 – 1668), autore della *Historia di Pistoia e Fazioni d'Italia*. Su di lui, cfr. Pacifico Branchesi, *Bibliografia dell'Ordine dei Servi*, III, Bologna, Centro Studi O.S.M, 1973, pp. 204-206.

3. Quanto detto sinora viene raccontato in Rosini, *Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI*, cit., tomo III, capitolo XIX, pp. 3-20.

4. Ivi, capitolo XX, pp. 21-48.

5. Ivi, capitolo XXI, pp. 49-80.

6. Ivi, capitolo XXII, pp. 81-112.

7. Ivi, capitolo XXVIII, pp. 244-270.

8. Il filosofo Pasquale Galluppi (1770 – 1846). DBI, volume 51, voce di Mario Di Napoli.

2 febbraio 1833

Bacio Centofanti. Rincontro Bigazzi e Gazzeri. Bacio Polidori. Prego agli Angiolini e al Duomo. La G. sublime. «Io non la veggo più», diceva, e mi prendeva per mano perch'io non partissi, e piangeva, e gemeva, e diceva di volermi seguire, e mi rimproverava il mio disamore, e si inginocchiava, e si gittava da ultimo in terra disperata. Il cielo accumuli su me i tuoi dolori, donna divina! Il cielo abbia misericordia di te. Parto per Varramista con Capponi; la sera gli do legger la lettera sull'Ortensia.

1-2 febbraio 1834[1]

La G. mezza fuor di sè. Non vuol prepararmi il necessario al partire. Piange a un tratto: il capo immoto, senza guardarmi. Domanda a che ora son per partire. Tranquilla in presenza degli altri. Singhiozza, china il capo, siccome persona che più non regge. Dio mio, Dio mio, non lo vedo più. Questo ripete moltissime volte. Quando son per partire mi stringe la mano. Non vuol baciarmi; dice: non posso. Io l'abbraccio, la bacio: ha le lacrime sulle labbra; il labbro pendente dal dolore. Quando io mi stacco da là, s'inginocchia nell'andito. Quando vede che me ne vo, mette un grido. Io ritorno, e la trovo distesa sul letto boccone. L'abbraccio. Ritorno ancora. Le do il mio ritratto: ella lo riceve maravigliata e commossa.[2] Prende la sua corona, e me la dà piangendo, e dice: io non ho nulla da darle. Vuol ch'io pigli una moneta d'oro delle date a lei: la ricuso.

Le raccomando d'andare ogni giorno in chiesa: promette. Le chieggo perdono. Ripeto più volte: mi perdoni tu? Ed ella: «Che ho io a perdonarle? Io non ho nulla seco. Sull'atto; mi dispiace ma poi non nutrisco vendetta».

Vo dalla Giorgetti a pregarla l'assista; e piango. La Giorgetti piange anch'ella. Io bacio Poldo. La signora Bettina sospesa [sic]. Prego mi scrivano.

La chiamo mia benefattrice: ella vorrebbe sentir da me qualche parola di consolazione sul mio stato avvenire. Io la conforto, ma invano. Ripete: come la vedrò io? dove? quando? Converrebbe che troppe cose mutassero. Alle mie parole: «Iddio la consoli» risponde: «ma intanto ella se ne va via, mi lascia qui sola. In Francia troverà... prenderà moglie». Io taccio, o nego con parole incerte.

1. Questa sezione si trova su una carta diversa dalle altre per formato e per grafia; quest'ultima molto simile a quella degli anni parigini.

2. Cenno al ritratto troviamo anche nelle lettere di Tommaseo a Geppina dei primi mesi del 1834: «Mi dica Ella adesso delle cose sue, per filo e per segno. Ha Ella perduto il mio ritratto? La avverto che l'ho negato ad altri, e che se taluno lo vedesse da Lei mi potrebbe cogliere in bugia, e tacciarmi di stolida vanità. Ma il pittore aveva fatta quella seconda copia mio malgrado e io gliel'ho strappata di forza. Dopo i miei genitori, non ho persona alla quale potessi con più ragione lasciarla». Cfr. Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, cit., pp. 125-126.

Quella stessa mattina la mi rivede i piedi, la mi taglia l'ugne, la mi mette l'esca sotto; ogni cosa con pazienza ed affetto.

Le rendo la chiave di casa. La mi dice: «Ora sarà contento. Desiderava tanto disfarsi di me. Poi io le verrò dietro... La mi conduca anco me... Non dubiti, verrò a ritrovarla...» e piange. «Perché la non mi conduce?» «Ti condurrei a patire. Allora faresti la serva davvero».

La prego di non palesare a veruno la cosa, di piangere a bassa voce, di non mi tradire. Ed ella: «neanche sfogare mi posso». E poi, quand'io alzo la voce con pianto, ella mi prega di far piano.

Raccomando la dica a tutti ch'io sono ito a Pisa: lascio l'avviso alla polizia della mia gita a Pisa.

Mentr'io apparecchio le robe ella mi segue...[1]

3 febbraio 1834

La mattina e' mi parla lieto; e poi s'arrabbia di molte mie sbadataggini.[2] A Livorno troviam tutto pronto. Innanzi partire egli mi abbraccia, mi bacia, mi stringe la mano. Raro uomo! Viene *con [...]* ad accompagnarmi al vapore. Bacio di vero affetto. La notte, travaglio di stomaco.

4 febbraio 1834

Sbarco a Genova.[3] Veggo Spotorno,[4] tre biblioteche, tre chiese, il porto. Malagrida è con me.[5] Alloggio al piccolo Parigi.[6] Piango [...] della mia buona G., e quel pianto mi

1. Tutto questo passaggio è molto melodrammatico. Impossibile sapere se sia andata veramente in questo modo o se si tratti di una rivisitazione patetica tommaseana. Considerando le osservazioni relative a materiali e grafia già accennate, non è da escludere una scrittura a posteriori dell'evento.

2. Sta parlando di Capponi con il quale Tommaseo il 2 febbraio era andato a Varramista per accompagnarlo il giorno dopo fino a Livorno, da dove il dalmata prese il traghetto per Genova.

3. Sul vapore tra Livorno e Genova, scrive già una lettera a Capponi, che si trova in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 92, datata proprio 4 febbraio 1834.

4. «L'abate Giovambattista Spotorno (1788-1844), barnabita, letterato e storico di cose liguri, dirigeva un giornale il «Ligustico» d'impostazione antiromantica. Dell'incontro con l'abate Spotorno si legge anche nella lettera di Tommaseo a Vieusseux da Marsiglia del 6-7 febbraio 1834; cfr. *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, I, pp. 167-68. Cfr. anche Tommaseo, *Un affetto: memorie politiche,* cit., p. 166.

5. Di questo Malagrida, non altrimenti noto, non si fa cenno che qui e nel carteggio appena citato.

6. Il *Piccolo Parigi* era un albergo genovese situato in Piazza San Siro n° 777, gestito da Paola Marone vedova Calvagno, come si evince da Giuseppe Banchero, *Genova e le due riviere*, Genova, Pellas,

solleva. Piango alle sette della sera. Vo a una festaccia da ballo.[1] Donna di singolare sfacciataggine.

5 febbraio 1834

Sento un po' di Messa a' Gesuiti: riveggo il Duomo. Perduta una moneta da 20 frs.; il servo me la rende. Io gli pago *un franco* di più per la stanza. Figura gentile d'una giovine serva.

6 febbraio 1834

A Marsiglia.[2] Malagrida m'indirizza e viene da me. Offerte di Vincent, capo della sua casa. *Accoglienza di [...].* Conosco un deputato delle corti, e una *brodeuse* al teatro.[3] Resisto. Resisto alle chiamate di femmine: non deformi. Mi lavo i piedi. Ripeto a mente l'ultimo canto di Dante, e trovo due sole terzine che non contengano grandi bellezze. La musica di [...] leggiera ma [...]. Il teatro provinciale, provinciali gli attori. Conosco nel vapore un *carlista*, un giusto mezzo, ed un repubblicano, e una donna gentile.[4]

1846, p. 730. Attualmente piazza San Siro non esiste più, ma c'è via San Siro, una piccola strada che passa davanti alla chiesa omonima. Il prezzo delle camere del modesto alloggio era: 1 L. per una singola e 2 L. per una doppia.

1. Cenno alla festa c'è anche in *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 168: «[...] studiai gli uni e gli altri in una festucciaccia da un franco».

2. Da qui scrive a Manzoni chiedendogli di introdurlo, tramite lettera, a Fauriel. La lettera di Manzoni a Fauriel è del 24 febbraio 1834 e recita: «Cher ami, c'est un devoir sacré qui m'oblige à rompre un silence dont vous n'aurez pas été surpri: vous savez combien des paroles peuvent être quelquefois amères à prononcer, impossibles même à trouver, par cela seul qu'elles sont vaines. M.r Tommaseo m'écrit de Marseille: "La conoscenza di Fauriel a Parigi mi sarebbe grandissima consolazione ed utile agli studi miei; e una sua lettera meglio che di tutt'altri potrebbe disporlo a mio pro'". M.r Tommaseo est mon ami et il est malheureux: c'est vous dire combien je lui souhaite ce qu'il souhaite de cette manière. Vous connaissez peut-être son *Dizionario de' Sinonimi*, le seul ouvrage d'une certaine étendue qu'il ait publié jusqu'ici: en connaissant l'auteur, vous verrez, je l'espère, que cet ouvrage, quoique très remarquable, est loin de donner la mesure de sa capacité et de son savoir. Si vous êtes disposé à lui accorder ce que je vous demande instamment pour lui, veuillez mettre à la petite poste l'incluse, après l'avoir lue et recachetée». Tale missiva si trova nella Biblioteca dell'Institut de France ed è edita in *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, a cura di Irene Botta, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Centro Nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 524-525.

3. Cenno alla *brodeuse* troviamo anche in *Tommaseo-Capponi*, p. 93, nella lunga lettera in cui Tommaseo narra all'amico i giorni di viaggio da Genova a Lione: «Al gran teatro tenni conversazione con una *brodeuse*, senza però imbrodolarmi. Ella mi raccontò i suoi amori, quelli cioè che raccontare le piacque: io gli ascoltai; e finito ogni cosa, la lasciai andare stizzosa del mio stoicismo. Povera donna! Parlava come un deputato francese».

4. Sempre in *Tommaseo-Vieusseux*, I, p. 168: «Ebbi compagni nel vapore, tra gli altri, un repubblicano, un giusto-mezzo, e un carlista; il repubblicano, modesto, il giusto-mezzo, parlatore, il carlista, mordace. Aveva una bella donna che non era né giusto-mezzo né repubblica: era bella purement et simplement». Per colmare le lacune temporali di questi giorni si veda *Tommaseo-Vieusseux*, pp. 167-170.

Visito due chiese, meschine ma ornate di molte donne che pregano ginocchioni.[1]

7 febbraio 1834

Ripeto a mente un passo dell'ultimo di Virgilio.

Aix, 9 febbraio 1834

M'arrampico sopra il colle frondeggiante di macchia.[2]

11 febbraio 1834

Scrivo *Troppo è libero lo sguardo*.[3]

12 febbraio 1834

Un passerotto che ruzza per terra mi desta la memoria di Momo. Piango pensando alla mia buona G. Passeggio sotto un cielo di italiana purezza. Desino da Baron (?) con un giovane caldo di idee generose, e semplice e buono...[4]

1. Tommaseo dovette restare molto impressionato dalle donne in chiesa, poiché ne parlo anche all'amico Capponi; in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 93: «Son pur brutte le chiese a Marsiglia! Ma pur bella la messa dei preti francesi, e belle le donne che pregano inginocchiate per terra. Son quasi tutte donne, che pregano, o vecchi. [...] Io ne vidi comunicarsi a una messa più di sessanta; [...] Del resto, quelle donne di Marsiglia correvano alla comunione con ansia devota; come sentissero un bisogno fisico della cosa».

2. A tal proposito si veda *Tommaseo-Capponi*, I, p. 96: «[...] escii di una porta, e salsi un colle, e pensai che que' colli dovevano in altra stagione esser belli, e pensai all'Italia, e corressi de' versi, e ammirai il sol cadente; bellissimo come tutte le cose che cadono; e vidi incontro al sole cadente un palo con due bandiere a guisa di croce, e domandai se fosse una croce; e mi fu detto: "Gli è l'albero della libertà". Tutt'uno. Libertà e croce, croce e libertà. E di faccia all'albero è infatti una croce. Ecco l'emblema dei miei paragrandini».

3. È la poesia *Presente e avvenire*. Questo componimento era stato iniziato a Marsiglia e fu completato ad Aix, come dichiara Tommaseo in *Memorie Politiche*, cit., pp. 56-57. Anche della stesura di questo si trova testimonianza in *Tommaseo-Capponi*, p. 96-97. Scrive: «L'ultimo di carnevale (questi giorni ho dovuto sbirbarmeli a mio dispetto finché la biblioteca non s'apra), mi rifeci poeta». L'11 febbraio era proprio il martedì di carnevale.

4. Si fermò a Aix fino al 12 febbraio, poi a Nîmes, il 14, come scrive a Capponi in *Tommaseo-Capponi*, I, p. 98, e Lione dove arrivò il 16 febbraio (ivi, p. 99), e infine a Ginevra; giunse lì il 19 febbraio e vide e incontrò Mazzini. Partì poi per Parigi, da dove scrisse la prima lettera per Vieusseux il 27 febbraio. La distanza Ginevra-Parigi doveva essere intorno ai 500 km in carrozza: il viaggio, dunque, dovette durare quattro o cinque giorni all'incirca.

APPENDICE[1]

14 marzo 1832

Il mio pensare lo sai... Avere a chi dire il dolor mio.

Parola che non ci rivedremo. E mi tende la mano. Alla mia promessa sorridente contenta.

Sempre. Nessuna apparenza…

Come finirà...

Sdegno del regalo...

del bacio della mano

della minaccia del dire al padre ogni cosa.

Non c'è amore al mondo simile al nostro.

Tu sola. Ma tu eri necessario a compirlo.

Vorresti che te lo dicessi - Lascia che tu creda.

Non guardare.

Lagrime.

Quanti anni che ci conosciamo.

Se ti ammali avrai tua cugina. Questo per me è gran conforto.

Aspetta.

Tutte le persone care vorrei portar meco.

Duole il capo

Prega come i vecchi

Perdo il lume degli occhi

Senti il mio polso

Cose sublimi: e no un avvocato

Lo conosco. Ecco mi sono sfogata.

Quante cose da dirci

Ma sei veramente tu?

1. Le pagine che seguono si trovano in un inserto del pacco 42 delle carte Tommaseo, il quale contiene 154 foglietti minuti, per la massima parte indecifrabili: ci riportano, per quello che si può capire dalla grafia e dal contenuto, agli anni fiorentini. Come efficacemente scrive Ciampini 1946, p. 171: «Sembrano appunti rapidi e frettolosi, presi per fermare il ricordo di fatti della vita di tutti i giorni, frammenti di dialogo, specialmente con donne, parole udite per via». Alcune pagine hanno una data, ma presentano un contenuto non coerente con il resto delle memorie; per tale motivo le si è collocate qui in appendice. Altri fogli, invece, sono privi di indicazione cronologica, e perciò, nell'impossibilità di assegnare loro una data sicura, si è deciso di raggrupparli qui in Appendice, alla fine di questo primo periodo delle *Memorie private* tommaseane.

Mi pare un sogno. A ogni vettura
Se c'è cosa di buono, me lo tolgono
Celiando dice vero
Bacia la coperta
Assecchita
Ha passeggiato con tema
Le sue sciocchezze del mondo. Non posso pensare a me
Soffrivo per le mie colpe. Son cose da non si poter dire
Male allo stomaco
Non posso mangiare
Allarga il Vestito
Quand'ha di bisogno di me, mi racconta
Ella sorride
Sempre, sempre
Labbra riscaldate
In tutti i modi mi piace
Sono stato con…
Dove?
Il prete me l'ha fatta
Troppo bene - Ah!

3 novembre 1833

Ho imparato il tuo atto.
Mi vuoi far dire. Non vo' dir nulla. Credi quel che tu vuoi.
Iddio è grande.
Non so quel che ti pare.
Dio ci vuol bene.
M'hai strapazzato quest'oggi.
Odiansi quasi gli astanti.
Per non noiare con gentilezze soverchie, conviene aver patito.
Allora non avevo peranche patito tanto.
Quando senti parlare di... non ti commove.
Quando veggo uno inginocchioni...
Quando posso parlare, mi sfogo.
E quattr'anni, eppure...

Virtuosa non sono.
Parlo da amica,
Quando si risolve, par nulla, ma poi...
Di qui a un mese nuovi dolori.
Non s'avveggono del mio batticuore.
Fosse Lei stata qui, non sarebbe seguito (sorride)
Unico l'affetto nostro.
Com'ora, nessuno al mondo: come prima, mille.
Non pensi alla tua personcina.

Senza data

Va dalla Papini ad assisterla questa le si raccomanda.
Il Cecconi la tenta
Ella parla sempre in favore della Papini… Papi ride di ogni cosa… Io resto fuori di casa senza chiave
L'aspetto all'uscio, suo dolore. Va a prendermi la bistecca ...
Suo inchino
Stivali del figliuolo puliti
Vuol danari
Dieci monete al mese tra stanza e ogni cosa
Quattrini ch'ella ha da parte
Calcoli in quattrini
Sua parola: mio bene
Sua freddezza apparente
Mi confessa del Favilla
Io la perseguito: sua fermezza e pudore [...]
Relazioni con Vieusseux rallentate per lei
Le presento Pepe
La pianto in istrada
La mia compagnia le fa disonore...
Sospetti maggiori del vero circa alla mia corruzione
Le parlo d'un rimedio dell'amore...
Sento le grida
mi raccomando a Dio…
notte orribile
io fo lo sciocco…
Mie provocazioni al marito
Male sopravvenutomi … taglio fattomi

Visita di Vieusseux
Sue occhiate a lei
Francese prima di me
Gino co' dolori articolari
Trova una serva di locanda che gli risveglia un amore ideale.
La G. va in maschera col [...] in domino di corte: borbotta parole francesi: la piglian per dama di corte.
G. taccia tutti di materialisti, d'uomini immorali
G. non ha peccati
Leggo a Gino i versi per la G. si turba
dice: preghiamo Iddio che ci ammazzi
Mi consiglia ad avvezzarmi a vedere gli uomini indifferentemente.
Gino non ispira fiducia alle donne
Guerrini mi tenta circa alla G.
Suoi amori con la grassa…
Suoi crediti con un vescovo
Ulisse a Milano con la figliuola
Trova un francese che ha cento scudi al mese, la sposa: e Ulisse torna a Firenze
Ulisse ha una sorella trattata da un signore che la tiene in villa
Fa tre figlioli
Muor tisica ...
Il fratello le tien di mezzo
Guadagna molti danari
Moti convulsivi di Gino.
Gino e le figliole, l'aia, la madre
Ciarle d'Alceste, di Beppino, dell'Assunta
Bepp. pulito: le sorelle sudicie
Prete che palpa Alceste in teatro...
G. nota i miei torti... Cent.[ofanti] ama la gloria
G. vuol andare dal marito della T[anfani]
Mi rimprovera il passato
Bettina signora
Prete montanino: tutto libidine
Fossombroni va da una sposa al cui marito fece avere un impiego
L'amante sta sotto il letto a vedere
Si picchiano spesso
La G. dorme, e sente il Catanzaro suonare il violoncello
Ciampi vogliono farlo vestire da prete. Egli prima vuol esser canonico

Niccolini e le furie
Sua paura
Suoi amori giovanili
Mattina - sempre
Pregare pe' suoi
nell'entrare in chiesa
voci
mal tempo
desinare seco
Mio Dio, questo giorno mi sia puro di colpe, e tranquillo sia puro e tranquillo a' miei cari.
Sia lieto, o Signore, di imagini pure il mio sonno.
Vi chieggo perdono per me e pe' miei cari
Spero in Voi; V'amo come la suprema forza e bellezza.
Capelli sciolti, arridente, mani più scoste, in atto di lieta accoglienza: augurii sinceri.
All'uscio accorrendo, occhi dolcemente ilari; senza saper che dire, tende la mano.
Posa, atto improvviso del porgerla.
L'amore; ah lei? Ilare e mesta, dolce levare del viso. Cuce di bianco. Le vorrò sempre bene, anco dopo la morte. Viso soavemente rivolto a me. Mesto accento.
Sdraiato rilievo delle gote.
Rossa al ponte, Saluto: silenzio.
Tender le braccia e la pezzuola: viso ed occhi tutt'anima.
...si rannicchia dal freddo e dal piacere: si sdraia.
Leva gli occhi: la parola italiana dice più della sua. Non sa esprimere che…
Iddio ci assista. La mano e gli occhi in alto. Il braccio scosto dal seno. Rifiuta i baci ardenti.
Ultima volta. Più piena: buona: occhi patiti e grandi: mano sul ginocchio. Se ne va lenta lenta.
Vieni? Occhi intenti, in trepido desiderio.
Occhi chiusi.
Basta, è troppo. Occhi chiedenti pietà.
China sul figliolo; lagrima senza piangere, senza parola.
Vestita da casa color chiaro, pezzuolina smossa: pallore.
Si stringe nelle spalle con le mani sotto le ascelle con grazia modesta
Occhi bassi, profilo modesto
Naso regolarissimo e bello nel profilo
passo leggero e affrettato
capo innanzi nell'andare

quand'apre la pezzuola all'amplesso, viso ispirato d'amore
gli occhi, quando parlano soli, ardenti
baci affollati: con dolce furore
morsi irresistibili
fronte non alta
riccioli sulle spalle: viso verginale
Allora gli occhi guardano di sotto in su, con grazia
capelli lucenti
gamba tornita
sdraiata, in silenzio doloroso, ascolta e pare che dorma
lagrima senza pianto e senza contorcersi
viso dolcemente chinato da un lato, e occhi guardanti dall'alto, con tenerezza…
seduta sulle mie ginocchia, più alta di me
La levo da terra
nel baciare non guarda
nell'ultimo addio: ancora mia, a voce bassa e rotta.

Nell'amore i segni […] spariscono occhi di color chiaro
arguti,
socchiusi, diventan potenti, e più neri
rosso da' lati, dal patimento
ora brunetta
ora rosea
or lividuccia o giallina
capo chino, viso raccolto
sdraiata da un lato, gentile profilo
occhi in alto, dolore ineffabile
o amore
o fede
mani incrocicchiate sul petto, e capo alquanto alto: affetto veemente
mani incrocicchiate e capo alquanto chino: imagine sacra
baci ardenti non iscompongon la bocca
labbra fredde talvolta
a poco a poco si scaldano
lingua ch'empie d'amore
colore che a poco a poco fiorisce
sulle ginocchia
Alla parola *mi ami* risponde con un suono gentilmente cupo senza parole, e move il capo innanzi e quasi l'avventa.

Palliduccia di bianco pallore presso casa mia
soave arridente: mano alle tasche per trarre il foglio
Vestita di nero
Più piccina
vicin della casa: vestita di nero: più alta, pallida di bruno pallore: abbattuta
s'arresta […] mio
Presso la chiesa: sulla soglia del portone si volge affettuosa e mesta: raccolta nel suo scialle: snella come vergine.
Dì di Pasqua
bambino accanto: rosa nel viso e sorriso di pietà verginale. Ringiovanita.
Se no, non venivo
perché m'hai fatto promettere
piuttosto morire
non possiamo parlare, noi,
purché ti ricordi di me gli è un caso
guardami (si nasconde)
si contrasta

visino palliduccia
polso
ti farò qualche danno
fiore
che memoria t'ho io a lasciare
guanciale, occhi lacrimosi
è imprudenza
come se coll'accompagnarmi
maestà
te l'accerto: ha tante qualità
perdona: bacio della mano
non per me: il mio sguardo commosso
nel mio piissimo
se quest'è, mi fa orrore
Segno è ch'io sento
Come scriverle queste cose? Non so che gli ho detto nè dove mandatolo
N., ho a venire?
chi t'ha compro quel fiore?
Non mi stimi
Una volta ogni… (sorridendo).

La pioggerella minuta spruzzata dal vento; il suono dell'acqua: che percoteva negli scalini toccati dal piede, le rade barchette che nereggiavano sotto il ciel torbo; il silenzio interrotto dal lavoro di que' che stagionano i legni co' piedi nell'acqua; l'aspetto del cimitero nel quale riposa dimenticato... il convento colle imposte rosseggianti di faccia; e la chiesuola chiusa rimpetto al luogo diletto; mi levavano il pensiero a dolci e scure imagini, che tu sola, o rara donna, omai potevi ispirarmi.

CONCLUSIONE

Le *Memorie private* di Niccolò Tommaseo rappresentano un'opera di indubbia originalità nel panorama della scrittura autobiografica ottocentesca. La loro redazione, prima confinata all'uso privato, e contemplante poi un pubblico esterno, le rende peculiari sia per quanto riguarda il processo di scrittura, sia per i contenuti.

Lo scopo della presente dissertazione dottorale è stato quello di portare alla luce gli elementi di novità del testo tommaseano (qui criticamente editato, per ragioni di tempo, per il periodo 1824-1834), contestualizzandolo diacronicamente e sincronicamente. Muovendo infatti dalla scrittura di sé nel mondo greco si è cercato di illustrarne l'evoluzione nel corso dei secoli, per capire da dove Tommaseo possa aver maggiormente mutuato, sotto il profilo della forma letteraria, la sua "ossessione" autobiografica. Il confronto sincronico, invece, ha permesso di mettere in evidenza le principali differenze che intercorrono con testi simili coevi, contribuendo a porre in evidenza l'estrema originalità delle *Memorie private*, un'opera nel tempo, ma fuori dal tempo. Tale eccezionalità è emersa anche ripercorrendo le principali pagine teoriche sull'autobiografia elaborate nella seconda metà del Novecento.

Arricchendo le *Memorie private* con il commento, poi, si è provato a colmare la principale lacuna del lavoro lodevole di Ciampini, fornendo al lettore un'opera in cui fosse possibile individuare e comprendere i copiosi riferimenti extratestuali. Emendare e ricollocare gli appunti, inoltre, ha portato alla luce un testo nuovo, nel quale emergono, con insistenza, inconsuete e peculiari sfumature tommaseane, come l'ossessione per il cibo, i dettagli minuti degli innumerevoli incontri, la registrazione delle giornate passate in biblioteca e dei momenti dedicati a sbrigare la corrispondenza. Individuare le persone i cui nomi sono annotati da Tommaseo, ancora, permette di arricchire la conoscenza del mondo fiorentino frequentato dal dalmata e può aiutare altri studiosi a trovare riferimenti utili per le loro ricerche. Ciò può risultare di grande utilità anche per gli storici *tout court*, poiché presenta uno spaccato di vita quotidiana di un letterato della prima metà dell'Ottocento.

Utile potrebbe risultare anche per gli studiosi di psicologia storica, che troverebbero in questo testo elementi di notevole interesse per determinare un profilo dell'uomo Niccolò Tommaseo; i sogni, per esempio, che ricoprono moltissime pagine, offrirebbero loro validi spunti di approfondimento e ricerca. Il testo quindi, a differenza di quanto scrive il recensore ai *Nuovi scritti di Niccolò Tommaseo*, a proposito delle *Memorie poetiche*: «Concludiamo in conseguenza di ciò, che queste *Memorie* potranno forse da taluno leggersi con diletto; con profitto crediamo da

nessuno»,[1] potrebbe davvero essere una lettura utile e proficua per molti studiosi.

Alla luce della presente nuova edizione, inoltre, assumono un ulteriore significato le altre due opere dichiaratamente autobiografiche tommaseane: le *Memorie poetiche* e le *Memorie politiche*. Non soltanto, infatti, è possibile proseguire e completare l'abbozzo di confronto sinottico da me proposto, ma grazie al confronto tra di esse si può capire come Tommaseo modificasse il resoconto dei fatti in base al destinatario e al valore attribuito ad ogni opera. Come abbiamo evidenziato, infatti, in *Memorie poetiche*, il dalmata, partendo dagli appunti delle *Memorie private*, taglia ciò che pertiene alla sfera sociale, inserendo soltanto quegli eventi e quelle riflessioni che possono contribuire ad arricchire un testo dai connotati letterari. In *Memorie politiche*, viceversa, compare soltanto il racconto di quegli eventi per i quali il rapporto con il mondo ricopre un ruolo centrale.

È stato innegabilmente un lavoro lungo, complesso, articolato. Il completamento dell'edizione, che verosimilmente avverrà nel corso dei prossimi anni, conto potrà illuminare appieno un testo talvolta bistrattato o poco considerato, e meglio ridefinire anche il profilo del rude e barbato Tommaseo debenedettiano.

1. Cfr. «Biblioteca Italiana», giugno-settembre 1840, cit., p. 22.

BIBLIOGRAFIA

- René Descartes, *Discours de la méthode*, Leida, Ian Maire, 1637.
- *De origine urbis Mantuae*, contenuta in *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri 8*, a cura di Lorenzo Mehus, Firenze, Bernardo Paperini e Giuseppe Rigacci, 1741.
- Ubaldo Cassina, *Congetture sui sogni*, Parma, Stamperia Reale, 1783.
- Pierre Le Charron, *Della saviezza di Pietro Charron libri tre - Edizione terza veneta ricorretta sopra l'originale di Bordeaux*, Bassano, Remondini, 1790.
- Francesco Apostoli, *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano, Tipografia milanese, 1801.
- Alessandro Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati. Versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1806.
- Germaine de Staël-Holstein, *L'Alemagna opera della signora baronessa di Staël Holstein. Traduzione italiana fatta sulla seconda edizione francese*, Milano, Giovanni Silvestri, 1814.
- Demosthenes, *Opere di Demostene, trasportate dalla greca nella favella italiana e con varie annotazioni ed osservazioni illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, Venezia, Baglioni, 1817, 6 voll.
- *Teatro scelto di Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, Pirotta, 1819, 6 voll.
- Erodiano, *Istoria dell'imperio dopo Marco libri 8, dal greco in italiano recati da Pietro Manzi*, Roma, De Romanis, 1821.
- Erodiano, *Istoria dell'imperio dopo Marco libri otto dal greco in italiano recati da Pietro Manzi*, Milano, dalla Tipografia de' Fratelli Sonzogno, 1823.
- Giovanni Maria Scaramuzza, *Esame analitico della facoltà di sentire, e dei fenomeni della reminiscenza, del sogno, del sonniloquio, del delirio e della pazzia seguito da un saggio sull'analisi logica applicata a problemi indeterminati d'algebra di G. M. Scaramuzza*, Milano, dai torchi di Gaetano Motta, 1823.
- «L'Amico d'Italia», Torino, 1824, a. III, vol V, pp. 408-416.
- Levino Robecchi, *Saggio d'una bibliografia sulla questione classico-romantica e intorno a Carlo Porta*, Milano, Levino Robecchi Tip. Ditta Wilmant di G. Bonelli e C., all'anno 1826.
- «Revue Encyclopédique», Tome XL, octobre 1828, pp. 15-35.
- «Revue Encyclopédique», Tome XL, novembre 1828, pp. 265-283.
- Alessandro Manzoni, *Opere di Alessandro Manzoni milanese con aggiunte e osservazioni critiche*, Firenze, Vincenzo Batelli e figli, 1828-1829.
- «Diario di Roma», a. 1830, n° 90.
- «I Teatri Giornale drammatico musicale e coreografico», IV, parte II, 1830.
- *Il secolo di Dante commento storico necessario all'intelligenza della Divina commedia scritto da Ferdinando Arrivabene*, Firenze, presso Ricordi e compagno, 1830, I.

- *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Modena, Eredi Soliani Tipografi Reali, 1831, Tomo XVIII.
- «Il Raccoglitore ossia archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni», a. VII, Parte prima, Milano, Ant. Fort. Stella e Figlia, 1831.
- «Il Raccoglitore ossia archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni», a. VIII, Parte prima, Milano, Ant. Fort. Stella e Figlia, 1832.
- Luigi Pungileoni, *Congetture sui sogni*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», LIV, gennaio-marzo 1832.
- *Nuovo giornale de' letterati*, Pisa, Nistri, 1839, Volume XXXIX, p. VII.
- *Biografia di Luigi Vestri raccolta da Felice Scifoni*, Firenze, Le Monnier, 1841.
- *Annali di giurisprudenza: raccolta di decisioni della Suprema corte di cassazione delle provincie toscane, delle corti reali di Firenze e di Lucca e dei tribunali di prima istanza*, Firenze, tipografia del Giglio, 1846.
- Mario Pieri, *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1850, I.
- Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, Molini, 1850.
- *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1851.
- Pietro Giordani, *Opere*, Milano, Scotti, IV, 1854.
- *Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti*, Prato, Ranieri Guasti, 1874-1875, 2 voll.
- *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*, II, a cura di Marco Tabarrini, Firenze, Barbera, 1877.
- Clemens Wenzel Lothar Fürst von Metternich, IV, *Mémoires, documents et* écrits *divers laissés par le prince de Metternich, chancelier de cour et d'*état, *publiés par son fils le Prince Richard de Metternich*, Paris, E. Plon et C.ie, imprimeurs-éditeurs, 1881.
- *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi*, I, Firenze, Le Monnier, 1882.
- *Scritti di santa Veronica Giuliani cappuccina del monastero di Città di Castello dal 1677 al 1727*, Città di Castello, Convento delle cappuccine, 1883-1885, 3 voll.
- *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti*, Firenze, Uffizio della Rassegna nazionale, 1886.
- Antonio Rosmini, *Epistolario completo*, I, Casale Monferrato, Giovanni Pane, 1887.
- Paolo Emilio Castagnola, *Reminiscenze*, Imola, Tip. Galeati e figlio, 1891.
- Vittorio Malamanni, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, "La Rivista storica del Risorgimento italiano", 1895, I.

- *Lettres inédites de Lamennais à Montalembert*, Paris, Perrin, 1898.
- Giuseppe Conti, *Firenze vecchia: storia, cronaca aneddotica, costumi*, Firenze, R. Bemporad, 1899.
- *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da Giulio Bonola*, Milano, Cogliati, 1901.
- Paul Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I, Paris, 1901.
- Ersilio Michel in *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1836*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904.
- Paolo Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma-Milano, 1906, Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pp. 307-342.
- Giacinto Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, Torino-Roma, Società tipografico editrice nazionale, 1907.
- Eduard Norden, *Die antike Kustprosa*, II, Leipzig-Berlin, 1909.
- *Vie de Henry Brulard*, tome I, Paris, Champion, 1913.
- Achille Bertarelli – Antonio Monti, *Tre secoli di vita milanese nei documenti iconografici*, Milano, Hoepli, 1917.
- Graziano Paolo Clerici, *Il più lungo scandalo del secolo XIX*, Milano, Treves, 1918.
- Achille de Rubertis, *G. B. Niccolini e la censura toscana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento 18, Torino, Loescher, 1921, pp. 1-204.
- Angiolo Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino, Paravia, 1924.
- Giuseppe Micheli, *L'Esilio di Atanasio Basetti, 1831-1839*, Reggio Emilia, Ist. Ed. libr. Emiliano, 1926.
- *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, I e II, in «Giornale critico della filosofia italiana», IX, fasc. quarto, 1928.
- Eugenio Di Carlo, *La filosofia di Galluppi in Toscana (breve nota)*, in «Annali dell'Istituto di Scienze Giuridiche, Economiche, Politiche e Sociali della R. Università di Messina», II, 1928.
- Vittorio Cian, *Vita e coltura torinese nel periodo albertino e postalbertino: dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia*, Torino, in «Atti d. Reale Accad. d. Scienze di Torino», voll. LXIII (pp. 355-405), LXIV (pp. 333-390), LXV (pp. 245-316), 1928-1930.
- Nora Nieri, *Arcangelo Michele Migliarini (1779 – 1865), etruscologo ed egittologo*, in «Memorie della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», Anno CCCXXVIII – 1931, Serie VI, Volume III, Fascicolo VI, Roma, Bardi, 1931, pp. 415-423.
- Vittorio Cian, *Vita e cultura torinese nel periodo albertino e post-albertino. Dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia, Nota I, Premesse e 1833-1840*, Torino, Vincenzo Bona, 1931.
- Francesco Moroncini, *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, in «Nuova Antologia», LXVII, 1932, marzo, I, pp. 203-225.

- *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*, a cura di Albano Sorbelli, Roma, Vittoriano, 1935.
- Giovanni Maioli, *Esuli degli stati romani in Corsica (1833)*, in «Archivio storico di Corsica», XIII, 1937.
- Ernesto Benedetto, *La "Congrega fiorentina" della "Giovine Italia" e la politica granducale negli anni 1832-1833. Il movimento politico nel 1832-33*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 97, n° 1, fasc. 369 (1939), pp. 41-110.
- Stefano Vesco, *Atanasio Basetti: montanaro ed esule del 1831*, Parma, La giovane montagna, 1941.
- P. de Ribadeneira, *Vita di sant'Ignazio di Loyola*, a cura di C. Giardini, Milano, Bompiani, 1947.
- Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951.
- Maine de Biran, *Journal*, éd. intégrale publiée par H. Gourier, Neuchatel, Ed. de La Baconnière, 1954-1957.
- Jacopo da Pontormo, *Diario*, a cura di Emilio Cecchi, Firenze, Le Monnier, 1956.
- Maine de Biran, *Journal*, t. III, s. dir. Henri Gouhier, Neuchàtel, La Baconnière, 1957.
- Angiolo Gambaro, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I, *Il Lamennesismo a Torino*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1958.
- S. Agostino, *Les confessions*, Paris, Desclée de Brouwer, 1962.
- *Il carteggio inedito Montani-Vieusseux*, a cura di Antonio di Preta, Firenze, Sansoni, 1963.
- Ciampini, in *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia. Lettere inedite a Raffaello Lambruschini (1831-32)*, a cura di Raffaele Ciampini, Brescia, Morcelliana, 1963.
- Louis Le Guillou, *Lettres de Mac Carthy (1832-1834) (à Lamennais)*, in «Annales de Bretagne», LXXI, 1964, pp. 373-421.
- Alma Borgini, *Carlo Bini traduttore*, in «La Rassegna della letteratura italiana», s. 7, LXVIII, 1964, pp. 382-398.
- Giambattista Vico, *Autobiografia*, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime. A cura di Mario Fubini, Torino, Einaudi, 1965.
- Georges Poulet, *Rousseau*, in Études *sur le temps humain*, [1949], Paris, Plon, 1966.
- Albert Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, traduzione di Ulrico Pannuti, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Romolo Comandini, *Di mons. Giovanni Marchetti vicario apostolico di Rimini e di alcuni atti del suo governo*, in «Rimini storia arte e cultura», luglio-dicembre 1969.
- Antonio Romiti, *Una poetessa lucchese del secolo XIX: Eufrosina Massoni*, in «Rassegna Storica Toscana», Anno XV, n.1, 1969, pp. 53-67.
- Catherine Cooke, *La traduzione cesarottiana delle poesie di Ossian*, in «Aevum», Anno

45, Fasc. 3/4 (maggio-agosto 1971), pp. 340-357.

- Alessandro Carraresi, *La politica interna di Vittorio Fossombroni nella Restaurazione*, in «Archivio storico italiano», CXXI (1971), pp. 267-355.
- Pacifico Branchesi, *Bibliografia dell'Ordine dei Servi*, vol. III, Bologna, Centro Studi O.S.M, 1973.
- Giovanni Macchia, «Et le *coeur humain devient fou*» (1954), in Id., *La caduta della luna*, Milano, Mondadori, 1973.
- Roberta Turchi, *Paride Zajotti e la Biblioteca italiana*, Padova, Liviana, 1974.
- Roberto Bizzocchi, *La critica letteraria di Paride Zaiotti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, Vol. 4, N. 1, 1974.
- *Sacra Congregatio pro Cultu Divino, Rituale romanum ex Decreto sacrosancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum. Ordo paenitentiae. Editio typica*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1974.
- *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di Vittore Branca, Ettore Caccia e Cesare Galimberti, Firenze, Olschki, 1976.
- Henri Frédéric Amiel, *Journal intime*, Edition intégrale publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Philippe M. Monnier, Tome second (Janvier 1852-Mars 1856), Texte établi et annoté par Philippe M. Monnier avec la collaboration de Pierre Dido, Editions L'Age d'Homme, Losanna, 1978.
- Luigi Compagna, *Alle origini della libertà di stampa nella Francia della Restaurazione*, Bari, Laterza, 1979.
- Pier Paolo Pasolini, *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Graziella Chiarcossi, Torino, Einaudi, 1979.
- Roger Aubert, Francesco Traniello, *8.2: Liberalismo e integralismo: tra stati nazionali e diffusione missionaria, 1830-1870*, Milano, Jaca book, 1980.
- *Catalogo delle opere in lingua russa acquisite dal Gabinetto Vieusseux nel primo secolo della sua attività (1819-1919)*, a cura di Maria Lucia Tonini, Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, 1982.
- Stendhal, *Journal*, in Œuvres *intimes*, I, édition de Victor Del Litto, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1982.
- Marcel Petitjean, *La Société Gauthier et cie: Besançon-Paris, (1817-1838)*, [Suivi de:] *L'imprimerie Gauthier frères et cie, catalogue typographique (octobre 1835...), reproduction de 22 pages de l'original*, Postf. de Gérard Blanchard, Besançon, Chicandre, 1982.
- *Studi su Giovanni Battista Niccolini*. Atti del Convegno (S. Giuliano Terme, 16-18 settembre 1982), Pisa, Giardini Editori, 1985.
- Roberto Pertici, *Uomini e cose dell'editoria pisana*, in *Una citta tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 49-102.
- Ottavio Banti, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei*

rapporti di Pisa con il Maghreb, in *L'Italia ed i Paesi Mediterranei. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pisa, 6-7 giugno 1987*, Pisa, Nistri–Lischi e Pacini, 1988, pp. 43-74.

- Giuseppe Farinelli – Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina de' Medici 1616-1617*, Milano, Rusconi, 1989.
- *Greek Students at the University of Pisa (1806-1861)*, I-II, Atene, General Secretariat for Youth, 1989, I, pp. 231-261
- Liliane Rueff, *Deux imprimeurs ligures à Besançon aux XVIIIe et XIXe siècles*, Mémoire de DEA: histoire sociale, Besançon, 1989.
- *I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi*, a cura di Ettore Albertoni; apparato biobibliografico a cura di Robertino Ghiringhelli, Milano, A. Giuffrè, 1990.
- Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, con una introduzione di Giovanni Giudici, Milano, Tea, 1992.
- Isabelle Walter, *L'imprimerie et la librairie dans le département du Doubs de 1811 à 1881*, Mémoire de maîtrise: histoire contemporaine, Besançon, 1994.
- Ivo Biagianti, *Vittorio Fossombroni: dalla bonifica della Valdichiana al governo dello stato*, in *Vittorio Fossombroni e la Valdichiana. Scienza, territorio, economia di una valle a misura d'uomo* (Atti del Convegno, Arezzo, 19 settembre 1994), Arezzo, Assessorato provinciale all'Agricoltura e Foreste, 1995, pp. 11-23.
- Ottavio Banti, *Scritti di Storia Diplomatica ed Epigrafica*, a cura di Silio P.P. Scalfati, Pisa, Pacini 1995.
- Gino Capponi - Gian Pietro Vieusseux, *Carteggio II: 1834-1850*, a cura di Aglaia Paoletti Langé, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova antologia, 1995.
- Dante Alighieri, *Convivio*, libro I, II, edizione critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1995.
- Enrico Moratti, *Romagnosi: una filosofia civile tra due secoli*, Roma, Il ventaglio, 1996.
- Roberto Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.
- Helynne Hollstein Hansen, *Hortense Allart: The Woman and the Novelist*, Lanham - New York - Oxford, University Press of America, 1998.
- Leon Stapper - Peter Altena - Michel Uyen, *Miti e personaggi della modernità: dizionario di storia, letteratura, arte, musica e cinema*, edizione italiana a cura di Silvia Contarini, Milano, Mondadori, 1998.
- Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.
- Flora Fraser, *La regina ribelle, la vita avventurosa di Carolina di Brunswick*, Milano, Mondadori, 1998.
- Marco Cini, *Le dialogue des élites, corrispondence entre Giovan Pietro Vieusseux et Salvatore Viale (1829-1847)*, Ajaccio, Albiana, 1999.

- Giambattista Vico, *Princìpi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in *Opere*, I, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori, 1999[2].
- Bernard Voyenne, *Proudhon imprimeur: deux documents inédits*, dans *Archives proudhoniennes*, Paris, Société P.-J. Proudhon, 2000, pp. 17-22 et pp. 63-79.
- Michel Vernus, *Un imprimeur bisontin au service des Fouriéristes: Louis de Sainte-Agathe*, dans «Cahiers Charles Fourier», 2000, n° 11, p. 67-79.
- *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, a cura di Irene Botta, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Centro Nazionale di studi manzoniani, 2000.
- Robert Musil, *Diari*, a cura di Adolf Frisé. Introduzione e traduzione di Enrico de Angelis, Torino, Einaudi, 2000.
- Italo Mereu, *L'antropologia dell'incivilimento in Gian Domenico Romagnosi e Carlo Cattaneo*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2001.
- Alfred Dufour, *Genève et la Science juridique européenne du début du XIXème siècle: la fonction mediatrice des «Annales de Législation»* (1820-1823), in *Influences et réceptions mutuelles du droit et de la philosophie en France et en Allemagne*, a cura di Jean François Kervégan e Heinz Mohnhaupt, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 2001, pp. 287-328.
- *Storia della colonna infame*, a cura di Carla Riccardi, premessa di Giancarlo Vigorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002.
- *The statues of the Loggia della Signoria in Florence: masterpieces restored*, Firenze, Giunti, 2002.
- Renato Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 19-20-21 ottobre 2000*, I, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Olschki, 2002.
- Mario Pieri, *Memorie I*, a cura di Roberta Masini, Roma, Bulzoni, 2003.
- Patrizia Landi, Ada Gigli Marchetti, *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, I, Milano, F. Angeli, 2004.
- Silvia Caldarini Mazzucchelli, *Paolo Vimercati Sozzi (1801 – 1883), collezionista e antiquario*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 2004.
- Sara Mori, *Dopo l'«Antologia»: Vieusseux, periodici e censura*, in «Antologia Vieusseux», XXXIII, settembre-dicembre 2005, pp. 5- 19.
- Francesco Petrarca, *Opere, V. Trattati, polemiche, opuscoli*, a cura di Francesco Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005.

- Sara Mori, *Dopo l'«Antologia»: Vieusseux, periodici e censura*, in «Antologia Vieusseux», XXXIII, settembre-dicembre 2005, pp. 5- 19.

- Mario Miegge, *Sogno e profezia*, in *Sogno e Sogni. Natura, storia, immaginazione*, a cura di Mimma Bresciani Califano, Firenze, Olschki, 2005.
- Polibio, *Storie*, a cura di Domenico Musti, *Volume ottavo (Libri XXXIV-XL)*, traduzione di Antonella Lucia Santarelli e Manuela Mari, note di John Thornton, Testo greco a

fronte, Collana Classici greci e latini, Milano, BUR, 2006.

- Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, a cura di Gabriele Miccichè, con un contributo di Regina Soria, Milano, Edizioni Università IULM, 2006.
- Željko Djurić, «Lettere *sirmiensi*» di Francesco Apostoli (un viaggio nei territori slavi di inizio ottocento), in «Rivista di letteratura italiana», n° 2, 2007, pp. 40-47.
- Aurélie Gendrat-Claudel in *Le paysage «fenêtre ouvert» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Paris, Pups, 2007.
- Agostino, *Le Confessioni*, a cura di Christine Mohrmann, traduzione di Carlo Vitali, Milano, BUR, 2007.
- Fabrizio Lomonaco, *introduzione* a Francesco Maria Spinelli, *Vita, e studj scritta da lui medesimo in una lettera*, Genova, Il melangolo, 2007.
- Iginio Giordani, *Pionieri cristiani della democrazia*, a cura di Alberto Lo Presti, introduzione di Paolo Armellini, Roma, Città Nuova Editrice, 2008.
- Maria Fubini Leuzzi, e *Carlo Bini: un livornese europeo: atti del Convegno nazionale Livorno, 3 novembre 2006*, a cura di Pier Fernando Giorgetti, Pisa, ETS, 2008.
- Maurizio Isabella, *Patriottismo mediterraneo, civiltà europea ed imperi: gli scritti di Alfio Grassi, Giorgio Libri e Gianbattista Marochetti 1825-1830*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di Stefano Levati e Marco Meriggi, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 639-661.
- Luigi Lacchè, *Il canone eclettico. Alla ricerca di uno strato profondo della cultura giuridica italiana dell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX, 2010, pp. 153-228.
- Letizia Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Gabinetto G. P. Vieusseux, Firenze, Olschki, 2011.
- Clara Spada, *Un leone nel cuore: Carolina di Brunswick, regina ribelle*, Nuoro, Il Maestrale, 2011.
- Stephanie H. Jed, *Wings for Our Courage: Gender, Erudition, and Republican Thought*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2011.
- Jean-Jacques Rousseau, *Oeuvres autobiographiques. Les Confessions [Texte imprimé]*, édition critique par Raymond Trousson, Paris: Champion, Genève: Slatkine, 2012.
- Giacomo Pedini, *Una rilettura di Sofocle tra Giovanni Battista Niccolini e Tommaso Salvini: «Edipo nel bosco delle Eumenidi»*, in *La letteratura degli Italiani. Rotte, confini, passaggi*, Associazione degli Italianisti, XIV Congresso nazionale, Genova, 15-18 settembre 2010, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Genova, DIRAS (DIRAAS), Università degli Studi di Genova, edizione on-line, 2012.

- Donatella Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Jean-Jacques Rousseau, *Emilio, o Dell'educazione*, a cura di Paolo Massimi, Milano, Mondadori, 2013.
- Massimo Coltrinari, *L'ultima difesa pontificia di Ancona 7-29 settembre 1860 - Tomo II: La fine del potere temporale dei Papi nelle Marche - Gli Avvenimenti*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013.
- Marcello Garzaniti, *La comunità ortodossa russa a Firenze fra Ottocento e Novecento*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013), pp. 285-295.
- *Storia della Chiesa riminese. 4: Dalla Restaurazione ai nostri giorni*, a cura di Piergiorgio Grassi, Villa Verucchio: Pazzini; Rimini: Guaraldi, 2015.
- Domenico Maria Bruni, *Con regolata indifferenza, con attenzione costante: potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Angeli, 2015.
- Petrus Abaelardus - Eloisa, *Lettere*, introduzione di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri e traduzione e note di Cecilia Scerbanenco, Milano, BUR Rizzoli, 2015.
- Fabio di Giannatale, *Le relazioni tra Stato e Chiesa del decennio preunitario nella lettura de «La Civiltà Cattolica»*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia: Articoli e contributi sul Risorgimento*, a cura di Andrea Carteny, Stefano Pelaggi, Roma, Edizioni Nuova Cultura, anno IX, n° 17, 2016, pp. 75-96.
- Athanasius Alexandrinus, *Vita di Antonio*, introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi, Milano, Paoline, 2016.
- Laura Melosi, *Echi di Polonia nell'«Antologia» di Vieusseux*, in «Kwartalnik neofilologiczny», LXIII, 2/2016, pp. 169-175.
- F. Philippe Friot, *Jean-Marie de la Mennais et la congrégation de saint-Pierre*, in «Études Mennaisiennes», n° 20, 2016, pp. 1-115.
- *Storia dell'Impero Romano dopo Marco Aurelio*, a cura di Filippo Cassola, Prefazione di Luciano Canfora, Torino, Einaudi, 2017.
- Gianmarco Raffaelli, *Henri Reboul, défenseur du patrimoine et amateur d'art*, in «L'Ami de Pézenas», n° 80, marzo 2017, p. 19-23.
- *La constitution des collections du Muséum par l'appropriation : du rassemblement du mobilier de la Couronne dans la Grande Galerie aux saisies en Europe, à travers les actions d'Henri Reboul (1763-1839)*, in «Les Cahiers de l'École du Louvre [En ligne]», n° 11 | 2017.
- Michelangelo Buonarroti, *Rime e lettere*, a cura di Antonio Corsaro e Giorgio Masi, Milano, Bompiani, Classici della letteratura europea, 2017.
- Plutarco, *Tutti i Moralia*, prima traduzione italiana completa a cura di Giuliano Pisani et al., Milano, Bompiani, Il pensiero occidentale, 2017.
- Mario Pieri, *Memorie II (dicembre 1811 – settembre 1818)*, a cura di Claudio Chiancone, Roma, Aracne, 2017

- *Henri Reboul (1763-1839): dalla creazione del Louvre alla costituzione di una collezione privata*, in «Intrecci d'arte dossier», n. 3, 2018, pp. 56-61.

STUDI SUL GENERE AUTOBIOGRAFICO

- Benedetto Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in «La critica», 5, 1907, pp. 177-190.
- Gino Funaioli, *L'autobiografia nell'antichità*, in «Atene e Roma», XI, 1908, pp. 332-346.
- Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, 1918.
- Georges Gusdorf, *La découverte de soi*, Paris, PUF, 1948.
- Georg Misch, *A history of autobiography in antiquity: trad. di E. W. Dickes*, London Routledge & Kegan Paul, 1950.
- *Pensées diverses*, a cura di Petre Ciureanu, in «Nuova Antologia», 1952, a. 87, n. 1818, pp. 118-126.
- Claude Roy, *Stendhal par lui-même*, Paris, Seuil, 1954.
- *Cento aforismi sulla storia di Francia*, a cura di Petre Ciureanu, in «Convivium», 1, 1954, pp. 74-91.
- Benedetto Croce, *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, in Id., *Filosofia. Poesia. Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.
- Maurice Blanchot, *Le livre à venir*, Paris, Gallimard, 1959.
- Enrico Castelli, *Filosofia ed autobiografia*, in *La diaristica filosofica*, «Archivio di filosofia», 2, 1959.
- Pietro Prini, *Kierkegaard e la filosofia come Giornale Intimo*, in *La diaristica filosofica*, «Archivio di filosofia», 2, 1959.
- Michel Guggenheim, *L'Egotisme de Stendhal*, in *L'Esprit Créateur*, Vol. 2, N. 1, *Stendhal* (Spring 1962).
- Roy Pascal, *Design and Truth in Autobiography*, Cambridge, Harvard UP, 1969.
- Raffaele Micciolo, *Il Tommaseo e le correnti di pensiero durante il Risorgimento*, in «La rivista dalmatica», ottobre-dicembre 1969.
- Jean Starobinski, *Le style de l'autobiographie*, in «Poétique», 1970, I, n°3.
- Philippe Lejeune, *L'autobiographie en France*, Paris, Colin, 1971.
- Arnaldo Momigliano, *Les origines de la biographie en Grèce ancienne*, traduit de l'anglais par Estelle Oudot, Strasbourg, Circé, 1971.
- Arnaldo Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, traduzione di Guido Donini, Torino, Einaudi, 1974.
- Georges Gusdorf, *De l'autobiographique initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, in «Revue d'Histoire littéraire de France», LXXV, 1975, pp. 957-994.

- Asor Rosa, *Conclusione e crisi del Risorgimento*, *Storia e antologia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, vol. XVII.
- Riccardo Scrivano, *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976.
- Béatrice Didier, *Le journal intime*, Paris, PUF, 1976.
- Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1979.
- James Olney, *Autobiography and the Cultural moment: a Thematic, Historical, and Bibliographical Introduction*, in *Autobiography. Essay Theoretical and Critical*, Princeton, N.J. : Princeton University press, 1980.
- Huntington Williams, *Rousseau and Romantic Autobiography*, Oxford, Oxfrord UP, 1983.
- Michel Foucault, *L'*écriture *de soi*, «Corps écrit», n° 5: *L'Autoportrait*, février 1983, pp. 3-23.
- Jean Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, in «Poetique», LVI, 1983, p. 435-443.
- Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, vol. III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159.
- Brigitte Winklehner, *Diaristica filosofica ed esistenzialismo francese*, in *Le forme del diario*, Padova, Liviana, 1985.
- *Le forme del diario*, in *Quaderni di retorica e poetica: rivista semestrale di retorica e poetica del Circolo filologico linguistico padovano diretti da Gianfranco Folena*, Padova, Liviana, 1985.
- Raul Mordenti - Angelo Cicchetti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. 1, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985.
- Alain Girard, *Le journal intime*, Paris, PUF, 1986.
- Franco Fido, *At the Origins of Autobiography in the 18th and 19th Centuries: The "Topoi" of the Self*, in «Annali d'Italianistica», Vol. 4 (1986), pp. 168-180.
- Alessandro Pizzorusso, *Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Maurizio Ferraris, *Il fantasma dell'opera. Proust e l'autobiografia*, in «Il piccolo Hans», n. 50, 1986, pp. 151-172.
- Daniel Bougnoux, *Vice et vertu des clercles. L'autoréférence en Poétique et Pragmatique*, Paris, éd. de la Découverte, 1989.
- *Journal intime e letteratura moderna: atti del seminario*, Trento, marzo-maggio 1988, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1989.
- Rainer Wuthenow, *Autobiographie et biographie. Colloques de Heidelberg*. Textes réunis et présentés par M. Calle-Gruber, Paris, Librairie Nizet, 1989.
- Rodolfo de Mattei, *La musa autobiografica*, Firenze, Le Lettere, 1990.

- Georges Gusdorf, *Les* Écritures *du moi. Lignes de vie*, Paris, O. Jacob, 1990.
- Franco Fido, *Topoi memorialistici e costituzione del genere autobiografico fra Sette e Ottocento*, in *Interpretazione e autobiografia*, Marietti, Genova, 1990.
- Rodolfo de Mattei, *La musa autobiografica*, Firenze, Le Lettere, 1990.
- Andrea Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- George Gusdorf, *Le journal: dire ma vérité*, in Id., *Les* écritures *du moi*, I, Paris, Odile Jacob, 1991.
- Nora Catelli, *El espacio autobiografico*, Barcelona, Editorial Lumen, 1991.
- Hélène de Jacquelot, *Stendhal: marginalia e scrittura*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.
- Georges Gusdorf che in *Lignes de vie II. L'Auto-bio-graphie*, Paris, Odile Jacob, 1991.
- Gino Ruozzi, *Forme brevi. Pensieri, massime e aforismi nel Novecento italiano*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1992.
- Franca Ela Consolino, *Autobiografia nella poesia latina tarda*, in *La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario*, atti del convegno (Pisa, 16-17 maggio 1991), a cura di Graziano Arrighetti e Franco Montanari, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1993, p. 200-228.
- Raul Mordenti, *Scritture della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII) (Ipotesi sulla scomparsa dei «libri di famiglia»)*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, Vol. 23, N° 2, (1993), pp. 741-758.
- Cesare Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella* Vita *dell'Alfieri*, in *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993
- Gino Ruozzi, *Scrittori italiani di aforismi*, Milano, Mondadori, 1994.
- Angelo Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario: percorsi testuali*, in «Annali» della Scuola normale superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia, 1993, serie III, vol. XXIII, n. 2, pp. 701-740.
- Bartolo Anglani: *Le maschere dell'Io. Rousseau e la menzogna autobiografica*, Fasano, Schena, 1995.
- Livio Rossetti, *Biografia e autobiografia in Platone*, in *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, a cura di Italo Gallo e Luciano Nicastri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- Mario Barenghi, *Vite, confessioni, memorie*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III.
- Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- Bartolo Anglani, *I letti di procuste, teorie e storie dell'autobiografia*, Bari, Laterza, 1996.
- *Le passioni allo specchio. Autobiografie goldoniane*, Roma, Kepos, 1996.
- *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

- Bartolo Anglani, *I letti di procuste, teorie e storie dell'autobiografia*, Bari, Laterza, 1996.
- Duccio Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1996.
- Franco D'Intino, *I paradossi dell'autobiografia*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di Rino Caputo e Matteo Monaco, introduzione di Raul Mordenti, Roma, Bulzoni, 1997.
- *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di Rino Caputo e Matteo Monaco, Roma, Bulzoni, 1997.
- Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- *L'autobiografia nel medioevo, atti del XXXIV Convegno storico internazionale*, Todi, 12-15 ottobre 1997, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, 1998.
- *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, a cura di Piero Toffano, Fasano, Schena editore, 1998.
- Anna Tylusińska-Kowalska in *Imparare dal vivo. La scrittura autobiografica italiana romantico-risorgimentale. Approccio allo studio intertestuale*, Varsavia, ed. Università di Varsavia, 1999.
- Giovanni Minichiello, *Autobiografia e pedagogia*, Brescia, Editrice La Scuola, 2000.
- Paola Mirina Bellini, *Scrivere di sé*, prefazione di Flavia Ravazzoli, Como, Ibis, 2000.
- *Metamorfosi dei lumi, Esperienze dell'Io e creazione letteraria tra Sette e Ottocento*, a cura di Simone Carpentari Messina, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- *Scritture del tempo* (atti del convegno, Pavia, 17-19 maggio 2000), numero monografico di «Oltrecorrente», 3, 2001.
- Emilio Giordano, *«Sento dal mio letto suonare...» fantasmi del romanzo autobiografico nello Zibaldone*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione, edizioni, temi: atti del 10. Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 291-305.
- Pierre-Jean Dufief, *Les ecritures de l'intime de 1800 a 1914: autobiographies, memoires, journaux intimes et correspondances*, Rosny, Breal, 2001.
- Gérard Lahouati, *Singularité et exemplarité dans l'*écriture *autobiographique*, dans «Elseneur», *Se raconter, témoigner*, n° 17, septembre 2001, pp. 17-39.
- Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. 2, *Geografia e storia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001.
- *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento* (atti di convegno, Milano, ottobre 2000), a cura di Maria Luisa Betri – Daniela Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Gino Tellini, *Filologia e storiografia: da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.
- Marziano Guglielminetti, *Dalla parte dell'io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

- Laura Diafani, «*Ragionar di sé*». *Scritture dell'io e romanzo in Italia (1816-1840)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.
- Andrea Battistini, «Tale e non altra riuscita». *La prospettiva teleologica della* «vita» di Giambattista Vico, in «*In quella parte del libro de la mia memoria*». *Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a cura di Francesco Bruni, Venezia, Marsilio, 2003.
- Philippe Lejeune et Catherine Bogaert, *Un journal à soi. Histoire d'une pratique*, Paris, Textuel, 2003.
- Teresa Ferri, *Le parole di Narciso. Forme e processi della scrittura autobiografica*, Roma, Bulzoni, 2003
- Françoise Simonet-Tenant, *Le journal intime: genre littéraire et* écriture *ordinaire, avant-propos de Philippe Lejeune*, Paris, Téraèdre, 2004.
- Laura Diafani, *Tommaseo e le forme dell'autobiografia: il memorialista*, in *Niccolò Tommaseo: tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di Gino Ruozzi, Bologna, Gedit, 2004, pp. 119-144.
- Rosa Maria Monastra, *I peccati di Tommaseo e altri studi sulla confessione letteraria*, Palermo, Sellerio, 2004.
- Luigi Tassoni (*Lo spazio dell'identità: confessioni, ritratti, paesaggi*, in *I Mari Di Niccolo Tommaseo E Altri Mari: atti del Convegno Internationale di studi nel bicentennario della nascita di Niccolò Tommaseo*, Zagabria, 4-5 Ottobre 2002, Zagabria, FF Press, 2004, p. 67-87.
- Laura Formenti, *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi* [1998], Milano, Guerini, 2005.
- Philippe Lejeune, *Signes de vie. Le pacte autobiographique 2*, Paris, Éditions du Seuil, 2005.
- Michel Braud, *La forme des jours*, Paris, Éditions du Seuil, 2006.
- Aurélie Gendrat-Claudel, *Ekphrasis*, in «La rassegna della letteratura italiana», gennaio-giugno 2006, Anno 110°, serie IX, n. 1, pp. 43-71.
- Ivan Tassi, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- *Memorie diari confessioni*, a cura di Andrea Fassò, Bologna, il Mulino, 2007.
- Aurélie Gendrat-Claudel, *Le paysage, «fenêtre ouverte» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Jalons, Paris, PUPS, 2007.
- Simonetta Piccone Stella, *In prima persona: scrivere un diario*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Sergio Marini, *Dalla persona alla... persona: appunti per una storia*, Milano, Università cattolica. Diritto allo studio, 2008.
- *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, (atti del convegno annuale MOD, Gardone Riviera, 13-16 giugno 2007), a cura di A. Dolfi, N. Turi e R. Sacchettini, Pisa, ETS, 2008.
- Lorenzo Tomasin, «*Scriver la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*,

Firenze, Franco Cesati Editore, 2009.

- *On Diary*, a cura di J. D. Popkin e J. Rak, tr. K. Durin, Honolulu, University of Hawaii Press, 2009.
- Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Elena Madrussan, *Forme del tempo / Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica*, Como-Pavia, Ibis, 2009.
- *Classical Greece*, in *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity: a Brill Companion*, a cura di Gabriele Marasco, Leiden, Brill, 2011.
- Aurélie Gendrat-Claudel, *Regard de biais et regard biaisé sur l'Italie: le paysage italien "vu de loin" au XIXe siècle*, in *Paysages en dialogue: espaces et temporalités entre centres et périphéries européens*, Préface de Michel Collot. Sous la direction de Judith Maar et Traian Sandu, Cahiers de la Nouvelle Europe, L'Harmattan, 2012, pp. 13-24
- Philippe Gasparini, *La tentation autobiographique*, Paris, Éditions du Seuil, 2013.
- Fabrizio Scrivano, *Diario e narrazione*, Macerata, Quodlibet, 2014.
- Francesca Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, in «Studi italiani», Semestrale internazionale di letteratura italiana diretto da Riccardo Bruscagli, Giuseppe Nicoletti, Gino Tellini, anno XXVII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2015.
- Bartolo Anglani, *L'altro io, Alfieri. Autobiografia e identità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.
- *Scritture dell'intimo. Confessioni, diari, autoanalisi*, a cura di Marco Villoresi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018.
- Bartolo Anglani, *L'altro io, Alfieri. Autobiografia e identità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.

STUDI SU NICCOLÒ TOMMASEO

- Carlo Cattaneo, Recensione a *Fede e bellezza* nel «Politecnico», III, 1840, fasc. XIV, p. 175
- Guido Bustico, *Niccolò Tommaseo giornalista,* in «Rivista d'Italia», X, 1907, v. 1, fasc. VI, pp. 997-1005.
- Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del XIX secolo*, *XL. Niccolò Tommaseo*, in «La critica», 10, 1912, pp. 161-182
- Benedetto Croce, *Niccolò Tommaseo* [1911], in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1914
- Guido Fabris, *Nicolò Tommaseo, collaboratore del «Giornale di Treviso» (1823-24), con cinque lettere inedite di N. Tommaseo a Valerio Giasone Fontana*, in «Schola. Bollettino

del R. Provveditorato agli Studi della Venezia Tridentina», III, 8-9-10, agosto-settembre 1926.

- Eugenio di Carlo, *Le relazioni tra Samuele Biava e Niccolò Tommaseo*, in «Archivio storico per la Dalmazia», XVIII, 1935, fasc. 104.
- Niccolò Tommaseo, *Pagine inedite per una vita del Foscolo*, con una notizia di R. Ciampini, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1936.
- Raffaele Ciampini, *Il diario inedito del Tommaseo*, in «Convivium», a. VIII, n° 2, 1936, pp. 121-125
- Raffaele Ciampini, *Pagine del diario inedito dal 1834 al 1838*, in «Convivium», a. VIII, n° 2, 1936, pp. 126-144.
- Raffaele Ciampini, *Diario del primo esilio (1838-1839): con una notizia di Raffaele Ciampini*, in «La nuova Antologia», vol. CCCX, fasc. 1554, 16 dicembre 1936, pp. 394-415.
- Raffaele Ciampini, *Diario fiorentino 1833 - con una notizia di Raffaele Ciampini*, in «La nuova Antologia», vol. CCCXIII, fasc. 1562, giugno 1937, pp. 412-426.
- Umberto Valente, *Dal carteggio di Niccolò Tommaseo*, in «Archivio storico della Dalmazia», XXII, 1936-1937.
- *Il Tommaseo e i cattolici liberali*, in «Civiltà moderna», gennaio-febbraio 1938.
- Eugenio Di Carlo, *Intorno al soggiorno di N. Tommaseo a Milano*, Palermo, Grafiche Fratelli Corzelli, 1939.
- Giovanni Gambarin, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. XV, vol. XXVIII, 1940, fasc. 169, pp. 1-20; vol. XXIX, fasc. 170, pp. 21-46; fasc. 171, pp. 47-70; fasc. 174, pp. 3-87; fasc. 175, pp. 88-108.
- Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Einaudi, 1945.
- Alfredo Bonfatti, *Lingua e stile nel Tommaseo*, in «Lettere Italiane», Vol. 1, No. 4 (Ottobre-Dicembre 1949), pp. 193-210.
- Mario Puppo, *Tommaseo*, Brescia, La Scuola, 1950.
- Fulvio Longobardi, *Per una rilettura del Tommaseo prosatore*, in «Letterature moderne», anno IV, n. 1, gennaio-febbraio 1953.
- Carlo Muscetta, *Niccolò Tommaseo*, in Id., *Ritratti e letture*, Milano, Marzorati, 1961.
- Carmine Di Biase, *Il Dizionario dei sinonimi di Niccolò Tommaseo*, Napoli, Federico & Ardia, 1967
- Gianfranco Contini, *Progetto per un ritratto di Niccolò Tommaseo*, in Id., *Altri esercizî 1942-1971*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-24.
- Umberto Carpi, *La collaborazione «cattolica» di Niccolò Tommaseo*, in *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, pp. 244-278.
- Tullio Covacev, *L'uomo Tommaseo (Breve studio della psicologia tommaseiana*, in «La

Rivista Dalmatica», anno XLV, fasc. II, III, IV, aprile-dicembre 1974.

- Marco Pecoraro, *II Tommaseo e la sua amicizia col Manzoni*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di Vittore Branca, Ettore Caccia e Cesare Galimberti, Firenze, Olschki, 1976.
- *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974)*, Atti delle onoranze Tommaseiane (Firenze, marzo-maggio 1974), Firenze, Olschki, 1977.
- *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di Vittore Branca e Giorgio Petrocchi, Firenze, Olshki, 1977.
- Guido Bezzola, *Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- Gallotti Giordani, Monastra, *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- Carlo Cattaneo, *Scritti letterari*, a cura di Piero Treves, Firenze, Le Monnier, 1981, vol. I.
- Giorgio Bàrberi Squarotti, *Tommaseo: lo spettacolo dell'anima*, in Id., *Dall'anima al sottosuolo. Problemi della letteratura dell'Ottocento da Leopardi a Lucini*, Ravenna, Longo, 1982.
- Guido Bezzola, *Sette lettere del Tommaseo a Marinovich*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, *Tra illuminismo e romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 861-884.
- Michele Cataudella, *Il diario intimo del Tommaseo*, in *Le forme del diario*, Padova, Liviana, 1985, pp. 89-94.
- Fabio Danelon, *Un genere difficile: Tommaseo e il romanzo nelle recensioni dell'«Antologia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 553 (1994), pp. 60-89.
- Donatella Martinelli, *«Fede e bellezza»: gite, taccuini, pagine disperse*, in «Studi di filologia italiana», vol. LII, 1994, pp. 331-369.
- Donatella Martinelli in *La formazione del Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», LV (1997), pp. 173-348.
- Donatella Rasi, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998.
- *Niccolò Tommaseo e Firenze, Atti del Convegno di studi*, Firenze, 12-13 febbraio 1999, a cura di Roberta Turchi, Alessandro Volpi, Firenze, Olschki, 2000.
- Tiziana Agostini, *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo: cultura e società nella Venezia del 1848*, Atti del Convegno internazionale di studi tenuto a Venezia, 14-16 ottobre 1999, Ravenna, Longo, 2000.
- Fiorenzo Toso, *Tommaseo e la Corsica*, in *Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita*, a cura di Silvio Cattalini, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, 2003, pp. 47-72.
- Donatella Rasi, *"L'amico degli anni miei primi: note sul carteggio Tommaseo-Filippi*, in

Niccolò Tommaseo (1802-1874): dal "primo esilio al "secondo esilio, Atti del Convegno di studi, Rovereto, 9-10-11 ottobre 2002, Rovereto, Osiride, 2004.

- *Niccolò Tommaseo: tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di Gino Ruozzi, Bologna, Gedit, 2004.
- Francis Pomponi, *Tommaseo et la Corse*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, a cura di Francesco Bruni, Roma-Padova, Antenore 2004, I, p. 371-391.
- Fabio Michieli, *Niccolò Tommaseo e Antonio Marinovich: dalle lettere alla letteratura*, in «Ateneo Veneto» 3/1, 2004, pp. 47-95.
- *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), Roma - Padova, Antenore, 2 voll.
- Donatella Rasi, «*L'amico degli anni miei primi: note sul carteggio Tommaseo-Filippi*», in Atti Accademia Roveretana degli Agiati, a. 254 (2004), VIII, vol. IV, A, fasc. II, pp. 29-76.
- Paola Maria Filippi, *Tommaseo e l'educazione della donna: Due baci*, in «Atti Accademia Roverertana degli Agiati», a. 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, A, fasc. II, pp. 95-104.
- Marzia Pieri, *Niccolò Tommaseo e il fantasma dell'opera*, in Atti Accademia Roveratana degli Agiati, a. 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, A, fasc. II, pp. 261-288.
- Donatella Rasi, *A proposito di Foscolo, Tommaseo e De Tipaldo*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma, Antenore, 2004, pp. 537-577.
- Francesca Lo Iudice, *"Dell'educazione" di Niccolò Tommaseo: studi per un'edizione critica e commentata*, in «Antologia Vieusseux», XXXIII, settembre-dicembre 2005, pp. 43-62.
- *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002) a cura di Gian Luigi Beccaria, Elisabetta Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.
- Laura Diafani, *Tommaseo, Teofrasto e la fisiognomica. Galleria di ritratti femminili*, in «Studi italiani», Anno 20-21 (2007-08), n. 38-39, pp. 19-39.
- *Virgilio nel «Dizionario della lingua italiana» del Tommaseo*, in «Studi di lessicografia italiana», volume XXVI, 2009, pp. 229-272.
- *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2010.
- Anne Urbancic, *Niccolò Tommaseo and his Literary Aesthetics*, in «Rivista di studi italiani», Anno XXIX , n° 2, Dicembre 2011, pp. 131-157.
- *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013.
- *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze: carteggio (1825-1871)*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015.

- Francesca Mecatti, *Per la definizione di un lessico morale: Tommaseo aforista*, in «Studi italiani», anno XXVII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2015, pp. 25-82.
- *Il linguaggio degli affetti. "Fede e bellezza" e il romanzo di Gertrude*, in «Parole Rubate», Fasc. XI, Giugno 2015, pp. 77-96.
- *Tommaseo poeta e la poesia di medio ottocento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; [Rovereto] Accademia roveretana degli Agiati, 2016.
- Simone Magherini, *Qualche nota sull'incipit del Diario intimo di Tommaseo*, in *Scritture dell'intimo. Confessioni, diari, autoanalisi* a cura di Marco Villoresi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018.
- Aurélie Gendrat-Claudel, Michele Marchesi, *La Casinca, la fistule et les artichauts, Les mémoires corses de Tommaseo*, in *La Corse dans l'itinéraire intellectuel de Niccolò Tommaseo, À la recherche d'une « variété harmonieuse » dans l'Europe post napoléonienne (1818-1848)*, Direction scientifique: François Beretti, Ajaccio, Éditions Alain Piazzola, 2019, pp. 13-80.

OPERE DI NICCOLÒ TOMMASEO

- Francesco di Vannozzo, *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del secolo 14°*, a cura di Niccolò Tommaseo, Padova, Tipografia del Seminario, 1825.
- Niccolò Tommaseo, *Aforismi della scienza prima compilati da Niccolò Tommaseo ad uso dei principianti*, Milano, Antonio Fortunato Stella e figli, 1837.
- *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich, memorie di N.T.*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840.
- Niccolò Tommaseo, *Studi critici di Niccolò Tommaseo*, Venezia, Andruzzi, 1843.
- Niccolò Tommaseo, *Di Sebastiano Melan: discorso*, Trieste, I. Papsch & C. Tip. del Lloyd Austr., 1847.
- Niccolò Tommaseo, *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'italici e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Sanvito, 1862, 3 voll.
- Niccolò Tommaseo, *La donna. Scritti vani editi e inediti*, Milano, Giacomo Agnelli, 1868.
- Niccolò Tommaseo, *Storia civile nella letteraria: studii di Niccolò Tommaseo*, Roma Torino Firenze, Loescher, 1872.
- *Postille inedite di Niccolò Tommaseo, precedute da un discorso critico e accompagnate da osservazioni*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1897.
- Niccolò Tommaseo, *La donna: scritti varii*, a cura di Alessandro D'Ancona e Geremia Bonomelli, Milano, Giacomo Agnelli, 1906.
- Niccolò Tommaseo, *Narrazioni in ottava rima: Una serva, La contessa Matilde, Rut*, a cura di Manfredo Vanni, Milano, C. Signorelli, 1926.
- Niccolò Tommaseo, *Norme di vita, dedotte dalla mia esperienza interiore, saggi religiosi*

inediti, a cura e con prefazione di Piero Misciattelli, Firenze, Le Monnier, 1932.

- Niccolò Tommaseo, Ruggiero Bonghi, Cristoforo Fabris, Giuseppe Borri, *Colloqui col Manzoni di Niccolò Tommaseo, Giuseppe Borri, Ruggiero Bonghi: Seguiti da memorie manzoniane di Cristoforo Fabris. Con introduzione e note di Cesare Giardini. 16 tavole fuori testo*, Milano, Ultra, 1944.
- Niccolò Tommaseo, *Diario Intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1938[1], 1939[2], 1946[3].
- Niccolò Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, in id., *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, Verona, Ricciardi, 1958.
- Giacomo Debenedetti, *Niccolò Tommaseo: Quaderni inediti*, Milano, Garzanti, 1973.
- Niccolò Tommaseo, *Memorie poetiche,* a cura di Marco Pecoraro, Bari, Laterza, 1964.
- Niccolò Tommaseo, *Un affetto: Memorie politiche*, a cura di Michele Cataudella, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.
- Vittore Branca in *Il Diario «intimo» ma non «integrale» del Tommaseo*, in *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 162-179.
- Vittore Branca, *Memorie inedite di Tommaseo per il 1830 nel così detto «Diario intimo»*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 1-38.
- Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Briganti, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Alberto Manai, *Ancora sul testo di* Un affetto *di Niccolò Tommaseo*, in «Rivista di letteratura italiana», VI, 1987, pp. 101-160.
- Id., *La contessa Matilde, Rut, Una serva*, edizione critica e commento di Piergiorgio Pozzobon, introduzione di Armando Balduino, Firenze, Vallecchi, 1990.
- Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, Intr. e note di Gino Tellini, Milano, Garzanti, 1992.
- Niccolò Tommaseo, *Confessioni*, a cura di Alberto Manai, Pisa, Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995.
- Niccolò Tommaseo*, Fede e Bellezza*, a cura di Fabio Danelon, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996.
- Donatella Martinelli, *Fede e bellezza*, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Ugo Guanda editore, 1997.
- Fabio Danelon, *Un racconto antiromantico: Lettura di »Due baci» di Niccolò Tommaseo*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», Vol. 26, N°1 (gennaio/aprile 1997), pp. 23-50.
- Flavia Bacchetti, *Niccolò Tommaseo e il Giornale della Caterina: un'immagine d'infanzia nell'Ottocento italiano*, Firenze, Le lettere, 1997.
- Niccolò Tommaseo, *Due baci*, a cura di Fabio Danelon, Roma, Salerno, 2000.
- Niccolò Tommaseo, *Pensieri morali*, a cura di Gino Ruozzi, Bologna, il Mulino, 2001.

- Niccolò Tommaseo, *Il duca d'Atene*, a cura di Fabio Michieli, Roma-Padova, Antenore, 2003.
- Niccolò Tommaseo, *Dell'Italia*, postfazione di Francesco Bruni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.
- Niccolò Tommaseo, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno editrice, 2004.
- Niccolò Tommaseo, *Aforismi della scienza prima*, edizione critica a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, Greco&Greco, 2007.
- Niccolò Tommaseo, *Gli articoli del Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete* (1823-1824), a cura di Alessio Cotugno, Diego Ellero, Tzortzis Ikonomou, Francesca Malagnini, Anna Rinaldin e Luisanna Tremonti, Roma, Antenore, 2007.
- *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini*, Torino, dalla società L'Unione tipografico-editrice, versione online.

CARTEGGI EDITI

- *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo, Per le fauste nozze Tamarini-Del Rio*, Trento, Monaudi, 1879.
- Giuseppe Baccini, *Lettere inedite di N. Tommaseo al sen. abate Raffaello Lambruschini*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV, 1903, pp. 111-124, e XV, 1904, pp. 8-14, pp. 37-41.
- *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839, lettere di lui a Cesare Cantù*, edite e illustrate da Ettore Verga, Milano, Cogliati, 1904.
- Alfredo Mabellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori*, Torino, Paravia, 1906.
- *Niccolò Tommaseo giornalista, con lettere inedite di Niccolò Tommaseo all'abate Giuseppe Brunati*, a cura di Guido Bustico, Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1907, pp. 998-1006.
- Giuseppe Gallavresi, *Lettere inedite di Tommaseo a Montalembert*, in «Il Risorgimento italiano», I (1908), pp. 248-264.
- Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, *Firenze, Il primo esilio, Parigi: 1833-1837*, 1, a cura di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911.
- Giovanni Canevazzi, *Lettere di Tommaseo ad un corrispondente modenese (Giovanni Vecchi)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1919, pp. 619-644.
- Teresa Lodi, *Sei lettere inedite di Alessandro Manzoni a Niccolò Tommaseo*, in «Pegaso», n. 6, maggio 1929.
- Giovanni Battista Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a. P. A. Paravia*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», n.101 (1933), pp. 33-80.

- Bice Rizzi, *Sette lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXII, 1941, fasc. 18, pp. 227-239.
- Niccolò Tommaseo e Giovan Pietro Vieusseux, *Carteggio inedito, 1, 1825-1834*, a cura di Raffaele Ciampini e Petre Ciureanu, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1956.
- *Lettere inedite a Gino Capponi*, a cura di Petre Ciureanu, Genova, Tolozzi, 1961.
- Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, *Carteggio edito e inedito (1819-1826)*, a cura di Virgilio Missori, Marzorati, Milano 1967.
- Umberto Carpi, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Stanislao Bianciardi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, Vol. 4, No. 4 (1974), pp. 1593-1601.
- *Carteggio Niccolò Tommaseo -Tommaso Gar*, a cura di Mario Allegri, Trento, Temi, 1987.
- Umberto Carpi, *Le lettere di Niccolò Tommaseo a Geppina*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 8, 1973, pp. 113-155.
- Donatella Rasi, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Università di Padova-Dipartimento di Italianistica, Guerini Stadio, 1998.
- *La corrispondenza inedita tra Niccolò Tommaseo e Markos Renieris*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., II, pp. 511-536.

INDICE DEI NOMI

Abati, Antonio 323

Abelardo, Pietro 24, 29, 417

Acciaioli, Donato 220

Adami, Anton Filippo 302

Addison, Joseph 149

Adelaide 243, 260-261, 270, 275

Agostini, Alemanno 329

Agostini, Tiziana 185, 407

Agostino di Ippona 20, 23-24, 29, 31-32, 40, 51, 172,

Aiazzi, Giuseppe 261

Alamanni, Vittorio 254, 393

Albertoni, Ettore 286

Albizzi 286

Alceste 378

Aldobrandini, Francesco Borghese 278, 356

Aleti 176

Alfieri, Vittorio 7-9, 11, 13-14, 41-42, 46, 60, 97, 103, 105, 182, 185, 188, 190, 194, 215, 217, 232, 237, 326, 359

Algarotti, Francesco 314

Alighieri, Dante 29, 63, 86, 88, 122, 124, 126, 146-147, 154-155, 158, 173, 184, 210, 212, 215-216, 222-223, 225-227, 230-232, 235, 237-238, 241, 247, 252, 266-267, 272, 277, 299, 311, 313, 320, 322, 324, 327-328, 331, 337-338, 346, 348, 371

Alighieri, Pietro 237

Allart, Hortense 193

Allegri, Mario 72, 189, 224, 232

Allegrini, Francesco 302

Altena, Peter 396

Alvaro, Corrado 14

Ambrogio, santo 260, 272, 328, 349, 360

Ambrosi, Francesco 165

Ambrosoli, Francesco 288, 321

Amiel, Henri Frédéric 41-42, 66, 70

Ammirato, Scipione 367-368

Ampère, Jean-Jacques 309, 314, 350

Anacreonte 293

Anderloni, Pietro 243

Andreola, Francesco 165

Anelli, Angelo 197

Angeloni, Luigi 167

Angiolini, Angelo 329

Angiolini, Carlo 292, 298, 337, 369

Anglani, Bartolo 8, 10, 13-14, 40, 54, 60

Annone di Cartagine 17

Annuccia 258

Antolini, Francesco 282, 286

Antonietta 288

Antonio, santo 286

Apih, Elio 284

Apostoli, Francesco 147

Appendini, Francesco Maria 257

Arcangeli 304

Arduino 232

Ariosto, Ludovico 188, 264, 313, 325-326, 342, 364

Arisi Rota, Arianna 264, 279

Aristotele 17, 29

Armellini, Paolo 303

Arnobio, santo 188

Arrighetti, Graziano 31

Arrivabene, Ferdinando 122, 222, 232, 322-324

Arteaga, Stefano 284

Asor Rosa, Alberto 48

Assunta 226, 270, 362

Astolfi, Marcantonio 178

Astore, Francesco Antonio 300-302

Attico, Tito Pomponio 23

Aubert, Roger 302

Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 21

Aurelio, Marco Antonino Augusto 23, 147

Azzolini, Gianbattista 236

Bacchetti, Flavia 32

Baader (von), Benedict Franz Xaver 35

Baccini, Giuseppe 254, 3440

Bachtin, Michail 18-20, 22-23

Baciocchi, Élisa Napoléone 221

Baciocchi, Félix 221

Bacon, Francis 250, 351

Baglioni, Agnese Vermiglioli 230

Baglioni, Astorre II 229

Bagnoli, Paolo 265

Balbo, Cesare 240, 282

Baldassarri, Guido 39, 41

Baldi, Bernardino 314, 322, 324, 366

Baldini, Clorinda 366

Balduino, Armando 171

Balestrieri, Giuseppe 340, 353

Ballanche, Pierre-Simon 32, 331-335

Balzac, Honoré 14, 29, 31, 277, 284

Banchero, Giuseppe 370

Bandello, Matteo 323

Bandelloni, Emilio 67

Bandinelli, Baccio 27, 367

Bandini, Pietro 219, 255-256, 264, 275, 278, 284, 285, 287, 302, 317, 363, 365

Banti, Ottavio 255

Barbera, Gasparo 49

Barberi Squarotti, Giorgio 52, 94, 280

Barbi Adriani, Giovanni Battista 313

Barbieri, Giuseppe 164, 253, 262, 273, 325

Barenghi, Mario 30-31, 36, 41-42, 44-45, 47-48, 62, 66, 71

Baronio, Cesare 344

Barsanti, Danilo 293

Bartoli, Daniello 174, 216, 221, 228, 234, 314, 334, 361

Bartolini, Lorenzo 206-207, 297

Bartolucci, Guido 303

Basetti, Atanasio 307, 315

Basilio, santo 24, 194

Bassi, Carolina 104, 161

Batelli, Vincenzo 80, 183, 186, 199, 232, 236, 239, 242-243, 265, 267, 279, 284, 286, 288, 325, 334, 364

Battaglia, Giacinto 52, 327

Battistini, Andrea 13, 29, 30, 44, 97

Baude, Jean-Jacques 274

Bausi, Francesco 29, 227

Bazzoni, Giambattista 232

Beatrice 335

Beccaria, Cesare 238, 353, 364

Beccaria, Gian Luigi 52

Beccaria, Giulia 159

Becchi, Fruttuoso 318, 319, 324, 334, 340

Bechi, Guglielmo 224

Béguin, Albert 109-111

Bellafronte 281

Bellati, Antonfrancesco 326

Bellerio Sidoli, Giuditta 363

Bellini, Mirina 10, 40, 52, 108, 132

Bellini, Vincenzo 266, 310

Bellotti, Felice 326

Benci, Antonio 203, 213, 271

Bencini, Nestore 271, 324

Bencivenni Pelli, Giuseppe 332

Benedetti, Francesco 245

Benedetto, santo 121, 168-169

Benedetto, Ernesto 336

Beniscelli, Alberto 189

Bentacchi 304

Bentham, Jeremy 101, 240, 348, 353

Bentivoglio d'Aragone, Marco Cornelio 292, 314

Beppino 378

Berengo, Marino 147, 166

Berio di Salsa, Francesco 205

Bernardi, Biagio 211

Bernardi, Girolamo 211

Bernardini, Mauro 184, 219

Bernardo, santo 187, 211

Bernardo, Pietro 211

Bertarelli, Achille 181

Berti, Filippo 198, 271, 289, 325

Bertini, Ettore 275

Bertini, Fabio 296

Bertini, Pietro 275

Bertolacci, Raffaele 123, 270-271, 282, 304

Bertolotti, Davide 301

Besenghi degli Ughi, Pasquale 2848

Betri, Maria Luisa 13

Bettina 369, 378

Bettinelli, Saverio 45, 327

Bezzola, Guido 149, 165-166, 170, 172-173, 175, 179, 182, 185, 233

Biagianti, Ivo 184

Bianchi-Giovini, Aurelio Angelo 299

Bianciardi, Stanislao 123, 264-265, 270, 277-278, 281, 293, 299, 307

Biasoletto, Bartolomeo 160

Biava, Samuele 173, 175, 183, 187, 221-222, 233, 235

Bigazzi, Pietro 237, 265, 269, 331, 343, 369

Bigi, Emilio 359

Bini, Carlo 317, 329,

Bini, Francesco Pasquale 242

Birindelli, Simone 205, 211-212, 231

Bis, Hippolyte 256

Biscione, Bianca Maria 214

Bizzocchi, Roberto 185

Blair, Hugh 159

Blanch (o Blanc), Luigi 325, 328, 331

Blanchard, Gérard 227

Blanchot, Maurice 14

Boccaccini, Giovanni 224

Boccaccio, Giovanni 29, 146-147, 155, 225, 228, 287, 292-293, 299, 314

Boccioni, Umberto 28

Bogaert, Catherine 26, 35

Bolla, Girolamo 199, 203, 212

Bollati, Costanzo di Girolamo 30

Bollini, Prospero 296, 302, 304, 325, 327, 334, 341

Bologna, Giovanni 246, 341, 353, 366

Bon, Francesco Augusto 319-320

Bonaparte, Napoleone 197, 275-276, 286, 308

Bonaparte, Napoleone Francesco Giuseppe Carlo 281

Bonardi, Francesco 299

Bonci, Gaspare 271

Bonfadio, Giacomo 314

Bonfatti, Alfredo 52

Bonfigli, Lorenzo 276-277, 289, 293

Boni, Francesco 256

Boni, sacerdote 256, 309, 311

Bonnet, Charles 290

Bonoli, Paolo 179

Bonomelli, Geremia 106

Bordini, Dominik Filip 183

Borghese Aldobrandini, Francesco 356

Borghese, Camillo Filippo Ludovico 356

Borghesi, Scipione Bichi 231, 366

Borghi, Giuseppe 186-187, 190-191, 194, 200, 207, 210, 212, 224-227, 230, 233, 238, 243, 361-362

Borghi, Pietro 207

Borghini, Raffaello 315

Borghini, Vincenzio 315

Borgini, Alma 317

Borrini, Luigi 270, 315

Borsa, Vincenzio 341

Botero, Giovanni 314

Bottasso, Enzo 320

Bottiglia, Luigi 318

Bougnoux, Daniel 8

Bozzelli, Francesco Paolo 280

Brambilla Ageno, Franca 30

Branca, Vittore 26, 56, 106, 132-133, 137, 139, 146, 149-150, 155, 158, 160, 162, 166, 186, 189, 197, 204-208, 212, 214-216, 219, 228-231, 233-236

Brancadoro, Cesare 254

Brancaleoni, Francesca 214, 244

Brancàs Delloraghè, Luigi Leone Felicità 167

Branchesi, Pacifico 368

Braud, Michel 10, 54, 66-67

Bresciani Califano, Mimma 112

Brighenti, Marianna 317

Brioschi, Franco 30

Brocchi 300

Brocchieri, Beonio 24

Brucalassi, Antonio 242

Brunati, Giuseppe 164, 215

Brunetti, Innocente Ugo 257, 261, 313-314

Bruni, Domenico Maria 189

Bruni, Francesco 44, 189, 249, 323

Bruni, Leonardo 225, 391

Bruscagli, Riccardo 58

Bruscoli, Federico 242

Buonarroti, Cosimo 193

Buonarroti, Michelangelo 28, 193, 297

Buonmattei, Benedetto 315

Busatti, Vincenzo 239

Bustico, Guido 164, 215

Byron, George Gordon Noel 273, 349

Cabianca, Jacopo 321

Caccamo, Domenico 180-181

Caccia, Ettore 166

Cacialli, Giuseppe 207

Callimaco 278

Calò, Giovanni 282

Calogerà, Angelo 44

Caloneri 233

Calza, Giovanni 210

Camarotto, Valerio 239

Cambria, Rita 314

Campanella, Tommaso 311

Canevazzi, Giovanni 255

Canfora, Luciano 147

Canova, Antonio 28, 206

Cantù, Cesare 208, 235, 241, 253, 265, 275, 300, 322, 349

Capaccio, Giulio Cesare 326

Capece Minutolo, Antonio 295

Capei, Pietro 270, 273-274, 278, 283, 287, 289, 293, 305, 311, 323, 328, 339, 354, 356

Capodistria, Giovanni Antonio 237, 284

Capponi, Gino 28, 48, 53, 61, 65, 74-75, 77, 79, 89, 100-101, 123-125, 141, 162, 193, 209, 211, 217, 219, 230, 237, 240, 242, 249, 253-258, 262-265, 267, 269-271, 274-276, 278, 280, 282, 287, 290, 295-297, 299-300, 302-308, 310-314, 316, 320-323, 325, 327-372, 376, 378-380

Capponi, Marianna 341, 351, 365

Capponi, Ortensia 332, 336, 339, 341-342, 344, 350-352, 355, 361, 368-369

Capra, Carlo 193

Caputo, Rino 7

Carafa de Colobrano, Michele 324

Caranenti, Luigi 322

Carlini, Armando 39

Carlo Emanuele IV di Sardegna, re 318

Carlo Ludovico di Borbone 177

Carlo X di Borbone 203

Carmeni, Francesco 323

Carmignani, Giovanni 220, 293-294, 298, 344, 344-349

Caro, Annibale 314-315

Carpentari Messina, Simone 40

Carpi, Umberto 169, 176, 189, 264, 299, 308, 312, 342, 349, 355, 362, 369

Carrannante, Antonio 253

Carraresi, Alessandro 184, 217

Carrer, Luigi 105, 353-354

Carriera, Rosalba 28

Carstulovich 234, 240

Carteny, Andrea 273

Casanova, Giacomo 31, 40, 45

Cassina, Ubaldo 109, 111

Cassola, Filippo 147

Castagnola, Paolo Emilio 62

Castelli, Enrico 35

Castiglione, Baldassarre 314

Catanzaro 308, 311, 378

Cataudella, Michele 61, 131, 141, 269

Catelli, Giuseppa (Geppina) 9, 44, 51-52, 65, 96, 189, 194, 196, 198-199, 201, 203-204, 209, 211, 214-216, 218-221, 224-227, 229-234, 236, 238, 257-258, 260, 262-263, 269, 274, 277, 279-282, 284, 288, 293, 299, 308, 310-313, 315, 317-320, 325, 327-328, 332, 334, 341, 345, 348-353, 355-369, 372, 378

Catelli, Nora 8

Catena, Bartolomeo 264

Cateni, Pasquale 304

Cattaneo, Carlo 94, 286, 314

Catullo, Gaio Valerio 103, 253, 355

Cavaciocchi, Carlo 123, 211, 226, 230, 232, 241, 246, 270-271, 310, 315

Cavalcanti, Giovanni 27, 253

Cavalcanti (de'), Filippo 27

Cavour, Camillo Benso conte di 193, 210

Cebete 242

Ceccarelli, Giuseppe 229

Cecchino 243

Cecco 267

Cecconi 377

Cellerier, Jacques E. 290-291

Cellini, Benvenuto 28, 31, 180, 247, 314, 367-368

Cellini, Mariano 320-321, 325, 327

Centofanti, Silvestro 88, 101, 261, 264, 271, 275-276, 278, 281, 288, 291-293, 298, 306-308, 319-320, 322, 328-331, 348-349, 352, 357, 362, 364-366, 369

Cerboncelli, Napoleone 337

Cerretani Bandinelli, Pier Antonio 367

Cervellini, Giovanni Battista 181, 214, 236, 289

Cesare, Caio Giulio 21, 103, 310, 344

Cesari, Antonio 237

Cesarotti, Melchiorre 103, 149, 159, 310, 325, 328

Champollion, Jean-François 233

Charton, Édouard 326

Chemello, Adriana 58, 214

Cherubini, Donatella 267

Cherubini, Luigi 294, 320

Chevessich, Antonio 75, 121, 162, 189, 215, 234, 239-240, 243, 250, 268, 307, 311, 316, 323, 328, 360

Chevessich, Caterina 110, 145, 162, 170, 183, 204, 217, 224, 239, 309, 313, 328, 339-340, 362-363, 367

Chiabrera, Gabriello 224, 314, 322, 326

Chiancone, Claudio 48, 253

Chiarcossi, Graziella 100

Chiari, Pietro 104

Chracas, Luca Antonio 247

Ciampi, Sebastiano 81, 180-181, 183, 189, 203, 212, 220, 228-229, 239, 263,

268-269, 271, 278-282, 294, 297, 307, 323, 328, 344, 362, 378

Ciampini, Raffaele 33, 55, 58, 66, 85, 106, 131-133, 137, 139, 141, 145, 162, 173, 183, 213, 242, 247, 254, 257, 259, 260, 263, 265, 267-268, 275, 289, 296, 315, 318-319, 330-331, 345, 350, 352, 355, 361, 363, 375, 385

Cian, Vittorio 215, 288, 333

Ciantelli, Torello 246, 353

Ciatti, Marco 263, 348

Cicchetti, Angelo 25-26

Cicerone, Marco Tullio 23, 26, 28-29, 63, 155, 170, 173, 224, 282-289, 291-293, 310, 314, 317, 338-340

Cicogna, Emanuele 233

Cicognani, Filippo 190

Cicognara, Leopoldo 247, 253

Cignozzi 226

Cini, Marco 323

Cioncione (passero addomesticato) 218, 298

Cioni, Gaetano 209, 223, 243, 307, 209-310, 313, 317-323, 328, 339, 342, 364, 368

Cipriano (santo) 24, 188

Cipriano 208-210, 213, 241

Ciro, re 17, 321

Cistellini, Antonio 219

Ciuffoletti, Zefiro 188

Ciureanu, Petre 57, 89, 141, 193

Clelpi, Giulio 209

Cleopatra 335

Clerici, Graziano Paolo 177

Cochrane, Thomas 217

Collenuccio, Pandolfo 314

Colleoni, Giovanni 276

Colletta, Pietro 341, 352, 359

Collot, Michel 99

Colomba 308, 311, 334, 357, 361-362

Colombo, Cristoforo 25

Coltrinari, Massimo 176

Comandini, Romolo 177

Compagna, Luigi 203

Compagni, Dino 27

Confalonieri, Federico 261

Constant, Benjamin 281, 314

Contarini, Silvia 344

Conti, Antonio 44

Conti, Fulvio 361

Conti, Giuseppe 231, 233, 235, 244, 251, 269, 280, 301, 305, 363

Contini, Gianfranco 94

Contrucci, Pietro 241, 278, 310, 329

Cooke, Catherine 159

Cooper, James Fenimore 334

Coraccini, Federico 299

Corne, Hyacinthe 209

Corradini, Luigi 186, 208, 219, 223, 239, 240, 241, 245-246, 249, 290, 304, 367

Corsaro, Antonio 28

Corsini, Mauro 365

Corsini, Neri 220, 246, 274, 306, 310, 317

Cortellessa, Andrea 13

Cortellini, famiglia 158

Cortese, Nino 325

Cortesi, Antonio 220

Corvisieri, Valerio 266

Cosselli, Domenico 225, 256, 276-277, 289

Costanzo, Angelo 315

Coste, Jacques 274

Costoli, Aristodemo 361

Cotugno, Alessio 164

Courtin, Eustache Marie Pierre Marc Antoine 241

Covacev, Tullio 54

Crasso, Lorenzo 211

Crawford, Edward 243, 246

Crescimbeni, Giovanni Mario 324

Crescini, Giacomo 236, 291, 338

Crespi, Giuseppe 292, 322

Croce, Benedetto 13, 51, 57, 93-94, 100

Crucchi 310

Crudeli, Tommaso 324, 327

Ctesia 20

Cunningham, Allan 350

Curti, Angelo 269

D'Abbate, Errigo 266

D'Adda, Febo 171

D'Ancona, Alessandro 106

D'Arezzo, Guido 167

D'Arezzo, Guittone 282

D'Artois, Carlo Ferdinando duca di Berry 288

D'Astore, Fabio 300

D'Avila, Santa Teresa 29, 34

D'Azeglio Tapparelli, Cesare 150

D'Azeglio, Massimo 31, 296

D'Elci 246

D'Intino, Franco 7, 9, 13, 15, 26-27, 29-32, 34, 40, 43, 49, 70-71

Da Barberino, Andrea 280

Da Brescia, Albertano 81, 263, 268, 278, 280-281

Da Buti, Francesco 227

Da Imola, Benvenuto 227

Da Ome, Tommaso 288

Da Ponte, Lorenzo 43

Da Pozzo, Giovanni 237

Da Procida, Giovanni 189-191

Da Siena, Caterina, santa 239, 304, 313

Da Vinci, Leonardo 28

Dall'Olio, Guido 210

Dandolo, Giovanni 212

Danelon Vasoli, Nidia 176, 220, 241, 367

Danelon, Fabio 32, 53, 87, 139, 176, 224, 283, 295, 327

Daniele 112

Datini da Prato, Francesco 27

Davanzati, Bernardo 315

David, Giovanni 88, 104, 205-206, 212

David, Michel 26-29, 34, 36, 42

Davide 274

Davila, Enrico Caterino 315

De Angelis, Enrico 14

De Beaumont du Repaire, Christophe 288

De Berry, Carlo Ferdinando d'Artois 288

De Berry, Marie Caroline de Bourbon Sicilie 300

De Biran, Maine 35, 40, 42, 97-98

De Bombelles, Charles-René 193, 229

De Cassagnac, Bernard-Adolphe Gradier 262, 304

De Cesare, Giuseppe 264-265

De Chateaubriand, René 31, 62, 193, 237, 288, 320

De Courcillon, Philippe 25

De Coux, Charles 266

De Dombasle, Mathieu 302

De Fauveau, Félice 293, 301

De Florian, Jean-Pierre Claris 160

De Genlis, Madame Stéphanie Félicité du Crest 42

De Girardin, Émile 266, 292

De Gubernatis, Angelo 46

De Jacquelot Hélène 72

De Jouy, Étienne 199, 232, 249, 256, 315

De L'Estoile, Pierre 25

De la Rochefoucauld, François 89

De Lamennais, Félicité 219, 254, 259, 296, 302, 303, 317-319, 331, 351, 358

De Las Casas, Bartolomé 25

De Maistre, Joseph 121, 169

De Marmont, Auguste Frédéric Louis Viesse 180

De Mattei, Rodolfo 10, 58, 85

De Montaigne, Michel 25, 43, 93, 160

De Montalembert, Charles 219, 259, 260, 267-268, 296, 299, 302, 317, 319

De Montresor, Claude 47

De Moratìn, Leandro Fernàndez 209

De Mori, Amedeo 62, 68, 165

De Musset, Alfred 31, 297, 329

De Pisis, Filippo 28

De Polignac, Jules Auguste Armand Marie 274

De Povèda, Giuseppe 228

De Ribadeneira, Pedro 29

De Rubertis, Achille 189

De Sainte-Beuve, Charles Augustin 31, 53, 193

De Sallo, Denis 286

De Santi, Gualtiero 29, 34

De Senancour, Étienne Pivert 31, 331

De Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde 127, 207-209, 299, 362

De Staël-Holstein, Germaine 30, 147, 149, 359, 361

De Tipaldo, Emilio Amedeo 58, 214, 234, 236-237, 252, 254, 269, 275-276, 284, 292, 298, 305, 308, 324, 352, 354, 362, 366

De Vence, Henri François 264

De Vigny, Alfred 31, 267-268, 304

De Villeneuve, Juliette 325

De Visiani, Roberto 108, 199, 231

Debenedetti, Giacomo 53-54, 62, 77

Decourdemanche, Alphonse 260

Degérando, Joseph Marie 160

Del Fante, Cosimo Damiano 210

Del Litto, Victor 43

Del Lungo, Isidoro 141

Del Sere, Anna 103, 276, 283

Del Toso, Pompeo 247

Del Vento, Christian 312

Delfino, Irene 212, 226

Della Casa, Giovanni 315

Della Castagna, Eutichio 182

Della Rupe, Falco 232

Demetrio, Duccio 58

Demidoff, Anatoli 199

Demidoff, Nikolaj Nikitič 199

Demostene 18, 63, 149, 155, 281-283, 310

Denis, Ferdinand 262

Descartes, René 28-29

Deutz, Giacinto Simone 300

Di Biase, Carmine 52

Di Boisguilbert, Briano 293

Di Bondone, Giotto 238, 272, 349

Di Brunswick, Carolina 177

Di Carlo, Eugenio 20, 173, 175, 183, 187, 208, 221-222, 235, 240

Di Giannatale, Fabio 273

Di Giovanni Niccolini, Lapo 27

Di Lemno, Filostrato 41

Di Loyola, Ignazio, santo 28-29, 102, 174, 190

Di Paolo (o Di Pagolo) Morelli, Giovanni 26-27, 367

Di Porcìa, Giovanni Artico 43-44

Di Preta, Antonio 203

Di Sardi, Eunapio 240

Di Turino, Giovanni 258

Di Vincenzo Papi, Ferdinando 258, 357, 377

Diafani, Laura 13, 53, 56, 58-59, 62, 66, 80, 100

Diderot, Denis 160, 282

Didier, Béatrice 13-15

Didier, Charles 359

Dido, Pierre 42

Dini, Francesco 81, 255, 280, 307, 312-313, 365

Disraeli, Isaac 49

Djurić, Željko 147

Dolfi, Anna 9, 13-14, 36

Domenico, santo 308

Domeniconi, Luigi 367

Doney, caffè 308, 321

Doney, Gasparo 308, 321

Donini, Guido 16

Donizetti, Gaetano 280, 306, 310, 314, 317

Doria, Andrea 158

Drach, David Paul Louis Bernard 264

Dragomanni, Gherardi 204, 281, 302, 360

Dragonetti, Luigi 169

Droz, Joseph 321

Ducci, Ettore 286

Ducci, Giuseppe 286

Dufief, Pierre-Jean 43, 54

Dufour, Alfred 299

Duine, François 296

Dumas, Alexandre 314, 322, 329

Dumont, Étienne 299

Dupré, Giovanni 31, 49

Duprez, Gilbert 255-256

Durnin, Katherine 15

Ecateo di Mileto 17

Elisabetta d'Ungheria 151, 153, 156, 201

Ellero, Diego 164

Eloisa 24, 29, 63, 282

Ermanno, Paccagnini 33, 210

Erodiano 147

Erodoto 17, 247

Eusebio, santo 194

Eynard, Jean Gabriel 214

Fabris, Cristoforo 190

Fabris, Guido 164

Fallani, Luigi 280

Fanfani, Massimo 52, 288

Farinelli, Giuseppe 210

Fassò, Andrea 13

Fassò, Luigi 60

Fauquet, Marie Louise 278

Fauquet, Spirito 278

Fauriel, Claude 278

Fedro 19, 121, 229, 232, 234, 239, 241

Feliciangeli, Girolamo 290

Fenzi, Emanuele 280

Ferdinando III 184, 207

Ferrandes, Carmela 98

Ferrario, Pompeo 104, 150, 152, 154, 156-158, 210

Ferraris, Maurizio 8

Ferretti, Giacomo (o Jacopo) 266, 350

Ferri, Teresa 61

Ferrucci, Michele 176

Ferruzzi, Giovanbattista 271

Ferruzzi, Roberto 271

Ficino, Marsilio 154

Fido, Franco 47, 57, 62, 94

Fielding, Henry 166-167

Fieramosca, Ettore, 296, 298, 314

Filippi, Paola Maria 100

Filippi, Tommaso 62, 73-74, 78, 101-102, 104, 106, 145, 149, 161-162, 165, 173, 179, 181, 187, 323

Finzi, Gilberto 45

Firenzuola 315

Flavio, Giuseppe 21

Folena, Gianfranco 13-14, 35

Follini, Vincenzo 281

Fontana, Gianjacopo 271

Fontana, Giasone Valerio 164

Fontana, Niccolino 175

Fontana, Valerio Giasone 271

Formenti, Laura 13

Formiga, Federica 139, 227

Forti, Cosimo 210

Forti, Francesco 209

Fortunati, Giuseppe 177

Foscolo, Ugo 14, 237, 252, 254, 257, 261, 298, 308, 312, 314, 334, 338, 342

Fossombroni, Vittorio 184, 244, 246, 295, 366, 378

Foucault, Michel 39

Fracassini (sacerdote) 249

Franceschi Ferrucci, Caterina 176

Francesco I d'Austria 185

Francesco IV 244

Franklin, Benjamin 31, 40

Fraser, Flora 177

Frediano, santo 105, 213

Friot, Philippe 303

Frullani, Emilio 297, 323

Frullani, Giuliano 297, 323

Fubini Leuzzi, Maria 317

Fubini, Mario 44, 47

Fumagalli Beonio Brocchieri, Mariateresa 24

Funaioli, Gino 20

Gabba, Melchiade 312-313

Gaetano, santo 239, 241

Gagarin, Gregorio 281

Gagnebin, Bernard 42

Galbiani, Antonio 201

Galilei, Galileo 315, 361

Galimberti, Cesare 166, 175

Gallavresi, Giuseppe 259

Gallo, Italo 19

Gallotti Giordani, Luisa 83, 87

Galluppi, Pasquale 208, 368

Gamba, Bartolomeo 247, 334

Gambacorti, Irene 166, 168

Gambara, Giovan Francesco 195

Gambarin, Giovanni 102, 104, 149-150, 161-162, 165, 187-188

Gambaro, Angiolo 259

Gambin, Anna 67

Gar, Tommaso 72, 78-79

Gargallo, Tommaso 326

Gargiulli, Onofrio 242

Garzaniti, Marcello 199

Gasparini, Philippe 20-21

Gatteschi, Giuseppe 262

Gatti, Serafino 273, 290

Gaudenzio, santo 194

Gaudio, Angelo 294

Gay, Jean-Baptiste Sylvère 230

Gay, Sophie 262

Gazzarrini, Tommaso 339

Gazzeri, Giuseppe 242-243, 247-248, 310, 331, 369

Gedeone 112

Gelli, Giovan Battista 278, 315

Gellio, Aulo 354

Gendrat-Claudel, Aurélie 70, 87, 94-99, 139, 208

Genovesi, Antonio 359

Gentile Farinola, Francesco 351

Geppino 290, 298, 362

Gerdil, Giacinto Sigismondo 263

Geremia 227

Gesù Cristo 31, 96, 101, 113, 174, 196,

216, 263, 267, 343

Gherardi Dragomanni, Francesco 204, 245-246, 282, 360

Ghezzi 310

Ghiberti, Vincenzo 27

Ghioni, Gloria Maria 14

Ghiringhelli, Robertino 286

Giacardi, Livia 190

Giacobbe 112-113

Giambullari, Pierfrancesco 247, 315

Giampè, Francesco Maria 177

Giannotti, Donato 211

Giannotti, Gaspero 211

Gigli, Innocenzo 264, 293, 304, 307, 310, 312, 317, 320, 322, 328, 331-333, 355, 360-361, 365-366

Gilardoni, Domenico 314

Gioele 112

Gioia, Melchiorre 171

Giordani, Iginio 303

Giordani, Pietro 206, 231, 239, 247, 325

Giordano, Emilio 36

Giorgetti, Assunta 226

Giorgetti, Caterina 341

Giorgetti, Pier Fernando 317

Giorgetti, Poldo 362

Giorgetti, Sandro 362

Giorgi Bertola (de'), Aurelio 359

Giorgini Villifranchi, Luigi 302

Giovanardi, Stefano 223

Girard, Alain 10, 54, 67

Giuda Maccabeo 112

Giudici, Giovanni 29

Giuliani, Veronica 34

Giunti, Mario 74, 254, 263, 265, 269, 273, 276-277, 307

Giuseppe, santo 112

Giuseppe (figlio di Giacobbe) 112

Giusti, Giuseppe 48, 67, 274-275, 321, 339, 341

Giustiniani (Giustiniano), Pietro 232

Goethe, Johann Wolfgang 31, 95, 262, 265, 286, 289

Gouhier, Henri 42

Goldoni, Carlo 45-46, 103, 179, 212, 287, 309, 319-320, 322, 324-325, 332, 337, 361

Gommi, Nicola 229, 270

Goretti, Giovanni 353

Goretti, Giuseppe 253-355, 361, 365-366

Govean, Domenico Emanuele 209

Gozlan, Léon 300

Gozzi, Carlo 45,

Gozzi, Gasparo 232, 315, 325

Gradier De Cassagnac, Bernard 262

Grandi, Guido 47

Grapi 242

Grassi, Alfio 193

Grassi, Paride 211

Grassi, Piergiorgio 178

Gratarol, Pier Antonio 45

Gravina 315

Gray, Vivien J. 16

Grégoire, Réginald 34

Gregorio XVI 261, 276, 356

Grisi, Ernesta 277

Grisi, Giulia 88, 104, 206, 277

Grisostomo, Giovanni, santo 194, 257, 284, 287

Grossi, Tommaso 171-172, 174

Guadagnoli, Antonio 271

Guasti, Cesare 317

Guerrini (o Guerini), Lazaro 125, 187, 230, 281, 287, 298, 306, 318, 335, 342, 348, 351-352, 356, 378

Guerra, Raffaello 223-224

Guerrazzi, Francesco Domenico 48, 188, 192, 202, 210, 214, 232, 242, 304, 329

Guerrieri, Giovanni Francesco 177

Guerrini, Marietta 322

Guggenheim, Michel 60, 98

Guglielminetti, Marziano 13

Guicciardini, Francesco 26, 28, 212, 282-287, 289, 291-295, 299, 303, 310, 315

Guidiccioni, Giovanni 261

Guidotti, Luigi 264, 298

Guidotti, Vincenzo 264, 298

Gusdorf, Georges 11, 23, 30, 67, 72, 93

Gustavo III 278

Hamann, Johann Georg 34

Heyne, Christian G. 351

Hohenlohe-Langenburg, Ernst Christian Karl I 241

Hollstein Hansen, Helynne 193

Hug, Johann Leonhard 290-291

Hugo, Abel 281

Hugo (von), Gustav Conrad 187

Hume, David 39-40

Iesi, Samuele 242, 265, 293, 339

Ikonomou, Tzortzis 164

Ilari, Lorenzo 240

Imbonati, Carlo 159

Incontri, Attilio 351

Inghirami, Francesco 234

Ione di Chio 17

Ireneo, santo 188

Isidoro Pelusiota, santo 188

Isocrate 18, 88, 289, 291-293

Istina, Veranzio 355

Ivellio, Niccolò 175-176

Jacomuzzi, Stefano 110-111

Jacopo, santo 213

Jacotot, Jean Joseph 189

Janin, Jules 199, 304, 367

Jed, Stephanie H. 193

Jouffroy, Théodore 89

Kant, Immanuel 101, 118, 202, 348

Katuŝić, Ivan 86

Kervégan, Jean François 299

Kierkegaard, Søren 35

Kofler, Peter Erwin 140

Lacordaire, Jean-Baptiste Henri 259, 302

Lahouati, Gérard 43

Lambruschini, Raffaello 125, 254, 259, 265, 271, 278, 286-287, 290-291, 293, 297, 300, 303, 310-311, 314, 318, 324-325, 337, 340-341, 345, 352-355, 363

Lami, Giovanni 47, 243

Lampato, Francesco 285

Lampredi, Urbano 237, 279

Lancellotti, Secondo 9

Lancetti, Vincenzo 173

Landi Patrizia 198

Lanzi, Luigi 301, 326

Lapi, Giovan Battista 198, 337

Latini, Brunetto 348

Laura 335

Le Charron, Pierre 160

Le Guillou, Louis 358

Lecaldano, Eugenio 39

Leclercq, Théodore 312

Leibniz, Gottfried Wilhelm 44, 47, 352

Lejeune, Philippe 7-9, 11, 13-15, 26, 35, 43, 66, 83

Leondarakis, Dionisios 318

Leone XII, (Annibale della Genga Sermattei) 177

Leoni, Luigi 269

Leoni, Michele 306, 311, 365

Leopardi, Giacomo 36, 94, 181, 226, 304, 313-314

Leopoldo II 65, 184, 190, 231, 235, 261, 304, 341-342, 363, 367

Lepin, Suzanne 228

Lerminier, Eugène 314

Levati, Stefano 193

Libri Carucci dalla Sommaja, Guglielmo Brutus Icilius Timeleone 190, 193, 246

Libri, Giorgio 193

Lichtenberg, Georg Christoph 109

Linari, Santi 255-256

Linné (von), Carl 242

Livadà 237-238

Lo Iudice, Francesca 273

Lo Presti, Alberto 303

Lodi, Teresa 89, 146, 259

Lœhle, Francesco 246

Loève-Veimars, François-Adolphe 281, 297, 338-339

Lomonaco, Fabrizio 44

Longhena, Francesco 243

Longhi, Giuseppe 243

Longobardi, Fulvio 94

Lorenzini, Vincenzo 174

Lorenzo, sacerdote 205

Lotto, Lorenzo 27

Loverdo, Gerosimo 275

Lubello, Sergio 301

Lucchesini, Cesare 267

Ludovico I, di Borbone 177

Luigi, santo 203, 231

Luigi Filippo 245, 279

Luigi XIV, re 25

Maar, Judith 99

Mabellini, Alfredo 253

Mabil, Pier Luigi 62, 165

Mac Carthy, Charles 358

Macale, Giovanni 175, 271, 328, 364

Macchia, Giovanni 62, 133

Machiavelli, Nicolò 315, 367

Madera, Giovanni 174

Madrussan, Elena 13

Maffei 303

Maffei, Andrea 204

Magherini, Simone 63

Magini 243

Mai, Angelo 213, 224

Malagnini, Francesca 164

Malagrida 126, 370-371

Maldini Chiarito, Daniela 13

Malispini, Ricordano 366, 367

Mamiani, Terenzio 280

Mammana, Simona 261

Manai, Alberto 53, 61, 83, 103, 127-128, 141

Mancini, Lorenzo 327

Mancurti del Carretto, Antonio 348, 350

Manetti, Giuseppe 245

Manfredi, Marco 228

Mangani, Giorgio 268, 306, 314

Manin, Daniele 185

Manni, Ottorino 67, 304

Manuzzi, Giuseppe 28, 252, 254, 257, 278, 281, 293, 304, 324

Manzi, Pietro 147

Manzoni, Alessandro 52-53, 55, 63, 78, 86, 118-120, 158-159, 165-168, 170, 172, 175, 180-183, 186-187, 190, 200, 210-211, 216, 241, 251, 259-260, 286, 307, 328, 361, 366, 371

Manzoni, Enrico 172

Manzoni, Pietro Luigi 172

Marani, Pietro 28

Marasco, Gabriele 16

Marché, osteria 311, 341, 348, 365

Marchesi, Michele 70, 87

Marchetti, Giovanni 177-178

Marchi, Marco Aurelio 49

Marchiz, Bartolomeo Giovanni 160

Mardocheo 112

Mari, Manuela 18

Mari, Placido 206

Maria Antonia di Borbone 65, 304, 356

Maria Antonietta 367

Maria Clodilde di Borbone 318

Maria Luisa d'Asburgo Lorena 193, 246

Maria Luisa di Borbone 177

Marini, Quinto 189

Marini, Sergio 40

Marino, Giambattista 322

Marinovich, Antonio 63, 149-150, 156, 165, 172, 175-176, 179, 181-182, 189, 214, 221-222, 225, 232, 259, 318, 339

Marocco, Pietro 231-233

Marochetti, Gianbattista 193

Marrocco, Mauro 275

Marsigli, Jacopo 342

Martelli, Carlo 245

Martelli, Enrico 245

Martelli, Gioanni 245

Martelli, Niccolò 245, 251

Martellini 236

Martinelli, Donatella 52, 87, 98-99, 149, 181, 232

Martini 362

Martini, Antonio 345

Martini, Lorenzo 359

Martino, santo 258

Marucci, Valerio 154, 273

Marzilli, Francesc'Antonio 236

Marzucchi, Celso 342, 344-345

Mascalchi, Silvia 293

Masi, Giorgio 28

Masi, Glauco 210, 247

Masini, Angelo 243

Masini, Roberta 41, 48, 128

Massimi, Paolo 148

Massimo, santo188

Massoni, Eufrosina 194, 217, 258

Mastroddi, Laura 366

Mattei, Rodolfo 367

Matthys, Jakob Joseph 9

Mauri, Achille 210

Mayer, Enrico 286

Mazzacane, Aldo 220

Mazzini, Giuseppe 66, 127, 213-216, 229, 232, 239, 267, 372

Mazzoni, Francesco 47, 154

Mazzoni, Giovanni 295

Mazzoni, Giuseppe 361

Mazzucchelli, Silvia Caldarini 213

Mecatti, Francesca 58, 89, 94

Medici (de'), Caterina 210

Medici (de'), Cosimo 301

Medici (de'), Lorenzo 315

Mehus, Lorenzo 225

Melan, Sebastiano 56, 59, 146, 163-164, 201, 215, 235-236, 313, 368

Mélesville (Anne-Honoré-Joseph Duveyrier) 320

Mellerio, Giacomo 235, 297

Mellone, Viviana 289

Melloni, Camillo 245

Melloni, Macedonio 245

Meloni (o Melloni), Enrico 256, 287

Melosi, Laura 296

Memoria (si veda Istina, Veranzio)

Menchetti, Sebastiano 359

Mengozzi 242

Menin, Lodovico 253

Menotti, Ciro 244-245

Menzini, Benedetto 326

Mercadante, Saverio 237, 282, 324

Mereu, Italo 286

Meriggi, Marco 193

Messori, Vittorio 166

Metastasio, Pietro (Antonio Domenico Bonaventura Trapassi) 103, 182, 359

Metternich (von), Clemens Wenzel Lothar Fürst 303, 365

Meynier, Louis 299

Mezzofanti, Giuseppe Gasparo 302

Micali, Giuseppe 296, 304

Micara, Ludovico 302-303

Micciché, Gabriele 45

Micciolo, Raffaele 60

Michaud, Joseph François 202

Michel, Ersilio 210

Micheli, Giuseppe 307

Michieli, Fabio 140, 149, 175, 181, 189, 214, 318, 339

Mickiewicz, Bernard 32, 296

Miegge, Mario 112

Migliaressi, Christy 306

Migliarini, Michele Arcangelo 255, 262, 281, 323

Milana, Lucia 280

Milcovich, Annetta 162

Milesi Mojon, Bianca 264-265, 274, 276-278, 332

Millocca, Francesco 306

Minciotti, Angelo 185

Minichiello, Giovanni 13

Miquel, Jean-Baptiste 259

Misch, Georg 16

Misciattelli, Piero 100

Missirini, Melchiorre 266

Missori, Virgilio 72, 102

Mistrali, Vincenzo Paolo 325

Mistretta, Enrico 39

Mocenni Magiotti, Quirina 312

Modena, Gustavo 279

Mohnhaupt, Heinz 299

Mohrmann, Christine 20, 24, 31-32

Mojon, Benedetto 264

Molino Colombini, Giulia 282

Momigliano, Arnaldo 16, 20, 88

Momo (passero addomesticato) 298, 311, 319, 356, 362, 372

Monaco, Matteo 7, 13

Monastra, Rosa Maria 13, 30-31, 33, 83, 87

Monceaux, Paul 24

Mondei Ciurlini, Maria 237

Monico, Giuseppe 164

Monnier, Philippe M. 42, 49, 270, 362

Monsagrati, Giuseppe 177, 206, 239, 325

Montalvi, Antonio Ramirez 206, 245, 312

Montanari, Franco 31, 281

Montanelli, Giuseppe 48, 101, 265, 291, 298-299, 304, 306, 320, 328, 335-337, 345, 348, 350

Montani, Giuseppe 203, 209, 217, 219, 222, 229-230, 237, 243, 256-257, 263, 280, 321, 342

Montelatici, Ubaldo 198

Monterossi, Giuseppe 317-318

Monti, Antonio 181

Monti, Vincenzo 69, 186, 218

Moratti, Enrico 286

Mordenti, Raul 7, 25-27

Morelli, Paolo 26-27, 367

Moreni, Carlo 349

Moretto, Andrea 355

Mori, Attilio 192

Mori, Sara 269, 289

Moroncini, Francesco 329

Morovich, Giuseppe 182, 214

Moschini, Maurizio 65, 71, 170, 174, 212

Mosè 112-114, 207

Müller (von), Friedrich 262

Muratori, Lodovico Antonio 28, 44, 74, 88, 212, 220, 264-266, 277, 281-284, 287-289, 291-295, 297-302, 327, 368

Musarra, Ulla 7

Muscetta, Carlo 94

Musil, Robert 14

Musti, Domenico 17

Muzzarelli, Carlo Emanuele 290

Nabucodonosor 112

Naldino 195

Navagero, Bernardo 212

Naville, François-Marc-Louis 303

Navone, Giacomo 321

Nazianzeno, Gregorio 9

Necker de Saussure, Albertine-Adrienne 256

Nena 258

Neri, Lorenzo 80, 265, 275-276, 293-294, 307, 332, 366

Nesi, Annalisa 323

Nesti, Filippo 242-243, 368

Nicastri, Luciano 19

Niccolini, Giovanni Battista 189-192, 197, 210, 237, 246, 271, 295, 299-300, 302, 306, 311-312, 329, 339, 344-345, 352, 363-366, 378

Niccolò, santo 199, 363-364

Nicola di Damasco 21

Nicoletti, Giuseppe 58

Niebuhr, Barthold Georg 224-225

Nodier, Charles 345

Nomi, Federigo 281

Norden, Eduard 24

Novalis, von Hardenberg Georg Friedrich Philipp Freiherr 35

Odescalchi, Pietro 329

Odier, Louis 262

Olivieri, Mauro Benedetto 295, 303, 358, 362

Olney, James 7

Omero 220, 241

Opizzoni, Carlo 190

Opizzoni, Gaetano 190

Orazio, Quinto Flacco 23, 55-56, 63, 74, 154, 157, 326

Orcesi, Giovanbattista 89, 239

Origene 188

Oroboni, conte 308

Orzi, Pietro 236

Ottolini Porto, Carlo 256

Oudot, Estelle 16

Ovidio, Publio Nasone 23, 74, 302, 316

Pacca, Bartolomeo 222

Paccagnini, Ermanno 33, 210

Pacini, Giovanni 293

Paganini, Niccolò 104, 161

Pagliai, Letizia 302

Pagni, Giovanni 218

Paladini, Filippo Maria 308

Palazzolo, Maria Iolanda 207

Palemone, Quinto Rennio Fannio 167

Pallavicino, Sforza 352

Palmarocchi, Roberto 26

Palmieri 226

Pampaloni, Luigi 238

Pananti, Filippo 201

Pandimiglio, Leonida 367

Pannocchieschi D'Elci, Angelo Maria 326

Paoletti Langé, Aglaia 219

Paolini 271

Paolo di Tarso, santo 24

Papadopoli, Antonio 244, 334

Papi, Ferdinando di Vincenzo 258, 357

Papi, Lazzaro 181, 258

Papini 377

Papini, libraio 198, 227, 294, 317

Paradisi, negoziante 268

Paradisi, Patrizia 55

Paravia, Pier Alessandro 181, 214-215, 236, 276, 288-289, 333

Parinati, Orazio 27

Parini, Giuseppe 325, 332

Parma, Michele 344

Pascal, Roy 15

Passigli, David Moise 207-208, 226, 238, 271, 323, 327, 345, 350, 362

Pasta, Renato 217

Pavone, Sabina 181

Pazzagli, Carlo 184

Pecoraro, Marco 41, 46, 59, 117, 133, 141, 162, 166

Pelli Fabbroni, Leopoldo 337

Pellico, Silvio 31, 209, 237, 261

Pelzet, Ferdinando, 367

Pelzet, Maddalena 191, 367

Pendola, Tommaso 294-295, 300, 305,

307, 325, 358

Pepe, Gabriele 220, 270, 290, 334, 339, 354, 364, 368, 377

Pergami, Bartolomeo 177

Perseo 274

Pertici, Roberto 318

Peruzzi, Agostino 242, 252, 293

Peruzzo, Francesco 145, 185

Petitjean, Marcel 227

Petrarca, Francesco 29, 63, 146, 154-155, 225, 250, 299, 357

Petrettini, Maria 42

Petrocchi, Giorgio 56, 169

Pezzati, Luigi 190, 232, 237, 243, 309, 319, 321-322, 328

Pezzella, Eugenio 295

Pezzella, Felice 337

Pezzella, Luigi 295

Philipon, Charles 297

Piatti, Guglielmo 217, 223, 247, 304, 332

Picard, Louis-Benoît 197

Picchena, Curzio 344

Piccioli, Giovanni Battista 331

Piccolomini, Enea Silvio 21

Piccone Stella, Simonetta 9, 10, 15, 41

Pieri, Mario 41, 42, 48, 128, 192-194, 265, 271, 276, 284, 364

Pieri, Marzia 102-103, 105

Pierini, Marco 339

Pietro Leopoldo d'Asburgo 342

Pignatelli, Giuseppe 177, 254

Pignotti, Lorenzo 328

Pindaro 365, 368

Pini, Ermenegildo 263

Pini, Leopoldo 308, 329

Pio VI 218

Pio VII 177, 218, 318

Pirjevic, Jože 296

Pirotta, Giovanni 104, 150

Pisani, Giuliano 18, 218

Pitti, Jacopo 329-330

Pizzani, Ubaldo 51

Pizzorusso, Alessandro 13

Platone 19, 63, 154

Plutarco 17-18, 111

Poerio, Giuseppe 239, 280

Pola, Pavel Ludvìk 227

Poldo 270, 362, 369

Polibio 17

Polidori, Filippo Luigi 253, 284, 290, 315, 352, 362, 366, 369

Politi, Pietro 178

Pomba, Giuseppe 285, 288-289, 294, 298, 357

Pomponi, Francis 323

Pontormo, Jacopo Carucci 27-28

Ponza, Michele 301, 314, 334

Popkin, Jeremy D. 15

Porpora, Selvaggio (vedi Bentivoglio d'Aragone, Marco Cornelio) 292

Porzio, Camillo 330

Poulet, Georges 54

Pozzi, Francesco 207

Pozzobon, Piergiorgio 171

Prence, Pietro 263

Prina, sacerdote 269, 274, 278

Proietti, Domenico 325

Properzio, Sesto 23, 103, 242, 252-253

Prosperi Adriano 29

Prunas, Paolo 141, 269

Pungileoni, Luigi 109

Puppo, Mario 70, 83, 93, 133

Pyrker, János László 117, 118, 168, 170

Qitet (si veda Quinet)

Quadrio, Francesco Saverio 324

Quattrucci, Mario 327

Quinet, Edgar 343

Rabbi, Carlo Costanzo 207

Rabitti, Giovanna 21, 25, 27

Raddi, Giuseppe 192

Raffaelli, Gianmarco 274

Rak, Julie 15

Ramanzini, Dionigi 213

Ramuz, Charles Ferdinand 54

Ranieri, Antonio 304, 329

Rao, Anna Maria 220

Rao, Giovanna 326

Rasi, Donatella 58, 73, 79, 139, 165, 214, 237, 254, 276

Ravazzoli, Flavia 10

Reboul, Henri Paul Irénée 274, 323

Redi, Francesco 359, 361

Reichenbach, Giulio 324

Renghieri 307

Renieris, Markos 298, 307

Repetti, Emanuele 226-227, 242, 283, 368

Reumont (von), Alfred 245, 279, 292

Reviglio 322

Riccardi, Carla 181

Ricci, Angelo Maria 103, 121, 169, 171-172, 174

Ricci (de'), Lapo 274, 287, 293, 306, 337, 353, 367

Ricci, Luigi 350, 353, 355

Ricci, Stefano 206-207, 238

Ricciardi, Giuseppe 268, 289, 325

Riccini, Girolamo 295

Ricciotti, Nicola 245

Riccobene, Alberto 209

Ricordi, tipografo 200, 212, 215-216, 219, 221-222, 227, 263, 317

Ridolfi, Cosimo

Ridolfi, Pietro Gaetano Gregorio Melchiorre 200

Rinaldin, Anna 51-52, 164

Rizzo, Gino 300

Robecchi, Levino 172

Roberti, Giambattista 327

Romagnosi, Gian Domenico 267, 273-274, 286, 294

Romani, Felice 172, 266, 280, 324, 349

Romiti, Antonio 194

Romualdo, copista 247, 249

Rosa, Salvatore 326

Rosellini, Ippolito 192

Rosi, spezieria 263, 272, 328

Rosini, Giovanni 228, 305, 368

Rosmini, Antonio 33, 54, 65, 71, 86, 89, 93, 102, 119-121, 138, 141, 150, 162-164, 166-170, 172-174, 181, 187-189, 191-192, 204, 208, 212, 215, 217, 221-222, 235-236, 239, 251, 259-260, 304, 309, 324, 349, 356, 358

Rosmini, Margherita 65, 119, 128, 162, 304, 309

Rossetti, Domenico 333-334

Rossetti, Gabriele Pasquale Giuseppe 227, 231, 299-300

Rossetti, Livio 19

Rossi, Gaetano 293, 304

Rossi, Pellegrino 299

Rossini, Gioacchino 304, 349

Rousseau, Jean Jacques 8, 13, 21, 28-29, 31, 34, 46, 54, 60, 62-63, 148, 150, 154, 167, 282-284, 288, 291, 305, 314, 338-339, 354-355, 359

Rousset, Jean 9-10, 14, 41

Rovida, Cesare 263

Roy, Claude 51

Rucellai, Bernardo 342

Rueff, Liliane 227

Rufo, Servio Sulpicio 293

Rugantino 280

Ruggia, Giuseppe 264, 273, 303, 306, 351, 360

Ruggiero, Francesco Paolo 289

Ruozzi, Gino 59, 89-90, 93

Ruth 171, 299-300

Sabatelli, Francesco 182

Sabatelli, Luigi 182

Sabellico, Marco Antonio Coccio 212

Sacchettini, Rodolfo 14

Sacchi, Defendente 334

Sallustio, Gaio Crispo 103, 212, 220-221, 224-226, 228, 237

Salomon 214, 231, 233-234

Salomone 112

Saluzzo, Diodata 237

Salvagnoli, Vincenzo 123, 217, 221, 234, 270-271, 274, 276, 289, 305-307, 310, 329, 360

Salvi, Michelangelo 368

Salviati, Ginevra 229

Salvini, Tommaso 189

Sand, George 31, 297, 309

Sandu, Traian 99

Sansovino, Francesco 212

Santander, Francisco de Paula 239

Santarelli, Antonella Lucia 18

Sanudo, Marino 212

Sanzio, Raffaello 253

Sapegno, Natalino 47-48

Sartorio, Michele 233, 235, 272, 298, 305, 312, 320, 327, 339, 355, 361, 363

Sauli d'Igliano, Lodovico 282

Savioli, Ludovico 327, 359

Savonarola, Girolamo 249, 260, 346, 364

Scalvini, Giovita 237

Scamozzi, Vincenzo 27

Scaramuzza, Giovanni Maria 107

Scarpettini, Stefano 242, 249

Scelzo 237

Scerbanenco, Cecilia 24

Schelling, Friedrich 285

Schiller, Friedrich 104, 150-152, 154, 156-158, 204

Schoell, Maximilien Samson Frédéric 324

Schrenck, Gilbert 25

Schulenburg 285

Schultz, Ferdinand 265, 291

Scifoni, Felice 253

Scolari Sellerio, Arianna 363

Scott, Walter 121, 176, 180, 230, 239-241

Scribe, Eugène 202, 253, 279, 320

Scrivano, Fabrizio 8, 10, 13-15, 39, 270

Segato, Girolamo 255

Segneri, Paolo 315

Segre, Cesare 7-11

Semoli, Farinello (vedi Pagni, Giovanni)

Seneca, Lucio Anneo 22-23, 334

Senfft-Pilsach, Federico Cristiano Luigi, conte 365

Senn 328, 331

Senofonte 17, 21

Serra, Girolamo 298

Serravalle, Domenico 133, 137, 302

Serristori, Luigi 239

Settembrini, Luigi 31

Severo, Cornelio 242

Seymour, Lord 65, 366

Sforza, Giovanni 172

Signorini, Giuseppe 74, 219, 222, 274, 277, 310, 314, 328

Silvestri, Giovanni 149, 262

Silvestri, Giuseppe 304, 317-318

Simone, santo 226, 238

Simonet-Tenant, Françoise 11, 14, 35, 66, 88

Sinclair, John 262

Siro, santo 370-371

Smith, Adam 343, 349, 351

Soave, Francesco 111

Sobiescki, Giovanni 220

Sobolewski, Lidwik 181

Socrate 16, 19-20, 110, 154

Soldani, Jacopo 323, 326

Soletti, Elisabetta 52

Solignac, Aimé 31

Sonnenfels (von), Joseph 263, 279

Sorbelli, Albano 245

Soria, Regina 45

Sozzi Vimercati, Paolo 213

Spada, Clara 177

Spaggiari, William 203

Speroni, Sperone 359

Spinelli, Francesco Marisa 44

Splitz, Franco (vedi Lancetti, Vincenzo)

Spolverini, Giambattista 359

Spotorno, Giovambattista 126-127, 370

Stapper, Leon 343

Starobinski, Jean 7, 46

Stefani, Giovanni 215

Stella, Antonio Fortunato 89, 118, 170, 173-175, 232, 263-264, 275, 313, 342, 355

Stellini, Giacomo (o Jacopo) 265, 365

Stendhal, Marie-Henri Beyle 42-43, 51, 60, 67, 72, 98

Sterne, Lawrence 10

Stewart, Dugald 89, 239

Stiavelli, Giacinto 271

Stoffella dalla Croce, Giuseppe Bartolomeo 215, 236

Strada Janovic, Clara 18

Strozzi, Luisa 367-368

Sulpicio, santo 293

Surdich, Luigi 189

Swanton-Belloc, Luoise 345

Sylvère Gay, Jean-Baptiste 230

Tabarrini, Marco 263, 295

Tacchinardi, Fanny 161
Tacchinardi, Nicola 104, 161
Tacito, Publio Cornelio 21, 103
Taddei, Luigi 367
Taddeucci, Emidio 289
Tagliavini, Carlo 302
Tanfani Centofanti, Leopoldo 293
Tanfani 320, 345, 348-350, 356, 364
Tapparelli D'Azeglio, Cesare 150
Tarentino (Tarentini), Leopoldo 306
Targioni, Giuseppe 264, 317, 350
Tartini Salvatici, Ferdinando 270, 281
Tassi, Francesco 247
Tassi, Ivan 13
Tassinari, Matteo 317, 319, 337
Tassoni, Luigi 96, 322
Tavazzi, Valeria 328
Tellini, Gino 33, 53-54, 58, 62, 217
Temanza, Tommaso 28
Teresina 311
Tertulliano 24
Tessini, Nicomede 65, 127, 366
Testi, Fulvio 323
Teza, Emilio 175
Thierry, Amedée 230
Thiers, Adolphe 360
Thornton, John 18
Thouar, Pietro 279, 307, 320
Timpanaro, Sebastiano 237
Tiraboschi, Girolamo 324, 360
Tocchini, Serafina 205, 211
Toffano, Piero 21
Tolaini, Roberto 258
Tolomeo VIII 20
Tomasin, Lorenzo 44, 46-47, 49, 52
Tomei, Lorenzo 269
Tommaseo, Antonio 234, 268
Tommaso, santo 121, 169, 261, 272, 317
Tonelli, Tommaso 208, 221, 237, 345
Tonina 258
Tonini, Maria Lucia 198
Torelli 49, 317
Torri, Alessandro 331
Tortori, Agostino 219
Toso, Fiorenzo 323
Tournier, Michel 66
Tozzoli, Cassiano 229
Trebiliani, Maria Luisa 264
Traversari, Ambrogio 25, 364
Tremonti, Luisanna 164
Treves, Piero 94, 176, 193, 261, 366
Trikupi 237

Tritugli 291

Trivulzio 180

Trompeo, Pietro Paolo 57

Troya, Carlo 332

Tucidide 20

Turbolo, Gian Donato 299

Turbolo, Tommaso 299

Turchi, Roberta 52, 168, 184, 217, 259

Turi, Nicola 14

Turrini 109, 334

Tutino, Saverio 13

Tutot, Jean-Jacques 230

Tylusińska-Kowalska, Anna 47-48, 57, 296

Ugoni, Filippo 237

Urbancic, Anne 193

Uyen, Michel 344

Valente, Umberto 263, 285, 348

Valeriani, Domenico 123, 192-193, 239, 242-243, 265, 270-271, 274, 278, 280, 286-287, 289, 291-293, 303, 313, 315, 328, 343, 350, 368

Vallauri, Tommaso 45, 49

Valmore, Marceline Desbordes 322

Vannetti, Clementino 326

Vanni, Giuseppe Cosimo 187, 278

Vanni, Manfredo 171

Vannozzo, Francesco 150

Vannucci, Atto 190

Vannucci, Michele 170, 195

Varano, Alfonso 327

Varese, Alessandro 286

Varese, Carlo 222, 243

Vasari, Giorgio 27, 368

Vaselli, Giuseppe 329

Veca, Ignazio 189

Vecchi, Giovanni 255

Vecchietti, Niccolò 249-250

Velluti, Donato 27

Venturi, Giovanni Antonio 329

Verdizzotti, Giovan Mario 324

Verga, Ettore 207, 253

Vernet, Horace 247

Vernus, Michel 227

Veroli, Giuseppe 208

Verri, Pietro 71, 209

Verucci, Guido 259

Vesco, Stefano 307

Vestri, Luigi 253

Vestris, Auguste-Armand 104, 161

Vicini, Giovanni 245

Vico, Giovanbattista 43-44, 47, 61, 250, 252

Vieusseux, Emilio 278

Vieusseux, Eugenio 278

Vieusseux, Gian Pietro 28, 48, 54, 79, 81, 86, 101, 122-123, 138, 141, 166, 168, 171-172, 174, 183, 188, 190-191, 197-198, 200-201, 203-204, 207-208, 211, 216-217, 219, 221-224, 228-232, 234, 236, 239-243, 246, 251, 253, 255, 257, 261-267, 269-271, 273-284, 286-287, 289-294, 296, 297, 301-302, 304, 306, 308, 310-315, 318-325, 328, 332, 334, 337, 339-343, 345, 351-358, 360, 362-364, 366-368, 370-372

Vieusseux, Jean André 257

Vieusseux, Paolina 278, 364

Vieusseux, Paolino 278, 281, 286, 290

Vieusseux, Pierre 257

Vieussuex, Paul 278, 364

Vigilante, Magda 324

Vigorelli, Giancarlo 180

Vildrac, Charles 10

Villani, Paolo 27, 189, 367

Villoresi, Marco14, 63

Vincent (affittuario) 126, 371

Vincent, Samuel 361

Vincenzo de' Paoli, santo 173

Virgilio, Publio Marone 29, 52, 63, 74, 126, 171, 188, 316, 340, 351, 372

Visaj, Placido Maria 172, 208

Vitali, Carlo 20

Vittorelli, Jacopo 359

Vittorio Amedeo III 318

Viviani, Antonio 253

Vivoli, Giuseppe 210

Volpi, Alessandro 52, 168, 183, 259

Walter, Isabelle 227

Weiss, Charles 228

Werklein (von), Joseph 246

Widman, Carlo Aurelio 308

Williams, Huntington 8

Winklehner, Brigitte 35

Wordsworth, William 9, 41

Wuthenow, Rainer 68

Yazwinski, Antoni 243

Zajotti, Paride 184-185, 358

Zamagna, Bernardo 257

Zambelli, Barnaba Vincenzo 353

Zandomeneghi, Luigi 353-354

Zanelli 274

Zanghieri, Giuseppe 331

Zannoni, Giovanni Battista 224, 234, 241

Zannoni, Ugo 206

Zantedeschi, Francesco 307-308

Zaydler, Bernard 81, 241, 279

Zobi, Antonio 244, 308, 329

Zocchi, Giuseppe 302

Zollio, Ottavio 177

Zucco, Accio 326